DELLA

STORIA

E DELLA RAGIONE D' OGNI POESIA

VOLUME PRIMO.

DELLA STORIA E DELLA RAGIONE D' OGNI POESIA

VOLUME PRIMO

DI FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Dove le cose a ciascuna comuni sono comprese.

ALLA SERENISSIMA ALTEZZA

DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA, REGGIO, MIRANDOLA &c.

IN BOLOGNA, MDCCXXXIX.

Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di S. Antonio. *Con licenza de' Superiori.*

ALLA SERENISSIMA ALTEZZA

DI FRANCESCO III.

Duca di Modana, Reggio, Mirandola &c.

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

Della Compagnia di Gesù.

QUesta mia Opera, dove la Storia, e la Ragione si trattano d' ogni Poesia, non potrebbe in pubblico dimostrarsi con più convenevolezza, e con più vantaggio, o SERENISSIMA ALTEZZA, che portando in fronte il vostro nome

 glo-

glorioso. Ho detto, con più vantaggio: perciocchè voi siete un Principe d' ogni parte sì ragguardevole e grande, che, non avendoci Potentato o Rè in Europa, il quale, di stretto nodo di parentela con voi congiunto, non accomuni ancora con voi quell' alte glorie, onde l' una, e l' altra parte del Mondo son piene, voi potete col molto splendore di esso nome la medesima non pure validamente proteggere, e assicurare, ma illustrare ancora sommamente, e adornare. Ho detto, con più convenevolezza: perciocchè la vostra Famiglia non fu solamente dalla magnificenza, e da' fatti di potentissimi Principi, dalla virtù, e dalla fama di reali Matrone alteramente rischiarata; nè solamente fiorentissima fu ognora di ampia e pacifica signoria, ch' ella non pure in Italia, ma in Germania ebbe; di altissime dignità, onori, e gradi, ch' ella possedè in ogni tempo; nè solamente fu di copiose dovizie, di rare fortune, e di gloria militare ricchissima: ma fu altresì di Principi in Poesia, ed in Lettere valentissimi producitrice non avara, quali furono un Alberto V., un Niccolò III., un Leonello, un Ercole I., un Ercole II., un Alfonso, un Francesco, un Ippolito, un Luigi, ed altri; onde nulla alla stessa mancasse, per cui riscuotere universalmente da' popoli riverenza, ed amore: fu altresì fautrice singolarissima della Poetica Arte, fino a mettervi non picciola quantità di sue ricchezze, per alleitare ora con donativi preziosi, ora con magnifici assegnamenti, ora con larghissime provvisioni gli uomini per altezza d' ingegno rari a coltivarla; siccome ciò, che altamen-

te di

te di essa cantarono e l' Ariosto, e il Giraldi, e il Pigna, e il Tasso, e il Guarini, ed altri, e ciò, che da essa e d' onori e d' averi conseguirono, fa amplissima fede: e videsi non di rado più d' uno de' vostri Antenati, quasi nuovo Apollo sedente in mezzo alle Muse, le ore dalle gravi cure disoccupate passare, ascoltando con allegrezza, e festa il lor canto; onde dal giulivo aspetto animati i volonterosi intelletti forza e virtù prendessero ad uscir poitando della volgare schiera.

Io so nel vero SERENISSIMO SIGNORE, che voi siete principalmente rivolto a quelle illustri maggiori imprese, le quali, come proporzionati oggetti delle gran menti, più, che altra cosa, recano i Principi in fama, e sopra gli altri gl' innalzano. E se a quelle cose riguardiamo, onde la gloria dell' Armi, precipuo scopo de' regii animi, deriva e sorge; non pure dell' eccelse ed eroiche vostre idee testimonii sono e quella sollecita cura, con la quale le Fortezze, e le Piazze de' vostri Stati, dove la passata Guerra esterminatrice segnate aveva orme di rovina e di lutto, avete voi ordinato, che nel primo loro onorevole e maestoso essere sieno ritornate; e quelle vostre virilmente in uno e signorilmente armate milizie, che a pascere l' alto vostro animo e generoso, con tanta attenzione ammaestrate volete, con tanta regola disciplinate, con tanta frequenza esercitate: ma molto più quella magnanima risoluzione di animo infiammato alla difesa del nome Cristiano, per cui contra il Tiranno d' Oriente, che quasi lione sitibondo di san-

gue alla greggia di Dio spaventevolmente minacciava, il fiore di queste stesse vostre milizie con celerità spingeste, perchè generosamente combattendo mostra facessero di quel valore, che con li continui militari esercizj, e con l' ottima disciplina di peritissimi Capitani, sotto le gloriose vostre Insegne avevano appreso; e più ancora quella prontezza di spirito, con cui, a rinnovare dal canto vostro i trofei, già da famosi vostr' Avi contra i nimici di Cristo nell' Asia, e nell' Europa lasciati, armato d' intrepido ardire marciaste voi stesso vogliosamente fino alle più lontane regioni; e più ancora quella inalterabil fermezza, con la quale davate colà ai tementi speranza, animandoli a sofferire il disagio; e quella instancabile liberalità, con la quale i necessitosi soldati sostenevate, dando loro del vostro abbondevol sussidio; e più ancora per fine quel franco e insolito cuore, per cui in pericoloso Assedio giungeste infino ad esporre al più spaventevole rischio la preziosa vostra vita; per modo che l' Augusto Monarca stesso si stimò in debito di amplamente nelle lodi della vostra virtù, con altri parlando, allargarsi; e voi, come dimostrante la grandezza dell' animo vostro esser di qualsivoglia impresa capace, molto con parole onorare, e con fatti.

Se poi mente a quelle cose pogniamo, che un Principe in pace fanno degno d' imperio apparire; e riputazione grandissima acquistano lui appresso alle genti; fede e testimonianza far possono di qual voi siate e quell' assidua applicazione al governo, per cui in mezzo a quel nobil Consiglio pieno di rettitudine, di

fedel-

fedeltà, e di senno, gran parte dei giorni passate, maturando con alto pensiero gli affari de' vostri Stati; e quella grandissima sollicitudine della giustizia, per cui i ministri eleggeste ad amministrarla, che pieni d' integrità potevano la medesima fare largamente rilucere, e ai tribunali a render ragione costituiti non finite per alleggiamento de' sudditi di raccomandare la rettitudine, e la speditezza; e quelle dimostrazioni di buona coscienza, per cui unicamente di ben fare invogliato a quelli con pronta esattezza soddisfaceste, a' quali vi cadde nell' animo di alcuna cosa dovere, e magnanimamente benigno ogni via mostratavi di rigore sfuggiste, che pure a soddisfacimento, o a vantaggio avrebbe potuto per avventura far voi pervenire; e quegli atti di paterna provvidenza e bontà verso i popoli vostri, per cui savissimo in non dare gli onori o alla potenza, o alla ricchezza, o all' ambizione, ma alla prudenza, all' integrità, e al merito, i degni per virtù convenevolmente ai primi gradi innalzaste, e fino i rei, dove accoppiare si può il diritto con la clemenza, volete, che la vostra mansuetudine sentano, la vostra benignità, e dolcezza.

Che se uno sguardo vogliam pur dare a quella virtù, che di ciascun' altra è chiarezza e lume, in quella guisa che il sole è di tutto il cielo ornamento e bellezza, voglio dire alla Magnificenza, quale testimonianza di questa ancora non fanno e la maestevol ricchezza di quelle pompe, con le quali i reali, e grandi Ospiti di Toscana e nell' andata a'

loro Stati, e nel loro ritorno, festivamente albergaste; e la splendidezza maravigliosa di vostra Corte, dove cima e fiore di sangue e di virtù è accolto; e i superbi, e molti edifizj di palazzi, e di ville con singolare sontuosità da voi intrapresi; e l' abbellimento universale delle vostre città, delle castella, e delle contrade, e il rifacimento delle pubbliche vie, de' canali, e de' porti al commerzio opportuni, dove il vostro ampio animo così risplende; e le delizie stesse a vostri sudditi graziosamente apprestate nel bello e ornato vostro Giardino da voi a universale divertimento aperto, e per tal fine altresì a maggiore vaghezza e beltà riccamente condotto?

Questi vostri alti pensamenti, e disegni, non ha dubbio, debbono in voi esser fomentati e nudriti da quella felicità, della quale, quasi a sostenere, e ad accrescere quel raro talento, in voi da principio con particolar cura in un col sangue trasfuso, vi ha d' ogni parte il Cielo attorniato. Perciocchè siedevi a lato in matrimonio congiunta una Real Principessa, veneranda a popoli per quell' inclita schiatta, onde uscirono i più gran Re della Terra, ammirabile per l' altezza dell' egregio e grand' animo, per la soavità delle cortesi maniere oltra modo amabile, e per somiglianza, e comunione di eccelse virtù degna però di voi. Fanvi lieta corona d' intorno un bel numero di cari, graziosi, e savissimamente costumati figliuoli, apparecchiati al Mondo per ornamento, a voi per consolazione; al primo de' quali, che destinato dalla Provvidenza all' antico signorile retaggio, di tutte le convenevoli qua-

lità

lità e virtù, a succedervi degnamente, e con felicissimo scettro, fu da essa però arricchito, già voi vedete serbata in moglie una gentil giovanetta per antichità di principesco sangue, per saviezza e bontà d' indole, per santità e rarità d' educazione, e per avvenenza e soavità di maniere, sommamente pregevole, che per mezzo di sua fecondità è per ampliare in voi, e ne' posteri la grandezza, e la gloria. Per ciò, che agli altri s' aspetta, già voi potete altresì dagli amabili e manierosi costumi di quelle vostre Angiolette apprendere, che, tutte di regnare dignissime, saranno un tempo con vostro gaudio la speranza di altri Principi, la felicità di altri Popoli, e l' onore di altri Stati: e quell' ultimo, che sotto la parte più felice del Cielo nacque, all' ombra della reale materna sua stirpe, da ciò anche solo conghietturar voi potete, ch' esso, di gran genio, e di gran mente animato, imitatore e seguace sarà col volger del tempo, nel gloriosamente operare, de' regii suoi Avi. Che dirò io dell' inclite Principesse vostre sorelle, che gentilezza, benignità, e cortesia, nobilissimi ornamenti delle più chiare anime, in se medesime accoppiando con senno, maestà, e valore, fanno voi della loro luminosa virtù vieppiù glorioso, e i sudditi vostri della lor dolce presenza vieppiù lieti? Concorrono ancora a felicitarvi la Signoria i vostri nobili Stati, e specialmente questa illustre Città vostra Reggia, di avvenenti, savissime, e compiute Dame fioritissima, di Cavalieri per ogni bella qualità ragguardevoli, e di virtuosissimi Letterati, che a voi, come a loro stabilissimo centro del continuo

con lieto affetto son volti, vedendovi cortesemente con essi il lume spiegare della vostra maggioranza, e dolcemente della lor conversazione allegrarvi.

Tuttavolta io so ancora, quanto la SERENISSIMA ALTEZZA VOSTRA nel mezzo di questa tanta felicità goda di passare più ore, leggendo que' libri, che fruttuosi ammaestramenti contengono, e a bella, e a gloriosa vita indirizzano; de' quali però una copia eletta fin dagli anni più giovanili avevate studiosamente con altrui maraviglia e diletto appo voi raccolta. E quai libri di più vantaggiose dottrine pieni, e più a gran Principe, quale voi siete, giovevoli, che i Poeti, padri, duci, e maestri d'ogni sapienza, come Platone gli appellò? Non è forse da essi, che le magnanime idee, e le reali virtù bevettero i più rinomati Eroi, un Alessandro, un Alcibiade, un Cesare (come narrano gli antichi Storici) ed altri, sulle vestigia de' quali voi poneste le piante? Chi sa però, che dalla lezion de' medesimi non sia stata in voi fomentata, e accresciuta quell' inchinazione di animo ad operar cose grandi, per cui già fin dai verdi anni mostrando voi con chiari lumi di parole, e di atti, bellissimi, nè rari indizj di magnanimità, alta opinione di voi faceste a Popoli concepire, e poi risplendentissimo nome acquistaste per le Contrade tutte di Europa. Eravate ancora lontano dal Trono, che le più famose Città da voi ne' molti vostri viaggi corse, e le Corti più colte del nostro Mondo, Parigi, Vienna, e Londra, nel vedervi obbligare gli uguali con le nobili e signorili maniere

maniere a bella cortesia congiunte, guadagnarvi i maggiori colle dimostrazioni di valore a rara saviezza accoppiato, gli altri renderlivi riverenti e suggetti con la grandezza dell' animo, e con la dignità degli atti, fecero delle vostre principesche virtù, per quando foste al governo assunto de' vostri Stati, un sicuro, e glorioso presagio; presagio, che questi felici tempi mirano in fatti con loro letizia prosperamente a comun bene avverato.

Ma quando ancora per questi titoli non fosse a voi, SERENISSIMO PRINCIPE, dovuta a pieno per se stessa quest' Opera, io nondimeno senza alcuna dubitazione a niuno più, che a voi, non la dovrei indirizzare. Imperciocchè, sebbene io non ebbi l' invidiabile onore di nascere vostro suddito, vivo tuttavia in una Religione, che fu sempre e da voi, e da vostri maggiori con distintissimo occhio riguardata, favorita, e protetta; e che, per istrettissimi legami di gratitudine, di riverenza, e d' amore, visse ognora a vostri maggiori, e vivrà ognora a voi, e a vostri posteri di special servitù obbligata, ed avvinta. Benchè, a dir vero, la provvidenza me pur non escluse dal godere in parte di que' frutti graziosi, che producono a vostri sudditi la magnificenza, lo splendore, e la grandezza del vostro Governo. Perciocchè questa stessa mia Opera fralla sontuosa copia de' libri vostri, e nel seno della vostra ricchissima biblioteca in gran parte crebbe, e si perfezionò: ond' è quasi pianta, che da quello, ove nacque, in altro terren trasportata, e quivi rinnovellata,

e a robustezza cresciuta, debitrice è però di sua perfezione, e beltà al nuovo Cielo, sotto cui bella si fece, e compiuta. Ciò facendo ancor di per sè, che tal mio qualunque lavoro più, che ad altrui, a voi giustamente si aspetti, e si debba, il medesimo però al nome vostro io riverentemente offerisco, e consacro, pieno d' una dolce speranza, che voi siate questa ossequiosa mia offerta per ricevere benignamente, e avere in grado.

INTRODUZIONE

Generale all' Opera.

D un animo gentile, e ben nato, è tanto necessario qualche ornamento di Lettere, quanto l'ignoranza a quello è sommamente ignominiosa; ponendolo essa nel numero degli uomini rozzi, materiali, e di grossa pasta. Quindi, per rimuover da noi tal vituperevole e villano disonore, ci sono però state da' nostri Maggiori provvedute in tanta varietà nobilissime arti, e vaghe scienze, e belle, da apprendere: nè già per venderle poscia a minuto, come molti pur troppo fanno; ma o per sapere la ragion delle cose, e la cagion d' esse, il che ottimamente sta in magnanima, e signorile persona; o per farsi di virtù risplendente, ben parlante, e compiuto, del che niuna cosa desiderar più si dee, o cercare da chi nato di preclara famiglia ama di ritenere presso le genti riputazione, e fama. Imperciocchè non consiste la gentilezza negli atti solamente estrinseci, o di trarsi il cappello di capo, o di ceder la strada, o d'altre simili cerimonie; ma nelle doti dell' animo, onde nascer debbono, quasi da sorgente, quegli atti esteriori, ben composti, e avvenenti.

Fra i pregi però di letteratura, che possono ogni persona abbellire, uno, se non il più degno, certamente tra i più degni, è a giudizio comune la Poesia, come facoltà, che avendo per suo fine di condur gli uomini al bene, e le vere vie di pervenirvi insegnando, serve maravigliosamente a render la persona per costumi nobile, virtuosa, e chiara. Nè bisogna già credere, che sì fatta arte non sia, che un semplice divertimento, intorno a cui occuparsi precisamente le persone sfaccendate, e oziose. Per vedere, e comprendere il vero, ed alto carattere di essa, bisogna risalire fino alle prime sorgenti, e riandare la storia del suo nascimento, de suoi progressi, della sua propagazione, delle sue qualità, e de suoi effetti. Vedrassi questa essere un arte seriissima

ſima in uno, e nobiliſſima, della quale per avventura nè la più utile fu giammai a render gli uomini manſueti, ed umani, nè la più poſſente a infiammarli all' amor dell' oneſto, nè la più efficace a tenerli alla religione riverenti, e ſuggetti. Ciò è, che intendiamo noi di fare, e di moſtrare in queſt' Opera.

E già prima noi avevamo l' idea conceputa di queſto Trattato, ſul rifleſſo, che quanti la Poeſia s' erano poſti ad indagare, qual più, e qual meno, avevano fatto di molte coſe ſilenzio: e chi i metri ſoli, e le forme, e le gramaticali parti conſiderandone, chi le ſole regole univerſali proponendo, che ſi potevano attribuire ad ogni poetico lavoro, chi la ſola Latina trattando, o la Greca, e l' Italiana mordendo; e chi ſolamente favellando di queſta, ſenza oſſervare, ch' ella era troppo ſtrettamente con quelle riſtretta, per venire ſeparata, e diſgiunta; niuno una compiuta Poetica ci aveva laſciata, in cui tutte le coſe foſſero particolareggiate, e chiaramente diſtinte, a perfetta iſtruzione di quelli, che aſpiraſsero ad acquiſtar di Poeti dignità, e fama. L' impiego, in cui da molt' anni occupato m' avevano i miei ſuperiori, d' inſegnare a più ragunanze di giovani cavalieri queſta gentiliſſima arte, m' era ſtato occaſione di comprendere queſta verità: non trovando io per tal effetto ſcrittore alcuno compiuto da ſuggerir loro, onde partir ſi poteſſero almeno a ſofficienza d' ogni coſa informati. Ma poi ad altri ſtudj chiamato, già quaſi il mio diſegno poſto io aveva totalmente in dimenticanza. Se non che venendo pure da alcuni conſapevoli di quello, che prima aveva io ordito, ſollicitato amorevolmente, perchè da quanto io aveva letto, e da ciò, ch' io aveva leggendo oſſervato, raccoglier voleſſi alcune più neceſſarie dottrine, che di fondamento almeno ſerviſſero a chi deſiderando di alzar fabbrica, introdurre ſi voleſſe nelle più alte cognizioni della Poeſia; due Libri finalmente m' induſſi a mettere inſieme, che, come che in una perpetua diſtrazione di altre faccende compoſti, apparvero nondimeno alla luce intitolati *Della Poeſia Italiana*.

Non biſogna giammai cominciare, diceva un Vecchio ſperimentato, ſe non ſi vuol mai finire. Queſto è ciò, che a me pure è avvenuto. Il gradimento, che non pochi Letterati hanno moſtrato di quell' Opera, le eſortazioni, con le quali ſi ſono affaticati

ticati di spronarmi a compierla, il coraggio, che mi hanno a ciò dato con la loro autorità, hanno avuto in me tanta forza, di condurmi a ripigliarla per mano, a riconoscerla per cosa mia, e a condurla alla perfezion sua; non ostante che da prima, pubblicatala sotto il finto nome di *Giuseppe Maria Andrucci*, avessi io in animo di considerarla qual parto esposto, ed abbandonato. Nè qui vo tacere, che rileggendo io da me poi la medesima, e alcune cose notandovi non tanto per negligenza dello stampatore, quanto per gl' intrigamenti del manuscritto scorrette; altre osservandone da me non bene disaminate; io per me stesso mi sentiva da gran voglia spronato a mettervi nuovamente la mano, per comune utilità, e a rifarla con più di esattezza. E parendomi, che a raccogliere la vera natura della Poesia, fosse necessario non solamente dal sommo genere, in cui l'Ebraica, la Greca, la Latina, l' Italiana, e l'altre tutte convengono, cominciare; ma la loro Istoria altresì, per quanto ci era permesso, seguire, e tessere; io così ho deliberato di fare, animato ancora da quel vantaggio, che mi dà l'esser l'ultimo dopo gli altri, i quali a questa impresa hanno posta mano: considerando, che, quantunque mancar possa questa mia Opera d'autorità, loro mercè tuttavia sarà forse più compiuta, e migliore: da che non essendosi in veruna cosa giammai pervenuto all' ottimo di primo sbalzo, chi più tardi ci vive, può le cose da altri dette tra loro paragonare, e queste scegliere o rigettare, quelle separare o congiungere, le une ammendar come false, le altre accrescere come mancanti, e così alla verità e alla perfezione arrivare, che del tempo sono figliuole: rimanendone tuttavia i Posteri con molto obbligo a Maggiori; perciocchè essi ne fecero le prime vie.

Sebbene, a confessare con ischiettezza la verità, è incredibile la moltitudine degli errori, che noi abbiamo ne' maestri a noi preceduti emendati. Ciò privatamente a qualche nostro erudito amico abbiamo avuto il piacere di dimostrare, prendendo anche sol per le mani qualche Capo della *Poetica* dello Saligero. Questo scrittore, che ha le pagine intere, da Pausania, da Ateneo, e da Polluce trascritte, le cose egli raccolse, e ammassò, quali si leggevano ne' codici allora correnti, assai mancanti, e viziosi. La fatica però a noi costata di rinvenirne le mi-

gliori

gliori ultime edizioni, di ricercarne i più esatti interpetri, e i critici, di paragonarne fra loro gli autori, lasceremo che sia da que' giudicata, che prender si vorranno la briga di legger quest' Opera. E il medesimo diciamo di quelle notizie, che de Poeti siamo andati nella medesima inserendo. Scrissero, egli è il vero, de' Poeti Greci e Latini il Giraldi, il Patricj, il Vossio, il Fabrizio, il Gaurico, il Crasso, ed altri; e degl' Italiani una piena Istoria pretese il Crescimbeni di darne. Ma noi, oltre alle centinaja, che aggiunti n' abbiamo, da essi taciuti, un numero ancora non picciolo di notizie abbiamo ammendate, intorno alle quali furono essi abbagliati. Queste cose ad alcuni privatamente da noi dimostrate, i medesimi ci furono autori, che lasciar non volessimo, qualunque volta ciò avveniva, di avvisare di questi abbagli da altri presi i nostri leggitori, e di farneli accorti. Ma se somigliante partito avessimo noi voluto abbracciare, sarebbe quest' Opera cresciuta a troppa gran mole. Oltra che siccome ognora ci piacque di manifestare con animo libero la verità delle cose; così avemmo sempre per massima di rispettare gli scritti altrui, se non con altro, almen con tacerne.

Ma acciocchè meglio sieno i leggitori informati della mia intenzione, non sarà fuori di proposito il dar qui del mio disegno una più distinta contezza. In quattro Volumi adunque sarà scompartita quest' Opera. Nel primo d' essi tutto ciò, che all' origine, natura, cagioni, materia, fine, e strumento della Poesia generalmente appartiene, verrà con esattezza in due libri trattato. Passando di poi a considerare, che tre sono i generi di essa, ne' quali si può un poeta esercitare, di ciascuno partitamente un nuovo Volume faremo. E quell' imitazione in prima considerando, che co' versi, col ballo, e con l' armonia insieme vedere si fa, ed udire, e che *Melica* fu nominata, di questa si farà trattamento nel secondo Volume. Appresso passando a quella, che il ballo, e l' armonia non riceve, che in alcuna sua parte, usando nel rimanente gl' ignudi versi, e che *Drammatica* fu chiamata, questa nel terzo Volume verrà compresa, e in tre libri disaminata; il primo de' quali sarà della Tragedia, o dell'imitazione de' Migliori; il secondo della Commedia, o dell' imitazione de' Peggiori; il terzo dell' Imitazione Mista, cioè delle Satiriche Favole, delle Atellane, delle

Tra-

Tragicommedie, delle Pastorali, de' Drammi, e d' altre simili cose. In terzo luogo quell' imitazione prendendo per mano, che degl' ignudi versi in ogni sua parte si vale, senza vestirne alcuna giammai di quegli ornamenti, che la Musica, e la Ballatrice all'altre prestano, e che *Epica* fu detta, questa verrà nel quarto Volume in due libri trattata. Così in nove libri, due della Poesia in generale; due della Melica, tre della Drammatica, e due dell' Epica, io spererò d'aver manifestati non pur que' precetti di scrivere poeticamente, che i padri delle Greche, delle Latine, e dell' Italiane Muse serbarono; ma ancora, per ciò, che alla Storia della Poesia, e alla Critica de' Poeti s' aspetta, molto di quello, che può le persone amatrici di quest' arte, di accorgimento e di erudizione adornare.

In ogni e ciascun componimento, che in quest' Opera verrà esaminato, mio costume sarà di mettere ognora tra loro a fronte spezialmente i Poeti di queste tre Lingue, Greca, Latina, e Italiana: perchè mia intenzione essendo d' illustrare principalmente la Volgar Poesia, in oggi a tant' altezza di gloria salita, che non ci *ha* nell' Europa tutta, non che nell' Italia, persona di lettere e d' erudizione informata, la quale in essa meschiar non si voglia; apertamente si vegga, che se i Latini furono da' Greci nell' invenzione, e nella grazia vinti; e se i Greci vinti furono da' Latini nella maestà, e nella grandezza; gl' Italiani i pregi dell' una e dell' altra nazione accoppiando, vanno su gli uni, e su gli altri, di maggior gloria ricchi. E per la ragione medesima quì accennata di illustrare la Volgar Poesia, le Opere tutte de' nostri Poeti alla mia notizia venute, non lascerò di accennare; senza però dimenticare quelle de' Latini, e de' Greci: unicamente avvertendo, che non tutte le Edizioni delle medesime verrò io allegando; il che stato sarebbe opera infinita; ma quelle precisamente, dove molte ne furon fatte, che attese tutte le cose, le migliori son riputate.

Ben è il vero, che essendo la moltitudine de' Volgari Poeti, e de loro componimenti presso che infinita, e quindi quasi impossibile cosa essendo, che molti non ne sieno alla mia cognizione sfuggiti, non vorrei però, che veruno sospettasse giammai, essersi da me appostatamente trascurati que' Compositori, o que' Poemi, de'

de' quali troverà in questo mio lavoro non essersi fatta menzione. Perciò apertamente qui da principio dichiaro, che, dove alcuno di se medesimo, o d' altri, ritrovi in questa mia Opera essersi in qualche parte, o anche del tutto, taciuto, non per altra cagione ciò è stato, che per non averne io avuta veruna contezza; e che a questo stesso difetto proccurerò ancor di supplire nelle Aggiunte, che premetterò all' Indice Generale di tutta l' Opera, quando mi riesca, o avvisatone da qualche amico, o per altra via, di conseguirne notizia. Qualche Opericciuola volante ben sì, massimamente del secolo scorso, avrò io a bello studio dissimulata: ma perchè, o per la sua troppa sciocchezza, o per la qualità del suo argomento, sarà stata non pure da me, ma da altri ancora, giudicata indegna di essere mentovata.

Per lo stesso motivo di illustrare la Uolgar Poesia, dove uopo è stato di particolareggiare, o di esemplificare, io per lo più, lasciate le Poesie di altre nazioni, dell' Italiana spezialmente mi sono arrestato a segnare le proprietà, e a darne esempli. Nè però ho inteso, che questi, come alcuno ha creduto, fossero cose incomparabili ognora, e compiute. Ciascuno sa, che niente è sotto la luna, che non sia di alcune imperfezioni, quasi di schizzi di fango, chiazzato, ed asperso. Oltra che, nell' elezione di quelli, molti riguardi mi si paravan davanti, a' quali io doveva aver l' occhio. Ma all' onestà de' medesimi sopra tutto ho voluto ognora avvertire. Per lo che quando un esempio ho proposto, ho preteso sì, che fosse il medesimo bastevole, e adatto, più che si poteva, a imprimere nell' intelletto de' leggitori la buona idea di quelle cose, delle quali era caduto il parlare: ma non è stato giammai mio pensiero di proporre ivi quel componimento, come irreprensibile per ogni parte, e da ogni lato compiuto.

Finalmente per soddisfare altresì alla curiosità di alcuni stranieri, non voglio qui lasciare di dire, che non è pure stato per non curanza della Lingua Latina, ch' io mi sia indotto a scriver quest' Opera nella Volgare: ma sì perchè (lasciando, che ben merita questa, come degna madre, e come capace d' ogni grave suggetto, di non essere ad altre da' suoi posposta) a confessare io pur col Patricj sinceramente la verità, non avrei saputo, come i Madrigali, i Sonetti, le Ballate, e gli altri nostri Componimen-

menti, e i molti termini di essi a nominare si avessero Latinamente, quando io non avessi voluto o con istudiate circonlocuzioni amplissimamente diffondermi, o con Antonio di Tempo ridevolmente per tutto barbareggiare. Tuttavolta quello ancora, che all' altre Poesie s' aspetta, ben lontano d' esser posto da noi in dimenticanza, o d' esser poco curato, sì verrà esposto con esattezza, e per guisa, che, per quanto di prometterci della nostra fatica ci è lecito, speriamo, che ciascuno per rimaner sia a sofficienza di ciascuna informato. E nel vero le qualità, che con le Poesie Ebrea, Greca, e Latina, ha l' Italiana comuni, e la natura di questa, che senza la conoscenza di quelle malagevolmente si può indagare, non ci permettevano di separarla dalle medesime, e di considerarla senza esse.

LIBRO PRIMO

Dove la Natura, gli Accidenti, le Cagioni, e la Materia d' ogni Poesia si dimostrano.

PRegio singolarissimo d' ogni Scrittore si è, e quinci attenzione di ciascun d' essi dovrebb' essere diligentissima di rendere chiare, e grate a chi legge, le materie, che tratta, massimamente se per se stesse difficili sieno, e nojose. Ora il mezzo precipuo a ciò conseguire è, di usar nello scrivere di metodo ben ordinato, e distinto. Noi per tanto, che risparmiar non vogliamo di fatica, e di studio, non pure perchè questa nostra Opera possa più sicuramente in pubblico darsi a vedere, ma ancora perchè viè più agevoli ad intendere si facciano agli studiosi della Poesia le cose ad essa pertinenti; non vogliamo quel più ordine, che per noi si può, trascurare. Perciò in quattro Distinzioni ancora ci piace di scompartir questo Libro, per modo che nella prima della natura della Poesia di per se si ragioni; nella seconda di alcune cose accidentali alla stessa; nella terza delle sue cagioni effettrici; e nella quarta per ultimo delle sue cagioni materiali si faccia trattato.

DISTINZIONE PRIMA

Dove la Natura della Poesia si spiega.

TRa tutte l' Arti, delle quali è stata al Mondo donatrice la divina bontà, la Poesia fu, ed è stata sempre appresso agli uomini di senno, in onore, ed in pregio grandissimo: e non senza molta ragione: poichè di quelle parlando, che non tanto per provedere alle cose, le quali alla vita son necessarie, quanto per dilettare, e giovare agli animi, furono tra le genti introdotte; essa è forse la più ricca di meriti, la più onorevole, e la più degna d' essere apparata, ed esercitata da ogni gentile spirito, e da ogni ingegno libero, ed elevato. Ma perchè ci ha pure taluno, che sul fondamento di quello opinando, che da alcuni poeti ha veduto essersi scritto, non pure non ne ha la dovuta estimazione, riputandola in se medesima non più, che uno scherzo, ed un giuoco da passar l' ore oziose; ma ancora, quasi come facoltà fosse pregiudiziale, ne favella con vituperazione, e con istrapazzo: perciò convenevole cosa mi sembra, che prima di passar oltre a ragionare della medesima, la sua natura, per quanto per me si può, si metta in veduta, con alcuna difensione altresì da quelle accuse, ond' essa, e i coltivatori suoi vengono ingiuriosamente diffamati. Per lo che in sei Capi per maggior chiarezza verrà da noi questa Distinzione divisa. Nel primo diremo, che cosa è Poesia, spiegandone a parte a parte la sua diffinizione. Nel secondo si parlerà dell' origine sua, e de' suoi progressi; onde più chiara apparisca la natura di essa. Nel terzo verrà dimostrato il suo fine, e di qual mezzo si vaglia per conseguirlo. Nel quarto la sua dignità, e preminenza su l' altre Discipline verrà dichiarata. Nel quinto dell' Italiana Poesia si prenderà specialmente a parlare, e la sua singolare estimabilità sopra l' altre verrà dimostrata. Nel sesto per fine tutte quelle opposizioni dilegueremo, per le quali la Poesia generalmente da alcuni è sprezzata.

CAPO PRIMO

Dove si diffinisce la Poesia per la scienza delle umane, e delle divine cose, esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate.

LA Poesia nell' origine sua altro sicuramente non fu, che *la scienza delle umane, e delle divine cose, esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate*: e però bene e giustamente da Massimo Tirio (*a*) da Stra-

(*a*) *Serm.* 29.

Strabone (*a*) da Clemente Alessandrino (*b*) da Lattanzio (*c*) e da Eusebio (*d*) detta fu madre e principio della Teologia non meno, che della Filosofia; e ad essa per la sua eccellenza il nome generale di Poesia fu da' Savj attribuito, che di tutte le faciture era comune. Per le quali cose il merito, la dignità, e la grandezza di questa Facoltà non si può desiderare maggiore. Ma perchè molte cose si sono da noi nella data diffinizione accennate, intorno alle quali hanno mosso di poi più dubitazioni gli autori, fin l' etimologia medesima del nome di essa chiamando in disputa: perciò noi da questo stesso nome facendo cominciamento, sì verrem poi a parte a parte in altrettante Particelle dichiarando, per quanto possibil ci fia, tutto quello, che quì da noi pronunziato può cadere in contesa.

PARTICELLA PRIMA.

Dimostrasi, onde sieno derivate le voci Poesia, Poetica, Poema, *e* Poeta *e qual differenza di significato tra queste sia.*

Giovanni Boccaccio nella *Genealogia degli Dei* (*e*) pretende, che il nome della *Poesia* non sia indi nato, *onde molti poco avvertentemente stimano*, cioè dal verbo Greco *poieo* (ποιέω). *Anzi è derivato* (scrive egli) *da* Poetes *antichissimo vocabolo de' Greci, che Latinamente suona*, Esquisita locuzione. *Perciocchè que' primi enfiati di spirito incominciarono stranieramente a parlare a quel secolo ancor rozzo, come sarebbe, in verso, che allora in tutto era una sorte di locuzione non conosciuta.*

Noi abbiamo tutta l' estimazione di questo erudito Scrittore: ma in ciò non possiamo non abbandonarlo, dove troviamo essere di opinione contraria il gran maestro Platone, il quale creder si dee troppo meglio informato d' ogni altro su questo punto. Questo Antico adunque scrive così (*f*): *A qualunque andante di non ente in ente ogni cagione è Poesia*. Ed ecco primieramente, come la voce *Poesia* col significato universal del suo nome importa ogni atto di cagione efficiente, per cui qualsivoglia cosa dal non essere all' esser si reca. Nella qual significazione non da altro così fatta voce vien derivata, che dal verbo *poiein* (ποιεῖν) che significa *fingere*, *o fare*; nè altro essa importa, che *fingimento*, *o fattura* di cosa, che prima non era.

Ma se dal predetto verbo, inquanto significa *fingere*, sia derivato il nome di *Poesia*, ovvero inquanto significa *fare*, hanno pure tra lor conteso non pochi Scrittori. Giovambatista Giraldi (*g*), e Torquato Tasso (*h*) infra molti altri si diedero a credere che non per gli versi, ma per le materie principalmente, fosse nominato il Poeta, in quanto esse da lui son finte; di modo che se egli solo prendesse le cose fatte, e non ne fingesse di nuove,

(*a*) *Lib.* 1. (*b*) *Strom. lib.* 5. (*c*) *Lib.* 5. *cap.* 5. (*d*) *De præpar. evang. lib.* 3. (*e*) *Lib.* 4. *cap.* 7. (*f*) *In Sympos.* (*g*) *Disc. del comp. Roman. p.* 56. (*h*) *Dial.* 2. *del. Poes.*

ve, perderebbe quel nome: e per questo riguardo ancora fu dal secondo liberamente affermato, che il nome di Poesia dir voleva *imitazione*; e il nome di Poeta dir voleva *imitatore*. Per contrario Francesco Patricj (*a*) e Giulio Cesare Scaligero (*b*) seguitati anch' essi da molti, vollero, che il Poeta così fosse chiamato, perchè *facitore di versi*.

Noi qui pure giudichiamo di dover aderire a Platone, il quale in più luoghi, ma espressamente nel *Convivio* di ciò ragionando, insegna, venir il Poeta con sì fatto nome appellato, perchè *facitore di versi*: e di tutte le cose, che nel Mondo si fanno avere la facitura de' versi, che di tutte le faciture era una specie sola, tirato a se il nome generale di *Poesia*. Perciò *Poeta* altro non importa, che *facitore di versi*; e *Poesia* altro non significa, che *fattura di versi*; e *Poema* altro non vuol dire, che *cosa in versi fatta*; e la *Poetica* nella sua origine altro non è, che l' *Arte del versificare*. Nè importa che Nonio Marcello, Plutarco, Aftonio, e alcuni altri fondati su alcuni versi di Gajo Lucilio (*c*) altramente sentissero, scrivendo chiamarsi *Poesia* un opera di giusta grandezza, come è l' *Iliade*; e *Poema* un opera picciola, come, per cagion d' esemplo, è il *Margite*: poichè in questo ei s' ingannò. Che se talvolta fu alcun conponimento dagli Scrittori, come da Tullio, chiamato col nome di *Poesia*, verun risguardo e' non s' ebbe già alla grandezza, o alla picciolezza del medesimo: ma sì fu un abuso di questa voce, con la quale non pur le cose grandi, ma le picciole ancora si nominarono. Adunque *Poema* si dice l' Opera, che è fatta, o sia grande, come l' *Iliade*; o picciola sia, come il *Margite*. Il Facitore dell' uno e dell' altro Poema è il *Poeta*. La forma, con cui son fatti, si chiama *Poesia*; e la *Poetica* è l' abito, o la scienza de' precetti, i quali a noi insegnano quella facitura, che *Poesia* è nominata.

PARTICELLA II.

Prendesi a dichiarare la Diffinizione della Poesia, e cominciando da quelle parole, ch' essa è la Scienza dell' umane, e delle divine cose, *si dimostra, che ogni cosa può esser suggetto della medesima.*

PRemesse le predette notizie facciamo ora passaggio a dichiarare la Diffinizione della Poesia, che abbiamo proposta. E cominciando dalle prime parole fu di parere Aristotile, che essa imitazione fosse di sole umane azioni; nè altro che fingimento, e favola fosse la forma della medesima; lodando perciò Omero, perchè primiero insegnasse agli altri a saper ben mentire. Questa di molti Scrittori è stata per lunga pezza l' opinione: finchè fattisi nel secolo XVI. alcuni a saggiarla, fu tostamente ritrovata non resi-

(*a*) *Dec. Disp. lib. 6.* (*b*) *Poet. lib. 1. cap. 2.* (*c*) *Sat. lib. 8.*

resistente alle pruove. Per escusazione di quel Filosofo dir si potrebbe, che essendo a' tempi di esso l' uso della Poesia alle sole teatrali feste quasi unicamente ristretto, la qual Poesia in sole composizioni di favole tragiche, satiriche, e comiche era posta; quinci a poco a poco s' insinuasse negli scrittori di quell' età il detto errore: onde della Poesia così parlassero, quasi niun' altra conoscessero, che la Teatrale, e l' Omerica. E che non possono l' usanze dal popolo ricevute con plauso? Queste fanno sovente anche a Savj cangiar la mente.

Ma qualunque stata sia la cagione, che mosse Aristotile a stabilire con l'autorità sua quell' errore, anzi che a correggerlo in altri; noi con Ermogene (*a*), col Patricj (*b*), e col Casaubono (*c*) crediamo che niuna materia sia ad esso Poeta determinata: anzi essergli conceduto, come ancora è al Dipintore, di poter di tutte quelle cose, che in grado gli sieno, ragionare, ed iscrivere. E nel vero, non essendo ciò nascoso agli antichissimi Savj, ottimamente provvidero alla dignità, e alla riputazione de' Versi, quando in gravissimi soggetti gli adoperarono. Niente dirò dell' antichissima Poesia degli Ebrei, la quale nel cantare le laudi di Dio, e nell' ispiegare l' opere di lui, fu alteramente occupata. Ma appresso agli Egizj, ed ai Greci stessi furono pure Poeti e Vati antichissimi, Iside, Oleno, Melanopo, Ante, Orfeo, Museo, Lino, e moltissimi altri, che essi chiamavano *Teologi*, i quali le cose divine, e i misterj della Religione in versi trattarono. A questi vennero dietro Esiodo, Talete, Empedocle, Parmenide, Arato, Eudosso, e gli altri, che *Fisici* appellarono, perciocchè co' loro versi gli arcani della Natura cantarono. Ebbevi ancora di quegli, che diedero fuori Poesia parenetica, o ammonitoria, e nutetica, o riprensoria, quella per dare precetti di virtù, questa per allontanare da' vizj, come fecero Tirteo, Focilide, Terpandro, Solone, Teognide, Naumachio, ed altri.

La ragione ultima di ciò è, perchè siccome dell' altre facoltà strumentali dell' intelletto alcuna determinata materia non ci ha; ma loro suggetto è tutto quello, che è: così alla Poesia, e viè più, che all' altre, perchè facoltà più nobile dell' altre, debb' essere conceduto di potere, non solamente tutte le cose, che da tutti gli uomini si fanno, tutte quelle, che sono da loro intese, e conosciute, tutte quelle, ch' essi contemplano, esprimere, e narrare; ma quelle ancora della Natura, e di Dio: avendo finalmente ben detto Sinesio, la Poesia avere colla Filosofia comune il Tempio.

(*a*) *Dell' Ide. lib. 2. cap. 10.* (*b*) *Dec. Disp. lib. 7.* (*c*) *Del. Sat. Rom. cap. 5.*

PARTICELLA III.

Dichiaransi quelle parole, esposta al Popolo; *e dimostrasi, che la Poesia debbe agli Ignoranti piacere egualmente che a i Dotti.*

ORazio Flacco (*a*) e M. Tullio (*b*), il primo forse per tema di se, il secondo per dar più risalto a quell' arte oratoria, che professava, giudicarono che alla Poesia bastasse di soddisfare a pochi intendenti; nè fosse uopo, che al Volgo piacesse, o fosse da esso approvata. Però Udeno Nisieli, (*c*) quasi che certo ciò avesse, come articolo di fede, risolutamente così pronunziò. *Credo, afferma, e so certissimamente, che il Poema Eroico in particolare non è fatto pel Vulgo, e non importa, che sia approvato, o riprovato dagl' Idioti. Basta solo che abbia l' applauso delle persone di stima.* E così segue, sforzandosi di ciò dimostrare, ma con ragioni, delle quali nulla esser può di più frivolo, o di più sofistico. E qual saldo argomento può mai da alcuno venir prodotto a provare una strambità tanto al vero contraria? Poichè chi primieramente divise, e separò dalle pubbliche le private cose, le sacre dalle profane, le scellerate dalle divine? Chi edificò le città, diede all' edificate le leggi, insegnò, come reggere e governare Uom le dovesse, come sè, come la sua famiglia, se non i Poeti? Nè per altro fu scritto nelle antiche carte, il sacro interprete degl' Iddii Orfeo aver mansuefatte le silvestri e crudeli Fiere, leoni, tigri, orsi; ed Anfione col dolce suono della sua lira, pietra sopra pietra ponendo, avere edificata la città di Tebe, se non perchè essi colla loro eloquenza poetando, tolsero gli uomini rozzi, e senza alcuna legge viventi dalle occisioni, e dalle rapine, che tutto dì fra essi medesimi commettevano; e dalle selve nelle città a civilmente vivere, e costumatamente, ridussero. Ma se la Poesia non è al Vulgo indiritta, e dell' applauso di pochi Savj è contenta, come potè ciò avvenire? Come potè Solone gli Ateniesi rivoltuosi e superbi sottomettere co' versi suoi alle ordinazioni sue, e far dal popolo tutto toglier via quella legge, che di comune consenso era stata constituita? Come Tirteo un Esercito abbattuto e ignorante rianimare co' suoi Elegi a rimettersi contra il nimico vincitore in battaglia, e a morire, o a vincere? E come Numa Pompilio co' Carmi suoi in onore e in commendazione degl' Iddii composti, e nelle solenni cerimonie, e ne' pubblici sacrifizj cantati, fare a superbi e feroci Romani deporre la lor ferità, e sotto Leggi a vivere piamente ridurli? E come, per mettere tutte le parole in poche, esser eglino i Padri, i Duci, i Maestri della sapienza, come gli chiamarono tutti i Savj? quelli, che la tenera bocca de fanciulli non bene ancora dal latte rasciutta snodano, muovono, e figurano? quelli, che a giovincelli il pet-

(*a*) *Lib.* 1. *Sat.* 10. (*b*) *De Clar. Orat.* (*c*) *Vol. III. Prog.* 107.

to formano di buoni ammaestramenti? quelli, che a vecchi di fedeli consigli riempiono l'animo? e quegli che al Volgo tutto l'arti tutte, e i costumi insegnano, e la pietà, e la riverenza verso de' Numi? Anzi è per gl'Idioti principalmente, che la Poesia è formata. Rispetto ad essi è, che i Poeti chiamati sono Maestri e Duci della Sapienza: da che i pochi Savj non sono tali, che perchè già da se stessi sono, e suppongonsi della sapienza informati: ed essi sono gl'Idioti, ch'ella principalmente rimira, per insinuare tra la dolcezza de' versi negli animi loro il savere, la virtù, la religione; e levando lor la rozzezza, introdurvi, dirò così la forma d'uomini per ogni parte compiuti. Ma se a ciò non importa che la Poesia sia approvata o riprovata dagl'Idioti, come potrà essa guadagnar le lor volontà, sottomettere le lor passioni, e operar in essi così difficili effetti? Platone credette (per quello ch'egli stesso scrisse nel libro secondo, nel terzo, nel decimo *Della Repubblica*, e più chiaramente nel secondo *Delle Leggi*) che la Filosofia morale, che insegnar si debbe a quelli principalmente, che non sono capaci degl'insegnamenti ignudi o per la tenerezza dell'età, o per l'impeto delle passioni, fosse la Poesia. L'ammonizione da se sola, perchè tetrica si dimostra, ed aspra, e la maniera d'insegnare scolastica, come squallida e spinosa, non la riputò convenevole (com'egli stesso scrive nel *Protagora*, e nel *Gorgia*) che a coloro, i quali hanno già imparato a frenare i disordinati movimenti dell'Appetito. La Poesia come meschiante il dolce con l'utile, e temperante con le lusinghe poetiche l'asprezza de' nudi insegnamenti, parve lui propriissima per erudire nella via della virtù le persone tutte, che sono a' tumulti delle passioni soggette: e quindi, quasi un piacevole inganno, la paragonò a quelle bevande medicinali, che d'alcuna dolcezza asperse noi porgiamo agli egri fanciulli, perchè allettati dall'amabil sapore, che vi sperimentano, beano volentieri i salutevoli sughi. Nel qual sentimento, valendosi della comparazione medesima, convennero pure e Lucrezio (*a*), e Temistio (*b*) e Massimo Tirio (*c*), e Dione Grisostomo (*d*), e ultimamente Torquato Tasso (*e*), i cui versi sono i seguenti:

Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l Vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso:
Così a l'egro Fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato in tanto ei beve;
E da l'inganno suo vita riceve.

Ora, siccome io mi do a credere, che nessun Fanciullo berrebbe la medicina, se gli spiacesse altresì il licore, con cui gli si aspergono, per lusin-

(*a*) *Lib. 1.* (*b*) *Orat. ad Nicomed.* (*c*) *Serm. 29.* (*d*) *Orat. 32.* (*e*) *Cant. 1. Ger. Lib.*

lingarlo, gli orli del vaso; così io sono persuaso, che la Poesia non avrebbe giammai conseguiti, nè mai conseguirebbe gli effetti sopraccennati, che essa è istituita ad operare, se non fosse stata dal Popolo, o non venisse dallo stesso gradita, e approvata. Adunque, da che qualunque Poesia è fatta principalmente in grazia degl' Idioti, e del Vulgo, siccome abbiam dimostrato, importa assaissimo, ch' ella sia da essi approvata, o riprovata; e tanto importa, ch' ella soddisfaccia all' intendimento, e al diletto del Popolo, quanto le dee importare di conseguir il suo fine, di cui per lo meno egualmente son parte gl' Idioti, che i Dotti.

Oltra che, se perfezione, e finezza d' opera debbe potersene argomentare, come ben disse la Crusca (*a*), non basta sicuramente, che a pochi Dotti piaccia il poema: fa di bisogno, che soddisfaccia ad ogni genere di persone. Gli antichi Savj altresì conobbero l' importanza di questo applauso popolare. Però sovente Aristotile a giudicar la bontà, o non bontà de' Poemi, si valse del gradimento, che vedeva essi incontrare o non incontrare appresso la moltitudine, e non disse giammai *dilettano gl' intendenti*, ma sì *dilettano tutti*: nè per altra cagione lodò sopra molti altri nella sua Rettorica Cheremone, e Licinno, se non perchè osservò le Opere loro avanzar quelle di molti, in piacere generalmente a ciascuno. Orazio stesso sembra, che non avesse miglior paragone da saggiare la perfezion de' Poemi, che il gradimento universale del Popolo. Perciò, e dove del decoro ragiona, e dove delle favole costumate, e queste, e quello giudica essere, o non essere secondo l' Arte, dal piacere, o no, al Volgo; tal che sembra verissimo ciò, che scritto lasciò Giuseppe Malatesta (*b*), *la mira precipua del Poeta dover essere di comporsi in modo tale ne' suoi scritti, che prima possa piacere al Volgo, che agli Eruditi: perchè piacendo a quello, piace ancor a questi altri: ma piacendo a questi, non è di necessità, che piaccia a quello*.

Due sono i principali motivi, onde si mossero alcuni Scrittori ad abbandonare la verità. Il primo è, perchè se le composizioni ancora maestevoli piacer debbono al Vulgo, per forza conviene, che sieno intelligibili, e aperte, secondo la capacità di esso: nè si può venire a questo, se non coi concetti popolareschi, e con parole, e con frasi triviali: e per conseguente spoetar si dovrebbono i veri, ed ottimi poeti Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Virgilio, Orazio, e cent' altri di simil magnificenza, e finezza. Il secondo motivo è, perchè, se un Poema debbe acquistar lode di perfezione col soddisfare anche agl' ignobili di nascita, e di lettere; come si può mai sperar questo da gente, che non discerne gli errori, nè le virtù dell' Arte? Alletterà il Bojardo alla sua favola più la Plebe, che non farà il Tasso, il quale porgerà solo ai Savj diletto, e ammirazione. Così con queste due ragioni argomentando il Nisieli (*c*) ha preteso di far forza a capi (com' e' dice) indurati, e smovendoli dalla loro pertinacia, condurli nel suo parere. Ma

(*a*) *Infar. 2. pag.* 133. (*b*) *Del. nuov. Poes. pag.* 203. (*c*) *Luog. cit.*

Ma noi, quanto alla prima opposizione rispondendo, neghiamo al Nisieli, che non si possa esser intelligibile e aperto, giusta la capacità del Popolo, se non adoperando concetti popolareschi, e formole triviali. Omero, Virgilio, il Tasso, sono, com' egli stesso confessa, poeti maestevoli, magnifici, e grandi. Ma il primo, allor ch' era in uso la Lingua Greca, era con molta dilettazione ascoltato, ed inteso dalle genti anche minute; di che può esserne pruova, ch' egli cantar soleva i suoi versi in piazza alla frequenza delle persone con applauso generale de i Dotti, e degl' Ignoranti. I Poemi di Virgilio in tempo che la Lingua Latina era nel suo fiore, venivano con gran piacere letti, e intesi ancora da quelli, che non erano intelligenti, a tal segno, che parendo i versi di lui insino troppo facili, e intelligibili, era perciò, come riferisce Donato, da alcuni ripreso, per essersi troppo abbassato al gusto popolare. Il Goffredo del Tasso con quanto piacere sia stato universalmente ricevuto, ed inteso, chiaro argomento è, che non solamente l' Inghilterra, la Francia, la Spagna negl' Idiomi loro, e Venezia, Napoli, Bologna, e Bergamo ne' loro Dialetti lo hanno trasferito, ma i Vetturini, i Bottegai, i Barcajuoli, viaggiando, lavorando, vogando, tuttora il cantano. Degli Scrittori Drammatici io neppure favello: da che sì nella Grecia, che nel Lazio, gli eccellenti Tragici e Comici altri non furono, che quelli, i quali piacquero al Popolo, e dal Popolo intesi furono, e approvati. Adunque non è necessario per accomodarsi alla capacità del Popolo, e riuscirgli in grado, rinunziare alla magnificenza, e alla grandiosità dello stile. La ragione di questo esser può, perchè il principale diletto della Poesia viene da Aristotile (a) ascritto all' imparare. Ma tutti gli uomini hanno intelletto capace di ricever tutte le cose, che loro vengono dalla fantasia presentate; e tutti gli uomini sono per naturale inchinazione ardentemente portati alla cognizione di tutte le cose. Onde o nessun concetto porterà seco tanta malagevolezza, che vincere non si possa, e rendere intelligibile a tutti dall' eloquente Poeta; o quando alcuno sì malagevole fosse, che rendere non si potesse intelligibile totalmente ed aperto anche agl' Idioti, questi si rimarrebbono tuttavia pieni di maraviglioso diletto, perchè pieni si rimarrebbono di desiderio d' intendere; desiderio, che poi viene da i Dotti appagato: conche finalmente la Poesia il suo fine ottiene.

Quanto alla seconda opposizione, noi rispondiamo con Tullio, che sebbene il gusto del Popolo non è ognora certo argomento del merito; tuttavolta l' avversione del medesimo è segnale di difetto. La sua approvazione non è ognora certo argomento, perchè talora egli approva altresì le cose difettuose. Ma ciò accade, perchè allora non ha egli cose migliori, tra le quali paragonando possa dir suo parere. La sua avversione è segnale di difetto, perchè quando riprova, egli ascolta, e seconda la sua natura, regola troppo certa d' ogni buon giudizio. Il Nisieli appassionato partigiano del

(a) *Reth.* 1.

del Tasso contra l'Ariosto non avrebbe dovuto così alla gagliarda prendersela contra il popolare giudizio: da che uscendo alla luce la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, il Popolo, che prima applaudiva al Poema dell' Ariosto sopra tutti gli altri Romanzi, de' quali sparsa era l'Italia, questo universalmente lasciò, per far la detta *Gerusalemme*, sua ammirazione, e delizia, e materia di canto.

PARTICELLA IV.

Dichiaransi quelle parole, in immagine; *e dimostrasi esser la Poesia* Imitazione; *e quale* Imitazione *ella sia?*

I*Mitazione* è un' abitudine, o rispetto di due cose; delle quali una è rappresentata, l' altra rappresenta; abitudine, che si intende d' una immediatamente, dell' altra mediatamente; conoscendosi la rappresentante non da per sè, ma come simile alla rappresentata.

Ora che la Poesia sia *Imitazione* neppur chiamar si può in dubbio: essendo la Poetica, Arte imitatrice, che va contraffacendo, e ritraendo al naturale alcuna cosa, come è la Dipintura, e la Scultura. Nè possiamo comprendere per qual motivo abbia ciò negato il Patricj: perchè essa certamente non è Arte Usante, quali son quelle, che rimirano l' idea di alcuna cosa, come è l' Architettura; nè Fabbricante, quali son quelle, che la fanno, come è l' Arte del Muratore, del che l' autorità universale, e la ragione stessa ne sono convincentissima prova. Adunque non può essere che Arte Imitante. Ma il fatto sta in vedere qual *Imitazione* ella intenda. E di questa disputa stato è cagione Aristotile, che questo vocabolo d' *Imitazione* usando in varj significati nella sua *Poetica*, senza dirci di qual *Imitazione* intendesse di ragionare, quando la Poesia ei chiamò *Imitazione*, imbrogliò a suoi Espositori malamente la testa. Noi però procedendo con ordine, sì vedremo di metter in chiaro, più che è possibile, il nostro parere.

Adunque questa voce *Imitazione* primieramente prender si può per un vestirsi, che fa il Poeta, continuamente dell' altrui persone: nel qual significato detto già fu da Platone, e poi da Aristotile, che la Tragedia, e la Commedia erano amendue tutte *Imitazione*. Appresso prender si può per rassomiglianza d' azione umana, o d' altra cosa, verisimile, e maravigliosa, ma che sia unicamente dalla nostra Fantasia formata: la qual *Imitazione* fu chiamata dal predetto Platone (*a*) *Fantastica*; e comunemente fu detta *Favola*. Ultimamente prender si può per una rassomiglianza di cosa, che fuori del nostro intelletto nel vero esista: la quale *Imitazione*, chiamata dal citato Autore (*b*) *Icastica*, dal Mazzoni (*c*) *Similitudinaria*, fu da' Greci comunemente detta *Energia*, e da' Latini *Evidenza*. Che all' essenza della Poesia si ricercasse l' *Imitazione* nel primo significato, fu, o pare, che fosse opinione

(*a*) *Nel Sofist.* (*b*) *Loc. cit.* (*c*) *Dif. di Dant. lib.* 3. *cap.* 2.

nione d' Aristotile. Che si ricercasse l' *Imitazione*, nel secondo senso almen presa, fu sentimento certamente del citato Maestro, e d' un numero innumerabile de' suoi seguaci. Che fosse bastante l' *Imitazione* chiamata *Icastica* è stata opinione dello Scaligero (*a*), del Casaubono (*b*), e ultimamente di alcuni altri.

Noi altresì neghiamo primieramente, che all' essenza della Poesia si ricerchi il vestirsi dell' altrui persone; e confessiamo di non intendere per qual ragione Aristotile abbia scritto, esser necessario, che il ragionar del Poeta si faccia ognora per bocca altrui, di modo che, se per caso si pone questi a parlare in sua propria persona, non sia perciò Poeta. Secondo questo insegnamento, Omero, che è per altro l' Eroe d' Aristotile, non sarà nell' Iliade sicuramente Poeta. Egli è il vero, che a difesa di lui, questi anche scrive, che in essa ei parla pochissimo in sua persona. Ma questa ancora è una falsità, che questo Filosofo ha voluto vendere al Mondo. Conciossiacosachè ivi Omero in sua persona favelli per 8474. versi, come ha osservato il Patricj (*c*); e faccia altri parlare per versi 7286, che sono meno di que' di sopra 1188. Per lo che, s' egli è il vero, che dove il Poeta parla in sua persona, non è imitatore; e dove non è imitatore, non è Poeta; chiaramente conseguita, che Omero in 8474. versi dell' Iliade, non essendo imitatore, non sarà Poeta. Che diremo poi de' Versi Lirici, degli Scolii, de' Peani, dell' Elegie, degli Epigrammi, delle Satire, degli Epitalami, degl' Inni, de' Ditirambi, ne' quali i Poeti o del continuo, o per lo più favellarono in propria persona? Dovranno dunque tutti spoetarsi, se la dottrina sussister dee d' Aristotile. Ma io, anzi che attribuire a un così riputato Filosofo una opinione così stravagante, convengo volentieri nel parere di Alessandro Piccolomini (*d*), e persuadomi di buon grado, che questo intendesse quello Scrittore, che il Poeta pochissimo, o di rado favelli in sua propria persona, non come narratore, ma come giudicatore delle cose narrate, o come interessato, invocando, proponendo, esclamando, consigliando, profferendo qualche sentenza sopra le cose dette, inferendo qualche corollario, deplorando l' umana miseria, detestando la fortuna, qualche virtù secondo l' occasione lodando &c.: perchè in far tal cosa non interviene nel vero imitazione: e però allora il Poeta perde con giustizia il nome di Poeta: il che non si può dir del narrare, che il Poeta fa, mantenendo la persona sua sotto l' abito del Poeta. *Perocchè* (come ben segue il citato Spositore (*e*) *chi dirà non esser imitazione la descrizione, che fa un Poeta d' una tempesta, d' un fatto d' arme, d' un' espugnazione d' una città, dell' azion d' un magnanimo, d' un pauroso, d' un iracondo, e simili: ancorchè il Poeta in propria persona, come Poeta narri? Certamente nessuno, che punto tenga di buon giudizio.*

Ancora neghiamo, che sia necessario all' essenza della Poesia l' *Imitazione*

(*a*) *Poet. lib. 7. cap. 2.* (*b*) *Del Sat. Rom. cap. 5.* (*c*) *Poet. Disp. lib. 3.* (*d*) *Sopr. la Poet. d' Arist.* (*e*) *Loc. cit.*

ne presa nel secondo significato, di modo che senza Favola non si possa esser Poeta. E nel vero quegli stessi, i quali si vollero far sostenitori degl' insegnamenti Aristotelici, videro anch' eglino le grandissime difficoltà, che in ciò erano. Ma indurati nella loro pertinacia, fecero come coloro, che per coprire un delitto, ne fanno un maggiore. Poichè eglino ben conoscendo, che in quella loro opinione venivano il nome del genere a far proprio di quella specie, che era uscita posteriormente, ed era una pretta trasgressione della legittima Poesia, vollero agli uomini persuadere, che l'*Imitazione Poetica* fosse un genere analogo, il quale contenesse sotto di se altre specie, che rimirassero il genere non egualmente. Quindi e Giacopo Mazzoni (*a*) stabilì come conclusione, esser più propria, ed immediata al genere della Poesia l' imitazione *Fantastica*, che l' *Icastica*; e men perfetto Poeta esser l' imitatore *Icastico*, che il *Fantastico*; e Benedetto Varchi (*b*) con non so qual sua distinzione, in cui pretese, che il nome di Poeta propriissimamente preso importasse *imitazione*, e *verso*, propriamente importasse sola *imitazione*, e comunemente preso importasse sol *verso*, brigossi pure di persuaderci, che in sostanza la vera essenza della Poesia altro non fosse, che la Favola. Ora queste cose quanto sieno dal vero discordanti, da ciò apparisce, che, ammesse tali dottrine, ne seguirebbe per legittima conseguenza, che la divina Poesia degli Ebrei, e se alcuna tra gli Egizj, e tra' Greci fu a quella simigliante, perciocchè niune favole si ritrovano in quelle, niuni fingimenti, non si dovrebbero annoverare, che impropriamente, sotto nome di Poesie. Ma chi potrà sofferire così iniqua, e stravagante sentenza, che quella antichissima fra tutte, e nobilissima, di cui senza dubitanza l' esemplo agli altri mortali dierono quelli, che dello Spirito del Signore ripieni erano, cioè i Profeti del Popol di Dio, sia de' suoi onori spogliata, per vestirne quella posteriormente venuta al Mondo, della quale la forma sia fizione, favola, menzogna; e la quale, se noi volgeremo uno sguardo al suo nascimento, vedremo non esser che un aborto della dissolutezza? In effetto la vera Poesia già da principio non fu figliuola, che della religione: e gli antichissimi uomini, avanti agli altari del Dio del Cielo, per così dire, la instituirono; quando da lui toccato da compassione della loro miseria, vedendosi ordinate Feste, affinchè si riposassero dalle fatiche, alle quali suggettati gli aveva, e per comandamento di lui, e per natural gratitudine dei ricevuti beneficj si fecero a ringraziarlo con sacrificj, e con inni. La qual verità conoscendo i Pagani stessi, non solamente abbracciarono queste Feste, parlandone come d' una grazia divina, che loro accordava tempo di riposo; ma imitando anch' eglino le prime genti, e adunandosi in certi tempi, sopra tutto, dopo le ricolte de' loro frutti, l' offerta delle loro primizie si fecero ad accompagnare con Cantici, ne' quali le lodi del Nume adorato, e le azioni di lui memorabili celebravano. Ed ecco ciò, che diede la nascita alla poesia. Se si fossero gli

(*a*) *Lib. 3. cap. 2.* (*b*) *Lez. Poet. part. 2.*

gli Uomini tenuti ognora in quella prima semplicità, noi non avremmo altro genere di Poesia, che Inni, e Cantici, e Azioni di grazie, e cose simili, come ciò è avvenuto in effetto al Popol di Dio. Ma era ben malagevole, che tanta saviezza seguisse lungo tempo a fiorire nelle adunanze de' Pagani. Cominciarono questi a mescolar fralle lodi de' loro Dei quelle degli Uomini: e finalmente la licenza essendo cresciuta, riempivano oramai i loro Poemi non d'altro, che di contumelie, e di motti pungenti, che si cantavano gli uni agli altri nel calor dell' ebbrezza. I Poeti, che li seguirono, i quali erano propriamente i Filosofi, e i Teologi de' loro tempi, vedendo la passione, che si aveva per questi spettacoli, e l'impossibilità di ristabilirvi l' antica semplicità; per altra via s' incamminarono a correggere finalmente così fatto disordine; e profittando della curiosità dei Popoli, ritrovarono le finzioni, e le favole, sotto cui mascherando le loro istruzioni, proccurarono di medicarli con piacere, e diletto. E questa sola sarà la vera Poesia ad esclusione di quella prima più antica per nascita d' ogni altra, più nobile per oggetto, e più reverenda per dignità? Anzi con miglior diritto pretenderà alcuno sola esser la vera, e la legittima Poesia quella, che o canta Dio, o a Dio gli uomini guida. Almeno di tal sentimento par che fosse Platone: poichè esclusi dalla sua Repubblica gli altri Poeti, i soli Scrittori d' Inni si ritenne, facendo non so qual distinzione tra la buona Poesia, e la Poesia condita a diletto.

Dalle cose fin quì disputate si fa manifesto esser bastante all' essenza della Poesia l' *Imitazione* presa nel terzo significato. Questo sentimento forse ancor fu di Platone, come si ricava da più luoghi degli Scritti suoi (*a*), e spezialmente dal secondo *Delle Leggi*, dove lasciò così scritto: *Fu della dirittura dell' Imitazione, se la cosa imitata, quanta, e quale era, sarà fatta*. Ma sentimento fu certamente di Ermogene, e di Longino; il primo de' quali chiamò il massimo della Poesia la *Imitazione Evidente*; il secondo esaltar volendo Omero per gran Poeta, tutto il pregio n' espresse col Greco vocabolo *eiconographein* (εἰκονογραφεῖν), che significando *pinger immagini*, altro in fin non importa, che l' *Icastico-Imitamento*, cioè un' espresione, una somiglianza, un ritratto di alcuna cosa così con parole descritta, che non che di udirla, ma quasi ci paja di vederla, com' ella si fosse presente, e posta in veduta. E come quando i pittori dipingono Alessandro a cavallo al Bucefalo, si dicono imitare quell' abitudine di quel guerriero, la qual descrivono, giusta l'idea nella mente loro formata di esso, così sedente a cavallo: così i Poeti quando imitano per esempio Achille irato, esprimono co' versi quelle forme d' Achille, giusta l' Idea conceputa. Per lo che ciò, che esce dalla lingua, o dalla penna del Poeta, è come un ritratto, che dall' ingegno, come da pittore è lavorato. Ma perchè l' idea formata nella mente fu presa, e conceputa dalle cose; perciò si dice la Poesia esser *Imitazione* non di quel ritratto, che facciamo nell' animo, ma delle cose stesse. Da ciò altresì

(*a*) *Del. Rep. lib.* 10., *& nel Sofis.*

altresì si fa chiaro, che s' ingannarono grandemente il Patricj, e il Mazzoni. Il primo, perchè volle, che la Poesia fosse un Esemplare, non Imitazione; intendendo per Esemplare l' *Idea*. Il secondo, perchè in quell' *Idea* pose tutta la Poetica avere il suo oggetto, e materia.

Quando poi si dice, che questa *Imitazione è fatta con parole*, ciò non s' intende, in quanto ciascuna d'esse parole è immagine della cosa, che le corrisponde, e per conseguente, è imitazione di essa, come scrissero Platone, e Aristotile: ma s' intende, in quanto con più di esse si descrive, e si circoscrive alcuna cosa, per modo che la ci paja di veder posta davanti a gli occhi. Benchè adunque tutte quell' Arti, delle quali il parlare è instrumento, si possano chiamare in qualche senso *Imitazione*: tuttavolta assolutamente parlando, alla sola Poesia ciò si conviene. Perchè lo Storico per cagion d' esempio, raccontando le cose fatte, a motivo unicamente di lasciar memoria del vero, e d' instruirne i Lettori, basta lui, che le medesime spieghi in maniera, che conseguisca il suo fine. Quindi quantunque circostanze v' aggiunga, e di luogo, e di occasione, e di tempo, e di modo, il tutto non essendo indiritto, che ad insegnare ai Lettori la verità, il suo parlare non *Imitazione* propriamente, ma semplice *Designazione* chiamar si dee. Dove il Poeta scrivendo le cose per lasciarne veramente un ritratto, inquanto ch' esso è ritratto, e aggiungendo le circostanze non per accidente, ma per sè, acciocchè il simolacro meglio sia da ciascun conosciuto; egli veramente *Imitatore* si noma, e il suo parlare *Imitazione*. Nè importa, che in ogni luogo non si comporti dalla Poesia l' evidenza, come oppone il Patricj. Perchè essa è qual Pittura, siccome affermarono Platone, Aristotile, Orazio, Plutarco, e cent' altri. Nè la Pittura ammette in ogni luogo i lumi stessi, e i colori stessi: ma dove più, e dove men caricandoli, e qua e là spargendo le ombre, fa con questo alternare, che più risalti il ritratto. In simil guisa della Poetica imitazione si ragioni. E dalle cose ora quì dette anche si deduca, con quanto torto fossero del nome di Poeti spogliati dagli Aristotelici Empedocle, Parmenide, Nicandro, Teognide, Lucrezio, Manilio, Lucano, Silio Italico, Quinto Sereno, Arato, e alcuni altri, come non imitatori, perchè mancanti di favole; e con quanta falsità altresì fossero dal Patricj (*a*), e dal Varchi (*b*), Poeti giudicati, quasi *Imitatori*, Demostene, Livio, Cicerone, Salustio, e fino il Bembo nelle sue Prose.

PAR-

(*a*) *Dec. Disp. Lib. 5.* (*b*) *Lez. del Poet. part. 2.*

PARTICELLA V.

Dichiarausi quelle parole, fatta con parole a misura legate; *e dimostrasi che alla Poesia è necessario il Verso*.

SE Poesia esser potesse senza Verso, fu controversia, nel secolo XVI. spezialmente, dibattuta con varia dottrina, e con grande impegno in Italia, che ci continuò lunga pezza anche nel succeduto appresso. Motivo a questa contesa diede loro un detto d' Aristotile, nel quale affermando, che l' Epopeja *rassomiglia solamente con parlari ignudi, o con misurati versi*, parve loro, che con quegli *ignudi parlari* accennasse la Prosa. Quindi che Poesia sussister potesse anche in Prosa, per la sola imitazione, se lo persuasero il Piccolomini, il Beni, il Titi, il Micheli, il Ghirardelli, il Frachetta, il Varchi, ed altri; e tennero per Poesie tutte le Prose contenenti a loro parere imitazione, come tutti i Novellieri, i Romanzi, la Etiopica d' Eliodoro, l' Asino d' Apulejo, i Dialogi di Platone, di Tullio, di Luciano &c. Per contrario non poter esser Poesia senza Verso l' affermarono il Mazzoni, il Summo, il Nores, il Patricj, il Castelvetro, il Maggio, il Vittorio, il Lombardo, Giacopo Pontano, il Buonamici, il Riccoboni, il Bonifaccio, la Crusca, il Renaldini, ed altri ancora.

Noi con questi ultimi stimiamo pure il Verso esser alla Poesia necessario per modo, che non possa in veruna guisa esser da essa disgiunto, *qual per natura inseparabil cosa*, come disse il Menzini (*a*); e ciò per quelle tre gran Regole umane, l' Autorità, l' Uso, e la Ragione.

E quanto all' Autorità noi abbiamo senza fallo il consentimento comune di tutte le Genti, e de' Poeti stessi, e de maggiori Savj. Platone nel terzo *Della Repubblica*, nel *Gorgia*, nel *Simposio*, nel *Fedone*, nel *Fedro*, parla per tutto del Verso, come alla Poesia necessario, insegnando espressamente (*b*), che se alcuno alla Poesia levasse il Verso, ella non si resterebbe, che sermone. Aristotile in più luoghi s' è dichiarato, che niuna sorte di Poesia si può fare lecitamente in Prosa: e per quegli *ignudi parlari* egli altro non volle intendere (come chiaramente dimostrano il Mazzoni, ed il Vossio) che Versi scompagnati dal suono, e dal ballo Nè alcuna difficoltà in contrario può fare la particella, *e* (ἢ) nell' Aristotelico testo usata; perciocchè essa è quivi posta per maniera di correzione, o di spiegazione: il che altre volte aver fatto Aristotile, lo dimostrò egregiamente Pietro Vittorio. Taceremo qui di Tullio, di Aristide, di Ermogene, di Eustazio, e di Orazio allegati da altri. Basta, che nacque la Poesia col Verso, e col Canto: nè, propagata fra le nazioni, fu altrimenti mai lavorata che in Verso, non dagli Ebrei, non dagli Egizj, non da' Greci, di modo che per lo spazio di secento, e venti anni, come ha osservato il Patricj (*c*), sessantaquattro spe-

zie

(*a*) *Lib. 2. Art. Poet.* (*b*) *In Gorg.* (*c*) *Dec. Disp. lib. 5.*

zie di Poesie, che furono dagli Antichi compilate, niuna mai senza esso ò favolosa, o non favolosa fu fatta.

Ed eccoci ancora a ragionare dell' Uso entrati, il quale troveremo essersi sempre costantemente osservato fino allo scadimento della Lingua Latina, di comporsi ogni Poesia in Verso. Ne mai per quello, ch' io ne sappia, compositore di Prosa ha riportato ne' buoni tempi titolo di Poeta. Perciocchè se Poeti chiamati furono Sofrone, e Senarco, falso è, che scrivessero i loro Mimi in Prosa, come hanno creduto il Robertello, il Lombardo, il Maggio, e 'l Castelvetro, ingannati da Svida. Certamente con l'autorità di Demetrio, e di Ateneo, Scrittori più autorevoli, e più antichi, che non fu quel compilatore, i quali alquante sentenze di Sofrone allegano, chiaramente si dimostra, che i Mimi di questo Scrittore e femminili, e virili, erano composti in Versi: ond' è stato di parere il Mazzoni (*a*) non senza ragione, che il testo di Svida scorretto fosse, e leggere si dovesse ivi *cata logon* (κατὰ λόγον), in vece di *catalogadin* (καταλογάδην). Nè minor fallo hanno eglino preso in ragionar di Senarco, che fu per testimonio di Svida compositor di Commedie. Perciocchè il soprannominato Ateneo, quasi di tutte citandone qua e là de' frammenti, questi son sempre Versi. Oltra che il medesimo Svida, dove di Sotade Cretese ragiona, che per errore confonde col Maronita, dice, che e' fu Scrittore di Giambi, e che così fatta forma di Versi usarono pure Alessandro Etolo, Pirro Milesio, e Teodoro, e Timarchide, e Senarco. Ma neppure lo Scrittore di Asmati Sotade il Maronita non iscrisse in Prosa: siccome neppur Timarchide, nè Ione Chio, nè Alessandro Etolo, de' quali tutti non altro giammai, che Versi sono allegati dal predetto Ateneo. Trovasi parimente una Commedia Latina in Prosa, intitolata *Filodosso* (Philodoxos), che fu data alle stampe da Aldo figliuol di Manuzio in Lucca nel 1588. in 8. come Opera di Lepido, Comico antico. Ma la medesima fu prestamente dagli Eruditi ravvisata per un impostura da Leone Batista Alberti fatta, per ingannare alcuni scienziati de' tempi suoi, del che è testimonio Filippo Valori nel Libro intitolato *Termini di mezzo rilievo*. Onde essa non è di veruna autorità.

Le Ragioni ancora non sono poche, che di mantenere si sforzano al Poeta il suo proprio onore, e ornamento, che è il Verso. E primieramente chi non vede, che al Poeta, come a quello, a cui non altra patria, che il Cielo, non altra Madre, che Calliope assegnarono gli Antichi (*b*), conviensi d' esprimere i suoi sentimenti col Verso, come modo più sublime, e più mirabile della Prosa? Poichè è questa un' inviolabile prerogativa della Poesia, alto dono de' Numi, che da suoi Cultori non si favelli, se non in modo differente dall' ordinario comune, e volgare. Appresso senza il Verso armonioso resterebbe essa mancante di quel principale diletto, che questo cagiona, e che è come il necessario dolce, onde il Volgo invescato,

(*a*) *Lib. 3. cap. 69.* (*b*) *Plat. Plutarc. ed altri.*

to, a bere si trae i salutevoli insegnamenti. Perciocchè i Versi furono da principio già da' Poeti adottati, come osservò egregiamente il Pontano (*a*), perchè videro, che tutti gli uomini si dilettavano del numero, e dell' armonia, e che le cose in questa guisa composte, per l' egregia loro soavità più volentieri erano lette, e più fermamente ritenute nella memoria. Finalmente tolto il Verso alla Poesia, verrebbe ella nel tempo stesso spogliata d' una non picciola moltitudine de' suoi ornamenti, i quali, come ha pur notato il predetto Pontano, sussister non possono, che nel Verso, e col Verso medesimo. Per le quali cose io sento ognora grandissimo dispiacere, che da alquanti uomini dotti, e nel comporre apprezzati, fosse nel secolo XVI. seguita la maniera dello scrivere, spezialmente le Commedie, in Prosa: perchè non mi saprò io mai dar a credere, che sì fatta via sia la buona e legittima.

Unica difficoltà è, che imitandosi nelle Tragedie, e nelle Commedie i veri ragionamenti, questi solamente si fanno in Prosa: avvenendo casualmente solo, che qualche Verso cada tra mezzo al discorso. E questo è appunto, che per sua escusazione scrisse Bernardo Divizio da Bibbiena nel Prologo della sua Calandria. *Rappresentandovi* (dic' egli) *la Commedia cose familiarmente fatte, e dette, non parve allo Autore usare il Verso: considerato, che e' si parla in Prosa con parole sciolte, e non ligate*. Jacopo Martelli (*b*), brigandosi di rispondere a sì fatta difficoltà, stabilisce che il Verso con la sua dolcezza compensa quell' efficacia, che ha il Vero, e non ha l' imitazione del Vero. Se realmente fatta fosse quell' azione, noi ci sentiremmo, dice egli, grandemente commossi. Essa è solamente imitata: realmente è finta: nè ha quindi per se efficacia a muovere, e a persuadere. Ora la dolcezza prestata da Versi al discorso, affascinando con la soavità la mente degli ascoltanti, vi fa il medesimo entrare con tanto lor piacimento, che poi animato dalle ragioni, che lo stesso parlare contiene, muove non altrimenti, che se vero fosse, ed anche alle volte assai più del vero. Questa risposta del Martelli prova ottimamente esser il Verso alla Poesia necessario: ed è appunto la seconda ragione, che noi qui sopra abbiamo allegata: ma non scioglie dirittamente l' opposizione, con cui rigettano gli Avversarj, come inverisimile, il Verso. Ora distinguiamo noi due nature: l' una, qual è realmente, imperfetta e difettuosa: l' altra ideale, e qual esser si vorrebbe, perfetta. Il Poeta suppone, egli è il vero, un particolare: ma in lui considera l' idea: poichè non l' imita, com' egli è; ma sì in quel grado, di cui vede poter esser capace la natura di esso: di modo che imitando in questo Suggetto questo, e quel fatto particolare, come per cagione d' esempio l' ira d' Achille, imita il particolare: ma innalzando il fatto a maggior grado, che non fu in effetto, e considerando quel, che porta la passione dell' ira, la viene a rappresentare secondo l' idea astratta dalla materia, assoluta, e universale, che

(*a*) *Inst. Poet. Lib.* 1. *Cap.* 2. (*b*) *Teatr. Ital. Sess.* 6.

è la forma dell' Arte: e quindi si studia ognora di formare i caratteri nel loro esser perfetti. Adunque i ragionamenti fatti in Verso non saranno più inverisimili: perchè se casualmente cadono ancora di bocca agli uomini, come realmente sono in natura, tra mezzo al discorso i Versi; molto più è verisimile, che ragionino in Versi quegli uomini, che la Poesia imitando rappresenta di quella eccellenza di costume vestiti, del quale vede capace la lor natura. Inverisimili sarebbono i parlari in Verso, se gli uomini s' imitassero dal Poeta, quali realmente esser si veggono. Ma allora uopo sarebbe in grazia del verisimile, che ciascuno introdotto fosse con la Lingua del suo Paese, o Bergamasca, o Genovese, o Bolognese, o Bresciana; perchè così familiarmente parlando, parlerebbono quelle persone. E questo forse fu un errore, che caduto in alcuni diede loro la spinta a introdurre i varj Dialetti, e con questi le maschere, ch' or sono in uso nelle Commedie Italiane; a quali Dialetti riuscendo poi disadatto il Verso, ciò forse la principal cagion fu, che si passasse nel secolo scorso a sbandirlo affatto, prima dalle Commedie, e poi anche dalle Tragedie, e a far tutto in Prosa. Ma non si dee giammai preporre l' abuso de' tempi al savio esempio degli Antichi, e molto meno ai veri precetti dell' Arte.

Ora ritrovato omai il genere della Poesia, che è *Imitazione di tutte le cose*, per la quale si univoca essa con tutte l' Arti Imitanti; ritrovata ancora la sua differenza, cioè lo strumento, per cui si distingue dall' altre Imitanti, che è il *Verso*; e ritrovata in tal guisa tutta la sua quiddità, ed essenza; sembra convenevole che ci volgiamo oramai a ricercare altresì qualche cosa intorno al suo cominciamento, e a' suoi progressi.

CAPO II.

Dove dell' Origine si ragiona, e de' Progressi della Poesia.

PARTICELLA I.

Cercasi come avesse la Poesia cominciamento; e dimostrasi, che da Dio fu inspirata per consolazione dell' Uomo.

I Greci ognora inchinati a mentire, ed a fingere, rivolgendo nella loro mente i principj della Poesia; secondo che a ciascuno cadde in pensiero, così agevolmente stabilirono essere avvenuto. E alcuni furono primieramente, che stimarono essa aver avuto cominciamento dall' armonia de' musicali strumenti, la quale armonia udita, si movessero gli uomini a volerla col canto emulare. Questa opinione tuttavolta è comunemente rigettata: perchè o fu prima tragli uomini il canto, che ritrovati si fossero i musi-

musicali strumenti, come scrivono gli Antichi; ovvero fu per lo meno nel tempo stesso d' amendue la scienza, come noi stimiamo.

Nè meno falsa è l' opinione di Eraclide di Ponto, discepolo di Teofrasto. Costui tra certe Quistioni da lui medesimo proposte in alcuni suoi Poemi, scritti in versi Saffici, e Filicii mossa avendo ancor questa, onde avesse principio la Poesia, stabilì che nata essa fosse da un' esortazione di Latona, fatta ad Apollo, per animarlo ad uccidere quel velenoso serpente, che fu detto Pitone; dicendogli ella: *ie pai* (*ἰὴ παῖ*), che suona: *lancia o figliuolo*: le quali parole tre fiate tornate a dire, se lunghe vengono profferite, disse che il verso Eroico formavano, e se brevi, il Giambo. Noi non ispendiamo parole per impugnare questa sì fatta novella, poichè Ateneo (*a*) avvisò esser essa una pura finzione.

Meglio scrisse Platone (*b*) (sebbene sotto il velo de' termini da lui usitati coprendo il vero) che dagli Dei mossi a pietà di noi, delle gravi fatiche e nojose, che in questa vita sosteniamo, quasi medicina, e consolazione ci era stata la Poesia, o sia la Musica, donata; acciocchè nelle Feste loro, tra conviti de' sacrificj, cantando, sonando, e danzando, alleviamento prendessimo de' travagli, e alcun piacere fra tante miserie provassimo, con utilità.

Ma Aristotile vago ognora di contraddire al suo Maestro, questa origine a' naturali cagioni si sforzò di ridurre; e affermò essa Poesia da ciò esser nata, che alcuni in fra gli altri, ad imitare più adatti, per certa loro propension naturale al ritimo, cioè alla proporzione de' numeri nelle voci, cominciarono a imitare con parlari ritmici, pronunciando improvvisamente alcuni versi imitativi. Questa opinione è pur seguita da Orazio (*c*), che così scrisse. *Gli antichi Agricoltori, uomini forti, e che con poco si tenevan beati, dopo aver raccolte le loro messi, non cercando in que' giorni festivi che a ristorarsi delle loro fatiche, e a sollevare lo spirito, che non sopporta la pena, che sulla speranza di vederne il fine, adunati con la loro famiglia, e co' loro amici, per render grazie agli Dii, cominciarono a improvvisare.* Il Patricj nel Libro secondo della sua *Poetica Disputata* è tutto affaccendato in mostrare insussistente questa dottrina.

Noi osservando, che nel parer di Platone con poco differenti parole convengono altresì il Grisostomo (*d*) Ambrosio (*e*) Atanasio (*f*), e molti altri Padri, stimiamo sinceramente verissima l' opinione di quel gran Savio; e crediamo, che la Poesia tra gli uomini avesse principio, non perchè questi fossero all' imitazione portati; ma perchè lo spirito del Signore in essi operando gl' illuminasse, e movesse; dal quale compresi, a cantar cominciassero lodi all' Altissimo, e nel lor canto alleggiamento prendessero de' loro travagli. In fatti per l' una parte noi ritroviamo, che la prima specie di Poesia, che uscisse

B 2 alla

(*a*) *Dipnosoph. Lib.* 15. (*b*) 2. *Del. Leg., & nel Time.* (*c*) *Lib.* 2. *Epist.* 1. (*d*) *In Psal.* 41. (*e*) *Præf. in Psal. & Lib.* 2. *de Jacob.* (*f*) *De interpret. Psal. ad Marcellin.*

alla luce, fu la Lirica, e di questa gl' Inni cantanti le lodi del vero Iddio; e i Cresmi, che sono Oracoli, o Profezie; e ciò non prima tra altre Nazioni, che tra quel Popolo, che del vero Iddio aveva la vera cognizione. Quindi non senza ragione chiamò il citato Platone (*a*) figliuoli degli Dei i Poeti, e divino il loro lignaggio; e Orazio figliuola della Religione nominò la Poesia. Per l' altra parte vedeva Dio la forza della Musica in noi dover esser grandissima (per quella proporzione, con cui ci aveva formati) non solamente a indurre in noi gli abiti buoni, e i virtuosi costumi; ma ancora, come ben dice Isidoro (*b*), a consolarci gli afflitti cuori, a renderci gioviali gli animi, e ad alleviarci i fastidj, e gli stenti. Perciò sovente veggiamo, con essa dei faticosi e lunghi viaggi alleggerire gli stanchi pellegrini la pena; e gli artieri nelle loro botteghe con essa meno sensibili rendere i loro travagli; e i duri lavoratori de' campi sotto l' ardente sole, e le inculte contadinelle, che innanzi al giorno si levano, e i miseri prigionieri tra le loro catene ingannare le loro noje; e infin le nudrici a' teneri lor fanciulli con essa far dimenticare le lagrime, e indurli a riposato, e placido sonno. La divina benignità, che fu già da principio agli uomini liberalissima donatrice di tante bell' arti, non dovette ad essi certamente la Poesia negare, in cui l' alta forza avea posta, come diceva il Grisostomo (*c*), di levar gli animi da terra, e della sapienza innamorarli; e d' ogni fatica, e molestia umana era per essere grandissimo refrigerio. Quindi non per motivo d' imitazione veruna, ma per iscienza negli uomini da Dio infusa, e per commovimento d' animo in lor cagionato dallo Spirito del Signore, io porto ferma opinione, che principio avesse nel Mondo la Poesia.

Nè perciò voglio io negare, che in qualche angolo della Terra, aver non potesse la medesima Poesia cominciamento dall' Imitazione. Noi sappiamo per l' una parte, che non sempre furono l' Arti per tutto diramate; nè sempre per tutto nacquero nel medesimo modo; nè sempre si mantennero vive sì fattamente, che tal volta non si perdessero. Per altra parte sappiamo, che in tutti gli uomini fu sempre naturale l' inclinazione, e lo studio dell' imitare. Questo studio il veggiamo perpetuamente mettersi in piatica. Sembra però verisimile, che in alcuna parte del Mondo, dove la Poesia o non fu dagli Ebrei diramata, o ne' rivolgimenti del Mondo fu smarrita, gli uomini o per impulso di natura a improvvisar cominciassero, o per lo meno sentendo a cantar gli augelli, come accenna Lucrezio (*d*), si movessero essi pure a cantare, e in questa guisa un nuovo cominciamento le dessero. Ma quando dico *a cantare*, non dico di voce sola, quale gli uccelli, e gli uomini spesso fanno; ma intendo canto di parole; e dico *canto*, perchè essendosi tutte le Poesie ne' primi secoli cantate, ed essendo esse in grazia del *canto* composte, e nella udevole loro forma non essendo elleno altro, che *canto a ritimo fatto*, quandunque e' si fu, che il primo *canto di parole con ritimo* ebbe principio, allora si fu il primo nascimento della Poesia. PAR-

(*a*) *Del. Rep. 2. & 3. del Leg.* (*b*) *Lib. 7. Sent. cap. 7.* (*c*) *Loc. cit.* (*d*) *Lib. 5.*

PARTICELLA II.

Cercasi quando avesse la Poesia cominciamento; e dimostrasi che essa principiò con Adamo.

QUando nascesse la Poesia, e chi quegli fosse, che primiero pronunziò *il canto a ritimo fatto*, non ci ha alcuna memoria. La più antica Storia, che al Mondo si legga, che è quella di Mosè, fa commemorazione d' un certo Giubal figliuolo di Lamecco, e di Ada, del qual dice essa (*a*), che fu il Padre de' Cantanti sulla Cetra, e sull' Organo. Variano gl' Interpreti nello spiegare queste parole: e varie son anche del Testo Ebraico le Versioni. La parola Ebraica אבי significa Padre: e il dire secondo il parlar degli Ebrei, che uno fu Padre di qualche Arte, può significare esser quegli stato un eccellente Maestro in quella, ancorachè stato e' non ne sia l' Inventore. Perlochè noi, seguendo l' interpetrazione di non pochi accreditati Scrittori, stimiam veramente, che questo Jubal un grandissimo promovitore si fosse dell' Arte Musica; e che per l' eccellenza, che in essa aveva, meritasse però con quel titolo d' esser dal Sacro Storico reso per fama immortale. Ma ch' egli ne fosse il primo ritrovatore, non sembra cosa probabile. Il primo nostro gran padre Adamo, che da Dio ogni pienezza ebbe delle Scienze naturali (*b*), dovette pure da Dio avere ogni notizia di Canto, e di Verso, e di Suono (che tutto ciò dagli Antichi fu ognora inteso sotto il nome di Musica): e S. Cirillo approva il nostro parere (*c*).

Per intelligenza tuttavia maggiore di quel, che diciamo, due cominciamenti possiam qui distinguere della Poesia: l' uno quando furono i Versi inventati non con altr' arte, fuorchè con certo ritimo formato ad orecchio: l' altro quando furono i medesimi Versi per la prima volta regolati con artifizio, e a perfezione condotti. La maestria del verseggiare è credibile, che cominciasse ne' primi principj da' Versi, che non avevano precisa regola alcuna, e che venivano distinti propriamente dalla forma naturale del Canto, non dall' artifiziosa disposizion delle Sillabe, e degli Accenti. Perciocchè, sebben da principio ebbe Adamo la scienza delle cose; tuttavolta questa scienza non ebbe egli, che specolativamente, come dir sogliono gli Scolastici (*d*), e in astratto. I sensi, e gli sperimenti quegli erano, che dovevano non meno a lui, che agli altri, a' quali egli quelle notizie avesse comunicate, render poscia più chiare, e più intese. Ora, siccome Jubal convisse con Adamo degli anni forse più di trecento, come ricavar si può da' primi capi del Genesi: così non è inverisimile, che o per particolar genio, o per istinto divino applicatosi egli alla Musica, e ricevute avendo molte istru-

(*a*) *Gen. cap. 4. num. 21.* (*b*) *Eccli. 17. v. 5.* (*c*) *Lib. 3. in Julian.* (*d*) *Vid. S. Thom. Part. 1. q. 9. art. 3., & Bened. Pereir. lib. 5. in Gen. disp. 1. q. 2.*

istruzioni intorno alla medesima da esso Adamo, riuscitovi eccellente, la portasse egli col tempo, e con l'arte a stato più armonioso, e più regolato, in quella guisa che i musicali strumenti non furono realmente da principio inventati, quali ora gli abbiamo, ma furono a tal perfezione ridotti collo studio, e col tempo. Così il Canto naturale, divenuto per ingegno, e per istudio di Jubal musicale, divenuto il Verso ritmico per opera del medesimo regolato e armonico, fino ad esser per ritrovamento di lui consertato col dolce suono della Cetra, e dell' Organo, potè quegli dal Sacro Storico essere per benemerenza chiamato *il Padre de' Cantanti sulla Cetra, e sull' Organo*.

Ma quando la Poesia avesse il suo cominciamento, si farà ancora più chiaro dalla seguente quistione, che prendiamo a trattare.

PARTICELLA III.

Cercasi se la Poesia sia anteriore alla Prosa, o la Prosa alla Poesia; per occasione di che la verità di molti Scrittori, e di molti Scritti si esamina; e conchiudesi a favor della Poesia.

ARdua disputazione è questa infra gli Scrittori, se la Poesia abbia preceduto di tempo alla Prosa, o la Prosa alla Poesia. Per l' anteriorità della Prosa sono Aristide (*a*), lo Scaligero (*b*), il Renaldini (*c*), il Bonifaccio (*d*), il Bisciola (*e*), e il Nisieli (*f*). Per l' anteriorità della Poesia alla Prosa sono Isidoro (*g*), Plutarco (*h*), Plinio (*i*), Strabone (*k*), il Rodigino (*l*), il Patrici (*m*), il Minturno (*n*), e Gioviano Pontano (*o*).

Noi crediamo, che questa quistione non sia malagevole a decidersi, quando si proceda distintamente, e con ordinata dottrina. Poichè o si cerca se si favellasse dagli uomini prima con parlari ritmici, che con parlari sciolti: ovvero si cerca se dagli uomini fosse scritto prima in Verso, che in Prosa.

Se nella prima maniera fatta sia la dimanda, sembra anteriore ragionevolmente la Prosa: conciossiachè il parlar semplice e familiare, naturalmente pensando, abbia dovuto precedere all' artificioso; essendo tutte altresì l' altre cose state prima senza arte, e stati essendovi poscia aggiunti gli ornamenti. Tuttavolta potrebbe alcuno esser di parere, che Adamo immediatamente dopo esser creato, siccome egli tutta la sua volontà in Dio pose per un atto d' amore, così a lui pure la favella volgesse, celebrandone con un Inno, o Salmo la sua bontà. L' autorità de' Padri Agostino (*p*), Gregorio (*q*), Bas-

(*a*) *In orat. Serap.* (*b*) *Poet. lib.* 1. *cap.* 2. (*c*) *Dis. Poet. proem.* (*d*) *Disc. Accad. del. Trag.* (*e*) *Hor. Subs. tom.* 2. *lib.* 1. *cap.* 11. (*f*) *Vol.* 5. *prog.* 19. (*g*) *Lib.* 1. *Orig. cap.* 26. *tit. de Pros.* (*h*) *De. Orac. Pyth.* (*i*) *Hist. Nat. lib.* 7. (*k*) *Lib.* 1. (*l*) *Lib.* 7. *cap.* 1. (*m*) *Dec. Disp. lib.* 3. *& Dec. Istor. lib.* 1. (*n*) *De Poet. lib.* 1. (*o*) *Dial.* Actius. (*p*) *Lib.* 9. *de Gen. ad lit.*

(*a*), Basilio (*b*), e Bernardo (*c*), i quali vogliono, che da' primi momenti della sua creazione fino a che visse nello stato dell' innocenza, altra non fosse la vita di lui, che una bell' estasi, in cui, congiunto con gli Angeli, venisse con essi a parte nel cantar laudi al Signore; alcuni Rabbini (*d*), che attribuiscono il Salmo novantunesimo, giusta la Volgata Versione, ad Adamo, e la Parafrasi Caldea, che prepone al detto Salmo questo titolo, *Loda, e Cantico, che disse il primo Uomo nel giorno del Sabbato*, favorirebbono questa opinione.

Ma se nel secondo modo si istituisca la quistione, lo scioglimento dipende da qual fosse la prima Opera scritta; e se questa fosse in Prosa, o in Verso dettata. Ora i favoreggiatori della Prosa scorrendo addietro fino a' secoli antediluviani, non hanno lasciato di produrre antichissimi Libri, co' quali mostrare, che quella aveva preceduto negli Scritti alla Poesia. La Profezia di Enoch, la Storia di Sanconiatone, le Opere di Trismegisto, di Beroso Caldeo, di Manetone d' Egitto, e di Metastene, e per ultimo la Storia Sacra da Mosè scritta, sono que' Libri, co' quali pretendono di sostenere la loro opinione. Altresì quelli, che antepongon nel tempo la Poesia alla Prosa non hanno lasciato di riandare l' antichità, per sostenere a quella così fatto onore. Le Colonne scritte da Jubal, i Versi della Sibilla Sambete, di Zoroastro, d' Iside, i Salmi, e 'l Libro di Giobbe sono le prove loro, che non lasciano di amplificare. Per istabilire adunque alcuna cosa in sì terribil contrasto, è mestiero di esaminare di quanta autorità sieno, e di qual tempo i Libri predetti: il che noi qui brevemente faremo, cominciando da quelli, che a favor della Prosa vengono da suoi partigiani allegati.

Il Libro, che già correva ne' primi secoli della Chiesa, sotto il nome di Enoch, fu riputato generalmente apocrifo da tutti i Padri, salvo che da Tertulliano, come osservò Elia Dupino (*e*): e con tutta ragione, perchè Libro indegno di quel Sant'uomo, della cui pietà il Sacro Storico fa sì onorevole testimonianza. Ma se tuttavolta fosse la sua Profezia citata dall' Apostolo Giuda (*f*), scritta, o no, ciò è ancora, di che si dubita, e si è dubitato da' Critici. A salvar quello, che dall' Apostolo citato si dice, basta che Enoch o ne avesse rivelazione da Dio, come pretendono tra molti altri Jacopo Saliano (*g*), e Benedetto Pereira (*h*): ovvero che l' avesse per tradizione ascoltata, come pensano con altri Natale Alessandro (*i*), e Giovanni Lorino (*k*). D' altronde Michel Medina (*l*), il predetto Natale Alessandro (*m*), e alcuni altri reputano poco probabile, che fosse da quel Profeta giammai alcun Libro composto, persuasi, che, se ciò fosse avve-

(*a*) *Dial. Lib.* 4. *init.* (*b*) *Hom.* Quod Deus non sit auct. mal. (*c*) *Ser.* 35. *in Cant.* (*d*) *V. Dupin. ne' Disc. Prelim.* (*e*) *Novel. Bibl. tom.* 1. *Disc. Prel.* (*f*) *Epist. Can. cap.* 1. (*g*) *Annal. Eccl.* 987. (*h*) *In Gen. lib.* 7. *de Henoch q.* 6. (*i*) *Hist. Eccl. dis.* 5. *prop.* 2. (*k*) *In Epist. Judæ Can.* (*l*) *De rect. in Deum fid. cap.* 24. *lib.* 6. (*m*) *loc. cit.*

avvenuto, avrebbonne senza dubbio fatta menzione i Sacri Scrittori, e l'avrebbono gli Ebrei inserito nel loro Canone.

La Storia pur de' Fenici attribuita a Sanconiatone, che fu di Tiro, siccome accennano Ateneo, e Svida (*a*), ella è un' opera di favole piena, e di sogni, dove moltissime cose son traportate dal Genesi, mescolate con non poche finzioni de' Greci, e con molte allusioni all' Eresia de' Valentiniani (*b*), ciò, che dà manifestamente a conoscere, che l' Autore di quella non è molto antico, e che quello è un Romanzo da qualche Impostore lavorato. In fatti non si trova verun suo frammento prima citato, che da Eusebio, da Teodoreto, e da Porfirio. Filone Biblio Gramatico, che volle vendersi per traduttor di quell' Opera, è riputato da Giovanni Enrico Orsino (*c*), e da Enrico Dodvvello (*d*) è provato sicuramente per l' Autore di essa. Ma quando pur fosse vero, che Sanconiatone scritta avesse alcuna cosa, come accenna Ateneo (*e*), egli vivuto essendo a tempi di Semiramide, come scrive il predetto Porfirio (*f*), non fu però prima, che ne' tempi di Gedeone, come osservano il Bocnart, l' Uezio, il Lemonico, ed altri (*g*); quando già la Storia di Mosè era stata descritta. E molto minore ancora sarebbe l' antichità di quello Scrittore, se, come scrivono Porfirio medesimo, Giuseppe Scaligero, il Vossio, il Conringio, ed altri (*h*), non a' tempi di Semiramide, ma molti secoli dopo essa egli fosse vivuto.

Quanto a Mercurio Trismegisto, noi abbiamo ora sotto il suo nome due Dialogi, de' quali l' uno porta il nome di *Pimandro*, e l' altro d' *Asclepio*, che ne sono i principali personaggi. Ma egli è certo, che quest' Opere non possono esser di lui: poichè l' Autore di questi trattati è un nuovo Platonico Cristiano, che ragiona su i principj della Filosofia Platonica, e che ha preso dalla Scrittura ciò, che dice del Verbo Divino, e della Creazione del Mondo (*i*). Ma se quel Filosofo al Mondo mai fosse, e se alcuna Opera mai scrivesse, ciò è ancora, di che è gran contrasto. Il Cluverio, il Conringio, e il Becano presso a Giovannalberto Fabrizio (*k*) lo stimano un nome favoloso, o piuttosto mistico, con cui, non uomo alcuno, che veramente fosse, ma Dio stesso, e la sua Sapienza fossero significati. Le gran cose, che di esso si dicono, della sua universale scienza, de' trenta mila Volumi da lui composti, i nomi di *Adri*, e *Idri*, cioè *Saggio*, di *Thoit*, o *Theut*, onde il Greco *theos* (θεὸς) è derivato, cioè *Dio*, ed altri innumerabili gloriosissimi nomi, e titoli dagli Arabi, da' Fenici, dagli Egizj, e da' Greci lui dati, che veder si possono appo il Giraldi (*l*), il venir esso divulgato per datore di tutte le prime Leggi, e per inventore di tutte l' Arti, il venir celebrato per per-

(*a*) *Apud Fabrit. Bibl. Græc. Lib.* 1. *c.* 28. (*b*) *Vid. Eliam Dupin.* (*c*) *Lib. de Zoroas.* (*d*) *Suppl. ad Act. erudit. Lipf. tom.* 2. (*e*) *Lib.* 3. (*f*) *Lib.* 4. *adv. Christ.* (*g*) *Ap. Fabrit. loc. cit.* (*h*) *Apud Fabrit. loc. cit.* (*i*) *V. El. Dupin. tom.* 1. *& Thomam Pope Blount Cens. cel. Auth.* (*k*) *Bibl. Græc. lib.* 1. *cap.* 7. (*l*) *Hist. Deor. Syntag.* 9.

personaggio di strana bellezza, e d' incredibile sapienza; ed altre ancora più maravigliose novelle di lui raccontate, fino a predicarlo dell' uno, e dell' altro sesso con istupore dalla Natura fornito, mostran bene aver non picciolo fondamento la predetta opinione. Per contrario Natale Alessandro (*a*), e Daniele Uezio (*b*) hanno preteso su varie conghietture di dimostrare, ch' egli altro non sia, che Mosè, dagli Egizj sotto il nome di Mercurio consacrato: la qual opinione è favorita da Artapano appo Eusebio (*c*). E in questo caso niuna pruova sarebbe di più a favore de' partigiani della Prosa, di quello che faccia l' antichità della storia da Mosè stesso descritta. Ma ci vuol bene della bontà per persuadersi di questa dottrina. Cicerone (*d*) afferma, che Mercurio signoreggiò agli Egizj, e diede loro il primo e le leggi, e le lettere. A lui pure è attribuito comunemente dagli Storici, che desse il primo agli Egizj la religione, e ne insegnasse loro i misterj. Già a tempi di Mosè era però l' Egitto a sufficienza di leggi fornito: aveva la sua religione: e notizia anche aveva di molte Scienze, massimamente delle Matematiche. Onde ben lontani dall' averle i Popoli di quelle Regioni da Mosè apparate, anzi di Mosè la Scrittura stessa (*e*) parlando attesta, ch' era nelle Scienze degli Egizj da lui colà apprese bene erudito, come hanno osservato il Saliano (*f*) e il Lorino (*g*). Senza che, tranne pochissimi Autori, tutti gli altri più antico assai di Mosè l' hanno fatto: ed altri confuso l' hanno con Adamo, altri con Enoch, altri con Canaan, altri con Giuseppe (*h*). Alcuni poi consigliere lo hanno fatto di Misraimo figliuolo di Chus primo Re dell' Egitto, come Atanasio Chirchero (*i*); altri consigliere lo hanno voluto d' Osiride, che già a tempi di Mosè era adorato per Dio, come Diodoro Siciliano (*k*); altri insino con Fauno Re d' Italia lo hanno fatto tutt'uno: e la pluralità de' Mercurj stessi da alcuni ritrovata per salvar tante cose, avendone chi due, chi tre, chi quattro, chi più ancora distinti (*l*), dimostra ben chiaramente, che troppo malagevole è in sì fatta quistione il ritrovamento della verità. Noi inchiniamo veramente al parer di coloro, che un tal personaggio un' impostura giudicano, o piuttosto un mistero, se vogliamo così chiamarlo, dagli Egizj ritrovato a significare alcuna cosa divina. E quando pure alcuno Scrittore di questo nome si voglia, che nell' Egitto sia stato, questi molto più, che Mosè, recente crediamo che sia stato, come testificano S. Agostino (*m*), Eusebio (*n*), l' Eugubino (*o*), il Saliano (*p*), e molti altri.

Bero-

(*a*) *Hist. Eccl. Vet. test. 4. æt. cap. 2.* (*b*) *Dem. Evang. pag.* 122. (*c*) *De Præp. Evang. lib. 9. cap. 4.* (*d*) *Lib. 3. de Nat. Deor.* (*e*) *Act. Ap. 7. 22.* (*f*) *Annal. Eccl. A. M. 2470.* (*g*) *In eum locum Act. A.* (*h*) *V. Fabrit. loc. cit. & Kircher. T. 1. Ædip. Ægypt.* (*i*) *De Tur. Bab. l. 3. c. 2.* (*k*) *Lib. 1.* (*l*) *V. Girald. loc. cit., Cic. de nat. Deor., Arnob., & alios.* (*m*) *Lib. 18. de Civit. Dei.* (*n*) *Lib. 9. de Præpar. c. 4.* (*o*) *De peren. Philos.* (*p*) *Ad An. Mun. 2470.*

Beroso Caldeo, nativo di Babbilonia, Sacerdote di Belo, e grandissimo Astronomo, fu anch' egli da alcuni creduto coetaneo di Mosè, siccome scrive Guasparre Barzio (*a*), il quale tuttavia condanna così fatta opinione, come stolta. Claudio Verdier (*b*), e Corrado Gesnero (*c*) il fanno vivuto intorno a tempi di Alessandro il Grande. Ma Giovanni Vossio (*d*) contra l' uno, e contra l' altro dimostra, ch' egli non fiorì prima, che sotto il regno di Tolommeo Filadelfo Re dell' Egitto; sotto il quale visse pur Manetone di patria Diospolitano, o Sebennite, come scrivono Svida, e Sincello: e al medesimo Tolommeo dedicò egli l' Opere sue (*e*). Di Metastene non trovano i Critici veruna notizia; ma sì di Megastene Persiano, che per testimonio di Clemente Alessandrino (*f*), e d' altri fu delle cose Indiane Scrittor celeberrimo; e che Giovanni Annio di Viterbo, ingannato da un Codice corrotto di Eusebio Latinizzato, mal chiamò Metastene. Ma qualunque siesi stato il suo nome, egli non fu prima che a tempi di Seleuco: e l' Opere inoltre, che sotto i nomi di questi tre uomini illustri corrono per le mani, sono indegne di essi; e sono un' impostura oramai certa, fatta al Mondo dal predetto Annio (*g*).

Il Libro adunque il più antico, che noi scritto troviamo in Prosa, egli è la Storia della Creazione del Mondo, e l' uscita del Popol di Dio dall' Egitto, con tutto ciò, che ne' primi Libri si contiene da Mosè scritti. Io so che alcuni Incattolici (*h*) hanno voluto provare, che fosse quell' Opera di Scrittor più recente. Ma non hanno trovato alla loro opinione seguaci, quanto alla sostanza di que' libri, se non se un solo (*i*) più ardito in abbracciare, che forte in sostenere il partito. Questa è una verità dichiarata dalla stessa Scrittura, confermata dall' autorità di Gesù Cristo, stabilita dal consenso di tutte le Nazioni, e autenticata non dirò da più riputati Scrittori, ma dalla Chiesa medesima, e da sacri Concilj, che sono l' infallibile regola del nostro credere. Però supponendo ciò irrefragabile, e rimettendo chi più desia di sapere, al discorso Preliminare, che in fronte alla sua *Nuova Biblioteca* ha preposto intorno a questa materia Elia Dupino, noi passeremo omai ad esaminare l' antichità di que' Versi, che da partigiani della Poesia sono allegati, per vedere a qual delle due, se a questa, o alla Prosa dar si debba la preferenza di tempo.

Ora è parere di alcuni, come scrive Alfonso Tostato (*k*), che Juballe Figliuol di Lamecco molte cose componesse intorno all' Arte della Musica, e queste in versi lasciasse incise sopra alcune colonne. Havvi (*l*) chi cita di ciò in testimonio Giuseppe Ebreo. Ma io in quest' Autore non trovo, che si favelli, eccetto che di alcune colonne, l' una di mattoni, l' altra di pie-

(*a*) *Advers. Lib.* 51. *cap.* 7. (*b*) *Cens. in Ber. Ann.* (*c*) *Bibl. Script.* (*d*) *De Hist. Græc. lib.* 1. *cap.* 13. (*e*) *V. Fabrit. lib.* 3. *cap.* 20. (*f*) *Lib.* 1. *Strom.* (*g*) *V. Thom. Pop. Blount. Cens. celebr. Auth., & Voss. de Hist. Lat.* (*h*) *R. Abenesra, Hobbes, Spinosa, Peirere.* (*i*) *Rich. Simon.* (*k*) *In Gen. cap.* 4. (*l*) *Raban. in eum loc.*

pietre, nelle quali dice, che scrissero la scienza delle cose celesti da lor trovata i Figliuoli di Seth. Comunque stia la faccenda, gli uomini saggi duran fatica a persuadersi di così fatte novelle: e noi attenendoci altresì al loro esempio passeremo a cercar pruove migliori.

Scrivono il Panvino (a), il Perizonio (b), il Giraldi (c), il Vives (d), e lo Schmidio (e), che a tempi di Noe vivesse la Sibilla Sambete detta da altri Persica, e da altri Egizia (f); anzi, che questa moglie fosse d' un de' Figliuoli del predetto Patriarca; e che fosse pur essa al tempo del gran Diluvio nell' Arca; e che costei molte cose lasciasse in Versi descritte, e profezie, e vaticinj, ed oracoli. Ma per dir vero niente è più incerto, che ciò, che alle Sibille s' aspetta. Il loro nome, il loro numero, la loro patria, il tempo, in cui vissero, tutto è controverso, dubbioso, ed oscuro. Pietro Petit (g), e Claudio Salmasio (h) stimano, che una fosse antichissima di Eritrea donna fatidica, chiamata per nome proprio *Sibilla*, e che da varj luoghi, ne' quali andò, varj nomi patronimici conseguisse, dalla quale poi tutte l' altre dette fossero *Sibille*. Arriano, e Abulfarajo citati da Eustazio ebbero la medesima opinione. E pare che S. Agostino medesimo alla stessa alluder volesse, quando contra Fausto scrivendo disse: *la Sibilla, o sia le Sibille*. Nel vero molti Antichi non fanno menzione, che d' una sola: e gli uni parlano di quella di Cuma; gli altri di quella di Delfo: nè Sambete già essi la chiamano; ma chi Dafne, chi Manto, e chi Artemide. Strabone, lo Stefano, e il Capella ne contano due: il primo le fa amendue Eritree: gli altri, due ne fanno, l' una originaria di Troja, chiamata Erofile, che venne a Cuma, e l' altra d' Eritra, chiamata Simmachia. Solino, e lo Scoliaste d' Aristofane ne nominano tre, quella di Delfo, quella d' Eritra, e quella di Cuma. Pausania ne conta quattro, la Libica, la Delfica, o Eritrea, la Cumana, e la Babbilonica. Eliano, Varrone, Clemente, e Lattanzio, ne contano fino a dieci. Svida, e l' Autore della Cronica Pasquale ne aggiungono due altre, per compiere la dozzina. Finalmente Varrone, Lattanzio, Servio, Isidoro, e infiniti altri, stimando *Sibilla* un nome appellativo, e attribuendolo a tutte le Femmine spiritate, e fatidiche, Albunea nominano, Amaltea, Artemide, Atenaide, Carmenta, Cassandra, Dafne, Deifobe, Demofila, Elisa, Lamia, Lampusa, Manto, Pito, Sabba, Sambete, Sarbide, Svanichilda, Simmachia, Tarassandra, Senoclea, e molt' altre, come veder si può appresso il Panvino (i), il Biondello (k), il Dupino (l), e il Fabrizio (m). Altresì alcuni, come il Capella, e l' Autore delle *Maravigliose Ascoltazioni*, attribuite ad Aristotile, uniscono la Cumana, e l' Eritrea. S. Giustino confonde la Babbilonica,

(a) *Misc. Ital. de Sibyl. tom. 1.* (b) *In Ælian. Var. Hist. 12.* (c) *De Poet. Dial. 2.* (d) *In Aug. de Civit. Dei.* (e) *de. Sibyl. Or. 6.* (f) *V. Sam. Pitisc. voc. Sibyl.* (g) *Lib. de Sibyl.* (h) *Ad Solin.* (i) *Misc. Ital. de Sibyl.* (k) *Lib. 1. de Sibyl.* (l) *Novel. Bibliot. tom. 1.* (m) *Bibl. Græc. lib. 1. cap. 32. & seqq.*

Ionica, e la Cumana. Altri ne confondono insieme dell' altre. Secondo poi S. Clemente, la Delfica è la più antica; secondo altri la Cumana; secondo altri la Persica; secondo altri la Babbilonica. Non si conviene, per mettere tutte le parole in poche, nè del nome, nè del luogo della loro abitazione, nè del numero loro, nè del tempo, in cui furono, per modo che, tra così fatte disparità di parere, a pescarne alcuna cosa di vero, uopo sarebbe, come ha scritto facetamente il Fabrizio (*a*), d' un' altra *Sibilla*.

In tanta confusione di cose noi supponiamo primieramente, che que' Versi Greci attribuiti alle Sibille, e in otto Libri divisi, che noi abbiamo tutt' ora, sieno stati supposti nel secondo secolo, avendo cominciato a parere sotto Commodo Imperadore, come vuole il Possevino (*b*), ovvero sul fine dell' Imperio d' Antonino Pio, come stima il Dupino (*c*); passando ciò omai come certo tra Critici; da che il *tempo*, lo *stile*, e le *cose*, che essi contengono, ne sono una forte prova. Ho detto le *cose*, perchè nel vero sarebbono stati così più illuminati i Gentili, che i Profeti: da che dove Isaia dice, che una Vergine partorirà, questa ne' Versi Sibillini è chiamata Maria. Niun Profeta ha predetto, che Cristo si dovesse battezzar nel Giordano. Ma ne' Sibillini non pur ciò si narra; ma dicesi ancora, che tutta la Trinità avrebbe ivi fatta una gran comparsa. Il Profeta tace il nome del Figliuolo: i Sibillini esprimono il nome di Gesù: e così d' altre cose si dica. Lo *stile* il dimostra ancora, perchè la Favella Greca, nella qual sono scritti, non è quale era ab antico, cioè a' tempi d' Esiodo, e di Omero, ma quale era dopo la nascita di Gesù Cristo. Il *tempo* per ultimo si ricava dal Libro quinto de' medesimi Versi, dove racconta l' Autore d' aver veduto l' incendio del Tempio della Dea Vesta. Ora ciò accadde a' tempi di Commodo Imperadore l' anno di Roma 944. essendo Cassio Aproniano, e M. Attilio Metilio Bradua per la seconda volta Consoli, quando non pure il Tempio di Vesta, ma una gran parte della Città, col Palazzo stesso, miseramente arsero.

Quanto a' Libri Sibillini presentati a Tarquinio, e che furono conservati fino all' anno 671. della fondazione di Roma, nel qual anno bruciarono col Campidoglio, essi non contenevano, che cose profane, concernenti alla superstizione de' Pagani. Leggevasivi, come per la Romana Storia chiaro si fa (*d*), o che bisognava fare alcun sagrifizio agli Dei, o attaccare un chiodo nel Campidoglio, o celebrar giuochi in onor di Giove, o trasferire a Roma il simolacro d' Esculapio, o fabbricar un tempio a Venere, o immolar Vittime a' Numi Infernali, o acquetare con cerimonie straordinarie i loro Iddii. In breve non si è mai ricavato da que' Libri, che superstizioni empie, e sacrileghe. Per le quali cose potrebbe esser vera l' opinione di alcuni, che giudicarono essere queste cose, mere fraudi, e imposture, con le quali gli uomini astuti regger volessero la Repubblica, e il

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Appar. Sac.* (*c*) *Loc. cit.* (*d*) *V. Liv., Tac., Svet. &c.*

e il Popolo; opinione, che gia abbracciò Marco Tullio (*a*) tra gli Antichi, e che tra Moderni grandemente ha promossa Antonio Vandalen (*b*). E, che molte imposture fossero sotto nomi celebri divulgate fino a tempi antichi, ne fanno chiara testimonianza, oltre al citato Tullio, anche Dionisio, e Tacito, e Svetonio, e Dione, e Luciano, e Plutarco appo il Fabrizio (*c*). Ma quando pure per non incorrere presso alcuni in qualche taccia di temerità, conceder volessimo, che alcune cose dalle Sibille fossero state scritte; dalle cose poc' anzi dette, chiaramente si vede, ch' elle non poterono esser comprese, e portate, che da uno Spirito diabolico. E tali io con Lattanzio (*d*), col Biondello (*e*), col Vagnero (*f*), col Petito (*g*), e con l' Autore de' Comenti sulle Pistole di S. Paolo, i quali camminano sotto il nome di S. Ambrosio (*h*), reputo, che fossero le Sibille, cioè donne dal Demonio possedute, che pronunziavano, o scrivevano sentenze oscure, le quali passavano poi tra Pagani per oracoli, o per predizioni, così nomate probabilmente dal verbo *stein* (σιειν) che vale *agitare*, e da *byllos* (βυλλός) che vale *pieno*, come dice Mattia Martinio, lodato in ciò dall' Hottingero (*i*), perchè piene d' uno spirito agitativo: certamente con nome appellativo, qualunque siane l' etimologia, così chiamate, come affermano Varrone, Lattanzio, Servio, Isidoro, e Svida (*k*), e comune a tutte le donne entusiastiche, anzi ancora alle maliarde per testimonianza di Martin Delrio (*l*), e alle femmine spiritate. Ma tra le Nuore di Noè, e molto meno nell' Arca, nè per molt' anni dipoi, non mi darò io giammai a credere, che donna alcuna vivesse di questa fatta. Nel vero niuna Sibilla fu riputata da' Padri giammai di Mosè più antica, come scrivono il Vossio (*m*), e il Cotelery (*n*). Perlochè anche da queste niuna prova potersi trarre a favor della Poesia si fa manifesto, quando pure avessero scritto, e avessero scritto in Versi, il che ancora è conteso (*o*).

Allegano pure i favoreggiatori della Poesia le migliaja di Versi, che lasciò scritti Zoroastro, creduto da alcuni Camo figliuol di Noè, che con quel nome fosse così chiamato, quasi *vivo astro* per l' eccellenza sua nella cognizion delle Stelle. L' Autore delle *Ricognizioni* falsamente attribuite a Clemente, l' Abate Cassiano, Pietro Comestore, e Atanasio Chirchero, sembra veramente, che con la loro autorità spalleggino così fatte novelle. Ma tutto ciò esser falso, che i predetti Autori narrano di colui, abbondevolmente mostrato l' hanno più Critici (*p*). Nè più al vero s' appongono o Gregorio Turonense, che il crede Chus, o lo Scrittore delle cose Clementine, date in luce dal Cotelery, che lo stima Nembrotto, o l' Autore

(*a*) *De Divin. lib.* 2. (*b*) *Dis.* 1. *cap.* 18. *& seqq.* (*c*) *Bibl. Græc. Lib.* 1. *cap.* 31. (*d*) *Lib.* 7. *c.* 18. (*e*) *Lib.* 1. *c.* 21. (*f*) *Disp. in Sibyll.* (*g*) *De Sibyl. lib.* 3. *c.* 7. (*h*) *In* 1. *Cor.* 2. (*i*) *Pentad. dis. p.* 58. (*k*) *Apud Fabr. lib.* 1. *c.* 29. (*l*) *Disq. Mag. lib.* 2. *q.* 27. (*m*) *De Poet. Græc. c.* 1. (*n*) *Proleg. ad epist.* 2. *Clem. Rom.* (*o*) *V. Fabrit. loc. cit.* (*p*) *V. Natal. ab Alex. in* 2. *Mund. ætat. cap.* 2., *& Fabrit. Lib.* 1. *cap.* 36.

tore della Cronica Alessandrina, che il reputa Misraimo, o Procopio Gazeo, ed Epifanio, che il giudicano Assur figliuolo del predetto Nembrod, o l' Uezio, che ha preteso lui esser Mosè. Poichè è così lontano, che alcuno de' nominati fosse colui, che anzi egli è venuto al Mondo molto tempo dopo la guerra Trojana, come dottamente ha provato il Bochart (*a*), checchè ne dicano in contrario Aristotile (*b*), Eudosso (*c*), Ermippo (*d*), Plutarco (*e*), ed Ermodoro (*f*), i quali ridevolmente il fanno più antico della guerra Trojana di cinque mila anni. Ma Santo di Lidia, scrittore certamente più antico, e però anche più autorevole di tutti costoro, non più che secent' anni annovera da Zoroastro fino al passaggio di Serse nella Grecia, come riferisce Laerzio (*g*): e Agazia (*h*) secondo il parere de' Persiani del suo tempo il fa vivuto, regnando Istaspe, come che aggiunga tuttavia dubitarsi, se questo Istaspe sia stato il padre di Dario, o un altro. Io so, che siccome alcuni, seguendo l' opinione di Trogo (*i*) hanno questo Zoroastro confuso con quel Re della Battriana, che fu a tempi di Nino: così altri, come lo Scaligero, e il Bochart, ne hanno distinti due; altri come Arnobio, il Salmasio, e il Lambecio ne han fatti tre; altri come il Patrici, e il Chirchero, quattro; altri come lo Stanlejo cinque; altri ancora, come il Delrio, sei. (*k*). Ma, oltrachè questa multiplicazione di Zoroastri è affatto insussistente, come dimostra l' Orsino (*l*), perchè il Battriano, non Zoroastre, ma come scrive Ctesia, onde l' ha tolto Diodoro (*m*), aveva nome Ofiarte; se fossero stati anche molti, que' Versi a Magia pertinenti non si possono con verisimiglianza attribuire, che al Persiano, sotto Istaspe vivuto, come ben dice il Fabrizio (*n*). E parlo de' Versi, che per testimonianza di più Autori furono da Zoroastro lasciati, ma dal Tempo consunti; non di quelli, che sotto nome di Zoroastro diede già in Parigi alla luce nell' Anno 1599. Giovanni Opsopeo, con le note di Platone, e di Psello: perchè essi supposti son da Platonici, che furono dopo la nascita di Gesù Cristo (*o*).

Quanto ad Iside noi abbiamo veramente in testimonio Platone (*p*), che le attribuisce que' Canti, e Suoni, che nell' Egitto conservati si erano, così scrivendo: *E questo intorno alla Musica è vero, e degno da considerarsi, che fu possibile di ordinar per Leggi stabili, Canti, e Suoni, atti a dar dirittura alla Natura. Ma ciò è opera, o di Dio, o di alcun Divino, siccome in Egitto i Canti, e i Suoni, che sì lungo tempo si sono conservati, dicono essere stati Poemi d' Iside*. E' il vero, che pare, che quì Platone ragioni, siccome pretende il Fabrizio, non di Versi, ch' ella scrivesse, ma dell' Arie,

(*a*) *Lib. 4. Phaleg. cap. 1.* (*b*) *Ap. Plin. lib. 30. cap. 1.* (*c*) *Apud eundem loc. cit.* (*d*) *Apud eund. loc. cit.* (*e*) *In Isid.* (*f*) *Apud Laert. in Proem.* (*g*) *In Proem.* (*h*) *Lib. 2.* (*i*) *Lib. 1.* (*k*) *V. Fabrit. lib. 1. cap. 36.* (*l*) *Exerc. de Zoroastr. Ind.* (*m*) *Lib. 2.* (*n*) *Lib. 1. cap. 36.* (*o*) *V. Dupin. Bibl. Nov. tom. 1.* (*p*) *Lib. 2. del. Leg.*

Arie, e delle Modulazioni sì del suono, che della voce; il che sembra apparire dalle citate parole, e da quelle, che le antecedono. Non possiamo tuttavia negare, che a tempi d' Iside, e d' Imute madre d' Asclepio non fiorisse grandemente la Lirica nell' Egitto. Plutarco (*a*) commemora, e loda i sacri Inni d' Osiride, per tacere di molti altri. E, che alquante Opere fossero da Iside scritte, ne fanno fede molti antichi Scrittori (*b*): ond' è assai verisimile che i Canti da Platone accennati, che si erano per tant' anni contra il tempo tenuti, altro non sieno, che gl' Inni da colei scritti. Il fatto sta a vedere a quai tempi essa appartenga. Ora prima ancor di Mosè, già l' Idolatria signoreggiava nell' Egitto, come è chiaro dalla Scrittura (*c*); nè per altro gli Ebrei là nelle pendici dell' Oreb piegarono le ginocchia al vitello d' oro da Aronne innalzato, se non perchè, come scrive Filone Ebreo (*d*) seguitato da San Girolamo (*e*), eglino già dagli Egiziani veduto avevano volgarmente adorarsi sotto la forma di Bue il Dio *Api*, detto ancora *Serapi*, non dall' Arca, nella qual fu sepolto, come scrivono alcuni (*f*), chiamata da Greci *Joros* (σορὸς), ma da Osiride, e da Api, come bene stimano Clemente Alessandrino (*g*), e Giacopo Sirmondo (*h*). Poichè nel mese Athir, nel qual dicevano esser morto Osiride, essendosi veduto un Bue di strana bellezza, detto nella Lingua d' Egitto *Api*; si diedero a credere que' superstiziosi, che in esso passata fosse l' anima del morto Re; e che non altro fosse quel bue, che una bella immagine d' Osiride: onde di due nomi facendone un solo, *Osirapi* il chiamarono, e per corruzione *Serapi*. L' Uezio pretende, che Osiride sia lo stesso Mosè dagli Egizj consacrato sotto quel nome. Ciò esser non può assolutamente, per quello, che abbiamo già accennato, d' essere stata questa superstizione nell' Egitto assai più antica. E quando pure alcuno della Scrittura si volesse in esso apoteizato da que' popoli; noi converremmo più tosto con Natale Alessandro (*i*) a credere, ch' egli fosse Giuseppe. Ma questa è bene in alcuni (*k*) una gran bontà, di volere che tutti gl'Iddii degli Antichi, e tutte le loro fole sieno cose dalla Scrittura tratte, e che Bacco, Giove, Mnevi, Osiride, Pan, Tifone, Ogige, Deucalione, Trittolemo, ed altri infiniti sì fatti, altri non sieno che Noè, Abramo, Mosè, e somiglianti. La multiplicazione degli Dei altro non fu, che un cattivo effetto della sapienza Egiziaca. Poichè erano senza dubbio que' primi Egiziani persuasi dell' unica, e sola natura d' un Dio. Ma volendo eglino le infinite perfezioni di tal sommo Essere far conoscere al rozzo popolo; que' loro arcani, e misteriosi modi inventarono, da' quali la pluralità degl' Iddii in iscambio fu ne' grossolani intelletti del popolo originata. Giove, Mercurio, Apollo, Plutone, Nettuno, Diana, Cerere &c. non furono da princi-

---

(*a*) *De Isid.* (*b*) *V. Fabrit. Lib.* 1. *cap.* 13. & 14. (*c*) *Exod. cap.* 8. (*d*) *In Vit. Moys.* (*e*) *Comm. in Ose.* 4. (*f*) *Euseb. lib.* 10. *præp. evang. c.* 12., & *Augustin. lib.* 18. *de Civ. Dei* (*g*) *Lib.* 1. *Strom.* (*h*) *In Sid. Apoll. Carm.* 9. (*i*) *In* 3. *Mund. æt. cap.* 3. (*k*) *Huet., Bochart., Natal. ab Alex. &c.*

principio, che una varia nominazione del vero Iddio, dai molti e varj effetti di esso così variamente chiamato. La Maestà di lui, la Potenza, la Felicità, la Concordia, la Vittoria, la Salute, la Provvidenza, l' Eternità, furono sotto i nomi di Giove, d' Apollo, di Mercurio, di Giunone significate; e perchè il medesimo Essere divino per tutto diffondesi, e per suo benefizio tutte le cose sussistono, Bacco ancora fu nominato. Ciò vedere si può dimostrato con molta erudizione da Alessandro Saverio Panelio della Compagnia di Gesù nell' Opera sua *de Cistophori* (*a*); e noi pure nel secondo Volume la medesima cosa dimostreremo con maggior evidenza, e diffusione. Basta intanto, che la predetta Teologia degli Egizj fu la sola cagione dei cattivissimi effetti, che ne seguirono, e ciò per due capi. Prima per parte de' Maestri stessi, che con infinita libertà si diedero a multiplicare sotto pretesto di mistico insegnamento le Deità, per modo che il solo Orfeo presso a cento sessanta ne introdusse nella Grecia, come scrive Giustino Martire; e trentadue mila Dei, attesta Esiodo ch' erano a tempi suoi posti nel Calendario. Poscia per parte del Volgo, che rozzo, e ignorante, nè lume avendo da scoprire la dottrina sotto que' veli nascosa, si persuase della verità di que' Numi: nel che tanto poi crebbe la sua superstiziosa credulità, che passò a riputare, e ad adorare per Dei tutte quelle persone, che o gli elevati talenti di esse, o l' interesse de' falsi Sacerdoti, o la superbia de' congiunti di quelle vendevano loro per tali. Una di queste persone fu Osiride Re dell' Egitto, che premorto ad Iside sua sorella, e sua moglie, fu da essa per motivi d' ambizione, e di vendetta apoteizato, erettigli tempj, instituite in onor di lui cerimonie, e da lei Inni composti, che fossero nelle Feste di lui cantati (*b*).

Ma perchè cose sì fatte non hanno tutta quella certezza, che loro si converrebbe, per istabilire la Poesia essere stata in iscritto anteriore alla Prosa; noi però non crediamo di avercene gran cosa a curare: e molto meno facciamo noi caso di Gadmo, di Ferecide, e di Ecateo, i quali come i primi Scrittori di Prosa posteriori agli Scrittori de' Versi allega Strabone (*c*) a favore della Poesia: perciocchè non furono essi prima que' tre Scrittori, che sotto il regno di Ciro, come attesta Plinio (*d*), quando già molti secoli avanti aveva scritta la sua Storia Mosè. Nè meno stimiamo probabile o da seguirsi l' opinione de' Talmudisti, che alcuni Salmi attribuiscono agli antichi Patriarchi (*e*): perciocchè il più antico personaggio, al quale noi troviamo venir da' Padri attribuito alcun Salmo, è Mosè, il quale di alcuni è riconosciuto per autore da Origene, da Girolamo, e da Ilario, come altrove diremo.

Rimane unicamente ad esaminare il Libro di Giobbe: e su questo meritamente fondati, lasciando ancora da parte gl' Inni da Iside scritti, sembraci di

(*a*) *Num.* 15. (*b*) *V. Plut. de Isid.* (*c*) *Geograph. lib.* 1. (*d*) *Lib.* 7. *cap.* 56. (*e*) *V. Sixt. Sen. Bibl. lib.* 1., *& Lorin. Proleg. in Psal.*

di poter senza dubbio stabilire, che la Poesia abbia preceduto di tempo alla Prosa. Perocchè primieramente essere stata quest' Opera in versi descritta, è sentimento comune non men de' Padri, che degl' Interpetri (*a*). Appresso essere stata da Giobbe medesimo da prima scritta, è sentimento di S. Gregorio Magno (*b*) d' Origene (*c*) di Svida (*d*) del Genebrardo (*e*) del Saliano (*f*) dello Spanemio (*g*) del Cordero (*h*) del Pineda (*i*) e d' un numero innumerabile d' altri; sentimento, che da Alberto Magno è chiamato verissimo; sentimento, in cui convengono concordemente i Rabbini tutti, come nota Sisto Sanese (*k*); e sentimento, che viene non poco comprovato dalla quantità delle formole, e delle parole Arabiche, di cui tutto è ripieno per testimonio degli Eruditi (*l*). Finalmente essere stato scritto prima, che la Storia di Mosè, non pare oramai, che dubitar se ne possa. Poichè Giobbe stato essendo il quinto dopo Abramo, nato di Zara figliuol di Raguele, e nipote d' Esau, siccome affermano Giovanni Grisostomo (*m*), Gregorio Magno (*n*), Agostino (*o*), Teodoreto (*p*), e Aristea (*q*); e il medesimo essendo, che Jobab, di cui si fa menzione nel Genesi (*r*), e ne' Paralipomeni (*s*), come dimostrano con l' autorità de' Settanta Interpetri, di molti Padri, e di molti altri Scrittori, e con molte ragioni, il Saliano (*t*), e il Pineda, (*u*) seguiti da molti moderni Critici (*x*), venne la nascita di lui a cadere, se non, come chiaramente dimostra il Petavio (*y*), nell' anno cenquattordicesimo di Giacobbe, almeno, secondo computi più liberali, nel centrentunesimo di detto Patriarca; e i suoi patimenti, avvenutigli essendo intorno ai settant' anni d' età, come scrivono Atanasio (*z*), Cirillo (*aa*), ed altri (*bb*), vennero pure a cadere intorno agli anni settanta dall' ingresso degli Ebrei nell' Egitto. Ora essendo assai probabile, che dopo non molti anni, da che da Dio fu restituito alla prima felicità, egli ne scrivesse la Storia; venne però quell' Opera in Versi ad esser composta almeno un secolo e mezzo avanti l' Opera di Mosè, quando ancora non più, che ducento e quindici anni, stati fossero gli Ebrei nell' Egitto, come Capo di alquanti ha preteso Jacopo Usserio (*cc*) di dimostrare. La quale anteriorità di tempo sopra il Pentateuco predetto è pur data al libro di Giobbe da Origene (*dd*); e opinione è riputata di tutti i Siri da Agostino Calmet (*ee*).

(*a*) *V. citt. Autt. S. Hieron., Mar. Victor., Jac. Bold. &c.* (*b*) *Lib. 1. in Job. cap. 1.* (*c*) *Lib. 6. contra Cels.* (*d*) *Voc. Job.* (*e*) *In Chronol.* (*f*) *Ann. Eccl. ad An. Mund. 2298.* (*g*) *Hist. Jobi.* (*h*) *Job. Elucid. cap. 1.* (*i*) *Comment. in Job.* (*k*) *Bibl. lib. 1.* (*l*) *V. Salian. ad An. Mund. 2298.* (*m*) *Serm. 2. de Job.* (*n*) *Praef. in Job.* (*o*) *Lib. 18. de Civit. Dei.* (*p*) *Quaes. 93. in Gen.* (*q*) *Apud Euseb. lib. 9. de praep. cap. 25.* (*r*) *Cap. 36.* (*s*) *Cap. 1.* (*t*) *Ad An. Mund. 2319.* (*u*) *In Job.* (*x*) *Nat. ab Alex., Dupin. &c.* (*y*) *De doctr. temp. lib. 9. cap. 21.* (*z*) *In Synops.* (*aa*) *Comm. in Job.* (*bb*) *V. Salian. loc. cit.* (*cc*) *Chronol. Sac. cap. 11.* (*dd*) *Lib. 6. contra Cels.* (*ee*) *Praef. in Job. Comment.*

PARTICELLA IV.

Cercasi come, e quando si propagasse fra le Nazioni la Poesia; per occasione di che dell' origine della Lingua Italiana ancor si favella; e dimostrasi esser il Verso Italiano antico ugualmente, che il Latino.

INfusa dal divin Creatore al primo nostro gran Padre Adamo la scienza Poetica, e da esso insegnata a suoi discendenti, e per mezzo di Jubal mirabilmente perfezionata ancor nella pratica, siccome abbiamo sopra mostrato, potè ella passare, mediante Noè, a popoli ancora, che dopo il Diluvio furono. Conciosiacosachè essendo questo Patriarca lungamente col predetto Jubal vivuto; anzi i figliuoli stessi di lui avendo potuto con Jubal convivere non poco tempo avanti il Diluvio; non è verisimile, che eglino trascurarla volessero, sì perchè cosa gentile e cara, e sì perchè allora espressamente impiegata nelle laudi divine. In tal guisa trapassata da' figliuoli di Noè ne' lor discendenti, pura e illibata mantener si dovette, siccome io stimo, fino a che molte genti entrate o in diffidenza, o in alterezza, col presumere di fabbricar un' altissima Torre, per non so quali lor superbi motivi, obbligarono la divina giustizia a confondere non meno la loro Lingua, che la loro prosunzione. In questi tempi, ne'quali è opinione assai comune, che pur avesse principio l' Idolatria, come questa dell' Ignoranza è figliuola, così con la Religione grave ecclissi sofferir forse dovette anche la Poesia, e se non del tutto obbliata, tra soli pochi, del Vero e del Bello amanti, si dovette certamente solo tenere.

Molto tempo tuttavia non trascorse, che essa Poesia tra più Nazioni si diè nuovamente a vedere, e risurta apparve, quantunque trasformata non poco da quella di prima. Tra gli Egizj, tra Caldei, e tra Greci fu, che noi troviamo, che dopo la confusion delle Lingue fu essa primieramente abbracciata. E già degli Egizj parlando, noi abbiamo poc' anzi mostrato, che fino a tempi d' Osiride, erano in uso colà Inni, e Canti. Di costui, che uno fu (come testifican molti) de' primi Re della Dinastia de' Tebei, scrive, e racconta Diodoro, che amantissimo essendo di Musica, nell' Esercito suo un coro di musiche donne conduceva, tra le quali, nove donzelle trovandosi assai valenti nel Canto, queste furono, che i Greci *Muse* chiamarono, delle quali Capo essendo Apollo, fu però detto *Musageta*. Nè questo Apollo altri era a mio credere, che Oro figliuolo di esso Osiride, detto ancor Orapollo. Per le quali cose non intendiamo poi, come il medesimo Diodoro (*a*) scriva, che appo gli Egizj sprezzata era la Musica, e ripudiata, come inutile, e perniziosa. Ma quanto egli in ciò s' ingannasse chiaramente il dimostra quello, che scrive Clemente l' Alessandrino (*b*), che nelle loro religiose cerimonie preceder soleva ognora un Can.

(*a*) *Lib.* 1. (*b*) *Strom. lib.* 6.

Cantore co' simboli della Musica, e col libro degl' Inni. Se prima d'Osiride poi fiorisse, o no, questa bell' Arte, niuna certa testimonianza ne abbiamo. Egli è il vero, che in Mendete Città di quell' Isoletta, che chiamata è *Delta* dalla sua forma, adorandosi già prima d' Osiride il Dio Pane (*a*), sotto il cui nome intendevano una sostanza per tutto diffusa, e a cui l' invenzione fu attribuita della Canna, è probabile che Suoni, e Canti usassero ancora nelle Feste, che in onor di lui celebravano. Ma che da Osiride in giù scendendo la Poesia nell' Egitto coltivata fosse ognora, ricavasi chiaramente da più Scrittori, tra quali affermano Filone Ebreo (*b*) e Clemente Alessandrino (*c*), che colà fu, che Mosè tutta la Musica da insigni Maestri Egizj apparò. Il simigliante creder si dee di altre persone del Popolo Ebreo, per la qual via propagar si dovette in esso quella bell' Arte: poichè nella fuga sua di quel paese, e nell' uscir del mar rosso con salvo di tutte le persone, cantò Mosè, e tutti gli uomini da un lato; e Maria sua sorella con tutte le donne al suo dirimpetto al suon de' timpani gli rispose; e di poi molti altri furono e uomini, e donne fra essi, che Inni, e Salmi composero, tra quali Davide gran Poeta si acquistò in questo genere gloria immortale.

Che i Caldei anch' eglino apprendessero dagli Egizj la sapienza, n'è Autore Diodoro (*d*). E che tra essi, e ne paesi all' intorno, colà nell' Asia, la Poesia pur fiorisse, argomenti ne sono assai forti, e l'essersi la voce *Caldeo* adoperata da Giuseppe Ebreo per significare *erudito*, e Giobbe sopraldato, che abitando nell' Ussitide, provincia, che è nella Traconitide regione, tra la Celesiria, e la Palestina, e ne' confini dell' Idumea e dell' Arabia, mostra quanto largamente stesa si fosse, e il già pur mentovato Zoroastre, al quale un numero sopraggrande di Versi è dagli Scrittori attribuito, e gli Oracoli infiniti Caldaici, tutti in Versi composti, de' quali fanno commemorazione molti antichi Scrittori. Per questi Oracoli principalmente io credo, che si propagasse altresì nella Grecia la Poesia.

Alcuni hanno creduto, che con l' occasione, che i Fenicj in varie Colonie si divisero per la Terra, essi sotto la condotta di Cadmo, e la maniera di scrivere, e le scienze ancora portassero nella Grecia. Ciò non può essere vero di Cadmo il Milesio, che da Plinio vien nominato per lo primo Scrittor di Prosa. Ma nè pure verificar si può dell' altro, chiamato volgarmente, ma per errore, il Fenicio. Poichè costui fratello di Fenice, onde una parte della Soria, *Fenicia* fu nominata (*e*), e che partito di Tebe d' Egitto, ond' era nativo, regnò col fratello in Tiro, e in Sidone, non può essere più antico, come osserva l' Usserio, di quello, che sia Mosè. Molto poi meno antichi sono e Cecrope, e alcuni altri, a' quali è attribuito col trasporto de' popoli il trasporto ancor delle lettere. Ora narra Filone Ebreo, che la figliuola di Faraone, che dal Nilo raccolto aveva Mosè, il fe-

(*a*) *V. Herodot. lib. 2. cap. 46. & Diodor. lib. 1.* (*b*) *De Vit. Moysis* (*c*) *Lib. 1. Strom.* (*d*) *Lib. 1.* (*e*) *Bochar. Phal. cap. 1.*

ce nelle scienze istruire non pure da' Savj d' Egitto, ma da Forestieri ancora, fattivi venire da lontani paesi, e che fece ella, intra gli altri, i Greci chiamare. Adunque, prima di Mosè, anche in Grecia era già propagata l' erudizione; e in essa uomini scienziati fiorivano, il cui nome era noto per fama anche alle nazioni straniere. Per le quali cose io mi persuado, che se dall' Egitto passarono le lettere nella Grecia, ciò fosse mediante Danao, fratello d' Egitto, onde la provincia, che prima era detta *Aeria*, fu poi *Egitto* chiamata (*a*); e che ciò avvenisse a tempi di Abramo, o cola intorno, non già dipoi, siccome falsamente ha creduto Eusebio, seco traendo molti altri. Nè l' autorità di Varrone potrebbe per noi cadere più al caso. Costui (*b*) nella sua nobile Storia scrive, che gli Egizj poco più di due mila anni prima della sua età, apparate aveano le lettere mediante Iside. E, che prima ancor di Mosè fossero esse nel vero già propagate, anzi, che prima ancor del Diluvio si usassero, ella è questa l' opinione ancor di Agostino (*c*), essendo molto probabil cosa, che tra l' Arti manifestate da Adamo a suoi discendenti, questa vi fosse pur dello scrivere. Quando però dico *scrivere*, intendo in caratteri Ebrei, sul supposto comunemente affermato, che la Lingua, in cui favellassero gli uomini antediluviani, fosse l' Ebrea: perchè quanto alle lettere Egiziache, Greche, Arabiche, ed altre sì fatte, non essendo esse, che aborti de' caratteri Ebrei, così per varia, e multiplice corruzion trasformati (*d*); dove si parla della loro invenzione, e de' loro inventori, intender si dee dell' accennata accidentale loro trasformazione, e de' loro trasformatori. Ma là tornando, onde siamo partiti, supposto, che quattro mila anni in circa sieno preceduti alla nascita di Gesù Cristo, come è opinione dell' Userio, e del Vallemont, seguita da molti altri, verrebbe Iside ad esser vivuta a tempi di Tare, o al più di Nacor: il che concorda mirabilmente non pure con ciò, che sopra abbiam detto, essere stato Osiride un de' primi Re della Dinastia de' Tebei, i quali intorno a quest' anni appunto a regnar cominciarono, ma ancora con ciò, che scrive Costantino Manasse ne' suoi Annali (*e*), cioè che la podestà de' Re dell' Egitto ne' popoli da lor soggiogati durò per mille secento sessantatre anni intieri, i quali dal soggiogamento del medesimo Egitto, fatto da Cambise, all' indietro numerati, ne portano appunto poco tempo più là di quel, che abbiamo accennato, voglio dire a primi principj del regno. Per rintracciar poscia a quai tempi appartenga propriamente l' età di Danao, basta dare un occhiata alle *Supplicanti* di Eschilo. (*f*) Egli a queste figliuole di Danao fa raccontare a minuto, per mezzo di frequenti interrogazioni da Pelasgo lor fatte, la loro Genealogia, e in qual modo Io figliuola d' Inaco arrivasse a Menfi, com' ella divenisse Madre di Epafo, e che Belo figliuolo di esso ebbe poi per figliuolo Danao lor Padre. Ora che

(*a*) *Diod. lib.* 1. (*b*) *Apud August. de Civit. Dei lib.* 18. *cap.* 40. (*c*) *Lib.* 18. *de Civit. Dei cap.* 39. (*d*) *V. Rich. Simon. Critic. del Vecch. Testam.* (*e*) *Apud Usser. An. M.* 1816. (*f*) *Act.* 3.

che Inaco sia stato almeno trecent' anni anteriore a Mosè, il quale fu a tempi solo di Cecrope, il testifica Eusebio fondato sulla Cronica di Castore da lui riferita, la quale il cominciamento del Regno d' Argo mille e ottant' anni pone avanti alla prima Olimpiade; e lo dimostrano lo Scaligero (a), e il Petavio (b), lodati perciò e seguitati da Natale Alessandro (c). Ove adunque da noi si faccia il principio delle Olimpiadi di là, donde comunemente suol esser fatto, avrebbe Inaco cominciato a regnare, vivente ancora Isacco il Patriarca: e molto più antico ancora ad esser verrebbe, se il principio delle dette Olimpiadi anticipare ancor si dovesse, per modo che 788. anni principiassero avanti la nascita di Gesù Cristo, come è parere di Giovanni Harduino (d). Ma sia ciò, che più aggrada. Egli dee frattanto per incontrastabil cosa passare quel, che l' eruditissimo Scrittor Varrone lasciò affermato, come riferiscono Gellio (e), e Macrobio (f), che da Inaco a' principj di Romolo più di mille, e cent' anni erano trascorsi e passati. Le quali cose così essendo, l' uscita di Danao dall' Egitto, e la sua venuta in Argo cader appunto dovette, vivente ancora fra gli uomini il buon Vecchio Isacco, come abbiam di su detto. E quindi e le scienze, e le lettere, passate con Danao nella Grecia, dovettero le lor radici sì fattamente gittare, che, sparsamente in breve ancora fiorite, render anche la dovetter famosa appo le straniere nazioni prima ancora, che Mosè fosse al Mondo.

Nella Lidia pure scrive Pausania, che fu Tantalo Re, eccellente ne' modi Musici, dal quale Amfione gli apparò, il fondatore di Tebe, scrittor d' Inni, e sonatore sì esimio, che alle note favole, che di lui finsero poscia i Poeti, potè dar ragionevole fondamento: le quali cose non a tempi di Debbora, come scrive Eusebio, ma molto prima avvenir dovettero, siccome agevole sarebbe il provare, a chi debito o agio avesse di farlo. Così fra gl' Iperborei, e fra gli Sciti troviamo a tempi antichissimi essere pure nell' Arte del verseggiare fiorito un certo Abari commemorato da Platone (g), e da Erodoto (h); e fra Centauri un certo Asbolo pur Poeta, come mostra il Giraldi (i), di tanta antichità, che Eusebio (k) lo ha fin creduto fratello di Mesraimo figliuol di Canaan; e fra Macedoni Piero, onde le Muse chiamate furono per l' eccellenza di lui Pieridi; e, se fede prestiamo all' Anniano Beroso, non più che cent' anni dopo Osiride, fra Celti stessi un uomo vi fu nomato Bardo, il quale la musica e i versi introdusse; e in tutta l' Affrica finalmente diramar si dovette la bella Poesia, se non prima, cioè mediante Asbolo, chiamato da Eusebio, padre degli Etiopi, e degli Egizj, almeno non dopo molto, cioè mediante i Fenici, i quali e Cartagine, e Gades, oggi Cales, e altre Città, e Terre, riconoscono, come testifica Enrico Noris (l), per fondatori.

(a) *Adnot. ad Euseb.* (b) *De doctr. temp. lib. 9. cap. 22.* (c) *In Hist. Vet. Test. Dis. 10. prop. 1.* (d) *Chron. Vet. Test.* (e) *Lib. 1. Noct. Att. cap. 16.* (f) *Lib. 1. Satur.* (g) *In Charmid.* (h) *Lib. 4.* (i) *De Poet.* (k) *Lib. 9. cap. 17.* (l) *De An. & Epoch. Syro-Maced. Dis. 4.*

Gli Oracoli, che furono con l' Idolatria, in molte parti del mondo stabiliti, e che rispondevano ordinariamente in Versi (abusandosi dal Demonio, come tutte l' altre cose divine, l' arte pure de' Versi, nata principalmente per celebrare con cantati Inni il vero Iddio) aver dovettero una gran parte nel propagamento della Poesia. Il Delfico, il Pithio, il Timbreo, il Didimeo, il Clario, il Licio, il Branchidico, il Colofonio, l' Ismenio, il Cirreo, ed altri innumerabili, di Giove, di Apollo, di Diana, di Pane, di Gerione, e d' altri Iddii, che in cento parti del Mondo si contavano, o fosse, che i Poeti ministri de' loro Tempj, come accenna Strabone (*a*) le sciolte parole da loro dette mettessero in Verso, o che in Verso rispondessero eglino veramente, per conciliarsi più onore; egli è certo che volgarmente non passavano, che per risponditori di Versi. Quelli di Femonoe Pithia, di Bacide Arcadico, e del fratello Glanide, di Amfilito Acarnanio, di Aristodea, di Senoclea, di Nicostrata, di Lico, e di cento altri, che intra le lor Opere si trovano dagli antichi Scrittori commemorati, riferiti, o almeno indicati, col nome di Oracoli, sono un chiaro argomento di quel, ch' io dico, senza ch' io in altre parole più mi debba diffondere.

Nell' Italia la Poesia venir ci dovette sicuramente co' primitivi Itali, detti Etrusci, co' quali vennero le bell' Arti tutte, come dottamente ha mostrato in una sua Disertazione il Marchese Scipion Maffei (*b*), e da quali i Romani gl' instituti loro, e la disciplina più, che da' Greci, si presero. I Versi Saturnj, e i Fescennini son quelli, ond' è la più antica notizia, che ci sia rimasa: i Saturnj, così da Saturno chiamati, come chi dicesse Versi antichissimi, e che s' usavano al tempo, che Saturno regnava in Italia; e i Fescennini così pur detti, perchè inventati presso a Fescennia, oggi Città Castellana, nella Toscana. Ma quando avessero eglino cominciamento, non è agevole trarne certa contezza. Varrone (*c*), e Festo scrivono, che in Versi Saturnj Fauno Re de' Latini, e la Dea Bona, detta ancor Fauna, cantassero i lor Vaticinj. I Fescennini altresì, scrivono più Antichi, che fossero le prime orditure della nascente Poesia. La loro antichità certamente si può da questo conghietturare, ch' essi erano Versi a Ritimo, ovvero ad Aria solamente composti, come testifica Servio, non essendo per anche il Metro allora inventato; e se del Metro Saturnio pur ragionano alcuni Gramatici, esso non è quel Verso Saturnio, di cui abbiamo fin quì ragionato, la cui regola, e legge fu affatto libera; ma è altro Verso, in cui scrisse anche Nevio Poeta la Guerra Punica, e che da altri Poeti ancora adottato, fu per altri motivi, che per la sua antichità, così detto, come accenna il Pitisco. E su que' primi principj dell' età Saturnia gittati è, che levandosi a poco a poco la Poesia, e alla Metrica Greca forma adattandosi, crebbe essa poi a quell' altezza di fama, a cui la portarono nel secolo d' Augusto gli eccellenti Scrittori. Ma a poco a poco degradando

ancor

(*a*) *Lib.* 9. (*b*) *Dis. de Prim. Ital.* (*c*) *De Ling. Lat.* 6.

ancor poscia per lo comune destino di tutte le umane cose, e per le invasioni de' Barbari affatto finalmente smarrendo; l' Italia sarebbe rimasa priva di sì bell' ornamento, se tostamente a mantenerle l' antica sua gloria, risurta non fosse nella Volgare Favella, e più gentile, che nell' antica Latina.

Ma quando la Volgar Poesia avesse il suo nascimento, ciò è, che dobbiamo ora vedere. E stimarono alcuni che da' Provenzali, ed altri, che da Siciliani essa traesse i principj. Il Castelvetro (a) pretese, che nè dagli uni, nè dagli altri, ma sì da' Versi Latini presi fossero i Versi Italiani: l' Endecasillabo giusta una dimensione dal Filicio, giusta un altra dal Saffico; e i Versi corti dal Gliconio, dall' Adonio, e da simiglianti altri corti de' Latini. Anche il Crescimbeni (b) stabilì come cosa sicura, che i Provenzali, onde vuole originata l' Italiana Poesia, nel porre in uso le forme de' Versi, le togliessero da' Greci, e da' Latini, e si valessero non solo dell' Endecasillabo, ma de' Giambi, e d' altri, annoverando per sillabe, con numerarne tante, quante erano bisognevoli per formare il suono del Verso, che imitavano. Ma per favellare con ischiettezza noi stimiamo, queste opinioni più tosto, che verità, sofisterie, o conghietture; e stimiamo che in ciascuna nazione sia il Verso nato dal buon giudizio dell' orecchio degli uomini, che giudicarono, variamente canterellando, l' armonia aversi nella loro Favella più in questo modo, che in altro; e queste loro parole così collocate render piacevole consonanza all' orecchio, non così in altra guisa. In fatti nè co' Provenzali, nè co' Siciliani ebbero mai commerzio un infinità di genti villesche, e montane: e pure infino sulle più alte montagne, e ne' luoghi più ermi si cantacchiò ognora nella Lingua nativa, e si accozzarono rime, e si fecero Mattinate da' Contadinotti ne' loro amorazzi. Perciocchè io così stimo con un moderno Scrittore (c) che in questa, e in ogni altra Lingua sempre fosse il costume tra le genti vili, di quelle loro Cantilene. Però, secondo che l' Italiana Favella, o qualunque altra veniva nascendo dalla corruzione d' un' altra; così il Verso Italiano, e qualunque altro, indipendentemente da ogni osservazione fatta su altri Poeti, venisse in bocca del Vulgo nelle sue Cantafavole a poco a poco nascendo dalla corruzione de' Versi già prima in altra Lingua usitati. Quindi se di essi si cerchi, quando nella nostra Favella avessero cominciamento, non può negarsi che in essa non sieno antichissimi, quanto è la Lingua medesima. Per veder dunque con qualche particolarita da quai tempi a un di presso aver potesse principio l' Italiano Armonico Verso; siccome abbiam detto, che col nascere della Italiana Favella è verisimile, ch' esso pure nascesse; però di essa Italiana Favella abbiamo quì brevemente a indagare l' origine.

(a) Giunt. al Bemb. (b) Istor. del. Volg. Poes. lib. 1. (c) Beccel. del. Novel. Poes. Lib. 3.

E comuniſſima dottrina è, che la medeſima debba l' eſſere ſuo a quelle barbare nazioni, che l' Italia ſcorſero, di modo che, mentre sì fatte genti, per eſſere inteſe da' noſtri, pronunziavano molte parole Latine barbaramente, e i noſtri, per farſi da eſſi intendere, ne profferivano delle barbare Latinamente, con queſto meſcolamento, incominciaſſe a formarſene, quaſi per la corruzione di due Miſti, una terza Favella, che prevalendo alle altre, ſi fece finalmente ſignora, e donna. E nel vero negar non ſi può, che la noſtra Lingua non ſia di molte voci arricchita, tratte dalla Teotiſca, dall' Aramea, dall' Etruſca, dalla Latina, dalla Franceſe, dalla Greca, e da molte altre ſtraniere. Ma altra coſa è, che una Lingua già ſuſſiſtente queſte o quelle parole vada dagli ſtranieri Linguaggi cogliendo, per arricchire ſe ſteſſa: altra coſa è, ch' eſſa l' origine ſua debba agli ſtranieri Linguaggi. La prima coſa è veriſſima. La ſeconda, favellando della Lingua Italiana, è falſiſſima: e il Barzio (*a*) diffinendo, che i Germani la dettero a noi, ſe per Germani volle intendere, come pare, i Goti, egli preſe apertiſſimo abbaglio: poichè la Lingua Italiana era prima, ch' eſſi in Italia ci veniſſero, come ha eruditamente moſtrato Melchiorre Inchofer (*b*); e i Goti furono della Lingua Latina conſervatori, come altresì ha provato il medeſimo Inchofer.

E già, che fino a' tempi dell' Imperadore Maurizio, che fu eletto all' Imperio nel 583., foſſero in uſo non poche di quelle voci, le quali oggi nell' Italiana Lingua troviamo, ci ſi fa manifeſto dalla Storia Miſcellanea di quelle coſe, che ſotto il medeſimo Imperadore addivennero; dove ſi dice, che, a non ſo qual accidente, gridando uno, *Torna torna frater*, tutte le ſquadre a quella voce ſi volſero in fuga. Più ſu ancora ſalendo a' tempi di Giuſtiniano Imperadore, troviamo pure eſſere ſtate in uſo le noſtre volgari parole: e ciò è sì aperto da quell' Iſtrumento di plenaria ſicurtà, che nella Reale Biblioteca di Parigi ſcritto in corteccia ſi conſerva, mentovato dal Cujacio (*c*), dal Lipſio (*d*), dal Salmaſio (*e*), dal Rutgerſio (*f*), e dal Merula (*g*), che il voler contraddire non ſarebbe, che temerità. In eſſo Iſtrumento, che fu il trentotteſimo anno di Giuſtiniano diſteſo, vi ſono tante confuſioni di caſi, tante pellegrine voci, quali ſono *domo quæ eſt ad ſancta Agata, intra civitate Ravenna, valentes ſolido uno, tina cluſa, butticella, orciolo, ſcotella, bracile, baudilos &c.* che ragionevolmente appariſce, non pure che i Notaj di que' tempi erano, al pari di quelli de' noſtri dì, della Gramatica Latina, e del Latino Parlare ignoranti; ma che un' altra popolar Lingua pure ci aveva, le formole, e le parole della quale ſolevano, ſe non vogliam dire per ignoranza, per motivo almeno di più univerſale intelligenza ne' loro Iſtrumenti frammeſcolare. Aſcendendo ancora

(*a*) *Adverſ. Lib.* 13. *cap.* 2. (*b*) *Hiſtor. Latin. Lib.* 2. *cap.* 5. *&* 6. *& Lib.* 3. *cap.* 7. (*c*) *Obſerv. lib.* 9. *cap.* 26. (*d*) *Dialog. de rect. pronunc.* (*e*) *In not. ad Ælii Spart. Ant. Carac.* (*f*) *Var. lect. lib.* 1. *cap.* 13. (*g*) *Coſmogr. par.* 2. *lib.* 4.

cora più su verso i secoli più vetusti, troveremo *brodium* in San Gaudenzio; *testa* in significato di *capo* in Ausonio; *camisia*, che si rammenta da San Girolamo; *torta*, che abbiamo nella Volgata; *cribellare*, che in Palladio si legge, e in Apicio; *bramosus*, *grossus*, *bucca* in San Zenone; *minare* in Apulejo, onde a noi è venuto *menare*; *nanus* mentovato da Gellio; *letamen* usato da Plinio; *jornus*, e *tonus*, in vece di *dies*, e *tonitrus* appo Seneca; *retornare*, *putilla*, *puta*, *strata*, per *redire*, *puella*, *via*, e altre simili voci senza numero ne' Latini Scrittori sparse, che ci possono ben essere indizj sufficienti a farci comprendere, che la nostra Lingua fino da que' tempi viveva. Perlochè con varj dotti Scrittori del nostro tempo, tra' quali non sono da tacere il Gravina (*a*), e il Maffei (*b*), stimiamo verissima essere l' opinione di Celso Cittadini (*c*), che niuna o pochissima parte avessero nel formare l' Italiana Favella le barbare nazioni; ma vivesse la medesima fin ne' secoli antichi: nè altro sia la nostra Lingua Italiana, che l' antica popolare favella del Lazio, tuttochè in qualche accidente alterata.

Per intender meglio questa nostra opinione bisogna sapere, che quasi due Linguaggi erano in uso ne' tempi ancora della Romana Repubblica; l' uno de' quali si adoperava dalla gente colta, e dagli scrittori; l' altro era usuale e proprio del volgo. Ciò fu già dimostrato da Leonardo Aretino (*d*), e in ciò conviene anche il Barzio (*e*). *Esse*, *hyems*, *minæ*, *percutere*, *pulcher*, *rubeus*, *equus*, per cagione di esemplo, erano le voci gentili e nobili, delle quali si valevano gli uomini colti. *Essere*, *vernus*, *minacia*, *batuere*, voci delle quali si valse Plauto, *bellus*, *rusus*, che leggiamo in Catullo, e *caballus*, che si ha in Orazio, erano le voci usuali e popolari, che dalla plebe venivano volgarmente adoperate.

Inoltre non bisogna credere, che la plebe di Roma parlasse con quelle avvertenze gramaticali, con le quali troviamo i libri composti. Noi abbiamo certe testimonianze degli Autori stessi di que' secoli, che ne confermano, siccome i modi popolari di pronunziare, di mille scorrezioni erano pieni; e che bisognava da chi voleva ben parlare, studiarsi la Lingua non altrimenti, che se lor fosse estrania. E nel vero, lasciando che il volgo, avido della brevità nell' espressione de' Concetti, fu sempre uso di mangiare le sillabe, e di troncarne le ultime, osserva il Vossio (*f*) che la *S*, e la *M*, con le quali due lettere molte Latine Dizioni erano terminate, così ingrate e spiacevoli riuscivano agli stessi Romani, che la prima come fischiante, la seconda come mugghiante, si forzavano a tutta possa d' elidere, e di cacciare dalla lor Lingua. Molto comune altresì nel popolo Romano fu il cangiare l' I in E, del che Cicerone (*g*) fa ampla fede, e mostra nel tempo stesso, che tale scorrezione ancora nelle colte persone prendesse piede,

(*a*) *Del. Rag. Poet. lib.* 2. (*b*) *Veron. Illustr. part.* 1. *lib.* 2. (*c*) *Orig. del. Volg. Tosc. Favell.* (*d*) *Lib.* 6. *Epist. adv. Blond. Flav.* (*e*) *Advers. lib.* 13. *cap.* 2. (*f*) *De Poem. cant. & vir. Rithm.* (*g*) *De Orat. lib.* 3.

de, nominandone Sulpizio, e Cotta. Nè meno frequente era appo il medesimo popolo la mutazione dall' V in O, come osserva Quintiliano (*a*), ond' è il leggersi in Plauto frequentemente *salvom*, *servom*, *voltis*; e il pronunciare il dittongo AV per O, come *olla* in vece di *aulla*; e lo scambiare l' E in O, come *vostris* in vece di *vestris*, e il B in U, come *vellum* in vece di *bellum* &c. per li quali difetti insieme congiunti in vece di *culpa*, *mundus*, *templum*, *fides*, *tres*, *finis*, *aurum*, *cauda*, *scribere*, *habere*, *laborare* &c. si vede che dovevano i popolani dire *colpa*, *mondo*, *templo*, *fede*, *tre*, del che fa testimonianza il predetto Quintiliano (*b*), *fine*, *oro*, *coda*, il che testifica Festo (*c*) *scrivere*, *avere*, *lavorare* &c. E come avevano altresì per costume di mangiare la N nel mezzo delle parole, per cui veggiamo sempre *coss.* in vece di *consulibus* ne' Monumenti; così è verisimile, che *offesa* pur essi dicessero, *mese*, *peso* &c. in vece di *offensa*, *mensis*, *pensum* &c. Ma troppo ci dipartiremmo dal nostro proposito, se volessimo tutto il parlar Italiano mostrare a minuto a minuto altro non essere che l' antico parlare degl' incolti Latini.

Basta che per ultimo aggiungiamo gli Articoli stessi essere stati propri dell' antico Latin plebeo; nè esser alla nostra Favella altrimenti dalle barbare nazioni venuti, come credettero alcuni. Perciocchè siccome a indicare il primo caso si valevano i puliti dicitori dell' articolo, *ille*, *illa*, *illi*; e ad indicare il secondo usavano sovente il *de* come in Plauto si vede, che per dire, *partì di notte*, disse, *de nocte abiit*; e appo Cesare *de media nocte* si legge, per *di mezza notte*; e appo Fedro in un Titolo, *de credere*, cioè *del credere*; e la preposizione medesima *de* usavano per segno di sesto caso, come appo Terenzio, *de Davo audivi*, cioè *ho inteso da Davo*; anzi *da* per *de* si è trovato più volte dall' Arringhi scolpito in una Lapida; così è verisimile, che il Popolo in vece di dire, *ille*, *illa*, *illi*, *de illo* &c. dicesse per abbreviare, *il*, *la*, *li*, *delo*, *da lo*; siccome in vece di dire, *ad*, troncando il popolo la consonante, diceva, *a*; onde il nostro terzo caso è formato. Ma chi pruove più lunghe desidera di questa opinione, legga il sopraccitato Cittadini; che tanto a noi pare poter bastare, per esser persuasi, che ad un parto con la Lingua Latina, e sorella di essa nascesse l' Italiana odierna Favella dalla Pelasga, dall' Osca, dalla Greca, e forse ancor dall' Ebraica, come il Tomasini pretende. Anzi siccome le cose imperfette esistono prima, che le perfette; così non andrebbe lungi dal vero chi opinasse, che l' odierna Lingua Italiana fosse prima, che la colta Latina: da che la colta Latina fu studiato ritrovamento delle colte persone, le quali la prima rusticana e nativa a regole ordinarono, e ingentilirono. Nè perciò, che la Volgare sia in qualche parte cangiata in oggi, per quella inevitabile conseguenza delle vicende de' tempi, dir si può, che non sia più quella, perchè non è ita essa di mano in mano cangiandosi, che negli accidenti.

Ora siccome di sopra abbiam detto, che il Verso ebbe con la Lingua il nasci-

(*a*) *Lib.* 1. *cap.* 4. (*b*) *Lib.* 1. *cap.* 10. (*c*) *In voc.* Pene.

nascimento a un parto istesso ; perchè sempre si è dagli uomini usato il cantare nella loro nativa Favella ; così è da credere che il Verso Armonico Italiano fosse prima, che il Metrico Latino : e prima, che i Latini nella Poesia eruditi apparassero da' Greci la misura delle lunghe, e delle brevi, e a formare di piedi i lor Versi, si valessero eglino dell' Armonico naturalmente loro dal buon lume della ragione insegnato, o più tosto da Pelasgi preso, o dagli Osci in un con la Lingua ricevuto ; per modo che esso mediante alcuna di queste nazioni, se non anche immediatamente, dagli Ebrei agl' Italiani passasse, vestendosi in mezzo a questi ultimi di quella Favella, che a poco a poco per mezzo di altre si veniva formando.

Bisogna però avvertire, che quantunque l' odierno volgar parlare vivesse, siccome ora abbiam detto fin da tempi sì antichi, tuttavolta non si passò per gran tempo a scrivere in esso da alcuno, perchè si aveva per imperfetto, e cattivo : e quindi, quantunque fra 'l popolo Romanesco il Verso Armonico pur v' avesse, che servir doveva alle lor Mattinate, niun capitale tuttavia se ne faceva dalle colte persone. Dopo il corso di non pochi secoli, quando, smarrita affatto si vide la scienza del colto, e gramaticale parlar de' Latini, della sillabica quantità, e delle metriche regole, allora fu che gli uomini, dalla necessità obbligati, a pensar cominciarono a quella Lingua, e a quel Verso, che unicamente lor rimanevano : e con la loro diligenza accrescendo l' una di voci pellegrine e leggiadre, arrecate alla medesima da varie nazioni; dando all' altro regola e legge, e ripulendolo a poco a poco, e limandolo; questo e quella condussero a quel grado di bontà, che usar si potesse dagli scrittori.

Ma quando a ciò si facesse cominciamento, egli non è aperto e palese per modo, che dubitar non si possa. Adriano Valesio padre dell' antica storia di Francia osserva, che nel 1100. già si erano cominciati i Versi in quell' Idioma. Contemporanei natali, se non se forse ancora più antichi, è verisimile, che vanti pure la Poesia Italiana. Tuttavolta più vetusti Versi del 1135. non si sono per anche nell' Italia trovati. Essi sono un' Iscrizione nella Chiesa Cattedrale di Ferrara sopra l' arco dell' altar maggiore incisa, nella quale, tutto chè rozzamente, i nomi dell' autore, e dell' artefice sono espressi di detta Chiesa, siccome quì si può leggere.

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consecrato ;
Fo Nicolao scolptore,
e Glielmo fo l' auctore.

Dal detto anno adunque 1135. possiamo noi dire, che a manifestarsi cominciasse la Volgar Poesia. Ma come ella a poco a poco a propagarsi per l' Italia, e a crescer venisse, lo serbiamo a dire, dove della Volgar Lirica ragioneremo.

PAR-

PARTICELLA V.

Ragionasi de' Certami a propagazione della Poesia instituiti; e si espone, come i medesimi fossero fralle Nazioni introdotti.

GRande ajuto a propagamento della Poesia furono senza dubbio i Certami Poetici da' Principi, e dalle Repubbliche introdotti nelle solennità, perchè i Poeti adescati non meno da' premj loro proposti, che dalla gloria, che venivano pubblicamente ad acquistare, non risparmiassero di fatica nel coltivarla. Quindi quando erano per celebrarsi, v' aveva i suoi banditori sacri a Mercurio, chiamati *Brabi*, come scrive Polluce, i quali silenzio e quiete altamente al popolo intimavano, guidavano gli agonisti, e a vincitori anche aprivan la via. Questi Certami erano poi per tutto subordinati alla giudicatura di uomini savj, i quali tra' Greci chiamati erano *Amfittioni*, perchè instituiti fino da Amfittione, figliuolo di Deucalione. Ed era questo un maestrato a tutta la Grecia comune; e tutte le quattro sacre solennità, cioè le Istmie, le Pithie, le Olimpie, e le Nemee erano da esso signoreggiate e dirette. I suoi Giudici erano pure infra l' altre nazioni costituiti, i quali a' Poeti vincitori ne' detti Giuochi il proposto premio assegnavano.

Tuttavia perchè niun laudevole instituto è tale, che corrompere non si possa, avvenne anche non di rado, che i Giudici preferissero i peggiori ai migliori. Così per l' imperizia del Re Panede leggiamo in Plutarco, e in Pausania, che nel seppellimento di Amfidamante Calcidese venuti in Calcide all' Euripo di Eubea tra loro in Agone di versi esametri Omero, ed Esiodo, fu questi a quegli preferito, tutto che a quegli inferiore.

Nè sempre ciò avvenne per l' imperizia de' Giudici; ma ancora soventemente per lo favore de' Giudici. Così crediamo che addivenisse ne' cinque certami, in cui Pindaro vinto fu da Corinna. E' troppo inchinato l' Uomo a favorire la Donna; e i Giudici egualmente che il Popolo erano Uomini. Senza che ogni cosuzza in bocca di una gentile donzella la costituisce un miracolo di dottrina.

Questi Certami Poetici essere poscia più antichi de' tempi Trojani lo scrive il citato Plutarco (*a*), dove tocca, come questi si fecero ne' funerali di Patroclo, e come il vincitore fu da Achille ornato di premio. Parimenti, come Acasto uno degli Argonauti, ne' funerali di Pelia suo padre Re di Tessaglia, instituì un Certame di Poemi, nel quale la Sibilla restò vincitrice: e testimonio di questo fatto cita Acesandro nell' *Opera dell' Affrica*, e Polemone *De' Tesori Delfici*: dove dice anche leggersi, siccome ne' Tesori Sicionj stava riposto un aureo libretto dalla poetessa Aristomaca dedicato, quando vinti ebbe gl' Istmj. Tocca altresì la sepoltura di Oelyco

(*a*) *Sympos Disput. Lib. 5. quest. 2.*

co di Tessaglia, nella quale pur v' ebbe gara di poetici componimenti Così antichissimo fu pure l' Agone Musico, che in Pithia aveva, instituito da Delfi dopo la guerra di Crisea, nel quale Crisotemide, e Filammone con altri discesero, rinnovato poi nell' Olimpiade 48., più di 700. anni dopo esso primo Certame, in cui Crisotemide dichiarato fu vittorioso.

Il propagarsi poi di questi Certami per le Città fu maraviglioso, e incredibile. I Tespiesi, abitanti intorno al monte Elicona, facevano di sì fatti Musici Agoni in onor di Cupidine, come scrive Pausania. Nelle Feste Carnie de' Lacedemoni vi aveva pure gareggiamento di Versi; e il primo premio vi fu da Terpandro acquistato, come testifica Ellanico. Platone ricorda pure nel *Gione* la nobil gara, alla quale venivano i *Rassodi*, e l' altra, che in Epidauro nella Festa di Esculapio praticar si soleva. Nelle Feste *Ithomee*, che celebravano i Messenj in onor di Giove, così chiamate da *Ithome*, nutrice del medesimo Giove, vi si facevano pure i Ludi Musici, come attesta Pausania (*a*), ricavandolo da' Versi di Eumelo. In Sibari altresì Certame di Poesia v' aveva, dedicato a Giunone, come si ricava da Eliano. Policrate, e di poi Nicia in Delo, Lisandro in Samo, Artemisia in Caria, Alessandro il Grande in Soria, Demetrio Falereo in Alessandria tutti introdussero Agoni Poetici. Nè così fatti azzuffamenti erano fatti meramente o ciascun anno, ovvero ogni tant' anni per solennità di alcun Nume; ma si facevano eziandio ad altrui piacimento, o per vittoria, o per mortorio, o per conviti: da che, siccome narra Ateneo, la Musica *Enagonia*, cioè usata negli Agoni, altresì ne' sontuosi conviti si soleva praticare.

Il componimento, che ne' detti Certami cantar si soleva, non era già ad arbitrio, e per modo, che uno recitar vi potesse un Inno, un altro una Commedia, un altro una Satira; ma dovevano i concorrenti discendere all' Agone con Poesie di specie simili; e queste pure soventemente erano da i Magistrati determinate. Così gli Ateniesi introdussero nelle feste Lenee l' Agone chiamato *ex amaxes*, (ἐξ ἀμάξης) *dal carro*, perciocchè sedendo in certe carra i Cantanti, cantavano non so quali lor Cantici, a movere il riso indiritti. Nelle Feste Panatenaiche, dette *le Grandi*, fu introdotto da Pericle l' Agone Musico, come scrive Plutarco; e il primo, che in esso vincesse, fu Frine Citaredo Mitileneo, che vinse sotto l' Arconte Callia. In queste Feste v' era pure di Tragedie contesa. Ne' Chitri si contendeva da' Poeti con Satiriche Favole. Nelle Dionisie tenzonavano i Poeti della Tragedia, e della Commedia Antica, come attesta Svida. Nella Targelia, Festa dedicata ad Apollo, e a Diana, vi si facevano Cori Ciclii, dove i Ciclii poemi, che erano Inni, Prosodii, Peani, e Partenii, v' erano recitati: e questo Agone chiamato anche era semplicemente *Targelia*. Colui, che riportata avea la vittoria in tutti e quattro i solenni Giuochi, che erano chiamati *Periodo*, come chi dicesse *la rivoluzione dei quattro*

(*a*) *In Messen.*

tro Giuochi, si appellava *Periodonico*, come scrive Pausania, quasi si dicesse *vincitor del Periodo*. Ma pochi erano quelli, che a meritare un titolo sì glorioso arrivassero. Pure Ergotele fu uno di essi: e una bell' Ode in commendazione di lui abbiamo in Pindaro, che è la duodecima delle Olimpiache.

Nè solamente nella Macedonia, nella Grecia, e ne' sopraddetti luoghi fu il costume introdotto di questi Poetici Agoni: ma si derivò altresì nell' Egitto sotto i Tolommei. Ciò è manifesto da Vitruvio (*a*), che riferisce, siccome Tolommeo da ardente desiderio incitato, dopo avere a comun diletto fatto una bella ed egregia Libreria in Alessandria, non istimò, che ciò fosse bastante, se non consecrava i Giuochi ad Apollo, e alle Muse; e, come ai vincitori de' volgari Atleti, così ai vincitori de' comuni Poeti non ordinava premj, e ampj modi d' essere onorati. Anzi vaghissima è la storia, che a questo proposito aggiunge. Narra egli, che essendo il tempo di fare i Giuochi venuto, e dovendosi i Giudici letterati eleggere al numero di sette, il Re avendo già sei dichiarati, nè potendo così presto ritrovare il settimo, si consigliò con quelli, che erano soprastanti alla Libreria, i quali gli suggerirono un certo Aristofane, che con grande studio, e con somma diligenza, ogni giorno per ordine tutti que' libri compiutamente leggeva. Avanti dunque a questi sette, introdotto l' ordine de' Poeti al Contrasto, e dopo essersi gli scritti loro recitati, addimandando il Popolo con cenni quello, che que' Giudici approvassero, sei concorsero in una sentenza istessa, e a quegli, che avevano avvertito essere sommamente alla moltitudine piaciuto, il primo premio aggiudicarono, e a quegli, che dopo il primo era piaciuto, il secondo. Ma Aristofane, essendo del suo parere richiesto, volle, che prima fosse pronunziato quello, che men diletto avesse al Popolo dato: e sdegnandosi a ciò il Re in un con gli altri; egli levatosi in piedi, e chiesto di poter dire, dimostrò quel solo tra quelli esser Poeta; e gli altri avere le cose altrui recitate; e che bisognava, che i Giudici approvassero gli scritti, e non i furti. E maravigliandosi il Popolo, e dubitando Tolommeo, Aristofane confidatosi nella memoria, trasse di certi armarj, infiniti volumi, e comparandoli con le cose recitate, sforzò quelli a confessare d' averle rubate: al qual fatto maravigliato il Re, volle, che contra essi si procedesse, come contra rei di ladroneccio: e condannatili con vergogna, diede loro congedo: e adornò con grandissimi doni Aristofane, dandogli il carico sopra la sua Libreria. Tornerebbe pur bene, che ci fossero a' nostri giorni di questi Aristofani, e di questi Giudizj, perchè minore per due terzi senza alcuna dubitazione sarebbe il numero de' Poeti.

Anche presso i Romani dovè fiorire un simil costume. E ne' Ludi Capitolini, che furono instituiti l' Anno di Roma 839, essendo Consoli Domiziano per la duodecima volta, e Cornelio Dolabella, come da Censorino si tragge (*b*), i Poeti giusta la sentenza de' Giudici erano a proporzione del loro

(*a*) *Prefat. in Lib. 7.* (*b*) *Lib. de die nat. cap. 5.*

loro merito premiati. In essi fu vinto Stazio (*a*); perchè tutto occupato nel comporre la sua *Tebaide*, non molta diligenza aveva egli posta nel comporre le laudi di Giove Capitolino.

Ai medesimi Poeti nelle loro patrie erano a spese del Pubblico collocate memorie, e statue; del che può essere pruova l'antica iscrizione, sopra non so qual Lucio Valerio Pudente, da Onofrio Panvino trovata in certo luogo, che oggi *il Guasto* si chiama, nella Regione Ferentana; e leggesi pure nella Raccolta Gruteriana, a tal modo (*b*).

L. VALERIO. L. F.
PUDENTI.
HIC. CUM. ESSET. ANNORUM.
XIII. ROMAE. CERTAMINE.
JOVIS. CAPITOLINI. LUSTRO.
SEXTO. CLARITATE. INGENII.
CORONATUS. EST. INTER.
POETAS. LATINOS. OMNIBUS.
SENTENTIIS. JUDICUM.
HUIC. PLEBES. UNIVERSA.
HISCONIENSIUM. STATUAM.
ÆRE. COLLATO. DECREVIT.
CURAT. R. P.

Quale fosse poi il premio, che in così fatti Certami era a Vincitori donato, non è cosa sì agevole a dire. Di Nerone Imperatore leggiamo, che nel ritorno, che fece di Grecia a Roma, espose in trionfo per ispoglie nemiche diverse corone d'alloro, conquistate da lui nelle contese musicali, con l'iscrizione del numero de' Vinti, e della qualità dell'Agone: e nel carro, dove da altri ne' solenni trionfi erano stati i Re soggiogati condotti, egli fe pompa, e solenne mostra di Diodoro Greco, famosissimo sonatore di cetra, e d'altri Musici valorosi; restando per avventura in dubbio, chi fosse per buassaggine più degno di riso, se Nerone in persuadersi vincitor di coloro, o coloro in confessarsi per adulazione vinti. Ma senza perdere qui più tempo, siccome vario era il premio per l'ordinario, che a vincitori si dava, giusta la varia specie di Poesia, con cui gareggiavano; così dove di ciascuna di esse terremo ragionamento, là, come in luogo più proprio, faremo ancora di ciò parola.

PAR-

(*a*) *V. Juvenal. Sat. VII.* (*b*) *Pag. 331. num. 3.*

PARTICELLA VI.

Ragionasi delle Accademie a propagazione della Poesia fondate; e quelle distintamente d' Italia s' annoverano.

FU costume d' ogni nazione l' aver adunanze, e luoghi, dove convenissero gli studiosi a coltivare le scienze. Tra gli Ebrei vi aveva certe scuole costituite da' Profeti, dove specialmente la sacra Poesia, e la Musica si coltivavano. Nella Grecia in più Città Musei v' erano a ciò pur destinati, come da Ateneo, e da Pausania si trae. E celebratissimo fu pur nell' Egitto il Museo Alessandrino a tempi di Tolommeo Filadelfo, nella qual adunanza, come riferiscono Strabone, e Ateneo, fiorirono i più celebri Letterati.

Anche fra Romani furono in uso così fatte Assemblee: e l' Accademia di Cicerone fu appunto una di esse, dove fiore e cima v' aveva d' ogni letteratura. Un' altra si crede che instituita fosse da Augusto, nella quale si annoveravano Orazio Flacco, Asinio Pollione, Pubblio Virgilio, ed altri di simil pezza. E appresso a Plinio (*a*) troviamo, che egli pure il suo Panegirico recitò prima a varie ragunanze d' amici. Eusebio Cesariense, e San Girolamo fanno ancora menzione dell' Accademia instituita da Adriano Imperadore.

Bisogna però avvertire, che questo nome glorioso di *Accademia*, qualora nella Repubblica Letteraria si cominciò ad usare negli antichi secoli, e' fu proprio meramente delle scuole di quegli, che venivano alla Filosofia applicati, e principalmente alla Platonica. Dopo Carlo Magno, sotto cui cominciò lo stato della letteratura a mutarsi, e a rivivere, si usurparono questo nome quelle scuole pubbliche, che volgarmente diciamo *Università*, le quali erano fondate, e instituite per insegnare. Sul cadere del secolo tredicesimo cominciò anche per avventura ad attribuirsi tal nome a quelle private adunanze, che per esercizio da' dotti si solevan tenere. Imperciocchè Carlo Bartolommeo Piazza, trattando del Titolo Cardinalizio di Sant' Eusebio a' Trofei di Mario nell' Esquilino, fa menzione dell' Accademia Ecclesiastica de' Concilj della Chiesa, nel Monistero di Sant' Eusebio de' Padri Celestini già instituita da San Celestino, che fu Papa eletto a 17. di Luglio del 1294. Tuttavolta il Conringio, siccome stima, che in Italia prima, che altrove, si mettesse in uso questo nome; così è di parere, che non cominciasse ad usarsi, che sotto Paolo II. in Roma; allegando in pruova di questa sua opinione ciò, che nella vita del nomato Pontefice si scrive da Bartolommeo Platina, cioè, che furono dal detto Paolo pronunziati Eretici coloro, i quali facessero o per giuoco, o da vero menzione di Accademia per l' avvenire. Ma sì gli Eretici tutti, che il Platina, da

(*a*) *Lib.* 4. *epist.* 18.

da occulto rancore attizzati, di molte falsissime cose caricarono questo Pontefice, e agramente ne scrissero. Il fatto però è, che filosofando Pomponio Leti, che poteva dirsi rinato colui, che alle lettere si consecrava; pensava, che a ciò significare fosse opportuno il mutare anche i nomi. Ma questa mutazione divenne al Papa sospetta. Aveva egli annullato nella Curia Romana l' Ordine degli Abbreviatori, tra quali non pochi del numero de' Letterati si ritrovavano. Essi però ne erano assai malcontenti. Nè mancava fuori di Roma, chi loro insinuasse a togliere il Papa dal Mondo. O sia però, che veramente costoro congiurassero contra la vita di lui, o che fondamento porgessero di sospettarlo, il fatto sta, ch' essi furono veramente di congiura accusati, come dal Platina stesso si trae. Onde sospettando il Pontefice, che quella mutazione fosse alcun segno occulto fra loro, al quale proposto avessero di effettuare la trama ordita, cominciò a inquirire contra essi; e fu pure anche il Leti da Vinegia a Roma su ciò a risponder citato, siccome il Giovio racconta (*a*). Presa sibbene quinci occasione molti o invidiosi o ignoranti, cominciarono in ogni luogo ad accusar quasi Eretici non credenti, e a far rei di morte tutti coloro, i quali nelle private Adunanze de' letterarj esercizj non si chiamavano col proprio nome. E un Orazione abbiam pure di Marco Antonio Majoragio, nel Senato di Milano recitata, dove il medesimo accusato d' avere mutato il nome, si sforza di difender se stesso.

Nè i nomi che queste letterate persone prendevano erano già scandalosi, ma per lo più stati erano d' uomini dotti, o l' ardore mostravano alle lettere, o almeno s' accostavano a nomi antichi Greci, e Latini.

Alla loro adunanza poi non altro nome ascrivevano, che quello della Patria. Così *Accademia Romana* era quella chiamata, che il detto Leti teneva in sua casa. Ma a poco a poco e il nome di Accademia fu usurpato principalmente da quelle Ragunanze, che professavano lettere amene, e a queste Ragunanze si cominciarono a dar nomi, e titoli, per li quali si resero principalmente gl' Italiani ridicoli appo l' altre nazioni. Noi lasceremo ciò, che ne dicono Rolando Maresio (*b*), e il Menchenio (*c*), perchè ne hanno tutto il motivo. Non è, che i soli Italiani caduti sieno in così fatta sconcezza. Noi sappiamo, che *i Curiosi della natura* in Germania, da Giovanni Lorenzo Bauschio instituiti nel 1652. ad illustrare la Medicina, fingendo la spedizione degli Argonauti, si nominarono tra loro *Driandro*, *Castore*, *Orfeo*, *Espero*, *Pegaso*, *Achille*, *Ercole*, *Giasone*, *Cefalo*, *Alceo*, *Melisso*, *Polluce &c.* Ma nè l' errore altrui scusa il proprio; nè in sì fatta fanciullaggine vi caddero i Francesi: onde potè ragionevolmente scrivere, e con trionfo il Pellisson nella Prefazione all' Istoria dell' Accademia Francese, che questa nell' elezione di tal nome aveva per avventura mostrato minore galanteria; ma aveva forse ancora mostrato tanto più di giudizio, e di sodezza, che le Accademie di là da i Monti,

(*a*) *In vit. Pomp. Let.* (*b*) *Lib. 2. epist. 43.* (*c*) *Ciarlat. de' letter.*

che si erano piccate di prenderne o de' misteriosi, o d' ambiziosi, o de' bizzarri, in quella guisa che si prenderebbono in un torneamento, o in una mascherata; come se questi esercizj fossero più tosto bagordi, e giuochi, che serie occupazioni.

A somiglianza delle Insegne delle famiglie venute in uso a tempi di Federigo Barbarossa, o di quelle Imprese, che portavano secondo alcuni i Baroni della Tavola Ritonda nel tempo di Artù, si cominciò anche dalle Accademie, e dagli Accademici a prenderne de' simili circa il 1550., come dal Ruscelli si trae (*a*). Paolo Giovio fu quegli, che mosse negli uomini questa specie; onde scrissero alcuni, ch' egli stato era l' inventor dell' Imprese. Ma quando non si voglia far quistione di nome, questi motti, e disegni d' Arme debbono certamente considerarsi, come invenzioni di gran lunga più antiche. Noi rimettiamo tuttavia i nostri leggitori su questo punto a ciò, che ne ha scritto il Signor de la Colombiere.

La mania, e il furore di queste Imprese, che invasi aveva gli Accademici tutti, fece sì, che molti e per la difficoltà in trovarle, e per mancamento di giudizio, ne presero di inette, di ridicole, e di sciocche. Quinci un altra moltitudine di scrittori uscì in campo a mostrare la convenienza, o disconvenienza, che le medesime dovevano avere, e l' arte, che, a immaginarle con perfezione, vi si chiedeva. Paolo Giovio, Girolamo Ruscelli, Simone Biralli, Paolo Aresi, Cammillo Cammilli, Scipione Bargagli, ed altri ne fecero lunghi ragionamenti. Ma più, che di tutti, faticosissima si fu l' industria di Giovanni Ferro in distinguere, com' esse si prendono dall' azione, passione, principio, condizione, imperfezione, perfezione, esercizio, affetto, fine, luogo; e onde prender la debba ogni Accademico; e quale a qual nome convenga; e qual nome assumer si debba; e simiglianti altre dispute. In oggi però, che il vero, la Dio mercè, a sofficienza riluce, tutte le dette cose passano omai presso gli uomini savj per bagattelle.

Le faccende di queste Accademie erano già un tempo l' avanzamento, e l' esercizio d' ogni Scienza, o almeno d' ogni genere di Poesia, affaticandosi altri con gl' insegnamenti e con le critiche, altri con promuovere le ristampe de' buoni Autori, altri con illustrarli di belle osservazioni, ed altri col sudar componendo ad altrui esempio. Nè scorrevano già i mesi interi, senza tra loro adunarsi gli Accademici, e conferire i loro studj. Ma ciò frequentissimo era tra essi; e qualche frutto di loro industria si vedeva, dirò così, ogni settimana a maturità e a perfezione condotto. Sarebbe uopo, che anche in ciò ogni Accademia d' Italia si riformasse; e che non pure le ragunanze si facessero più frequentemente di quello, che si usi in oggi dalla maggior parte di esse; ma che gli esercizj letterarj delle medesime non andassero a terminare in una Canzonetta, o in un Sonettino, che bene spesso è componimento o mendicato, o rubato.

Intan-

(*a*) *Discors. intor. all' Impres.*

Intanto con l' introduzione di queste Accademie maravigliosamente si andò propagando per ogni luogo la Poesia, spezialmente l' Italiana: nè città in Italia ci fu, che una di queste congreghe non istituisse a coltivamento della medesima. Noi andremo qui riferendo quelle, che son pervenute a nostra notizia, protestando però quì da principio, che quelle, che meramente accenniamo, ovvero ancora, che taciamo, non è già, perchè sieno da noi trascurate; ma è meramente, perchè non ostante le diligenze da noi fatte, non ci è riuscito di trovarne contezza.

ACI IN SICILIA

Fu instituita in detta città l' Accademia degl' *Intricati*, che vi fioriva nel diciasettesimo secolo.

ADRIA

Circa il 1580. fu quivi aperta l' Accademia degl' *Illustrati*; e fu eletto a principe della medesima Luigi Groto, tuttochè assente.
Fuvi pure aperta un' altra Accademia intitolata dei *Composti*.

AGNONE IN ABRUZZO

Carmine Niccolò Caracciolo, Principe di Santo Buono, fu quivi nel 1695. il fondatore dell' Accademia degl' *Incolti* circa il fine del secolo scorso. Questa alzò per impresa un rosajo senza fiore veruno, ma da una mano irrigato, col motto: *Ferendum, & sperandum*.

ALBA NEL MONFERRATO

Fioriva quivi circa il 1590. l' Accademia degl' *Inquieti*, nella quale fu annoverato Gherardo Borgogni.

ALBENGA

Aveva già questa città un Accademia intitolata de' *Mesti*. Quando a' 9. di Dicembre del 1721. fu essa cangiata in una Colonia d' Arcadi cognominata *Ingauna*, alzando per impresa alcune piante di giacinti, col motto: *Læti redeunt*.

ALESSANDRIA

Nacque in questa città nel secolo scorso l' Accademia degl' *Immobili*; e alzò per sua impresa il globo della terra, col motto: *Immota, nec iners*.

AMALFI

Fiorirono quivi gli *Umili*.

AMANTEA

Ebbe pure questa città un' Accademia chiamata degli *Arrischiati*.

ANCONA

Fondatore, e primo principe dell' Accademia de' *Caliginosi*, ch' ebbe il suo cominciamento nel 1624. a 7. di Gennajo, fu il Conte Prospero Bonarelli della Rovere, fratello di Guidobaldo; e diedele per corpo d' impresa un orso rampante, appoggiato ad un lauro, che è pure alveare di pecchie, in atto di essere dalle medesime punto, col lemma: *Acuunt vulnera visum*. Fiorì essa fino alla morte del Conte Pietro Bonarelli, figliuolo del detto Prospero, la quale avvenne nel 1669. Da quell' anno si tacque: finchè nel 1683. a persuasione del Cardinale Conti, Vescovo della stessa città, cominciò a rivivere.

L' Accademia degli *Argonauti* ebbe principio nel 1649. dall' adunanza di alcuni letterati; e aveva per corpo d' impresa una nave in mezzo al mare in burrasca, col motto: *Ex virtute salus*.

L' Accademia *della Bettola* fu fondata nel carnovale del 1651. Eresse per corpo d' impresa alcuni buffoncini di vetro, galleggianti entro un mastello pieno d' acque, col motto: *Nos quoque*: e gli Accademici erano detti i *Bettolanti*. Primo promovitore di questa fu Giovambatista Nappi, che alle ragunanze della medesima prestò pur la sua casa; ed egli fu altresì il primo principe, o com' essi chiamar il solevano, il primo *Majorente*. Morto poi questi nel 1654., fu trasferita nella casa del Capitan Francesco Facioli, che al Nappi succedè nella dignità, e si mantenne fino alla sua morte, che fu nel 1667.; dopo il qual anno si giacque anch' essa. Le graziose funzioni di questi Accademici legger si possono appo il Garuffi.

Altra Accademia detta degli *Anelanti* quivi pur nacque nel 1669.; e il fondatore ne fu il Conte Cesare Ferretti, che prestò alla medesima la propria casa. L' impresa, che alzò, fu un barbero, col motto: *Sine calcaribus metam*. Ma nel 1675., succeduto al Conte Cesare nel principato Monsignor Raimondo suo figliuolo, poichè questi al governo di Loreto fu destinato, nell' abbandonar egli la patria, altresì l' Accademia abbandonata rimase.

AQUILA

In questa città fioriva già fin dall' anno 1580. un Accademia intitolata de' *Fortunati*, che aveva per impresa una gamba intiera, posata sopra un

Ancora

Ancora, col motto: *Stat Fortuna*. Ma raffreddatosi col tempo e l' esercizio, e 'l concorso degli Accademici, fu la medesima in pericolo di giacere. Se non che Sertorio Caputo della Compagnia di Gesù malamente soffrendo di vedere in sì cospicua città derelitte le più belle Arti, adescati a se i migliori ingegni co' varii ragionamenti di materie filosofiche, matematiche, rettoriche, filologiche, che introduceva con essi, e co' dilettevoli pezzi di poesie Latine, e Toscane, che faceva loro gustare, invogliolli a poco a poco a rinnovellarla, il che felicemente fu fatto nel 1599. Vollero però i novelli Accademici aver dal Caputo e le leggi, e il nome, e l'impresa. Ed egli, loro soddisfacendo, alcuni statuti dettò per maggior regolamento dell' Accademia, i quali nel 1653., accresciuti dall' Abate Don Gregorio Alferi Ossorio, principe in quel tempo di essa, furono per mezzo delle Stampe pubblicati alla luce. Mutò il medesimo Caputo loro anche l' antico nome in quello di *Velati*, dando poi loro per impresa un aquila in atto di volar tralle nubi, tenendo le luci rivolte al sole, che le sovrasta, col motto: *Mox facie ad faciem*.

Un altra Accademia chiamata *Aternina*, Colonia d' Arcadi, fu pure quivi instituita il primo di Giugno del 1719., che alzò per insegna il fiume Aterno in figura umana, riguardante la Siringa Arcadica, col motto: *Vel murmure concors*.

AREZZO

In questa città era già l' Accademia de' *Forzati*, che fin dal secolo scorso vi fioriva con gloria. A 3. di Gennajo del 1692. fu poi in essa impiantata una Colonia di Arcadi, che il primo nome ritener volle, chiamandosi *Colonia Forzata*, e alzò per ispeciale sua insegna un elitropio voltato al sole. Tranne questa Accademia, noi non abbiamo notizia alcuna, che altra vi fiorisse, tutto che per avventura molte ne' passati due secoli vi si saranno fondate.

ARQUATO NEL PIACENTINO

In questo luogo, o castello del Piacentino, essendone padroni quegli della Casa Sforza, Guido Ascanio, detto il Cardinale di Santa Fiore, figliuolo di Buoso II. e di Costanza Farnese, vi fondò prima della metà del secolo XVI. un' Accademia di valorose persone, la cura delle quali tutta fosse rivolta a promuover gli studj delle belle lettere, e spezialmente della Poesia. Trovo ciò in un antico original Manoscritto, che ora è presso Stanislao Bardetti, eruditissimo Religioso della Compagnia di Gesù. In esso, che molti componimenti contiene di Lodovico Cerri, Medico Piacentino, e di altri suoi Coetanei, a carte 53. si legge un Endecasillabo del medesimo Cerri, con questo titolo: *Ad. Il. ac Rever. G. Ascanium Sfortiam S. Fl. Card. in ejus, sueque Academiae laudem*. Dal qual componimento anche si ricava, che l' Accademia molto era volta a promuovere la Poesia

sia Toscana. E alla medesima erano aggregati verisimilmente, oltre al predetto Cerri, anche Giovambatista Rocca, Giovanni Agostino Veggi, e Antonio Pradoveri, tutt' e tre Piacentini: poichè diverse volgari Poesie di questi si leggono in lode di Sforza, fratello del Cardinale predetto, e di Caterina de' Nobili, moglie di esso, le quali furono dal Viotti in Parma stampate, ma senza anno, e nelle quali si fa menzione del torrente Arda, sulla cui riva posto è Arquato. Ma il mentovato Pradoveri lasciò ancora dopo se manoscritto un giusto volume di Rime, che si trova presentemente posseduto dal predetto Bardetti.

A S C O L I.

Due Accademie trovo, che in questa città fiorivano circa il 1668. L' una detta dei *Disuniti*, e l' altra degl' *Innestati*.

A S S I S I

Fiorirono quivi gli *Eccitati*; e del 1657. morì principe di quest' Accademia Alfonso Confidati.

B A R I

L' Accademia de' *Coraggiosi* in detta città fu instituita nel 1682. da Niccolò Verzilli, e da Gaetano Tremigliozzi, il quale per più anni ne fu anche principe.

Furono pur quivi fondate due altre Accademie, l' una detta degl' *Incogniti*, e l' altra de' *Pigri*.

B E L L U N O

Ebbe questa città sicuramente al tempo di Pierio Valeriano un' Accademia, della quale tuttavia altro io non ho potuto sapere, se non che ci fu.

Un' altra vi fiorì pure nel secolo XVII., detta degli *Elevati*, ed anche chiamata con altro nome *Berlendis*, perchè il fondatore per avventura di essa fu il Vescovo di detta città Giulio Berlendis Nobile Bergamasco, morto nel 1693. sessantesimo nono anno dell' età sua. L' impresa di questa Accademia era una scala, che dalla terra poggiava alle nuvole, col motto: *Summa petunt*.

Sul finire del secolo, essendo la medesima venuta meno, fu per opera del non men dotto, che pio Religioso di San Francesco, Paolo Antonio Agelli, ora Inquisitore di Padova dignissimo, ristorata, chiamandosi degli *Anistamici*, che vale *Risorti*, e prendendo per impresa una Fenice, col verso del Petrarca per motto: *Rinasce, e tutta a viver si rinnova*. Gli Accademici

mici in oggi vi portano nomi pastorali a imitazione degli Arcadi.

B E N E V E N T O

Fu quivi fondata nell' anno 1550. un Accademia nominata de' *Ravvivati*, coll' impresa della Fenice, che dal rogo a nuova vita rinasce, col motto: *Parturiente rogo*: e la medesima fiorisce pur ora, mercè l' applicazione di quelli, che ascritti vi sono.

B E R G A M O

L' Accademia di questa città ebbe il suo cominciamento nell' anno 1642 da Bonifazio Agliardi, Cherico Regolare Teatino, che fu poi Vescovo d' Adria, da Clemente Rivola, e da Donato Calvi. Nel 1647. prese il titolo di Accademia degli *Eccitati*; siccome il predetto Calvi scrive nella *Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi*. I nomi degli Accademici erano il *Furace*, l' *Informe*, l' *Algente*, l' *Incitato*, l' *Associato* &c.: e l' impresa generale di tutta la Ragunanza era un' Alba nascente, col motto: *Jacentes excitat*. Il primo principe della medesima fu il Conte Teodoro Albani.

Fiorì pure in un borgo della detta città un' Accademia detta *Mariana*, la quale fu restituita nel 1618.

Alberto Fabrizio scrive esservi stata un' altra Accademia detta *de' Pasti*. Ma questa fu una Scuola, o Convitto di giovanetti, che tenevano Andrea e Pietro fratelli dei Pasti, e che apersero circa il 1610.

B I T O N T O

Don Fabrizio Carrafa, Vescovo della detta città, diede quivi nel 1622. cominciamento ad un' Accademia, che intitolò degl' *Infiammati*. L' impresa era uno specchio ustorio, che, esposto a' raggi solari, accendeva colla riflessione de' medesimi un legno: e il motto, preso da Virgilio, era: *Sopitos suscitat*.

B O L O G N A

Erano già in questa città fin dal 1320. alcune Accademie, o Compagnie intitolate *della Rosa*, *della Spada*, *della Fede*, *della Mano*, *della Croce*, e altre simili, le quali facevano le Arme somiglianti al lor nome, e si esercitavano nelle Lettere, e nell' Armi. Ma di esse altra notizia non si ha, che quella, che ci dà il Ghirardacci nella sua Storia.

L' Accademia del *Viridario* fu instituita l' anno 1511. da Giovan Filoteo Achillini, che per impresa le diede una pianta d' alloro, col motto: *E spe in spem*.

Fa altresì commemorazione il Cardinal Federico Borromeo, appo il Mura-

ratori nella Vita del Sigonio, di un' Accademia fondata in Bologna; che chiamavano *Convivale*, dove erano ascritti i più nobili, e i più letterati della città. E ricordami, dice egli, i nomi ancora di alcuni Accademici, che sono Francesco Bolognetti, Cammillo Paleotti, Fabio Albergati, Plinio Tomacelli, Lucio Madio, Federico Pandasio, Carlo Sigonio, Pompilio Amaseo, ed altri. Banchettavano questi modestamente. Poi finito il convito, si dividevano tra essi alcune cartucce contenenti elegantissime quistioni, le quali, secondo che a ciascuno era toccato, erano eloquentemente da essi trattate; e un gran concorso v' aveva sempre ad udirli.

Fa ricordanza altresì il Doni d' un Accademia, chiamata *Bocchia*, della quale scrive essere stato fondatore il dottissimo Cavalieri; e tenevasi nella casa di Achille Bocchi. L' impresa di essa erano Pallade, e Mercurio, nel mezzo de' quali stava Amore, col motto: *Sic monstra domantur*. Fu detta ancora *Ermathena*, come scrive Pellegrino Antonio Orlandi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi*.

Quella de' *Sitibondi* instituita circa l' anno 1554. aveva per impresa un monte, dalla cui cima scorreva un fiume, a innaffiare molti alberi, col motto; *Non diu sitient sitientes*. Ma la sua occupazione era il trattar materie spettanti alle Leggi.

Quella altresì intitolata dei *Desti*, stabilita nell' anno 1560., la cui impresa era un gallo, strignente col becco una corona d' ulivo, col motto, *Vigilandum*, era precisamente intorno alle Azioni Cavalleresche di Tornei, e di Giostre occupata.

Gli *Oziosi* nacquero nel 1563. in casa de' Vizzani; e alzarono per impresa uno stajo capovolto, col motto tolto dal libro Ciceroniano degli Ufficj: *Minus cum magis*.

L' Accademia de' *Desiosi* fu instituita nell' anno 1564. dal Dottor Giovambatista Montalbani, che le diede per impresa un lauro spinoso, col motto: *Asperitasque fugit*. Trattavasi in essa molto di cose morali.

Nel tempo stesso fioriva quella degli *Storditi*.

Quella de' *Confusi* fu instituita nell' anno 1570. nella casa del Cavalier Giovan Galeazzo de' Rossi. Aveva per impresa il Caos, col motto: *Ante*.

Quella de' *Politici* ebbe principio l' anno 1580 in casa Grati.

Quella de' *Gelati* fu fondata da Melchiorre Zoppio in sua propria casa l' anno 1588. Alzò per impresa molti alberi senza foglie, a guisa di selva nel tempo della vernata, col motto: *Nec longum tempus*: volendo dire, che non istarebbono lungo tempo oziosi. In fatti si videro tostamente i frutti apparire di sì dotta Adunanza: poichè due Volumi furono da essa pubblicati in Bologna per Giovanni Rossi: l' uno nel 1590. in 12., col titolo di *Ricreazioni Amorose*; l' altro nel 1597. pur in 12., col titolo di *Rime*. Hacci pure molte altre cose di questi Accademici, le quali veder si potranno nell' Opera del Conte Valerio Zani intitolata *Memorie, Imprese, Ritratti, e Notizie de' Signori Accademici Gelati*, e pubblicata in Bologna per li Manolessi nel 1672. in 4.

Quel-

Quella degl' *Instabili* fu fondata circa l' anno 1590. da Pellegrino Capponi.

Nel tempo medesimo furono due altre Accademie stabilite; l' una da Bernardino Baldi, chiamata degl' *Indifferenti*; e l' altra da i fratelli Carracci, chiamata degl' *Incamminati*. Amendue erano principalmente applicate a promovere la Pittura: ma vi accoppiavano altresì la Poesia.

Quella *Del piacere onesto* fu stabilita nell' anno 1602. in casa di Curzio Guidotti. Formò per impresa una quantità di Api, che al lor coviglio rivolano, col motto: *Utile dulci*.

Quella de' *Selvaggi* fu fondata nel 1610. da Giovanni Capponi. E molte Rime di detti Accademici si leggono in una Raccolta, per le Nozze di Alfonso d' Este, e d' Isabella di Savoja, impressa in Modana per Giovan Maria Verdi nel 1608. L' impresa sua era la sampogna di Pane, col motto levato dal Tasso: *Un suono esprime*.

In questo torno fioriva pure l' Accademia degli *Accesi*, la quale principiata fin dal secolo XVI., e poi dopo lungo interrompimento risorta col nome di *Riaccesi*, alzò per impresa una fontana, entro la quale smorzavasi un torchio acceso, col motto: *Per l' occulta virtù*. Ma essendo novamente giaciuta, di nuovo nel 1686. rivisse, col nome primiero di Accademia degli *Accesi*; alzando per impresa alcuni legni, che ardono, col motto: *Augmina sumunt*.

Circa il 1615. vi fiorivano i *Concordi*. Presero essi per impresa tre Orologj, uno da polvere, uno da sole, e uno da ruote, col motto: *Tendimus una*.

Fiorivano pure in questi medesimi tempi le tre Accademie degl' *Indistinti*, de' *Velati*, e degl' *Informi*.

Quella degli *Operosi* fioriva nel Collegio di Montalto nel 1620., nel qual anno fu da essa pubblicata in Bologna per il Cocchi una Raccolta di Rime in 4., sopra l' ingresso di Bernardo Sala alla carica di Rettore del predetto Collegio. L' impresa sua era un *Filatojo*, col motto: *Labor omnibus unus*.

Quella de' *Filomusi* fu instituita nel 1622. da Don Girolamo Giacobbi, celebre compositore di Musica. Alzò per impresa un cespuglio di canne, col motto: *Vocis dulcedine captant*. E a trattare le musicali materie fu principalmente indiritta.

Quella *della Notte* fu instituita l' anno 1624. da Matteo Pellegrini. Aveva per impresa un cielo stellato, col motto: *Vertitur interea*. Primo principe di essa fu il Conte Giulio Malvezzi; e l' autore, che questi Accademici proposto si avevano da imitare, era il celebre Giovanni della Casa. Varii volumi diedero essi ancora alle stampe; uno impresso in Bologna nel 1624. per Teodoro Mascheroni; e poi altri nel 1627., nel 1629., e nel 1631. per lo Ferroni, e per il Tebaldini.

Nel 1624. fu instituita quella de' *Vespertini*. Alzò per impresa il sole già tramontato, quando cominciano ad apparire le stelle, col motto: *Non uni moratur astro*. Ma essa era principalmente intorno alle matematiche scienze occupata.

Di

Di quella de' *Sonnacchiosi* l'impresa era un orso, del quale scrissero alcuni favolosamente, che dorme sei mesi dell'anno, col motto: *Spero avanzar con la vigilia il sonno.*

I *Torbidi* fiorivano circa il 1628. Avevano per impresa due sacchi aguzzi, che colavano il mosto, col motto: *Ut defæcata premant.*

Nel medesimo anno 1628. fu instituita da Andrea Torelli l'Accademia de i *Piti.* Alzò per impresa due sciami d'api a un alloro volanti, col motto: *Obsedere apicem.*

Gl' *Infervorati* fiorivano nel 1630. Molte lor cose si leggono impresse, tralle quali è una Raccolta al Conte Filippo Maria Bentivoglio, nel suo ingresso al Gonfalonierato di Giustizia, stampata per lo Ferroni nel 1632. in 4.

Quella de' *Risoluti* instituita nel 1631. trattava meramente le cose filosofiche, e teologiche.

Quella de' *Filaschici* aperta nel 1633., colla Cetra di Davide per impresa, e col motto, *Orbem demulcet attactu*, aveva per sua occupazione il ragionar di materie spettanti al suono.

Gl' *Indefessi*, che avevano per impresa un uomero, in atto di fender la terra, fiorivano nel 1634.

Quella de' *Ravvivati*, diversa da quella degli *Avvivati*, alzò per impresa alcuni legni dal vento accesi, col motto, *Sol, che spira*; e fioriva circa il 1637.

Gl' *Indomiti*, la cui impresa era il carro del sole, col motto, *Modo dexter Apollo*, nacquero nel 1640.

Nel medesimo torno fu pure instituita l'Accademia de' *Ringiovaniti.*

Nel 1650. ebbe principio l'Accademia degl' *Infiammati.* Alzò per impresa la parte inferiore del mondo sublunare, secondo che dalla solare virtù si va perfezionando d'acqua in aria, ed'aria in fuoco, col motto: *Et lumine.*

Quella degli *Avvivati* fu instituita nel 1657. Alzò per impresa alcuni gigli sparsi di rugiada, e illustrati dal sole, col motto: *Candor ab utroque.*

Quella de' *Filosofi*, detta ancor *della Traccia*, instituita circa il 1666., come si esercitava quasi unicamente nelle sperienze matematiche, e naturali, poco a noi appartiene.

Nel 1672. fiorivano le due Accademie de' *Sollevati*, e degli *Unanimi*; della prima delle quali si trovano impressi i *Fiori Epitalamici*, raccolti nelle Nozze del Conte Filippo Maria Bentivoglio, e di Maria Cecilia Vizzani, in Bologna Per li Manolessi 1672. in 4. Della seconda si trova pure un libricciuolo, in Bologna stampato per Giovan Reccaldini nel 1672. in 4., col titolo: *Olocausto d' Encomj a San Niccolò il Magno.*

Nel 1673. ebbero principio gl' *Inabili*, i quali alzarono per impresa un argano, sostenente una colonna, col motto: *Tantæ molis erat.*

Nel 1675. fu instituita l'Accademia de' *Filarmonici* da Vincenzo Carrati. Ma essa è occupata a promovere principalmente la Musica.

Nel

Nel 1679. fu restituita l' Accademia degli *Abbandonati*, per lungo tempo giaciuta: e per impresa levò tre radiche di corallo, galleggianti sopra l' onde del mare, col motto: *Non semper neglecta*.

Quella degl' *Impazienti* fu fondata nel 1689. Alzò per impresa molti fioriti e sfrondati mandorli, col motto: *Nec satis est*. Ma fu stabilita a promuovere meramente le Leggi.

Nel 1690. fu fondata quella degl' *Indivisi*. Alzò per impresa un mazzo di varj fiori, col motto: *Unus odor*.

Nel 1691. ebbero principio gl' *Inquieti*, in casa del valentissimo Matematico e Poeta Eustachio Manfredi.

Nel 1698. a 29. d' Aprile vi fu introdotta una Colonia d' Arcadia, detta Colonia *del Reno*, della quale un libro di Egloghe, per la gloriosa esaltazione di Clemente XI., si legge impresso in Bologna per Costantino Pisarri nel 1701. in 4. Questa ha per sua insegna particolare un virgulto appiè d' un' albero, col motto: *Matris se subjicit umbræ*.

Nel 1700. l' Accademia de' *Sublimi* si nacque; e alzò per impresa il sole, che discaccia le nubi dal monte Olimpo, col motto: *Cadunt de montibus umbræ*.

I *Difettuosi* ebbero il loro cominciamento nel 1707. in casa Orsi. Elessero per impresa un orso, che lambisce i parti, col motto: *Sic format lingua*. I medesimi pubblicarono nel 1709. un libro di Prose, e di Rime, ristampato nel 1710.; e un altro di Rime ne pubblicarono nel 1717. in 8., amendue per Costantino Pisarri.

Quella degli *Ansiosi* fu instituita nel 1714. da Pier Francesco Bottazzoni.

Troviamo pure, che v' ebbe in detta città gl' *Insipidi*, i *Ricovrati*, i *Gloriosi*, gli *Argonauti*, gli *Ardenti*, i *Dubbiosi*: ma o furono Accademie di privati Convitti, o furono Accademie di poca durata.

Il Fabrizj annovera ancora l' Accademia de' *Confortati*. Ma questa non ha che fare colle Accademie di Lettere: perchè fu instituita meramente a trattar materie spettanti all' ajuto spirituale de' poveri condannati alla morte.

B R A

Quivi ha una Accademia intitolata degl' *Innominati*: che fu nel principio di questo secolo instituita dal Conte di Bobio Pier Ignazio della Torre de' Conti di Lucerna, e Valle, sotto la protezione di Madama Reale Maria Giovanna Batista di Savoja Nemours.

Nella medesima Accademia fu impiantata a 23. di Settembre del 1717. una Colonia d' Arcadi, detta altresì *Innominata*, che per particolare sua insegna prese la cifra di Madama Reale di Savoja, col motto: *Sat magni nominis umbra*.

B R E S C I A

Il Conte Fortunato Martinengo, cavaliere di singolarissime qualità, fu il fon-

fondatore dell' Accademia de' *Dubbiosi*; e ne fu il primo presidente eziandio. Ma col morir suo, che fu prima del 1553., si giacque ancor essa.

Un'altra fu quella degli *Occulti*, nata o nel medesimo tempo, che la predetta, o dopo non molto tempo. E che fioritissima fosse di grand' uomini, ne fa testimonianza la Raccolta, che abbiamo, stampata in quella città nel 1568. in 4. per Vincenzo da Sabbio, col titolo: *Rime degli Accademici Occulti, con le loro Imprese, e Discorsi*. Avevano questi eletta per comune impresa l'immagine di Sileno, col zuffolo, come si soleva dagli Antichi maestrevolmente formare, in guisa, che aprire, e chiudere si potesse: perciocchè nel voto del corpo suo vi riserbavano racchiusa qualche bellissima immagine di alcun nume, col motto: *Intus, non extra*. Ma prima che questa impresa scegliessero, un'altra ne avevano alzata, che era una pietra focaja percossa dall' acciarino, e scintillante, col motto: *Exilit quod delituit*.

Sul principio del secolo XVII. vi fiorivano pure i *Rapiti*.

Gli *Erranti* furono nel 1626. instituiti da Silvio Stella, Gentiluomo Bresciano, e Generale della Religione Cassinense, alzando per corpo d' impresa la luna, col motto: *Non errat errando*. E da principio questa si soleva celebrare nel monistero de' Padri Cassinensi. Nel 1631. fu trasferita nella casa de' Conti Caprioli; e finalmente nel 1634. nel luogo pubblico, dove presentemente si aduna.

Circa il 1630. vi fiorivano gli *Eccitati*, e i *Vertunni*; e circa il 1650. i *Dispersi*.

A 31. d' Agosto del 1716. vi fu fondata per ultimo una Colonia d' Arcadi detta *Cenomana*, che per particolare sua insegna fece uno stuolo di cigni, sopra una collina posati, col motto: *Et respondere parati*.

Non parliamo qui dell' Accademia de' *Filesotici*, fondata nel 1686.; perchè sua occupazione era pubblicare ogni mese le sue relazioni fisiche e matematiche; e, morto Francesco Lana della Compagnia di Gesù, che la governava e reggeva, finì anch' essa di vivere.

BURANO

Fu pure in quest' isola di Venezia un' Accademia intitolata degli *Assicurati*; e vi fioriva dal principio del secolo XVII.

CAGLI

Havvi quivi una Colonia d' Arcadi chiamata *Cagliese*, fondata a 2. di Maggio del 1704. Un Lauro, a cui è appesa una Siringa, col motto, *Arbor vittoriosa, e trionfale*, è la particolare sua insegna.

CALATANISSETTA

Giovambatista San Martino, Bisontino, fondò quivi l' Accademia de' *Notturni*;

turni; e diedele per impresa l' aurora fugatrice delle nottole, e delle tenebre, col motto: *Fugabit*.

C A M E R I N O

Fioriva quivi nel 1614. un' Accademia chiamata de' *Costanti*: e una Colonia d' Arcadi vi fu pure introdotta chiamata *Cluentina* a 12. di Dicembre del 1719., che prese per particolare sua insegna il fiume Chienti in figura umana, con una siringa in mano, col motto: *Æquum fœdus*.

C A N D I A

Fu quivi altresì fondata intorno al 1600. un' Accademia detta degli *Stravaganti*, che scelse per impresa un cane fuori di strada, col motto: *Et per invia*.

C A P O D' I S T R I A

Ebbe quivi l' Accademia de' *Risorti*.

C A P O A

In detta città vi fiorivano i *Rapiti*.

C A R P I

Ebbe quivi verisimilmente fino dal secolo XVI. un' Accademia chiamata degli *Apparenti*, del che non ne lascia dubitare e l' amore alle lettere de' Principi di casa Pia, che signoreggiavano allora la detta città, e la moltitudine degli uomini valorosi, che particolarmente in Poesia quivi fiorirono, quali furono Giovan Francesco Bellintani, Giovan Francesco Leoni, Giovan Francesco Grillenzoni, Giovan Francesco Coccapani, Bernardino Realini, Francesco Paci, Gasparo Puzzuoli, Giulio Cammillo, Eugenio Cavallini &c. Ma quando essa Accademia veramente avesse il suo cominciamento non è cosa certa.

Nel secolo XVII. surse pur quivi l' Accademia de' *Disuniti* per diametralmente opporsi in quello scisma de' due Stili alla detta dianzi; e durò fin dopo la metà del secolo stesso; finchè a' 15. di Gennajo del 1668. fu di bel nuovo avvivata, e posta in fiore quella degli *Apparenti*, della quale principe fu eletto Alfonso Molza, Marchese, figliuolo del Governatore in quel tempo della città.

Ma nel 1688. essendo principe della medesima creato Girolamo Cabassi, questi per compiacere al suo genio vago per avventura di novità, con rinnovar molte cose, il titolo anche di cangiare stimò, e ad una quasi

nuova

nuova Accademia diede egli l'essere, che chiamò degl' *Intrepidi*. Ma ebbe poca durata.

Nell' anno 1707. tentarono alcuni di rimettere l' antica Accademia. Ma, non so per quali motivi, rimase l' opera senza effetto; e solamente nel 1723. alle gagliarde insinuazioni di Andrea Rota, e di Giovanni Tedeschi, amendue della Compagnia di Gesù, fu a' 4. d' Aprile rimessa in piedi, e ristabilita. L' impresa sua sono tre Lune crescenti d'argento, radiose, in campo azzurro, con tal positura $\genfrac{}{}{0pt}{}{1}{2\ 3}$, la prima montante, le altre due con le punte perpendicolari rivolte all' estremità destra, e sinistra rispettivamente dello scudo; e sopra, una fascia d'argento, col motto: *In nova*.

A 27. di Dicembre del 1726. vi fu pure fondata una Colonia di Arcadi, nomata *Gabelia*, coll' insegna d' un organo sotto la siringa locato, e col motto: *Quoniam convenimus*.

CASALE DI MONFERRATO.

Circa il 1540. fu quivi instituita l' Accademia degli *Argonauti*, della quale furono Giovan Giacopo Bottazzo, Niccolò Franco, e molti altri, le rime de' quali furono impresse in Mantova dal Ruffinelli nel 1547. Erano costoro spezialmente applicati a promnovere la Poesia Marinaresca.

Stefano Guazzo fu pure nel 1566. promotore in detta città d' una letteraria adunanza, che fu intitolata l' Accademia degl' *Illustrati*: e alzò la medesima per impresa il sole, che sorge dall' oriente, e la luna piena, che nell' occidente s' asconde, col motto: *Lux indeficiens*.

CASTELBUONO

Fioriva quivi nel 1603. l' Accademia de' *Curiosi*, come si raccoglie dalla Commedia di Vincenzo Errente, intitolata, *Gl' Inganni d' Amore*, stampata in Palermo.

CATANIA

Fioriva in detta città nel 1621. l' Accademia de' *Chiari*, che aveva per impresa il sole, col motto: *Me duce totum*.

Nel 1665. un altra ne fioriva, detta degli *Elevati*.

Nel 1672 oltre a un' Accademia di Giovani, il nome della quale a noi è ignoto, e la quale aveva per impresa il monte Etna, col motto, *Tempore ascendemus*; vi fiorivano pure due altre Accademie: l' una detta degl' *Incogniti*, ovvero ancor degli *Oscuri*; e aveva per impresa una rosa non ancora aperta, col motto: *Inde foris*: l' altra detta era degli *Informi*; e aveva per impresa un ruvido ferro da una lima pulito, col motto: *Labore perficietur*.

Nel

Nel 1675. vi fu fondata da Don Mariano Migliaccio Marchese di Monte Maggiore, e Vicario Generale, l'Accademia degli *Sregolati*, alla quale diede per impresa un orivolo a suono.

Circa il 1688. un' altra ne fu fondata nel Monistero di San Niccolò da Felice Roma, Abate, e Procurator Generale della Congregazion Cassinense. L' impresa di questa era un globo stellato col zodiaco, e col motto: *Spiritus intus alit*.

Avendo il terremoto del 1693. atterrata lagrimevolmente la città, andarono anche sterminate le dette Accademie. Ma ristorati a poco a poco que' Cittadini da sì grave calamità, volsero anche il pensiero alla Poesia: e nel 1728. v' instituirono un' Accademia chiamata de' *Gioviali*, che ora fiorisce. L'impresa di essa è una civetta sopra il sigma, lettera Greca, col motto levato dall'egloga terza di Virgilio: *Ab Jove principium*.

C E F A L U'

Nel 1733. fu quivi piantata una Colonia d' *Ereini*.

C E N E D A

Fiorirono quivi gli *Erranti*; e la loro impresa era un monte.

C E N T O

Ebbe già questa ragguardevole Terra un Accademia detta *Del Sole*, aperta per avventura, e coltivata fin dal sedicesimo secolo: da che è noto che in detto tempo illustrarono questa lor patria non pochi uomini in Poesia ed in Lettere assai valenti, quali furono un Alberto Accarisio, un Cesare Cremonini, un Giulio Cesare Cabei, e un Bernardino Baruffaldi. Ma essendo detta Adunanza per gli accidenti varj delle non stabili cose giaciuta, un altra ne fu sostituita nel 1694. col nome di Accademia de *Rinvigoriti*, le leggi della quale furono stese da Francesco Antonio Bagni, suo primo Segretario, Matematico, Medico, e Poeta per la qualità de' suoi giorni bene inviato, ed esperto. Avendo poi queste per la mutazione delle vicende e de' tempi bisogno di qualche moderamento, e riforma, fu ciò di comune assenso degli Accademici eseguito nel 1732., essendo loro principe Girolamo Baruffaldi, Arciprete di essa Terra, e chiarissimo Letterato: e gli statuti così a bella aggiustatezza ridotti furono nel medesimo anno pubblicati in Bologna per Lelio dalla Volpe in 4. L'impresa di questa Accademia, che ora singolarmente fiorisce di valorosi Poeti, è un vaso di varii fiori sopra una mensa assettato, col motto: *Alit, viresque ministrat*.

CESENA

Per occasione che Odoardo Gualandi, Nobile Pisano, eletto a Vescovo di Cesenna, fece la solenne sua entrata in detta città nel 1559., volendosi da Cesennati festeggiarne la venuta eziandio co' versi, fu però instituita un' Accademia, che chiamarono de' *Riformati*, alzando per impresa un cespuglio di rose, con dentro una serpe, che vi lascia le vecchie spoglie, e col motto: *Inducet*. Primo principe di essa fu Giuliano Fantagucci. E uomini nel vero insigni vi fiorirono, tra quali non son da tacere il Mazzoni, il Masini, e il Faberio. Ma per discordie civili insorte rimase presso che spenta. Essendo però queste terminate, sentimento era d' alcuni di ravvivarla. Ma considerando nella discussione di questo pensiero Scipione Chiaramonti, gran Matematico de' suoi tempi, che la novità porta seco non so quale allettamento, unitosi perciò con molti virtuosi della patria nell' anno 1630., diede l' essere ad una nuova Accademia, intitolandola degli *Offuscati*: e fu eletta concordemente per impresa la via lattea, col motto: *Juncta renident*.

A 21. di Gennajo del 1717. si è però restituita quella de' *Riformati*, facendosi Colonia d' Arcadi, e alzando per sua insegna un rosajo sotto la siringa, tra 'l quale striscIando una serpe, vi lascia la vecchia spoglia. Di quest' Accademia abbiamo una Raccolta veduta, per le vittorie dell' Armi Cesaree sopra de' Turchi &c. stampata in Faenza nel 1718.

Havvi pure un' altra Accademia detta degli *Armonici*.

CHIETI

A 7. di Marzo del 1720. fu quivi instituita una Colonia d' Arcadi, col nome di *Colonia Tegea*; dandole per insegna un canneto sotto la siringa Arcadica, col motto: *Matris nomina servat*.

CITTA' DI CASTELLO

Fino dal passato secolo fiorivano quivi gli *Agitati*; e la loro impresa era una Gualchiera, col motto: *Perficit, non frangit*.

CLUSONE

Antonio Romanino Fogaccia fu in questa Terra del Bergamasco, sua patria, fondatore d' un Accademia, intitolata, *Lo stimolo dell' Esperienze Accademiche*. Morì egli nel 1643.

CODOGNO

In questa terra del Ducato di Milano, un' Accademia intitolata de' *Geniali* si acquistò nel passato secolo non mediocre gloria.

Circa

Circa il 1640. due altre pur vi fiorivano, intitolate l'una de' *Fabriarmonici*, l' altra de' *Novelli*.

C O L O G N A

Questo è un luogo, che già nel Territorio di Verona contenuto era; ed ora n' è separato. In esso pure vi fu un' Accademia detta de' *Riposti*, la quale aveva per impresa tre mele cotogne, sopra una mensa locate, e per motto: *Inclusa potentius halant*.

C O M A C C H I O

I *Fluttuanti* fiorivano quivi fino dal passato secolo.

C O M O

Ebbe quivi il suo cominciamento circa la metà del secolo XVI. una ragunanza, la quale dal lago Lario, a capo di cui la detta città è situata, fu detta Accademia *Laria*. A questa dedicò la sua *Poetica* il Minturno; e fa egli testimonianza, ch' era essa una delle tre più famose d' Italia.

C O N E G L I A N O

Fiorivano quivi gl' *Incamminati* nel 1614.

C O R F U

Ebbevi anche in questa isola un' Accademia, detta degli *Assicurati*, e v' era in fiore nel 1656.

C O R R E G G I O

Fiorisce tuttora quivi l' Accademia de *Teopneusti*, l'impresa della quale è il sole nascente, circondato d' alloro, col motto: *A patre luminum*. Di essa uscì in Reggio nel 1725. per li Vedrotti un Libretto in 4., col titolo: *Rime degli Accademici Teopneusti della città di Correggio, al Serenis. Rinaldo I. Duca di Modana*.

Fu pur quivi al primo di Dicembre del 1724. fondata una Colonia d' Arcadi, cognominata *Estense*: e alzò per insegna l' aquila bianca, gentilizia di Casa d' Este.

C O R T O N A

Nacquero quivi sul finire del secolo XVI. gli *Umorosi*, i quali alzarono per impresa generale della loro adunanza una vite, che dopo esser potata, va copioso umore stillando, e il sole verso la medesima risguardante, col motto: *Recisa fœcundior*.

C O S E N Z A

Ebbe pure questa città fino dal 1580. la sua virtuosa Adunanza, la

quale tuttavia seguendo le persuasioni di Sertorio Quattromano, uomo acutissimo, di lasciare ogni altro nome, e di contentarsi di quello della patria, non altrimenti nominare si volle, che *Accademia Cosentina*. Giovanni Antonio Ardomo, e Cosimo Morello, poeti celebri, furono di questa Accademia, alla quale furono pure aggregati Fabrizio della Valle, Bernardino Telesio, Giulio Cavalcanti, ed altri.

CREMA

Cesare Vimercati, Archidiacono della Cattedrale, e Vicario Generale per lo corso non interrotto di vent'anni, il Conte Ferdinando Vimercati Sanseverino, Monsignor Giovambatista Alberi, e il Cavalier Pompeo Farra furono i fondatori dell' Accademia de' *Sospinti*, che ebbe il suo cominciamento col secolo XVII., dandole per impresa lo strumento da trebbiare, col motto: *Expellit pondere pulsus*. Ma dopo alcun tempo, furono dette parole cangiate in quest' altre: *Simul, & vicissim*.

CREMONA

Nel 1560. fu aperta quivi l' Accademia degli *Animosi*; e fondatori ne furono il Conte Pietro Martire Ponzoni, prima Senatore di Milano, e poi Vescovo di Novara, Sigismondo Picenardi, Senatore anch' egli di Milano, e Giambatista Mainoldo, figliuol di Vincenzo. Ma a molte vicende fu fortunosamente soggetta questa Accademia: poichè dal 1588. fino al 1607. si giacque essa muta, per le discordie tra principali Cittadini insorte, siccome scrive Francesco Aresi. (a) Ravvivata poi nel 1607. in casa di Cammillo Stanga, Conte di Castronovo di Bocca d' Adda; ed elettovi a Principe della medesima Lodovico Barbò, Marchese di Soresina, innalzò per impresa la clava d' Ercole creduto fondator di Cremona; una saetta, e una face, tuttetre pendenti da una rovere, col lemma: *In casus omnes*.

Al vedere quest' Accademia riaprirsi, prendendo animo e spirito alcuni nobili ingegni, i fondamenti gittarono nel medesimo anno 1607. d' un altra, che chiamarono de' *Palemonj*; e assunsero per corpo d' impresa un Ercole armato della clava, col motto: *Respondet labori*. Con questo nome, e con questa impresa vollero indicare la grandezza della loro idea. Ma accadde ad essa ciò, che alle gran cose suole non di rado avvenire, che avesse corta durazione: poichè dopo tre anni s' estinse.

Ma nel 1676. essendosi in casa di Francesco Aresi recitata un Invettiva contra l' ozio da uno spiritoso ingegno, alla presenza di una ragguardevole ragunanza, prese questa motivo di instituire un' Accademia, nominata de' *Disuniti*, forse per alludere alla disunione d' alcuni, per la quale era poco meno che mancata quella degli *Animosi*. L' impresa, che alzaro-

(a) *Crem. Litter. Tom. II.*

rono, fu una conchiglia socchiusa, e nuotante a fior d' acqua, in atto di ricevere la rugiada, col motto: *In unione decus*. Questa fiorisce tuttora con laude.

Una Colonia d' Arcadi ha pur quivi, chiamata *la Cremonese*, ch' ebbe principio a 6. di Giugno del 1720.: e alzò per insegna la siringa Arcadica, radiata, in un Cielo stellato, col motto: *A guisa d' un bel sol fra l' altre irradia*.

ERICE, O MONTE DI S. GIULIANO IN SICILIA.

Cominciò quivi a fiorire intorno al 1660. l' Accademia de' *Difficili*, dalla quale fu alzata per impresa una rupe gocciante sopra una colonna distesa al di sotto, e in diverse parti corrosa, col motto: *A poco a poco*.

E S T E

Due Accademie furono quivi instituite: l' una verso la metà del secolo XVI., chiamata degli *Eccitati*: l' altra non dopo molti anni, cioè verso il 1575 chiamata degli *Atestini*.

F A B B R I A N O

Circa la metà del secolo XVI., essendo i Nobili di Fabbriano per intestine fazioni tra loro discordi, alcuni di essi più saggi, giudicando, che l' introduzione della letteratura avrebbe fatti gli animi dimenticare della ferocia, diedero cominciamento ad un' Accademia, che dalle dissensioni comuni chiamarono de' *Disuniti*. E per esprimere il desiderio, che nudrivano, di vedere spenti gli odj, elessero per loro impresa il Caduceo di Mercurio, col motto: *Haud aliter*. Nel 1580. fioriva grandemente quest' Accademia, e in ogni tempo ha avuti uomini insigni, tra' quali sono da rammemorare Mambrino Roseo, Francesco Scacchi, Giambatista Stelluti, e Giovanni Ciampoli.

Fu pur quivi fondata a 6. d' Agosto del 1725. una Colonia d' Arcadi, chiamata *Giania*, che alzò per insegna un serpente, rappresentante quello trafitto da Apollo dopo il Diluvio.

F A E N Z A

Nel 1612. ebbe cominciamento in Faenza l' Accademia de' *Filoponi*, la quale elesse per corpo d' impresa l' erba *Moly*, col motto tratto da Omero: *Chalepon oryssein* (χαλεπὸν ὀρύσσειν) cioè, *Difficile da cavarsi*. Il Garuffi credette, e scrisse essere il *Moly* quell' erba, che volgarmente si chiama *Mercuriale*. Ma ei s' ingannò. Poichè se ha tra noi alcuna specie di pianta, che al *Moly* d' Omero risponda, essa è quella sorta d' aglio, che il Tourne-

nefort nelle sue *Instituzioni Botaniche* nomina *Allium, latifolium, liliflorum, flore subrubente &c.* Fiorirono in detta Accademia Giovanni Zarattini Castellini, Lodovico Zuccoli, Paolo Aresi, Gasparo Murtola ec.; e della medesima due Raccolte noi pure abbiamo, una in morte dell' Arciprete Emiliani, impressa in Faenza nel 1715. per l' Archi e Zannoni in 8., l' altra in morte del Cavalier Carlo Andrea Sinibaldi, impressa pure in Faenza.

Fu quivi anche instituita un' altra Accademia, detta degl' *Incitati*: e una Colonia di Arcadi vi fu pure introdotta, nominata *Lamonia*, ch' ebbe suo cominciamento il primo di Giugno del 1714. A questa s' ascrissero i *Filoponi* tutti, ritenendo tuttavia la loro impresa, e il loro nome.

F A N O

Ebbe questa città fin dal secolo XVI. varie Accademie, ma incerte sempre di stanza, e di poca durata: finchè nel 1641., per opera di Gregorio Ammiani, che a sì virtuosi trattenimenti esibì il suo palazzo, obbligando anche a ciò per testamento gli Eredi, fu dato principio a quell' Accademia, che il nome prese di *Scomposti*; e un cannocchiale alzò per impresa, in più tubi disciolto, col motto: *Composita ad seposita*.

F E R M O

Fioriva in detta città fin dal secolo XVI. l' Accademia de' *Raffrontati*, la quale aveva per impresa un lucchetto formato di varj cerchietti, ciascun de' quali marcato era d' alcuna lettera dell' Abbicì, col motto: *Rite junctis*.

Troviamo pure, che quivi ebbe tre altre Accademie, l' una degli *Sciolti*, l' altra de' *Ravvivati*, e la terza degli *Erranti*, che vi fioriva nel 1687.

F E R R A R A

Non parleremo quì dell' Accademia degli *Afflati*, fondata in casa di Alfonso Cortile; nè di quella degli *Olimpici*, instituita da Giovanfrancesco Terzani Cremona; perchè amendue erano meramente occupate nella spiegazione delle Leggi; nè di quella *della Morte*, o di quella detta *Medica*; perchè amendue erano principalmente rivolte a illustrare la Medicina: ma quelle sole riferiremo, che la Poesia o principalmente, o unicamente presero a coltivare.

La prima di queste s' aperse dal Marchese Leonello d' Este già Signore di Ferrara intorno al 1440., nella quale fiorirono Guarino Veronese, Teodoro Gazza di Tessalonica, Tito Vespasiano Strozza, ed altri.

Quella degli *Elevati* fu fondata da Flavio Alberti Lollio figliuol di Francesco nel 1540. Alzò per impresa Ercole sollevante Anteo da terra: e di

e di questa adunanza furono Bartolommeo Ricci, Giovanfrancesco Leoni, ed altri.

Ma essendo essa mancata col mancare di Celio Calcagnino, fu per opera di Alfonso Calcagnino restituita un'altra adunanza, nominata de' *Filareti*; a quali due orazioni ci ha, da Alberto Lollio indiritte, e stampate in Venezia per Sigismondo Bordogna nel 1555. Nella seconda di queste, che è in laude della Concordia, vi sono annoverati gli Accademici, tra quali sono Giambatista Giraldi, Giambatista Pigna, Bartolommeo Ricci, Vincenzo Maggi &c. Il Bargagli diede il bossolo di legno, con due scodelle da legnajuolo, in una delle quali era la spugna tinta nel rosso, nell' altra la corda da tirare le linee, a un' Accademia novella, che s' aveva a chiamare de' *Filareti*, col motto: *Rectum signat*.

Sottentrò a questa la *Ferrarese*, dove Torquato Tasso, ed Ercole Cato fecero illustri pruove.

Quella de' *Partici* fu instituita in casa di Giovambatista Pigna, dove egli, e Bonaventura Angeli si esercitarono assai lodevolmente.

Circa il 1580. fu pure aperta da Giovanni Emiliani in sua casa l' Accademia de' *Sereni*, della quale il primo Prefetto fu Lodovico Giraldi. Questi compose un pieno Comento sopra l' impresa della medesima.

Intorno al medesimo anno vi fu pure fondata l' Accademia de' *Tergemini*, nella quale furono nel 1589. disputate da Francesco Muti, Cosentino, le famose conclusioni *Della Bellezza*.

Al tempo stesso fu instituita quella de' *Nobili Concordi*, nella quale sotto Alessandro Margotti le 1200. conclusioni filosofiche da Matteo Stuffio, Viennese, si dibatterono l' anno 1581.

Fiorirono pure quivi l' Accademia *Partenia*, quella degli *Ingegnosi*, quella de' *Tenebrosi*, quella de' *Confusi*, quella degli *Eletti*, e quella degli *Umoristi*.

Ma nel 1601. essendo Ferrara sotto il dominio della Sede Apostolica, fu fondata da Giovambatista Aleotti, detto altramente Argenta, per impulso di Giovambatista Recalco, un' altra Accademia, intitolata degl' *Intrepidi*. Fecevi l' Orazione dell' Aprimento il Conte Guidobaldo Bonarelli: e circa questi tempi vi fu principe Giacopo Mazzoni. L' impresa sua è il torchio da stampare, col motto: *Premat, dum imprimat*.

L' Accademia de' *Ricreduti* fioriva circa il 1614: e di questa furono Giambatista Guarini, Ottavio Magnanini, ed altri.

Federico Miroglio, Conte, instituì l' Accademia de' *Fileni*; e ne fu esso il primo principe l' anno 1631.

Circa la metà del secolo XVII. fu pure da Don Luigi Pio di Savoja, Nobile Cittadino Ferrarese, instituita in sua casa un' Accademia, che chiamiamo *Pia*.

A 23. di Marzo del 1699. vi fu fondata una Colonia d' Arcadi, detta la *Ferrarese*, che alla Siringa, insegna comune della Ragunanza degli Arcadi, aggiunse per suo particolar distintivo una corona d' alloro.

Un' altra Accademia fu pur fondata circa il 1724., intitolata *della Selva*, in concorrenza della quale Girolamo Baruffaldi un' altra ne instituì, chiamata *della Vigna*. E di questa tre Raccolte uscite sono alla luce, che sono *Giuochi Nuziali in occasion delle Nozze del Conte Scipione Bonaccorsi &c.*, ed *Inni alle virtù Teologali &c.* amendue impresse in Ferrara per Bernardino Pomatelli 1725. in 8. La terza, intitolata *Tumuli, ed Epitaffj composti dagli Accademici della Vigna in morte del Dottor Giuseppe Chitò*, fu altresì pubblicata in Ferrara nel 1726. in 8.

F I O R E N Z A.

La prima adunanza letteraria, che in Firenze nacque, poco dopo la Romana dal Bessarione fondata, come scrive il Bargagli, fu ella nel vero quella, che Lorenzo de' Medici quel gran Padre e Promotor delle Lettere si fece già nel secolo XV. a tener in sua Casa. E per sapere, di qual pezza d' uomini fosse essa composta, non ha mestieri, che di commemorare Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, e Angelo Poliziano, che tutti e tre erano di questa Ragunata.

Nel 1540. fu poi quivi instituita altresì in casa di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, da alquanti giovani studiosi l' Accademia degli *Umidi*, nella quale costume fu degli Accademici di prendersi il nome di quelle cose, che nell' umido allignano. Quindi i loro nomi erano, come scrive il Doni, *il Ranocchio*, *il Moscione*, *il Fogna*, *il Lombrico*, *il Salnitro*, *lo Scorpione &c.* Antonfrancesco Grazzini membro di quest' Accademia chiamato era *il Lasca*, che è nome d' un pesce.

Dopo tre mesi dalla sua fondazione, cresciuti essendo di numero gli Accademici, mutò il primo nome, e in vece di Accademia degli Umidi, si cominciò a chiamar *Fiorentina*; alzando per impresa il fiume Arno, senza altro motto. Giovambatista Gelli, Bernardo Giambullari, Benedetto Varchi, Bernardo Segni, Cosimo Bartoli, ed altri di questa fatta la componevano.

Circa il 1547. fioriva l' Accademia degli *Elevati*, a quali esta un' orazione recitata da Bartolommeo Ferrino, e stampata in Firenze nel detto anno.

Frosino Lapini diede pure nel 1560. cominciamento ad un' altra Accademia, che chiamò de' *Lucidi*.

Nel 1570. un' altra pur vi fioriva, chiamata degli *Alterati*, fondata da Giovambatista Strozza, soprannomato il *Cieco*, in sua casa. Portava questa per impresa una tina piena d' uve, che ammontate si riscaldano, col motto: *Quid non designat ebrietas*.

Nel 1575. un' altra detta degli *Oscuri*, e nel 1578. un' altra detta de' *Trasformati*, erano pure in fiore.

Il soprallodato Grazzini fu uno de' fondatori di quella non mai a bastanza lodata Accademia, stabilita nel 1582., che della *Crusca* è chiamata.

Alza

Alza questa per sua impresa un frullone, col motto preso dal Petrarca: *Il più bel fior ne coglie*. Il Fontanini pare che punga, secondo il proprio suo talento, questa impresa.

Circa il 1590. vi fu pure fondata l'Accademia de' *Pianigiani*, detta ancora *Del Piano*.

Circa il 1610. vi fiorirono quella degli *Spensierati*, e quella *della Borra*; circa il 1623. quella de' *Rugginosi*, e quella de' *Pietosi*; e circa il 1639. quella de' *Disuniti*, e quella de' *Tizzoni*.

L' Accademia degli *Apatisti* fu fondata da Agostino Coltellini in sua casa, dopo la morte di Benedetto Fioretti caduta nel 1642., dal quale era già stata in idea ritrovata. L' impresa, che il medesimo Coltellini le diede, è uno specchio piano, col motto preso da Dante: *Che la figura impressa non trasmuta*. Fiorisce tutt' ora d' uomini illustri questa Accademia de' *Disappassionati*, o *Apatisti*.

Circa il 1550. fioriva quella degl' *Immobili*: e gl' *Infocati*, e i *Sorgenti* fiorivano circa il 1560.

Furonvi pure instituite altre Accademie. Ciò sono quella degl' *Ineguali*, quella de' *Rinnovati*, quella de' *Pellegrini*, quella de' *Rifritti*, quella de' *Torbidi*, quella de' *Lincei*, quella degli *Eterei*: ma non troviamo che i loro nomi: siccome non favelliamo di quella del *Cimento* instituita nel 1667.; perchè unicamente filosofica era.

Non è però da tacere la Compagnia *della Lesina*, o Accademia de' *Lesinanti*, la cui fama passò oltra l' alpi: e in Francia specialmente e imitatori ebbe, e seguaci, e contraccademici. L' impresa, che elesse, fu appunto quello strumento, chiamato *lesina*, col motto: *L' assottigliarla più, meglio anche fora*.

F O L I G N O

Furono quivi instituite varie Accademie, la più antica delle quali è quella de' *Rinvigoriti*, che v' era in fiore fin nel secolo XVI.

Quella de' *Fulgenti* vi fioriva circa il 1613.: e quella degli *Ardenti* circa il 1630.

Una Colonia pur d' Arcadi s' è quivi introdotta, chiamata *Fulginea*, ch' ebbe suo cominciamento a 6. di Dicembre del 1717.; e alzò per sua insegna la luna crescente, col motto: *Fraterno lumine*.

F O R L I

Già nel secolo XV. Antonio Urceo da Rubbiera, pubblico Lettore in Forlì d' Umanità, e Guido Peppo, detto Stella, chiaro ingegno Forlivese, avevano introdotto nelle lor case, virtuose adunanze d' uomini studiosi, dove le cose letterarie erano trattate. E questo virtuoso costume s' era andato viè più stabilendo per opera di Giovan Francesco Berti, e di Fausto Andrelini,

derlini, amendue Forlivesi, il primo de' quali nell' Accademia Romana sotto Pomponio Leto aveva fatti maravigliosi progressi.

Ma nell' anno 1574. v' ebbe di proposito cominciamento la celebre Accademia de' *Filergiti*, della quale ne sono usciti in ogni tempo uomini di riputazione, e di grido. L' impresa, che elesse, fu un alveare di pecchie in mezzo ad un prato fiorito, col motto: *Nusquam mora.*

Noi abbiamo seguito intorno alla fondazione di quest' Accademia l' opinione più verisimile di Paolo Bonoli (*a*). Bisogna tuttavia avvertire, che Ottaviano Petrignani nella Prefazione al *Saggio di Letterati Esercizj* ne anticipa la fondazione fin dall' anno 1370., facendone fondatore Jacopo Allegretti; al qual sentimento si accorda il Cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle *Vite degli uomini illustri di Forlì* (*b*). Aggiunge nondimeno il medesimo, che non dopo molti anni andò in terra per mancanza di sostenitori: la qual vicenda sofferse quest' Accademia altresì nel secolo XVII., come scrive il predetto Bonoli; finchè nel 1652. fu ravvivata, mediante molti virtuosi, e in particolare mediante il Cav. Sigismondo Marchesi, che fu eletto a principe di essa. Di questa ragguardevole adunanza abbiamo un' Opera intitolata: *Saggio di Letterati Esercizj degli Accademici Filergiti di Forlì, divise in quattro parti, raccolti da Ottaviano Petrignani, Segretario dell' Accademia, &c. In Forlì per Gioseffo Selva* 1699. in 4. Bellissime pure sono le Leggi di quest' Accademia, che legger si possono presso il Garuffi.

Un' altra Accademia fu pur quivi introdotta, chiamata *dell' Onor Letterario.*

GANDINO

In Gandino, Terra del Bergamasco, un' Accademia fondata fu da Odoardo Micheli, come scrive il Calvi (*c*), intitolata *della Solitudine*; e gli Accademici *Solitarii* erano detti, tra quali Odoardo si chiamava l' *Incluso.*

GENOVA

Una ragunanza d' uomini letterati cominciò in Genova a fiorire circa la metà del secolo XVI., che s' intitolò l' Accademia de' *Galeotti*. *Lo Scatenato, il Crudele, il Beccajo, lo Schifo, l' Ardito, il Brigantino*, scrive il Doni, che fossero i loro nomi.

Circa il 1628. fu fondata l' Accademia degli *Addormentati*, detti altramente *Sopiti*. Per impresa alzarono l' oriuolo con lo svegliarino, e il focile appresso, il qual orivolo, risvegliando, accende in un tempo stesso il lume, col motto: *Sopitos suscitat.*

A competenza di questa un' altra vi fu instituita chiamata de' *Risvegliati.*

Dopo le predette due Accademie degli *Addormentati*, e de' *Risvegliati*, un' altra se ne formò, che per esser composta de' suggetti dell' una, e dell' altra, fu però nominata degli *Accordati.*

Havvi pure una Colonia d' Arcadi, chiamata *Ligustica*, ch' ebbe prin-

(*a*) *Istor. del. Cit. di Forlì lib.* 12. (*b*) *Lib.* 11. *an.* 1574. (*c*) *Scen. Let. p.* 1.

principio a 19. di Febbrajo del 1705.; e alzò per sua insegna un canneto, col motto: *Respondere parati*.

GIRGENTI

Furono quivi instituite forse a competenza due Accademie: l' una chiamata de' *Rischiarati*, il cui corpo d' impresa era una tina piena d' uve, che ammontate si riscaldano, e nel bollire si purgano, col motto: *Clarescunt, depuranturque*: l' altra detta degli *Offuscati*, la quale circa il 1660. vi fioriva, come testifica il Mongitori.

Circa il 1667. un' altra pur v' era in fiore, chiamata de' *Mutabili*.

GUASTALLA

Havvi l' Accademia degli *Sconosciuti*.

GUBBIO

Tre Accademie troviamo, che quivi furono instituite, quella degli *Addormentati*, che vi fioriva del 1636., quella degli *Animosi*, e quella degli *Ansiosi*.

JACI-REALE

Nacque ivi nel 1671. l' Accademia degli *Zelanti*, la cui impresa è un braccio, che stringe con la mano una spada infuocata, col motto: *Et micat, & dimicat*.

JESI

Nel secolo XVII. fu quivi instituita l' Accademia degli *Ardenti*, la cui impresa è uno scacchiere, col motto: *Qua semina ducit*.

IMOLA

Nel 1656. fu quivi aperta l' Accademia degl' *Industriosi* in casa di Orazio Ceroni: e funne a principe eletto Vincenzo Galloni, che univa con la professione della Medicina la coltura della Poesia. L' impresa, che gli Accademici alzarono, fu un telajo da tessere, col subbio, colla tela, e colla spola, aggiungendovi il motto: *Dum agitatur, agit*. Morto il Ceroni, fu trasferita quest' adunanza in casa di Giovanni Milani; e in luogo del principe defunto, fu sostituito il Conte Scipione Sassatelli. Nè sono mancati ad illustrarla uomini ragguardevoli, de' quali basterà qui il ricordare il Conte Agostino Fontano, autore della *Biblioteca Legale*, e l' Avvocato Giovambatista Felice Zappi.

LEC-

LECCE

L' anno 1540., o come altri vogliono, l' anno 1580., mossi alcuni begli spiriti dagli esempj del Pontano, un Accademia fondarono in questa Città col titolo di *Trasformati*: perchè gli ascritti alla stessa dovevano il suo nome cangiare. L' impresa di tale adunanza era un albero presso la riva d' un fiume, le cui frondi entro l' acque cadendo, si cangiavano in bianchissimi cigni, col motto preso da Virgilio: *Melior sæclorum nascitur ordo*. E di questa pure abbiamo una Raccolta di rime intitolata *Scherzi*, stampata da Pier Gentile l' anno 1605.

L' anno 1683, fu un altra Accademia quivi pure instituita, la quale vollero i fondatori intitolare degli *Spioni*: e le dettero per impresa il sole, la luna, e tre stelle, fra le quali posto era un cannocchiale, col seguente verso per motto: *Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum*.

LIVORNO

Fu quivi nel principio del corrente secolo instituita l' Accademia de' *Compatiti*, che già dal 1715. vi fioriva.

LUBIANA NELLA CARNIOLA

Due Accademie ritrovo, che furono quivi introdotte; l' una detta degli *Operosi*; e l' altra, Colonia d' Arcadi, chiamata *Emonia*, ch' ebbe principio a 7. di Marzo del 1709.; e alzò per privata sua insegna il vello d' oro.

LUCCA

Fu dato quivi cominciamento all' Accademia degli *Oscuri*, entrato già il secolo XVII. L' impresa, che la medesima elesse, fu una massa di carboni fiammeggianti, col motto; *Coruscant accensi*. Il principe si nominava *Reggente*. E molta gloria si acquistò senza dubbio quest' adunanza, col suo valore; finchè, scorrendo una contagiosa influenza l' Italia, sofferse anche questa Accademia le sue vicende.

Nell' anno 1640. cominciò pure a fiorire con applauso comune l' Accademia de' *Freddi*. Ergeva questa per corpo d' impresa un fornello con alcuni ferri, che s' infocavano, ed avevano per motto: *Candescunt*. La sua applicazione precipua era il mantenere principalmente le mascherate del carnovale, e i carri trionfali: e le macchine esprimevano sempre le più belle favole de' Poeti, con che arrecavano diletto insieme, e profitto. Ma non ebbe essa, che dieci anni di vita.

A competenza di quella de' *Freddi*, fu nel medesimo anno 1640. fondata quella degli *Accesi*. La sua impresa era un raguno di legna accese, che coper-

coperte da una quantità di vigliume e di fieno verde, esalano alcuni vapori di fumo, col motto: *Fortiori ut igne calescat*. Erasi questa applicata a coltivare principalmente i Drammi per Musica.

Nel 1675. ebbe pure cominciamento dall' unione d' alcuni giovani virtuosi un' altra Accademia, chiamata de' *Principianti*: e per impresa alzò un fiume, che prendendo da un picciolo ruscello la sua origine, col proseguire avanti, si va ingrossando, mediante altri rivi, che mettonvi capo, col motto: *Crescit eundo*. Per sua principal occupazione elesse questa la Comica Poesia.

Nel 1680. un' altra pure ne apparve, intitolata de' *Raffreddati*. Prese per impresa una spada infocata, e immersa per metà in uno stagno di acqua, col motto: *Hinc perficitur*.

Un' altra Adunanza quivi pure ebbe origine circa il 1710. da una conversazione di letterati, che si soleva raccogliere nella bottega del librajo Frediani. Costoro solevano alle volte per loro studio notare il buono, e il cattivo de' componimenti, che uscivano in luce. Essendo per ciò detto, che stavano là con un Anca sopra l' altra, per criticare; queste parole diedero loro motivo d' intitolar per ischerzo quella loro unione *l' Accademia dell' Anca*.

MACERATA

Poco dopo la metà del secolo XVI. vi fu instituita da Girolamo Zoppio, e da altri l' Accademia de' *Catenati*: e alzò per corpo d' impresa molte anella in forma di catena, col motto: *Phaidroi epomenoi* (φαιδροὶ ἑπόμενοι) cioè *lieti seguaci*. Intesero i fondatori di figurare con ciò la catena di Omero.

Circa il 1640. fu pure instituita un' altra Accademia, detta de' *Centini* dal suo fondatore Cardinal Centini Vescovo di Macerata.

Circa il 1650. vi fioriva quella, che fu nominata degl' *Inetti*: e un' altra pure troviamo, che quivi ebbe, appellata degl' *Imperfetti*.

Fiorisce quivi altresì una Colonia d' Arcadi nominata *Maceratese*, o *Elvia*, ch' ebbe principio a 18. di Giugno del 1693.; e alzò per suo distintivo un agnellino, che prende il latte dalla madre, col motto: *Cibo altro non vuole*.

MADRID

In Madrid altresì vi fu instituita nel secolo XVII., come scrive il Gimma, da Lodovico Perrino Napolitano, Religioso dell' Ordine de' Carmelitani, Predicatore del Re Cattolico, e di poi Vescovo, a vantaggio dell' Italiana Poesia, un' Accademia detta de' *Vigilanti*. L' impresa di essa era un leone, che dorme con gli occhi aperti, col motto: *Nec in sopore sopitur*.

MANTOVA

L' Accademia degl' *Invaghiti* ebbe in Mantova il suo cominciamento circa il

ca il 1550. Fu condecorata questa da Pio IV. sommo Pontefice con una Bolla, con la quale dichiarò Cavalieri tutti gli Accademici, e altri privilegi loro concedette; e fu sempre da' Duchi di Mantova, e da' Principi del Sangue spezialmente, favorita e promossa.

Un' altra pure vi fu instituita circa il principio del secolo XVI., nominata degl' *Invitti*. Ma le disgrazie della guerra, e il contagio del 1630. le portarono esterminio, e rovina. Vago tuttavia di rimetterla Don Giovanni Gonzaga, Cavaliere Gerosolimitano, figliuolo naturale di Vincenzo I. Duca di Mantova, consacrò alla medesima alcune camere del suo palazzo in Mantova nel 1643.

Dopo la morte del predetto Giovanni, avvenuta in Malta a' 3. di Dicembre del 1645., essendo sottentrato alla sua eredità il Duca Carlo II. di Nivers, e avendo preso con calore a promuoverla, questa dopo avere varie belle leggi formate, per chi in essa ascrivere si voleva, considerando ancor poi, che il titolo d' *Invitti* era superbetto, anzi che no, per denominarsi modestamente, il cangiò in quello di *Timidi*, alzando per impresa un alloro frondoso, sulla cima del quale sta posto un nido di aquilotti, in atto di provarsi al volo, col motto: *A pennis securitas*.

Nel 1655. vi fiorivano altresì gli *Accesi*.

MARSALA IN SICILIA

Ebbe quivi cominciamento nel 1661. per opera di Don Francesco Mazzara l' Accademia degli *Assodati*, la quale alzò per impresa la reggia del sole, sopra quattro adamantine colonne eretta, secondo la descrizione fattane da Ovidio, col motto preso da Virgilio: *Durando secula vincet*.

Ma essendo essa per la condizione de' tempi venuta meno, fu nel 1723. da Don Francesco Nuccio rinnovata; appellandola Accademia de' *Vaticinanti*; e dandole per impresa corrispondente la lira, col capo, e col tripode della Sibilla Cumana celebre nell' antico Lilibeo, in cui ebbe la tomba.

MAZZARA IN SICILIA

Nel 1640. fioriva quivi l' Accademia degli *Offuscati*: e si ha memoria, che vi fu aggregato il Cardinal Giovambatista Spinola, in tempo, che dimorava in detta città col Cardinal Giovan Domenico Spinola, Vescovo della medesima, e suo Zio.

MELDOLA

Poichè questa Terra della Romagna fu donata da Leone X. ad Alberto Pio Conte di Carpi, il Cardinal Ridolfo nipote di Alberto, detto appunto il Cardinale di Carpi, vedendo ivi fiorire suggetti di molto ingegno, per dar loro incitamento agli studj, circa la metà del secolo XVI. vi fondò

dò un' Accademia, che nominò degl' *Imperfetti*, dandole per corpo d' impresa il fiume *Viti*, che bagna alla detta terra le mura, espresso in forma di vecchio, giacente in terra, con l' urna sotto le braccia, e col motto: *Acquirit eundo*. Ma nel 1640. essendo fatto principe della medesima il famoso teologo Bartolommeo Mastrio, Religioso di S. Francesco, nel fame non so quale riforma, la detta impresa altresì le cangiò, dandole in vece uno sciame d' api, che svolano traendo a' fiori, col motto, *Mel dulce tandem*, parole da lui forse riputate assai belle, secondo il gusto de' tempi suoi, perchè allusive al nome di *Meldola*.

M E L A Z Z O

Fiorì quivi un' Accademia intitolata de' *Redivivi*. Ma, quando avesse la stessa cominciamento, a noi è ignoto.

Circa il 1700. fioriva pure quella degl' *Incerti*, come scrive Filippo d' Amico ne' suoi *Riflessi*.

Nel 1733. a 20. d' Ottobre vi fu anche introdotta una Colonia d' *Ereini*.

M E S S I N A

Nel 1639. a 23. d' Ottobre fu quivi fondata in Casa di Don Carlo di Gregorio, Cavalier Messinese, l' Accademia *della Fucina*. Pigliò per impresa un fornello di riverbero, col motto Virgiliano: *Formas vertit in omnes*. Resesi questa celebre con varj Tometti di Poesie, e di Prose, pubblicati in varj tempi, e durò fino al 1678.; dopo il qual' anno estinta giacque dal turbine della Guerra.

Nel 1653. nacque pure l' Accademia degli *Abbarbicati*, fondata da Alberto Tuccari, la quale alzò per impresa un campo pieno di spighe, con un rastro applicato a sveller l' erbe nocive, col motto Virgiliano: *Ne steriles dominentur avenæ*. Di questa Accademia ci ha un' Opera intitolata: *Festosi Presagj per la nascita del Principe delle Spagne*. Finì anch' essa nel 1678. per cagion della Guerra.

Nel 1701 ebbe cominciamento l' Accademia *della Clizia*, che per impresa alzò il girasole, col motto: *Veritas*. Di questa pure ci ha un Volumetto di Rime, impresso in Messina nel 1704., col titolo: *Applausi nel dì natalizio di Filippo V.* In breve anch' essa mancò.

Nel 1728. per ultimo fu dato l' essere all' Accademia, chiamata *Peloritana de' Pericolanti*. Una nave, che a vele gonfie valica lo stretto tra Scilla scoglio di Calabria, e Cariddi vortice di Messina, col motto Virgiliano, *Inter utramque viam*, è l' impresa della medesima, che fu anche nel detto anno aggregata per opera del Muratori a quella de' *Dissonanti* di Modana.

Un' altra Accademia fu quivi intitolata dell' *Obblio*, e un' altra de' *Raminghi*. Ma non ne troviamo altre notizie, che il nome.

MILANO

Nel 1546. ebbe quivi principio l' Accademia de' *Trasformati*, che alzò per impresa un platano, col verso di Virgilio : *Et steriles platani malos gessere valentes*. Di questa abbiamo un Volumetto intitolato, *Sonetti degli Accademici Trasformati di Milano*, impresso quivi per M. Antonio Borgi nel 1548.

Circa del 1550. nacque pur quivi un' Accademia, che dalla Fenice, che per corpo d' impresa elesse, si nominò de' *Fenici*, come scrive il Ruscelli nel suo *Discorso intorno all' Invenzion delle Imprese*; e di questa fu membro Giuliano Gossellini..

Nel tempo medesimo, o poco dopo, fu pur quivi stabilita l' Accademia intitolata *Elicona*. I nomi, che prendevano gli Accademici, erano, come scrive il Doni, l' *Eroico*, lo *Sciolto*, lo *Sdrucciolo*, il *Poeta*, l' *Apollo*.

Fu pure instituita dal Cardinal Federico Borromeo un' altra Accademia, a uso della quale fu dal medesimo adunata, e lasciata la celebre Biblioteca Ambrosiana, come scrive Stefano Menochio (*a*).

Circa il 1594. fiorì quivi l' Accademia degl' *Inquieti*, de' quali sono per la massima parte le Rime per le Nozze di Francesco Filiberto Ferrero Fiesco, e Francesca Griglietta, Principi di Masserano, stampate in Milano per Graziadio Ferioli nell' anno 1603. in 4.

Nel tempo stesso cominciò l' Accademia *Partenia Minore*, la quale per sua impresa alzò molti cervi, che nel passaggio d' un fiume appoggiano il capo, per la gravezza delle corna, l' un sopra l' altro, col motto: *Dant animos vices*.

Circa il medesimo tempo fu pur fondata da Vincenzo Cicala della Compagnia di Gesù quella degli *Arisofi*; e diedele per impresa un pozzo con la sua ruota da trarne l' acqua, e con funi, che sostengono più vasi, disposti l' uno dopo l' altro sino al fondo, col motto: *Una omnes*.

Circa il 1600. nacquero gl' *Intenti*; e una impresa simile alzarono a quella degli *Arisofi*, come scrive l' Aresi (*b*), ma con altro motto riguardante le secchie, che fu: *Labor omnibus unus*.

Nel principio del secolo XVII. fu pure instituita quella de' *Nascosti*; e circa il 1617. un altra pur ve n' aveva, nominata degl' *Incerti*.

Troviamo pure, che quivi furono altre Accademie. Ciò sono quella degli *Ermatenaici*, quella degli *Accurati*, quella de' *Faticosi*, e quella degli *Ardenti*.

Fu anche fondata a 2. di Maggio del 1704. una Colonia d' Arcadi, detta *Milanese*, che alzò per sua insegna particolare una serpe avviticchiantesi a un lauro, col motto: *Anne Deus, geniusve loci?*

MO-

(*a*) *Tratten. Erud. part. 3. cap. 5.* (*b*) *Lib. 1.*

MIRANDOLA

Fioriva quivi circa il 1614. l'Accademia degl' *Incolti*.

MODANA

In questa città, che fioritissima fu ognora d' uomini per letteratura insigni, fin da antichissimi tempi varie ragunanze ci ebbe, dalle quali erano i buoni studj promossi. La prima tuttavia, della quale possiamo con certezza affermare, fu quella instituita da Giovanni Grillenzone, prima forse del 1530., della quale lasciò memoria il Castelvetro, come si legge nella Vita di questo scritta dal Muratori. Consisteva essa in certe Cene a certi tempi dell' anno, le quali per legge, da tutti approvata, erano limitate, e di quantità, e di qualità di vivande, e di giuochi, e di simili cose: e in ciascuna cena era proposto alcun esercizio ingegnoso, come, che ciascuno dovesse comporre epigramma greco, o latino, o sonetto, o madrigale sopra alcuna, o alcune vivande recate in tavola &c., e ad altre materie d' erudizione dovevano esser pronti a rispondere, se mangiar volevano, e bere.

Circa il 1540. fu pure una ragunanza d' uomini, e giovani studiosi in numero di trenta stabilita, alla quale il nome di Accademia fu dato, e vi si contavano Lodovico Castelvetro, Lodovico del Monte, Pellegrino degli Erri, Francesco Porto, Filippo Valentino, e altri uomini di questa pezza. Da questi Accademici erano disaminate le Opere Greche, Latine, e Italiane; e vi si esercitava principalmente la Critica Letteraria. Ma non dopo molti anni tali sturbamenti avvennero alla carriera di essi, che si videro balzati quà, e là da strepitosi rumori; e l' Accademia rimase disfatta.

Un' altra Accademia di lettere, e d' altre professioni scientifiche fu pure principiata nel 1589., siccome scrive Lodovico Vedriani (*a*), in casa del Conte Sertorio Sertori, della quale fu esso Conte dichiarato principe, e con lui, per Protettore della medesima, fu eletto il Conte Ferrante Tassoni, Viceduca della città. Crearonsi anche in essa varj Uffiziali; e molti Gentiluomini letterati vi si ascrissero. Ma dopo non molti anni venne pur questa meno.

Circa il 1680. vi fu instituita quella de' *Dissonanti*, la quale tuttavia vi si mantiene fioritissima di Cavalieri, e d' altri per virtù e per lettere chiari.

Il Marchese Giovan Giosesso Felice Orsi, Bolognese, Cavaliere non meno per la squisitezza, e vastità della dottrina, che per l' antichità, e splendore del sangue, ragguardevole e rinomato, del quale però altre volte dovrem favellare in questa nostra Opera, siccome, quando in Bologna si ritrovava, teneva ognora la sua casa aperta a letterati, dove a trattenersi eruditamente concorrevano i primi Ingegni, quali erano Pier Jacopo Martelli

(*a*) *Istor. di Modana part. 2. lib. 19.*

li, il Conte Antonio Sacchi, Carlo Antonio Bedori &c. così poi trasferita la sua abitazione in Modana, vi soleva ogni giorno una fioritissima letteraria conversazione tenere, a vantaggio de' buoni studj, dove intervenivano il celebre Lodovico Antonio Muratori, Proposto della Pomposa, e Bibliotecario del Serenissimo Duca, il qual letterato per onore io nomino, e per tenerezza; avendomi sommamente la sua rara virtù a lui stretto con vincolo di riverenza, e d'amore; Ippolito Zanella, Ferrarese, Poeta del medesimo Serenissimo Signore, che la morte con nostro verissimo sentimento di non picciola doglia ci ha tolto ne' mesi passati, con lasciarne non altro, che la memoria, e il desiderio d'un Poeta in uno, e di un Amico onestissimo, e giovialissimo; Pellegrino Rossi, le cui opere, che va pubblicando, sono ottime testimonianze del suo valore; e molti altri di questa pezza, che per brevità io tralascio. Quivi non di fanciullaggini, o di un sonettuzzo si favellava; ma le vere idee delle scienze, e dell'arti con eruditi e profondi discorsi si vestigavano: pascevasi l'intelletto di virili, e maschie dottrine; e gli animi de' piu giovani si accendevano all'acquisto delle vere virtù. Morì il predetto Marchese in una casa di villa, due sole miglia lungi da Modana, nè molto discosta da quella, dove il celebre Carlo Sigonio finì pure di vivere; e morì a 20. di Settembre del 1733.. Ma ei non avrebbe dovuto morir giammai: poichè gli uomini di questa fatta sono gli ornamenti delle città, e le colonne della letteratura, al cader de' quali il nome di quelle smonta di lustro, e l'avanzamento di queste sente gran danno.

Il simigliante cominciò quivi a fare circa l'anno 1714. il Conte Carlo Cassio, dignissimo Cavaliere Modanese; se non che i politici affari, ne quali fu dal Serenissimo suo Signore impiegato, lo tolsero circa il 1720. a sì lodevole ozio. Componevano il corpo di questa Accademia, che ogni Venerdì ragunar si soleva, oltre i due soprannominati Zanella, e Rossi, il Conte Giovanni Bellincini, il Marchese Girolamo Carandini, il Marchese Giambatista Cortesi, il Conte Galeazzo Fontana, il Conte Francesco Sora, Modanesi tutti non meno di Poesia, e di Lettere chiari, che per costumi, e per nascita risplendenti, Girolamo Tagliazzucchi altresì Modanese, valorosissimo in lettere, e ora pubblico Professore nell' Università di Torino, l'Abate Giuseppe Maria Tommasi Lucchese, Francesco Provenzali valentissimo Avvocato Modanese, Francesco Bernabei, Carlo Abati, e altri, i nomi de' quali ignoro, ma tutti nella Poesia ben esperti, e assai per valore onorevoli.

Ma nel 1734. vogliosi varj giovani di ottimo gusto di esercitarsi con frequenza nella coltura della Poesia, e di promuovere con calore le belle arti, secondo l'uso delle antiche Accademie, il Conte Regolo Fontana, Gentiluomo di Camera di S. A. S., e Cavaliere di laudevoli costumi pieno, aperse loro la propria casa, e fu anche della medesima Accademia, che *Modanese* saviamente, non con altro nome chiamarono, eletto a primo principe.

MODICA

Ebbe quivi l' Accademia degli *Affumicati*, fondata intorno al 1673., la quale elesse per impresa uno sciame d' api affumicate presso l' alveario.

MONTALTO

In Montalto, luogo della Calabria, fu pure un' Accademia fondata verso il fine del sedicesimo secolo; la quale però ebbe poca durata. Ma nel 1617 fu da alcuni eruditi riposta in piedi col nome di *Accademia Montaltina*. Questa altresì col tempo patì somigliante disavventura, essendo stata quasi abbandonata. Quando nel 1701. fu rinnovata colla diligenza d' Elia Amato, Religioso, e Maestro dell' Ordine Carmelitano, e coll' assistenza di alcuni altri eruditi suggetti, i quali vollero alla medesima dare il nome d' *Inculti*, coll' impresa di cinque monti rozzi, e col motto: *Habilis natura soli*.

MONTEPULCIANO

Ebbe quivi già l' Accademia degli *Svegliati*. Ma oltre questa vi fu pure introdotta una Colonia d' Arcadia, detta *Poliziana*, ch' ebbe principio a 7. d' Aprile del 1718.; e levò per sua propria insegna un filare di viti, col motto: *Fętum sociantur in unum*.

NAPOLI

Antonio Beccadelli, da Palermo, nato nel 1393. secondo il Mongitori, e morto in Napoli a 6. di Gennajo del 1471., detto anche semplicemente Antonio Palermitano, fu il primo ad eccitare in Napoli quell' illustre Accademia, che di poi col nome di *Accademia del Pontano* cotanto sì segnalò. Ciò dovette accadere circa il 1433., quando il detto Antonio fu coronato Poeta dall' Imperador Sigismondo.

Morto il Beccadelli sottentrò alla cura della medesima Giovanni Pontano, il quale nato in Cerreto, Terra della Diocesi di Spoleti nell' Umbria, nel 1426., poichè il Padre gli fu da nimici ucciso, trasferito s' era ancora giovane in Napoli, dove pure lasciò di vivere nel 1503. La cura, che quest' uomo si prese di accrescerla, il fe passare, come institutore della medesima. Stimando egli intanto, che non fosse meno uomo rinnovato, e da tenere per rinato colui, che, lasciati gli altri studj, si consecrasse alle lettere, di chi, lasciata la vita scostumata, passasse alla costumata, stabilì oltra certe leggi, che gli aggregati a questa Accademia cangiar dovessero il nome; ed egli di Giovanni si fece di poi chiamar Gioviano; Jacopo Sannazzaro il mutò in Accio Sincero; Giovan Paolo Parisio si appellò Aulo Giano Parrasio; e così si dica di Gabriele Altilio, di

 Giro-

Girolamo Carbone, di Pietro Gravina, di Manilio Rallo, e del Marullo, che tutti furono membri di questa illustre Adunanza.

Nel 1546. i Nobili del Seggio di Nido v' eressero l' Accademia de' *Sereni*, così detta da una Sirena, che alzarono per impresa, come scrive il Contile, e ne fecero principe Placido di Sangro.

Ad imitazione della predetta eresse il Seggio Capuano un altra Accademia intitolata degli *Ardenti*; e le dettero per impresa un altare, con un toro sbranato, e posto sopra una catasta di legne, le quali vengono accese da fuoco mandato dal Cielo, col motto: *Ouc allothen* (οὐκ ἄλλοθεν), che significa, *Non altronde*.

Nel cortile della Santa Casa della Nunziata se n' instituì nel tempo stesso un altra, intitolata degl' *Incogniti*, dove gli Accademici si nominavano, come scrive il Doni, *il Silenzio*, *il Secreto*, *il Febeo &c.*

Tutte però le predette tre Accademie de' *Sereni*, degli *Ardenti*, e degl' *Incogniti* furono da' Reggenti del Collateral Consiglio per ordine del Vicerè Don Pietro di Toledo proibite, non piacendo in que' tempi per ragionevoli motivi politici quelle Ragunanze di Nobili, tuttochè, a fine di promover le lettere, instituite.

Circa il 1560. vi fu da Giovambatista Porta fondata quella de' *Segreti*, come narra il Gimma. Ma questa più a promuover la Fisica, che la Poesia, era applicata.

Circa il 1588. nacque quella degli *Svegliati*, la quale alzò per impresa il gallo cantante in sull' aurora, col motto: *Cantu ciere viros*.

Circa il 1600. ebbe principio quella de' *Partenj*. Presero questi per impresa l' agnocasto, dipinto lungo la sponda d' un fiumicello, con due serpi a piè di essa pianta, dipinte in atto di fuggire da quell' ombra loro nimica, col motto: *Blaberoteron diocei* (βλαβερώτερον διώκει), cioè, *Il più nocevole è posto in fuga*.

Quasi al tempo stesso surfero gli *Assetati*, prendendo per impresa le uve, col torchio espresse, e 'l motto: *Coit omnis in unum*.

Nel 1611. fu pure instituita da Giovan Batista Mansi, Napolitano, Marchese di Villa, e Barone di Bisaccia, e di Panca, quella degli *Oziosi*, alla quale diede per impresa un' aquila in atto di mover l' ali, nel riguardar fisa il sole, col motto: *Non otiosa quies*.

Quella degli *Oscuri* fu dal Dottor Padovano Guasco, Napolitano, instituita circa il 1611. a imitazione di quella di Lucca: e per impresa alzò il sole fra nubi involto, col motto: *Et latet, & lucet*.

Quella degli *Scatenati* vi fioriva circa il 1628.; e di poi surfero gli *Addormentati*, gl' *Intronati*, i *Lunatici*, i *Volanti*, i *Rinnovati*, i *Ravvivati*, i *Sicuri*, gli *Erranti*, gl' *Inculti*, e gli *Arditi*.

Nel 1666. fu instituita quella de' *Discordanti*, della quale primo principe fu Luca Tozzi. Questa alzò per impresa una cetra di sette corde, col motto: *Discordia concors*. Ma la principale sua occupazione era il badare alla Medicina.

Così

Così quella degl' *Investiganti*, instituita da Don Andrea Concubletto, Marchese dell' Avena, circa il 1679., era principalmente occupata in promovere la filosofia. Però aveva la medesima alzato per suo corpo d' impresa il can bracco, col motto preso da Lucrezio: *Vestigia lustrat*.

Nell' anno medesimo fu instituita quella de' *Rozzi*, coll' impresa d' un orsa, che dà forma colla lingua al proprio parto imperfetto, col motto: *Perficietur*: e quella de' *Pigri* ebbe pure nel tempo stesso cominciamento.

Circa il 1690. fioriva quella degl' *Infuriati*, la cui impresa era il sole, che alcuni cigni scaldava, sulle rive d' un fiume sparsi, col motto: *Agitante calescimus illo*.

Nel 1693. fu fondata quella degli *Uniti*: e per impresa elesse molte api, che dentro il cavo tronco d' un alloro si affaticano d' entrare, col motto: *Amor omnibus idem*, ovvero, *Non aliter*.

Nel 1698. fu da Don Luigi de la Cerda e Aragona, Duca di Medina Celi, e Vicerè di Napoli, instituita un' altra Accademia, detta *Reale*, che alla Filosofia egualmente, e alla Poesia applicava.

A 17. d' Agosto del 1703. vi fu pure fondata una Colonia di Arcadi, nominata *Sebezia*, che alzò per sua insegna particolare il fiume Sebeto in figura umana.

Nel 1723., quasi in rinnovamento dell' antica Accademia degli *Oziosi*, ne fu instituita un altra col medesimo nome in casa di Don Niccolò Maria Salerno, Patrizio Salernitano, de' Baroni di Lucignano.

N A R D O'

In questa ragguardevole città della Provincia di Terra d' Otranto rea già anticamente una fiorita Accademia, come da un Epigramma di Jacopo Sannazzaro si trae. Ma essendo la medesima per raffreddamento de' coltivatori quasi giaciuta, il celebre Bellisario Acquaviva, uno degli assidui e dotti Accademici dell' Accademia del Pontano, la restituì nel suo fiore, dandole il nome d' Accademia *del Lauro*. Morto l' Acquaviva s' andò a poco a poco novamente dismettendo; e di nuovo verso il cadere del sedicesimo secolo fu restituita da Scipione Puzzovivo, col nominarla degl' *Infimi*. Posta per la terza volta quest' Accademia Noritina in dimenticanza, fu per la terza volta nel 1722., col titolo d' *Infimi rinnovati*, rinnovellata, dandole per impresa un tronco secco d' alloro, dalle cui radici un pollone si vede nato, e la fenice in mezzo del rogo, col motto: *Post plurima lustra renascor*.

Ma nel precedente Anno 1721. erasi già quivi fondata un altra Accademia, intitolata degli *Agitati*, che aveva per impresa alzata una nave in mezzo al mar tempestoso, col motto: *Hic optata quies*.

NASO IN SICILIA

Fiorì quivi l' Accademia degli *Audaci*.

NICOSIA

E quivi fu l' Accademia degli *Sviluppati*.

NOTO IN SICILIA

Ebbe quivi circa il 1672. nascimento l' Accademia de' *Trasformati*: e alzò per impresa l' asino d' Apulejo, con una ghirlanda di rose in bocca, il quale già nel volto comincia a cangiarsi in uomo, col motto: *Hinc decor, hinc forma*.

NOVALE

In questa terra del Trivigiano vi fu da Bartolommeo Liviano, Capitan Generale dell' Armata Veneta, cominciata un' Accademia nel secolo XVI.: e come ospite liberalissimo de' letterati aveva seco colà condotta onorata Compagnia di Poeti molto eccellenti, tra quali erano Girolamo Fracastorio, Bernardo Navagero, Giovanni Cotta, Girolamo Borgia &c. Parla di questa Accademia il Giovio nella Vita del detto Cotta.

NOVARA

Nel 1550., come scrive Lazzaro Agostino Cotta nel *Museo Novarese*, in casa di Bartolommeo Taeggio, fu aperta l' Accademia de' *Pastori*, nella quale il medesimo Taeggio vi ebbe luogo sotto nome di *Vitauro*: e uno de' fondatori della medesima fu pure Giovanni Agostino Caccia, che prese in essa il nome di *Lacrito*. L' impresa, che questa Accademia alzò, la quale tuttavia fiorisce, fu una palma, col lemma: *Adversus pondera surgo*.

OPPIDO IN CALABRIA

Nel 1714. fu da Giuseppe Maria Perimezzi, Vescovo di detta città, e poi Arcivescovo di Bosra, instituita per esercizio del suo Gregge nel Vescovile Palazzo un Accademia, la quale avendo egli posta sotto il patrocinio di Maria Vergine, nominò quindi *Mariana*.

ORVIETO

Era quivi circa il principio del secolo XVII. l' Accademia de' *Confusi*.

OSIMO

Fioriva in detta città al principio altresì del secolo XVII. l' Accademia degli *Avvalorati*.

PADOVA

Monsignor Leone Orsini, Romano, Vescovo di Frejus, fu il fondatore, e il primo principe dell' Accademia degl' *Infiammati*, eretta in Padova prima del 1540., concorrendo a stabilirla altresì Messer Daniello Barbaro, e in parte ancora Messer Ugolino, amicissimo di esso Barbaro, come scrive Silvano Razzi nella Vita del Varchi. Ricavasi ciò ancora da una Lettera di Alessandro Piccolomini al predetto Orsini, al quale invia la Lezione sopra un Sonetto di M. Laudomia Forteguerri; e leggesi in fronte alla stessa Lezione, impressa in Bologna per Bartolommeo Bernardi, e Marco Antonio da Carpi nel 1541. in 4. In quest' Accademia, oltre al detto Piccolomini, ascritti erano Emmanuele Grimaldi, Benedetto Varchi, Galeazzo Gonzaga, Vincenzo Maggi &c. e i loro nomi erano, secondo che scrive il Doni (a) il *Desideroso*, l' *Affezionato*, il *Curioso*, l' *Ardente &c.* L' impresa, che aveva eletta, era un Ercole, che arde nel monte Oeta, col verso: *Arso il mortal, al ciel n' andrà l' eterno*.

Circa il 1540. fu pur quivi fondata l' Accademia degli *Elevati*, della quale illustre membro fu Sperone Speroni, che sei orazioni in essa vi recitò a mente, in difesa della sua *Canace*, impresse insieme con la detta Tragedia in Venezia per Giovanni Alberti nel 1597. in 4.

Quella degli *Stabili* fu fondata circa il 1555.; e fiorirono in essa Vincenzo Contarini Pubblico Professore di Umanità, Niccolò Crasso, ed altri uomini insigni.

Quella de' *Costanti* fu instituita circa il 1556. da alcuni Nobili Padovani, e vi fu eletto a primo principe di essa Francesco Portenari. Abbracciava la Filosofia naturale, l' Etica, l' Oratoria, la Poetica, la Musica, le Lingue Greca, Latina, e Italiana, nelle quali cose con somma frequenza si esercitava, come narra Lorenzo Beyerlinck nel *Gran Teatro della Vita Umana*.

Nel 1567. fu istituita quella degli *Eterei* in casa di Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale di Santa Chiesa, e fu della medesima il fondatore, come scrive Giovan Vittorio Rossi nella sua *Pinacoteca*. L' impresa, che alzò, era un carro in forma umana da due cavalli tirato, l' uno bianco, l' altro fosco, questi in atto di cadere in terra, quegli in atto di levarsi in alto, col motto: *Victor se tollit ad auras*. Non era però quest' Accademia composta, che d' undici soli suggetti, compresovi il fondatore, gli altri de' quali erano Annibale Bonagente, Ascanio Pignatello, Battista Guarino,

F 3

(a) Librer. 2.

no, Giovachino Scaino, Gianfrancesco Pusterla, Luigi Gradenigo, Pietro Gabrielli, Ridolfo Arlotti, Stefano Santini, e Torquato Tasso. Le Rime loro, sotto il nome di *Rime degli Accademici Eterei*, furono stampate in Padova nell' anno 1567. in 4., dedicate a Madama Margherita di Valois Duchessa di Savoja, e di poi ristampate per lo Baldini in Ferrara nel 1588. in 8. Ma questa sì valorosa Accademia finì nel 1620. di essere.

Quella degli *Hoplosophisti* fu instituita nel 1570. Alzò per impresa Minerva con la lancia, e collo scudo, nel quale, in luogo della Gorgone, posto era un leone, col motto Greco: *Meceti gorgoien cephalen* (μηκέτι γοργόνην κεφαλήν): cioè: *Non più il capo della Gorgone*. Non erano tuttavia in questa ammessi, che Cavalieri; e l' esercizio della medesima era il cavalcare, e l' armeggiare.

Nel 1573. fu fondata dall' Abate Ascanio Martinengo quella degli *Animosi*; e fu una delle più celebri, che fiorissero nel secolo XVI. Due dotte orazioni ci ha di Antonio Riccoboni, amendue stampate; la prima delle quali de' principj di quest' Accademia ragiona; la seconda tratta, e spiega l' impresa di essa, che era il montone del vello d' oro con Frisso, ed Elle, quegli passante animosamente il mare, e questa cadente nell' onde, col motto: *Facilis jactura*.

Nel principio del secolo XVII. fu fondata l' Accademia de' *Ricovrati*, che tuttora fiorisce con molta laude: e noi abbiamo l' onore d' esser in essa annoverati. L' impresa, che porta, è l' antro delle Najadi, tolto da Omero, con uscio, e finestra, e col motto preso da Boezio: *Bipatens animis asylum*.

Nel 1608., ritrovandosi in questa Città Capitano il Cavalier Pietro Duodo, vi fondò l' Accademia *Delia*, componendola di sessanta Gentiluomini Padovani, i quali, per rendersi più abili a servigi della Repubblica, principalmente nell' Arti Cavalleresche si esercitassero. A questo fine incorporolla con quella degli *Hoplosophisti*, che per raffreddamento degli Accademici era quasi venuta meno; dandole per impresa l' Isola Delo, col motto: *Nunc demum immota*. Il catalogo de' predetti sessanta Gentiluomini in un co' nomi de' Padri di tale Accademia fu pubblicato in Vicenza ad instanza di Pietro Bertelli nel 1611. in 4., dopo l' orazione recitata in essa dal Conte Ingolfo Conti, per la morte del prefato Duodo.

Circa il 1610. vi fiorivano quella degli *Avveduti*, tra quali fu Giambatista Barbo, poeta piacevole, e quella de' *Giustiniani*, eretta nel Monistero di S. Giustina di Padova, a' quali esta una lettera di Angelo Grillo, nel Volume II. dell' impression di Venezia, nel 1612. fatta per Evangelista Deuchino.

Troviamo pure, che quivi fiorirono gli *Affettuosi*, i *Rinascenti*, gl' *Incogniti*, gl' *Immaturi*, gli *Speranti*, gli *Anelanti*, e gli *Orditi*: ma non ne abbiamo rinvenute altre notizie.

PA-

P A L E R M O

Scrive Antonio Mongitore nella Prefazione alle *Rime degli Ereini*, che l' Imperador Federigo II. facendo con la sua Corte dimoro in Palermo, aperse nella sua Reggia la prima Accademia di Poesia Italiana, alla quale si compiacque di presedere; e che in essa fiorirono i due suoi figliuoli Manfredo, che fu Re di Sicilia, ed Enzo, che fu Re di Sardegna; come pure i Poeti Palermitani, Inghilfredo, Ruggiero, Rainieri, Jacopo da Lentino &c. Di quest' Accademia fa pur menzione Vincenzo d' Auria, da esso Mongigitore citato.

Ma rimanendo la medesima per cagion delle guerre estinta, fu nel 1549. fondata quella de' *Solitarj* da Paolo Caggio, Palermitano; la quale alzò per corpo d' impresa un usignuolo, cantante nel folto d' un bosco, col motto: *Non solum solo*.

Nel 1554., essendo la predetta per avventura venuta meno, fu restituita, col titolo di Accademia de' *Solleciti*.

Nel 1568. ebbe pure cominciamento l' Accademia degli *Accesi*, sotto gli auspicj di Don Ferdinando d' Avalos, Marchese di Pescara, e Vicerè di Sicilia. L' impresa, che elesse, era la luna nuova, col motto, *Revertens colligit ignes*, preso dalla Georgica di Virgilio. Ma poi questa impresa ella cangiò, e un lambicco in vece si elesse, al fuoco posto, col motto: *Virtutes elicit arte*. Due volumi di rime ha quest' Adunanza pubblicati in Palermo; il primo impresso nel 1571.; il secondo nel 1573.; e amendue ristampati nel 1726.

Nel 1570. fu fondata quella de' *Risoluti* da Don Fabrizio Valguarnera, Palermitano. Alzò per corpo d' impresa un' aquila, risguardante con occhio immobile il sole, col motto: *Semper enixe*.

Altra Accademia fioriva nel 1588., detta degli *Sregolati*; in cui s' ha memoria, che recitasse un Discorso in lode della Medicina Matteo Donia, Medico, e Poeta Palermitano.

Quella degli *Opportuni* fu da Don Girolamo di Giovanni, Cavalier Palermitano, fondata in sua casa nel 1600. L' impresa era un orivolo a polvere, col motto: *Paullatim*. Terminò quest' Accademia nel 1607. col passaggio del fondatore alla Corte di Spagna.

Fiorirono in un tempo stesso intorno al 1606. tre altre Accademie; l' una detta degli *Stravaganti*; l' altra degli *Alati*; la terza degli *Spregiati*.

Nel 1612. fioriva pure altra Accademia innominata nel palazzo del Principe di Butera, cui presedeva il celebre Filippo Paruta. Per avventura fu quella de' *Raffrontati*, che troviamo esser pur quivi fiorita.

Nel 1615. fu fondata l' Accademia degli *Agghiacciati*, i capitoli della quale furono a 29. di Novembre del 1716. dal Senato Palermitano riconfermati. Alzò per impresa una ciotola di ghiaccio fumante, colle parole Virgiliane: *Spiritus intus alit*.

Quella degli *Addolorati* fu fondata nel 1617. Siccome in ogni congresso, che da questa si teneva, dava il Principe di Butera agli Accademici un lauto banchetto, ciò diede per avventura a medesimi il motivo di scegliere per impresa quell' uccello, chiamato *Verdone*, il quale si suole per l' un de' piedi ad un sottil ferro legare, col suo specchietto davanti ad una tavola affisso, e con due secchietti ai lati, in un de' quali sta il cibo, nell' altro l' acqua, col motto: *Inter utrumque canit*.

Nel 1622. fu restituita per opera di Don Pietro Corsetto, che fu poi Vescovo di Cefalù, l' Accademia degli *Accesi*, già spenta, col titolo di Accademia de' *Riaccesi*: e cominciossi a tenere nel Reale Palazzo alla presenza del Principe Filiberto di Savoja, Vicerè di Sicilia. Alzò questa per corpo d' impresa la pietra focaja, che dal focile battuta sfavilla, col motto: *A pro degli altri*. Fiorì in essa il Conte Majolino Bisaccioni, celebre Storico. Ma nel 1690. estinta anch' essa si giacque.

Per una scissura poi avvenuta nella medesima, nel 1642. ebbe cominciamento l' Accademia degli *Animosi* d' Oreto. Impresa loro era uno sciame d' api, volante per un campo di fiori, col verso Virgiliano: *Ingentes animos angusto in pectore versant*. Ma nel 1647. si riunirono gli *Animosi* a' *Riaccesi*.

Nel 1718. fu fondata l' Accademia del *Buon Gusto* nel palazzo del Principe di Santa Flavia, Don Pietro Filingeri. Ha per impresa un campo con varie piante, alle quali volan le api, per cogliere il mele, col motto: *Libant, & probant*.

Nel 1719. nacque l' Accademia de' *Geniali*, promovitor della quale fu il Canonico Don Antonio Mongitore. Elesse questa per impresa un uccello volante, legato nel piè sinistro da un filo ben lungo, e ritenuto da una destra, col motto: *Quo licet, libet*: e un Volumetto di Rime pubblicò anche nel 17.. Ma nel 1731. è mancata.

Nel medesimo anno fu fondata da Agostino Pantò l' Accademia *Giustinianea*. Ma per sua occupazione prese essa la Scienza Legale.

Nel 1721. vi fu introdotta una Colonia d' Arcadi, detta *Oretea*, la quale alzò per impresa un serpe, svegliato al suono della Siringa, col motto: *Excussus dulcedine surgit*.

Nel 1728. fu instituita nel Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù quella de' *Rassodati*; promovitor della quale fu Michele del Buono, Prete della medesima Compagnia, che diedele per impresa un albero da una mano innaffiato, col motto Virgiliano: *Vires acquirit*.

Gli *Ereini*, così nominati da Monti Erei, ebbero principio nel 1730. Alzarono per impresa un albero dirimpetto ad un mirto, in un campo di fiori, e una zampogna da un ramoscello d' alloro pendente, che si muove, e suona al soffio d' un venticello, col motto cavato da Manilio: *Movetur, & loquitur*. Fondatore ne fu Federico di Napoli e Barresi, da Palermo, Principe di Resuttano, Monteleone, Bonfornello, Grande di Spagna &c. La medesima, che a somiglianza dell' Arcadia si è dilatata per la Sicilia, con

colla fondazione di piu Colonie, ha pubblicato in Roma per il Bernabò nel 1734. un Volume di Rime in 4., col titolo: *Rime degli Ereini di Palermo, Tomo Primo &c.*

Nel 1731. fu pure nel Reale Collegio de' Nobili instituita l' Accademia degli *Argonauti*, la quale alzò per impresa la nave Argo, che valica il mare al conquisto del Vello d' oro, colle parole da Virgilio cavate: *Erit altera, quæ vehat, Argo, delectos heroas*. Nel 1732. fu agli Ereini aggregata.

PARMA

Fra le più celebri Accademie d' Italia è senza dubbio da annoverare quella degli *Innominati*, ch' ebbe cominciamento nel 1550.; e fondatori ne furono Giulio Smagliati, ed Eugenio Visdomini, che si coperse col nome Accademico di *Roco*, a cui è quel Sonetto del Tasso indiritto: *Roco e quando fu mai*. L' impresa, che alzò, fu uno scudo bianco, appeso ad un alloro, col motto: *Famam extendere factis*. Nel vero fu questa virtuosa Adunanza resa immortale da molti scrittori, che le fiorirono in seno, tra quali non si debbon tacere Torquato Tasso, Jacopo Marmitta, Giambatista Guarini, Bernardino Baldi, Pomponio Torelli, Claudio Achillini, Tarquinia Molza, Giambatista Marini, e molti altri. Onde a ragione il predetto Tasso in lode della medesima quel Sonetto scrisse: *Innominata, ma famosa schiera*. Parla di questa Accademia Ranuzio Pico nell' *Appendice degli uomini illustri Parmigiani*.

PAVIA

Nel 1562 ebbe quivi principio l' Accademia degli *Affidati*. Impresa di essa era una stella in alto locata, con sotto in aria quell' augelletto, che è chiamato *Stellino*, e in terra un uovo dal medesimo generato, dal qual uovo spuntar si vedeva, e nascere il feto, col motto: *Utraque felicitas*. Ma di questa impresa, e delle particolari di ciascun Accademico, veggasi il Ragionamento di Luca Contile, impresso in Pavia per Girolamo Bartoli nel 1574. in foglio. Onorarono quest' Accademia del loro nome molti Re, Duchi, Principi, e Prelati.

Dopo la morte del Marchese del Vasto ridottasi la Marchesa col Marchesino di Pescara in Pavia, fu fondata l' Accademia *Della Chiave d' Oro*, che alla medesima servì d' impresa, col motto: *Clauditur, & aperitur liberis*: e fu essa veramente invenzione del Marchesino in età di sedici anni, come attesta il citato Contile. Ma invenzione di esso Contile fu, che ogni Accademico portasse una chiavicina al collo, come scrive il Ferro. Di quest' Accademia fu pure il magno Andrea Alciato.

A questi tempi fu pure quella Congregazione instituita, che si nominava *de' Cavalieri del sole*, i quali scelsero per impresa Apollo, quale era da Lacedemoni adorato, cioè con quattr' occhi, e con quattro mani, col motto: *Hoc virtutis opus*.

Fiorì

Fiorì pure nel medesimo torno l' Accademia de' *Destosi*, della quale fa menzione il citato Contile.

Circa il 1574. fu instituita l' Accademia de' *Solinghi*.

Nel 1600. ebbe nascimento quella degl' *Intenti*, la quale alzò per impresa molti cervi, che, con le teste appoggiate alle groppe l' uno dell' altro, passano in lunga schiera un fiume, col motto; *Per mutua nixi*.

PERUGIA

Giovanni Tinuolo, Rubino Salvacci, Ottaviano Platoni, e Tommaso Perigli furono i quattro ingegnosi Giovani, che nel 1561. fondarono quivi l' Accademia degl' *Insensati*. Ma l' impresa non fu eletta, che nel principio del secolo XVII.; e fu una schiera di gru, volanti sopra del mare, ed aventi ciascuna un sassolino tra gli artigli, col motto: *Vel cum pondere*. Fiorirono in essa, che pur ora si mantiene con laude, Giacopo Sannazzaro, Francesco Coppetta, Torquato Tasso, Sforza d' Oddo, Cesare Caporali, ed altri molti sotto i nomi Accademici dell' *Estatico*, dello *Stemperato*, dello *Stupido*, dello *Stracco* &c.

Gemella quasi ad un parto nacque l' Accademia degli *Scossi*, della quale era l' impresa un frullone, col motto: *Excussa nitescit*.

Ebbe pure nel 1561. principio quella degli *Unisoni*, della quale fondatori furono Fabrizio Signorelli, Pompeo Pellini, Orazio Crispolti, Marcantonio d' Oddo, Angelo degli Oddi, Pietro Baldeschi, Rafaele Sozj, Alessandro Alessi, e Pietro Paolo Canale, che si copersero sotto i nomi Accademici del *Dissono*, del *Tremolo*, del *Crudo*, del *Roco* &c.; e presero per corpo d' impresa una schiera di cigni, l' uno appoggiato all' altro, dipinti in atto di volar sopra il mare, col motto: *Alter alterum*.

Nel 1567. nacque l' Accademia *Eccentrica*, che tutte le scienze, e l' arti abbracciò.

Quella degl' *Inspidi*, eretta nel medesimo torno nella Sapienza Vecchia, tutta era di Leggisti composta.

Fiorì pure ne' medesimi tempi quella degli *Atomi*, in cui gli Accademici i nomi avevano di *Assiduo*, d' *Intricato*, di *Tacito*, di *Timido*, di *Sfrenato*, di *Restio*, di *Duro* &c.

Un' altra ne troviamo pur mentovata, detta degli *Alessi*.

Parimenti ebbe quivi quella del *Disegno*, la cui impresa era un lionfante esposto alla luna, col motto: *Obscuris nota*. Ma di questa virtuosa adunanza, in cui fiorirono gli Architetti, i Pittori, e gli Scultori più celebri, è ignota l' origine: nè fa essa al nostro proposito.

Fuvvi pure una Colonia d' Arcadi propagata, col nome di *Colonia Augusta*, a 24. di Ottobre del 1707.; con un lituo per insegna, e col motto: *Augusto augurio*.

PE-

P E S A R O

Costume fu quivi introdotto fin nel secolo XVI. di ragunarsi tra loro i Letterati a conferire i proprii componimenti, e a recitarli talvolta agli altri convenuti per ascoltarli. Ma queste ragunanze vi durarono sempre incerte, e vaganti, fino al 1630., nel qual anno il Conte Giovan Giacopo Leonardi, Cammillo Giordani, Carlo Monaldi, e Giovan Pietro Rastelli diedero cominciamento all'Accademia degli *Eterocliti*, alzando per impresa un termometro, col motto levato dalla divina Scrittura: *Aliud ex alio*.

Essendo poi il fervore di essa non poco raffreddato, Francesco Maria, e Lodovico suo fratello, de' Marchesi Santinelli, per non lasciare i begli ingegni della patria languir nell' ozio, istituirono nel 1645. una nuova unione di Letterati, col nome di Accademia de' *Disinvolti*, alzando per impresa un ballone imbottito, di quelli, de' quali si vaglion le donne per lì lavori de' punti in aria, sopra il quale si vede un merlo imperfetto, co' piombini attaccati al medesimo, col motto dal Petrarca levato: *E per mille rivolte*. Per quindici anni fiorì questa senza interrompimento veruno. Ma nel 1658., colla partenza de' Santinelli chiamati al servizio della Regina di Svezia, alquanto s' intiepidì. Tuttavolta si tiene anche in piedi.

Havvi pure una Colonia di Arcadi, chiamata *Isaurica*, la quale vi fu fondata a 26. di Febbrajo del 1704. coll' insegna d' una rovere.

P I A C E N Z A

Ebbe quivi cominciamento circa il 1540. da una compagnia di begli spiriti l' Accademia degli *Ortolani*. Il loro Nume Tutelare era Priapo, Dio degli Orti, e questo per impresa avevano eletto, o piuttosto, come dice il Domenichi, la sua falce, col motto: *Se l' uom non vien meno*. Ma l' autore di essa sendosi accorto, ch' era poco modesta, scrisse essere stata fatta più per ischerzo e per burla, che per altro fine. Trattanto è bene di udire ciò, che di questa valorosa Adunanza scrisse il Doni all' eccellente Scultore M. Giovann' Angelo in una Lettera, la quale è fra le stampate da Girolamo Scotto in Venezia l' anno 1544. *Di Poeti*, gli dice, *ecci l' Acccademia degli Ortolani, nella quale si fanno di belle cose. Lascio andare il legger Rettorica da un giovane dottissimo, il quale si chiama M. Giambatista Bosello. Vi si legge Filosofia, Poesia Latina, e Volgare. Ma l' importanza è questa, che non ci ha giovane, il quale non faccia opera da per se: e in sei, o otto mesi, ch' io sono qui, si trova in essere due Libri di Lettere, due di Rime amorose, un Libro dell' amor santo delle Monache, quattro gran Dialogi in diverse materie, sei Commedie, e un Volume di Composizioni in generale, Latine, e Volgari al Dio degli Orti, e tale, che non basterebbe a portarlo il cavallo Pegaseo, s' egli avesse il basto da mulo &c.* Prendevano tali Accademici il loro nome dalle cose, che nascono negli Orti; e il citato Doni nella

Li-

Libreria Seconda alcuni nomi ne regiſtra, che ſono il *Porro*, il *Mentolonè*, il *Cipolla*, il *Cocomero*, il *Semenza*, il *Popone*, il *Citriuolo*, il *Cardo*, il *Carota*, il *Radice*. Sotto il nome del *Cipolla* ſappiamo eſſerſi maſcherato Bartolommeo Gottifredi, rariſſimo ingegno, com' è chiamato nel *Dialogo Amoroſo* del Betuſſi, e autore di due dottiſſimi Dialogi d' Amore, e di altre Opere. Sotto il nome del *Semenza* ſi naſcoſe il medeſimo Doni, come ſi ricava da una ſua Lettera. Sotto gli altri nomi non abbiamo contezza chi preciſamente ſi teneſſe maſcherato, ma furono ſenza dubbio Lodovico Domenichi, Giambatiſta Boſelli, Tiberio Pandola, Girolamo Mentovato, Antonio Bracciforti &c.

L' Accademia degli *Spiritoſi* fiorì pur quivi circa la metà del ſecolo XVII.

Il Gimma nell' *Idea della Storia dell' Italia Letterata* fa pur menzione dell' Accademia *Fiſico-medico-matematica*, e della *Colonia di Trebbia*. Quella fu inſtituita, non ha molti anni, in San Savino. Queſta è Colonia di Arcadi, fondata a 4. di Febbrajo del 1715., con una lupa, per ſua inſegna, che guarda la Siringa Arcadica, col motto: *Dulcedine capta*.

PIAZZA IN SICILIA

Fioriſce pur quivi un' Accademia nominata dalla Patria *Piazzeſe*.

PISA

Furono quivi varie Accademie inſtituite, la prima delle quali fu quella degli *Ardenti*, che alzò per corpo d' impreſa l' incenſo, ſopra i carboni acceſi gittato, col motto: *Ni ardeat*.

Quella de' *Rozzi* eleſſe per impreſa una colonna di marmo, rozza sì, e impolita, ma in atto d' eſſer fregata, e liſciata, col motto: *Confricando polit*.

Quella degli *Svogliati* era celebre prima ancora del 1650.: quella de' *Rimoti* vi fioriva fin dal 1690.: e un altra pure ve ne troviamo, nomata de' *Diſuniti*.

Una Colonia di Arcadi, detta *Alfea*, vi fu anche introdotta a 24. di Maggio del 1700., con un ceſto di roſe ſocchiuſe, per inſegna.

PISTOJA

Fu quivi inſtituita l' Accademia de' *Filoponi*.

PIZZO

In queſto luogo della Calabria fu nel 1690. fondata un Accademia, che fu detta degl' *Intricati*, e aſſunſe per corpo d' impreſa un labirinto, col

col motto: *Tentanda via est*. Ilario Tiraquello nella sua *Storia del Pizzo* ne parla con molta lode.

P O L I C A S T R O

Fiorivano in questo luogo fin dal secolo scorso gli *Affumicati*.

P R A T O

Al principio del secolo XVII. fioriva quivi l' Accademia de' *Semplici*, alla quale ci ha un Orazione di Vincenzo Gramigna, detto l' *Infinocchiato*, che recitò in lode della Cipolla, stampata in Firenze presso Pietro Cecconcelli nel 1620. in 4.

Nel tempo stesso fiorivano quella de' *Floridi*, e quella degli *Allorini*.

Havvi quella parimente degl' *Infecondi*, che da Giuseppe Bianchini, chiaro lume di cotesta sua patria, vi fu ne' passati anni instituita.

R A V E N N A

Circa il 1570. ebbe quivi principio l' Accademia degl' *Informi*. Il luogo, dove si soleva ragunare, fu incerto per lungo tempo. Nel 1655. Luca Torregiani, Arcivescovo di detta città, le diede luogo nell' Arcivescovado. Ma nel 1665. il Cardinal Celio Piccolomini, Legato della Romagna, volle, che si aprisse in avvenire nel suo palazzo. Fiorirono in essa Giovanni Paradisi, e Francesco Lolli, amendue di non ordinario sapere, come dimostrano l' Opere da loro stampate. Una Raccolta uscì pure da questa Accademia nel 1724., stampata in Ravenna, in lode dell' Immagine Greca della gran Vergine, che si adora nel Tempio di S. Maria in Porto.

Nel 1591. Pasolino Pasolini, figliuolo di Niccolò, aperse nella propria casa quella degli *Ombrosi*; eleggendo per impresa un' ombra, col motto: *In umbra virtus*.

Quella de' *Selvaggi* fioriva quivi nel 1628.; e membro di essa fu Giulio Morigi.

Quella de' *Censurati* fu eretta circa il 1680. in casa Don Alessandro Bocardini. Alzò per impresa un istrice, e un cane in atto d' abbajare, al quale quello lanciava i suoi spini.

A 7. poi di Febbrajo del 1683. Don Paolo Zaccarelli, Abate, e Visitatore Camaldolese, a persuasione di Romano Merighi, Abate del medesimo Ordine, volendo ristorare il congresso di lettere umane, che ab antico era stato eretto nel pubblico Studio di Classe, diede principio a una nuova Ragunanza, alla quale furono tutti i suggetti di quella degl' *Informi* aggregati. Perciò diede alla medesima il titolo di Accademia de' *Concordi*. E per corpo d' impresa alzò un fascio di varii musicali strumenti, con la scritta: *Vox omnibus una*.

Tro-

Trovo pur quivi esservi stata un' Accademia detta degli *Eccitati*, oltre la *Camaldolese*, Colonia d' Arcadi, che pur ora vi fiorisce, instituitavi a 15. d' Ottobre del 1694., con l' insegna di due colombe sopra un pino.

RECANATI

Nel principio del secolo XVI. fu quivi fondata l' Accademia de' *Disuguali*. La sua impresa era la zampogna di Pane, Dio delle Selve, col motto tratto da Virgilio: *Disparibus*. In essa fiorirono di molti uomini insigni, tra quali sono da ricordare Berardo Partivalli, Bandino Zenobi, Girolamo Angelita, Niccolò Mastrucci &c. I nomi, che prendevano questi Accademici, erano il *Palustre*, l' *Anastomo*, lo *Sfiatato*, l' *Annodato*, l' *Errante &c.*

Otto Nobili, tra quali fu Ippolito Angelita principal promotore, e due Cittadini diedero altresì cominciamento nel 1661. a quella degli *Animosi* in casa Confalonieri, prendendo per impresa una nave, che a vele spiegate scioglie dal porto, con le parole Virgiliane: *Juvat ire*.

REGGIO DI LOMBARDIA

Fiorì quivi una sola Accademia, per quanto scritto troviamo da Giovanni Guasco; ma che fu in diversi tempi con diversi nomi chiamata. Nel 1540. gli Accademici si nomarono *Accesi*, e il fondatore di tale Adunanza fu il celebre Sebastiano Corrado, che, dopo aver in Venezia le scienze apprese dal non meno famoso Giambatista Egnazio, ritornato alla patria, dopo averla col suo sapere illustrata, vi morì nel 1556.

Nel 1570 presero i detti Accademici il nome di *Politici*. Ma oscura non meno, e sconosciuta è l' intenzione, per cui tal nome prendessero, che la loro impresa. Questo tuttavia è rimaso in memoria, che ciascuno una particolare ne aveva, e un particolare suo nome.

Nel 1587. lasciato il nome di *Politici* presero quello di *Elevati*; alzando per impresa un' aquila, in atto di smidollare un ramo di cedro, col motto: *Hoc virtutis opus*.

Nel 1666. passarono a chiamarsi i *Fumosi*: ma nè furono molti; nè gran gloria si acquistarono; essendo pur essi stati ravvolti in quella pestifera contagione di falso gusto, che inondava allora l' Italia.

Nel 1673. finalmente presero l' appellazione di *Muti*, continuando tuttavia sotto questo nome a fiorire con molta laude.

Havvi pure la *Crostolia*, Colonia d' Arcadi, che vi fu fondata a 2. d' Agosto del 1703., e prese per particolare sua insegna due spade incrocicchiate, col motto: *Non portano già guerra a nostri carmi*.

RIE-

RIETI

Due Accademie furono quivi fin dal secolo scorso; l' una detta de' *Sindati*, l'altra de' *Tizzoni*.

Nel 1723. vi fu pure fondata una Colonia d'Arcadi, cognominata *Velina*, che alzò per insegna la caduta del fiume Velino, col motto: *Cadendo resurgit*.

RIMINO

Scrivono Paolo Bonoli nella *Storia di Forlì*, e Ottaviano Petrignani nell' altrove citata prefazione al *Saggio di letterati esercizj*, che essendo stato costretto a partirsi da Forlì sua patria, per fuggir l'ira degli Ordelaffi, Giacopo Allegretti, preclarissimo Poeta, che fioriva nel secolo XIV.; ricoveratosi in Rimino, quivi fondò nell' anno 1369. una fioritissima Accademia di Lettere. Ciò è confermato da Pietro Ravennate ne' suoi *Annali* (*a*).

Essendo poi per le vicende de' tempi così fatta Accademia a poco a poco venuta meno; fu nel 1600. rinnovata da alcuni nobili ingegni, tra quali era Annibale Illarj; che ne fu eletto principe, dandole il nome di Accademia degli *Adagiati*. In questo nuovo ristabilimento alzò essa ancora la particolare sua impresa, che fino a quel tempo non aveva avuta. Questa fu una macchina da levar pesi, di quelle, che Erone appellava *Glossocomi*, di sei ruote composta, e di una vite perpetua, con una piramide di marmo legata all' intorno da grosse funi, in atto di essere alzata da terra, e col motto alla macchina stessa per modo di scritta avvolto: *Tarditatem compensat*.

Havvi pure una Colonia d'Arcadi, appellata *Rubicona*, ch' ebbe principio a 4. di Gennajo del 1704.; e che per insegna levò un dardo scagliato all' aria.

ROMA

La prima Accademia, che in Roma fosse instituita, e per avventura anche altrove, come scrive il Bargagli (*b*), fu quella, dal celebre Cardinal Bessarione circa il 1440. fondata. Era posta la casa di questo Prelato alle radici del Quirinale; ed era continuamente di virtuosi ripiena, che la frequentavano; i quali ancora con maraviglia di Roma, come scrive Paolo Giovio (*c*), accompagnavano lo stesso Cardinale ogni mattina, quando si andava al Vaticano. In così dotta compagnia ascritti erano Giorgio di Trabisonda, Giovanni Argiropolo, Pletone, o sia Giorgio Temisto, Francesco Filelfo, Flavio Biondo, Lionardo Aretino, il Poggio da Terranova, Lorenzo Valla, Niccolò Perotto, Antonio Campano, Bartolommeo Platina, Andronico di Tessalonica, Domizio Calderino, Valerio da Viterbo, ed altri di questo taglio. Pom-

(*a*) *Ad An.* 1369. (*b*) *Oraz. in lod. dell' Accad.* (*c*) *In Elog.*

Pomponio Leto, che fu, secondo il suo vero nome, come scrive Giacinto Gimma (*a*), Giulio, figliuol bastardo della famiglia Sanseverini, Calabrese dell' Amendolara, morì nel 1497. quasi settuagenario, e morì allo spedale in estrema miseria, come scrive Pierio Valeriano (*b*). Ma fu tuttavia uomo non pur d' ogni erudizione fornito, ma sommamente applicato a promuover la letteratura. Quindi un' Accademia egli pure aperta aveva in sua casa, che posta era presso le Terme di Costantino nel Quirinale, vicino alla Chiesa di San Girolamo: e questa iscrizione le aveva fatta incidere sopra la porta. *Pomponii Laeti, & sodalitatis Esquinalis.* Avevavi in detta casa un picciolo atrio, tutto di lapide erudite costruito: avevavi di molti marmi vetusti; e vi si vedevano varie iscrizioni con ispessi allori. Ora essendo questa casa stata a Pomponio lasciata dal Platina, come narra il Giovio (*c*), ciò ci fa sospettare, che quella medesima fosse, dove il predetto Cardinal Bessarione vi teneva le virtuose adunanze: ed è da piangere, che questo onorato albergo, ricchissimo di tante belle memorie, fosse distrutto otto anni avanti, che il Cardinal Federigo Borromeo facesse menzione di questa Accademia. Trattanto in questa del Leti, che nominata era *Accademia Romana*, vi erano aggregati gli uomini più valorosi di quella età. Basta ricordare l' Arcipoeta, il Sabellico, il Platina, il Callimaco &c. E come usanza era della medesima, che ogni aggregato vi prendesse il nome di qualche celebre antico, così Giovan Francesco Berti, Forlivese, figliuolo di Antonio e di Valeria Spreti, il qual morì nel 1516., per lo disprezzo delle ricchezze, v' ebbe il nome di *Codro*, come narra il Rossi (*d*).

Matteo Giberti, a cui familiarissimo era Marco Antonio Flaminio, un' altra Accademia aveva pure fondata, la cui iscrizione, dice il citato Cardinal Borromeo, d' aver egli quivi veduta negli Orti.

Quivi pure in casa di Oberto Strozzi, Mantovano, consecrata alle Muse, eretta era un' Accademia, dove quasi ogni giorno facevano la loro adunanza Gianfrancesco Bini, il Giovi, o Giova da Lucca, Lelio Capilupi, Francesco Berni, Giovanni della Casa, il Firenzuola, il Mauro, il Molza, ed altri. Quest' Accademia, che fioriva del 1530., fu detta de' *Vignajuoli*, e di essa parla il Berni in una Lettera al Bini, che è tra le facete e piacevoli raccolte dall' Atanagi, e impresse in Venezia per lo Zaltieri nel 1561. in 8. Gli Accademici vi prendevano il nome dalle cose villereccie, e quale si chiamava il *Cotogno*, quale l' *Agresto*, quale il *Mosto*, quale il *Palo*: e così il *Pennato*, lo *Scalone*, il *Viticcio*, il *Salcio*, il *Fico* erano i loro nomi, come scrive il Doni.

L' Accademia *della Virtù* fu fondata da Monsignor Claudio Tolommei in casa l' Arcivescovo Francesco Colonna, con annoverare in essa tutti i più chiari ingegni d' Europa, tra quali sappiamo essere stati l' Agostini, il Longhena,

(*a*) *Ide. del. Stor. Letter. d'Ital. Tom.* 2. *cap.* 36. (*b*) *De Literat. infelic.* (*c*) *In Vit. Platin.* (*d*) *Istor. Raven. lib.* 9.

ghena, il Flaminio, il Contile, il Cincio, il Molza, il Caro &c. Questa Adunanza fu instituita circa il 1538., meramente a principio per darsi giuoco e sollazzo. Ma poi crebbe tanto, che, come in una Lettera del predetto Caro a Benedetto Varchi indiritta si legge, diventò Reame: *e questo Carnovale*, dic' egli, *vi si son fatte gran cose: perchè ogni settimana sedeva un Re* (così chiamavano questi Accademici il loro principe) *che all' ultimo aveva da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d' una stravaganza, e d' una composizione a proposito d' essa.* Uno di questi Re, che si soleva ogni settimana cangiare, fu M. Giovan Francesco Lione, il quale si trovava avere un naso sesquipedale. Onde il Caro gli fe il presente d' un guardanaso; e la composizione, che gli presentò, fu la *Nasea*, per tal occasione composta. Per simile occasione Giulio Landi fece quella sua Opera intitolata: *Formaggiata di Sere Stentato al Serenissimo Re della Virtude*. Ma quest' Accademia fu di poca durata. *Il Regno della Virtù è sbandato*, scrive il medesimo Caro a M. Berardino Maffei: e in un' altra Lettera scritta al prefato Francesco Lione, *Il regno della Virtù*, dice egli, *è in declinazione; e la primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto*. Gli Accademici tra loro si davano per bizzarria il titolo di *Padre*. Così nel medesimo Caro leggiamo: *Raccomandatemi a tutti i* Padri *virtuosi, e sopra tutti al* Padre *Molza, ed a voi*. Il Gimma di quest' Accademia ne ha fatte per error due, l' una chiamando *della Virtù*, e l' altra de' *Virtuosi*.

Dal medesimo Claudio Tolommei fu pure fondata quella *della Poesia Nuova* circa il 1540. In essa si componevano i versi volgari a misura di quelli de' Latini, e de' Greci. Parecchi de' primi ingegni seguitarono tale invenzione. Ma, avendo essa poco applauso incontrato, finì col morire di esso Tolommei. Da questi Accademici fu un Volume pubblicato, col titolo: *Versi, e Regole della nuova Poesia Toscana di Antonio Renieri del Colle. In Roma per Antonio Blado d' Asola* 1539. *in* 4.

Quella dello *Sdegno* fu sotto Paolo III. fondata da i due celebri Letterati Girolamo Ruscelli, e Tommaso Spiga; e nella medesima ascritto era Giovann' Andrea dell' Anguillara.

Negli Orti pure Giuliani scrive il citato Cardinal Borromeo, allegato dal Muratori nella Vita del Sigonio, che si vedevano a tempi suoi le vestigia d' una nobile Accademia, e che nell' ingresso di essi una lapida vi aveva col titolo di essa. Questo titolo dichiarava a sofficienza essere stati di valorosissimo ingegno i detti Accademici. Ma chi si fossero eglino si dichiara di non saperlo, inchinando però a credere, che fosse stata instituita da Romolo Amaseo, Segretario di Giulio III.

San Carlo Borromeo nel Pontificato del materno suo Zio instituì pure un' Accademia, chiamata *Vaticana*, della quale ne scrisse il Cardinale Agostino Valieri, Veronese. Fiorirono in questa Silvio Antoniano, Sperone Speroni, ed altri di questa fatta.

Circa il 1560. ebbe il suo cominciamento quella degl' *Intrepidi*.

Ebbevi pure nel medesimo torno quella degli *Animosi*, nella quale si annoverò il celebre Torquato Tasso, come testifica il Tomasini (*a*).

Nel 1595. acquistò pur titolo e forma di Accademia un' Adunanza di persone allo studio delle belle arti dedicate, la quale sin dal 1478. sotto nome di Compagnia di San Luca aveva avuti i natali. Principal promotore di essa fu Girolamo Muziani, Bresciano; e primo principe fu Federigo Zuccari. Clemente XI. poi ordinò, che ogni anno si ragunasse; introducendo, a coronare la funzione, la Poesia, e l' Eloquenza. L' impresa di quest' Accademia, intitolata *del Disegno*, è il pennello, lo scalpello, e un compasso aperto, che formano un triangolo, col motto: *Æqua potestas*: alludendo all' Arti di Pittura, Scoltura, e Architettura, che principalmente vi si professano.

Quella degl' *Illuminati* fioriva circa il 1598.; e alzata aveva per sua impresa una colonna. Fu instituita dalla virtuosissima Marchesa Donna Isabella Pallavicina, che vi annoverò molti begli ingegni, tra quali fu Antonio Ongaro.

In questo torno Giambatista Deti Fiorentino, Cardinale di S. Chiesa, creato a 3. di Marzo del 1598., diede anche principio all' Accademia degli *Ordinati*, i quali all' erudite esercitazioni aggiungevano il canto ancora, ed il suono. Ottavio Tronsarelli si acquistò tra essi gran nome. Ma e' venne a formidabil contrasto con Margherita Sarrocchi, Napolitana, sopra l' impresa di essa Accademia, che era un salino pieno di sale, con questo detto: *A sole*: e di questa lite legger si può l' Eritreo nella *Pinacoteca* (*b*).

Quella de' *Lincei* fu da Federico Cesi, Duca d' Acquasparta, circa il 1600. instituita, e non da Angelo Cesi figliuolo di esso Federigo, come si può vedere contra Jano Nicio Eritreo dimostrato da Giacinto Gimma, con l' autorità di Agostino Favoriti. Dovevano gli aggregati ad essa portare in dito un anello, nella cui pietra era scolpita una lince, dalla cui natura preso avevano il nome di *Lincei*, per dimostrare con ciò la loro perspicacia nel disaminar la natura. Imperciocchè quest' Adunanza era principalmente indiritta a promuovere con le disamine, e con gli sperimenti la filosofia naturale; e ne sono usciti ragguardevolissimi uomini, tra quali non sono da tacere Galileo Galilei, Giambatista Porta, Fabio Colonna, e Francesco Stelluti. Non durò tuttavia questa sì stimabile Accademia, che finchè visse il suo Institutore, dopo la morte del quale non trovando dove sussistere, andò presso che spenta. La storia di essa fu scritta da Martino Fogelio: ma rimane inedita.

Nel 1611. ebbe origine nella casa de' Gesuiti l' Accademia de' *Partenii*. Un alveario, posto all' ombra d' un frondoso ulivo, con le pecchie d' intorno, che vanno diversi fiori saporando, e con le parole Virgiliane, *Labor omnibus unus*, fu la generale impresa, che da prima alzò. Ma poi, can-

(*a*) *De Vir. Illustr. pag.* 139. (*b*) *III. n.* 36.

cangiandola, elesse in cambio molte anella da un pezzo di calamita tirate in modo, che pajano formare una catena, col motto tolto da Claudiano: *Arcanis nodis*.

Intorno al medesimo tempo cominciò a stabilirsi in casa di Paolo Mancini, ajutato, e spinto dalle persuasioni di Guasparre Salviani, uomo nato all' amicizia degli eruditi, (come scrive l' Eritreo nella sua citata *Pinacoteca*) una virtuosa conversazione, o ragunanza d' amici, i quali per impiegare il tempo, cominciarono a comporre, e a recitare ingegnose Commedie. Dalle genti, che concorrevano ad ascoltarli, furono però costoro chiamati *i begli umori*. Un tal nome, accompagnato dagli applausi comuni, fece loro coraggio: e quinci non pure alla Comica Poesia, ma ad ogni altra i loro ingegni stendendo, stabilirono quell' Accademia, che dal nome avuto dal popolo vollero nominata degli *Umoristi*. L' impresa, che elessero, fu una nube, levantesi dal mare, e scioglientesi in pioggia, con le parole di Lucrezio: *Redit agmine dulci*. Trovasi pubblicato da quest' Accademia in Roma presso l' Erede di Bartolommeo Zanetti nel 1627. in 4., *Il Funerale della Signora Sitti Maani Gioerida della Valle, nativa di Mesopotamia*, celebrato quivi nel detto anno.

La gloria, con che cresceva l' Accademia degli *Umoristi*, destò ardore nell' animo di molti, che non essendo in essa ammessi, stante il troppo numero, che stati sarebbono gli Accademici, con lodevole gara posero a nuove Accademie le fondamenta. Una fu quella de' *Malinconici*, che troviamo, siccome grandemente fioriva nel 1614.

Gl' *Intricati* presero per impresa il Nodo Gordiano, col motto: *Tenuis non gloria*.

Gli *Uniformi* alzarono un ferro, percosso sull' incudine da un martello, col motto: *Dant vulnera formam*.

L' Accademia *Delfica* fu fondata intorno al 1620.: e per impresa innalzò un girasole, col motto: *Semper ad idem*.

Quella de' *Fantastici* fu instituita nel Convento de' Santi Apostoli l' anno 1625. per opera principalmente d' Alberto Fabri, che ne fu pure creato principe. L' impresa, che elesse fu un quadro, con la sola imprimitura, posto sopra un telajo, col motto tratto da Orazio: *Quidlibet audendi*. Fiorirono in questa Berlingerio Gessi, Bolognese, Cardinale, e Vescovo di Rimini, e il Conte Fulvio Testi, Modanese. Della medesima si ha pure una Raccolta di Poesie Volgari, stampata in Roma nel 1637.; e un' altra in lode d' Alessandro VII., impressa pur quivi nel 1655. Ma giunta essa al colmo di sua grandezza, venne poi a poco a poco scemando per modo, che giacque presso che estinta.

Fu pure un' altra Accademia, da Urbano VIII. in San Giovanni Mercatelli fondata, dove i più eruditi suggetti si ragunavano; e direttore della medesima era, come scrive Matteo Vitali nel Libro Secondo de' *Fiori Istorici*, il Cardinale Francesco Barberino, nipote di esso Urbano.

Quella de' *Negletti* fioriva circa il 1630. Nel medesimo torno v' ebbe pure quella degl' *Infarinati*, e quella degli *Afficurati*.

Quella degl' *Incitati* alzò per impresa un barbero, con le pallottole a' fianchi, in atto di correre al palio, colla scritta: *Dant animos plagæ*.

Quella de' *Rinnovati* elesse tre serpenti tra loro intralciati, usciti squallidi dalle loro tane, e posti a raggi del sole, col motto: *Quos bruma tegebat*.

Quella degli *Intrecciati* fu fondata in sua propria casa da Giuseppe Carpani, pubblico Professore di Leggi nella Sapienza di Roma: e per impresa le diede nel 1644. una siepe fiorita, col motto: *Munit, & ornat*.

Nel 1643 troviamo, che pur fioriva un' Accademia, degli *Sterili* nominata.

Quella degli *Assetati* fu eretta sotto Innocenzo X. dal Conte Berardo Capoccio Cucino, Gentiluomo Romano, in sua casa, e a primo principe di essa fu eletto Don Cesare Colonna, de' Duchi di Montalbano, e Marchese di Colle. L' impresa, che alzò, fu un fonte, che seccato non gittava acqua, col motto: *Non semper arescet*. Ma quest' Accademia in breve tempo si giacque.

Il predetto Cesare Colonna fondò pure nella propria casa quella degli *Anfistili* circa il 1650.

Quella degl' *Infecondi* fu stabilita nel 1653. da alcuni Giovani studenti, che ne' giorni festivi si ragunavano nell' Oratorio de' Padri della Madre di Dio di Santa Maria in Campitello: e per corpo d' impresa scelsero la neve in atto di cader sul terreno, col motto: *Germinabit*. Accresciuta di soggetti qualificati fu per occasione di alcune discordie trasferita al Convento de' Padri Barnabiti di San Carlo de' Cattinari, ove oggi pure fiorisce. Due Raccolte ho io vedute da quest' Accademia pubblicate, l' una in Roma nel 1683., per le Vittorie riportate da Cristiani contra il Turco assediante Vienna; l' altra in Padova per il Cadorino nel 1686., per la morte di Elena Lucrezia Cornara Piscopia, Accademica, detta l' *Inalterabile*.

Circa il 1670. vi fiorivano le due Accademie, l' una detta degl' *Indisposti*, e l' altra degl' *Imperfetti*.

Quella, che fu nominata del *Platano*, per avere alzato per impresa sì fatto albero, col motto, *Sub umbra*, fu aperta dall' Abate Giuseppe Giusto Guazzimanni nel 1688.

Nel 1690 a 5. d' Ottobre instituitasi pure una conversazione letteraria in forma di Repubblica Democratica, col nome di *Arcadia*, diede principio a quella celebre Accademia, che abbracciando una gran parte de' Letterati d' Italia, e non pochi anche di là da Monti, e diramatasi quasi per altrettante Colonie, quante son le Città, fiorisce ora con molta gloria. La sua insegna è la siringa di sette canne, circondata di lauro, e di pino.

Quella de' *Pellegrini* fu nel 1694. instituita dall' Abate Giorgio Gizzaroni; ed ogni Scienza, e liberale Arte abbracciava. Non costumava però essa di

di creare tra suoi aggregati principe alcuno, o altra dignità; ma solo alcuni promotori constituiva.

Un altra vi fu pure instituita dal Cardinal Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa, intorno a' predetti tempi; la quale noi chiameremo *Ottoboniana*.

Meritano pure d'essere mentovate quella de' *Ravvivati* instituita nel Seminario Romano, quella degli *Stravaganti* instituita nel Collegio Clementino, e quella de *Fisico-matematici* fondata da Monsignor Girolamo Ciampini circa l'anno 1686., tutto che al nostro proposito non appartenga.

Per discordia poi nata tra gli Arcadi nel 1711., venti di essi, capo de' quali fu Vincenzo Gravina, appartatisi dagli altri, cominciarono più volte a far loro congreghe, ritenendo tuttavia il nome di *Arcadia*, della quale vantavano di costituire intera la ragunanza. Ma nel 1714. obbligati dopo lunga lite a rinunziare a sì fatto nome, diedero all' Accademia de' *Quirini* cominciamento, ed altra insegna innalzarono. Di questi una Raccolta di Rime ci ha in lode del Principe Eugenio, stampata in Roma per Antonio Rossi nel 1717. in 4.; e un' altra altresì in Roma impressa per il Salvioni nel 1731. in 4. per l' esaltazione di Clemente XII.

ROSSANO

In questa città della Calabria citra era già stata fin dall' anno 1500. instituita un' Accademia nominata de' *Naviganti*, come scrive il Gimma (*a*), la quale alzata aveva per impresa una nave, senza arredi, in mar tempestoso viaggiante, alla scorta d' una stella, col motto: *Duce secura*. Ma essendo placidamente fiorita fino al 1550., sursero poscia tra gli Accademici varie discordie, per le quali fattasi intra loro divisione, Cammillo Toscano, uomo nobile, con quelli del suo partito, diedero ad un' altra Adunanza principio, ch' essi chiamarono degli *Spensierati*, ovvero degli *Incuriosi*, alzando per impresa un alcione in mar burrascoso, col motto: *Adversa securus*. Ciò fu cagione, che crescessero viè più le contese. Onde lasciar si dovette ogni letterario esercizio fino al 1600.: dopo il qual anno sbandita ogni discordia, e richiamata la pace, da tutti concordemente fu ravvivata col nome ultimo di *Spensierati* l' antica Adunanza, sotto il governo di Giuseppe Marino eletto a principe d' essa. Ricevè poi questa Ragunanza nel 1694. un nuovo regolamento dall' Abate Don Giacinto Gimma, che ne formò varie leggi pubblicate nel fine del secondo Tomo degli *Elogi Accademici*; e diedele per impresa un campo di gigli, altri cresciuti, ed altri crescenti, col motto: *Non alunt curas*.

SALERNO

Antichissima è in questa città l' Accademia degli *Accordati*, o *Concordi*, la

(*a*) *Elog. Accadem. part.* 2.

la quale porta per impresa una zampogna in mezzo ai due Santi Dottori Tommaso, e Bonaventura, creduti fondatori della medesima, col motto: *Disparibus junctis.*

Quivi pure fondata fu da Giuliano Bazzichi un' altra Accademia intitolata de' *Rozzi*, della quale fa menzione Antonio Mazza. L' impresa di questa è l' abbozzo d' un simulacro marmoreo, ma non ridotto a perfetta figura, col motto: *His delicatior Minerva*. La medesima fu poi rinnovata negli anni scorsi col nome di *Accademia de' Rozzi risvegliati*.

Sul fine del secolo XVI. vi fu pure instituita quella degli *Avvolti*, che per impresa alzò un filatojo grande da seta, girato per forza d' uomo, col motto: *Torquet, & obvolvit*.

Nel 1709. da Tommaso Maria Alfani dell' Ordine de' Predicatori di San Domenico, e pubblico Professore di Matematica in quella Università, vi fu fondata quella degl' *Irrequieti, o Inquieti*, della quale il medesimo fondatore fu eletto a principe perpetuo. Questa però fu più per promovere le matematiche scienze, che per altri studj introdotta.

SALO

Nacque l' Accademia degli *Unanimi* in Salò intorno la metà del XVI. secolo, prendendo per impresa uno sciame d' api, affaccendate intorno ad un alveario, col motto tratto da Virgilio: *Omnibus idem ardor*; e fu una delle più felici d' Italia, perchè suoi allievi furono Giovan Maria de' Catanei, Tito Vespasiano Strozzi, Giacopo Bonifaccio, Bernardino Paterno, Antonio Pasieni, Antonio Gratarolo, Giuseppe Emilio, Girolamo Vida, Ascanio Varotari, Sertorio Orsati, e molti altri di simil valore.

Un' antichissima abitazione è pure in Salò, che chiamasi l' *Accademia*; e forse era albergo di qualche illustre adunanza, che ivi ne' secoli più rimoti si doveva tenere: da che quella salubre e deliziosa riviera fu sempre abitazione di uomini letterati. Ma a me non n' è pervenuta più distinta notizia.

SCICLI IN SICILIA

Ebbe quivi principio nel 1630. l' Accademia degl' *Inviluppati*, che aveva per impresa un verme da seta, inviluppato ne' suoi lavori, col motto preso da Ovidio: *Nil, nisi quod prodest*. Ma circa il 1665. si giacque.

Dalle ceneri della predetta Accademia surse nel 1691. quella de' *Redivivi*, che alzata aveva per impresa la luna di rincontro al sole, col motto: *Ut melior fiam*. Ma terminò anche questa col terremoto nel 1693.

SIENA

Una delle più antiche Accademie è quella degl' *Intronati*, che nata circa la metà del secolo XV. fioriva a gloria della Volgar Poesia di sceltissimi

simi Letterati fin sotto Pio II. Antonio Borghesi scrive, che fondatore ne fosse Antonio Vignali, detto l' *Arsiccio*: e il medesimo conferma Marco Antonio Guiges nella sua *Sfera Geografica Celeste*. Altri scrivono, che fosse essa da Enea Piccolomini instituita, che fu il detto Pio II. Chiunque ne fosse il padre, de' suoi allievi l' Italia ne ha colto gran frutto: e tali erano le sue usanze. Imponeva essa, come scrive il Castelvetro (*a*), a suoi Accademici i nomi dimostrativi del vizio più singolare, e più evidente del corpo, o dell' animo del nomato. E quindi erano quell' appellazioni degli *Arsicci*, degli *Storditi*, degli *Ombrosi*, degli *Sgualciti*, de' *Balordi*, de' *Lunatici* &c.: acciocchè, siccome essi dicevano, ricordandosi, per mezzo de' nomi de' loro vizj, gli emendassero, se potevano; e se non potevano, almeno si riconoscessero; e riconoscendosi viziosi e difettuosi, non fossero superbi. Dopo avere a nuovi Accademici dato un tal nome, poneva loro una corona di quercia in capo, un' anello d' oro in dito, e due libri avanti: l' uno aperto, nel qual si vedevano registrate queste sentenze: *Neminem lædere; Omnibus prodesse; Mundum non curare &c.*: nell' altro si contenevano le leggi di essa Accademia da osservare. Solevasi poi ogni anno dagli Accademici eleggere un Rettore, il quale obbligazione aveva di comporre una Commedia; e ogni scena di questa in un particolare congresso proposta era, e disaminata, e corretta: indi poi si rappresentava. L' impresa, che da questa illustre Adunanza si alzò, fu una di quelle zucche, le quali secche, e vuote servono a serbarvi dentro il sale. E affinchè per tale fosse conosciuta, la collocarono sopra i due pestagli, coi quali il sal grosso si suole spolverizzare, col motto: *Meliora latent*. Fu censurata questa impresa da alcuni. Ma essa fu presa da tale Accademia per ischerzo più, che per senno, come scrive Cammillo Cammilli (*b*).

Antica quasi del pari coll' Accademia degl' Intronati è quell' altra, che fu chiamata *la Congrega de' Rozzi*: poichè troviamo, che questa pure nel secolo XV. fioriva: e certa testimonianza ne rendono molte Farse, nelle quali si andava essa principalmente esercitando, e delle quali un giusto volume ne ho io veduto raccolte dall' Abate Giovann' Antonio Verdani, tutte in Siena stampate.

Antica altresì crediamo che sia *la Congrega degl' Insipidi*, instituita per avventura a concorrenza di quella de' *Rozzi*.

Quella degli *Affilati* ebbe la nascita circa il principio del secolo XVI. per opera di Francesco Accarisio, Affinato Intronato, il quale alla medesima diede per impresa due coltella, in atto d' affilarsi l' uno con l' altro, con la scritta: *Acuimus, acuimur*.

Gli *Svegliati* furono stabiliti prima della metà del predetto secolo; e la loro impresa fu una chiocciola posta sopra le fiamme, che sentendo il calor del fuoco, stride, con un verso del Petrarca per motto. Ma quale si fosse esso verso, il Domenichi non lo dice.

(*a*) *Part. princip. 3. partic. 7.* (*b*) *Part. 1. cap. 97.*

Circa il 1550. fiorivano pure i *Desidiosi*, e gl' *Invaghiti*.

Gli *Accordati* avevano per impresa un libro di musica aperto, con alquanti strumenti da mano, e da fiato, col motto: *Discordia concors*. Gli *Uniti* avevano per impresa un orivolo aperto, mostrante le ruote, col motto: *Una moventur varia*. Queste due Accademie si unirono poi in una sola a persuasione del Bargagli, il quale con far sì, che tutti prendessero il nome di *Uniti*, acconciò anche loro l' impresa, dando loro quella degli *Accordati*, toltone il libro di musica, che gli esortò a lasciare, e toltone il motto, che in quest' altro cangiò: *Ex variis unitas*.

Nel 1560. fu instituita sotto gli auspicj della Vergine, Madre di Dio, quell' Accademia, che per questo motivo si chiamò *Partenia*. Ed essendo dopo vent' anni presso che spenta, fu per opera principalmente di Giovan Filippo Ricci della Compagnia di Gesù restituita, il quale le diede anche per impresa una chioccia, che, stando su un gelso, ne scuote col becco i maturi frutti a pulcini suoi, che a piè dell' albero stanno, col motto: *Et memor ab alto*.

Il predetto Bargagli applicò per impresa a *Filomeli* una quantità d' api sparse per l' aria, con cembali e vasi di rame appresso, col suono de' quali si sogliono esse ragunare, e col motto: *Congregantur sonitu*. Ma quest' Accademia era applicata principalmente alla Musica.

I *Puliti* ebbono per impresa un pettine, o strigatojo di ferro, di que', che adoperare si sogliono per iscardassare il lino, con una manella appunto di lino appresso, e con due scotole pur di ferro, di quelle, che usano i linajuoli a separarne le lische, col motto: *Asperitate politum*.

Troviamo pure presso lo stesso Bargagli fatta menzione de' *Travagliati* di Siena, l' impresa de' quali fu un crivello a due mani, col motto: *Donec impurum*.

Gli *Schiumati* alzarono per impresa una pentola posta al fuoco, con due mestole sopra; e vi fiorivano circa il fine del secolo XVI.

Il Biralli fa pur menzione di due altre: l' una detta de' *Risoluti*, la cui impresa erano molte boccie da stillare, poste sopra il fornello al fuoco, col motto: *Ab eodem varia*: l' altra detta de' *Secreti*, l' impresa de' quali era lo staccio degli Speziali, col motto: *Clausa secernit*.

Quella degli *Accesi* è mentovata dal Ferro; e aveva per impresa una pina sopra le fiamme locata, col motto: *Hinc odor, & fructus*.

Sul finire del secolo XVI. ebbe principio quella degl' *Infuocati*, che per impresa elesse una lama di ferro rovente, con due martelli, in atto di batterla, col motto: *In quascumque formas*.

Quella de' *Raffrontati* aveva per impresa un gallo.

Circa il 1643. fiorivano pure gli *Avvalorati*.

Troviamo altresì mentovata l' Accademia de' *Trapassati* di Siena, quella de' *Filomati*, quella de' *Cortesi*, e quella de' *Grandi*.

Nel 1691. fu pure da Pirro Maria Gabrielli, Lettor Primario di Medicina Teorica, e di Botanica, instituita l' Accademia de' *Fisiocritici*, alla quale

le accoppiando nel 1699. lo studio della Poesia, stabilì il medesimo la Colonia Arcadica *Fisiocritica*, dandole per impresa una pietra di paragone, col motto: *Veris quod possit vincere falsa*.

S I R A C U S A

Cominciò quivi nel 1650. l'Accademia degli *Ebbri*, più volte di poi dismessa, e più volte ristorata. L'impresa di essa è un pappagallo, beccante un briciolino di pane inzuppato nel vino, col motto: *Lingua melior*.

S P O L E T I

Vanta questa città altresì una delle più antiche e celebri Accademie, che fossero in Italia instituite. Giovanni Pontano, cittadino di Spoleti, non lasciando cosa per illustrare la patria, fu quegli, che propose a suoi concittadini di stabilire una letteraria assemblea; il che fu concordemente abbracciato, e ne fu il Pontano riconosciuto per fondatore. Sugli esempli di lui continuò a mantenerla il Favonio, parimenti Spoletino, carissimo per le sue virtù a Leone X.: e del numero di questi Accademici furono altresì il valoroso umanista Gregorio Ellio, del quale non è l' ultima lode l'essere stato maestro di Lodovico Ariosto, e l' essere da questo in una Satira commendato, e Pietro Leoni, gran Filosofo nella scuola di Lorenzo de' Medici. Cominciando poi l' altre Accademie d' Italia ad innalzare le loro imprese, questa ancora un rinoceronte elesse, che aguzza ad una cote il suo corno, col motto: *Exacuet*: e quinci anche la medesima motivo prese di nominarsi Accademia degli *Ottusi*. Di questa abbiamo un' Opera intitolata: *Delirj degli Ottusi*. Bernardino Campelli per ordine pure di questa Accademia, della quale era membro, fece la Censura di tutte l' Opere del Cav. Giambatista Marini. Ma non fu poi data alla luce per l' interposizione del Cardinal Lodovisi dal Marini stesso pregatone. Furono pure a quest' Accademia aggregati Giacopo Filippo Leoncilli, Cristoforo Rosari, Solone Campelli, ed altri celebri per l' Opere da lor pubblicate.

Trovo pure, che in detta città un' altra Accademia v' ebbe, nomata degl' *Insipidi*.

T A R A N T O

Fu quivi instituita un' Accademia nominata degli *Audaci*.

T I V O L I

Due Accademie ha quivi; l' una detta *Tiburtina*, instituita al principio del corrente secolo; l' altra *Sibillina*, che è una Colonia d' Arcadi, fondata a' 5. di Febbrajo del 1716. Quest' ultima ha per ispeciale sua insegna il Tempio ivi esistente, appellato *della Sibilla*, col motto: *Vati, nunc vatibus*.

TO-

TORINO

Circa il 1554. fioriva quivi l' Accademia de' *Solinghi*.

Nel detto secolo fu pur quivi in fiore l' Accademia degl' *Impietriti*, la cui impresa era la statua di Memnone, che da' raggi solari percossa articolava le voci.

Circa il 1655. vi fioriva quella de' *Fulminati*: e circa il 1660. quella degl' *Incolti*.

Ebbevene pure un' altra nominata degli *Uniti*.

TRANI IN SICILIA

Havvi in detto luogo, e vi fiorisce pur ora l' Accademia de' *Pellegrini*.

TRAPANI

Intorno al 1620. vi fu fondata da Vito Sorba, letterato Trapanese, quell' Accademia, che avendo per sua impresa alzata una lima, col motto, *Consumando abbellisce*, fu appunto *della Lima* chiamata.

Ma avendo la medesima costume di ragunarsi nelle stanze dello spedale maggiore, dove dipinta a pennello vi si vedeva una civetta, Divisa della Famiglia Locatelli, benefattrice del detto spedale, sì per questo motivo, e sì per essere questo augello consecrato a Minerva, passò la medesima a chiamarsi l' Accademia *della Civetta*. Sotto questo nome diede in luce alcune Rime Funebri nella morte di D. Caterina Burgos, che furono impresse nel 1686. Essendosi poi raffreddato lo studio di detta Accademia, si rinfervorò nel 1711., prendendo il novo nome di Accademia degli *Occulti*, senza però lasciare l' antica divisa della civetta, che pose fra i rami d' un tamarisco, col motto Virgiliano: *Jam gratior umbra est*.

TRENTO

Fiorisce quivi pur ora l' Accademia degli *Accesi*.

TREVIGI

Fu l' anno 1585., siccome scrive Giovanni Bonifaccio (*a*), che ebbe quivi cominciamento l' Accademia de' *Solleciti*: e l' impresa di essa era una musa di marmo, ma per metà solamente figurata, col motto di Fidia: *Donec ad unguem*.

Quella degli *Anelanti* nacque sul principio del secolo XVII.; e per impresa alzò le mete, col Circo Massimo, e colle parole d' Orazio: *Sudavit, & alsit*. Questa impresa le fu data da Girolamo Burchelati, che in questa Accademia portava il nome di *Respirante*. Da

(*a*) *Istor. Trevig. lib.* 12.

Da Bartolommeo Burchelati Medico fu stabilita quella de' *Cospiranti*, l' impresa de' quali era un' aratro in un campo, un gambero con due branche stese fuori dell' acqua, e una [illegible] aria, col motto preso da Virgilio: *Per tot discrimina rerum*.

Quella de' *Perseveranti* nacque nel 1612. Alzò per impresa un palazzo imperfetto con l' armadure all' intorno, dal cui principio si vede una sontuosa prospettiva, e d' ogni parte molta materia alla perfezione di essa fabbrica destinata, col motto: *Tarde, ut sublimius*. Questa impresa non piacque a tutti; e però discordia ne nacque; onde l' Accademia ne' suoi principj fu spenta.

Ebbero quindi cominciamento quella de' *Sollevati*, che fioriva con laude nel 1624., quella degl' *Infaticabili*, e quella degl' *Ingenui*.

Quella degli *Aggiustati* fu stabilita circa il 1649. Alzò per corpo d' impresa la terra, col motto: *Stabilisque manens dat cuncta moveri*. Ma ad altri piacquero più le seguenti parole: *Ponderibus librata suis*.

TRIESTE

Fu quivi instituita circa il 1645. l' Accademia degli *Arrischiati*.

TUSA IN SICILIA

A 15. di Dicembre del 1733. fu quivi introdotta una Colonia d' Ereini.

VALDARNO

Verso il 1450. Poggio de' Bracciolini, figliuolo di Guccio, nativo di Terra nova Castello nel Contado Aretino posto in Valdarno di sopra, e cittadino di Firenze, dalla qual città volle anche prendere il cognome, essendosi quivi in una sua villa ritirato a passare gli ultimi anni del viver suo, v' instituì un Accademia, che fu dal nome di lui intitolata *la Valdarnina del Poggio*.

VALLE DI BREGNO

Circa la metà dello scorso secolo fu anche nella detta Valle stabilita un' Accademia senza altro nome, che quello del paese.

UDINE

Sul principio del secolo XVI. fu quivi instituita un' Accademia intitolata degli *Sventati*, la quale alzò per impresa un mulino da vento, posto in una bassa valle circondata da monti, col verso di Dante per motto: *Non è quà giuso ogni vapore spento*. Di quest' Accademia fu Pietro Petracci.

Havvi

Havvi pure una Colonia d' Arcadi, nomata *Giulia*, ch' ebbe principio a 24. di Luglio del 1704., e alzò per insegna un tronco spogliato di frondi, col motto: *Trunco, non frondibus*.

VELLETRI

Nell' ingresso del secolo XVII. fu quivi da Toldo Costantini da Serravalle, Vicario Generale di Velletri, ristorata l' Accademia de' *Riaccesi*.

VENEZIA

La prima e più antica Accademia di Venezia, della quale troviamo fatta menzione, è quella, che, eretta in casa di Aldo, a somiglianza di quelle di Pomponio Leto, del Pontano, e di altri, non altrimenti fu appellata, che dal nome del suo fondatore, *Accademia di Aldo*. Fiorivano in essa Alberto Pio, Principe di Carpi, Marino di Lionardo Sanudo, Desiderio Erasmo da Rotterdamo, Giovambatista Egnazio, Daniello Rinieri, Scipione Carteromaco, Benedetto Ramberto, Angelo Gabrielli, Andrea Navagero, Pietro Bembo, e altri simili.

Nel 1533. il giorno primo di Maggio fu fondata da alcuni Gentiluomini la *Compagnia della Calza*; tra quali però il principale promovitore fu il Nobil Uomo Francesco Boni. Aveva quest' Adunanza per impresa un sole chiarissimo, col motto: *Così risplende de' Cortesi il nome*: perocchè è da sapere, che questi Accademici si chiamavano altresì con altro nome i *Cortesi*. Essendo poi con gli anni dismessa, fu rinnovata, come narra il Ruscelli: ma cangiò nella sua rinnovazione di bel nuovo il nome, e prese quello di Accademia degli *Accesi*.

Circa il 1550. fioriva l' Accademia de' *Platonici*, alla quale gl' ingegni più illustri erano aggregati. Ma sua occupazione era principalmente la Filosofia Platonica, onde furono denominati.

Nel 1550. fu instituita l' Accademia de' *Pellegrini* da sei Virtuosi, i quali stavano in Francia, in Germania, e in altri luoghi, con legge, che niuno palesasse il nome, o il cognome: e formarono per impresa universale un falcon pellegrino, con un diamante tra gli artigli, col motto, *Naturæ, & artis opus*; e per impresa uno scudo, in cui v' era dipinto un bordone, un cappelletto, un nicchio, un sudario, e l' altre cose da' Pellegrini usitate, col motto intorno: *Finiunt pariter, renovantque labores*. *Bordone* si appellò il fondatore della medesima, che fece tre consiglieri, il *Pellegrino*, il *Viandante*, e il *Romeo*: ed era di tutti il particolare sigillo un Pellegrino, col motto: *Tentanda via est*. Erano a quest' Adunanza aggregati Ercole Bentivoglio, Giason de' Nores, Francesco Doni, il Sansovino, il Coccio, il Dolce; e fioriva essa ancora nel 1595.

In questo torno fu pure stabilita l' Accademia degli *Uniti*: e due Orazioni ci ha dette ad essa, tra le quattro di Bartolommeo Spatafora di Mon-

Moncata, Gentiluomo Viniziano, stampate in Venezia per Plinio Pietrasanta nel 1554.

Nel 1556., come si rileva da una Lettera scritta da Girolamo Molino a Bernardo Tasso, fu pure instituita una nobile Compagnia sotto titolo di *Accademia Viniziana*, fondatore della quale fu Federigo Badoaro, Patrizio Veneto, che anche delle proprie sue rendite la dotò. Era composta di cento in circa de' più scienziati uomini di quel tempo, e in ogni facoltà più eccellenti. Il detto Bernardo Tasso ne fu il Cancelliere: e portava essa per impresa la fama, col verso: *Io volo al Ciel per riposarmi in Dio*. Il Ferro scrive, che il verso era questo: *Così dal basso me ne volo al Cielo*. Qualunque esso si fosse, che ciò poco monta, il disegno di questa adunanza era non pure di dar fuori Opere nuove, e non più stampate, sì per gli Accademici, che per altri composte; ma di metter le mani ne' Libri d' ogni facultà, e purgargli dagl' infiniti errori, e incorrezioni, e farli insieme con molte utili annotazioni, e discorsi, tradotti appresso in diverse Lingue, uscir in luce nella più bella stampa, e carta, che si fosse veduta. A tal fine membro dell' Accademia, e stampatore della medesima si era eletto Paolo Manuzio. Per la qual cosa tale Adunanza meritava di durare in eterno. Ma alla maniera delle gran cose ebbe essa cortissima vita. Poichè come si ricava da una Lettera di Luca Contile, scritta al Binaschi in data de' 4. di Febbrajo del 1560., già era miseramente annullata.

Dalle ceneri tuttavia di questa risurse per avventura quell' altra, che fu pur *Veneta*, o *Veneziana* chiamata, la cui impresa era una palificata di quelle, che si usano, quando in Vinegia si fabbrica, con lo strumento, chiamato il Castello, da conficcare, e battere i pali, col motto: *Hinc attollere moles*. Fioriva questa anche nel 1600.

Quella degl' *Incruscabili* fioriva nel 1568.: e in questo torno medesimo i *Ricovrati* fiorirono.

Troviamo pure mentovati gl' *Industriosi*, i quali ebbero per impresa un alveare, donde escono, e ritornano poi, cibate di fiori, le api, col motto: *Nulla dies dum licet*.

Sul cadere del secolo XVI. erano pure in vigore due altre Accademie, l' una detta de' *Gelosi*, l' altra de' *Rinati*.

I *Confusi* alzarono in campo azzurro un crivello d' argento. Ma questa essendo più tosto arma, che impresa, elessero di poi il caos, e gli scrissero sopra la parola: *Ante*. Fioriva anche questa Accademia sul fine del secolo XVI.: e Carlo Fiamma, sendo alla medesima aggregato, molte Poesie pubblicò sotto il nome del *Confuso Accademico Ordito*.

Quella de' *Marittimi* elesse per impresa un lione in mare, ma prossimo al lido per modo, che toccasse il fondo co' piedi, e per motto vi scrissero: *Sub pedibus terram*.

Quella degl' *Immaturi* scelse per impresa una vite carica d' uve, ma sfrondata, affinchè quelle, restando così al sole più esposte, più presto maturino, col motto: *Ut citius*.

Quella

Quella de' *Sabei* aveva il turibile d' oro in campo azzurro, non so se per impresa, o più tosto per arma.

Scrive il Ferro, che Bernardo Flori dell' Ordine de' Crociferi, prima, che fosse creato Vescovo della Canea, un' Accademia instituì nominata degli *Allettati*, alla quale diede per impresa l' ambra traente una paglia, col motto: *Non vi, sed virtute*. Ma non essendogli poi essa piaciuta, per esser triviale e comune, un altra Accademia ideò per gli suoi scolari, nominata degli *Approvati*; e diedele per impresa l' aquila, in atto di esporre a' raggi del sole, e provare i pulcini suoi, col motto: *Non aliunde*. Neppure questa gli piacque: e un' altra ne stabilì, col titolo di Accademia degli *Svegliati*, dandole per impresa un lione, in atto di ruggire verso alcuni leoncini tramortiti a suoi piedi, i quali fanno mostra di risentirsi, e di rivivere, col motto: *Non alia voce*. Ma questa pure fu rifiutata: e un altra fu da esso instituita, col titolo di Accademia de' *Disgiunti*, dandole per impresa un diamante, col motto: *Sua vi*. Ed essendogli questa ancora paruta comune, e però avendo rigettata anche questa, fissò finalmente il suo pensiero a quest' impresa, che è una pernice, covante le uova altrui, onde usciti poscia, e cresciuti i pulcini, volano alla lor vera madre, lasciando quella, onde furon covati, col motto: *Hanc post aliam*, o, *alteram*: e diede a tale Accademia il nome di *Disingannati*.

Quella degl' *Immobili* fioriva nel 1618.: e per avventura fiorirono ancora in tal tempo quella de' *Paragonisti*, quella degl' *Intrigati*, quella degli *Acuti*, quella de' *Discordanti*, quella degl' *Imperfetti*, quella degl' *Instancabili*, e quella degli *Sviluppati*.

Nel 1620. nacque pure l' Accademia de' *Sicuri*, che *Assicurati* ancora si chiamarono: e alzò per impresa il sole nell' Ecclittica, col motto: *Indeclinabili gressu*.

Circa il medesimo anno nacque ancora quella de' *Fileleuteri*. Alzarono questi per impresa un leone con un giogo davanti da lui spezzato, come se gliel' avessero voluto porre sul collo, quasi figurato in atto di pronunziar le parole: *At colla juvenci*.

Nel 1630. ebbe pure principio l' Accademia degl' *Incogniti*, che dal suo fondatore Giovan Francesco Loredano fu altresì *Loredana* chiamata. Elesse per impresa il Nilo, che giù scendendo da' monti, dopo aver fecondato l' Egitto, mette più foci nel Mediterraneo, col motto: *Ex ignoto notus*. Fiorirono in questa molti uomini illustri, i nomi de' quali legger si possono nel Libro intitolato, *Le glorie degl' Incogniti di Venezia*, quivi impresso nel 1647. Filippo Labbe (a), stima, che l' autore di questo Libro sia stato il prefato Loredano. Ma il Placcio, dove degli Anonimi Scrittori favella, richiama ciò in dubbio.

Circa il 1647. ebbe cominciamento l' Accademia intitolata de' *Delfici*, la quale alzò per impresa un tripode, col motto: *Hinc oracula*. Suoi primi

(a) Bibl. Bibl.

mi protettori furono Giambatista Cornaro dalla Piscopia, e Jacopo Corraro, Proccuratori di San Marco: e primo suo principe fu Sebastiano Torresini, celebre Avvocato del Foro Veneto. Ma circa il 1690. essa estinta si giacque.

Circa il 1650. fioriva l' Accademia de' *Pacifici*; e circa il 1670. quella de' *Dodonei*.

Vincenzo Coronelli, Generale de' Minori Conventuali di San Francesco, instituì pure nel suo Convento di Venezia un Accademia nominata degli *Argonauti*; e diedele per impresa la nave d' Argo sopra il globo terracqueo, col motto: *Plus ultra*.

Nel 1691. fu quella degli *Animosi* instituita in casa di Giovan Carlo Grimani. Il principal promotore, o fondatore della medesima fu il nominatissimo uomo Apostolo Zeno, Istorico, e Poeta del regnante Imperador Carlo VI. Tra le molte imprese, che furono per la stessa proposte, quella di questo Letterato, da me con distinzione riverito, ed amato, fu anche eletta, come la migliore. Essa è un ellera avviticchiata ad un alloro, col motto Oraziano: *Tenues grandia*. Quest' Accademia è divenuta anche in oggi Colonia d' Arcadi, e fu aggregata a quella di Roma a 29. d' Aprile del 1698.

Troviamo pure fatta menzione dell' Accademia *Gussoni*, di quella de' *Filadelfici*, e di quella de' *Suscitati*, che fu filosofica.

V E R O N A

Circa la metà del secolo XVI. fu quivi fondata l' Accademia de' *Filarmonici*, della quale uno de' primi padri fu Alberto Lavezzola. L' impresa, che elesse, fu una sirena, con una sfera in mano, e col motto: *Cælorum imitatur concentum*.

Due altre fiorivano nel 1619.; l' una detta degl' *Insensati*; l' altra degl' *Invaghiti*.

Troviamo pur mentovati i *Refloridi*, gli *Olimpici*, i *Temperati*, gli *Uranj*, i *Costanti* di Verona: ma furono più tosto geniali adunanze di amici da divertimento, che vere Accademie di letterati; simile alle quali riputare si debbe un altra ultimamente instituita, e nominata de' *Meccanici*.

Quella degli *Aletofili* fu aperta, come scrive il Gimma, nel 1686. dal Dottor Giuseppe Gazzola, Veronese, Medico Cesareo, in casa de' Conti di Sarego soprannomati della Cucca: e principal promotore ne fu Francesco Bianchini; partito il quale, è giaciuta.

Havvi pure la *Veronese*, Colonia d' Arcadi, che fu fondata a 18. di Settembre del 1705.; e ha per insegna l' Amfiteatro quivi esistente.

VICENZA

In questi mesi, scriveva il Ruscelli, e ciò scriveva intorno al 1555., s' è alzata in Vicenza l' Accademia de' *Costanti*, nella quale sono molti nobilissimi Gentiluomini.

Gli *Olimpici* nacquero circa il 1590. Alzarono per impresa lo Stadio Olimpico, con le parole di Virgilio: *Hoc opus, hic labor est.*

Fiorivvi pure un altra Accademia detta de' *Secreti*, i quali presero per corpo d' impresa i Globi, ovvero Orbi degli Elementi, col motto; *Nunc fœtibus apta.*

VIENNA D' AUSTRIA

Fu quivi instituita nella Corte Imperiale un' Accademia da Ferdinando II. Imperadore, nominata de' *Crescenti*: ed eranvi annoverati il prefato Imperadore, l' Arciduca Leopoldo Guglielmo, il General Montecuccoli, ed altri Personaggi di simil rango.

Gregorio Leti (a) favellando altresì di alcune Poesie di Geminiano Montanari, Italiano, scrive, come furono esse lette *nell' Accademia de' Cavalieri Italiani* di Vienna, avanti quelle Cesaree Maestà.

VITERBO

Fin dal secolo sedicesimo ebbe quivi una fioritissima Accademia, nominata degli *Ardenti*, la quale aveva per impresa più verghe d' oro, poste in un crogiuolo sopra le fiamme a liquefarsi, col motto: *Donec purum.*

Sul principio poi del secolo XVII. ebbe origine quella degli *Ostinati*: e l' impresa, che elesse, fu una piramide, d' ogn' intorno da venti soffiata, col motto: *Frustra.*

Fiorironvi pure i *Confusi*, i quali alzarono per impresa il caos; e gl' *Innominati.*

URBINO

L' Accademia degli *Assorditi* antichissima fu riputata per modo, che Francesco Loredano in una sua Lettera stimò infino, che fosse la più antica d' Italia. Ma nel vero uno de' principali suoi fondatori, e primo presidente, fu Federigo Gallo, figliuolo d' Antonio, che non prima fiorì, che del 1560.: e se anteriormente alcuna Adunanza d' uomini letterati pur vi fu, non fu essa Accademia formata. Promotore altresì fervidissimo della

(a) *Ital. Regn. part. 3. lib. 2.*

della medesima fu Federigo stesso Duca d' Urbino. La nave d' Ulisse con le Sirene, e con le parole, *Canitis surdis*, fu l' impresa, che alzò.

Circa la metà del secolo diciasettesimo fu anche instituita l' Accademia de' *Pascolini*, della quale uno de' principali fondatori fu Giovan Benedetto Fabbretti Urbinate.

Havvi pur la *Metaurica*, Colonia d' Arcadi, che ha per insegna una stella, col motto: *Micat inter omnes*: e fuvvi fondata a 28. di Febbrajo del 1701.

CAPO III.

Dove il Fine della Poesia si dichiara.

PARTICELLA I.

Rifiutansi varie opinioni intorno al Fine della Poesia; e dimostrasi, ch' esso è unicamente il Giovare.

OGni Arte è obbligata per sua instituzione a proccurare agli uomini utilità, e vantaggio; inquanto ciascuna ha universalmente per suo ultimo fine il condurre gli uomini al sommo bene. Ma perchè quello, che è fine generale d' ogni una, non si dee attribuire quasi peculiare a veruna d' esse; perciò grave litigamento ognora è stato fra gli scrittori, quale dell' Arte Poetica si dovesse fine immediato chiamare. E alcuni fine immediato di essa veramente hanno l' utile constituito, per modo che ad esso sia dirizzato il diletto. Altri per l' opposito hanno preteso, che il fine di questa facoltà altro non fosse, che il piacer, puro; senza averci mescolanza alcuna l' utilità, della qual sentenza fu già tra gli Antichi Agatarchide Samio appo Fozio, ed Eratostene appo Strabone. Altri allargando a maggior ampiezza i confini del fin ricercato, hanno voluto, che con l' utilità v' andasse accoppiato, come collega inseparabile, anche il diletto; nel numero de' quali sembra, che pure Orazio esser volesse annoverato, dicendo, che quel Poeta riportava favorevoli tutti i voti degli uomini, che con l' utile mescolava insieme il giocondo. Altri finalmente ascrivendo alla Poesia per fine non il diletto, nè l' utile, ma la rettitudine dell' imitazione, hanno creduto, che lo scopo di essa altro non fosse, se non il rappresentare dirittamente le cose.

Ma quanto a quest' ultima opinione, non molta fatica durar si dee, per mostrarne quella falsità, per la quale comunemente vien rigettata. Imperciocchè avendo noi già mostrato esser la Poesia essenzialmente imitazione; se la medesima avesse per fine il rappresentare dirittamente le cose, ne seguirebbe, ch' ella per fine avrebbe ridevolmente se stessa. Nè

meno agevole a scoprirsi per falsa è la terza opinione: poichè niuna cosa ebbe mai, nè aver può, nè possibil è, ch' abbia egualmente per suo fine due cose. Adunque o il solo diletto, o il solo utile è quello, a cui la Poesia è indiritta. Ma non il solo diletto, che per accidente nella scorza, e superfizie dell' imitazione si sente. Adunque il solo utile è quello, che creder dobbiamo, che sia il proprio fine del buon Poeta.

Questa verità è sì chiara, diceva il Varchi (*a*), che niuno non la può, nè la dee negare. Nè Timocle Comico appo Ateneo (*b*), Massimo Tirio (*c*), Aristotile (*d*), Senofonte (*e*), Plutarco (*f*), Proclo (*g*), e tutti universalmente gli antichi Savj, altra opinione portarono mai, che questa, come testimonia Strabone (*h*) contra il parer d' Eratostene, così scrivendo: *Nè anche è vero quello, che dice Eratostene, ch' ogni Poeta mira a dilettanza, e non per grazia d' insegnamento. Perciocchè al contrario i prudentissimi di coloro, che di Poetica hanno alcuna cosa pronunziato, dicono una certa prima filosofia essere stata la Poetica.* E più chiaramente ancora in altro luogo (*i*) spiegandosi, *Il contrario*, dice, e intende il contrario di quello, che sentito aveva Eratostene, *Il contrario pare in ciò, che gli Antichi hanno chiamata la prima Poesia una specie di filosofia, che ci insegna a vivere dalle fasce, e che col soccorso del diletto forma i nostri costumi, regola le nostre azioni, dirigge i nostri desiderj. I nostri filosofi sostentano altresì, che non vi ha, che i saggi, che possan esser Poeti. Per lo che i Greci cominciano l' educazione de' lor fanciulli dalla Poesia, non per dar loro solamente del piacere, ma per insegnar loro la saviezza, e la modestia &c.* In effetto se noi alquanto il pensiero volgeremo addietro a tempi, ne' quali la Poesia germogliò, e gl' Inni considereremo, che molto la portarono innanzi, e gli altri divini, e umani poemi, che ne' primi secoli furon fatti, troveremo, che ben lontani i Poeti di mirare alla dilettanza della moltitudine, non ebbero altro per iscopo, che di frenar l' insolente, e bestial licenza di quegli animi ferini, e incivili, che vivevano allora ad uso di bestie; allettarli al viver colto, e politico, e cittadinesco; e renderli ubbidienti alle leggi, rispettosi agli Dei, e ammiratori delle loro divinitadi.

Che se alla ragione vogliamo anche risguardare, e chi non vede, come ottimamente disse Francesco Fernandez (*k*), quello d' alcun arte essere il precipuo fine, che più s' accosta al supremo di tutte l' arti, il qual è la felicità? da che troppo verisimile è, che di tutto ciò, che a un fine generalissimo e supremo soggiace, quello per fine immediato particolarmente da ogni arte si miri, che più al predetto supremo fin s' avvicina. Ma il giovare, che è congiunto con l' utile, e con l' onesto, più, che il dilettare, senza veruna dubitazione al supremo fine s' accosta. Adunque il pri-

(*a*) *Lez. del. Poet. part. 3.* (*b*) *Lib. 6.* (*c*) *Serm. 6.* (*d*) *Nel. Poet.* (*e*) *Nel Conv.* (*f*) *De aud. Poet.* (*g*) *Quest. poet.* (*h*) *Lib. 1.* (*i*) *Lib. cit.* (*k*) *Didasc. Mult. cap. 20.*

mo, e proprio, e vero fine della Poesia, altro non sarà, che l' utilità, e il giovamento. Ed è per questa efficace ragione altresì, che contra i Matematici, e particolarmente contra i Gramatici, bene e saviamente stabilì Sesto Empirico (a), che di tutte l' altre arti il fine altro, pure non era, che l' utilità della vita.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quale sia il Giovamento, *che la Poesia cagiona; e provasi ch' esso è universale.*

IL fine della Politica è la felicità. Ma questa conseguir non si può, se gli uomini non sono prima resi atti alla stessa. A renderli però atti si assunse da essa Politica quasi per proprio strumento la Poesia. Però il giovamento, che è fine di questa, egli è universale per modo, che intorno s' aggira a tutto quello, che può in qualche guisa condurre l' umano spirito alla detta felicità. In effetto i primi Poeti non ad altro tendevano, che ad insegnar a' popoli a distinguer il santo dal profano, il ben pubblico dal ben privato, a moderare le lor passioni, a reprimere i furiosi appetiti, a sfuggire gl' incerti concubiti, a ubbidire alle leggi, e a rispettare gli Dei. Nè per altro si valsero della Poesia, che per meglio insinuarsi ne' loro animi, e per far loro meglio gustare i salutevoli loro precetti. Con ciò essi si stabilirono; e la Poesia in tanto pregio montò, che i Poeti erano riguardati, come i maestri, e i duci soli della sapienza. Nè i filosofi stessi potranno pur oggi negare, che Platone, e Aristotile tutta la loro filosofia, e gli ammaestramenti, che per quella ci danno, con esempj, ed autorità d' Omero, e d' Esiodo, e d' altri Poeti di que' tempi non confermino. Nè contenti d' avere i popoli nella morale ammaestrati, insegnarono loro e la buona condotta nel governo di sè, e la buona economia nel reggimento delle famiglie, e il fabbricar le città, e lo stabilir i diritti, e 'l costituir le repubbliche. In questa guisa, informate eglino avendo delle politiche, e delle morali cose le genti, s' innoltrarono nel cammino; e per sollevare alle persone il coraggio, e per renderle capaci a servir la lor patria, si fecero essi le imprese de' gran guerrieri a cantare. Ancora per erudirle in tutto quello, che loro servir poteva al conseguimento della felicità, i segreti della natura intrapresero a spiegare, e le maniere con le quali essa opera; e l' arti tutte si fecero loro a mostrar per minuto; onde umane riuscissero, industriose, per virtù risplendenti, e per ogni parte felici. Basta leggere quello, che in bocca ad Eschilo mette Aristofane nelle *Rane*, per comprendere in poco l' utilità, di cui fonte è stata, e sarà sempre la Poesia. *Quanto*, dice, *i buoni Poeti non sono stati utili? Orfeo ha insegnati agli uomini i sacrificj, e i misterj;*

(a) *Lib. 1. cap. 2.*

sterj; e ha loro scoperto quanto sieno da fuggir gli omicidj. Museo loro ha insegnato il medicarsi da morbi, e a consultare gli oracoli. Esiodo loro ha mostrato a coltivare la terra; e ha loro additati i tempi del seminare, e del mietere. E il divino Omero per dove credete voi, ch' egli abbia tanta gloria acquistata, e tanta riputazione? perchè egli necessariissime cose loro ha insegnate, ad armar popoli, ad ischierare armate, e ad esser fermo, coraggioso, e valente.

Dalle cose fin quì dette si vede, che risguardando la Poesia l' uomo, secondo le sue più cospicue doti, cioè come nato per esercitar la virtù, e per acquistare la felicità, e a ciò indirizzandolo, e ajutandolo, ella è però una filosofia universale, più che altra cosa, da tener cara, e preziosa. Nè per nome di felicità, a cui ella indirizza, intendiamo noi una felicita ideale, di cui per avventura parlarono alcuni filosofi, allora che esclusero da essa la condizion de' mortali, perchè ella non godeva tutti i beni, e non era libera da tutti i mali. Per nome di felicità intendiamo il migliore stato, e 'l più desiderabile da tutti, che possa trovarsi nel Mondo, al che non già il cumulo di tutti i beni è mestieri, ma solo di quelli, senza i quali non può essere eccellentemente gioconda, ed amabil la vita. Che se la parola *stato*, da noi usata, importa un bene permanente, e durevole, pongasi tuttavia mente, che questo tal bene non altro importa per se, nè altro ricerca, che il mero complesso di quelle potenze, di quegli abiti, e di quella condizion di fortuna, da cui sieno per derivar lungo tempo le operazioni le più dilettevoli, e le migliori, e per essere impedite le malvagie, e le dolorose.

Ora verissimo insegnamento è quello, che Dante ne lasciò scritto nel suo Libro *Della Volgar Eloquenza*, esser l'uomo vegetabile, sensitivo, e ragionevole: tender esso, come ragionevole, alla virtù; come sensitivo, a piaceri; come vegetabile, alla conservazione di sè: dover dunque egli venir indirizzato, perchè in tale stato si ponga, e di tali abiti fornito resti, onde le operazioni migliori da lui derivino, e s' impediscano le peggiori, conformemente che esiggono i tre proposti riguardi. Ma quanto alla conservazione di sè, fu da' Poeti provveduto con quell' Opere, che le cose assicuratrici della vita mostrarono. Orfeo, Dionisio, Museo, Clinico, Tolommeo, Macro, che le virtù de' minerali, e de' vegetabili discopersero, e insegnarono a medicarsi da' morbi; il Circolo Epico, le Iliadi, l' Iliopersi, il Salaminio, la Lisandria, l' Archelaida, e i così fatti altri poemi, che le cose dell' armi squisitamente trattarono; e coloro, che l' arti necessarie alla vita esposero, come Esiodo, Eumolpo, Crisippo, e cent' altri, non ad altro ebbero i loro versi indiritti, che ad insegnare agli uomini, come assicurare la vita, e contra gl' interni pericoli, e contra gli esterni. A piaceri sensibili vi provvidero que' Poeti, che gli amori modestamente trattarono, e le bevande, ed i cibi; tra quali scrittori gloria immortale sarà sempre ad Anacarsi dovuta per quel suo lodevolissimo componimento, intitolato la *Sobrietà*. La virtù è di due fatte: l' una è propria dell'

dell' intelletto: l' altra della volontà: perchè due sono le supreme potenze, colle quali la natura ragionevole congiunger si può al vero bene. La prima dispone l' intelletto alla cognizione di esso; e a ciò furono da' Poeti quell' Opere indirizzate, che titolo di Teologia, di Teogonia, di Cosmogonia, d' Astrotesia, d' Astronomia, e simili portarono. L' altra dispone la volontà all' amor dell' Onesto. E come l' Onesto altro non è, che quell' operare, che è conforme al volere, e all' indirizzo della natura, cioè di Dio, che è la suprema regola dell' Onesto in tutti gli operanti inferiori; così i Poeti per allettare a ciò gli animi umani, le lodi degli Dei si diedero a cantare, per insinuarne la religione, e la riverenza, e l' amore verso essi; e le leggi umane, e divine non lasciarono di spiegare, e i buoni costumi; come fecero Museo, Ferecide, Cleobolo, Periandro, Chilone, Pittagora, e mille altri. Ed ecco, come la Poesia nel vero tutta è affaccendata, per condurre l' uomo non a quella felicità ideale, che si proposero già alcuni antichi più tosto pazzi, che filosofi, ma a quella felicità, che possa da qualche numero considerabile d' uomini esser goduta, nè propria sol degli Dei, ma che talora di fatto anche su questa terra goder si può da' Mortali. Per le quali cose, come utilissima, e avente in effetto per fine un giovamento così universale, quanto è tutto quello, da cui l' umana felicità ha dipendenza, niuno spirito però valoroso, e ben ordinato esser ci dovrebbe, che non volesse esserle amico, e vago non fosse di parerne adorno.

PARTICELLA III.

Dimostrasi in qual maniera la Poesia giovi; e dichiarasi nel tempo stesso la sua differenza nel giovare dall' altre arti.

La ragione potissima, che mosse alcuni Scrittori ad attribuire alla Poesia per fine immediato il diletto, ella fu, perchè osservarono, che il giovare era fine universale d' ogni arte: per lo che conchiudendo non potersele questo, come proprio, e propinquo assegnare, ebbero a quello ricorso. Ma non posero mente, che non dal fine prendono le arti la lor differenza, ma sì dallo strumento, e dal modo, con cui il conseguono. Ora è qui da osservare, che in più modi può l' uomo condursi alla vera felicità. Primieramente con l' insegnare lui i mezzi, co' quali al conseguimento della medesima si perviene, come sarebbe insegnando, che sia vizio e virtù: il che è proprio del filosofo morale. Appresso col premiare chi a quella dirittamente cammina, e col gastigar per contrario chi da essa travia: il che è opera delle Leggi, che della Politica son le ministre. Finalmente col biasimare tutto ciò, che a quella è contrario, e lodar tutto ciò, che a quella, conduce: il che suol far l' Oratore. Niuna di queste maniere è quella, di che si vale per giovar il Poeta: ma ciò fa egli unicamente imitando, e rappresentando. E questo è il modo il più

efficace per invescare gli animi umani alla cognizione, e all' amor dell' Onesto. Se gli uomini fossero capaci di seguir le massime ignude e schiette della sapienza, troverebbono eglino là senza dubbio i solidi piaceri, e i veri contentamenti. Ma la corruzione dell' umana natura non può sofferir disciplina, e insegnamenti così severi. Degli uomini altri per negligenza ricusano d' affaticare, per apprendere il vero; e bisogna allettarli: altri impacciati tra mille brighe, si scusano di non potere; e bisogna ingannarli: altri, di alterezza ripieni, si sdegnano di comparire dalla forza o dalla ragione obbligati a ben operare; e bisogna secondarli. Fu per tanto necessaria un' Arte, che con l' esca del diletto traesse a se gli accidiosi; sotto il nome di sollevamento allettasse a se dalle loro brighe anche gli occupati; e senza mostrar d' insegnare, insinuasse ne' cuori umani gli ottimi insegnamenti. Quest' Arte fu la Poesia. Arte è questa seriissima insieme, e gratissima, tutta propria a formar nell' uomo uno sperimentato giudizio per ben regolare se stesso, e condur la sua vita: Arte piena delle istruzioni le più necessarie, che imprimer possano le belle, ed utili cose sì nella memoria, che nel cuore: Arte tutta intesa a infiammare all' amor dell' Onesto: Arte in breve adducitrice di prudenza, e di senno, copiosa donatrice d' altissime cognizioni, formatrice della vita, e destatrice della virtù: ma Arte, che nel tempo stesso occupata essendo a rendere dilettose le verità, e a coprire sotto care apparenze maestrevolmente i suoi insegnamenti, col renderli in un più toccanti; più che altra cosa, degna è però di venir dagli uomini abbracciata, riverita, ed amata.

Ho affermato, che la detta Arte rende le sue istruzioni più toccanti: perchè quali insegnamenti può aver la filosofia, che alla maggior loro forza non sieno dalla Poesia sollevati fino a farli sensibili? Da essa è, che i più grossolani imparano, che i beni della fortuna non son veri beni, quando posta sotto gli occhi si vedono la rovina della real famiglia di Priamo. Da essa apprendono a non dubitare della giustizia vendicativa del Cielo, quando un Oreste combattuto dalla propria coscienza fa lor sentire i proprii lamenti, e agitato è pubblicamente dal suo furore. Per essa l' Ambizione conoscono per un gran male, quando è loro rappresentato un ambizioso più travagliato dalla sua passione, che da suoi nimici, violar le leggi divine e umane, e cader in ispaventose disgrazie, per aver troppo intrapreso. Per essa è, che l' Avarizia passa davanti a loro per una malattia dell' anima, quando riguardano in una Commedia un avaro perseguitato da inquietudini continue, da cure stravaganti, e da un' indigenza volontaria in mezzo delle sue ricchezze. Finalmente da essa è, che imparano la concordia tra loro i capitani, dai danni, che all' esercito veggono derivare per le discordie di Agamennone, e di Achille: imparano a governare le lor famiglie i padri, dalle vicende, che intervenute leggono alla famiglia d' Ulisse: imparano la castimonia le donne, dagli esempj, lor posti sotto degli occhi, della costante Penelope; e per ispicciarmi con brevità, essa è, che

che rende gli uomini tutti capaci di penetrare ne' più profondi sentimenti dell' umanità, toccando con mano, e con occhio, in quelle vive pitture quelle massime tutte, e quelle importantissime verità, che sol farli possono adatti, ed abili al conseguimento del vero bene.

Ora gli uomini son oggi pure quelli, che erano. Non acconsentiamo alle ciancie de' vecchi millantatori, che li vogliono deteriorati; ma confessiamo tuttavia, che hanno le passioni medesime, e coll' ardore medesimo corrono essi a' piaceri, che si facesser gli Antichi. Volerli con la severità de' precetti mettere a freno, sarebbe il medesimo, che un volere in mezzo del corso metter la briglia a un fogoso destriero. Le Massime, che la virtù non cerca altra ricompensa, che se stessa; che la felicità consiste più nel disprezzo delle cose, che nel possedimento di esse; che niun interesse ci può avere sì grande, per cui un uomo d' onore commetter debba una viltà; sono sentimenti troppo elevati per la debolezza degli occhi umani, per modo, che rendono a molti la filosofia sospetta, se non se ancora ridicola. La ragione non li può vincere che con mezzi, che dolcemente adescandoli facciano loro pian piano conoscere, e mettano loro davanti sensibili queste verità. Tal è la Poesia, alla quale però bisogna ricorrere, come alla scuola della Virtù. Per lo che io non so finire di maravigliarmi d' alcuni, i quali, com' essa fosse uno scherzo, ed un giuoco, non che averne una giusta estimazione, scioccamente la sprezzano, e ne favellano con istrapazzo; millantando per l' opposito le loro scienze, come più sublimi, e importanti. Costoro non sanno quel, che verissimamente diceva Orazio, che quello, che alla saggia e moral condotta del viver umano s' aspetta, sapeva meglio la Poesia del solo Omero insegnarlo, che nol sapeva far la Filosofia tutta di Crantore, e di Crisippo.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che il Diletto *non è, che mezzo dalla Poesia ordinato al fine, che la medesima ha di giovare.*

AVendo fin qui veduto, che la Poesia ha per fine il giovare, e in che giova, e come giova; ci rimane ora a dichiarare, in quale aspetto rimiri essa la dilettazione, di cui sparse ha sempre, e vestite l' opere sue. Nel che io non mi saprei per miglior guisa spiegare, che con l' esempio, che segue. L' uomo fu costituito dalla natura bisognevole di cibo, per conservare la propria vita, e per ristorar quello, che si veniva di giorno in giorno perdendo. Quando il mangiare non fosse stato dilettevole, sarebbevi forse stato chi agevolmente per varj motivi ricusato avrebbe di prender cibo; o per lo meno con noja e fastidio indotto sarebbesi a ristorarsi. La natura ha posto il diletto nelle vivande, e si è valuta di questo diletto, perchè da esso allettati gli uomini, volesser nu-

trirsi. Così appunto i Poeti ci han conditi col diletto i loro insegnamenti, per ottenere con esso, che noi di quelle verità nutrissimo gli animi nostri, che essendo necessarie alla nostra felicità, pur essere ci potevano nojose, ed ingrate. Ma come la natura si è valuta di questo diletto asperso da lei nel cibo, come di mezzo giovevole, ed efficace, affinchè ci fosse motivo ed allettamento, il quale c' inducesse a volerci nutrire; ma non ha mai inteso, che un tal diletto fosse il fine del mangiar nostro: così i Poeti, allorachè dilettevole fecero la Poesia, non fu giammai loro intenzione, che questo diletto fosse il fine di essa; ma ebbero per mero fine il giovare; e del diletto si valsero, come di mezzo opportuno al giovare, cioè, affinchè noi allettati per esso, e mossi, trangugiassimo volentieri, quasi soavissimo cibo, i salutevoli insegnamenti.

Platone gran conoscitore del vero ha replicatamente in più luoghi (*a*) affermata questa dottrina da noi qui ora esposta. Per lo che non sappiamo intendere, come il Mazzoni (*b*), per autorizzare la propria sua opinione, abbia potuto scrivere, che quel filosofo aveva chiaramente riconosciuto per immediato fine della Poesia il diletto. Perchè lasciando le molte altre cose, che intorno a questa materia anche solo nel libro secondo *Delle Leggi* da esso si scrissero, quivi pure si paragonano da lui la Poesia alla medicina, e i Poeti ai medici. *In ciò*, dic' egli (*c*), *il somigliante addiviene, che far sogliono coloro, i quali curano gli uomini di corpo infermi. Poichè costoro con giocondi, e soavi condimenti aspergano i cibi opportuni, ma gli alimenti nocivi, di cose amare gl' intingono; perchè s' accostumino gl' infermi a desiderare gli uni, e a rigettare gli altri.* Ora chi mai, che abbia fiore di senno in capo, dirà, ovvero chi con verità può mai dire, che il medico, e la medicina abbiano per fine quella soavità, o quell' amarezza, onde quegli asperge, e questa è aspersa, e non più tosto la sanità? In simil modo della Poesia, e de' Poeti si parli: il che a me è così manifesto, che quando sofisticar non si voglia sul vocabolo di *fine*, io credo, che a niuna persona apparir possa altramente.

CAPO IV.

Dove della dignità della Poesia, e della sua stimabilità si ragiona.

DAlle cose ne' precedenti Capi trattate dovrebbe il mio leggitore già un' alta stima aver della Poesia formata, come di quella, che a bene, e civilmente vivere n' ammaestra, e ci è scorta alla via delle virtuose operazioni. Ma perchè il merito di questa facoltà si faccia ognora più chiaro, alquante cose pur mi rimangono in questo Capo a trattare,

(*a*) *Vide lib. 2. de leg.* (*b*) *Dif. di Dant. lib. 2. cap. 4.* (*c*) *Loc. cit.*

tare, non men per rimovere alcune dottrine, a pregiudizio di essa tra alcuni divolgate, che per istabilirne sempre più, e confermarne la dignità.

PARTICELLA I.

Dimostrasi la preminenza della Poesia sopra ogni altra facoltà, e scienza.

IO pongo come primiero fondamento, che in tre classi distinguer si possono le facoltà tutte, che al Mondo sono. La prima è di quell'arti, che dalle necessità della vita umana costretti furono gli uomini a ritrovare, del qual ordine sono l'Agricoltura, l'Architettura, la Medicina, e simili. L'altra è di quelle, che di più nobil materia, ma di minore bisogno, e più per diletto, che per necessità furono al Mondo introdotte; come sono la Pittura, e la Musica. La terza finalmente è di quelle, che non per alcun giovamento, ch'esse ne portino, ma solo in grazia di lor medesime, e della loro bellezza, furono ritrovate, come tutte le discipline meramente speculative. A quest'ultime diede la superiorità Aristotile sopra l'altre: il che egli fece per queste ragioni. Prima, per l'eccellenza dell'oggetto, che per contemplare si elessero, il più sublime, e il più degno d'esser saputo. Appresso, perchè la felicità non debb'essere una cognizione utile, qual è ogni scienza pratica: nè debb'essere ordinata ad un bene da se distinto, qual è la speculativa.

Ma di quanto poco valore sieno le sofistiche ragioni da questo filosofo addotte, per istabilire questo suo sentimento, veggasi il Cardinal Pallavicino nel libro quarto *Del Bene* (*a*). E lascio io qui, che nelle pratiche discipline due beni considerare si possono: l'uno di pascer l'intelletto col vero, per lo qual bene non si distinguono elleno dalle speculative; l'altro di giovar alle operazioni; onde il nome hanno di *pratiche*. Nè voglio io quì dimostrare, quel, che per altro è sentimento del predetto Pallavicino, che quella perfezione speculativa è più eminente di lunga pezza nella filosofia morale, che nelle scienze puramente speculative. Sol tanto quì brevemente osserviamo, quanto alla prima ragione da Aristotile addotta, esser falsissima cosa, che le scienze speculative vagheggino soli oggetti sublimi; e falsissimo essere altresì, che le pratiche discipline non abbiano oggetti egualmente pregiati, che le speculative. Falsissimo il primo detto, perchè i Savj tutti, non sol Cielo e Divinità, ma tutte pur le nature s'inchinarono ognora a specolare: conciossiachè in tutte osservassero Dio, e la Natura con maraviglioso magisterio dimorare. Falsissimo il secondo detto, perchè quantunque gli oggetti eccelsi, e divini esser non possano materie d'alcune arti, chiamate *fattive*, perchè lavorano corporalmente con varie fatture d'intorno alla loro materia; tuttavia esser possono oggetto di quella

(*a*) Cap. 15.

quelle scienze, che son dette *attive*, perchè tutte consistono in regolar le azioni, che rimangono in noi. *Non considera forse*, dice quì il citato Pallavicino (*a*), *la scienza morale Dio, come sommo bene, come supremo legislatore, come capo della repubblica ragionevole? Non considera ella pur l' uomo, secondo le sue più cospicue doti, cioè, come nato per esercitar la virtù, e per acquistare la felicità? Non considera in ogni altro oggetto l' utile, e' l danno, ch' egli apporta per un tal fine? E' fango questo per avventura, in cui s' attuffi la scienza morale, o è quell' anima d' oro più preziosa, che dagli oggetti nobilissimi può estrar l' ingegno?*

Quanto alla seconda ragione osserviam pure aver essa un non picciol difetto: per intelligenza del quale prepor si dee, che il nome di *fine* intender si può in due maniere. Talora prender si può per quella persona, in cui prò si opera; e chiamasi *fine a cui*. Talora prender si può per quel bene, il qual è oggetto di desiderio, perchè è qualche felicità del suo possessore; e chiamasi *fine il quale*. L' esser *fine* nel primo senso è condizione senza dubbio più vantaggiosa, che l' essere al bene altrui ordinato. Ma l' esser puro *fine* nel secondo significato non è vantaggio, e ventura; ma è mancamento di perfezione, cioè mancamento di efficacia, per ottenere altri beni minori, co i quali quel cumulo s' aumenta, in che consiste la felicità naturale. Altrimenti la preziosa perla, per essere utile medicina, e giovevole alla sanità, sarebbe meno eccellente d' un ciottolino, che sotto a piè ci cade tra via. Ora la scienza specolativa è puro *fine* in questo secondo senso, non già nel primo; e non è puro *fine* la scienza pratica, perchè utile a conseguir altri beni. Adunque per questo capo sarà men perfetta ogni disciplina specolativa, che ogni pratica. Ma tra le pratiche alla morale le si convengono i primi onori, perciocchè abbiamo mostrato aver essa per sua materia cose eccelse, e sublimi, non meno, che aver si possano le specolative. Raccogliendo adunque, *la morale*, conchiuderò col citato Pallavicino (*b*), *dee venir preferita, come più giovevole, e d' oggetti non men pregiati: sì che a ragione l' Antichità diè lode immortale a Socrate, perchè trasferendo lo studio dell' umana curiosità dalle scienze specolative alle morali, avesse chiamata ad abitare con esso noi la filosofia, che fin allora tutta spaziavasi fra le stelle.*

Da queste cose chiaramente conseguita, che la Poesia debba essere come più degna anteposta ad ogni altra scienza. Perciocchè, sebben essa altro non è, che la filosofia predetta, per sentimento di tutti i Saggi, siccome abbiamo già altrove mostrato; tuttavolta e ne' modi, e nelle vie dell' insegnare, ch' ella tiene, essendo assai più efficace, e conseguentemente ancor più giovevole, merita però d' esser più riputata, che quella facoltà, la quale ha il nome di filosofia morale a se arrogato, e ristretto. L' orazione e il parlare di questa suol esser secco, digiuno, disgustoso, senza niuna forza in se, senza alcun forte stimolo, senza alcuna cosa irata, crucciosa, pia-

(*a*) *Cap. 25.* (*b*) *Loc. cit.*

piacevole, o in altro modo affettuosa, avere giammai. Il parlare della Poesia è giocondo, maraviglioso, e veemente; perturba e infiamma, mitiga e tranquilla; e sempre gli animi per gli orecchi alletta, ed a se trae con la sua forza. Ma senza che quì più parole spendiamo, per dimostrare questa maggior sua efficacia, basti ciò, che abbiamo già altrove ragionato (a).

Nè quì pure gitterò io alcun tempo in ribattere l' opposizione d' alcuni stolti, che come non necessaria vilipendono la Poesia. Perciocchè se favellano quanto all' essere della medesima, essendo essa nel suo fondo scorta e via alla felicità, chiaro è, ch' eglino hanno la mente nell' errore sepolta. Se poi favellano quanto alle maniere dell' insegnare da essa tenute, sebbene queste non son necessarie, sono però più efficaci al conseguimento del *fine*, per ciò, che ora abbiam detto; e non sono men nobili, come da se è manifesto: la qual efficacia, e la qual nobiltà sono appunto le due ragioni, per le quali, se ben si riguarda, molte scienze men necessarie maggioreggiano per eccellenza sopra altre più necessarie. Però di quì maggiormente si prova la grandezza e la dignità della Poesia: perchè di maniere per insegnare si vale, altrettanto più efficaci, che tutte l' altre, quanto che muovono con maravigliosa forza più, che tutte l' altre, e altrettanto più nobili, che tutte l' altre, quanto che giocondità più ragguardevole, che tutte l' altre, al possessore apportano. Con le quali maniere più efficaci in uno, e più nobili, che qualunque altra facoltà usar non soglia, scorge essa divina Poesia gli umani spiriti magnificamente al lor fine.

PARTICELLA II.

Dimostrasi l' estimazione, che ebbero della Poesia gli uomini del Mondo i più saggi, e i più pii.

L' Autorità è sempre un forte argomento, quando sia sulle testimonianze appoggiata d' uomini ragguardevoli per dottrina, e per rettitudine venerabili. Perlochè l' omettere quì i favorevoli sentimenti, che della Poesia ebbero le persone di questa fatta, sarebbe un farle torto gravissimo, trascurando le migliori sue lodi, come che assai da se stessa sia pur meritevole d' ogni onore. Nè mia intenzione è però di voler qui tutto quel riferire, che a vantaggio di essa favellarono, o scrissero gli uomini illustri: che questo sarebbe un non voler mai finire. Tacerò tutte le lodi ad essa da' Poeti attribuite, perchè ricevere si potrebbono, come esaggerazioni di persone da parziale affezion trasportate. Tralascerò altresì le commendazioni a lei date e da moderni Scrittori, e da' moltissimi Antichi di minor pregio; e solo di alcune testimonianze io sarò pago, che di essa resero personaggi d' ogni eccezione maggiori.

E va-

(a) Cap. 3. partic. 3.

E vaglia qui da principio per prima e general laude di essa ciò, che scrive Strabone (*a*), che gli uomini sapientissimi, e gli Antichi tutti, che della Poesia favellarono, affermarono concordemente, ch' essa era una prima filosofia, che a bene, civilmente, e virtuosamente vivere n' ammaestrava, e che coloro, che dopo quegli Antichi seguirono, tennero per costante opinione, che maestri di sapienza, e di saviezza ripieni fossero i soli Poeti, e che tutte le Greche città, di ciò ben persuase, volevano però, che fin dalle tenere ugne i loro figliuoli fossero nella Poesia eruditi; non già perchè fossero così quasi dilettevolmente trattenuti; ma perchè, mediante la Poesia, fossero della virtù fin da giovincelli informati, e a moderar apprendessero le furiose passioni. E questo essere stato il sentimento ancora de' sommi Oratori il conferma Quintiliano (*b*), per testimonio del quale, e a comprovare le loro cause, e ad ornamento della loro eloquenza, con non mediocre utilità, si valevano essi de' Poetici componimenti.

Ma gli onoratissimi titoli, che al merito de' Poeti diedero Platone, Pittagora, Democrito, Cicerone, Aristosseno, e Socrate, sono ben degni di osservazione, perchè usciti dalle bocche de' primi Savj del Mondo. Il primo nel *Liside*, li chiama, *padri, e duci della sapienza*. Nel *Convito* afferma, che la prudenza, e tutte l' altre virtù furono da Poeti introdotte nel Mondo, e solo da lor generate. Nell' *Ione* testifica, *ch' essi altro non sono, che Interpetri degli Dei*. Nel *Cratilo* beffandosi de' Sofisti, che presumevano di passar per maestri, rinvia a' Poeti i discepoli suoi a imparar la sapienza. Nel libro secondo *della Repubblica* li chiama *figliuoli degli Dei, e generati da gli Dei*. Nel *Mennone* gli nomina *uomini divini*. Per finirla, e nel *Fedro*, e nell' *Ione*, e nel *Filebo*, e in mille altri luoghi egli non sa finir d' innalzarli. Questo concetto medesimo, che i Poeti uomini fossero incomparabili per dottrina, e per dignità quasi divini, ebbero pure gli altri già nominati (*c*), fino a chiamar sacro e santo di Poeta il nome (*d*); fino a riputar i Poeti singolarissimo beneficio del Cielo (*e*), e la Poesia un dono incomparabile degli Dei, della quale chi n' è possessore, agli spiriti eletti sopra gli altri s' accosta, e con essi sembra, che abbia un maggior commerzio (*f*).

Nè diverso sentimento da quello de' filosofi antichi, ebbero già dottissimi, e santissimi Padri della Chiesa. E lasciando ch' eglino de' poetici insegnamenti per tutto gli Scritti loro spargero, come tra Greci Basilio, il Grisostomo, il Nisseno, e tra Latini Agostino, Girolamo, e Lattanzio; basta unicamente gittare un' occhiata sulle loro Opere, per rinvenire per tutto onorevoli testimonianze, che della Poesia lasciarono. Iddio stesso, che l' uso di essa volle nel suo Popolo, e nella sua Chiesa stabilito, parve, che concorresse egli a innalzarla sopra l' altre scienze. E a questa cosa è ap-

punto,

(*a*) *Lib.* 1. (*b*) *Lib.* 1. (*c*) *Vide Cal. Rhodig. lib.* 7. *cap.* 1. (*d*) *Cic. in Orat. pro Arch. Poet.* (*e*) *Cic. loc. cit.* (*f*) *Plat. nel Fedr.*

punto, che ponendo mente per occasione di ragionare de' Salmi, infra gli altri Padri, Atanasio (*a*), il Nisseno (*b*), e il Grisostomo (*c*), il loro ingegno assottigliarono, per esaggerare il merito di essa, la sua efficacia, e la sua dignità. Troppo lunga cosa sarebbe il voler quì le lor lodi tutte riferire, e narrare. A me basta d'averne i luoghi indicati; onde per l'autorità di tutti i Saggi apprendano gli uomini volgari e idioti, che nè più del giusto per insolenza si arroga, nè invola l'altrui possessione la Poesia, quando chiede di essere, come cosa inadeguabile ed eccellente, preferita a ogni altra scienza.

PARTICELLA III.

Dimostransi i molti onori, che furono dalle genti fatti a' Poeti; e la coronazione de' medesimi distintamente si tocca.

GLi onori, che alle persone si fanno, sono un testimonio altrettanto più credibile, quanto che i fatti più la sincerità de' sentimenti dimostrano, che le parole. Perciò ancora di essi alcuna cosa è necessario, che per me si dica; perchè si vegga, che a glorificare la Poesia sopra l'altre scienze niuna maniera ha ommessa il Mondo. Ma nè pur qui riferirò io per verun conto, quanto privatamente, dirò così, si è fatto da alcuni, per onorare in particolare qualche Poeta. E chi potrebbe gli onori narrar quì tutti, che fatti furono da Scipione ad Ennio, da Lucullo a Mario, da Augusto a Virgilio, da Mecenate ad Orazio, da Elio Vero a Marziale, da Domiziano a Stazio, da Messala a Tibullo, da Graziano ad Ausonio? Chi dire quel solo, che fece Alessandro Magno verso Omero? di che ricco, e prezioso ricetto fe degne l'Opere di lui? e come, chiamandole viatico della milizia, la notte se le tenea sotto il capo? e verso Pindaro nella distruzione di Tebe, lasciandovi intatta la famiglia, e la casa sua per riverenza di esso? Nè meno racconterò io quanto onore gli Oracoli stessi per voler divino facessero e ad Euripide, innalzandolo con le lodi fino alle stelle, e ad Archiloco, comandando all' uccisore di esso, che come scellerato, e profano fuor del tempio ne gisse, e a Sofocle, ordinando, che fosse lui data onorevole sepoltura. Queste cose, come che di rado, o non mai intravenissero a filosofi, pure come minute in paragone di molte altre, non meritano, riguardo a Poeti, il pregio dell' opera; e come per quantità abbondanti, richiederebbono un troppo lungo racconto. Dirò unicamente, che Persiani, Indiani, Ateniesi, Lacedemoni, Traci, Romani, e tutti in breve gli Asiatici, e gli Europei hanno applicata la loro cura per renderli venerabili a popoli, e per onore immortali: e dirò, che gli antichi Celti in tanta venerazione gli avevano, che se per caso due Eserciti

(*a*) *Tract. de interp. Psal. ad Marcell.* (*b*) *Tract. 1. in Psal.* (*c*) *In Psal 42. & Hom. 6. de Penit.*

citi fra lor nimicissimi guerreggiavano, al presentarsi d' un Poeta fra loro cessavano immantinenti, quasi alla presenza di Nume dal Ciel disceso, le ostilità, e la guerra. In oltre consegnavano loro non di rado le chiavi delle città, e delle porte, come narra Diodoro; e di auree corone, e di statue di bronzo sfoggiatamente li onoravano. I Cimbri medesimamente, o vogliamo dire i Dani, tanto riputavano la Poesia, che elessero a proprio lor Re Iarno, come scrive il Sassone (*a*), unicamente perchè ornato aveva d' un bell' Epitaffio in versi il morto lor Re Frotone.

Ma troppo lungo sarebbe a dir quello, che in particolare ciascuna nazione praticò co' Poeti. Basta, che altre di esse obbligarono con severissime leggi le loro genti a cantare pubblicamente i versi di quelli, come scrivono Eliano (*b*), e il Mureto (*c*). Altre decretarono loro con pubblici statuti la cittadinanza; e vollero poste ai medesimi statue; e vollero i loro versi in pubbliche tavole descritti, come testifica Plutarco (*d*). Altre assegnarono loro del pubblico Erario il mantenimento, e le spese, come a' maestri di sapienza. E la savia Atene infra l' altre città, della quale fu detto, ch' ella sola era Grecia alla Grecia, con quanta magnificenza e splendore non adornò ella per li Poeti le scene? E con quanto studio non proccurò, che gli Epici, ed i Melici, i quali non potevano venir nel proscenio, avessero il debito onore, questi dalla Musica instituita a bello studio per essi, e quelli da *Rassodi*, dal tesoro del Pubblico mantenuti, e pagati?

Appresso a' Romani non ebbero essi i Poeti da principio veramente gran riputazione, come appo quelli, che tralle fatiche sole dell' agricoltura, e della guerra addurati, il loro merito a penetrar non giungevano. Ma compresane coll' andare del tempo, e coll' ingentilirsi de' loro animi, la dignità, ne fu un intero Collegio instituito, dove a chi vi teneva il principato, erano gli altri obbligati a levarsi in piedi, come testifica Valerio Massimo (*e*). Ed è noto, che fin tutto il Popolo Romano si alzò per onorare Virgilio, all' udir nel Teatro recitarne i versi.

Comune usanza pur fu di tutte le nazioni di volere a loro Poeti destinate corone; e perchè avessero co' Re e con gl' Imperadori comune l' ornamento; e perchè il loro merito si paresse, di vivere immortalmente gloriosi. Perciò altre volte erano d' ellera coronati, di quella specie, la quale alcuni ancora dinominavano, come scrive Plinio (*f*), *Dionisia* o *Baccchica*, da Dionisio o Bacco, patrocinator de' Poeti: perchè essa pianta, che non mai le foglie depone, e vincitrice è del tempo, simbolo fosse di quella vita immortale, che a medesimi stimavano esser dovuta. Altre volte d' alloro erano inghirlandati per non dissimil ragione: perchè questo, che in ogni stagione sempre verdeggia, significasse quel nome ognor vivido, che meritavano i Poeti d' avere. Altre volte di corone d' oro erano ancora onorati:

(*a*) *Hist. Dan. lib. 6.* (*b*) *Lib. 8. Var. Hist.* (*c*) *Lib. 6. Var. Lect. cap. 6.* (*d*) *De glor. Athen.* (*e*) *Lib. 3. cap. 8.* (*f*) *Hist. Nat. lib. 16. cap. 34.*

rati: perchè nella preziosità di questo metallo, principe degli altri, si potesse dalle genti la loro dignità ravvisare. E se in più linee di versi erano i medesimi insigni, d' una corona con varj diversi fiori tessuta, chiamata da Anacreonte *mitra polyanthemos* (μίτρα πολυάνθεμος) e da altri *pancarpus*, come scrive il Giraldi (*a*), erano essi adornati: onde nella varietà, e nella moltitudine di quegli ornamenti si vedesse, che eglino i Poeti degni erano di risplendere per mille guise fra gli uomini, e di fiorire.

Quest' antichissima pratica dalle nazioni universalmente usitata di coronare i Poeti, è stata pur la cagione, che introdotto si sia negli ultimi secoli il celebre costume, che gli eccellenti fra loro sieno da qualche principe laureati. Ma non so, se di questa moderna usanza, che non molto prima de' tempi del Petrarca nacque, uguale estimazione si debba avere, che di quell' antica. Certamente il citato Giraldi non sa dirne, che male; aggiungendo facetamente, che molti di tali Poeti da' Principi coronati, non di corona di alloro, o di ellera, ma di ortica, e di bietola, sono degni. Tale era la corona, che si doveva a Baraballo di Gaeta, Poeta uscito di antica famiglia, ma buffone in uno, e sciocco, che credeva di non esser punto inferiore al Petrarca; e che servì però di sollazzo alla Corte di Roma, sotto il Pontificato di Leone Decimo. Poichè questo Pontefice avendo verso l' anno 1515. permesso, che fosse lui accordato il trionfo, e la laurea, come col Petrarca si era costumato, per vedere in qual modo avrebbe colui sostenuto il suo personaggio in così solenne cerimonia; ed essendosi per maggior pompa i principali Poeti da altre città invitati, pagando loro le spese; dopo essersi tutti i preparativi a questa coronazione con molto dispendio fatti; e dopo essersi già Baraballo, assiso sopra un lionfante, che nella Corte del Vaticano aveva montato, indiritto verso il campidoglio, vestito di un trionfale ammanto; di tutti gli ornamenti proprj de' trionfatori adorno; e dalla truppa degli altri Poeti tra lieti viva con pompa accompagnato e seguito; la festa andò a finire, che il lionfante entrato in furore, nel passare il ponte, stramazzò a terra il trionfatore; rovesciò l' uno addosso dell' altro i Poeti, che l' attorniavano; e fattosi largo fra la calca, quasi per maggior beffa, con maraviglia di tutti, se ne ritornò passo passo con ogni docilità e pace alla Corte del Papa; seguito poi altresì piano piano da Poeti, dolentisi chi d' un braccio, chi della testa, e chi d' una gamba; e per ultimo da Baraballo, che alla confusione, e al dispiacere d' aver perduta la laurea, si sentiva tutto il corpo mal concio e rotto della sua caduta.

E qui è pur da notare, che sebbene in oggi veggiamo della corona dell' alloro, e d' altre insegne onorarsi quegli altresì, che Dottori si creano in Teologia, in Filosofia, in Medicina, e in Legge: ciò tuttavia non è stato, che ne' tempi inferiori, introdotto. Appresso a' Greci sembra nel vero, che qualche principio di ciò v' avesse avanti l' anno quattrocentesimo dell'

Era

(*a*) *De Poet. Dial.* 1.

Era volgare, siccome scrivono Jacopo Middendorpio (*a*), ed altri: e pretendono di raccoglierlo da ciò, che di San Basilio scrive il suo lodatore San Gregorio Nazianzeno (*b*), *che quell' uomo di Dio tutte le insegne sprezzò di dottrina, della sola utilità di essa contento*. Ma appresso alle altre nazioni non ebbe questa creazione di Dottori cominciamento, che a' tempi di Lottario Sassone Imperadore, che succedè ad Enrico V. l' anno 1125.: e da' giureconsulti, co' quali furono primieramente praticate, furono poscia a' teologi ancora distese sì fatte onoranze. Tanto i Greci, che gli altri, non introdussero questa usanza, che per imitazione di quello, che vedevano universalmente praticarsi co' Poeti, a quali desiderosi di agguagliarsi nell' estimazione degli uomini i giuristi, e i teologi, e di poi ancora i filosofi, e i medici, quegli onori a se pure per ambizione arrogarono, che al solo merito de' Poeti si erano fino allora giudicati ragionevolmente dovuti.

Che dirò io poi in quanta venerazione fossero ognora appo i popoli le cose stesse, che alcuna relazione avevano co' Poeti? Quante città salve da principi invasori, perchè furono meramente patria di essi Poeti? Quante famiglie preservate, sostentate, e riverite, perchè da essi traevano il sangue? Che? di quelle dignità, delle quali furono presso tutte le nazioni onorati? Che? de' ricchi e superbi mausolei, ne' quali furono ognora le loro ossa sepolte? Che? di quelle pompe, onde fu celebrato il lor nome; fino ad ergere loro e tempj ed altari? Sarebbe un non voler mai finire, chi volesse tutti gli onori narrare, con li quali vennero da' popoli glorificati i Poeti. Chi è però vago di più saperne, io gli additerò tra gli antichi Diodoro, Eliano, e Plutarco, e tra' moderni il Rodigino, il Giraldi, e il Pontano, i quali, come che sparsamente, pur queste cose ci scrissero con abbondanza.

Nè voglio per tanto nel fine di questa Particella dissimulare quello, che nella Legge da Filippo Augusto bandita (*c*) si scrive, *che i Poeti di niuna prerogativa d' immunità godono*. Ma giustamente osservano Giacopo Cujacio, e Scipione Gentile, ciò avvenire, non perchè i Poeti degnissimi non sieno di goderne; ma perchè in ciò la Legge è mancante: con la qual osservazione accennarono a sofficienza questi due eruditissimi comentatori, che la colpa non già de' Poeti, ma de' Legislatori tutta era.

CAPO

(*a*) *De Acad.* (*b*) *Orat. in laud. S. Basil.* (*c*) *Cod. lib.* 10. *L.* Poetæ *de Profess.*

CAPO V.

Dove dell' Italiana Poesia specialmente si parla; e la sua singolare estimabilità sopra l' altre si mostra.

PARTICELLA I.

Dimostrasi la natura dell' Italiana Poesia; e in che dall' altre antiche, e moderne sia essa diversa.

NOn ha dubbio, che tutte le cose hanno sopra di se un genere, in cui convengono; e che sotto un tal genere parecchie cose esser possono fra loro non pur diverse, ma ancora contrarie. Ora è qui da vedere, in che tutte le Poesie fra loro convengano, e in che disconvengano: perchè udendosi spesso dire: *Questa è Poesia tutta propria degl' Italiani: i Greci poetavano in altra guisa; e in altra guisa gli Ebrei*: sappiamo distintamente in che una tal differenza delle Poesie consista, e in che esse consentano.

E primieramente indubitata cosa è, che le Poesie d' ogni nazione in ciò s' hanno ad unire, che ne constituisce la loro essenza. Onde avendo noi già dimostrato, che la quiddità della Poesia è l' esser imitazione fatta con metro &c. in ciò convengono, e convenir debbono le Poesie tutte di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, se Poesie si hanno a chiamare. Similmente nella proposta del fine, che è il giovare, secondo ciò, che abbiamo mostrato, e nell' adoperamento del mezzo, con che il giovar si rintraccia, che abbiam dimostrato essere il diletto, le Poesie tutte, l' Ebraica, la Egizia, la Fenicia, la Caldea, la Greca, la Latina, e oggidì la Francese, la Spagnuola, l' Inglese, la Tedesca, e l' altre tutte convenir debbono: essendo il fine quello, in grazia di cui le cose sono ordinate: e le cose essendo a tale, e a tal altra guisa ordinate, acciocchè il fine conseguano.

Appresso di ragione a tutte le Poesie comune non è solamente quello, che le costituisce nell' esser di Poesia, ma ancora quello, che le costituisce nell' esser di tal Poesia, o Melica, o Epica, o Drammatica: intanto che, essendo costituita, come diremo, la diversità della Melica dalle due predette, in ciò, che la prima è imitazion narrativa, fatta con accompagnamento di suono, e di ballo; a tutte le Meliche di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, dee ciò convenire, come loro essenzial differenza, senza la quale non sarebbono Meliche Poesie. Parimenti nella proposta del fine proprio, e immediato, questo vuole di tutte le Meliche Poesie di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, esser lo stesso, per quella ragion medesima, che abbiamo di sù toccata. Così ancora è a tutte comune il dir sollevato sopra qual si sia

prosa, e comune il favellar in versi legato: come comuni esser debbono a ciascuna Poesia le cagioni effettrici, delle quali diremo.

Rimane adunque a vedere, se sotto queste generiche spezie alcun componimento siesi trovato proprio di alcuna Poesia; ovvero alcuna guisa novella di trattare gli antichi argomenti; ovvero anche solo qualche nuova maniera di vestirli con concetti, e con parole: essendo giustissima cosa, che si sappia ciò, che è di ragione comune, ciò, che è nostro, e ciò, che è d' altrui, perchè il suo a tutti si dia.

E quanto all' invenzione de' componimenti, siccome certissima cosa è presso tutti, che molte sorti di Poesia noi abbiamo, co' Greci, e co' Latini comuni, le quali, trattone il verso metrico, e il diverso linguaggio, veramente abbiamo da essi apprese, e fatte alla foggia de' loro esempli, come Tragedie, Commedie, Egloghe, Elegie, Epigrammi &c. così alcuni contendono, che altri componimenti sieno mero nostro ritrovamento, come i Capitoli Burleschi, i Poemi Eroicomici, i Divini, i Romanzi, le Pastorali, i Brindisi, e simili cose. Ma nel vero da' componimenti Greci, e Latini, ed Ebrei, che verranno da noi riferiti nel decorso di quest' Opera, io mi persuado, che vedrà ognuno, quanto vadano questi ingannati: non avendo l' Italiana Poesia poema alcuno, che con pochissima, o niuna diversità, non avesser gli Antichi. E ciò espressamente noi mostrerem de' Romanzi, ch' ebbero i Greci altresì, sebbene da' loro poi anche rigettati furono, e disapprovati. Il medesimo mostreremo delle Pastorali, là dove di esse farem parola: e il medesimo finalmente de' Poemi e divini, e faceti. Nè in altro consistere si vedrà ogni differenza, che in accidentali, e minute mutazioni. Il dir poi con un moderno scrittore (*a*), *che la Lirica nostra sia dalla Greca, e dalla Latina differente, per l' altissimo e verissimo subbietto suo, che tratta; dove queste ragionavano di false divinità; anzi, che l' Italiana in parte ancor dall' Ebraica sia distinta, a cagione della nuova rivelazion de' Misterj, e della nuova Legge di Cristo, vero Dio, ed Uomo, secondo la quale tessiamo a Dio stesso nuove corone di lodi*; con pace di questo erudito ingegno egli è lo stesso, che dire, che la Statuaria, o la Pittrice, la quale ci rappresenta le divinità, e le fole d' Omero, è differente dalla Statuaria, o dalla Pittrice, che i misterj rappresenta di nostra Religione. Le cose non si specificano dalla materia, siccome da' filosofanti, e da loici è stabilito. Altro è dunque, che la materia in un componimento trattata diversa sia. Altro è, che il componimento sia formalmente diverso. Il primo è vero: ma ciò non produce, che una differenza materiale; e che nulla è al caso nostro. Il secondo è falso: e le vie da noi praticate nella Lirica nostra Innodica, non sono altre, che quelle, che tennero i Greci nelle loro Innodie.

Quanto alle nuove maniere di trattar gli argomenti, noi altresì dimostreremo nella Particella, che segue, avere i nostri Poeti favellato d' amore,

(*a*) *Beccl. Del. Novel. Poes.*

re, con signorili ed onesti modi, non parlandone mai, che come d'un sollevato affetto, e gentile, al contrario di quello, che si facessero e Greci, e Latini, la vena de' quali lordissima fu di sozzure. Ma neppure ciò distingue dall' Italiana Armoniosa Poesia la Latina, e la Greca. Perciocchè questo fu un semplice mancamento de' Poeti Latini, e Greci contra il Decoro; secondo ciò, che insegnarono i loro stessi Maestri. Ma l'essere una materia più regolatamente maneggiata da uno, che da un' altro, non dice un nuovo modo di trattare quella materia; in quella guisa che un Pittore miglior d' un' altro non si dice, che abbia ritrovato un nuovo modo di pingere, ma sì, che meglio le proporzioni, e l'arte osserva, che l' altro.

Nè meno il pensare fu mai differente in veruna nazione. Perciocchè l' intelletto, e la ragione, al lume de' quali i veri e giusti pensieri partorire si debbono, furono dalla Provvidenza creatrice con uniformità negli animi umani quasi impressi, e riposti. Noi veggiamo in effetto molti componimenti de' nostri Lirici essersi co' pensieri de' Latini totalmente vestiti; e molti componimenti Latini essersi con sentenze trattati, a' Greci trafugate. I Greci valer si dovettero anch' essi de' pensieri, dagli Egizj, e dagli Ebrei trovati: e così dell' altre nazioni si dica. Esempio ne possono essere quell'espressioni dal Santo Davide adoperate, per ispiegare la maestà, e onnipotenza di Dio, cioè, che, al sentir lui presente, si scommossero i monti, tremò la terra, e simili cose. Questo concetto fu da Omero (*a*) imitato, descrivendo Nettuno, che si portava al soccorso de' Greci.

Sotto il piede immortal del Nume andante
Tremavano i gran monti, e l' alte selve.

Dal che si scorge, che, tolte le particolari forme di dire, il fondo di qualsivoglia Poesia, Ebraica, Greca, Latina, Francese, Italiana, non è punto differente. E la ragione n' è chiara, perche una è la verità, e una è l' idea dell' ottimo.

L' unica differenza adunque, che tra le Poesie passa, è quella dell'espressione. Questa sì, che essa è propria di ciascuna Poesia. E noi altrove vedremo, che la Lingua di ciascuna nazione si uniforma a' costumi della medesima. Quindi così, come questi sono diversi, così parimente sono diverse di ciascuna nazione non solo le voci, e le frasi proprie, ma eziandio le traslate, e le figurate; e però veggiamo altresì a' nostri giorni, che gli Spagnuoli, ed i Ciciliani, che sono di calda fantasia, hanno pure formole grandemente enfatiche, ed espressioni assai infiammate. I Profeti per questa ragione, com' erano dallo Spirito di Dio investiti per una parte, e pieni d' alta ammirazione, per le maraviglie, che la potenza divina veniva loro facendo vedere; e per l' altra il linguaggio stesso, del quale si valevano, era di molti vocaboli appropriati mancante; usavano perciò formole metaforiche, che con la loro grandezza il nostro comun parlare sorpassano, e stordiscono. Così del Sole disse l' Ecclesiaste: *Egli corre anelando al loco*

(*a*) *Iliad. lib.* 8.

suo. Il favellare altresì de' Greci, di tutte le cose animatore, e di aggettivi evidenti e composti pienissimo, era molto alla loro indole confacente. Ma se queste particolari espressioni possano nella nostra, o in altra Lingua tutte restituirsi, noi lo vedremo di poi là, dove della locuzione caderà il discorso. Quì sarebbe un abusare del tempo lo spenderci più parole.

PARTICELLA II.

Dimostrasi l' onestà dell' Italiana Poesia; e provasi esser maggiore, che nella Greca, e nella Latina.

UNo de' motivi, onde sono alcuni poco pratici della Volgar Poesia spaventati dall' impicciarsi con essa, è l' opinione, che a disonesto fuoco commuova, e desti, con le lascivie e con gli amori, onde la stimano macolata e lorda. Quanto nondimeno sia falso questo lor sentimento, l' osservarono già il Varchi (*a*), il Malatesta (*b*), il Crescimbeni (*c*) e molti altri. E che molta maggior modestia, onestà, e costumatezza in essa risieda, che non fa nella Greca, e nella Latina, non può essere, che certa cosa e chiarissima a tutti coloro, i quali nelle dette Poesie sono a sofficienza versati. Tuttavolta, se vogliamo di ciò vederne ancor le ragioni, eccone tre, ch' io brevemente quì esporrò a gloria della nostra nazione.

La prima è, che due sono le maniere, con le quali possono gli amori da' Poeti venir trattati. L' una d' esse è di ragionarne *fisicamente*, o secondo l' appetito sensitivo, per lo quale ci confondiamo co' bruti. L'altra è di ragionarne *metafisicamente*, o secondo il razionale appetito, levandosi dalle umane bellezze per mezzo di sentimenti morali sopra tutto il sensibile. La prima via fu tenuta da' Latini, e da' Greci, la Musa de' quali nel vero lascivissima era, tuttochè si pregiassero d' innocenza. Poichè d' impurissimi sentimenti, e di sozzissime azioni riempierono i loro poemi: giungendo a lodare strabocchevolmente fin le cose più oscene. Nè mai d' amore favellarono eglino, che come di venereo piacere; tenendo degli Epicuri più, che de' Poeti. A battere la seconda via incominciarono i Provenzali: e dietro alle loro vestigia s' incamminarono gl' Italiani, che avvisandosi esser contraria a buoni costumi la prima; nel dar però forma alla loro Poesia quest' altra più onesta imprender vollero, per trattare di amore. E quanto signorilmente di questa passione, e con che casti modi i nostri Poeti parlassero, egli con chiarezza si può vedere in tutte quelle Rime de' secoli XIII., XIV., XV., XVI., le quali furono alle loro Donne da essi indiritte. Poichè quando talun de' nostri volle a lascivi detti porre mano; non già con la sua Donna parlando; ma quasi di soppiatto, e da parte alcun Capitolo scrisse; separandolo quasi da sè per vergogna, e dall' altre sue Poesie; nelle quali non altro

(*a*) *Lez. del. Poet. part. ultim.* (*b*) *Del. Nuov. Poes.* (*c*) *Bel. del. Volg. Poes. Dial.* 4.

altro giammai intesero i nostri Poeti, che le loro Donne, talvolta anche da loro non mai vedute, co' versi lodare; e nobili e cortesi appo quelle, e appo l'altre, con le lor rime, apparire.

La seconda ragione è, che sebbene alcuni nostri Poeti giocosamente poetando, o sotto allegorie, o apertamente ancora, alcune laide e oscene cose rappresentarono; eglino si rattemperarono tuttavia per modo, che tutte quelle voci schivarono, le quali in tanti Poeti Latini e Greci offendono la modestia, e gli orecchi. E dove si troveranno giammai ne' nostri Poeti que' vituperosi, impudenti, e villani vocaboli, onde, per favellare sol de' Latini, Catullo, Orazio, Ovidio, Giuvenale, Persio, Marziale, Petronio, e gli altri contaminarono le loro Poesie? A chi ha fiore di senno in capo, considerando, come coloro empievano i loro versi delle più vergognose e immodeste parole, e come da' nostri per lo contrario fu tanta onestà di voci in ogni loro componimento usata, quanta forse non ne usarono quelli in ragionar della pudicizia; è cosa così manifesta la maggior onestà della Volgar Poesia sopra la Latina, e la Greca, che rispetto a que' distemperatissimi in ogni più libero, e dissoluto parlare, i nostri più riprensibili e impuri passar possono per onesti e pudici. Chi fosse vago di vedere di ciò un qualche più distinto confronto, legga il solo paragone, che fa Giuseppe Malatesta (*a*), dell'Ariosto con Virgilio. E pure questi fra Latini Poeti è comunemente celebrato per l' esemplare della continenza: quegli fra gl' Italiani è per avventura uno, per ispiacevoli e contaminati versi, dei più volgarmente biasimati, e dannati. Ma già a quel Latino miracolo di pudicizia, che fu creduto Virgilio, aveva in poche parole fatto un terribil processo ne' suoi Dialogi (*b*) Niccolò Franco.

La terza ragione è, che le impure composizioni volgari sono sì pocoline, sì occulte, e sì abborrite, che appena si può dire, che ce n' abbia: e coloro, a' quali di materie lascive cadde in animo di trattare, sono tra gl' Italiani Poeti sì pochi di numero, e taluno anche è di fama sì scarso, che tra la folla d'innumerabili altri, onestissimi ne' loro componimenti, e di gloria risplendentissimi, rimangono come occultati, e sepolti. Per l' opposito tra Latini, e tra Greci le lascive poesie, al suon delle quali

Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde (*c*),

sono tante di numero, e la moltitudine degli impuri Poeti è sì grande, e sono eglino per lo più, sopra gli altri, accreditati per modo, che i pochissimi, che aver vi può onesti, vengono soprafatti dal numero, e fra la turba coperti. Non è quì necessario, ch' io più mi distenda su questo punto: da che ciò con evidenza chiarissimo si parrà, dove de' Poeti di tuttetre le nazioni, e delle Opere loro la storia descriveremo.

Potrei io ancora a dichiarare più amplamente la maggior modestia della Volgar Poesia sopra l' altre, paragonare tra loro, e ricercare a minuto i Poe-

(*a*) *Del. Nuov. Poes.* (*b*) *Dial.* 7. (*c*) *Menzin. Poet. lib.* 2.

Poeti del' una, e dell'altre nazioni. Ma ciò, oltre l'essere lunga e nojosa opera, non è dicevole a farsi per molti capi. Chi ha sofficiente notizia degli uni, e degli altri, non può dubitarne; e tanto basta.

PARTICELLA III.

Dimostrasi la beltà dell' Italiana Poesia; e quegli inganni si tolgono, per li quali è da alcuni meno prezzata.

PEr le cose fin qui divisate, e per quelle, che altrove diffusamente ancora diremo, non può negarsi, bellissima essere la nostra volgar Poesia, e piacevolissima, e da porvi ogni amore. Tuttavolta non so per qual suo destino alcuni forestieri la sprezzano, e non pochi nazionali la negligono. Restami dunque a dire alquante parole, alcune ad altrui disinganno, altre ad altrui incitamento.

E primieramente il favellare, che alcuni Francesi hanno fatto della nostra Poesia non può essere secondo il buon sentimento di quella dottissima nazione: e Stefano Pasquier (a), ricercatore delle glorie della Francia, quando scrisse, che Giovanni di Meun, il quale fiorì sotto Filippo il Bello, e fu autore in parte del Romanzo della Rosa, del qual parleremo a suo luogo, era bastante per contrapporsi a tutti i Poeti Italiani, non che paragonar si potesse a Dante, come stimavano alcuni più discreti Francesi; egli o credeva sicuramente di scrivere qualche altra cosa; o se pensatamente ciò scrisse, egli senza dubbio mostrò di non aver cognizione de' nostri Poeti. I saggi tutti, che intendono il valor delle Lingue, riconoscono oramai, che niuna altra Poesia è stata (almeno dopo l' Antiche, delle quali tuttavia diremo altrove il nostro parere) nè è maggiore della Italiana, e per la bellezza della lingua, e per la quantità de' poemi, e per la loro qualità. Quindi e i più valorosi Inglesi, e i Francesi stessi i più accreditati, e i Germani altresì si sono recati a gloria di professarla. I primi Francesi stessi, che cominciarono ad acquistar grido nella lor Poesia volgare, ebbero certamente altri sentimenti: poichè stimarono di non poter meglio fare, che copiare i nostri Italiani, e toglierne i sentimenti, e l' opere intere, e arricchirne così, e nobilitarne, quasi di cose lor proprie, la lor Poesia. Ella è piacevole in questo proposito la storiella, che accadde a Filippo Desportes. Costui ancora vivente, fu da' suoi emuli un Libro pubblicato, col titolo, *La conformità delle Muse Italiane colle Francesi*, dove dall' un lato erano molti Sonetti Italiani stampati, e dall'altro la traduzione, o imitazione fattane dal Desportes; dimostrandosi ancora che questo autore tutto il buono di sue Rime aveva dagl' Italiani trafugato. Capitò questo Libro sotto gli occhi del Desportes, il quale ben lontano dal lagnarsi di ciò, unicamente ridendo, disse: *Per verità, s' io avessi saputo,*

(a) *Recher. de la Franc. lib. 7. cap. 3.*

puto, che fosse per cader in pensiero all' autore di questo Libro di scrivere contra di me, gli avrei sommiuistrata io stesso materia da ingrossar il Volume: perchè da gl' Italiani ho preso più di quello, ch' ei crede. Simile confessione noi stimiamo, che avrebbe fatta Pietro Ronsardo, il principe de' Poeti Francesi: da che noi, che ci abbiamo preso il piacere di leggerlo attentamente, troviamo che spesso non è altro, che traduttor del Petrarca.

Altresì ci maravigliamo grandemente, come possano gli Scrittori Francesi rimproverare all' Italia le arguzie, i concetti, i falsi pensieri, e 'l corrotto gusto. E pur è questa l' ordinaria lor cantilena, come chiaro si parrà a chi legge il Traduttore del Pastorfido, il Signor di S. Euremont, Baillet, Rapini, Bouhours, Boileau, e Fontenelle: quasi che le Muse Francesi si fossero ognora senza lisci, e infrascamenti serbate nella nativa bellezza. E pure il medesimo Boileau confessa, che la Francia fu pure nel secolo scorso invasata da questa peste. Il Furetiere altresì scrive, che il Regno di Luigi XIII. fu ancora per gli Francesi il Regno degli equivoci, delle arguzie, delle sciocchezze. Nè contento di tanto il Dacier (a) condanna generalmente i Poeti della sua nazione: perchè, dic' egli, le loro Elegie affettano la grandezza del Poema Epico, le loro Egloghe il carattere dell' Elegia; e le Stanze delle loro Ode quello degli Epigrammi. E per accertarsi in effetto di ciò, altro non sarebbe mestieri, che di leggere i componimenti de' Signori Marot, Bellay, Bartas, Brebeuf, Teofilo, le Moine, Rotrou, Desportes, Chapelain, Quinaut, Cerisy, Balzac, e dello stesso Ronsardo. Ma se noi rinvergar più oltre vorremo, troveremo ancora, che prima, che gl' Italiani, comprese furono da questo cattivo genio altre nazioni. Lope di Vega promotore di esso, nacque fra gli Spagnuoli, prima, che fra noi venisse alla luce il Marini. E nel 1582. quando il detto Marini non era più, che fanciullo di tredici anni, già in Francia il Signor Des-Accords pubblicato aveva un Libro, intitolato, *Les Bigarrures*; in cui tutta la genealogia degli equivoci, delle allusioni, delle alliterazioni, delle arguziole era insegnata: il qual Libro con tale applauso dalla Francia fu ricevuto, che più volte fu impresso. Nè continuò questo genio in quel Regno per poco: da che troviamo il predetto Libro ristampato anche nel 1648.: e confessa il Boileau nella sua *Poetica*, che quando e' la componeva, non era ancora sepolto. Onde non è inverisimile, che se non apprese il Marini da' Francesi il suo stile, almeno colà nella Francia, dove molti de' suoi più rinomati poemi compose, il perfezionasse. Aggiungiamo per ultimo, che rarissimi furono i Poeti Francesi d' ottimo gusto per quello, che riguarda lo stile, fino alla metà del secolo diciassettesimo, secondo che dagli scrittori stessi lor nazionali si ricava. E il Malherbe, il Voiture, il Racan, il Lingendes, il Bertaut, lodati dal Boileau, e dal Bouhours, quando si vogliano pur concedere esenti da ogni difetto, il che è assai lontano dal vero, sono finalmente assai pochi di numero:

(a) *Sur. l' Art. Poetiq. d' Arist. v. 86.*

mero: dove l' Italia può un numero innumerabile ostentarne di vivuti dopo il 1300. fino al 1600., e ne' pensieri, e nello stile purgatissimi, senza quelli, che la medesima ha prodotti dopo il 1600., nelle Opere de' quali sono ben radi i difetti; il che nel secondo Volume di questa nostra Opera si potrà veder chiaro.

Sebbene que' giudizj all' Italia sì sfavorevoli, che furono sentimenti di alcuni pochi troppo preoccupati dall' amor nazionale, non sono già i sentimenti universali della gente Francese, nella quale vanno del pari la sincerità, e la savìezza. Lo stesso Baillet (*a*) confessa, che gli Scrittori d' Italia sono provveduti di gran dilicatezza, e che alcun d' essi ha delle prerogative maggiori, che non hanno quelli dell' altre nazioni. Ma Gabriello Naudeo, uomo celebre, portò assolutamente opinione, che gli spiriti d'Italia fossero più che que' di Francia gentili, e più alla Poesia portati. Parve lo stesso al Balzac, e ad altri Autori Francesi. Onde si vede ch' eglino stessi, quando ragionano con la schiettezza e lealtà loro propria, non negano alla nostra Poesia quella precedenza, che per la qualità, per la bellezza, per la moltitudine de' suoi componimenti le è giustamente dovuta.

Volgiamo ora il ragionamento a nostri Italiani. E sono alcuni, i quali (come diceva il Peretto presso lo Speroni (*b*)) in guisa che dir Lingua Greca, e Latina, fosse dire Lingua Divina, e che la Lingua Volgare fosse una Lingua inumana, credono d' avvilire scrivendo in essa, come se la medesima non avessero già, e Ascanio Persio, e Alessandro Citolini, e Pietro Bembo, e 'l Castiglione, e 'l Muzio, e cent' altri Autori dimostrato a sofficienza esser bellissima, e conformissima alle più nobili antiche Lingue: e però spregiando essi ancora la Volgar Poesia, come triviale cosa, tutto l' animo, e l' amor loro hanno sol posto nella Greca, e nella Latina, non altrimenti, che se lo Spirito delle Muse, e di Febo, a guisa di Folletto in cristallo, stesse unicamente rinchiuso nel linguaggio della Grecia, e del Lazio. Contra questi però è quello, che con tutta ragione ne ha lasciato scritto il predetto Bembo nelle sue Prose (*c*), cioè, che essendo la nostra Lingua, viva, bella, e nobile; sembra però, che non le facciano se non torto coloro, i quali tralasciatala, con altra si pongono a scrivere: il che non fece alcun altra nazione, non Egizj, non Ebrei, non Fenicj, non Greci, non Latini, come che possedessero pienamente gli altri linguaggi. Nè può essere questo effetto, che d' ingratitudine, quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritraessimo per nutrire una donna lontana; ovvero d' ignoranza, quasi come la nostra Lingua non si conoscesse infino dagli stranieri per onorevole, per copiosa, per capace d' ogni dignità, e grandezza; ovvero d' invidia, quasi odiando, che i nostri posteri adornar si possano d' ogni scienza, senza quegli sforzi di apparare le Lingue straniere, che a noi ci convenne di fare; ovvero ancora di crudeltà, quasi volendo, che con la misera serva Italia, abbjetta ognora si giaccia, e vilipesa

(*a*) *Tom.* 1. *Jugem. des Sçavan.* (*b*) *Dial. del. Lingu.* (*c*) *Lib.* 1.

lipesa la sua favella, che forse, al pari della Latina, potrebbe almen essa acquistarsi per le sue qualità glorioso nome, e largamente signoreggiare.

Oltrachè le Lingue finalmente non sono, che un mezzo, per condurre i nostri intelletti alla cognizione del Bello, e del Vero; e intanto esse da curar sono, inquanto ricche si mirano di scrittori, onde le notizie attingere, che nella materna favella mancano. Perciò si lamentava il mentovato Peretto (*a*) d'esser forzato a imparar Greco, e Latino; desiderando un' età, nella quale senza l'ajuto di quelle Lingue, potesse il popolo studiare, e farsi perfetto in ogni scienza. Ora questa età, se non è venuta per la diligenza già usata de' nostri Scrittori, perchè ricusar noi vorremo l' opera nostra, e per un invidioso genio opporci, affinch' ella non venga a beneficio de' posteri? Perchè anzi, che faticarci di portar alberi alle selve, non proccureremo più tosto di rendere il nostro linguaggio d' ogni scienza ricco e fornito, invitando tutti a scrivere Italianamente, siccome alla sua Latina favella s' ingegnava Cicerone di accrescere autorità, e scrivendo in essa, e lodandola amplamente, e tutti i Romani consigliando, e invitando a scrivere in essa, e a farla abbondevole, e ricca, e a darle quella riputazione, che ad esso pareva, che le mancasse? Finalmente bisogna persuadersi, che niun' Italiano potrà giammai erudito apparire senza la coltivazione della sua propria Lingua; contenendosi ne' nostri scrittori moltissimo del nostro proprio in ogni genere di scienza.

Ma quando pure le dette cose non fossero sussistenti, qual lode è mai, o vantaggio, posseder le Poesie straniere, ed esser della propria ignorante? quando espressamente del versificar favellando, *egli è per la lor propria nazione*, diceva Claudio Fleury (*b*), *che scriver debbono, e nella lor Lingua perciò esercitarsi coloro, i quali pretender vogliono alla Poesia. Se si faranno Versi Latini ciò sarà, come un esercizio di Gramatica, per imparare la quantità, e per aver componendo da rimescolare più voci. Ed io non so, se questo vantaggio compensi la pena, di cui sono i Versi Latini cagione*. Ciò, che abbiamo nel Capo primo ragionato delle persone, alle quali la Poesia è indiritta, e del Fine della medesima, mostrano, che il sentimento del Fleury, quanto al verseggiar nella propria Lingua, è verissimo: e il far altrimenti sarebbe appunto un metterci, come diceva il Peretto, per una strada, la quale in effetto tanto ci dilunga dal nostro fine, quanto altrui pare, che vi ci meni vicini. Ma quanto a ciò, che soggiunge del verseggiare Latino, noi Italiani abbiamo contraria al suo parer l' evidenza: e sappiamo, che non pure i frutti da lui accennati, ma immortal fama e gloria conseguirono co' lor Poemi Latini nel secolo XVI. Gioviano Pontano, Aonio Verulano, il Fracastorio, il Sadoleto, il Sannazzaro, il Bembo, il Castiglione, il Navagero, il Poliziano, il Flaminio, il Cotta, il Capece, il Vida, e moltissimi altri. Anzi al volgar poetare noi abbiamo veduto ognora essere di maraviglioso giovamento la cognizione delle straniere Poesie,

(*a*) *Vedi il Dial. cit. del. Speroni.* (*b*) *Traitè du choix & de la method. des etud. d.* 32.

sie, come sono la Ebrea, la Greca, la Latina, la Francese, la Spagnuola &c.: e una lunga induzione di più secoli ne fa vedere, che i migliori volgari Poeti furono o in tutte esse, o almeno in una parte di esse versati, e periti per modo, che non troviamo persona esser con gloria riuscita nell' Italico verseggiare, che almeno dalle Muse Greche, o Latine non sia stata, dirò così, addestrata, e indiritta prima a ben farlo. Questa è stata altresì la cagione, per la quale, avendo noi intrapreso a ragionar della Poesia, abbiamo stimato d' aver la volgare con le straniere a congiungere, come tra loro legate. Onde sebbene versificando, anzi che alla favella Latina, o Greca, in guisa ch' elle cagioni sieno dell' ignoranza della volgar nostra, alla volgar nostra proccurar si dee di acquistar gloria e fama; tuttavolta chi in ciò divenir vorrà conosciuto, ed illustre, dovrà pure una piena cognizione aver in prima acquistata del poetar Greco, e Latino, finattanto almeno, che degni per ogni guisa, e perfetti, e reverendi scrittori, e in ogni genere di dottrina copiosi avendo la nostra Italia, non più le faccia mestiero di bere a fonti stranieri.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi la difficoltà dell' Italiana Poesia; e provasi non esserne facile, come si crede, il conseguimento.

Un' altro errore dobbiamo qui pur discoprire alla natura della volgar Poesia pertinente, nel quale sono certuni della nostra Italia ravvolti. Questo è, che in pochi momenti senza altro studio essa apprender si possa, come agevolissima cosa a chi ha fiore d' intendimento; e quindi, come avviene delle cose facili e trite, non ne fan verun conto. Contra questi è quello, che Dante ci lasciò scritto nel suo Libro *Della Volgar Eloquenza*, cioè, che ingannati son essi senza alcun dubbio, se senza arte, e senza scienza, confidandosi solamente del loro ingegno, presumono di poter cantare le somme cose, cioè l' Arme, la Virtù, e gli Amori, a cui tutte si riducono le materie trattabili in versi. E già dalle cose predette alcuna cosa si può aver ricavato delle difficoltà, che ci sono, per farsene glorioso posseditore. Ma io aggiungerò a questo detto una proposizione, che potrà ad alcuni parere maravigliosa, e che tuttavia è verissima, ed è sentimento non meno da un dotto Francese, che è l' autore *Del Conoscimento de' buoni libri*, ma ancora da un dotto Italiano, che è Stefano Guazzo (*a*), con valide pruove mostrato.

E a prima vista par veramente, che beendo noi la Lingua Italiana insieme col latte, e usandola continuamente in voce, ed in carta, il versificare in essa non possa essere, che di leggiere fatica: dove la Lingua Latina (e il simigliante della Greca s' intenda) essendo a noi oggi straniera, ne poten-

(*a*) *Dial del Poes. Lat. e Ital.*

tendosi, se non con lungo, e continuo studio acquistare; il versificare in essa non possa essere, che malagevole. Oltra ciò, essendo le parole Latine altre composte di sillabe tutte lunghe, altre di sillabe tutte brevi, e alcun' altre di sillabe in parte lunghe, e in parte brevi; e dovendo il compositore per farne i piedi, d' una in una bilanciarle, e rimescolarle, perchè non intervenga errore; dove nella Lingua volgare confusamente tutte si possono porre, senza cercare, se le loro sillabe lunghe sieno, o brevi; più felice per coseguenza sia il comporre in quest' ultima, che nella prima. Tuttavolta se noi a tutte le cose vorrem badare, vedremo essere sicuramente il contrario. E potrebbesi qui primieramente rispondere, che, se alcuna difficoltà è nel verso Latino più, che nell' Italiano, non nasce da alcuna maggiore spinosità, che sia per se in quello più, che nel volgare; ma sì bene dall' esser la Lingua Latina a noi oggi straniera, e meno usata; come che altresì l'Italiana nobile e bella, con la quale si scrive, ella si abbia ad apparare da noi egualmente, che la Latina. Ma perchè entrando di ciò a favellare noi varie cose incontreremmo, che potrebbero troppo divertire il nostro discorso dal diritto cammino; noi qui non vogliamo altrimenti di questa quistione parlare, che in supposizione, che egualmente si sappiano amendue le dette Lingne.

Posto ciò, ancorchè i Latini (e il somigliante si dica de' Greci) avessero l'obbligazione, che non hanno gl' Italiani di badare alle lunghe, e alle brevi; nondimeno piu ardua è senza dubbio la Poesia Italiana, che la Latina, per non poche ragioni. Prima perchè sebbene sono i versi Latini a numero determinato di certi piedi obbligati, ponghiamo per esempio gli Esametri, tuttavia in essi aveva libertà il compositore di riempir cinque seggi di Dattili, o di Spondei; la qual libertà sollevava molto, e alleggeriva la fatica. E posto pure che tal libertà non si fosse avuta; tra Latini traspposizione più libera, licenze più copiose, perifrasi, locuzioni, ed epiteti, e più frequenti, e più arditi erano in uso, che non sono nella nostra Poesia. Appresso perchè l' ultima voce del primo verso comincia a legare a verseggiatori volgari le mani, e gli obbliga a finire due o tre altri versi, o anche quattro, secondo la qualità de' componimenti con voci di desinenza conforme, e di significato diverso, come che di esse scarsezza ci abbia; di maniera che le rime non sieno dissonanti da' concetti, nè i concetti dalle rime; ma sì queste, che quelli con una felice e natural consonanza cadano: il qual faticoso esercizio non era al poetar Latino cercato. In terzo luogo perchè la volgar nostra Poesia non ogni volgar parola riceve, ma alle più scelte solamente dà luogo, alle più gentili, e alle più confacevoli al parlar terso e sublime; alla qual cosa non dee por mente chi in Latino verseggia, non avendo la Lingua Latina, come ha l' Italiana, due quasi differenti favelle, l' una al verso appropriata, l' altra alla prosa. In quarto luogo perchè una gran parte de' componimenti Italiani è ristretta a numero determinato di versi, come il Sonetto a quattordici, il Madrigale a meno di dodici, la Stanza ad otto, la Sestina a trentanove, &c. dove gli Epigrammi, le Pistole, l' Elegie, le Satire, le Ode &c. possono essere o lun-

lunghe, o brevi, come al compositore è in grado. Aggiungasi la rigorosa punteggiatura, alla quale sono obbligati i versi Italiani, per la quale non si possono senza biasimo far cavalcar le sentenze da una stanza all' altra, da un quadernario, o da un terzetto, o da un piede all'altro, siccome si verrà di mano in mano dicendo nel seguente Volume. Ma la pruova di ciò, che diciamo, la più convincente si è, perchè vediamo in effetto più scolari di verde età, che compongono versi Greci, e Latini assai passabili e buoni: dove uomini di età matura, e di giudizio formato durano molta fatica a compor buoni versi nella nostra favella: sicchè tra tanti, che ci si affaticano, assai pochi riescono con felicità, ed onore: la qual cosa da se dimostra a bastanza, senza che più ci fatichiamo, che la Poesia Italiana è malagevole assai più di quel, che sia la Latina, o la Greca. Onde se degni di lode son quelli, che la Latina posseggono, o la Greca; almen del pari, se non più lodevoli, senza dubbio, esser debbono coloro, che l' Italiana più di quelle difficile sanno maestrevolmente trattare.

CAPO VI.

Dove que' pregiudizj si dileguano, per li quali la Poesia è da alcuni vilipesa, e negletta.

NOn ha cosa alcuna nel Mondo, che non si possa dagli uomini irridere, quando la rettitudine del giudicarne si ponga in obblio. Ciò è pure avvenuto, e avviene tuttafiata della Poesia, della quale, come che tanta e tale si sia da noi dimostrata fin quì la sua dignità, che non può volersi maggiore, nondimeno attaccandosi alcuni a vane sofisterie, come chi, cappato fuori il più cattivo bullettino della Ventura, va subito gridando, *Bianca*, e via da se lo gitta; così eglino, come se cosa sicuramente fosse da nulla, la vilipendono, e la rifiutano. Ciò sarebbe anche poco, quando i medesimi non trascorressero a volerla, come perniziosa, tolta dal Mondo. E tre sono i capi, onde costoro contra essa menano tanto rumore. Il primo è l' autorità d' alcuni filosofi, e specialmente di Platone, che la volle sbandita dalla sua repubblica. Il secondo è la qualità della Poesia stessa, che oggimai più non vale, che a corrompere i buoni costumi. Il terzo è la qualità di molti Poeti, che colle loro stravaganze la screditano. A tutte tre le presenti opposizioni in altrettante Particelle facciam però tosto risposta nel presente Capo.

PAR-

PARTICELLA I.

Rispondesi alle opposizioni fatte alla Poesia dall' autorità di alcuni Filosofi, e specialmente di Platone.

DIce ottimamente il Proverbio, che due cani non possono rodere amendue in un osso. Poeti e Filosofi sono due spezie di personaggi troppo grandi, per sofferirsi di compagnia nel posto medesimo, e non riguardarsi con gelosia, e con invidia. La fama però, e la gloria, con la quale i primi traevano dietro a se le nazioni tutte, destò negli animi de' secondi livore, e paura. Quindi alla propria riputazione desiderosi i filosofanti di provvedere, che non si sosteneva bastevolmente con la pompa di quelle loro lunghe vestaccie, e con le lor barbe nutricate e squallide, si diedero quelle teste scagliose di metafisiche asprezze a rintracciare apparenti ragioni, con le quali screditar la Poesia, e i Poeti; e cacciandoli, se loro riusciva, dal Mondo, fare a se piazza franca. Platone, che tra la filosofica famiglia si annoverava, non potè forse tenersi incontro al torrente degli altri; e tra Dialogi *Delle Cose Giuste*, ne' quali con sottili, ma vivaci insegnamenti lasciò ideata la forma d' una perfetta repubblica, le ragioni tutte strignendo, che contra i Poeti dir si potevano, e dette s' erano da suoi predecessori, lasciò prescritto, siccome credesi, che per buona condotta era necessario, che venissero da essa discacciati, e sbanditi. Se bene o male ciò egli facesse, rilegando sì bruttamente i Poeti, e particolarmente Omero, ne aveva già lungamente disputato, come testifica Svida, Elio Serapione, Retore Alessandrino, in un' Opera, a bello studio solamente perciò da lui scritta. E se il tempo non ce l' avesse invidiata, da essa forse si sarebbono agevolmente ritratte intorno a questa materia molte belle cognizioni. Ma molti scrittori non osando quel gran filosofo per ciò biasimare, e volendo conseguentemente ridurre a buon senso il detto suo, sono stati di parere, che non iscacciasse egli altrimenti, come altri crede, tutti i Poeti, ma gl' impuri unicamente, e gli osceni, come dannosi, e di mal documento a buoni costumi. Nondimeno questa interpretazione, come che rispettosa all' autorità di quel grand' uomo, non ben si assesta al suo sentimento. Egli, tranne gl' Innografi, tutta l' altra gran frotta avvolgendosi innanzi, e menandoli tutti a filo, tutti fuori li vuole dalla disegnata sua repubblica, come chiaro si fa, e manifesto, da chi il principio anche solo del Dialogo decimo si fa a leggere. Adunque Massimo Tirio famoso settatore di quel filosofo, per altra via si volse, a salvare in uno e l' autorità del maestro, e la riputazione de' Poeti: e stabilendo, che Platone in que' libri preso aveva a formar una repubblica, non quali sono veramente le umane, ma conforme sì bene al concetto d' una perfettissima idea, ch' egli se n' aveva divisata nell' animo; conghietturò quindi, ch' egli esclusi da essa avesse i Poeti, non per imperfezione

veru-

veruna, che fosse in loro, ma solo come non necessarj: perchè per li costumi virtuosi, onde esser dovevano adorni i cittadini di quella, non rimaneva loro occasione di procacciarsi altra utilità da' Poeti. Io verrei volentieri nel sentimento di questo autore, che egualmente a Platone, che a' Poeti è d' onore, quando secondo verità e' si fosse. Ma avendo quel filosofante Greco scrittore preteso d' istituir una repubblica veramente umana, che in ogni cosa però degli umani magisterj bisogno aveva; avendo egli in essa molti artefici accettati men nobili, e non più utili de' Poeti; e avendo esclusa da essa la Poesia, a motivo, che inutile e perniciosa facoltà la riputava; egli è cosa palese, che altra si fu senza dubbio di Platone la mente, da quello, che il suo seguace Massimo Tirio immaginò, ed espose. Giuseppe Malatesta (*a*) altresì s' ingegnò d' interpetrare Platone in maniera a' Poeti onorevole; e ingegnosamente di provar si sforzò, che non rigettasse egli i Poeti, quanto era per loro stessi, che dignissimi conosceva d' ogni onorato commerzio; ma solamente per l' incapacità di que' picciolini fanciullini, che divenir poi dovevano della città guardiani; perchè in quelle tenere anime, quasi in uno stomaco debile, non generasse mal nutrimento il cibo per altro salutifero de' poetici insegnamenti. E in simil guisa e il Mazzoni (*b*), e il Varchi (*c*), e altri molti altre interpetrazioni brigandosi di rinvenire, studiarono, per quel concetto, ch' ebbe ognun sempre di quel valente filosofo, di ridurre a buon senso quella sua opinione, non meno strana a Saggi, che ingiuriosa a Poeti. Ma se poi realmente cogliesser nel vero, egli è molto malagevole a persuadersela.

Chi piglia per le mani que' Dialogi *Della Repubblica*, troverà nel vero, che nel secondo insegnando il modo, come allevare si debbano que' virtuosi e insigni guerrieri, destinati al presidio, o alla guardia della città, raccomanda, che sieno gli animi loro prima con la Musica formati, che i loro corpi con la Ginnastica. E per Musica intende egli quella, che intorno al parlare si esercita, cioè la Poesia, della quale pare, che due spezie ne faccia, l' una vera, l' altra falsa. Per la vera egli senza dubbio gl' Inni significa, che espressamente nel decimo Dialogo ha nella sua città con onor ritenuti. Ma da questa in due parole spicciandosi, passa a ragionar della falsa, sotto il cui nome la favolosa comprende, e della quale così determina, che da questa si faccia all' educazione de' fanciulli cominciamento; ma non senza elezione. Perciocchè potendo alcune favole insinuare negli animi ancor tenerelli massime contrarie a quelle rette e giuste opinioni, che aver essi debbono, tali favole assolutamente non si debbono loro concedere. *Adunque*, segue egli, *abbiasi de' favoleggiatori gran cura; e se alcuna favola avranno eglino composta, si approvi, se è buona; si rigetti, se è mala; e le approvate noi comanderemo, che le nudrici, e le madri le raccontino a' figliuoli, e che sollecite sieno, più in formare con queste gli animi d' essi, che in accomodar loro con le mani le membra del corpo. Ma molte di quelle, che* oggi

(*a*) *Del. Nuov. Poes. p.* 254. (*b*) *Introd.* 73. (*c*) *Lez. del. Poet. part.* 2.

gi narrano, convien rigettarle. E passando poi a rivedere i conti ad Omero, ad Esiodo, e ad altri Poeti, e trovando che questi, o parlino degli Uomini, o parlino degli Dei, ne parlano fuor de' termini dell' onesto, e del convenevole, non istima, che ammetter si debbano nella sua repubblica; nè ciò pure assolutamente, come dal testo si ricava; ma solo in quella parte, in cui peccano; dimostrando da quel savio, ch' egli era, che *Dio non del mal morale è cagione, ma sol del bene; ch' egli è semplice, e veridico sì nell' opere, che nel parlare; ch' egli è immutabile; e che nè per mezzo di spettri inganna, nè con parole, nè con segni, nè realmente, nè in sogno; e che secondo questo tipo è, che far si debbono i Poemi, e ragionar degli Dei*. In simil guisa nel terzo Dialogo disaminando alcuni passi de' Poeti, che degli uomini, e delle cose infernali non favellarono col dovuto decoro, stabilisce, che quelle sconvenevoli fole *sopprimer si debbono, affinchè ne' giovani non partoriscano facilità al mal fare*. Dopo avere così purgati i Poeti, com' e' dice, passa poi a disaminare anche le varie guise di versi, per purgare anche il ritimo; decretando, che sia convenevole alla gravità, e alla temperanza, non molle, non lascivo, non illiberale, non insano; e che il verso al parlare s' accomodi, non al parlare il verso; conchiudendo per fine in quel Dialogo così fatto ragionamento, con esaltar nuovamente la Musica, e mostrarne la necessità.

Dalle cose fin ora dette conoscer si può con evidenza, che ben lontano Platone di cacciar i Poeti dalla sua repubblica, gli reputò anzi alla medesima necessarj per la formazione di quegli Eroi, da' quali dipender doveva la stabilità, e la fermezza di essa: e solamente alcune favole trovando in quelli, non convenienti al decoro, queste desiderò, che fosser soppresse; e queste vietò a suoi cittadini; con protestare tuttavolta, che molte cose lodava, ed approvava in Omero. Nè malagevole sarebbe il mostrare, ch' egli così necessaria stimò la Poesia, che non credette la sua repubblica poter avere stabilità, e fermezza, se non allora, che i Poeti ne fossero i direttori, o i direttori fosser Poeti. Perciocchè se ben ciò de' filosofi egli afferma; tuttavolta e da quelli, che dal numero de' filosofi esclude (*a*), e dalla circoscrizione, che fa de' veri filosofi (*b*), e dalla necessità della Poesia a formar gli uomini valenti, che a inculcare ritorna (*c*), e dal voler i suoi Re prestantissimi nella guerra (*d*), alla quale chiama certi filosofi inutili (*e*), e dal giudicare ben fornita di consiglio, e di sapienza quella città, la cui custodia sarà commessa alla scienza di coloro, ch' egli guardiani chiama (*f*), i quali della Musica non pure, e della vera Poesia, ma della favolosa altresì perfettamente vuole instruiti, come abbiam detto, e da molte altre riflessioni, che potrà ciascuno agevolmente ritrarre dalla lezione di tutti que' dieci Dialogi, si vedrà chiaramente, ch' egli quando disse, ch' era necessario, che *o i Filosofi regnassero*,

(*a*) *Dial.* 5., 6., 7. (*b*) *Loc. cit.* (*c*) *Dial.* 7. (*d*) *Dial.* 8. (*e*) *Dial.* 6. (*f*) *Dial.* 4.

sero, *o i Re filosofassero*, come che del nome di filosofi per ragioni politiche si valesse, egli altro non intese, che i Poeti; nè altro dir volle, se non che al buon governo de' popoli era necessario, che o i Poeti presedessero, o chi presedeva poetasse. Nel vero sembra cosa impossibile, che cadesse nell' animo giammai a quell' uomo di senno, ch' era Platone, di giudicare doversi alla testa delle repubbliche, e de' regni, per migliore loro governo, porre uno svaporato, stitico, e magro filosofo, pieno di seccherie, e di grettezza la mente, e il petto: quando conoscendo egli ottimamente, e avendo anche scritto, che l' uomo, come animale difficilissimo più, che altro, a governarsi, con destrezza però infinita, e con soavità infinita voleva esser trattato; doveva egli senza dubbio conseguentemente anche vedere, che, a reggere il medesimo uomo, sol poteva esser adatto uno spirito magnifico sommamente, dolcissimo, e largo, un duce amoroso, o più tosto padre di sapienza, un interpetre degli Iddii, un uomo divino, quale egli stesso Platone conobbe, e scrisse unicamente essere il Poeta. Ma come accorto, ch' egli era, non volle l' odiosità incontrare de' suoi Settarj. E quinci l' equivoco nome di Filosofo più tosto, che quello aperto di Poeta, giudicò egli di adoperare; quelle spiegazioni, e que' sentimenti tuttavia quà, e là spargendo, che potevano a sofficienza l' opinion sua agl' intenditori scoprire.

Bisogna però confessare, che un lampo lasciò egli Platone anche tralucere nell' ottavo Dialogo, con cui, ricusando di ammettere i Tragici nella sua città, perciocchè commendavano i Re, mostrò egli poco amorevole a' Poeti l' animo suo. Tuttavolta ciò paragonando con quello, che lasciò scritto di essi nel settimo *Delle Leggi*, agevolmente si potrebbe spiegare di que' Tragici, le cui Opere non fossero da' Magistrati, come qui vuole, approvate, perchè contrarie all' onesto. Ma nel decimo *Della Repubblica* è, dove, dopo i varj, e molti ragionamenti tenuti intorno a Poeti negli altri Dialogi, siccome abbiamo accennato, mostrò una faccia totalmente contraria a quella, che fatta avea per l' innanzi; e dichiarandosi apertamente contra tutte l' arti imitanti; la Poesia, la Pittura, e l' altre di simil guisa, tutte dalla sua repubblica volle esiliate, e sbandite. Quest' arti, diceva egli, ignorano affatto tutto quello, che a imitare si pongono. Poichè, se il sapessero, impiegherebbonsi in far le cose vere, non le apparenti. Così nè il Pittore, che tanti corpi naturali ci rappresenta, intende egli la lor natura: nè il Poeta, che ci descrive capitani, legislatori, medici, naviganti, sa, come alcuno di questi si operi. Omero ne può essere un buon argomento, che avendoci eccellentemente rappresentati così fatti personaggi, non per tutto ciò lasciò scolari di medicina, o riportò una vittoria, o diede pure una Legge. Aggiunge, che l' imitazione di queste arti si conforma con gli errori del senso, e non con la verità della ragione; non rappresentando per cagion d' esempio i Poeti le cose, come sono in verità, e secondo il dettame di quella, la qual ci mostra, che niun accidente della fortuna è degno di afflizione, e di pianto; ma secondo ch' esse

pajono

pajono alla parte irrazionale, e bestiale, ch' è in noi, con avvilirci tra le passioni, e gli affetti. Così con lunga invettiva contra i Poeti queste cose mostrando, conchiude al fine, che quella sola Poesia ricever si dee nella repubblica, della quale ha già favellato, e vuol dire la Ditirambica.

Ora qui è da riflettere primieramente, che militando le allegate ragioni contra ogni imitazione, col ritenere la Ditirambica, vien egli a supporre, che essa non sia imitazione. Ma esser essa imitazione l'ha pur egli detto nel Dialogo terzo, e noi con l'autorità di lui altresì l'abbiamo altrove provato. Appresso falso è, che debba un' arte condannarsi come ignorante, o rifiutarsi come disutile, perchè produrre non sa la cosa imitata. Altrimenti si dovrà sprezzare ancora in Platone, e cacciar dalla sua repubblica l'arte del favellare: perciocchè essa altro non essendo, che un genere d'imitazione, non sa produrre gli oggetti, che imita. Imitare vuol dire produrre col suo lavoro alcune proprietà sensibili, che sogliano ritrovarsi nella sola cosa imitata, e che sveglino nell' immaginazione la ricordanza di quella cosa, in cui sola ordinariamente si trovano. La Poesia imitando e disegnando al vivo con le circostanze minute, si studia di porre davanti agli occhi della mente quegli oggetti, che sono giovevoli a sapersi da chi vuole la felicità conseguire. In terzo luogo è falso, che sieno i Poeti ignoranti di quelle cose, che imitano; e falso è pure, che dalla scuola d' Omero non uscissero mai uomini migliorati per qualche disciplina. E non dice egli medesimo in un de' suoi Dialogi Platone, i Poeti essere stati Maestri, Padri, e Duci della Sapienza? E con ragione: perciocchè troviamo appo Diodoro, che gli Eubagi presso gli antichissimi Celti insegnarono con la lor Poesia i sacrificj tutti, e le cose sacre, le cerimonie, le scienze, gli augurj: e il medesimo troviam de' Caldei, degli Egizj, de' Persiani, e dell' altre nazioni. Non afferma il detto Platone nel Libro, che ci lasciò scritto *Del Sommo Bene*, l'arti e le scienze, così divine, come umane, nel solo Poema d' Omero tutte esser raccolte? Non riconosce egli i medesimi Poeti per suoi maestri in molte cose, ch' egli confessa aver da loro imparate? Non dimostra Plutarco, che le Sette de' filosofanti tutte presero da Omero i principj delle loro filosofie? Non testifica Dione, parlando espressamente di Zenone, e di Aristotile, che costoro gran parte della loro dottrina al medesimo Omero rubarono? Non propose egli Aristotile il medesimo Omero ad Alessandro, come il migliore di tutti i maestri, che desiderare ei potesse, per imparare i costumi? Non diventò egli Alessandro tale, quale egli fu, e nella guerra, e nella pace, con la lezione di esso? Non apparò dallo stesso Poeta la prudenza, e la fortezza Alcibiade? Non impararono mille altri e medicine, con le quali curar gli egri corpi, e destrezza, con che nel navigar regolarsi, e situazion de' paesi, e governo de' popoli, e movimenti di stelle, e coltivazioni di terre, e mille altre cose? Adunque, perchè dare altrui non si può quello, che non si ha, conviene a forza, che i Poeti di quella sapienza forniti fossero, la quale si vide poi venir loro trafugata. Falso è finalmente,

mente, che il Pittore, il Poeta, o altri, imitando, si conformi con gli errori del senso, e tradisca la verità conosciuta dal discorso. Perciocchè ogni imitatore rappresenta una proprietà dell' oggetto, non in qualunque maniera, ma dell' oggetto considerato in tali circostanze, e guardato, dirò così, per tal verso. Ora in così fatte circostanze è verissima proprietà dell' oggetto il produrre nell' altrui vista una tale apparenza, o nell' altrui mente una tale cognizione. Dunque l' imitatore non tradisce la verità, nè è prestigiatore, come ingiuriosamente da Platone si chiama: ma imita una verissima proprietà della cosa rappresentata: mentre e' sa fare un' opera, che produce negli uomini una tale notizia.

Nè meno ingiustamente disapprovò Platone i Poeti, perciocchè l' arte possedevano di eccitare gli affetti, e sapevano a loro talento, e destarli, e sopirli. Doveva egli Platone riflettere, che i Poeti non sono vendemmiatori di cose aeree: nè è loro costume di stillarsi fra inutili e secche fantasticherie il cervello, imbottando nebbia: ma che riguardarono eglino ognora l' umana gente, siccome è; e come a tale si studiarono di apportare da provvidi e saggi padri, giovamento, e rimedio. Videro i Poeti pertanto predominar sovente negli uomini per varj accidenti la malinconia, ed esser loro nociva in guisa, che talvolta a darsi morte in fino li conduceva. Videro la paura del male, che all' uomo è natia, essere bene spesso disordinata per modo, che la virtù della fortezza ne rimaneva corrotta. Videro la compassione, pur necessaria a tutta la vita umana, per isregolamento infievolire spesso gli spiriti. Videro le passioni tutte impedire sovente gli animi dal conseguir l' abito, che è lor proprio, della virtù; quando ben regolate potevano loro essere a ciò di gran giovamento. Stimarono adunque, e dirittamente, e saviamente, che avrebbono fatto il pregio dell' opera, se avessero queste passioni purgate; e gli uomini a regolarle ammaestrati. Platone s' immaginò per l' opposito gli uomini, quali non furono mai, nè saranno mai in vita, per modo che la verità semplicemente loro proposta fosse da essi tostamente abbracciata: uomini, che non sentissero mai la violenza degli appetiti: e di questa fatta di genti, componendone il suo Comune, propose loro le convenevoli leggi. Quando così fatta repubblica fosse pure per essere, che mai non sarà, se non nell' idea di Platone; allora i filosofi dovrebbono i primi esser cacciati da essa, perchè in merissime e infruttuose specolazioni occupati, perchè schiamazzanti di cose, ch' essi medesimi non intendono, perchè, a dir breve, gente inutile al mondo, e vana, come confessò lo stesso Epicuro (a): e dovrebbono tuttavia esser ritenuti i maestri della morale, i quali senza inviluppi di vocaboli astratti, nè valevoli ad aprir l' intelletto, molto meno a muover le volontà, ma solo a chiuder la bocca, alla virtù conducessero, quali sono i Poeti.

Premesse omai queste cose, rimane ancora a vedersi, qual veramente si fosse

(a) *Apud Cic. lib. 1. de Fin.*

fosse l'animo di Platone, e il suo sentimento intorno a' Poeti. Perciocchè in molti luoghi amplamente lodandoli; in altri i soli Ditirambici abbracciando; in altri mostrando necessaria a tutte le repubbliche ben ordinate la Poesia ancor favolosa, e imitatoria; in altri cacciandola bruscamente con tutte l'arti imitanti da esse, pare nel vero, ch' egli non abbia voluto apertamente scoprirsi: ond' è ancora, che tanta varietà d'interpetrazioni sia nata tra gli scrittori; chi avendo di lui creduto una cosa, e chi un' altra; come chiaro esser può a chi gli Antichi, e Moderni rivolgerà per le mani. Ora Marco Tullio, grande ammirator di Platone, e gran suo discepolo, dopo aver lungamente su Libri di esso studiato, in cotal pensiero finalmente entrando, scrisse (a), e conchiuse, *che ne' libri di lui, niente s'affermava; e molte cose si disputavano per l'una e per l'altra parte: che di tutto si moveva quistione; e niente si diceva di certo*. Tal è pure l'opinione, ch' io nell'animo mio ho conceputa, quanto alla presente materia, dopo avere con attento animo rivolte le moltissime cose da quel filosofo scritte intorno a' Poeti. Ma se mi è lecito di vestigar la ragione, per la quale egli a poco a poco deponendo l'amore, e la stima, che aveva per essi, s'andò contra loro dichiarando aperto nimico, io sono tra me persuaso, che Platone, con tutta la sua virtù, sentisse un pocolino la forza di qualche umana passione. La gloria, con la quale la Poesia, occupava in quel secolo tutta la Grecia, lo mosse già da principio a voler esserle anch' egli seguace. Ma o fosse disperazione di potersi ai gran Poeti agguagliare, o altra cagione a me ignota, abbandonata la strada presa, alla Filosofia si rivolse, e alla scuola di Socrate. La moltitudine tuttavia delle Genti, che rade volte s'inganna ne' suoi giudicj, non lasciandosi punto abbagliare dall'irto pelo, ne dalla burbera faccia di coloro, che il nome si usurpavano di filosofi, seguiva universalmente a celebrare i Poeti, e a predicarli per li soli maestri della sapienza. Principalmente di Omero parlando, e de' Tragici, questi esser dicevano, *che d'ogni bell' arte erano duci e padri; e che tutte le cose divine, e le umane, pertinenti a virtù ed a vizj, insegnavano*. Il riferisce con suo dolore Platone stesso nel Dialogo decimo. Per lo che egli, sentendo forse non poco dolore di veder la sua Filosofia, a petto a Poeti non punto curata, dove per l'addietro amplamente di essi parlando nelle lor lodi si era diffuso, si raffreddò nell'amore, sentinne sdegno, e cominciò a riveder loro le partite. Nè lascia in que' suoi Dialogi di farli entrare o per diritto, o per traverso: il che dà bene a vedere, che gli stavano assai sullo stomaco. Tuttta volta si contenne per lunga pezza, come non men savio politico, che buon maestro, in una ragionevol censura, come dalle cose qui sopra dette si può ricavare. Ma questa censura, tuttoche moderata, accrebbe, siccome io reputo, quella crudel nimicizia tra Poeti, e Filosofi, che Platone (b), ci vuol far credere per antica; ma che poco più antica poteva esser de tempi suoi:

 pe-

(a) *Accad. Quest.* 1. (b) *Dial.* 10. *de Rep.*

perciocchè altri filosofi prima non erano stati, che i Poeti. E quelli, che alcune cose in essi avevano condannate, come Siagro o Sagari, Senofane di Colofone, ed Eraclito di Efeso, Poeti anch' essi, non avevano la Poesia già condannata; ma solo Omero riputato avevano degno di biasimo, per quelle sconvenevoli cose, che degli Dei avea scritte. La maggior parte però degli uomini, specialmente gli ammiratori di questo Poeta, quasi che scandalezzati di Platone, perciocchè egli non lo aveva in tutto approvato per la sua repubblica, mettendosi forse a rumore, incominciarono a borbottarne, ed a dirne; viè più predicando, come testifica Platone stesso (*a*), *che quel Poeta aveva tutta la Grecia ammaestrata; che solo era degno di esser assunto a governare le umane genti; e che da lui solo ogni cosa si doveva apparare; e secondo esso tutta la vita ciascuno instituire doveva, e menare*. O qui sì, che pigliò Platone una calda: nè potè tutta la sua filosofia ritenerlo, sì che non si scaricasse contra esso. Onde per dare con esso lui a tutti i Poeti la mala Pasqua, appigliatosi più da sofista, che da filosofo alle predette cavillazioni contra l' arti imitanti, queste tutte in grazia specialmente della Poesia, volle in uno con essa dalla sua repubblica fuor cacciate, ed esiliate. Già per l' addietro, tante volte in que' suoi Dialogi aveva fatta menzione della Poesia, e de' Poeti, dando loro acutamente a traverso, che aveva ben dato a conoscere, che eran per esso un indigestibil boccone. Ma nel Dialogo decimo, dove finalmente scaricò contra essi tutta la sua collera, protestando egli stesso, che il faceva per sua discolpa, e difesa, ne ha lasciato un chiaro argomento, ch' egli, irritato da' lodatori de' Poeti, si era condotto a scrivere in quella guisa. Nè mancaci l' autorità d' Ateneo, il quale nel libro undecimo apertamente d' invidia Platone accusando, la sola gloria de' Poeti attesta essere stata la vera cagione, per cui questo per altro degno filosofo alla lor fama detrasse. Sempre gli uomini hanno qualche difettuzzo, sieno grandi, quanto si sanno: e io compatisco ben grandemente Platone, se vedendo andar povera, e nuda la sua Filosofia, ricca la Poesia e gloriosa, forse ancora aizzato da suoi compagni, ne mostrò qualche risentimento. Chi sa, che altrettanto, quanto usò co' Poeti Platone, nel dar forma a quel suo Comune, non avesse usato co' Filosofi Omero, se a lui posteriore gli fosse entrato in capriccio d' ideare una repubblica?

Anche Epicuro ogni genere di Poesia rigettò. Ma bene scrisse Eraclide, che *non era da badare a che si dicesse costui d' inonesta voluttà ne' suoi Orti cultore*. Il motivo, che questo filosofo adduceva ad appoggiare l'aversion sua alla Poesia, era diceva egli, perchè essa era un perniziosо allettamento di favole. I Dialogi di Platone dovettero lui suggerire una tale ragione. Ma l' esaggerarla ch' egli faceva, mostra, che più, che la ragione Platonica, egli aveva la filosofica invidia appresa. Trattanto i Poeti si rideran però sempre, e sempre andranno gloriosi, quando l' Invidia gli ha biasimati: avendo sempre la Ragione, che tuttavia li loda. PAR-

(*c*) *Loc. cit.*

PARTICELLA II.

Rispondesi alle opposizioni fatte alla Poesia, dalle qualità della medesima.

S'Egli è il vero, che Platone cacciasse dalla sua repubblica i Poeti, o perchè alcuni erano scostumati, o perchè alcune cose inventavano non secondo il decoro; egli appunto fece il simigliante, che alcune buone persone oggi fanno, le quali gridano all' arme contra la Poesia, perciocchè da alcuni ssla veggono adoperata a tali cose, che nocive sono all' onestà de' costumi: e sì l'uno, che gli altri fecero, e fanno appunto il medesimo, che chi sbandite volesse dal Mondo le viti, le armi, il fuoco, e l'acqua, e il cibo, perchè con l' utilità, che apportano, di qualche danno sono sempre cagione. E chi non vede quanti del soave liquor del vino s'abusino, inebbriandosi fino a uscir fuori del senno? In quante uccisioni e tagliamenti s' adoperino alla giornata quell' armi, che furono per la difesa inventate? Di quanti incendj cagion sia il fuoco, con rovina delle case e delle Città? Con quanti allagamenti e inondazioni a danno delle famiglie infieriscano le pioggie, i torrenti, i fiumi, i laghi, ed i mari? E quanti da cibi dalla natura destinati a nutrire, passano bene spesso alla crapula, e all intemperanza? L' uomo stesso nato per giovare all' altr' uomo non diventa egli sovente, altrui nojando, lupo all' altr' uomo? E una mano, data da Dio per lavar l' altra, non si volge talora infino contra l'individuo movente?

Io concedo adunque, che la Poesia sia stata da alcuni abusata, e s'abusi pur ora da alcuni a tali cose, che ben lontane dal convenire alla dignità sua, riescono spesso a danno, e a rovina dell' onestà, e de' costumi. La donna, che fu sovente cagione di molti mali, fu quella ancora, che introdusse in quest' arte così fatto disordine. Astianassa fante di Elena, non della moglie di Menelao, come crede il Patrici, ma della figliuola di Museo, fu la prima inventrice delle lascivie poetiche, come testifica Svida; e di poi Elefantina, e Filenide, e Pamfila, donne di rea vita, e 'l non miglior Battalo, e poi Eufronio, e Fanocle, e Sotade, e non pochi altri, lascivamente poetando, aspersero una macchia alla Poesia, che le è stata di tanto danno cagione. Perciocchè i primi Greci Cristiani portati da santo zelo, estinguer volendo cotanta oscenità, dalla quale vedevano non poterne, che danno derivare a' costumi, un' infinità di Poeti, e specialmente di Lirici, gittarono risolutamente al fuoco. Della qual cosa, siccome dobbiamo avere lor grazie, perchè la meritevole pena fecero portare a colpevoli; così non possiam non sentirne qualche dolore: perchè dovette avvenire in quel caso, come avvenir suole per l'ordinario negli universali gastigamenti, che molti ancor non colpevoli ravvolti fossero nella pena in uno co' rei.

Tuttavolta io dico ancora primieramente, che questa è la condizione delle facoltà tutte, delle arti, e delle cose, le quali alla libera volontà dell' uomo soggiacciono, che sieno talora dall' umana malignità a cattivo uso rivolte. Fu abusata la teologia da innumerabili, i quali si valsero di essa a stabilire tante vanità di religione, quante son l' eresie, che hanno lacerata la Cattolica Chiesa. Fu abusata la filosofia a tal segno, che il Senato Romano ebbe necessità di ordinare, che i filosofi tutti cacciati fossero di Roma, come inutile, e infruttosa gentaglia: nè solamente fu allora così ordinato; ma, succedendo Domiziano, furono i medesimi di bel nuovo di Roma cacciati, e da tutta Italia sbanditi. Fu abusata l' eloquenza, fino a non valersene gli Oratori, che a persuadere con l' ajuto di quella l' ingiusto, e l' inutile: ond' ebbe necessità la Repubblica Ateniese di proibirne l' insegnamento. Fu abusata la medicina a segno di venir gl' infermi da medici uccisi, altri per malignità, altri per ignoranza: onde non solamente Platone (*a*) giudicò necessario, che si costituisse nelle repubbliche un tribunale, davanti a cui fossero i medici trascinati a render ragione degl' infermi da lor curati; ma Plinio stesso (*b*), ebbe a farne anche a suoi tempi lamento, perchè non si fosse in effetto un tal tribunale da Magistrati costituito. Fu abusata la prosa tutta: da che Aristide di Atene, Cleomaco il Lottatore, Lico di Patra, Mesermo, e Policrate, amendue d' Atene, e innumerabili altri, impudicissime istorie, e libri composero in isciolto parlare. Dirò più oltre (e dirò tutto sommariamente) lo studio delle divine e sante leggi, gli adorabili sacramenti, le cose tutte divine, sebbene per se son nate per recar vita, pure veggiamo, che l' umana malizia le converte spesso ad esser di morte cagione. Perlochè se con queste leggi volle formar Platone la repubblica sua, e niente ammettervi, che, con l' utilità, potesse qualche danno apportare, e col danno qualche utilità, egli tutte le facoltà cacciarne doveva, tutte l' arti, tutte l' umane, e divine cose. Similmente chi la Poesia pur oggi abborrisce, perchè in alquante sue favole è perniziosa a buoni costumi; dee pure tutte le suddette cose abborrire, perchè per l' umana malignità vengono anch' esse pur ora adoperate a pessimo fine. Perciocchè io non credo, che così scioperata persona ci abbia, la quale neghi, che molta utilità da' Poeti si tragga. La dottrina, ch' essi coprono ne' loro versi, e le memorie dell' antichità, che conservano, e gli esempli della vita umana, che ci rappresentano, e la lode, che cantano, degli uomini virtuosi, e le riprensioni de' vizj, di che son piene l' opere loro, e l' innumerabili altre cose in breve, che di loro già dette abbiamo, sarebbono altrettante voci, che si leverebbono a smentirli. Ma di ciò sia detto abbastanza.

PAR-

(*a*) *De Regn.* (*b*) *Hist. Nat. lib.* 29.

PARTICELLA III.

Rispondesi alle opposizioni fatte alla Poesia, dalle qualità de' Poeti.

SIccome una rara e preziosissima gemma, se viene in un vil metallo legata, per quanto sia risplendente e vaga, smonta altamente della sua beltà: così la Poesia, arte incomparabile e divina, per quanto meriti d' estimazione, nondimeno addiviene, che per alquanti difetti de' Poeti essa venga meno prezzata, e onorata. Questi difetti si riducono a tre: alla sregolatezza della loro condotta; alla stravaganza del loro tratto; e alla miseria del loro vitto.

Per la sregolatezza della loro condotta intendo io quella trascuraggine, che nel governare se stessi, e le loro cose, eglino usano; quella mancanza di economia nel governo de' loro averi; quel disprezzo della propria vita, e de' proprj beni. Gian Vittorio Rossi nella sua Pinacoteca, avendo di alquanti le Vite scritte, ci ha ben forniti di non poche storielle, onde farci comprendere un così fatto loro carattere. Per tacere di molti altri, basti qui il ricordar per esempio M. Trifon Bencio, scrittore per altro dottissimo in Latino, e in Toscano, di cui Giuseppe Malatesta (a) racconta, che s'era tolto per un ordinario di non uscir mai a diporto per Roma, se non quando pioveva, e diluviava ben forte; allegando che allora era bello l'andar in volta per la città, poichè le strade erano libere, nè cadea dubbio d'essere spinto ed urtato, come quando al buon tempo son piene dalle calche, e dalle frotte di chi va innanzi, ed indietro. E se a caso per gli eccessivi fanghi tornava egli la sera a casa con le sue vesti lunghe, tutte da basso imbrattate, e zaccherose: per non perdere a scopettarlesi tempo, con un pajo di forbici, tutte attorno attorno toglieva via quelle mappe, ch' eran dal fango toccate.

La stravaganza ancora del loro tratto comparisce in quella loro alienazione di mente, per la quale rimangono talvolta quasi che assorti senza parole: talvolta van per istrada tra se brontolando, e fra denti: e talvolta prorompono in qualche evidente dimostrazione d' interno affetto. Comparisce altresì in loro certa vanitadella, per cui sovente si compiacciono de' proprj versi; sovente a questo e a quello aman di farli sentire; e recitandoli con certo stravolger d' occhi per enfasi, e con certo loro torcer di collo, allungando i nervi per dolcezza; mendicando ne van le lodi, e per nobili ingegni cercan d' esser tenuti. Per lo qual motivo eziandio, quando a scriver si pongono, parer volendo di celeste o poetico spirito ripieni, per segno d' una mistica terribilità, così schizzinosi, lunatici, e spiritati si mostrano, che non si può loro, senza irritarli, pur una mosca accostare. Com-

(a) *Del. Nuov. Poes. pag. 178.*

parisce per ultimo in quella loro libertà, e di parlare, per cui biasimano francamente, nè adular sanno persona; e di conversare, per cui abborriscono le cerimonie, e d' ogni affettazione sono inimici; e di trattar universalmente, per cui secchi son di parole, e nelle maniere schivi, e fastidiosi.

Finalmente della miseria del loro vitto ne son testimonj, e le spesse gite, che fanno a trovar gli amici, e a valersene ne' lor bisogni; e i tanti loro componimenti consacrati ora ad uno, ora ad un altro, che sono quasi altrettanti memoriali, co' quali cercan lodando limosina, onde fino ab antico chiamati erano *grassatores*, cioè *adulatori*, come interpetra Festo; e que' molti Poeti ancora, che con tutto questo si muojono in uno spedale per somma grazia.

Ora per rispondere brevemente a così fatte opposizioni, io dico da prima, che non tutti coloro, che fanno versi, passar debbono per Poeti. La Poesia vera vien da un lume soprannaturale, e non è, che ornamento delle grand' anime, della quale chi è possessore, può mostrarne meritamente compiacimento, e pigliarne gloria: e i Poeti veri sono stati quelli, che da principio insegnando al Mondo la politica, e la morale, chiamar si debbono autori, e inventori, non meno delle belle virtù, che delle gentili creanze. Chi più manieroso, affabile, e dolce, di quel, che si legge nelle lor Vite, che fosse un Omero, un Virgilio, un Orazio, un Tasso, un Ariosto, cari però a popoli in uno, ed a principi? Sonoci alcuni altri, diceva il Doni (*a*), cardelletti affamati, i quali si credono esser Poeti, per far due Sonettuzzi, o una mezza Canzona, o un qualche Capitolaccio. Se costoro, per non parere d'esser tristi Poeti, vergognansi di parere ben costumati, e savj, e per dimostrarsi pieni di furore poetico, trapassano alle inurbanità, e alle stramberie; nè colpa è questa della vera Poesia; nè io son tenuto a risponder per essi: non essendo mio debito, che il difendere i veri Poeti; ed essendo sottoposta a simili frodi egualmente, che la Poesia, ogni altra facoltà: da che in tutte le scienze ed arti, non poche persone ha, che per pomposa superbia cercan nome appo il vulgo; ed hanno tuttavia più dell' asino, che dell' uomo.

Appresso io dico, che dell' andar pensierosi i Poeti non si debbono biasimare. Questa è la natura della Poesia di assorbir tutto a sè l' intelletto, e di trarre l' uomo per così dire fuori di se: nè Poeta alcuno può esser buono, che per un fondo di speciale temperamento non sia fisso, taciturno, e pensoso; come chiaro più si farà, dove del poetico furor parleremo. La ragione è, perchè il più nobil lavoro degl' intelletti Poetici è l' arricchirsi d' immagini sontuose, nuove, e mirabili: il che non può avvenire, che per una forza violenta, che fa agli organi la fantasia, de' quali l' anima si serve, per formare l' idee: per la qual forza riscaldandosi l' immaginativa, tirati sono mirabilmente, come fuora di loro stessi. Prevertita

(*a*) *Inf.* 6. *de' Poet.*

vertita così l' immaginativa dal primiero suo stato placido, e naturale; non può essa così agevolmente restituirsi al medesimo. Ond' è, che eglino tuttavia pensierosi si veggono, e fastidiosi, e agitati anche fuori delle lor camerelle, e sempre pochissimo intesi a qualunque altro affare, ancorchè domestico, e pochissimo del loro corpo curanti, e delle cose corporee.

Questo perdimento degli spiriti più vivaci e volatili, che la forza predetta della fantasia ne spreme, è quello ancora, che, fissando a' Poeti il sangue, gli fa poveri di parole nel conversare. Ond' ebbe in questo senso ragione Giovanni Huarte (*a*), se affermò, che gli uomini di grand' intelletto esser non possono eloquenti. Che se restituiti a se stessi, restituir poi si vogliono agli altri; come già affaticate si sentono le fibre del celabro, e della provata violenza già stanchi si trovano; così tutto ciò odiando, che di qualche applicazione può essere loro incitamento, si veggono perciò abborrire e complimenti, e cerimonie, e suggezione, e contegno. Lo spirito, e il corpo, le potenze, ed i sensi hanno negli uomini una stretta congiunzione, e si comunicano insieme spesso le loro fortune. Questo amore di libertà nel tratto, gl' invoglia alla libertà ancora del discorrere. L' avere a misurar le parole con attenta riflessione, e molto più l' avere studiatamente a coprire i lor sentimenti, sarebbe per loro una troppo increscevole pena. Però incapaci di adulare, e di fingere, quel, che sentono in petto, vogliono essi la libertà di schiettamente scoprirlo. Ma questi in sostanza sono vantaggi: perchè l' affettazione e la doppiezza per questa guisa stanno da essi lontane: e altronde i medesimi non lasciano di essere alle occasioni gentili e compiuti.

Quello in tanto, ch' abbiamo poc' anzi detto, è per avventura anche l' un de' motivi, per li quali i Poeti sono de' beni della fortuna parcamente agiati: perchè la fortuna fu sempre contraria alla virtù. Gli adulatori, ed i parasiti, che tutto ne' lor padroni commendano, e che tutto loro desiderano, fuor che il giudizio, e la prudenza, come solea dir Antistene; essi sono coloro, che provan oggi nel Mondo l' animo, e la mano altrui liberale. Le persone, che liberamente altrui mostrar vogliono la verità, per incamminarle alla gloria, e che dar possono nel tempo stesso a gloriosi l' immortalità del nome, esse sole si trovano sempre con la sorte in disdetta, e poco meno che abbandonate si giacciono; quando niuna cosa di più chiara memoria a sè, e di più utile esempio agli altri far potrebbono i ricchi, quanto aver l' animo verso queste benigno, che sole sono amiche della virtù, e dell' onesto. Il che tanto più esser dovrebbe, quanto che i Poeti da se medesimi, ben lontani, come il volgo degli altri uomini, di attendere ad arricchire; pensierosi ognora, trasportati, ed estatici ne' loro concepimenti, come di su abbiam detto, non badano pure a conservarsi quel poco, di che fu loro cortese il Cielo. Sebbene il mendicare il vitto adulando non è cosa de' Poeti propria: ma agli Oratori altresì è

(*a*) *Esam. degl' Ing. cap.* 9.

comune, e a filosofi, e ad ogni altro scienziato, ed artefice; perchè in ogni professione di scienza o d' arte non vi mancarono degli affamati giammai.

Ma diamo fine a questa distinzione: e considerando, che da' Poeti ha ricevuto il Mondo grandissima utilità; ch' essi trassero gli uomini dalle selve alle cittadi; ch' essi insegnarono loro i costumi onesti e civili; ch' essi scrissero i primi le leggi, e i giudizj; ch' essi insegnarono le scienze e l' arti; ch' essi mostrarono i doveri tutti dell' uomo giusto; ch' essi ammaestrarono ad imprendere per la comune salvezza le guerre; ch' essi stabilirono gli ordini da osservarsi nella pace; ch' essi ne rappresentarono il vizio ognora deforme per ispaventarcene, e la virtù ognora bella per allettarci; se di alcuni difettuzzi, de' quali tuttavia gli abbiamo scusati, li troviamo per l' umana condizione aspersi, non cessiamo per tutto ciò di far loro onore, come a persone dignissime, e sacre, sapendo nulla esser quaggiù di perfetto: e sopra tutto la Poesia, come raro dono del Cielo, e pura delle imperfezioni di chi la maneggia, abbiamo ognor cara, della quale gli uomini savj tutti, ben conoscendola, si adornarono con premura, e fecersi belli.

DISTIN-

DISTINZIONE II.

Dove di varie maniere di Poesia si tratta; e i diversi capricci nel poetare usati si mostrano.

NOn intendiamo già qui di tener ragionamento di quelle specie, Melica, Drammatica, Epica, nelle quali fu la Poesia dagli Antichi distinta: ma meramente di quegli accidenti, che non più all' una, che all' altra delle specie suddette possono convenire. Quindi questa Distinzione partiremo in dieci Capi. Nel primo del verseggiar improvvisamente, e degl' improvvisatori si parlerà: nel secondo de' centoni, e de' loro compositori: nel terzo delle rassodie, e de' rassodi: nel quarto delle parodie, e de' parodi: nel quinto della Poesia al ridicolo mescolata, e de' sì fatti compositori: nel sesto della Poesia intersecata da Prose, e de' Poeti di questa guisa: nel settimo della Poesia ne' diversi dialetti delle Lingue composta, e di chi in essi poetò: nell' ottavo della Poesia maccheronica, e de' maccheronici Poeti: nel nono della Poesia pedantesca, e de' Poeti di questo genere. Nel decimo di quegli accidentali ghiribizzi per ultimo si terrà discorso, che furono alcuna volta alla Poesia congiunti.

CAPO I.

Dove del verseggiar improvvisamente, e degli improvvisatori si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi quando avesse cominciamento il verseggiare improvviso; e come andasse questa maniera di poetare avanzando.

SE in cosa alcuna la mente umana fa veder le sue forze, e spiccare la sua incomparabil possanza, egli è certamente nel canto estemporaneo, che noi *canto all' improvviso* appelliamo. E nel vero gran disinvoltura di mente ha mestieri, per badare in un tempo solo al proposto argomento, pensando alle pruove, e alle grazie della locuzione, scegliendo come vestirlo, e alle misure del verso, e al canto, e al suono, e da' Poeti volgari alle consonanze altresì delle rime; intanto che ciò non può essere senza dubbio, che uno sforzo di concitato poetico furore grandissimo.

diffimo. Tuttavolta bisogna ancor confessare, che questo fu il primo genere di Poesia, che fosse al Mondo. Non parleremo già qui de' Profeti del Popol di Dio: perciocchè quello spirito, che faceva loro dir versi da arrestare i venti, dobbiamo credere, che fosse lo spirito del Signore, il quale gli sollevasse sopra il loro sè. Nè meno parleremo di quelle Sacerdotesse, Profetesse, o Sibille de' Gentili, e d' altre somiglianti persone, che gli Oracoli rendevano degl' Iddii: perciocchè lo spirito, che loro in bocca quelle parole metteva, era verisimilmente lo spirito ingannatore, e il padre della menzogna. Ma da ciò, che abbiamo altrove notato, e che diremo altresì dipoi, agevolmente si può dedurre, siccome nella campagna tra vignajuoli, e tra pastori, ne' primi secoli altra Poesia non doveva essere, che l' estemporanea. Il franco costume di quelle semplici, e rusticane persone, l' aere aperto, e salubre, e libero, che respiravano, la schietta, e pura, e regolata lor vita, la mente loro non affaticata, nè ingombra, ma robusta, e chiara, non potevano non renderli dispostissimi, e adatti a questo empito sacro, e quasi soprannaturale di verseggiar improvviso. Infiammando poi alcuna passione di gagliardo fuoco i lor petti, ovvero destando l' amàbil sangue dell' uve alle volte i loro spiriti, non poteva ciò non farli uscire in quelle disfide reciproche di canto non premeditato, nè studiato, che furono poi da' Buccolici, e da' Comici imitate ne' loro componimenti, rinettate, e tornite. Da ciò forse ancora ne nacque quell' antico Provverbio: *Non farsi i Poeti, ma nascere.*

Egli è il vero, che, da che la Poesia fu da' Greci messa sotto l' incudine, e fu all' arte ridotta, di pochissimi abbiamo contezza, che in questo pregio spiccassero, e fossero per improvvisanti dagli scrittori celebrati. Ma più giù verso noi discendendo, sappiamo, che nell' età di Strabone, com' esso medesimo scrive (*a*), gli studii delle lettere maravigliosamente in Tarso fiorendo, la maniera pure del dire all' improvviso, era grandemente in quella città usitata, tanto in prosa, che in verso: e moltissimi v' aveva in quel tempo, i quali con grandissima facilità, senza punto restare, o inciampare, sopra il dato argomento poetavano.

Il simigliante è senza dubbio avvenuto alle Poesie Latina, e Italiana. Questa forza di spirito, che ci fa improvvisanti, non fu negata nè a' Poeti Latini, nè a' Poeti Volgari: e dal tempo, che nacquero così fatte Poesie, si è sempre l' uso d' improvvisare continuato in non poche persone. Ma egli è il vero altresì, che la scarsa storia de' tempi andati, egualmente, che de' Greci, ella ci ha i nomi nascosi di molti Latini, e Volgari, che in tal pregio fiorirono. E de' nostri particolarmente parlando, contezza più antica del secolo XVI., salvo che di pochissimi, non troviamo, nel quale, come scrive il Doni, a' Marmi di Firenze si soleva d' ogni sorta di Poesia improvvisare. Ma chi fossero questi spiriti sì felici, che, dando carriera al franco loro spirito, uscivano in questi versi impensati, lo scrittore

(*a*) *Lib.* 14.

tore predetto non ne favella. A nostri dì poi, essendo in molto maggior estimazione salita l' arte dell' improvvisare, appena alcuna città è in Italia, che alcun ingegno non abbia per questo pregio glorioso.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quali sieno gli artificj, che giovar possono al verseggiar improvvisamente.

QUando il verseggiar improvvisamente fosse tale, che i versi reggessero all' occhio de' saggi, poca parte avrebbe per verità in ciò l' umano artifizio; perchè una mera grazia sarebbe, che a pochi il Cielo comparte. Ma si è comunemente osservato, che il più di questi improvvisatori fanno versi di poca valuta, oltre al lasciarne molti imperfetti, ed oltre a una moltitudine di rime o forzate, o false, con che li accordano; per modo che non si è per anche veduto componimento così all' improvviso dettato, che sia agl' intendenti paruto degno di laude, e qualche cosa da più, che da tollerarsi. Per la qual cosa è manifesto poter l' arte in ciò avere, e avervi di fatto l' opera sua. Questa però quanta e quale sia essa, egli è ciò, che qui prendiamo a vedere.

E la prima cosa a que' necessaria, che si vogliono a questo esercizio addestrare, è il rivolgere di notte e di giorno i Poeti; e non contentarsi di correrli con l' occhio, ma con alta e posata voce quasi cantarli, perchè rimangano le specie più impresse, onde più agevolmente alla memoria ricorrano, e gli organi tutti divengano quasi al verseggiar abituati. Con questa lezione si debbe accompagnare principalmente l' osservazion di due cose, cioè, delle formole, e delle rime. Le formole osservate arricchiscono la memoria, onde prontamente essa poscia ritrova, con che vestir le sentenze, e come chiudere i versi. E' stato in fatti notato da chi i più accreditati improvvisatori ha uditi, che qualora erano più nel bollor dell' improvvisare, il verseggiar loro era quasi un accozzare insieme i versi di questo, e di quel Poeta; e un non so che simile al centonare; ora con questa formola del Petrarca, ora con quell' altra dell' Ariosto, ora con quell' altra del Tasso, tessendo i lor versi. L' osservazion delle rime premunisce la mente a due cose: poichè rimanendo così l' improvvisatore informato, quali, e quante abbia una voce corrispondenti di consonanza, è primieramente avvertito a non impegnarsi in rime difficili, e di poche voci, quando speditissima non ne vegga la riuscita. Appresso, quando ha cominciata una consonanza, presentandoglisi quasi tutte alla memoria le voci, che a quella rispondono, nel tempo stesso, che la prima voce pronunzia, veder può, e pensare, per quelle corrispondenti trascegliere, che al suo proposito fanno.

La seconda cosa, utilissima a chi è vago di riuscir improvvisatore, è l' esercitarsi in ciò da se stesso, e privatamente: perchè dalla frequenza

degli

degli atti ognun sa che si forma l'abito ; e che l' abito agevolmente in natura si cangia. Questo esser sappiamo il principale artifizio, che si ponga in opera, per riuscir improvvisatore nella Toscana, dove di questo estemporaneo verseggiare è molto uso, e molto diletto si trae. Ma oltra ciò questo esercitarsi da se ajuta a far note le rime ; perchè trovandosi l' improvvisatore tal volta in secco, col ricercarne i rimarj, viene d' esse in cognizione: ajuta a far doviziosa di frasi la mente; perchè le necessità, in cui non di rado si trova, l' obbligano o a studiare da se la maniera di esprimersi in tale occasione, o ad impararla osservando nel leggere le altrui rime: e quello, che è più, fa l' uomo animoso e franco a sì difficile pruova, nella quale senza ardire e coraggio malagevolmente vi riuscirebbe : essendosi osservato verificarsi anche in questa faccenda maravigliosamente quell' antico Proverbio, che *la fortuna ajuta gli arditi*.

Un' altra cosa fu comunemente negl' improvvisatori notata, cioè, che sogliono essi discendere a queste pruove, di certi esordj, scappate, immagini, dottrine, e tesi ben premuniti, che ad ogni argomento lor proposto s'accomodino: onde quello, che fu da essi premeditato in un privato studiuolo, parendo in pubblico improvvisamente dettato, accresca lor lode. Anzi chi ebbe la sorte di ascoltare più volte, e in diverse città i medesimi improvvisatori, osservò in essi grande uniformità, e ripetizione di cose, per modo che la lor cantilena, tessuta in un luogo su un argomento, era quasi con le medesime specie, dottrine, e tesi formata, che quella, che sopra altro argomento totalmente diverso avevano altrove cantata. Questo artifizio di premeditare nell' ozio privato molti bei pezzi di poesia, per adattarli poi con destrezza improvvisando al proposto argomento, tuttochè naturalmente al medesimo non s' affacciano, mascherandosi tuttavia in tali occasioni sotto il nome di belle scappate, non può non contribuire moltissimo ad eccitar l' ammirazione, e l' applauso degli ascoltatori sorpresi.

Usanza è per ultimo di tal genere di Poeti, quando a dire all' improvviso s' accingono, valersi di alcun di que' mezzi, co' quali si suole il Poetico Furor risvegliare. Ed altri alcun poco di vino frizzante e generoso si beono : altri alcun musico strumento si fanno toccare: altri altre simili cose adoperano. Nel vero questo esercizio d' improvvisare non è da mente o tarda, o ingombra, o affaticata ; ma sì bene da mente pronta, libera, e vigorosa. Quali però sieno i mezzi a ravvalorare la mente opportuni, e a destare il furore, ne parleremo colà, dove appunto del Furore Poetico farem trattato.

PAR-

PARTICELLA III.

Dimostrasi quali sieno le leggi, delle quali si sono gl' improvvisatori aggravati.

DUe sono le precipue leggi, che si sono gl' Italiani improvvisatori addossate. La prima è, che l' ultima desinenza d' ogni stanza o strofa dia la rima alla stanza o strofa seguente. La seconda è, di riassumer per ultimo, e di epilogare i maneggiati argomenti, e con felici passaggi unirli, per disparati che sieno, e compenetrarli insieme in un solo componimento.

Con la prima, dice il Crescimbeni, si chiude la strada all' improvvisatore, di dir roba imparata a mente. Ma io nel vero non so vedere, come con ciò detta strada si chiuda. E perchè l' improvvisatore non potrà egli comporsi in casa una catena di stanze a questa legge rimate, in quella guisa che senza tal legge compor le si può; e come queste al proposto argomento adattare, così quelle con l' ultima desinenza di una stanza o strofa appiccarvi? Oltra che questa legge non fu ella in uso nel secolo XVI., in cui valentissimi improvvisatori fiorirono: perchè in fatti niuno di quegli scrittori ne parla: ed è più tosto abuso, che legge, da' moderni introdotto a facilitare le improvvisate. Ma come per questa guisa le Poesie, che si cantano all' improvviso, vengono a trasformarsi in corone, o catene, specie di componimenti scipiti e freddi, de' quali altrove ragioneremo: così ci sembra però, che questa regola, anzi che osservarsi siccome legge, fuggir si dovrebbe qual puerilità, e freddura. Così in fatti abbiamo veduto da valorosissimi moderni improvvisatori praticarsi.

Anche la seconda legge non è, che un uso per bizzarria da' moderni introdotto. E quando ella con felicità d' ingegno eseguita sia, non può, che recar maraviglia, e acquistarsi lode. Ma essendo tal cosa malagevole a farsi anche da chi nel suo studiuolo applicato posatamente vi mediti; addiviene però non di rado, che queste ricapitolazioni, che s' impegnano gl' improvvisanti di fare, sieno cose senza grazia, nè sale. E a noi piace più tosto di non metter mano a quelle imprese, nelle quali si vede di non potere con felicità riuscire, che mettervi mano per disgraziatamente riuscirvi.

Il verseggiare all' improvviso non è, che un far quello per forza di estro, e d' ingegno, che altri farebbono per forza di meditazione, e di studio. I componimenti improvvisati non cangiano adunque di natura: ma tal esser debbe la loro bellezza sì interna, che esterna, quale se fossero al tavolino con diligente applicazione dettati: e quindi tutto quello di vizioso, di puerile, di freddo, che a una studiata composizione disdice, la quale debba sotto gli occhi degli eruditi venire, ben lungi dal doversi nell' improvvisare, esser come legge osservato, si dee con ogni industria abborrire, e schivare.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Greca favella improvvisatori.

Filosseno di Citera fioriva a tempi di Dionisio Tiranno il Juniore; contra il quale avendo un poema composto, intitolato il *Ciclope*, o sia degli amori del Ciclope e di Galatea, dove egli figuratamente il predetto Tiranno mordeva, ciò lui nientemeno costò, che la morte. Ma di questo poeta ragioneremo anche altrove. Intanto egli è da Greci come improvvisatore mentovato, e lodato.

Maraco Siracusano, commemorato da Aristotile (*a*), merita pure di essere in questa schiera riposto. Costui allora più eccellentemente verseggiava, quando più fuori di se medesimo pareva uscito. Ciò era forza di quell' estro veemente, onde veniva come alienato da se per una violenta esaltazione dell' atra bile. Il suo fiorire fù intorno all' Olimpiade centesima, o poco prima.

Carmo Siracusano a ciascuna vivanda, che veniva recata in tavola, quando era dagli amici invitato, soleva far versi all' improvviso, come Uberto Goltzio racconta. Clearco discepolo d' Aristotile, avendo tutti poi que' versi raccolti, e in carte descritti, diede a' medesimi il titolo di *Opsologia*, ovvero *Dipnologia*, ovvero *Edologia*, ovvero *Gastronomia*, che con tutti questi quattro nomi vengono appellati. Ateneo poi assicura, che questo Poeta era molto da' Messinesi stimato per l' amenità del suo ingegno.

L' anno secondo dell' Olimpiade 169., nel quale Consoli furono Mario per la quarta volta, e Catulo, fioriva Antipatro di Sidone. Fu egli pure eccellente improvvisatore, come scrive Tullio (*b*), e fu altresì scrittore d' Epigrammi.

Diogene Tarsense fioriva a' tempi di Strabone, per testimonianza del quale (*c*), sopra qualunqne proposto argomento, poemi, come invasato, versava, e questi Tragici per lo più.

Un Bione Tragico è pur annoverato da Laerzio (*d*) tra quelli, che detti furono Tarsici, cioè improvvisatori: atteso che questo esercizio di verseggiare all' improvviso grandemente nell' Accademia di Tarso fioriva, siccome nella prima Particella di questo Capo abbiamo da Strabone trascritto.

PAR-

(*a*) *Probl. sect. 30. n. 1.* (*b*) *De Orat.* (*c*) *Lib. 14.* (*d*) *Lib. 4. sect. 38.*

PARTICELLA V.

Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Lingua Latina improvvisatori.

DI Archia di Taranto noi abbiamo un' autentica testimonianza in Marco Tullio, a cui tempi fioriva, ch' egli fosse un valentissimo improvvisatore: e improvvisava per avventura egualmente nella Greca, che nella Latina favella.

Quinto Rennio Fannio Palemone viveva sotto l' Imperador Claudio. Svetonio racconta, che soleva costui all' improvviso poetare, e che molti poemi compose in vario, e non volgar metro, come sarebbe nel metro Sotadico, Galliambico, e simili.

Francesco Filelfo, da Tolentino, Cavaliere a speron d' oro, e Poeta Laureato, nacque l' anno 1398. Cresciuto in età proporzionata si portò a Costantinopoli, per quivi apprender la Lingua Greca, dove prese per moglie una figliuola del celebre Emanuello Crisolora. Ritornato in Italia, e divenuto eccellentissimo nelle Lettere Greche, e Latine, dopo avere più Università d' Italia illustrate col suo sapere; per la sua natura troppo ambiziosa, accesa, e varia, morì alla fine povero in Bologna a 25. di Luglio del 1481. Attesta Lorenzo Umfredo (*a*), che egli improvvisava maravigliosamente in Greco, e in Latino. E' il vero, che ne' versi di lui, anche impressi, non di rado si trova contra il metro peccato: ma ciò fu colpa de' tempi suoi, ne' quali la quantità delle sillabe era grandemente ignorata.

Giovanni Pico, soprannominato *la Fenice*, figliuolo di Giovan Francesco, Conte della Mirandola, morì nel 1494. in Firenze, in età d' anni trentadue, come si legge nella lastra del suo sepolcro in San Marco di detta città. Questo rarissimo intelletto oltre alla volgar Poesia, che grandemente illustrò con le terse, e gentili sue Rime, tutto che pochissime, ch' egli dettò, seguendo la via del Petrarca; fu anche maraviglioso improvvisatore: e moltissimi Versi Latini con molta facilità all' improvviso cantava, siccome narra il Giraldi (*b*).

Cammillo Querno da Monopoli in Puglia, avendo inteso per fama, come Papa Leone X. aveva in grand' onore i Poeti, se ne venne a Roma, dove subito, che vi fu giunto, veggendolo i compagni dell' Accademia Pomponiana, parve lor degno della loro compagnia: e dopo averne molte pruove vedute, il coronarono d' una festevole corona d' alloro; e gli diedero di comune consenso il cognome d' *Arcipoeta*. Ma morto Leone, e perciò rovinati i miseri Poeti, prese partito di gire a Napoli: dove però oppresso da un' estrema povertà, e dalla gotta, che crudelmente il tormentava,

L

(*a*) *Lib. 3. de rat. interp.* (*b*) *De Poet. Dial. 4.*

tava, finì la sua vita allo spedale, avendosi, per l' insopportabil dolore della sua infermità, e della sua miseria, forato il ventre con un pajo di forbici. Oltre a più di venti mila versi della sua *Alessiade*, che costui aveva composti, improvvisava altresì con incredibile velocità, come testifica il Giovio: e sopra qual si voglia argomento propostogli, senza mai fermarsi, un numero infinito di versi cantava.

Andrea Marone, Bresciano, fiorì sotto i Pontificati di Leone X., di Adriano VI., e di Clemente VII., in Roma, dove nella rovina e saccheggio, che questa città dagl' Imperiali ebbe, fu egli pure tre volte preso, lungamente tormentato, e spogliato di tutti i beni di fortuna; tal che in abito di mendico se n' andava per le vie di porta in porta, accattando per Dio limosina: e quivi dopo cinquantatre anni di vita, abbandonato da ognuno, avendo anche i suoi poemi perduti, finì sua vita in una vile taverna. Aveva costui in costume, come narra il citato Giovio, di far all' improvviso, sopra qual materia più altrui aggradasse, versi Latini di varie maniere, con tanta furia, a guisa di colmo torrente, e insieme con tanta dolcezza, che quelli, i quali a caso e con subite mosse gli uscivan dal petto, potevano facilmente esser creduti molto prima pensati, e composti; se, mentre cantava, gli occhi fiammeggianti, e fisi, il venir tutto in sudore, l' enfiarsegli le vene della fronte, non avessero testificato, che quella mirabile felicità di parole era effetto d' un furore divino datogli dalla natura.

PARTICELLA VI.

Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Lingua Italiana improvvisatori.

MArio Filelfo, figliuolo del predetto Francesco, morì in Mantova nel 1480. Fu uomo d' incredibil memoria, e maravigliosissimo improvvisatore; tanto che narra il sopraccitato Giraldi, che propostigli da cento persone argomenti varj, ei gli ripigliava tutti per ordine, e sopra ciascuno verseggiava: nè ciò solamente in verso Italiano faceva, ma anche in verso Latino.

Bramante famoso Architetto, figliuolo di Pascuccio d' Antonio, nacque circa l' anno 1450. in una Villa sottoposta al Castello di Fermignano, chiamata Monte Asdrubaldo, onde poi si cognominò Asdrubaldino. Dilettossi egli grandemente della volgar Poesia; e come racconta il Vasari, volentieri diceva improvvisamente sulla sua lira; e componeva de' Sonetti gravi, e di buona maniera, per quanto portavano i tempi, ch' egli fioriva.

Bernardo Accolti d' Arezzo, figliuolo di Benedetto, primo segretario della Repubblica Fiorentina, e celebre Istorico, per la mirabilità del suo ingegno fu appellato antonomasticamente l' *Unico Aretino*; e fioriva circa il 1480.: ma arrivò fino ai tempi del fiorire dell' Ariosto, il quale di lui

lui fa nobil menzione nel quarantesimo sesto Canto. Ebbe egli grido di rimatore eccellente. Ma perdette il suo vasto ingegno intorno alla nuova maniera, ritrovata dal Tibaldeo. Le sue Poesie furono stampate in Venezia nel 1519., e ristampate quivi nel 1565., e in Firenze nel 1586. Ora di questo Poeta ancora così favella Cassio da Narni nella *Morte del Danese*.

Vedevasi poi l' Unico Aretino,
Un novo Orfeo con la cetra al collo,
All' improvviso un stil tanto divino,
Che invidia gli ebbe non pochi anni Apollo &c.

Dal che si vede, com' egli fu pure eccellente improvvisatore.

Cristofano Fiorentino, riputato a suoi tempi poeta di tanta sublimità, che non solo fu laureato, ma il titolo ebbe d' *Altissimo*, fiorì pure verso gli anni 1480. Fu maraviglioso improvvisatore: e gli ascoltanti, che stimavano al sommo i versi di lui, tutto che parlando secondo verità non valessero nulla, si prendevano la briga di scriverli nel tempo stesso, che egli li cantava. Seguita poi la sua morte, furono i pezzi in tal guisa scritti, insieme con altri frammenti trovati presso l' autore, raccolti; e con grandissima fatica per opera di Giovann'Antonio de' Niccolini da Sabbio per la maggior parte ordinati, e ridotti in un Volume, il quale diviso in novantotto Canti uscì alla fine in Venezia l' anno 1534. dalle stampe del medesimo Niccolini, col titolo: *I Reali*: ed è un Romanzo in ottava Rima de' Fatti de' Paladini. Di questo Autore stima il Crescimbeni, che ragioni il Ruscelli, là dove nel Capo settimo mirabili cose racconta d' un improvvisator Fiorentino.

Panfilo Sasso Modanese fiorì nel 1490.; e visse anche nel Pontificato di Leone X. Il maggior suo vanto fu la memoria, che veramente maravigliosa in lui era: perchè in essa tutto ciò conservava, che si conteneva in ogni genere di Libri. Da ciò ne nacque per avventura quella facilità nel produr versi, per cui ne faceva improvvisamente in grandissima copia. Di esso miracoli nell' improvvisare racconta Matteo Bosso (*a*).

Ippolito Ferrarese visse in Lucca gran tempo; ed ivi morì circa il 1534., dopo aver pubblicati alcuni Strambotti. Egli fu un improvvisatore in versi per lo più piacevoli, come narra il Baruffaldi.

Bartolommeo Carosi, soprannomato *Brandano*, nacque di poveri agricoltori l' anno 1488., e morì nel 1554. Dopo la sua conversione a Dio ebbe egli spirito di profezia. E perchè, quando nel predicar profetava, soleva in versi volgari parlare, perciò stimiamo doversi luogo fra gl' improvvisatori anche a lui.

S. Filippo Neri, Fiorentino, nacque a 21. di Luglio del 1515. Dilettossi egli grandemente in sua gioventù della Poesia Latina, e Italiana; e in quest' ultima tanta facilità egli aveva, che anche improvvisamente molto

(*a*) *Lib. 2. epist. 38.*

ben verseggiava. Non poche belle Rime aveva anche in essere, le quali per umiltà tutte arder fece, prima di morire, il che avvenne in Roma a 26. di Maggio del 1595.

Giovanni Antonio Gelmi, Veronese, nacque d' un panattiere, e nell' arte paterna occupò sua vita. Fu tuttavia improvvisatore maraviglioso, e senza pari, come scrive il Maffei (a): poichè con inaudita velocità, e in ogni metro improvvisava a piacer degli astanti. Il suo fiorire fu circa il 1580.

Competitore del predetto Gelmi nel verseggiar improvvisamente fu Adriano Grandi, pur Veronese, come si vede nella Dedicatoria di alcuni Sonetti del Gelmi, stampati nel 1588.

Silvio Antoniano, figliuolo di Matteo, da Castello, Terra nella Diocesi di Penna in Abbruzzo, nacque l' anno 1540. a 31. di Dicembre; e nella sua fanciullezza diede ben manifesti segni d' esser nato Poeta: poichè in età d' undici anni componeva versi volgari di tal peso, che faceva maravigliare chiunque gli ascoltava. Soggiornava egli in Roma: ed è fama, che predicesse così fanciullo il Papato al Gardinal de' Medici, che fu poi Pio IV., in alcune Ottave, che cantò all' improvviso in sua presenza, e d' altri Cardinali. Non guari dappoi avendolo ascoltato il Duca Ercole d' Este, che dimorava in Roma, talmente ne restò stupefatto, che il volle seco: e condottolo in Ferrara, lui conferì la Cattedra di belle Lettere in quel pubblico Studio. Ma, morto il Duca Ercole, volle egli a Roma tornare: dove dopo varie onorevoli cariche sostenute, fu alla fine da Clemente VIII. creato Cardinale di Santa Chiesa, nella qual dignità morì in Roma a' 15. di Agosto del 1603. Fu veramente quest' uomo singolarissimo improvvisatore; e maraviglie ne dice il Ruscelli nel Capo settimo del suo *Rimario*.

Giovann' Antonio Magnani, Romano, Canonico de' Santi Celso e Giuliano, fornito essendo dalla natura d' un estro assai gagliardo in nostra Poesia, improvvisava con incredibil franchezza. Ma egli ancora all' usanza de' Poeti ridotto in miseria morì in patria nel principio del secolo XVIII.

Chi poscia di questo secolo ridir volesse gl' improvvisatori tutti, prenderebbe una lunga mena, e forse entrerebbe anche in briga, tacendo di quelli, che pretendono di esserlo. Di quattro tuttavia ci sarà permesso di ragionare, come di quelli, che in questa parte d' Italia di quà dall' Apennino si sono in molte città dati a conoscer per tali.

Il primo è Bernardino Perfetti, Sanese, Cavaliere di S. Stefano, e Professore di Scienze nello studio della sua patria, il quale l' anno 1725. a' 13. di Maggio fu solennemente coronato in Campidoglio, per ordine del Sommo Pontefice Benedetto XIII. Egli improvvisa in ogni sorta di metri per corso d' ore con somma felicità, ed agevolezza.

Il secondo è Paolo Rolli Romano, che pur compone all' improvviso ogni genere di rime, con tanta felicità di condotta, pienezza di sentimenti,

(a) Verona Illustr. lib. 2.

ti, e scelta di lingua, quanta i compositori ne sogliono al tavolino adoperare, accompagnando col canto qualunque strumento da fiato, da arco, o da tasto, su qualunque motivo, o come dicono, su qualunque aria toccato. Ora egli soggiorna in Londra.

Il terzo è Marc' Antonio Zucco, Veronese, Monaco Olivetano, che con molta grazia in argomenti comuni, ma con maggiore felicità ne' suggetti filosofici, e dove pure il pensatamente spiegarsi difficil sia, scioglie al canto spedita e presta la lingua.

Il quarto è Domenico Luchi, Pavese, del chiarissimo Ordine de' Predicatori. Egli in più città di questa parte d' Italia, che è di quà dall' Apennino, già a quest' ora moltissima laude ha conseguita, come improvvisatore, per testimonianza delle numerose adunanze, che l' hanno ascoltato, non inferiore a predetti.

CAPO II.

Dove de' Centoni si tratta, e de' Poeti, che ne composero.

PARTICELLA I.

Dimostrasi che sieno i Centoni; e del loro cominciamento si parla, e de' loro progressi.

CEntoni furono chiamati que' componimenti, totalmente di versi altrui lavorati, per modo però, che questi versi tolti fossero da varj luoghi, e insieme uniti ad un solo, e medesimo fine: e furono così chiamati appo i Greci dal vocabolo, *Centron* (κέντρων), che significa una coltre di pezze di varj colori tessuta. Ma i Latini, nemici della lettera *R*, ne la tolsero da questa voce; e ne fecero *Cento*: onde a noi pure il nome di *Centone* è venuto. Tertulliano (*a*), e Girolamo (*b*), che di questa maniera di Poesia ragionano, la chiamarono ancora *Omerocentone*, o *Virgiliocentone*, secondo che da Omero, o da Virgilio tratti erano i versi, ond' era composto.

Ma, quando avessero questi Centoni principio, è cosa totalmente oscura. Eustazio (*c*) appoggiando la sua opinione all' autorità di altri, afferma che non altro, che Omerocentoni, erano que' poemi, i quali erano da' Rassodi cantati, prima che il vero ordine de' versi Omerici fosse noto. Ciò fu fatto per opera di Pisistrato, per la quale furono e l' *Iliade*, e l' *Odissea* in buon ordine digerite: dopo il che fu per una Legge da

 Solone

(*a*) *De Præscript. Hæret.* (*b*) *Epist. ad Paulin.* (*c*) *Ad Iliad.*

Solone bandita ordinato, che non più i Raſſodi cantar poteſſero i verſi d' Omero, che ſecondo il retto lor ordine.

Ma nel ſecondo ſecolo dell' Era Criſtiana montarono grandemente in voga così fatti componimenti; e ſe ne dovettero molti anche teſſere. Perciocchè troviamo preſſo più Padri fatta menzione di eſſi; d' uno de' quali S. Ireneo (*a*) molti verſi anche adduce, che ſono ſopra Ercole mandato da Euriſteo all' Inferno; ma ne tace l' autore. Il motivo per avventura fu, che voglioſi i novelli Criſtiani per una parte di abbattere le poetiche fole; e vedendo per l' altra la fama, che i verſi d' Omero, e di Virgilio godevano; ſi perſuaſero, che, trattando e veſtendo di queſti verſi materie, o morali, o ſacre, avrebbono il lor fine ottenuto. Con queſta perſuaſione ci diedero eſſi a poco a poco l' uno e l' altro Teſtamento, preſſo che interamente a Poeſia, co' verſi dell' uno, e dell' altro Poeta, ridotti: e il ſopraccitato Tertulliano racconta, che un ſuo Congiunto co' verſi pur di Virgilio deſcritta aveva la Tavola di Cebete.

Fra gl' Italiani non è molto antica queſta maniera di componimento: nè fu introdotta, che nel ſecolo XVI., nel quale molti ſe ne fecero belliſſimi, come ſcrive il Ruſcelli (*b*), da Pietro Bembo, da Vittoria Colonna, e da altri chiariſſimi ingegni. E il primo introducitore di tal ſorta di Poeſia fu per avventura Jacopo Sannazzaro, con quel ſuo Sonetto, di verſi del Petrarca teſſuto, che incomincia: *L' alma mia fiamma oltre le belle bella*. Prima di lui certamente non ſi trova, chi ne abbia ſcritto.

PARTICELLA II.

Dimoſtraſi quali e quante ſieno le Regole, onde ſi ſogliono i Centoni formare.

La difficoltà di ben congiungere a un propoſito verſi, per coſe diſparate compoſti, è quella, che fa riſplendere queſto componimento. Ora ſe foſſe lecito il carpirne due ſeguenti da uno ſteſſo poemetto, ſi ſcemerebbe di molto una così fatta difficoltà. A ciò avendo mente Auſonio (*c*), ſtabilì queſta regola, che i Centoni teſſere ſi potevano, o in guiſa che un verſo intero ſi toglieſſe da un luogo, e un altro intero verſo da un' altro; ovvero per guiſa, che ſi uniſſe un verſo di qua tolto, con un verſo e mezzo levato da altra parte, ma non più: e beffandoſi di coloro, che licenzioſamente queſta regola traſcuravano, giudicò, che il collocare due verſi ſeguitamente d' un qualche luogo, ella foſſe coſa inetta; e il porne tre foſſe una mera puerilità. Ma il pover uomo, dopo aver ciò preſcritto, dimenticatoſene per umana fragilità, fu egli della ſua ſteſſa legge il primo traſgreſſore. Enrico Stefano (*d*) ha oſſervata queſta traſcuranza d' Auſonio

(*a*) *Lib.* 1. *adv. Her.* (*b*) *Annotaz. a' Fior. del. Rim.* (*c*) *Epiſt. ad Paulin.* (*d*) *Cent.*, *& Parod. exempl. ſelect.*, *& illuſtr.*

sonio in più luoghi. Ciò non ostante la regola da lui stabilita è ragionevole, e buona: e siccome bello è a vedere in simili componimenti, congiunte insieme le Pentemimeri, gli Emistichj, l' Eptemimeri, che noi sogliamo comprendere col nome di *mezzi versi*, per modo che d' una pentemimeri per cagione d' esempio tolta da un luogo, e col finimento tolto da un' altro se ne faccia un verso: così troppo scemerebbono essi di bellezza, perchè troppo si agevolerebbono, se due o tre versi seguiti di un qualche luogo venissero ne' medesimi Centoni seguitamente collocati.

Ma riguardo alla Volgar Poesia, ristrettamente, e specialmente parlando, bisogna anche avvertire, che due maniere si hanno a distinguere, con le quali fu la predetta regola praticata. L' una è stata di unire versi interi d' un medesimo autore (perchè il toglierne da diversi non è in nostra Lingua usitato) e questi diligentemente ad un proposito combinare. L' altra è stata di mescolar insieme versi interi, e rotti, e dimezzati, componendone di più mezzi gl' interi versi. La più comunemente usitata è stata la prima, come appo noi la più bella. Della seconda, come di assai facile, e poco pregevole, pochi se ne sono valuti.

La seconda regola è di non levare mai due interi versi da una stessa breve composizione. Perchè se due versi carpir si potessero o più da uno stesso picciolo componimento, si diminuirebbe di molto, com' è da se manifesto, quella difficoltà, nella quale tutta la gloria consiste di questi lavori. Da una Stanza adunque d' un Poema, da un Sonetto, da una Ballatetta, da un Madrigale, da un Epigramma non bisognerà trarre, che un solo verso.

La terza regola è di non levare i versi anche d' un grande componimento, che in una proporzionata distanza. Verbigrazia, tuttochè da un Poema, da una Canzone, da un Capitolo, da un' Elegia si possano più versi levare, bisognerà nondimeno por mente a non prendere i detti versi da luoghi troppo vicini. E la ragione è a un di presso la stessa, che nelle regole precedenti abbiamo accennata.

La quarta regola è di non alterar punto neppur d' una sillaba i versi dell' autore, donde si levano, perchè questa libertà non s' aspetta, come diremo, che alla Parodia. Nasce altresì questa regola dalla difficoltà, nella quale tutta esser dee posta la bellezza di questi componimenti. Perchè se lecito fosse l' alterare, e il mutare ne' versi; troppo più agevole riuscirebbe la cosa di quello, ch' ella non è; e quindi poca, o niuna gloria ne verrebbe al compositore. Tuttavolta in ciò non sono sempre esattissimi stati i Centonisti. Ed ecco quelle licenze, che si hanno in ciò prese.

Primieramente i nomi proprj d' uomini, di luoghi, e di simili cose si sono da essi in altri, o appellativi, o proprj, cangiati, per adattare così i versi levati, al suggetto, su cui lavoravano. Così Luca Antonio Ridolfi cangiò in un suo Centone il nome di *Sennuccio*, a cui scrive il Petrarca, nel nome del *Niccolini*, a cui egli voleva scrivere, dicendo:

Qui dove mezzo son Niccolin *mio*:

laddove il Petrarca aveva detto:

Qui dove mezzo son Sennuccio *mio.*

Appresso s' hanno alcuni anche presa la libertà di variare la prima parola de' versi. Così il Sannazzaro in quel suo Centone, *L' alma mia fiamma*, disse:

Di *poner fine agl' infiniti guai*:

non ostante, che il verso del Petrarca dica:

E *poner fine agl' infiniti guai.*

In terzo luogo hanno essi anche usato talvolta di mutare per entro a' versi qualche tempo, senza però mutar verbo. Così il predetto Sannazzaro nel citato Centone questa licenza con l' immediatamente accennata in un verso solo usurpando, quello del Petrarca, il qual dice,

Che *di questa miseria* sia *partita*,

variò egli a questo modo:

Poi *di questa miseria* sei *partita.*

Ma finalmente queste alterazioni sono degne di scusa, perchè quasi insensibili, tuttochè il verso predetto per due licenze in esso usate riesca poco lodevole: per lo qual motivo poco altresì condonabile è la mutazione di quel verso pur del Petrarca,

Ver me si mostri *in atto, ed in favella*,

variato dal medesimo Sannazzaro in quest' altro,

Ver me ti mostra *in atto, ed in favella*:

e molto meno è sopportabile la libertà in simili componimenti da altri usata, tra quali è il mentovato Luc' Antonio Ridolfi, giustamente però biasimatone dal Baruffaldi (*a*). E nel vero se le licenze, e gli abusi difformano ogni altro componimento, quanto più spregevole renderanno il Centone, di cui tutta la vaghezza, e la leggiadria consiste nella difficile osservanza delle dette regole. Per lo che quando questo non si voglia con tutti i numeri della perfezione comporre, meglio sarà abbandonare così fatto pensiero, che prenderne briga.

Le fonti presso che uniche, onde trassero i Poeti i loro Centoni, furono Omero tra Greci, Virgilio tra Latini, il Petrarca tra gl' Italiani. Tuttavolta niente vieta, che de' versi ancora d' altri Poeti di grido non si possano tessere. Due in fatti ne riferisce il Baruffaldi citato, distesi in Sonetti, l' uno di Giovambatista Zappata, e l' altro di Giovambatista Sgargi da Budrio, che sono tratti dal *Goffredo* del Tasso: e tra Latini ne abbiam pure alcuni, de' versi d' Ovidio formati, siccome si dirà qui sotto.

Noteremo qui per ultimo, che potendosi i Centoni tessere in qualunque metro (poichè se ne trovano in Ottave, in Capitoli, in Canzoni, in Sonetti, in Madrigali) quanto più lungo sarà il componimento, altrettanto più stimabile sarà, quando felicemente sia steso: ma altrettanto ancora più malagevole sarà; per doversi non poca fatica porre, in ridurre molti versi al

(*a*) *Rag. Poet.* 5.

al particolare argomento, che si è proposto: dove se breve sarà il Centone, presto s' uscirà fuori d' impaccio.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Greca Lingua Centoni.

SCrive lo Scoliaste di Pindaro (a), che nell' Olimpiade 69. fioriva non so quale Cineto affardellatore de' versi di Omero. Ma de' componimenti di costui non si può con sicurezza affermare, che cosa e' fossero.

E' poi non picciola controversia di chi sieno alquanti Centoni, che de' versi di Omero furono sopra Gesù Cristo lavorati. Il Signor de la Mire gli attribuisce ad Eudocia Augusta, moglie di Costantino XII. cognominato Duca: ma n' è con piena ragione ripreso dal Cave. In un Codice antico sono attribuiti ad Eudocia, sorella di Cyrzoe moglie del Monomaco: ma insussistente è questa opinione eziandio. I Critici generalmente gli ascrivono o a Eudocia Augusta, moglie di Teodosio il Juniore, della quale noi parleremo tra gli Epici, o a un certo Pelagio Patrizio, che fu da Zenone Imperadore fatto morire, dal qual Pelagio testificano Cedreno, e Zonara, essere stati molti *Omerocentoni* composti. E in fatti nel Catalogo manoscritto della Biblioteca Palatina, citato da Alberto Fabrizio, si legge questo titolo: *Patricii Presbyteri de Christi Incarnatione, Vita, Morte, Resurrectione Poemation Homericis Versibus, & Semiversibus concinnatum, Omerocentra vulgo dictum. Eudociæ Augustæ in eadem Omerocentra Epigramma*. E alla pagina 121. *Patricii Homerocentra, seu Christiadem, ex Iliade, & Odyssea &c.* Per altra parte Giovanni Zeze afferma di aver letti della predetta Eudocia gli *Omerocentoni*: e nella predetta Biblioteca, come varj Codici vi si ritrovano, gli uni asciutti, e di pochi versi, gli altri con interpolamento di nuove storie, e miracoli: così gli uni portano il nome di Patrizio, gli altri quello di Eudocia. Zonara ha scritto, che essendosi da Patrizio lasciati i suoi Centoni imperfetti, furono da Eudocia perfezionati. Ma ciò alla Cronologia è contrario: essendo verisimilmente morta Eudocia, prima che da Pelagio si fossero gli *Omerocentoni* composti. Più credibile cosa rassembra, che essendosi da questa eruditissima Imperatrice varj Centoni lavorati, questi poi fossero da Pelagio accresciuti: ond' è, che quelli, che estano in oggi, più volentieri a Pelagio, che ad Eudocia, sono dal Vossio, dal Fabrizio, e da altri attribuiti.

Fra gli Scrittori più recenti un bell' Omerocentone sopra il Sonno lavorò Giacopo Duporto: e leggesi fra le sue Poesie alla pagina 231.

PAR-

(a) *Ad Nem. Od.* 11.

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Lingua Latina Centoni.

GNejo Osidio Geta, che sotto Claudio Imperadore fu Console con Lucio Vitellio, compose una Tragedia, intitolata *Medea*, di versi tutti Virgiliani, come narra Tertulliano (*a*), della quale alcuni frammenti furono già dati in luce da Pietro Scriverio ne' Collettanei degli antichi Tragici.

Di Valentiniano I. Imperadore, che cominciò a regnare l' anno 364. dell' Era Volgare, e morì nel 375. della medesima Era, celebra Ausonio un Centone elegantissimo, sopra non so quali Nozze composto; e scrive che dal medesimo era stato lui ordinato, che sullo stesso suggetto un' altro ei ne facesse.

Ausonio di Bourdeaux fioriva sotto il prefato Imperadore, e continuò a vivere sotto Graziano, e Teodosio. Da Graziano, che gli era stato discepolo, fu innalzato alla dignità di Console; tutto che Gentile fosse di Religione, come da Paolino si trae. Onde quelle Poesie, che sono in lode di Gesù Cristo, malamente lui si attribuiscono. A lui bensì da Guglielmo Cantero si ascrivono que' Distici, che volgarmente si dicono di Catone. Compose anche in una Poesia gli Annali. Ma ingegnosissimo, e lepido, come che all' onestà poco dicevole, è il suo Centone Nuziale, che tra suoi Versi va impresso.

Proba Falconia, moglie di Adelfio uomo Proconsolare, madre di Giuliano, Ava di S. Demetriade, e Poetessa chiarisima, da San Girolamo celebrata, fioriva a tempi di Teodosio e d' Onorio Imperadori. Fu da alcuni nel nome attaccata, quasi ella avesse tradita Roma, e datala in mano di Alarico. Ma è purgata su ciò abbondevolmente dall' erudito Cardinale Baronio. Checchè sia di questa faccenda, essa i versi di Virgilio tessendo, molti luoghi dell' uno e dell' altro Testamento a poesia ridusse: e sua si crede la Vita di Cristo in un Centone Virgiliano descritta, che esta nel Tomo VIII. della *Biblioteca de' Padri*. Isidoro tuttavia scrive, che i detti Centoni, ed altri simili, furono composti da Pomponio, nobil Poeta, del quale altri anche attestano, che coi versi di Virgilio un componimento tessesse intitolato, *Il Titiro*, in lode di Gesù Cristo.

Albertino Mussato, Padovano, fu uomo di rari talenti, e di molta dottrina. Ma la fortuna gli fu poco seconda; e quinci dovè morir esule dalla Patria: il che avvenne nel 1329. Scrisse egli molte Opere in prosa, e in verso, tra le quali è un poema col titolo: *De Gestis Italorum post Henricum VII. Cæsarem, seu de obsidione Domini Canis Grandis de Verona circa mœnia Paduanæ Civitatis, & conflictu ejus*: e va stampato nel Tomo X. delle *Cose Ita-* liche

(*a*) *De Præscr. Hæret.*

liche raccolte dal Muratori. Ad istanza di Paolo Giudice si oppose pure con un poema a quello, che in disprezzo de' Padovani scritto aveva Benvenuto de' Campesani, come racconta il Pagliarini (*a*). Scrisse pure Tragedie, Soliloquj, Epistole, Egloghe, ed altre poesie, le quali con altre sue Opere furono dalla Stamperia del Pinelli in Venezia pubblicate nel 1636. Tutto che in questa edizione molte cose si sieno omesse, tra le quali alquante composizioni sopra Priapo, che a bello studio si sono per amor di modestia dimenticate, vi si trova però un bel Centone tessuto di versi di Ovidio.

Lelio Capilupi Mantovano morì in patria a' 3. di Gennajo del 1560., dopo sessantadue anni di vita menata per lo più in Corte. Molto poetò e latinamente, e volgarmente con moltissima laude. Ma sopra tutto si compiacque di tessere de' versi Virgiliani varj Centoni, a' quali ragionevolmente dà il titolo di maravigliosi Niccolò Caferro (*b*); esalta con poderose parole amplamente Fulvio Orsino; e per migliori di quanti abbia la Poesia Latina li celebra Matteo Toscano (*c*). Ma bisogna avvertire, che qualche edizione di questo autore è vietata. Quella è permessa, che fatta fu in Roma nel 1590. in 4. per gli Eredi di Giovanni Gigliotti, dove son pure i Latini versi d'Ippolito, e di Cammillo, accolti; e in fine vi ha una Lettera pur Latina di Giulio Roscio Hortino a Cammillo, e a Prospero de' Capilupi intorno al modo di tessere così fatte poesie.

Giulio Capilupi, Mantovano anch'egli, nipote di Lelio, fu scrittor Latino di Centoni, che sono anch' essi in istampa con quelli del Zio; e fu scrittore felice tanto, che Antonio Possevino, Gesuita (*d*), mettendolo al pari col predetto Lelio, i Centoni di questi due uomini antipone a quanti ne abbia l'Antichità.

Francesco Denalio da Reggio di Lombardia, Poeta Laureato, si dilettò pur di tessere Centoni Latini: e nel Compendio Storico di Ottavio Acciari vien ricordata un Opera di lui, stampata nell' anno 1610., e intitolata: *Centones, Laudesque Domini Nostri Jesu Christi*.

Giovambatista Spada da Firenzuola, Terra del Ducato di Piacenza, e di Parma, dottissimo ed ottimo Religioso dell'Ordine de' Predicatori, fra gli studj della Teologia, che professava, e fralle occupazioni, nelle quali il distenevа l'esser Vicario della Santa Inquisizione, non si seppe giammai della Poesia dimenticare. Più d' ogni altra cosa però si compiacque egli di scriver Centoni de' versi di Virgilio tessuti: e un Volume in quarto ne pubblicò in Piacenza per gli Eredi di Giovan Bazacchi, nel 1614. in 4., nel qual anno fioriva. Essi sono tutti degni di non mediocre commendazione: ma tra essi alcuno ve n' ha lunghissimo, com' è la Vita di San Raimondo di Pegnafort, in due libri partita, disteso con tanta felicità, che se non va questo Poeta del pari coi Capilupi, io stimo, che occupi il secondo seggio dopo essi. Giovan

(*a*) *Istor. di Vicenz.* (*b*) *Synth. Vetust. pag.* 4. (*c*) *Pepl. Ital. lib.* 4. (*d*) *Bibl. Select. part.* 2. *cap.* 16. *lib.* 17.

Giovan Batista Toschi, Reggiano, che fioriva nel 1630., per applaudere alle nozze del Duca di Modana Francesco I. colla Principessa Maria Farnese, oltre ad un Epigramma Acrostico, coll' artifizio delle sillabe in mezzo a' versi locate, pubblicò anche un Centone ricavato da' Versi di Virgilio, che fu impresso in Reggio da Flamminio Bartoli nel 1631. in 4. picciolo.

PARTICELLA V.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Lingua Italiana Centoni.

Abbiamo nelle precedenti Particelle già accennati i bellissimi Centoni, che de' versi del Petrarca fecero Jacopo Sannazzaro, Pietro Bembo, Vittoria Colonna: e sonosi pur mentovati il Zappata, e lo Sgargi, che co' versi del Tasso ne lavorarono.

Belisario da Cingoli fioriva nel 1530. Molti Centoni e' compose de' versi del Petrarca, i quali vanno uniti al Canzoniere del medesimo Petrarca, impresso in Vinegia per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino, nel 1536. in 12.

M. Sigismondo Paolucci, soprannomato Filogenio, da Spello, Cavaliere, e Conte Palatino, fiorì in Poesia circa il 1540. Leggonsi di questo Poeta, oltre ad alcune Rime impresse colla *Ninfa Tiberina* del Molza, e oltre ad un Poema, del quale altrove diremo, anche parecchi Centoni, de' versi del Petrarca tessuti, in lode di Carlo V. dopo le *Notti di Affrica*.

Lelio Capilupi, di cui sopra abbiam detto, ne ha uno nel primo tomo delle Rime raccolte dall' Atanagi.

Giulio Bidelli Sanese fioriva del 1550. E' celebre per li Centoni in Ottave, e in Capitoli, cavati dal Petrarca, e stampati in Verona nel 1588., e in Ceneda nella stamperia de' Cagnoni 1736. in 8. Sono questi veramente degni di stima, perchè più, che altri, secondo le regole tessuti: e talun d' essi, che fu anche da se impresso in Venezia nel 1563., è in oltre sì lungo, che passa 200. Ottave.

Bernardino Tomitano, da Feltre, Filosofo, Medico, Oratore, e Poeta, fu tuttavia sì poco avventurato, che dalla Cattedra della Dialettica, che occupava nello Studio di Padova, non potè giammai ottenere di passare a quell' altra della Filosofia nello stesso Studio; onore, che unicamente desiderò in sua vita, la quale gli mancò quivi nel 1576. Le sue Rime sono di nobiltà, e di dolcezza ripiene. Il Ruscelli afferma, che fece egli pure de' versi del Petrarca Centoni. E uno in fatti ne riferisce il Crescimbeni nel libro sesto del primo volume de' *Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia*.

Ercole Cavalletti, marito di Orsina Bertolaja, Poetessa, visse in Corte del Duca Alfonso V. di Ferrara: dove di 36. anni lasciò di vivere a' 30. di Settembre del 1589. Fu buon Rimatore; e scrisse pure Centoni, come il Baruffaldi racconta.

Giovambatista Vitali, detto il Poetino, molti Centoni compose pur egli, che vanno impressi tra le sue Rime stampate.

Filippo Massini, Perugino, Dottor di Leggi, le quali professò in Fermo, in Pisa, in Pavia, e in Bologna, morì l'anno 1617. L'ultimo componimento delle sue Rime impresse in Pavia nel 1609., è una Canzone assai bella, di versi del Petrarca tessuta.

Ma chi volesse tutt' i Centonisti ridire, che sono stati dipoi fino a questo giorno, avrebbe un bel che fare a trovarne il fine.

PARTICELLA VI.

Ragionasi di alcune altre maniere di Poesia, che a Centoni si riducono.

LA prima maniera de' Componimenti, che a Centoni si può ridurre, è quella tenuta dal Petrarca nella Canzone: *Lasso me, che non sò in qual parte pieghi*: dove in fine d'ogni stanza è inserito un verso d'un autor rinomato. Questa maniera fu imitata da Berardino Rota in quella Canzone, che incomincia: *Tacquimi un tempo, ed or mi spinge Amore*.

Bizzarra è pure quella maniera usata da Laura Terracina in quella sua Opera in versi, che intitolò, *Discorsi sopra l' Ariosto*, impressa in Venezia dal Valvassori nel 1567. Questo Libro è diviso in 46. Canti, ciascun de' quali oltre a una stanza di dedica contiene sette stanze, l' ultimo verso d'ognuna delle quali è dell' Ariosto; e la settima ne ha due.

Una via più stretta prese a camminare Cammillo della Valle, nella sua *Fillide*, Egloga, o Favola Pastorale: e avendola tutta in terza rima tessuta, si obbligò a chiudere ogni terzetto con un verso del Petrarca: il che fu fatto di poi anche da Isabella Andreini: e prima era stato in un Capitolo piacevole praticato da Pietro Aretino.

Non molto dissimile dalle predette due bizzarrie si fu quella, che in tessere un poema di sei Canti in Ottava Rima, intitolato l' *Esilio*, tenne Fabio Carofigli da Bitonto, che morì circa il 1570. Presesi costui la fatica di terminare ogni stanza di detto Poema con un verso del Petrarca: e tal suo componimento fu con altre sue rime impresso in Venezia nel 1612.

Ma Donato Porfido Bruno da Venosa allargò questa via, non volendosi ad un solo Poeta ristringere; e in un Egloga intitolata, *Il Giudizio di Paris*, per chiudere i terzetti, usò versi ora del Pertrarca, ora del Sannazzaro, ora dell' Ariosto.

L' ultima foggia di componimenti da non tacere è quella tenuta da Ottavio Beltramo di Terranuova di Calabria *citra*, nel comporre il suo Poema intitolato *Il Vesuvio*; perchè tutto è tessuto d' Ottave di diversi autori. Questa fatica merita ben la sua lode.

Altre ancora stravaganti maniere si sono da altri usate. Ma per dir vero queste bizzarrie non sono le migliori cose del Mondo: e credo be-

ne,

ae, che meglio sarebbe il lasciarle a loro inventori, anzi che imitarle.
Alcuni esempli di somiglianti capricci si potranno, da chi è voglioso, vedere ne' *Centonici ed Istorici Capitoli* &c. di Ganimede Panfilo da San Severino nella Marca, stampati in Camerino appresso gli Eredi di Antonio Giojoso, e Girolamo Stringari 1579. in 4. Costui fin dal 1543. aveva cominciato in Venezia a pubblicare di queste stranezze. Nel 1551. era Cancelliere della città di Nocera: nel qual anno diede pure alle stampe in Camerino un Volume di Rime; e viveva ancora nel 1575. Ma per dir vero, le Opere di questo Poeta così ci sono parute guazzabugli, puerilità, e scipitezze, che non vagliono il pregio della carta, che ingombrano.

CAPO III.

Dove delle Rassodie, e de' Rassodi si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, che fossero i Rassodi; quando introdotti fra Latini, e fra Greci; quale il loro uffizio; e quale il loro abito.

I Poeti, che cantavano gli altrui versi, tenevano in mano una verga d' alloro; onde si diceva *epi rabdo adein* (ἐπὶ ῥάβδῳ ᾄδειν) *cantar alla verga*. Da ciò è opinione di molti, che il nome de' Rassodi traesse origine. Ma giusta l' analogia si arebbe a dire *Rabdodi*; quando dalla formola detta, fosse generata sì fatta voce. Per lo che meglio Filocoro giudicò, scrivendo, che detti furon Rapsodi dal *raptein tas odas* (ῥάπτειν τὰς ᾠδὰς) cioè *dal comporre versi*, la qual opinione si può con l' autorità di Pindaro altresì confermare, il quale chiamò un Rassodo ῥαπτῶν ἐπέων ἀοιδὸς (a).

Furono ancora con altri nomi costoro chiamati: e *Omeristi*, *Omeriti*, o *Omeridi* erano nominati da' versi di *Omero*, che solevano recitare; *Arnodi* da *arnos* (ἄρνος) *agnello*, che era il premio della fatica, che loro si dava.

Questi Omeristi solevano da principio cantare que' versi d' Omero, che più loro piacevano, confondendoli a loro capriccio, e soggiungendone ancora di tratto in tratto de' proprj, come di Cineto di Chio racconta Eustazio. Ma poichè l' Opere di Omero furono per diligenza di Pisistrato digerite in buon ordine; fu da Solone con espressa legge questa loro libertà raffrenata; e obbligati furono a non dipartirsi dal predetto ordine. Da quel tempo la *Rassodia* null' altro fu, se non una parte, o un libro dell'uno, o dell' altro Poema Omerico, quanto in una volta si poteva recitare cantando.

Alla verga di alloro, che tenevano gli Omeristi in mano, coll' andare del tempo su anche loro una particolar vesta aggiunta. E chi alcuna parte

(a) *Nem. Od. 2.*

te dell' *Odissea* recitava, doveva esser di color violato vestito; di color rosso, chi dell' *Iliade* alcuna parte cantava. E' comune opinione degli Scrittori, che questa varietà di vestir ne' Raffodi introdotta fosse per la prima volta da Demetrio Falereo.

Ben' è da notare altresì, che falso è ciò, che stimarono alcuni, che dal detto Demetrio fossero anche i Raffodi per la prima volta in teatro prodotti: perchè Gione appo Platone si vanta d' essere il miglior degli Omeridi, come quegli, che vinto già aveva in Epidauro nel gareggiamento de' Raffodi la palma; e sperava anche in Atene di vincere in quello de' Panatenaici. E pure Platone molto prima fiorì di Demetrio, il quale fu discepolo di Teofrasto. Ed Eliano testifica, che già Ipparco figliuolo di Pisistrato costretti aveva i Raffodi a cantare ne' detti giuochi Panatenaici le Poesie d' Omero.

Da' citati Autori si vede, che anche per questa fatta di Cantanti, o Poeti costituiti erano certami, e premj.

Non i poemi però solamente di Omero si recitavano da' Raffodi, ma anche le cose d' Esiodo, d' Archiloco, di Mimnermo, di Focilide, e d' altri. Così riferisce Ateneo, che Simonide Raffodo, sedendo ne' Teatri, cantava le poesie d' Antiloco; Mnasione certi Giambi di Simonide; e Cleomene i Catarmi d' Empedocle.

A imitazione degli Omeristi di Grecia, troviamo, che il medesimo cominciò tra Romani a fare de' Poemi di Ennio un certo Vargontejo: ma di più non sappiamo.

PARTICELLA II.

Annoveransi alcuni Greci, e Latini Raffodi.

INnumerabile senza dubbio dovette esser il numero di coloro fra Greci, che andavano l' altrui Poesie cantando. Ma non monta il perdervi tempo, perchè altro merito non avevano eglino, che quello del canto. Il più celebre fra coloro fu il predetto Gione di Efeso, mentovato da Platone, e da Sinesio.

Fra Latini scrive il Giraldi, che un certo Arriano Poeta, il quale a' tempi di Tiberio fioriva, aveva ventiquattro Raffodie tessute sopra Alessandro Magno. Non andrebbe per avventura lontano dal vero, chi opinasse, che questi ventiquattro componimenti fossero stati specie di Centoni più tosto, che Raffodie. Il medesimo Arriano composta anche aveva una metafrasi o versione della Georgica di Virgilio in versi Greci; ed altri poemi sopra Attalo aveva e' lavorati. Il Vossio, però inchina a credere, che due Attali si sieno qui dal Giraldi ingannato da Svida confusi: uno assai di Virgilio più antico, che vivesse avanti l' anno di Roma 620.; l' altro posteriore a Virgilio, che a tempi di Tiberio poetasse.

CAPO IV.

Dove delle Parodie, e de' Parodi si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi che fossero le Parodie; e quando cominciamento prendessero.

LE Parodie erano componimenti, o centoni composti di varj versi, o proprj, o d' altrui, applicati ad altro proposito, e voltati in senso ridevole. Facevasi ciò da quella sorta di scrittori, i quali si avevan proposto d' irridere, e di burlare sì gli uomini, che le umane cose: e nacquero sì fatte Poesie per occasione, che, interrompendo i Rassodi il recitamento, a sollevare gli ascoltatori, uscivano allora alcuni, che i versi prima cantati rivolgendo a qualche sentimento ridevole, davano per questa guisa alla brigata trattenimento e sollazzo. Perciò nominate furono *Parodie*: perchè cose ridicole frapponevano tra le serie proposte cose: e quindi pure la voce *parodein* (παρῳδεῖν) traslatamente perciò cominciando ad usarsi, passò anche dopo non molti anni a significar *motteggiare*, o *far ridere*. Laerzio nella Vita di Bione scrive, che costui era ingegnoso nel *parodare*, cioè nel *burlare*: e nel significato pur di *burlare* fu la medesima voce adoperata da Giuliano ne' *Saturnali*, o *Simposio*. Ermogene usurpò anche la voce *Paraploce* in vece di *Parodia*.

Nè però solo per motteggiare furono le Parodie usitate; ma se ne valsero alcuni altresì per richiamarsi e dolersi di qualche torto, come si può vedere ne' versi, che Dione Grisostomo allega di certo Poeta, il cui nome tace; e in quel pezzo di poemetto di Egemone, da Enrico Stefano riferito; e in altri versi di Timone dal medesimo Stefano pur allegati.

Ne' tempi inferiori ne furono anche fatte per altri serj argomenti. Bisogna però confessare, che questa foggia di poesia si conviene più, che ad altro, a materie burlesche, e ridicole. Perciò dagli Antichi furono ognora i *Pegnii*, o componimenti faceti in versi di Parodia descritti: e gli uomini di buon gusto non approverebbono in oggi cotali faccende, fuor che a suggetti piacevoli applicate, per far ridere, o per motteggiare.

Le più antiche, e le più frequenti Parodie furono le Omeriche, cioè quelle, che i versi d' Omero ad altro significato volgevano: e il citato Stefano è anche d' opinione, che sì fatti componimenti dal medesimo Omero emanassero, il quale in più luoghi usò di ripetere, quasi che parodiando, i suoi versi. Ma in progresso di tempo non solo a' versi di Omero, ma d' ogni altro Poeta, o Epico fosse, o Tragico, o Comico, o Lirico, furo-

furono Parodie composte: e in fin gli Epigrammi furono per Parodia ad altra cosa applicati, come si vede fatto del principio di quello d' Alceo, che riferito è da Plutarco, nella Vita di Tito Flaminio.

Furono anche tal volta alle Parodie altrui opposte altre Parodie: come ad una di Carneade un' altra Mentore oppose: la qual cosa si chiamava dagli Antichi *antiparodesthai* (ἀντιπαρῳδῆσαι) *antiparodare*, come dal libro nono di Strabone osservò lo Stefano.

Un certo Egemone Tasio, cognominato *Facio*, o *Lentulo*, il quale coetaneo fu di Cratino, Poeta dell' antica Commedia, è nominato da Aristotile (*a*) per l' inventore di così fatta Poesia. Costui nel vero molte ne scrisse, e in Atene le condusse il primo di tutti in contrasto, e in teatro; e riportonne gloriosa vittoria. Oltra ciò fece ancora un Poema con titolo di *Gigantomachia*; descrisse in versi diverse Cene; e una Commedia compose intitolata *Filinna*. Egli è tuttavia tacciato da Aristotile, che nelle Commedie egualmente, che Nicocare Ateniese, rappresentasse le vili persone. Polemone appo Ateneo (*b*) parla pure con lode delle Parodie del medesimo Egemone: ma nega che ne sia stato il primo ritrovatore; attribuendo egli invece questa gloria a Ipponatte di Efeso, il qual fioriva nell' Olimpiade 60., come da Plinio (*c*) si ricava. Questo Ipponatte, deformissimo essendo della persona, ne fu la sua immagine da' Pittori esposta a derisione. Ma egli seppe sì ben vendicarsene co' versi suoi, che cominciò a correre per la Grecia, come proverbio: *Il preconio Ipponatteo*. Alcuni stimarono, che ciò fosse detto, perchè questo Poeta co' sanguinosi suoi versi conducesse alcuni de' suoi derisori ad appiccarsi. Ma ciò esser falso il dimostra Adriano Giunio: nè in altro senso adoperò Cicerone (*d*) la formola, *Ipponatteo preconio*, che per dire un *verso infamatorio*. E nel vero tagliava costui crudelmente nelle sue Poesie. Perlochè scacciato da Atenagora, e da Coma Tiranni, ritirar si dovette a Clazomene; onde fu detto altresì Clazomenio. Il verso, di che egli più frequentemente si valse, fu il Coliambo Tetrametro, altrimenti detto Scazzonte. E una Parodia di lui ai primi versi dell' Iliade è riferita nel tredicesimo libro da Ateneo. Altri ancora, tra quali è Svida, hanno scritto, che il primo compositore di Parodie fosse un certo Ipi, o Ippi di Reggio in Calabria, il quale nella stessa Olimpiade 60. fioriva col predetto Ipponatte a tempi di Dario, e di Serse. Scrisse questo Ipi altresì de' fatti di Sicilia, e d' Italia cinque libri in versi, e un poema con titolo di *Argolica* in tre libri, e un altro con titolo di *Cronica* in cinque libri, ed altre cose.

Per dire ciò, che sentiamo, in così fatta dubbietà, nostra opinione è, che Aristotile null' altro intendesse di dire, se non che Egemone aveva il primo ne' giuochi pubblici messe in contrasto le Parodie; e meglio di tutti era in esse riuscito. Perchè, tacendo di altre cose, era egli attore eccellen-

(*a*) *Poet. cap. 2.* (*b*) *Lib. 14.* (*c*) *Lib. 35. cap. 5.* (*d*) *Lib. 7. ad Famil. ep. 24.*

cellente, e dava agli Ateniesi tanto piacere, e facevagli sì rider di cuore, che un giorno, allora ch' egli lor recitava la sua *Gigantomachia*, pervenuta loro la funesta novella del disfacimento totale della loro Armata in Sicilia, non sapevano risolversi a lasciarlo. E se Egemone non avesse egli avuta prudenza, e giudizio per essi, interrompendo da se immantinenti il suo recitamento, avrebbono ivi stolidamente perseverato ad udirlo sino alla fine, senza prendersi altro pensiero della loro disgrazia. Per altro le Parodie non furono nè da Egemone, nè da Ipponatte, nè da Ipi inventate: perciocchè troviamo, che Epicarmo di Siracusa, che fiorì prima di tutti e tre i predetti, siccome altrove diremo, ne fece altresì con successo: e crediamo bene, che pochi anni dopo la morte di Omero, o per avventura, lui ancora vivente, avessero cominciamento così fatti componimenti, de' quali i Siciliani ebbero sempre a memoria d' uomo altissima stima.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quali, e quante sieno le Regole, onde si sogliono le Parodie comporre.

Due sono i modi, coi quali tesser si sogliono le Parodie. L' uno è, quando una sola parola si muta nel verso. L' altro è, quando più se ne mutano.

In alcuni versi adunque una sola parola si cangia. Intorno a che bisogna riflettere, che quanto più vicina pronunzia ha la voce a quella, in cui luogo è sostituita, altrettanto più gioconda riesce la Parodia. Perlochè in tal cangiamento si dovrà studiare a far sì, che la parola, nella quale quella del verso è cangiata, sia vicina di suono, più che sia possibile, e poco dissomigliante a quella, che è cangiata. Come poi questa mutazione far si può in principio, in mezzo, o in fine del verso; la più elegante Parodia sarà sempre quella, come scrive lo Stefano (*a*), che riserva la mutazione della parola nell' ultimo luogo: perchè più sospeso in tal guisa il leggitor si rimane. A questa succede quella, dove la mutazione si fa a mezzo del verso. La meno pregevole sarà quella, dove la parola è cangiata in principio.

Ma non meno frequente è quell' altro genere di Parodia, dove più parole in un verso si soglion mutare: e più esempli di Matrone ne allega il citato Stefano (*b*). Intorno a ciò tuttavia bisognerà a due cose ancora por mente. La prima è, che quanto più poche saran le parole, che nel verso si cangiano, altrettanto riuscirà la Parodia più bella. La seconda è, che se la mutazione è di due sole parole, si proccuri, che l' una al primo emistichio, l' altra al secondo appartenga. In questa guisa avrà pure molta grazia la Parodia. Come

(*a*) *Cent. & Parod. exempl. sel.* (*b*) *Matr., & alior. Parod.*

Come i Centonisti si sogliono poi talora valere della libertà de' Parodi, cangiando qualche parola ne' versi: così i Parodi usano talvolta della legge de' Centonisti, lasciando alcuni versi totalmente invariati. Queste però, che sono licenze, di rado prender si debbono: e sarà sempre bene, che sì gli uni, che gli altri alle lor leggi severamente si tengano; nè uscir vogliano de' lor proprj cancelli.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Parodie in Greca favella.

DI Epicarmo, di Egemone, di Ipponatte, e di Ipi, noi abbiamo già detto nella prima Particella di questo Capo.

Quasi ne' tempi medesimi fiorirono pure Cratino, ed Ermippo, amendue Ateniesi, e amendue Poeti della Vecchia Commedia. Di questo secondo, Ateneo adduce non pochi titoli, non so se di Commedie, o di Parodie. Certamente egli è da Greci Scrittori mentovato per ottimo Parodo. Del primo molte pure se ne rammentano. Ma è celebre quella, che degli *Eunedi* egli fece.

Senofane di Colofone viveva anch' egli circa la 60. Olimpiade: ed è pure tra gli ottimi Parodi mentovato da Ateneo.

Dopo costoro surse Matrone o Matrea, Pritaneo, che molte migliaja di versi Omerici rivoltò a cose di cucina. E in versi di Parodie erano per lo più appo i Greci i Conviti descritti. Di questo Poeta, molti versi Parodici sono dallo Stefano allegati. Ma una Parodia di esso riferisce Ateneo, dove il primo verso è Omerico con lievissimo cangiamento; l' altro è di esso Matrone: la qual cosa nel vero è assai galante, e venusta.

Sopatro di Pafo cognominato dal predetto Ateneo *Facio*, egli è mentovato da Svida, come scrittore di sì fatte Poesie. Ma oltra ciò fu pur Comico.

Eubeo di Paro, Poeta altresì di questa fatta valentissimo, fioriva a tempi del Re Filippo padre di Alessandro Magno. Molte ne fece costui contra gli Ateniesi, dicendo male di essi. E ben questi punir lo volevano. Ma egli trasse fuori quattro altri libri di sue Parodie; i quali ascoltati operarono la salvezza di lui: poichè indignissima cosa riputarono gli Ateniesi di perdere un uomo così eccellente.

Un Beoto diverso dal Tarsense fu pure scrittore non inelegante di Parodie. Fiorì costui intorno all' Olimpiade 180.

Fecerne anche Crate Tebano, e Timone Sillografo, de' quali altrove ragioneremo. Fecerne Eustazio, e molti altri, i quali lungo sarebbe ad annoverare.

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Parodie in Latina favella.

SE fossero di Virgilio quelle Poesie tutte, che co' Versi Priapei congiunte, furono lui attribuite, egli altresì n' avrebbe lasciato di questi componimenti un' esempio in quell' Epigramma;

Sabinus *ille, quem videtis hospites;*

il quale altro non è, che una Parodia di quel di Catullo, che incomincia:

Phaselus *ille, quem videtis hospites.*

Ma noi dubitiam grandemente del vero autor di que' versi.

Di Adriano Cesare ci ha pure una Parodia fatta ad alcuni versi di Floro: ed è impressa in molte Raccolte di Poeti Latini.

Giulio Cesare Scaligero, e Giuseppe suo figliuolo, amendue una Parodia pur composero al suddetto Catulliano Epigramma, *Phaselus ille &c.* E non pure molti altri al medesimo Epigramma Parodie fecero; ma ad alcune Odi Oraziane ne furono da altri non pochi composte, che non monta di annoverare.

CAPO V.

Dove della Poesia al Ridicolo mescolata si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi come, e quando s' introducesse fralle nazioni la Poesia Ridicola; e alcuni Scrittori se ne annoverano.

LA familiarità, che è veicolo della piacevolezza, fu quella, che diede nel Mondo cominciamento alla Poesia Giocosa. Essendo uso fra gli uomini de' primi tempi, frattanto che le lor gregge pascevano alle dilettevoli ombre, di gareggiare tra loro versificando, sì fatte gare furono quelle, che al piacevoleggiare apersero la strada. E come gli uomini più, che d' altro, amanti sono del riso, questa maniera di Poesia mise a poco a poco il piede non pur nella Melica; ma nella Drammatica, e nell' Epica; tal che niuna specie di componimento rimase, che da quella cercar non volesse applauso.

Ma quando avesse cominciamento questa maniera di poetare, egli è malagevole a definirlo. Certamente antichissima debb' ella essere, da che agli

agli uomini sempre piacque di ridere. E se crediamo allo Scoliaste d' Euripide, poichè Cerere fu passata nell' Attica, Giambe di Tracia, figliuola di Eco, e di Pane, e fante di Metanira, avendo veduta essa Cerere dolente per la perdita della figliuola Persefone, per consolarla le disse de' versi ridicoli in certo metro, che dal nome di essa fante fu poi *Giambico* nominato. Il che posto per vero; noi avremmo con che dimostrare la Poesia Ridicola essere stata fin dall' anno della creazione del Mondo 2607., cento e tredici anni prima della presa di Troja: da che appunto in tal tempo il passaggio addivenne di Cerere nell' Attica Regione.

D' una sorta poi di componimenti faceti, che i Greci chiamavano *Pegnia*, che suona il medesimo, che *giuochi*, o *scherzi*, fu secondo molti compositore Omero il Grande: come che di poi i medesimi si prendessero a scrivere in versi Parodici; come dal libro di Cratete intitolato *Pegnio*, onde alcuni se ne allegano, apertamente si trae. Ma per avventura i *Pegnii*, attribuiti ad Omero il Grande, furono lavoro di Omero Sellio.

Altri stimano che inventrice de' *Pegnii* fosse Botri, Lesbia, cognominata Salpe, che il Ventimiglia nel Catalogo de' Poeti Siciliani pretende, che fosse Siciliana.

Dopo Omero ne scrisse Tellene, flautista pessimo, nè molto miglior lirico: tuttochè molti cantici, e meli e' componesse, applauditi e approvati; ma non già per la loro bellezza; ma sì per la maldicenza, che contenevano, e per la dicacità, della quale i suoi medesimi *Pegnii* erano sparsi. Viveva egli a' tempi di Epaminonda.

Mnasea di Locri, e Arato furono pure scrittori di *Pegnii*, come attesta Giovanni Brodeo (*a*).

Anche Gnesippo, antico Poeta, ne fece: e a costui è pure attribuita una favola intitolata *I Mendichi*, che altri attribuirono a Chionide. Di esso parla Ateneo.

L' ultimo Greco Scrittore di simili cose, di cui sappiamo, fu Anassilao di Larissa, Mago Pittagoreo. E delle sue ridevoli composizioni fanno menzione Ireneo, ed Epifanio. Ma, perchè era egli uomo malvagio, fù alla perfine cacciato da Augusto fuori di tutta l' Italia, come scrive Eusebio.

Anche fra Latini aver dovette principio così fatta Poesia assai di buon' ora. Ma le distinte notizie sono rimase nell' oscurità: nè di altri Scrittori sappiamo, che di un certo Valerio, il quale fece un poema con maniera di versi ridevole, e il chiamò *Legge Tapulla*: e' di un certo Lelio, che scrisse pure una poesia, con titolo di *Erotopegnia*, che significa *Amorosi scherzi*.

Nè fu men lenta a farsi vedere tra gl' Italiani questa Poesia Burlesca. Perciocchè essendo uso fra i nostri Poeti de' primi tempi di valersi del verso, per comunicarsi scambievolmente le loro faccende, nella guisa che si suole comunemente per Lettere fare, secondo che si cava dalla Raccolta dell' Allacci; sì fatto commerzio fu quello, che alla Poesia Giocosa aper-

(*a*) *Ad Anthbolog.*

se la via. Ma delle varie maniere di componimenti burleschi, che furono tra gl' Italiani introdotte, e de' loro Scrittori ne parleremo con più convenienza a luoghi proprj.

PARTICELLA II.

Dimostrasi che sia propriamente il Ridicolo; e dividesi in quello, che posto è nelle cose, e in quello, che è posto nelle parole.

IL riso è cagionato da diletto, che ha colui, che ride. Ma non ogni cosa, che diletti, fa gli uomini ridere: perchè se alcuno vede un bel quadro, una bella gioja, una bella statua; se ascolta una dolce musica, una bella orazione; senza dubbio egli ne prende maraviglioso diletto: ma non per questo egli fa bocca di ridere. Nulla cosa insomma, che d' alcuna virtù partecipi, a riso muove giammai; come la sperienza dimostra: tuttochè molto piacere essa apporti. Adunque solamente quelle cose capaci sono di muovere a riso, che dilettano, perchè viziose. Ma il vizio non è altro, che turpitudine, o bruttezza. Adunque quelle cose solamente muovono a riso, che son dilettevoli, perchè di alcuna bruttezza partecipano.

Ciò addiviene perchè l' uomo è di natura invidioso, e gode del male altrui. Non però di qualunque male d' altrui gode l' uomo; perchè primieramente egli non gode senza dubbio di quel male altrui, che ha in se stesso egualmente: perchè un gobbo non ride d' un altro gobbo; nè un guercio d' un altro guercio. Adunque di quel male unicamente gode, che non ha in sè, o che almeno crede minore in sè, che in altri.

Appresso egli non gode giammai d' un male, che grande sia, e doloroso: perchè ciò genera compassione verso il dannificato, e sdegno contra il dannificante: i quali due affetti Compassione, e Sdegno spengono ogni voglia di ridere. Nè meno gode l' uomo giammai d' un male, che sia con qualche scelleratezza congiunto: perchè ciò cagiona odio, non riso. Onde bene scrisse il Panigarola: *Materia di riso è sempre qualche difformità, con questa limitazione, che la detta difformità non denoti in colui, nel quale si ritrova, congiunta nè attuale, nè presente scelleratezza, nè attuale, nè presente afflizione*. E la ragione egli soggiungendo, *perchè*, dice, *col riso sempre è congiunta l' allegrezza. Ma due affetti, nati in noi per cose, che veggiamo in altri, son attissime a levar subito l' allegrezza, cioè l' Odio, e la Compassione*. Ora la scelleratezza s' odia, e l' afflizione si compatisce. Adunque nè scelleratezza, nè afflizione, o attuale che sia, o presente, non debb' esser congiunta con la difformità, ch' esser dee materia di riso.

In terzo luogo non gode pur l' uomo ordinariamente di un male incivile, e sordido: perchè questo cagiona stomaco, e nausea; e spesso ancora ci fa arrossire: specialmente se persone tali noi siamo, che nascer possa sospetto ne' circostanti, che godiamo di simili cose, desiderando di farle

le, ovvero di patirle. Imperciocchè, se atto alcuno non facessimo, onde render manifesta testimonianza, che ciò non ci piace, si presumerebbe, che noi acconsentissimo a simili sordidezze, e inciviltadi. Ma ognuno ama di esser tenuto uomo di belle creanze ornato, onesto, e civile. Adunque di quel male unicamente prende l' uomo diletto, che non ha seco congiunta nè inciviltà, nè sordidezza.

Non gode per ultimo l' uomo d' un male certamente aspettato: perchè, come certamente aspettato, manca affatto di novità; e mancando affatto di novità, poco o niun diletto conseguentemente cagiona. Perchè intanto l' uomo è mosso al riso, inquanto da piacevole ammirazione è sorpreso, che l'ardore del riso gli desta.

Raccogliendo adunque ciò, che abbiam detto, in poche parole, il Ridicolo sarà *una turpitudine, che in altri apprendiamo essere, e non in noi, ma nè a dolore congiunta, nè a reità, nè incivile, nè sordida, nè preveduta.*

La *turpitudine* poi altro non è in universale, come disse Platone (*a*), che un allontanamento da quello, che alla natura conviene. Ora perchè può tale allontanamento, come Tullio insegnò (*b*), dimostrasi o nelle cose, o nelle parole; però secondo questa divisione Tulliana, noi verremo de' Fonti del Riso parlando nelle seguenti due Particelle.

PARTICELLA III.

Dimostrasi onde si tragga il Ridicolo, che posto è nelle cose.

LA turpitudine delle cose esser può o nelle cose dell' animo, o nelle cose del corpo, o nelle cose all' uomo estrinseche: onde in tre turpitudini dividendosi, è però mestieri, che venga giusta ciascuna sua parte considerata.

La turpitudine del corpo è una difformità, che risulta dalla dissonanza di quelle cose, che cognate sono per natura. E perchè questa ci è più familiare, e più nota, però da questa facciamo cominciamento. Essa in tre guise può accadere: imperciocchè o è reale, o è casuale, o è finta. Reale chiamo quella, che non pure è di fatto, ma non è fortuita, nè istantanea; siccome è un gobbo o da suoi natali, o per alcun sintoma scrignuto, ed arcato. Casuale chiamo quella, che per alcun fortuito accidente di passaggio addiviene; come quando alcuno cade in terra, e stramazza, senza però farsi male. Finta chiamo quella, che è da alcuno simulata, appunto per irridere altri; come chi finge di zoppicare, per beffarsi d' uno zoppo.

Ora cominciando dalla reale, sotto un tal nome s' intendono primiera-

(*a*) *In Sophist.* (*b*) *In Orat.*

mente comprese le sproporzioni tutte del corpo, le quali tutte veggiamo per esperienza, che sogliono a riso commuovere. Perciò Omero volendo render suggetto di riso Tersite, il finse l' uomo il più difforme, che fosse tra tutti i Greci, tal che venne in proverbio la sua bruttezza. E perciò ridiamo ordinariamente, quando alcun butterato, alcun barbucino, alcun panciuto, alcun guercio, alcun gobbo vediamo: e i denti fatti a bischeri, e un trombone di naso, e il viso divisato, e il busto scrignuto, e le gambe arcuate tutto a riso ne desta.

Vengono ancora le azioni tutte organiche, ovvero corporee, quando sieno difformi da quello, che è giusta natura. Quindi la voce o troppo esile, o troppo grossa, o in altra guisa sformata, perciocchè troppo si alzi, o troppo bassamente si parli, o con troppa celerità, o con troppa lentezza, il correre furioso come un barbero, o l' andar lento come una testuggine, o l esser ancora lunatico d' andamento, lo sbalestrare le gambe nel camminare, il girandolare col capo, il dondolare la vita, e i gesti tutti incomposti, o spropositati, e ogni movimento della persona vizioso, tutto ci è motivo di ridere.

Queste cose medesime fin qui sotto il nome di turpitudine reale descritte, dove accadano ad alcuna persona per caso, o dove sieno da alcuna persona imitate per accidente, niuno ci ha, che non sappia eccitar esse il riso.

La turpitudine dell' animo, per insegnamento del predetto Platone (*a*), consiste nell' ignoranza: e a ragione: da che il sapere così alla natura dell' uomo conviene, che pare, che in grazia di esso l' abbia Iddio di mente dotato. Onde avendo già detto, che l' allontanamento da ciò, che alla natura conviene, è turpitudine, l' ignoranza per conseguente sarà turpitudine dell' animo. Ma l' ignoranza è di due fatte: l' una di pura privazione, come dicono i loici: l' altra è di prava disposizione. L' ignoranza di pura privazione, sta essa posta in una total nescienza: e può essere intorno a cose astruse, e recondite; o intorno a cose, che comunemente dagli altri si sanno, e che sono per lor natura evidenti. L' ignoranza, che versa intorno alle cose astruse, non partorisce riso alcuno: e quindi l' ignoranza delle scienze, e dell' arti, non porge motivo di ridere: siccome non è cagione di ridere il non saper fare, o il non poter fare qualsivoglia cosa. Bisogna però da questa regola eccettuare coloro, i quali o esercitando magisterio, o pubblicamente disputando, o per altra via, professano apertamente, e si vantano d' esser intendenti di dette arti, o scienze: perchè costoro veramente danno da ridere, quando si trovano riuscire ignoranti, facendone la sperienza. L' ignoranza, che versa intorno alle cose, che comunemente dagli altri si fanno, questa sì, che fa ridere. E per questo capo fu ridicolo ognora presso i Comici, come narra Svida, il Margite d' Omero, il quale era un tal Bescio Sanctio, che non sapeva annoverar

(*a*) *Loc. cit.*

verar sopra il cinque; nè chi fosse più avanzato negli anni, se egli, o sua madre, nè da qual de' due fosse stato partorito, se dal padre, o dalla madre: e tali altre novelle aveva con la moglie sua, come racconta Svida, di tanta mellonaggine, che appo lui poteva il nostro Galandrino apparire un gran Barbassoro.

Tutto quello poi, onde la detta scimunitaggine, e ignoranza viene indicata, tutto pure è cagione di riso. Quindi la troppa credulità in primo luogo dà sempre motivo di ridere, come è quella del soprannomato Galandrino appo il Boccaccio, che crede aver trovata la pietra Elitropia possente a farlo invisibile: crede le favole miracolose della Contrada di Bengodi: crede esser pregno, e altre simili sciocchezze: e come è quella di Calandro appo il Bibbiena, che tante pastocchie si lascia da Fessenio attaccare; e d' altri tali gocciolоni più tosto tondi, che no, che noi pure a' nostri giorni veggiamo nel Mondo allignare.

Appresso le azioni, che la detta sciocchezza, o stramberia d' intelletto dinotano, sono anch' esse tutte ridevoli. Tale era la maniera, che in combatter teneva Rigonzone da Parma, il cui carattere ne' seguenti versi così il Berni descrisse.

Era costuì un uom senza paura;
Ma legger di cervel più, che la paglia:
O fosse armato, o senza l' armadura,
Serrando gli occhi andava alla battaglia.
Di vita, nè d' onor poco si cura:
La sua balestra non tira, ma scaglia:
Dico, perchè scoccava al primo tratto.
A dirlo in somma ei fu gagliardo, e matto.

L' ignoranza di prava disposizione è quella, che nasce da un depravato raziocinio: e questa ha molte specie. Perchè quanti vizj ci ha, essendo certissima cosa, che essi sono mali di lor natura, non possono però da un retto discorso esser prodotti. Chiamasi questa con altro nome anche *Errore*.

Ora questo Errore può essere primieramente da alcuna cagion fisica occasionato, come da ebbriachezza, da farnetico, da sogno, e da simili cose: e ad altrettanto maggior riso commuove, quanto più alla persona disdice. Perciocchè, siccome avvedutamente osservò Dione Grisostomo, non è un Gnatone, nè un Davo, nè un Carione, feccia d' uomini bassi, e vili, che introdotti in iscena a matteggiare ubbriachi e cotti, facciano dalle risa smascellare la ragunanza: ma è un Catone per maturità, per prudenza, e per senno riputato, che a questa o a quella taverna ito, e presa la bertuccia, folleggiare si vegga; o altra tale persona, dignitosa, e grave, che per somigliante motivo far pazzie si rimiri.

Può in secondo luogo quest' Errore essere da alcuna cagion morale prodotto. Perciocchè nell' uomo non vi ha solamente la cognizione, ma ancora l' appetito. E quindi per cagione di questo, se è depravato, può egli altresì

altresì errare. Ora come due si dicono essere gli Appetiti, uno Irascibile, l' altro Concupiscibile; per l' uno, e per l' altro può il detto Errore esser generato: per l' irascibile, come chi per non giusta estimazione delle proprie forze, e per eccessivo desiderio d' onore, intraprende o dice cose prosontuose: per lo concupiscibile, come chi per troppo desiderio di rendersi alla sua Donna aggradevole, e per eccessiva volontà di piacerle, usa affettate adornezze, e studiasi di ben parere.

Nella prima schiera sono tutti gli Spaccamondi, i Rodomonti, i Trasoni; qual è quel buriasso tragloriosо di Ercole nella Commedia di Giammaria Cecchi, intitolata *Il Corredo*, il quale essendo nel vero un lavaceci affamatuzzo, anzi che no; tuttavia boriosamente di suo valor favellando in sul saldo, come se stato egli fosse il miglior bravazzone del Mondo, dice:

La Maestà di Cesare mi chiede
Suo General per l' Ungheria. La Lega
Qui per Italia. Il Re di Spagna vuole
Traghettarmi nell' Affrica. Il Senato
Viniziano mi vuol per verso Candia.

E quel traforello di Pecchia suo servidore, dandogli profondamente l' assenso col capo, a Monna Albiera, che non rifinava di tenergli in ciance il padrone volonteroso per altro di girsene, *Madonna*, dice,

Questo tenerlo qui è un tener proprio
Sospesa tutta la Cristianità.

Nella seconda schiera sono gli Avari, come è l' Euclione di Plauto, che per ismoderata avarizia giunge insino a comandare premurosamente alla serva, che corra frettolosa al Cammino a turar la bocca del soffietto, affinchè non si sgonfj di notte tempo, e non si perda così quell' aria: e gl' Innamorati, siccome abbiamo già detto. Intorno a questi è però da avvertire col sopraccitato Dione, che non è un donnajuolo, o un falimbelluzzo, che rider faccia a sproposito, se si rappresenta con la zazzerina polverizzata, e per punto, senza un capel torto avervi, a far l' attilato, il galante, il zerbino, co' profumi attorno; ma un Ercole in fatti d' arme feroce, e per alte imprese famoso, che in abito femminile comparisca di drappi per molto oro rilucenti vestito, ornato con maestra mano in ciascuna parte, e illeggiadrito della persona; un vecchio sdentato, che bianco abbia il capo, come un oca, a cui tremino le mani, colino gli occhi, e nondimeno imbardato della lavandaja, della fante, o della trecca, si veda far le passate sotto le finestre di quella, stare in sulle usanze, in sulle gale, in sul mille: questi sono, che rider fanno di voglia, tal che tutti i denti si potrebbono agli spettatori trarre: e per soverchio e gran riso fanno talvolta le lagrime venir insino su gli occhi.

A questi Errori da morali cagioni prodotti si riducono tutti i caratteri de' Comici Personaggi, che, per iscaricamento di qualche vizio morale, a far ridere son lavorati.

Può

Può in terzo luogo quest' errore non pure da cause intrinseche al suggetto, quali sono le accennate o fisiche o morali esser generato; ma ancora da cause al suggetto estrinseche, come in fatti son quegli Errori, che nascono dalle insidie studiosamente orditeci, i quali ci costringono a ridere per l' allegrezza. La ragione di ciò è, come ben dice il Castelvetro, perchè la nostra natura, corrotta per lo peccato de' primi genitori, si rallegra del male altrui, come del proprio bene, e spezialmente del male, che procede da quella parte, che è propria dell' uomo, cioè dal senno naturale; parendo a coloro, che non sono ingannati, d' esser da più degl' ingannati, e di soperchiarli nella ragione, cioè in quella cosa, per cui gli uomini s' avvicinano a Dio. E per questo danno da ridere tutti gl' inganni, e tutte le burle, che agli accorti s' ordiscono, quando riesca di cignerle loro, sì veramente, che loro non sieno nè di molta passione, nè di molto danno cagione. Vago esemplo di così fatti ridevoli gabbi esser può quello, che nel Morgante del Pulci si legge.

Mangiava una scodella di tartuffi
Rinaldo ben acconcia in un guazzetto.
Non si pensò, che costui gliela gruffi:
Questo buffon gliela ciuffò di netto.

A questo fonte appartengono tutte d' ordinario le insidie non dolorose, che i servidori nelle Commedie fanno a loro padroni; e tutte d' ordinario anche quelle, con le quali gl' ingannatori contra la loro espettazione rimangono presi: poichè il saper dechinare gl' inganni, e farla a chi la vuol fare a noi, ci fa sommamente allegrare.

Ma questi Errori, da cagioni estrinseche occasionati, sono anche ridevoli, tuttochè non da insidie d' uomini nascano, ma per accidente, e per caso; purchè, come è stato detto, grave danno all' ingannato non segua. E quindi per quarto luogo potranno essi annoverarsi, come ridicoli, tutti gli Errori, o Inganni, che da alcun fortuito accidente derivano, quale fu quello di un Cavaliere, che per isfuggire l' incontro di un ragguardevole Prelato, essendosi dietro a una portiera nella medesima stanza nascoso, fu a caso scoperto, dando non poca materia di ridere così fatto discoprimento.

La turpitudine dell' animo fino a quest' ora dichiarata può anch' essa, come quella del corpo, in tre specie dividersi, cioè, in reale, finta, e casuale. Esempio di turpitudine d' animo, per reale ignoranza e vera, ridevole, può esser quello, da Cicerone narrato, di un certo portatore d' un' arca, il quale abbattutosi per via in Catone; e avendolo con la detta arca senza badare, malamente urtato in testa, e percosso; dopo ciò, quasi avvisandolo a ritirarsi, perchè non restasse da essa offeso, gli gridò: *Guardatevi*. Poichè qual cosa più inetta di questo avviso fatto a Catone, dopo averlo percosso? Esempio d' ignoranza finta può essere appunto la risposta, che il detto Catone fece nel caso ora narrato al portatore dell' arca, interrogandolo a questo modo: *Portate voi altro, che l' arca?* Imperciocchè fingendo con questa interrogazione Catone di non sapere, se colui

altra

altra cosa portasse oltre l'arca, volle con questa sua finta ignoranza morder la vera di quel pecorone, il quale allora lo aveva avvisato di guardarsi, quando non più poteva egli farlo, nè ve n'aveva bisogno; da che già aveva e' rotto il capo. L'ignoranza casuale è poi quando alcuno per inavvertenza, o per imprudenza, con detto, o con fatto, alcun errore dell'animo suo manifesta: poichè niuno è al Mondo così perspicace, e prudente, che in ciò talvolta non cada; niente essendo sotto la Luna perfetto per modo, che d'ogni vizio sia privo.

Le terza specie di turpitudine è in quelle cose riposta, che di fuori ci vengono; la quale altro non è, che un allontanamento da quello, che estrinsecamente gli uomini adorna. Ora come le cose estrinseche, onde l'uomo riceve ornamento, sono moltissime; così moltissimi sono i capi, per li quali si può in questo genere di turpitudine muovere il riso. Tali sono la patria, i parenti, l'educazione, le fortune, il vestito, gli uffizj, e simili. Esemplifichiamo in alcune di queste cose.

L'abito, se è disdicevole, eccita le ghignate. Tale era quello di certo uomicciuolo, che essendo di statura pimmeo, portava con tutto ciò un cappello di tesa così larga, e giù spenzolante, che da quello venendo tutto coperto, potè però Plauto graziosamente chiamarlo un fungo. E questa espressione, fu poi tolta dal Pulci, e nel suo *Morgante* applicata ad un'altro nano in tal guisa:

. . . . . Tu mi pari un fungo;
Ch' al tuo capo il cappello è troppo lungo.

Nè il berrettone descritto dal Caporali è meno idoneo a muovere le risa; dicendo il Poeta;

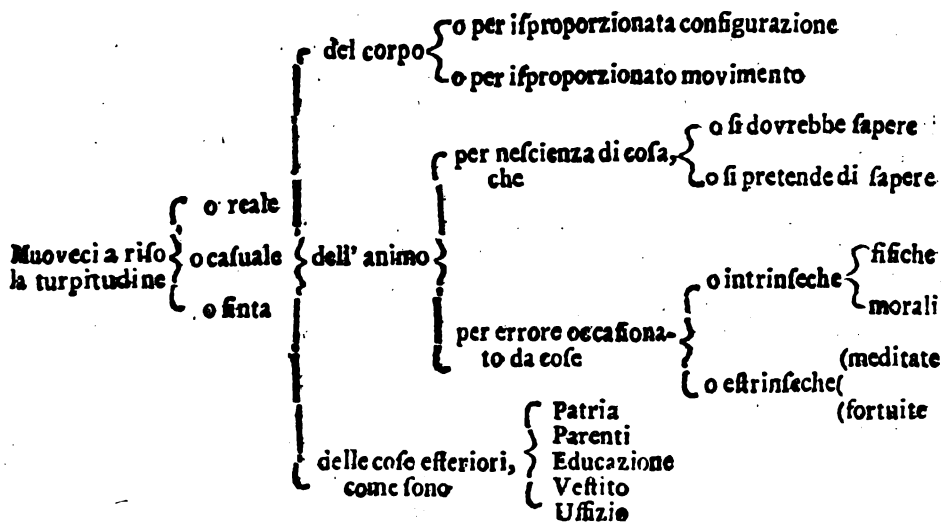
Che fu di Dante della stampa vecchia,
Fatto a foggia di sporta; e gli orecchiui
Ferrati gli servian per la manecchia.

Perciò i Comici Greci, e Latini più fatta di vecchi diversamente vestiti introducevano sempre tralle loro Maschere in ogni Commedia, siccome diremo, qualora di questa cadrà il ragionamento: e nella Commedia Italiana inventate furono le affumicate guarnacche; e le sottocalze con la brachetta, e le pantufole de' Pantaloni; le brodolose, e inoliate toghe, e i moccichini ripiegati alla cintola, e i cappellacci cascanti de' Dottori da' Budri; i cappelluzzi colla coda di volpe ornati, e gli abiti scaccheggiati a pezze di varj colori degli Zanni, e cose simili. Sotto il nome di abiti s'intendono ancora le armadure. E nel vero in un certo rumore in Siena levatosi, concorrendo, secondo che v'è usanza, molti armati a casa del Centurione, per far quello, che e' comandava, vi comparve ancora un certo M. Lorenzo; ma con una falda, che gli arrivava quasi a piedi; e d'una rugginosa partigiana, e d'un targonaccio all'antica armato, in sì ridicola foggia, che ebbero tutti a scoppiar dalle risa.

Non pure le strane adornezze, ma gli uffizj ancora sono talvolta cagion di riso, o perchè ridicoli da se, o perchè adattati ridicolosamente a perso-

ne

ne inidonee, o perchè fatti esercitare in circostanze ridevoli. Uffizj di lor natura ridicoli sono quelli de' parasiti, de' buffoni, e simili. Uffizio movente a riso, perchè attribuito a cosa inidonea, è quello di Oratore, che presso il Bracciolini nello *Scherno degli Dei* è attribuito ad una Simia, da quel Poeta però in tal fatto imitata con grazia veramente ammirabile. Uffizio destator delle risa, perchè in circostanze ridevoli esercitato, è presso Aristofane quello di Filocleone, il quale fortemente incapricciatosi d' esser Giudice, comparisce con gravità nella Scena; assidesi pro tribunali; e ponesi in sul serio a giudicare criminalmente, e a sentenziar sulla causa di due cani fra lor rissanti: e quello di Socrate presso al medesimo Comico, che si presenta in iscena entro a un corbello, quasi entro a una Cattedra magistrale serrato; e quivi si fà di proposito a dar lezione sopra il saltar delle pulci.

Questa terza spezie di turpitudine ancora, siccome l'altre due superiori, può esser reale, o per finzione, o per caso. Qualunque ella sia, tanto essa, che quella del corpo, e quella dell'animo, se debbono eccitare il riso, vogliono essere dall'ammirazione accompagnate, la quale necessariamente dalla novità dipende, siccome abbiamo già accennato; e la novità debb' essere o nelle cose espresse riposta, o nella maniera dell'esprimerle: il che è quanto dire, che la turpitudine, perchè desti il riso, o debb' esser nuova in se stessa, o debb' essere con nuovo modo rappresentata. Ma dimostriamo oramai i capi delle cose, fin qui da noi ragionate in questa materia del riso, in figura.

PAR-

PARTICELLA IV.

Dimostrasi onde si tragga il Ridicolo, che è posto nelle parole.

LE cose fino a qui dette vagliono tutte, per saper quei Ridicoli più lunghi tessere, e maneggiare, che ne' Componimenti abbisognano. Ora passiamo da Ridicoli, che sono nelle cose principalmente riposti, a veder que' Ridicoli, che posti sono nelle parole, i quali di tratto in tratto cader debbono nelle Comiche, Satiriche, e Bernesche Poesie. Cicerone gli ha insegnati diffusamente nel suo *Oratore*. Noi qui brevemente li toccheremo. Solo qui da principio si avvertisca, che questi motti piacevoli intanto fanno venire di ridere, inquanto alcuna turpitudine anch' essi ne indicano o di animo, o di corpo, o estrinseca; e ciò o nella persona di chi son detti, o nella persona di chi li dice.

Ora per dare anche a questi ridicoli motti alcun ordine, bisogna por mente, che altri di essi eccitano il riso in grazia della sentenza, che contengono, ed altri eccitano il riso, in grazia delle parole, con cui sono espressi.

Di quelli, che eccitano il riso in grazia della sentenza, che contengono, altri ciò fanno, perchè indicano alcuna turpitudine del corpo; altri, perchè indicano alcuna turpitudine dell' animo; ed altri, perchè indicano alcuna turpitudine di cose esteriori.

Della prima spezie è quel motto, che disse un mendico accostatosi a una ragunanza di persone a chieder limosina. Avutala da uno, a cui il naso mancava, *Il Signore*, disse, *vi conservi la vista, perchè non abbiate mai bisogno d' occhiali*: il qual detto fece levare le risa agli astanti, vedendo come costui acutamente aveva nel suo benefattore notata la mancanza del naso, sul quale gli occhiali s' appoggiano, da chi gli adopera.

Tale è pure quel motto, che un cieco, abbattutosi in ora tarda ad un gobbo, gli disse: *Per dove così in sul tardi colla valigia in ispalla?* A cui però pronto il gobbo rispose: *Non può essere troppo tardi, perchè voi non avete per anche aperta, che una sola finestra*. Col qual picco, e ripicco si toccarono scambievolmente i proprii difetti del corpo.

Della seconda spezie sono le interrogazioni, i concetti, e le risposte primieramente, che indicano grossezza, e scempiaggine d' intelletto: o vogliam dire qualche fisica turpitudine d' animo. Tal fu quella di non so quale più tosto buffalo, che uomo, del quale racconta Seneca, che dopo avere per dieci anni studiato con applicazione Virgilio, interrogato da non so chi, che giudizio ei facesse di quell' autore, rispose, che e' non aveva per anche potuto capire, se Enea fosse maschio, o femmina.

Di somigliante natura è il vanto, che quel bravo Mantovano si dava (come narra il Domenichi) alla presenza di molti; perchè essendo egli una notte bastonato in Bologna, coloro, che lo battevano, animandosi

scam-

scambievolmente a ben sonarlo, gridavano ad alta voce: *Dagli, dagli ben forte, ch' egli è quel gran bravo Mantovano.*

Plauto ebbe anche non di rado per uso ad eccitare le risa di ripetere quello, che prima aveva detto, o per ipotesi posto, come cosa nuova, ovvero come soggiunta tesi. Così nello *Stico* (a) diss' egli: *Di molti mali il male, che è il minimo, quello è il minimo male*: e nel *Curculione* (b): *A quell' uomo, a cui gli Dei sono propizii, contra quello io stimo, che non sienò irati*. Terenzio da questa maniera di ridicolo giudicò d' astenersi. E nel vero esser dee rara cosa: poichè, sebbene così fatte sentenze, come indicanti sciocchezza, muovono talvolta a ridere, niun' ombra però di frequenza, che in ciò si vedesse, sarebbe cadere il componimento nello scipito, e nel freddo.

Certe menzogne muovono pure il riso, perchè appunto la predetta grossezza d' ingegno indicano, vedendo, che i mentitori credono di poter ingannare con quelle bugie, che non attaccherebbono a fanciulli. Sia per esempio quella, con cui pretese di nascondere la sua vergogna il Ciga da Siena. Costui, essendo una notte bastonato, gridava forte *ajuto, ajuto*: alle quali voci facendosi fuori uno, che lo conosceva, e dicendogli, *Ciga, che è stato? hai bisogno di nulla?* Il Ciga per ricoprirsi disse: *Niente niente: io sono io, che dò.*

Anche il Molza racconta di certa sua serva, siccome riprendendola egli d' aver detta villania alle vicine, bench' ella sempre la prima stata fosse a muovere, scusavasi nondimeno, dicendo, ch' ella aveva loro risposto, alla quale aperta menzogna non poteva a meno il buon Molza di non ridere.

Nè è necessario, che indichino sempre le parole una vera ignoranza: basta per muovere il riso, che indichino un' ignoranza finta. Di questa natura fu la risposta data a Callistrate Lesbio, che venuto con molti amici in contesa di chi il più valente uomo in arme stato si fosse di tutta Atene, toccando a Megobisto da Chio a dire, mentre s' aspettava da tutti, che o Temistocle, o Pericle ei mentovasse, o Alcibiade, o Focione, o qualche altro sì fatto, decise, che l' uomo il più valente era stato l' asino di Macrino, il quale, nella battaglia contra il Re Dario, col suo improvviso, ed alto ragghiare, messe aveva a soqquadro tre schiere de' cavaleggieri, impauriti e scompigliati a que' ragli per guisa, che abbandonato avevano il campo.

Simulata pure crediamo che fosse l' ignoranza di quel Guascone, il quale interrogato da un suo amico, se avesse qualche rimedio per un mal d' occhi, che l' affliggeva, rispose per dar motivo di ridere: *L' anno passato io ebbi una flussione in un dente, e fecilmi trarre: valetevi per lo vostro mal d' occhi di somigliante rimedio.*

E l' esclamazione altresì ridicola di Benassai Finetti a questo luogo s' aspetta.

(a) *Act.* 1. *sc.* 2. (b) *Act.* 4. *sc.* 4.

petta. Costui sentendo, che morto era Ruberino, il quale gli era debitore di grossa somma, battendo la mano sulla tavola, *Al corpo di me*, esclamò, *costui s' è morto, per non pagarmi*.

Sono appresso le interrogazioni, le risposte, e i concetti, che l' ignoranza di prava disposizione dimostrano, o vogliam dire qualche morale turpitudine d' animo. Così nella Commedia d' Aristofane, intitolata *La Pace*, uditasi l' improvvisa morte di Cratino, e stimandosi per qualche strano accidente seguita, all' udir poscia, che era succeduta per lo spiacer d' un bottaccio pieno di buon vino, che s' era rotto, si muove il riso agli ascoltatori, che colui comprendono dover essere stato un gran bevitore.

Anche il detto di Marco Lepido, che sdrajato sulla fresca erba, e alle grate ombre piacevole riposo prendendo, mentre gli altri s' affaticavano, disse, *Vorrei, che questo fosse faticare*, diede agli ascoltanti cagion di riso, perchè fu segnale della poltroneria di lui, o vera, o finta, che fosse.

Per ultimo qui pure s' aspetta la risposta di quel sacro oratore, che avendo giustamente predicato, che tutto quello, che Dio aveva fatto, era ben fatto, poichè fu sceso di pulpito, rimbeccato da un gobbo dicentegli, *Vedete mo, s' io sono ben fatto*, per isbrigarsi da sì fatta stolta obbjezione, con ispeditezza rispose: *Amico nulla vi manca. Voi siete molto ben fatto per quello, che debb' essere un gobbo.*

Della terza specie sono tutti que' concetti, che dalla patria, da' parenti, dall' educazione, dalle fortune, dal vestito, dagli ufficj ridevolmente ci toccano.

Da Parenti tratto è quel detto ridicolo di Gajo Lelio, il quale, come Tullio racconta, sentendosi dire da non so qual incivile nato del fango, ch' egli era indegno de' suoi antenati, *Siccome*, rispose, *tu se' veramente degno de' tuoi*.

Ridicoli per ciò, che alle fortune riguarda, furono i detti di que' due, che dormendo insieme in una poverissima stanza, e sentendovi a mezza notte un ladro, che entratovi andava con le mani ruspando, per vedere se trovava niente da rubare; l' uno toccò l' altro dicendo: *Ben vorrò io vedere, s' egli ci troverà di notte, quel che non ci si trova di giorno.* Rispose l' altro: *Io vo gridare, che forse gli cadrà qualche cosa.* Amendue questi detti danno da ridere, perchè manifestano amendue, ch' ivi era piazza franca.

Bisogna notare, che alle volte queste sentenze ridicole non pure una specie di turpitudine mostrano, ma ne mostrano più: e allora anche più graziose riescono, e più gioconde. Di questa natura è il seguente diverbio. Veduto da un Oste passar davanti alla sua Osteria un personaggio de' Cavalcanti, e interrogato per derisione della smisurata pancia, che aveva, perchè viaggiando al contrario degli altri, portava esso la valigia davanti, rispose: *Così si fa in terra di ladri*. Nel qual fatto dall' Oste fu notata una specie di turpitudine al corpo aspettante: dal Cavalcanti fu notata un altra pertinente all' animo.

I Fonti

I Fonti poi di que' motti, che in grazia delle parole, con cui sono espressi, cagionano il riso, hanno anch' essi sottodivisione; poichè altri in una sola parola son posti, ed altri nella continuazione di più parole.

Della prima fatta sono tutti i Ridicoli, che da qualche Paronomasia, o Etimologia, o Metafora, o Ambiguo nascono; qual fu quello, per cagione d'esempio, che riferisce Baldassar Castiglione, di Gian Cristoforo, Romano, il quale disputandosi di fare un bel mattonato nella camera della Duchessa d' Urbino, sì disse: *Se noi potessimo avere il tal personaggio*, che e' nominò, *e farlo bene spianare, sarebbe molto a proposito, perchè egli è il più bel mattonato, ch' io vedessi mai*. Ma in questo detto non solo è ridevole l'Ambiguo nella voce *mattonato*, per cui una spezie di turpitudine d'animo è notata nel personaggio da lui nominato; ma ancora lo sproposito di spianare un' uomo, per lavorarne un pavimento; il che accenna una spezie di turpitudine d' animo anche in esso Cristoforo, cioè una, come che simulata, ignoranza.

Ridicolo per ambiguità è pure quel detto di non so chi, che ito a ritrovare con molti altri certa persona, ritornata da Roma, dov' era andata per conseguire un Cappello Cardinalizio, ma senza averlo conseguito; e trovandola, per gran raffreddamento, e distillazione di testa, da una secca rabbiosa tosse continuamente agitata; facendone gli altri le maraviglie, *Io non mi maraviglio*, disse, *poichè è tornato senza cappello*.

Le parole istesse storpiate, e guaste, perchè indicano gofferia, anch' esse porgono materia di riso. Per ciò Michelagnolo Buonarroti nella sua *Tancia* mise in bocca a rustici suoi personaggi molti vocaboli, a bello studio per questo fine guastati, come sono *inchiostro*, *distendio*, *parentorio* invece di *chiostro*, *dispendio*, *perentorio*, nella guisa, che in questi versi si vede:

Poi qua da' frati noi andremo all' Inchiostro,
Ne chiameremo alcun del Refettorio,
Che faccia il distendio del Parentorio.

E generalmente, per concitare le risa, si sono dagl' Italiani introdotti nella Commedia gli Zanni, che quante parole dicono, tante malamente difformano, e sconciano, sghignazzando intanto per sì fatti spropositi gli ascoltatori.

Della seconda maniera sono tutti i Ridicoli, che dalle parodie nascono, o sia dallo storcere in altro sentimento le altrui parole; dalle iperboli, le quali acconcissime sono a far belli, e ridenti gli spettatori; e dalla continuazione delle metafore, ovvero dalle allegorie. Alleghiamone alcuni esempli.

Plauto, ragionando in certa sua Commedia d'un uomo di statura grande, il chiamò *un' ombra vespertina*, *una colonna d' Ercole*, *con soprascrittovi un Non Più Oltra*: e all' opposito d' un uomicciattolo favellando, l' appellò *un sogno d' uomo*, *una saliera d' un' anima*, *un' immaginetta*, *un' abbreviatura*, *un compendio*. Queste iperboli fanno ridere, perchè accennano una spezie di turpitudine propria del corpo, che è nel primo esempio l'eccesso, nel secondo il difetto della giusta statura.

Il nostro Berni favellando della mula di Florimonte, così anch' egli iperboleggia.

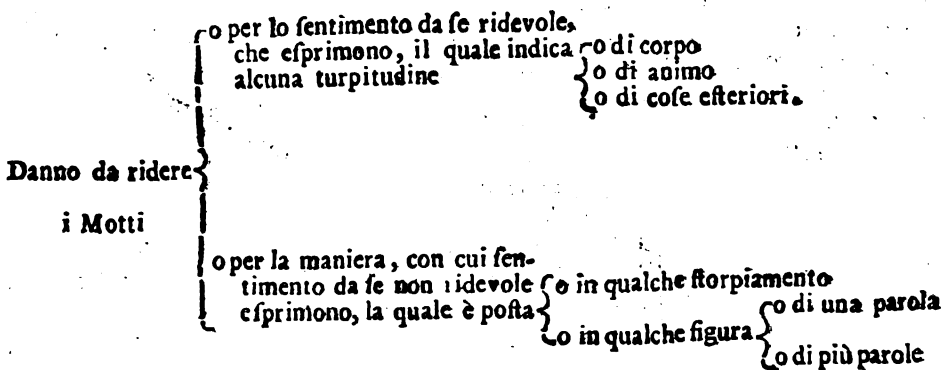
Dal più profondo, e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiati i Bruti, e i Cassj,
Fa Florimonte mio nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.

Quest' iperbole è ridevole, perchè fa vedere la goffaggine della detta mula, che ad ogni passo doveva inciampare.

Il medesimo Berni descrivendo un bicchiere, così cantò:

Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era risciacquato allora allora:
Sudava tutto, e non potea sedere.

Questo metaforico parlare muove a riso, perchè ne accenna un bicchier sudicio, e senza gambo. Ma siccome ognun vede da sè, non moverebbono essi a riso, nè questo concetto, nè gli altri qui riferiti, se non fossero graziosamente, questo con le dette metafore, e gli altri con le dette iperboli espressi. Ma dimostriamo quì pure i capi delle cose da noi ragionate, in figura.

Danno da ridere i Motti
- o per lo sentimento da se ridevole, che esprimono, il quale indica alcuna turpitudine
  - o di corpo
  - o di animo
  - o di cose esteriori.
- o per la maniera, con cui sentimento da se non ridevole esprimono, la quale è posta
  - o in qualche storpiamento
  - o in qualche figura
    - o di una parola
    - o di più parole

PARTICELLA V.

Dimostrasi in qual guisa, e con quali riguardi maneggiar si debba il Ridicolo.

SE alcuno adunque vorrà comporre Poesie Ridicole, dovrà primieramente pensare, se dalla turpitudine del corpo, o dell' animo, o delle cose esteriori vuol muovere il riso: di poi, se una reale, o infinta, o casuale turpitudine vuol egli esprimere: finalmente, onde la turpitudine sia per avere la sua novità, se di per se stessa, o per la maniera, onde esprimer

la

la vuole: che questi sono a un di presso i riguardi tutti, che aver si debbono per muovere il riso. Ben è però necessario avvertir anche intorno a ciò varie cose, senza le quali e' si potrebbe agevolmente cadere nel malcreato, nell'ignobile, nell'impertinente, e nell'empio. E ben diceva Aristotile (*a*), che molto differente è il motteggiare dell'uomo savio da quello dell'ignorante. Perciocchè questi con modi, e detti buffoneschi non intende, se non che si disciolga chi l'ode in isgangherate risa; e sì n'ha tutto il suo pieno. E perchè altro non intende, che ciò, non bada però ad onestà, nè a convenienza, per ottenere il suo fine; e non perdona in grazia talora d'un bel motto alla religione stessa, nè alle sacre cose. Ma l'uomo savio dà la burla con garbo, adoperando ingegnose, e gentili facezie, dalle quali risulta qualche riso, ma sempre a qualche frutto d'utilità, o d'ammonizione congiunto.

Adunque primieramente è da fuggire, che il motteggiare non sia con poca riverenza di Dio, de' Santi suoi, e della Religione: perchè in tal cosa non solo biasimo si meriterebbe, ma gastigo eziandio. Io so, che nel secolo sedicesimo, e prima ancora vi era in ciò qualche licenza. Nè perciò si scandalezzavano punto le persone ancora più gravi: essendo questo difetto universal di que' tempi. Quindi troviamo fin da principii della Volgar Poesia essersi le cose della Religione adoperate talvolta con libertà irreligiosa, e frammischiate alle cose profane. Ma se questo fu di que' tempi comune abuso, non fa però, che si abbia a giorni nostri ancora ad usare, quantunque se n' abbiano antichi esempli; perchè questi son sempre dannevoli qualunque volta peccano contra il decoro: il che tanto più è nell'età nostra; quanto che in questa, la Dio mercè, de' letterati uomini la riverenza alle sacre cose è intera, e totale.

Nè meno le cose, che sporche sono, ed oscene, e che fanno arrossir di vergogna le persone onorate, e pudiche, debbono giammai dal Poeta essere poste in campo per appetito di destar le risate: perchè nel vero troppo sarebbe il prezzo di queste, se costar dovessero l'onestà, e il decoro. E piacesse al Cielo, che taluno fra nostri non avesse dato luogo a qualche pensiero a disonestà allusivo, che noi avremmo la Faceta Poesia per ogni capo sì gloriosa, che niuna d' altra nazione andar le potrebbe del pari. Ma tra questi io voglio trarre la maschera a due, che dignissimi di particolar menzione mi pajono, come che per contrario motivo: e sono Cesare Caporali, e Giambatista Marini. Quegli all'altre poetiche qualità una sì esatta modestia ne' suoi componimenti aggiunse, che s' egli alquanta più pulitezza di Lingua avesse cercato, e stato fosse più abbondante d' idiotismi Toscani, e di motti, all'ultima perfezione, per quanto è permesso ad un uomo, condotta avrebbe la Poesia Giocosa. Ma il Marini la maniera dal predetto usata sprezzando, scopertamente si diede ad empiere di oscenità, e di lascivie i suoi piacevoli componimenti: onde al pessimo gusto il pes-

(*a*) *Moral. 7.*

simo costume ancora avendo congiunto, merita giustamente d' essere abborrito, e dimenticato.

Ancora bisogna avvertire, che gli scherzi, ed i motti, che a riso muovono, debbono essere adoperati con riguardo al componimento, ed a tempo, per alleviamento degli animi, e non versati col sacco: perchè il volere in ogni cosa cercare il riso è mestiere da buffone, non da Poeta. Oltrachè si corre grandemente pericolo per questa guisa di dare nello sciapito, e nel freddo. Il Ridicolo buono o cattivo presso gli Antichi aveva i suoi gradi ben tra loro distinti. Quello della Commedia non era quello de' Mimi; e il Ridicolo de' Mimi era molto meno il Ridicolo de' Satirici. Lo studio profondo del cuore umano aveva maravigliosamente ritrovate queste sottodistinzioni. Ond' essi l' arte tutta sapevano di rallegrar l' uomo fino a quel segno, che loro era in grado.

Bisogna pure che i piacevoli concetti e ridicoli vi si facciano nel componimento naturalmente cadere. Nella qual cosa moltissima laude è pure al soprannominato Caporali dovuta. Ma molti de' suoi predecessori, o contemporanei, acciocchè risaltasse alcun bizzarro concetto, il solevano con lungo giro di molte terzine, o versi promuovere. Onde non di rado addivviene, che il riso, che a leggitori di quelli si muove, non compensi la noja, che dalla lezione delle tante parole, che il concetto precedono, bene spesso han ricevuta. Il bello è, quando i Detti faceti si fanno con naturalezza cadere, per modo che improvvisi, e inaspettati pervengano agli orecchi degli ascoltanti. E in ciò si dee lo studio principale riporre. Ma chi manca di naturale a ciò fatto, è assai malagevole, che vi riesca.

Finalmente si debbe avvertire, che le cose ridicole, come ben disse il Panigarola, se ornatamente si profferiscono, perdono la qualità di ridicole; e volendole di ornamenti vestire, è appunto, diceva Demetrio, come volere coi lisci del viso, con gli acconcimi de' crini, e con l' adornezze delle vesti raffazzonare, e illeggiadrire, quasi donzelletta di pregio, una simia. Tuttavolta le parole, con le quali vogliono i Detti ridicoli essere espressi, vogliono essere le più significanti, e le più belle: e sempre fuggir si debbono le espressioni, che far possono i motti o freddi, o plebei.

Gli strumenti poi, coi quali suole il Ridicolo venir maneggiato, sono per lo più la Sostentazione, l' Allusione, l' Imitazione, l' Ironia, la Parodia, l' Iperbole, l' Ambiguo, e altre simili cose già da noi accennate.

Aristofane tra Greci, e Plauto tra Latini chiamar si possono i padri del Ridicolo. Eglino con artifiziose, e sempre varie maniere, sanno inventare sì bene, e maneggiare le parti della ridicolosità, ch' essi soli i maestri ne pajono, e superano tutti gli altri Greci e Latini. Non sono però nemmeno essi esenti affatto da freddi motti, e dissipiti. Tanto è vero, che un grandissimo naturale, un grandissimo giudizio, e un grandissimo studio e' richiede l' adoperarsi con laude nella Giocosa Poesia.

CA-

CAPO VI.

Dove della Poesia alla Prosa mescolata si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi da chi avesse cominciamento la Poesia mescolata alla Prosa; e come essa introducendosi andasse fralle nazioni.

LA maniera di scrivere Poesie con mescolanza di Prosa fu in Grecia trovata da Meleagro, e da Menippo, amendue Gadaresi, e contemporanei, i quali la cinica impudenza, e intrepidità, con la vita insieme, e con gli scritti si studiaron d'esprimere. Questa spezie di componimenti fu chiamata da prima *Satira*, dalla lance, o scodella *satura* de' Latini, che per risparmio di parlare chiamavano semplicemente *Saturam*, sottintendendovi *lancem*: e questa *Satura*, che si scrisse altresì poi *Satira*, siccome *maxumus* e *maximus*, *optumus* e *optimus*, era propriamente quel bacino d'ogni genere di frutta ripieno, che eglino ogni anno offerivano a Cerere, e a Bacco, intendendo di offerire a questi Numi le primizie di tutto quello, che avevan raccolto. Perciocchè era sovente *satur*, satollo, adoperato invece di *plenus*, pieno: onde fu pure da essi detto *color satur* un color carico, alla cui tintura nulla accrescere si potesse. Quinci la parola *Satura*, o *Satira* fu applicata per traslazione a più altri mescolamenti. Chiamaronsi anche Leggi *Sature* quelle, che contenevano più Capi, o più Titoli, come a cagione d'esempio la Legge Giulia, la Papia, la Poppea, che fu chiamata anche *Miscella*. Diedesi pure un tal nome di *Satira*, o *Satura* a certi Libri, come fece Pescennio Festo, che scrisse *Istorie Sature*. Per somigliante traslazione adunque fu dato il nome di *Satire* a queste Poesie intersecate da Prosa, le quali però dalla professione degl' Inventori furono da Probo contraddistinte col nome di *Satire Ciniche*: e dal predetto Menippo chiamate furono ancor *Menippee*. Varrone volle esser imitatore di questo Greco. Quindi col nome di *Satire Menippee* chiamò le sue mescolanze di prose, e di versi; e a se medesimo ancora il nome di *Menippeo* acquistò. Ma tra citati scrittori fu questa diversità, che Menippo nelle sue Scritture non incastrò sovente, che versi cavati da Omero, da Euripide, e da altri Poeti conosciutissimi: e il simigliante far dovette Meleagro: non tessendo costoro, che mere Parodie: laddove Varrone di bellissimi versi, ch' egli stesso compose, le Satire sue cosperse. Quindi da lui propriamente ebbe cominciamento la Satira Menippea; perciocchè niuno giammai chiamò *Satire* i Dialogi di Menippo, o di Meleagro; non lo meritando nel vero. Anzi con giusta ragione fu pure tal maniera di componimenti chiamata ancora *Satira Varroniana*.

Maraviglioſa del tutto, e moſtruoſa fu queſta miſtura di proſa e di verſo, come un compoſto per diſſomiglanza, e contrarietà di parti difforme. Nondimeno ebbero que' due Gadareſi imitatore Giuliano, che ne' ſuoi *Saturnali*, o *Sympoſio* (poichè tale è il titolo di quel Libro) tutti i primi Ceſari irriſe con non diſſimil maniera di componimento: e imitator di Varrone pare ch' eſſer voleſſe pur Seneca in quel ſuo Libro, nel quale contra il morto Claudio inveiſce, benchè *Satira* non l' intitolaſſe, diſpregiando un titolo omai trito, e volgato, come penſa Iſacco Caſaubono; ma *Apocolocyntoſi* o *Conſecrazion della zucca* il chiamaſſe, con titolo più nuovo, e curioſo. Il Libretto di Petronio, intitolato *Satirico*, col qual di Nerone, e degli altri Grandi le orrende ſcelleraggini pubblicò; e l' Opera di Marziano Capella da lui almeno nell' ultimo verſo intitolata *Satira*, dove abbracciò l' enciclopedia, o giro delle liberali diſcipline; e quella di Severino Boezio intitolata *Della Conſolazione della Filoſofia*, e molte altre, che annovereremo dipoi, ſono anch' eſſe componimenti da annoverarſi in queſt' ordine, come quelli, che di proſe, e di verſi fanno un miſcuglio.

Fra gl' Italiani il primo introducitore di queſta meſcolanza fu Giovanni Boccaccio nell' *Ameto*, che poi ſeguirono il Bembo negli *Aſolani*, il Sannazzaro nell' *Arcadia*, e parecchi altri de' due ultimi ſecoli. A ben diſtinguerli però, biſogna avvertire, che non parliamo qui di coloro, i quali fecero nelle loro Opere ſervire a Verſi la Proſa di ſpiegazione e comento. E quindi vogliono eſſer ſeparati Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici, Berardino Rota, Antonfranceſco Rainieri, Gabbriello Fiamma, Antonio Monetta, e molti più, che per ſe ſteſſi con belle proſe i proprii verſi ſpiegarono. Parliamo meramente di quelli, che Proſe e Verſi meſcolarono di maniera, che, come di parti diverſe, un ſolo componimento, quaſi un ſol tutto ne riſultaſſe: valendoſi eglino per lo più delle Proſe a narrare, o a introdurre altri a favellare co' Verſi.

Se noi certamente riguardiamo alla ragione, ed all' uſo, non poſſiamo non condannare queſta meſcolanza, come non mai praticata, che da pochiſſimi Greci, e Latini ne' buoni ſecoli; e per ſatireggiare meramente, ed irridere; e ciò non oſtante univerſalmente ripreſi. Tuttavolta coloro che l' adoperarono anche nel ſerio, furono uomini, che ſapevano mettere in aja. Potrebb' eſſere, che l' eſtimazione, e la riverenza verſo Varrone tra Latini, verſo il Boccaccio tra gl' Italiani, condotti aveſſe gli altri a ſeguirli, ſenza molto diſaminare, ſe bene o male ciò era. Ma io non voglio briga con iſcrittori di sì reverenda autorità: e quindi laſcerò a migliori di me il giudicarne.

PAR-

PARTICELLA II.

Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Greca, che la Prosa mescolaron co' Versi.

Già di Meleagro, e di Menippo, che ne furono gl' inventori, abbiamo detto a sufficienza: e di Giuliano, che fu il terzo scrittore in questa specie di componimenti, e cominciò a imperare nell' anno 361. dell' Era Volgare, come di sacrilego apostata, non è giusto, che se ne parli.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Latina, i quali mescolarono la Prosa coi Versi.

Marco Terenzio Varrone nacque l' anno di Roma 638. Avendo militato tra' Capitani sotto il gran Pompeo contra i Pirati, fu da questo regalato di una corona rostrata. Morì l' anno 1. dell' Olimp. 188. presso che nonagenario. Scrisse Satire Menippee, un poema di natura, e varii Epigrammi, che estano nell' Appendice Virgiliana posta insieme dallo Scaligero, e nella Raccolta degli antichi Epigrammi fatta dal Pitteo.

Di Seneca ragioneremo là, dove de' Tragici nel terzo Volume caderà il discorso. Per ora basti d' aver accennato, ch' esso pure ebbe luogo tra sì fatti Scrittori.

Marziano Mineo Felice Capella, Affricano, scrittore assai erudito, ma semibarbaro, fioriva sotto l' Imperadore Maurizio, come stimano Giuseppe Blancano (*a*), Cristoforo Scheiner (*b*), ed altri. Scrisse un' opera, dove la Prosa è meschiata col Verso, la quale volgarmente è intitolata *Satirico*. Ma il Capella costantemente la chiamò *Satira*, del che sopra abbiam detto.

Annicio Manlio Torquato Severino Boezio, di patria Romano, nato di chiarissimi genitori pochi anni da poi, che Roma fu da Alarico acquistata, fu Console nel 510.: e Consoli vide pure Simmaco, e Boezio figliuoli suoi nel 522., come mostrano contra il Baronio il Sirmondo, ed il Pagi. Ma tanto splendore congiunto all' invidia degli emuli il precipitò: e dopo essere stato da sei mesi prigione al Battistero della Chiesa Pavese; finalmente da Eusebio Prefetto di Pavia per ordine di Teodorico fu fatto prima con una corda in fronte nel territorio Calvenziano, dove era stato rinviato in custodia, orribilmente stringere, e tormentare, tanto che gli creparono gli occhi, e in questo tormento per ultimo con un bastone uccidere: il che cadde nel 524., come scrive lo Storico Anonimo contemporaneo di Boezio, soggiunto da Enrico Valesio a' Libri di Ammiano Marcellino, da se illustra-

 ti.

(*a*) *In Chronol.* (*b*) *Ros. Ursin. lib. 4. p. 2. cap. 29.*

ti. Però favola è quello, che alcuni Storici scrissero, ch' egli fosse decapitato, ch' ei portasse la sua testa con le sue mani, e cose altre sì fatte. Ma questo Territorio Calvenziano non poteva pur essere vicino a Pavia, la quale appena 400. miglia è distante da Roma, mentre Severino stesso nel Libro *Della Consolazione* scrive, che distava quel luogo cinquecento miglia. I Bollandisti confessano di non saper dove sia. Noi stimiamo, che sia luogo a Chiavenna, Città della Rezia, prossimo, ove si ha tuttora memoria, che fosse Boezio ucciso: e per avventura invece di *Calventiano*, che si legge ora nel Testo, riporre si dee *Clavennano*: poichè nel vero chi è pratico de' caratteri Gotici vedrà, che agevolissimamente potè da poco attenti copisti, dove diceva *Clavennano*, leggersi *Calventiano*. Intanto però bisognerà credere, che il corpo di quest' uomo trasportato poi fosse in Pavia. Scrisse egli Boezio nel tempo della sua prigionia cinque Libri, intitolati *Della Consolazione della Filosofia*, parte in prosa, e parte in versi di vario metro dettati. Enrico Glareano nella prefazione premessa all' opere di questo illustre Scrittore, sospettò, che questo Libro fosse supposto, non sapendosi persuadere, che Boezio fosse sì stupido, che avesse voluto scrivere presso che una Satira, contra le Tiranniche ingiurie mentr' era in carcere, e in balia di quelle. Ma il comun sentimento è in contrario. Di quest' Opera innumerabili sono le edizioni: e nel 1680. ne fu fatta in Parigi una in 4. ad uso del Delfino.

Incmaro, prima Monaco di S. Dionisio in Francia, e poi Arcivescovo di Rems sostituito nell' 845. ad Ebbone, che n' era stato degradato dieci anni prima, morì nell' 882. Noi dobbiamo al Sirmondo la più bella edizione dell' Opere di questo Prelato, fatta nel 1645. Scrisse un' Esplanazione sopra il *Ferculo di Salomone*, una gran parte della quale era metrica. Ma non rimangono di lui, che pochissimi Versi, con un Carme sopra il *Fonte della Vita*. Non bisogna confondere Incmaro Vescovo di Laone, con questo nostro, che fu zio di quello.

Eccardo, primo Abate del Monistero d' Urangel nella Diocesi di Vvirzbourgh in Franconia, viveva circa il 1130. Scrisse un' Opera ad imitazion di Boezio, che intitolò *La Lanterna de' Monaci*, in cinque libri.

Sassone Sialandico, soprannominato il Gramatico, condusse la sua *Storia Danica* fino all' anno 1286. Questa Storia, che ottima sarebbe, se non vi fosse talvolta trasandata la Cronologia, dopo altre edizioni è stata in Sora pubblicata nel 1644. in foglio, con le note di Stefano di Giovanni Stefanio. In essa sono inseriti molti versi, e di vario metro, ingegnosi, ed eleganti.

Niccolò di Bibera, Terra della Turingia, fioriva in Erford nel 1290. Scrisse un Libro parte in verso, e parte in prosa, da lui intitolato *L' Occulto*, che è di guardarsi dal male. Cristoforo Hendreich vuole, che sia stampato in detto Erford.

Alano, detto *Dell' Isola*, o perchè nato nell' Isola di Fiandra, metropoli della Gallobelgica, com' è volgare opinione, o perchè questo fosse il suo pro-

prio cognome, come vogliono il Manrique, e il Fongelino, pretendesi, che morisse nel 1294., in età di cento e sedici anni. Ma nel vero si sono a nostro parere confusi due Alani. Quegli, che per la sua erudizione fu soprannomato *Il Dottor Universale*, fu di nazione Scozzese, o Inglese; e fiorì nel tredicesimo secolo a tempi del celebre Giovanni Scoto. Scrisse in esametri l' *Anticlaudiano* in nove libri, così da esso chiamato, perchè siccome Claudiano da principio introduce i vizj a pervertire Ruffino: egli le virtù per contrario introduce a formar l' uomo: onde anche l' uomo, di che si parla in quest' Opera, è detto *Antiruffino*. Lo stile sofistico, enimmatico, e scolastico, sono una valida conghiettura, come osserva il Barzio, che il suo autore fu *il Dottor Universale*. L' edizione fatta dell' *Anticlaudiano* in Anversa nel 1654., con l' altr' Opere dell' Alano, è la più gastigata. Compose pure un' altr' Opera parte in prosa, e parte in verso; che è un *Pianto* o *Lamento della natura contra i vizj*; un altra di Parabole, e di Provverbj in versi elegiaci, intitolata *Il Dottrinale Alto*; e molti altri Ritmi, e Poesie, pubblicate non pure con le predette altre Opere, ma più correttamente ancor dal Leysero, parlando de' Versi. L' altro Alano, che fu veramente dell' Isola, fu Monaco del Cistello, e morì nel 1202., come testificano Alberico, Monaco altresì Cisterciense, e l' Autor della Cronica de' Paesi Bassi: e quest' Alano fu scrittore de' Comentarj sulle Profezie di Ambrosio Merlino, pubblicati nel 1608. in Francfort.

Radolfo di Caen in Normandia, della famiglia di Acon, come stimano Edmundo Martene, e Orsino Durand, eruditissimi Benedettini, nacque circa il 1080. Circa il 1107. avendo presa la croce, militò sotto il Principe Boemondo: e due anni dopo, nella spedizione di Edessa, militò sotto l' insegne di Tancredi. Di questo Tancredi, figliuolo di Odone, e di Emma, scrisse Radolfo le Gesta, da lui fatte nella Spedizione Gerosolimitana; e in tale Storia molti Capi in verso eroico inserì. Fu poi data alla pubblica luce la detta Opera prima da i lodati Martene, e Durand in Parigi nel 1717. nel *Tesoro Nuovo degli Anecdoti*; di poi dal Muratori fra gli *Scrittori delle Cose Italiane*. Radolfo fu poeta colto, per quanto comportò il suo secolo.

Giovanni du Pin nacque nel 1302. Fu prima Monaco del Monistero di Vaucelles, e poi Vescovo di Liege, nella qual dignità morì nel 1372. Scrisse parte in verso, e parte in prosa un Trattato in otto libri diviso, che intitolò *La Vita Monda*, o *Il Campo virtuoso della Buona Vita*, pubblicato in Parigi in 8.: oltra un' altr' Opera in versi Alessandrini con titolo di *Evangelio delle Donne*.

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Italiana, che Prosa e Versi mescolarono ne' loro componimenti.

GIovanni Boccaccio, di cui parleremo tra gli Epici, compose l' *Ameto*, siccome abbiam detto. Quest'Opera fu impressa in Venezia nel 1478. in 4., sedente nella Cattedra di Pietro Sisto IV; in Trevigi per M. Manzolino 1479. in 4.; in Milano nella Officina Minuziana a spesa di Andrea Calvo a di 10. di Giugno M.D.XX., come si legge nel fine del Libro; e in Firenze presso i Giunti nel 1521. in 8. Fu poi ristampata ancora in Venezia da Niccolò Zoppino, e Vincenzo compagno suo nel 1524. a di 20. Dicembre; e per Melchiorre Sessa nel 1534. in 8.; e per il Giolito nel 1545. pure in 8., e molte altre volte.

Imitatore del Boccaccio fu Jacopo figliuolo di Cola Sannazzaro, e di Masella Santomagno, Pavese d' origine, e di Patria Salernitano, che fu uno di quegli, i quali s' affaticarono di ridurre la Volgar Poesia a quella perfezione, che acquistato aveva al secolo XIV. il titolo d' Aurea Età. Nacque egli a' 28, di Luglio del 1458. Cresciuto in età amò Armosina Bonifazia, Dama Napolitana, che celebrò, e illustrò con le sue Rime. Ma l' amor suo principale fu alle Poesie Latina, e Volgare. E sebbene la sua Vita fu un continuo giuoco di fortuna, non lasciò tuttavia di coltivarle giammai, tanto che per amendue meritamente gli è dovuta una gloria immortale. Morì in Napoli nel 1530. Le Opere Volgari di questo Poeta, cioè la celebre sua *Arcadia*, e le sue *Rime* furono moltissime volte stampate. Ma una bellissima edizione noi riputiamo quella, fatta in Padova nel 1723. in 4. presso Giuseppe Comino, sì per essere stata in questa la detta *Arcadia* alla sua vera lezione restituita, e accresciuta delle note di Varii, come pur del Rimario; e sì per essere nella medesima state le *Rime* arricchite di molti componimenti.

Le Selvette di M. Nicolao Liburnio. In Vinegia per Jacopo de' Pensi da Lecco 1513. in 4. Il Liburnio fu Prete secolare, e Piovano di S. Fosca in Venezia; e fiorì intorno al detto anno.

Giovanni Mozzarello, da Gazzolo Terra del Mantovano, fiorì circa il 1520; e morì giovane. Di lui ho veduta un' Opera manuscritta in un giusto Volume in foglio, nella Biblioteca Estense, che è composta alla maniera dell' *Arcadia* del Sannazzaro.

Ascanio Botta, Cremonese, Giureconsulto, Vicario di Carlo V. nella sua patria, fiorì secondo l' Arisi nel 1526. Compose un' Opera intitolata *Rurale*, ove con prose, e con versi s' ingegnò d' imitare la bellissima *Arcadia* del Sannazzaro; trattando le cose pastorali in quella guisa, che quel maestro aveva fatto. Quest' Opera fu impressa in Cremona l' anno 1524., e ristampata nel 1535. Intraprese altresì un Romanzo *Del Segreto Amore d'Agrifonte*: ma non si sa, se lo compiesse.

Il Co. Matteo di San Martino, Piemontese, Prior d'Invrea, fioriva nel 1556. Del suo è alle stampe un Volume d'Egloghe Pescatorie, intersecato da varie Prose.

L' Aura Soave di M. Ascanio Centorio. In Venezia presso il Giolito 1556. *in* 8. Fu egli Cavalier di S. Giacopo, e fioriva circa la metà del secolo XVI.

L' Amore Innamorato di Antonio Minturno. In Venezia per Francesco Rampazzetto 1659. *in* 8.

Prose Tiberine del Pastore Ergasto. In Trevigi 1597. Quest' Opera è fatta sul modello dell' *Arcadia* del Sannazzaro. Ma i Pastori in essa introdotti, quantunque si velino co' nomi Pastorali, sono tutti Letterati di que' tempi; de quali v'è la chiave dopo la Lettera Dedicatoria. L' Autore di questa Opera fu Antonio Piccioli da Ceneda, uomo molto erudito, che fiorì verso il fine del secolo XVI.

Marzio Bartolini d' Arcidosso compose *I Sogni Pastorali*, accozzati di prose e versi, i quali furono con alcune sue Rime stampati in Orvieto nel 1596., nel qual tempo fioriva.

Leucadia, Opera nuova del Dottor Antonio Droghi, con le Annotazioni dell' illustre Filosofo, e Medico, Sebastiano Moroni, all' Illustrissima Signora Donna Isabella Marchesa Pallavicina. In Bologna presso gli Eredi di Giovan Rossi 1598. *in* 12. E' una esatta imitazione dell' Arcadia del Sannazzaro; e contiene dodici Egloghe, con altrettante Prose. Fu il Droghi da Corte Maggiore; e fioriva intorno al detto anno.

Francesco Angeloni, da Terni, Protonotario Apostolico, e Secretario del Cardinale Ippolito Aldobrandini, composta aveva pur un' Opera intitolata *Arcadia*, a similitudine di quella del Sannazzaro. Morì egli in Roma a' 29. di Novembre del 1652.

Francesco Maria degli Azzi, Aretino, Cavaliere, morì nel 1707. Diede egli alle stampe l' anno 1707. in Firenze *Il Genesi* esposto in prosa, e in versi volgari, colla giunta d'alcuni *Sonetti Morali*.

Prose e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosi composte in occasione dello Sposalizio fra Signori Conte Guid' Ascanio Orsi, e Signora Contessa Caterina Orsi. Fu prima questa leggiadra Operetta, che è composta a somiglianza dell' *Arcadia* del Sannazzaro, stampata per se in Bologna nel 1709. in 12.; e poi quivi ristampata nella stessa forma con altre Poesie nel 1710. per Costantino Pisarri.

PARTICELLA V.

Annoveransi alcune Traduzioni di Opere miste di Prosa e di Verso; e de' loro Traduttori si parla.

IN questo genere di Opere noi abbiamo il Libro *Della Consolazione della Filosofia* di Severino Boezio, tradotto da Anselmo Tanzo, che dal medesimo fu dedicato a Giovan Giacopo suo fratello, e fu impresso in Mila-

Milano per Agostino di Vicomercato nel 1620.; e poi in Venezia nel 1527. in 12. per Giovanni Antonio, e Fratelli di Sabbio, nel Mese di Marzo, e di nuovo nel 1531. in 8. Nacque Anselmo in Milano di illustre famiglia. Surta la guerra in Italia giudicò egli di fuggire i tumulti, con ritirarsi in un Chiostro, e vestì l' abito de' Canonici Regolari di Sant' Agostino della Congregazione Lateranense, dove con religiosa osservanza ognora si tenne, e viveva ancora nel 1525., come scrive Celso Rosini nel *Liceo Lateranense degli Illustri Scrittori*.

Il medesimo Libro, tradotto per Lodovico Domenichi, fu stampato in Firenze presso Lorenzo Torrentino 1550. in 8. Lodovico fu figliuolo di Giovan Pietro de' Domenichi, Piacentino. Volle il padre applicarlo alla legal professione: ma, come che pervenisse al grado del dottorato, nondimeno speditamente tralasciatala, pose tutto il suo amore nelle Lettere Umane, e nella Lingua Toscana, la quale nel vero assai maestrevolmente trattò: mentre non solo con essa compose varii Volumi di belle Opere, ma moltissime cose di riguardo sì dal Greco, che dal Latino tradusse; tanto che la Lingua Italiana non ha per avventura chi più di straniere notizie l' arricchisse di lui, nè a chi in conseguenza sia essa più, che a lui, debitrice. Morì nel mese di Ottobre del 1564. in età di presso a cinquant' anni: e morì nella città di Pisa, dove si era condotto a vivere, dopo aver lungo tempo dimorato nel Convento di Santa Croce di Firenze, ritenutovi da quella Sacra Inquisizione.

Il medesimo tradotto da Cosimo Bartoli. In Firenze 1551. in 8. Questo Bartoli fu Gentiluomo, e Accademico Fiorentino, e Letterato di varie scienze erudito.

Il medesimo tradotto da Benedetto Varchi. In Firenze per Lorenzo Torrentino 1551. in 4., e per lo Marescotti 1572., e quivi pure con le note di Roberto Titi nel 1584. in 12. per lo medesimo Marescotti. Nacque Benedetto in Montevarchi, picciolo Castello della Diocesi di Fiesole, l' anno 1503.; e fu Letterato peritissimo delle più amene arti, e di eloquente facondia dotato in guisa, che pochi ebbe a suo tempo a sè uguali. Morì a 16. di Novembre in Firenze l' anno 1566.; e il Gran Duca Cosimo I. gli fece fare nobilissimo Funerale in Santa Maria degli Angeli, nel quale parlò, in commendazione del Defunto, Lionardo Salviati: e lo stesso anno uscì nella medesima città una bella Raccolta di componimenti funebri in lode di lui.

Il medesimo tradotto da Tommaso Tamburini della Compagnia di Gesù. In Palermo per Giuseppe Bisagni 1657. in 12. Questo Traduttore nacque in Calatanissetta di Sicilia a 6. di Marzo del 1591. Entrò nella Compagnia di Gesù a 25. di Settembre del 1606., dove congiunse a una vita innocente una profonda dottrina. Finalmente dopo avere pubblicamenmente più anni insegnate le scienze, dopo avere più Collegj governati, morì a 10. di Ottobre del 1675. in Palermo. Molte Opere di Teologia Morale egli pubblicò, per le quali è celebre nelle Scuole il nome di lui.

Ma

Mà non picciola testimonianza del suo valore sarebbe questa Traduzione altresì, se fosse con maggior pulitezza, e più correttamente stampata. Perciocchè quanto a molte altre cose è per avventura migliore delle predette. E in fine di essa vi sono anche i Versi del Bartoli, del Varchi, e parte di quelli del Tanzo, perchè possa ciascuno tra loro questi Traduttori paragonare, e chiarirsi del vero.

CAPO VII.

Dove della Poesia ne' diversi Dialetti delle Lingue composta si parla, e di chi in essi poetò.

PARTICELLA I.

Dimostrasi che sieno i Dialetti; e quando si cominciasse in essi a comporre.

Dialetto non è altro, che una proprietà, nota, o differenza di un linguaggio, non già da tutti, che lo parlano, ma pur da alcuni usitata: e per una di queste cagioni è costituito; o perchè tutto un vocabolo si muta; o perchè se ne altera una parte; o perchè se ne varia la pronunzia; o perchè tra loro per ultimo diversamente le parole s' accoppiano.

Ora, benchè presso i Greci, per cagione d' esempio, una e la stessa fosse di tutti la Lingua, ciascuna città nondimeno aveva i suoi proprj modi di favellare, e di pronunziare, il che veggiamo in ogni linguaggio a' nostri tempi pur avvenire. E perchè per molte colonie qua e là da questa nazione fondate, erano largamente i Greci in moltissime parti diffusi, fu però altresì necessario, che la loro Lingua, moltissime mutazioni incontrando, in moltissimi Dialetti si diramasse. Quindi non quattro soli Dialetti ebbe nel vero la Greca Favella, ma innumerabili, e tanti, quanti furono i luoghi, e per dir così i villaggi da essi abitati: perchè veggiamo in effetto persino in una stessa città quegli d' una contrada favellare diversamente da quegli dell' altra: come in Venezia i Niccolotti diversamente favellano da' Castellani. Tuttavolta quattro ne ebbero essi, più che gli altri, famosi; e che pur ora celebri son tra Gramatici, l' Attico, il Gionico, il Dorico, e l' Eolico. Oltre questi, alcuni Scrittori un' altro ne annoverarono, chiamandolo *Dialetto Comune*: ma malamente: perocchè i Dialetti altro non sono nella lor quiddità, che affezioni, o accidenti della Lingua Comune: e come la Lingua Comune non può essere accidente, e affezion di se stessa, così non si può a ragione tra' Dialetti annoverare. Anzi Lingua Comune chiamavasi appunto quella, la quale da certo verun Dialetto

non

non era caratterizzata, per modo che chi di quella si valeva, nè dell' Attica regione abitatore pareva, nè dell' Eolica, nè della Dorica, nè della Gionica, nè di altra, in quella guisa che la comune Lingua Italiana, Tedesca, Francese, Spagnuola è quella, della qual chi si vale, di niun certo luogo si conosce oriundo, ma semplicemente Italiano, Tedesco, Francese, e Spagnuolo. Il Castelvetro chiamò questa Lingua Comune, trovamento de' Gramatici, per poter insegnare le altre; e disse bene: perciocchè essa non fu mai da gente alcuna parlata; ma Comune si appellò, perchè convennero a scrivere in essa i culti scrittori.

Nè però Atticamente per cagione d'esempio era riputato favellare colui, il quale in alcune cose conveniva con gli Attici, o che di alcun Atticismo spargeva il suo ragionare, discordando in molte altre formole: ma colui solo, il quale e nelle parole, e nella pronunzia, e nelle formole, e nella costruzione, in tutto al ragionare degli Attici s' affaceva; in quella guisa che non nel Dialetto Toscano, o Fiorentino molti Scrittori Italiani si dicono avere scritto, ma nella Lingua comune de' Letterati d' Italia: tuttochè di qualche Fiorentinismo, o Toscanismo abbiano le loro Opere sparse.

Ora, siccome gli Amanti hanno il particolare lor genio, ed inchinazione, e chi da questa beltà, chi da quella è invescato: così è de' Poeti avvenuto; molti de' quali, e non mica volgari spiriti, ma rari ed esimii, innamorati de' lor casalinghi e proprj Dialetti, in essi verseggiar vollero, lasciando da parte la comune usata favella, la quale, tutto che più signorile e più colta, riverirono più tosto, che amarono. E veramente in quella guisa che tutte le cose sono fra lor differenti; e può tuttavia ciascuna suo pregio avere; così può un Dialetto de' suoi vezzi e grazie fornito essere, tuttochè l' alterezza non abbia, e la maestà della Lingua Comune. Anzi come non di rado avviene, che una pastorella abbia nel suo bello più semplicità e natural grazia, che una gentildonna più contegnosa, e più altera: così cotali particolari Dialetti abbondano sovente di formole graziose, naturali, e belle più, che le Lingue Comuni. Perciò molti nobili e purgati ingegni con alti avvedimenti, e con poetica facoltà nella nativa e propria lor Lingua più tosto, che in altra, vollero verseggiare: e nella Dorica scrissero Simonide, Pindaro, Epicarmo, Sofrone, Teocrito, e Archita; nell' Attica Aristofane, e molti altri Comici; nell' Eolica Alceo; nell' Ionica Anacreonte: e generalmente presso che tutti i Poeti Greci in alcuno de' nominati Dialetti composero.

Non ebbero questa vaghezza i Latini, i quali in purissima Romana Lingua tutti poetarono, quantunque rusticane persone a favellare inducessero: e salvo che alcuni idiotesimi, a' quali tratto tratto si abbatte, chi legge o le Commedie di Plauto, o i Satirici di Petronio, che sono alcune parole dal volgo usate, e sparse qua e là da quegli scrittori, per far più fedele e perfetta imitazione; non altra differenza di Dialetti in essi fu osservata giammai.

Ma

Ma non così gl' Italiani operarono, i quali, nel poetare nelle varie Lingue e Dialetti viziati della lor nazione, vollero essere e a Greci, e a Latini, e ad ogni altra forestiera nazione superiori. Imperciocchè non ci ha quasi città ragguardevole nell' Italia, che nella nativa sua e propria Lingua Poesie non vanti, e non mica da uomini volgari ed a caso, ma da sollevatissimi ingegni con avvedimento composte, e piene di vivezza e di grazia tanto, che avanzano molte di esse le scritte in colta favella. Ciò fa vedere quanto questa nazione sia nel maneggio della Poetica Arte ammirabile sopra quante ebbero mai, o hanno intelletto di Poesia. Noi però alcuni di questi singolari spiriti, e rari Poeti, che lasciando da lato la comune, e colta, elessero nella nativa di poetare, qui riferiremo; perchè vadano anch' essi di quella gloria famosi, che è dovuta al loro merito.

PARTICELLA II.

Annoveransi alcuni Poeti, che ne' particolari Dialetti d' Italia poesie composero.

PRendendo a ragionare di que' Volgari Poeti, che nella nativa loro favella si compiacquero di poetare, perchè volendo il metodo cronologico ritenere, si verrebbono gli Scrittori d' un linguaggio a confondere con quelli d' un altro, miglior cosa per tanto giudicata abbiamo di seguitare per ordine alfabetico que' Dialetti, ne' quali troviamo, ch' essi composero. Adunque....

NELLA BERGAMASCA FAVELLA.

Havvi le *Metamorfosi d' Ovidio* trasportatevi da Don Colombano, Monaco Cassinese, e Gentiluomo di Brescia, circa il 1630., nel qual tempo fioriva. Non sono però esse impresse, salvo che un saggio, che legger si può inserito nel suo *Ragionamento sopra la Poesia Giocosa* dall' Accademico Aldeano.

Havvi un travestimento dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto in Lingua Bergamasca, mescolata con altri Dialetti Lombardi, fatto da un tale, che fintamente se chiamarsi il Gobbo da Venezia, come scrive il Cinelli (*a*): e fu impresso in Vinegia da Agostino Bindoni.

Bartolommeo Bocchini, detto Zan Muzzina, Bolognese, che fioriva fino dal 1640., compose pure molte Poesie in questo Dialetto, ch' egli circoscrisse col chiamarlo Lingua propria de' Zanni: e furono stampate in Modena per Bartolommeo Soliani nel 1665. in 12.

Havvi il *Goffredo del Tasso* trasportatovi con maravigliosa grazia dal Dottor Carlo Assonica, Bergamasco, e stampato in Venezia nel 1670. appresso Niccolò Pezzana, in 4.

NEL-

NELLA BOLOGNESE.

Giulio Cesare Croce, detto dalla Lira, figliuolo d' un ferrajo nomato Carlo, nacque in Persiceto, Terra del Bolognese, l' anno 1550. Rimaso in età di sett' anni privo del padre, fu accolto in casa da un suo Zio, maniscalco di professione a Castelfranco, dove in simil arte fu ammaestrato. Di là passò a esercitare questo stesso mestiere in luogo vicino a Medicina, dove la vena poetica si cominciò in lui a parere. Fatto giovine si portò a Bologna, dove pure si acconciò con un fabbro, per guadagnarsi il vitto. Ma trattanto quanti pezzi di tempo rubar poteva, tanti ne occupava in legger Poeti, e in istudiare. Non giunse però mai in sua vita a molta letteratura: perciocchè avendo avute due mogli, ebbe di loro quattordici figliuoli, sette de' quali rimasigli vivi l' obbligavano a badare più, che alla Poetica, all' arte fabbrile per sostentarli. Sebbene verso gli ultimi anni di sua età, avendo colle sue lepidissime invenzioni Poetiche molto grido alzato, potè senza l' industria delle sue mani, col solo sovvenimento datogli da que' Cavalieri, che si dilettavano di udirlo a cantare sulla sua lira de' versi, campare onestamente la vita. Morì l' anno 1609., come si ricava da un *Lamento* in morte dello stesso, fatto da Cammillo de' Conti di Panico, Bolognese, e pubblicato nel detto anno 1609. per Bartolommeo Cocchi in 8.: e morendo lasciò a perpetuare il suo nome da 468. Opuscoli, pubblicati per la maggior parte alle Stampe, gli originali de' quali, di propria mano dell' Autore scritti, ho io veduti presso Ubaldo Zanetti, pur Bolognese, amantissimo indagatore delle cose erudite. Tra detti Opuscoli un buon numero ce n' ha, che sono nel Dialetto Bolognese dettati, quali sono *La Gran Crida di Vergon*, *La Flippa Combattuta*, *La Rossa del Vergato*, *La Scavezaria della Canova*, *La Simona della Sambuca*, *La Tibia d' Barba Pol*, *Le Nozze dla Miclina*, *Smergolament dla Zia Tadia*, *Vant d' dù Villan*, e molte altre cose tutte in versi composte, e impresse in Bologna per Girolamo Cocchi in varii anni.

Giovan Francesco Negri, cittadino di Bologna, Architetto, Pittore, e Poeta, vi tradusse il Tasso circa il 1630., che si legge stampato in foglio, insino alla trentaquattresima stanza del Canto XIII. Il rimanente va manoscritto: e due Copie ne ho io vedute, l' una nella Biblioteca Estense, l' altra presso Apostolo Zeno.

La Tancia, Commedia di Michelangelo Buonarroti, il Giovane, fu voltata in Lingua Bolognese, ma in prosa, dal Timido, Accademico Dubbioso, e col titolo *La Togna* fu stampata in Bologna per Giacomo Monti nel 1654. in 8. Questa traduzione si trova anche col titolo *La Bernarda*, e collo stesso luogo, e tempo dell' edizione fatta dallo stesso Stampatore; e vi si dice, che è opera di Giulio Cesare Allegri, il quale non mutò altro, che i nomi de' Personaggi.

Antonio Maria Monti, Miniatore, e Pittore, scrisse altresì in questo Dialetto

letto due Drammi, il primo de' quali, intitolato *I Diporti d' Amore in Villa*, fu recitato nel Pubblico Teatro, ed impresso nel 1681.: l'altro, intitolato *Amor torna in s' al sò*, fu recitato, ed impresso nel 1698.

Lotto Lotti, Bolognese, fioriva nel 1685. Egli fu poeta de' suoi tempi assai buono: e molte Commedie, e Drammi compose. Ma nella nativa sua Lingua ebbe maravigliosissimo vezzo; nella quale un grazioso Poema in ottava rima produsse, per la Liberazione di Vienna assediata dall' Armi Ottomane, intitolato, *Ch' n' ha cervel, hapa gamb*, che diede alla pubblica luce in Parma nel 1685., in forma ottava, presso gli Eredi del Vigna. Compose altresì in Verso Bolognese alcuni assai vaghi Dialogi, che intitolò *La Barzuola*, i quali furono in Milano impressi per lo Gagliardi nel 1703. in 8. Bisogna però confessare, che le più galanti specie di quest' ultima Opera furono dal suo Autore copiate dalle Commedie del Maggi.

Geminiano Megnani, Bolognese, era Fante della Comunità di sua patria. Aveva un particolare talento al poetare nel proprio Dialetto: e varie Opere in fatti egli pubblicò, che sono, *Bulogna Jubilant, Puema strampalà, fatt pr gli algrezz d' la liberazion d' Viena, Morea, e Dalmazia, dai Turch*, in Ferrara 1688. per il Pomatelli in 8. *La Rvina d' Troja in uttava Rima in Lengua Bulgnesa*, in Bologna 1690. in 8. *La Lesna novament aguzzà dalla so nobilissima Cumpagnì, e za funda in Bulogna, purtà in uttava rima*, in Bologna 1692. per la Stamperia Camerale in 8.

Tommaso Stanzani, Segretario dell' Eccelso Senato di Bologna sua patria, compose egli pure in questo Dialetto alquante poesie, tra le quali sono *La Bernarda*, e *La Zelida*, due Drammi per Musica, impressi, e cantati in Bologna, il primo nel 1694., il secondo nel 1696.

Lelio Maria Landi, anch'ei Bolognese, fu servitor di livrea della chiarissima Casa Isolani. Ma la natura ne compensò la condizione, con dotarlo d'ingegno, al verseggiare nella nativa favella assai pronto. Compose, tra altre cose, *Gl' Inganni Amorosi scoperti in villa*, o sia *La Zanina*, Dramma per Musica, che fu recitato nel 1696. nel Teatro Formagliari, e ristampato anche nel 1700. in 12., come nota l' Orlandi.

Nel 1736. uscì pure un Poema in sesta rima, intitolato *L' Dsgrazi d' Bertuldin dalla Zena miss' in rima da G. M. B. Accademic dal Tridell d' Bulogna*, che fu quivi impresso per Costantino Pisarri. Con quelle lettere iniziali si accenna *Giuseppe Maria Bovina*, Bolognese, morto in quest' anno 1739.

Nel medesimo anno 1736. fù stampato in Bologna un Poema in ottava rima, intitolato *Bertoldo con Bertoldino, e Cacasenno*, del quale altrove ragioneremo, dove sarà proprio suo luogo. Questo Poema altresì è stato in ottava rima Bolognese rivolto con sì maravigliosa grazia, che torto nel vero si farebbe allo stesso, per quel poco, ch' io ne ho udito, quando occulto giacer dovesse fra le domestiche mura di chi ha tessuto sì piacevol lavoro. Però Lelio dalla Volpe, onoratissimo stampatore, e librajo, che ne ha data la predetta Opera, nel comun linguaggio composta, farà pure giustizia a questa leggiadra Versione, pubblicandola quanto prima, siccom'

egli ci fa sperare, da' torchi suoi. Teresa Zanotti, e Angela sua sorella, due gentilissime, e compiute figliuole dell' egregio poeta Giampietro Zanotti, niente tralignanti nel valor dell' ingegno dal loro padre, Teresa Manfredi, sorella de' tre rinomatissimi uomini, e pubblici Professori nell' Università di Bologna, Eustachio, Gabbriele, ed Eraclito, e Don Giuseppe Bolletti, sono stati quelli, che per innocente, e privato loro trattenimento si hanno preso a travestire in cotale favella il predetto Poema. Di Teresa Zanotti sono gli Argomenti tutti de i Canti. Di Angela sua sorella è traduzione il Bertoldo. Il travestimento del Bertoldino è opera di Teresa Manfredi. Noi vorremmo, che con questa valorosa, ed ornata Donna, avesse altresì posta mano in questo lavoro Maddalena, sua sorella maggiore, di Lettere Italiane e Latine assai bene fornita. Ma rivolta questa ed intesa ad altre virtuose occupazioni, l' incarico di voltare gli ultimi sei Canti ha egli dovuto sostenere l' erudito giovine Don Giuseppe Bolletti.

NELLA CALABRESE.

Havvi alcuni Canti del Tasso trasportati da N. N., detto tra gli *Affumicati* di Policastro l' *Ottenebrato*, impressi in Roma l'anno 1690. in 12.

NELLA FIORENTINA RUSTICA DI CONTADO.

Scrissevi Lorenzo de' Medici alcune Stanze Contadinesche in lode della Nencia da Barberino, impresse in Firenze 1568. in 4.

Luca Pulci vi scrisse le Stanze Contadinesche in lode della Beca, impresse con quelle del predetto Lorenzo de' Medici in Firenze nel 1568.

Francesco Berni vi compose l' Atto Scenico, intitolato *La Cattrina*, e il Frammesso, intitolato *Il Mogliazzo*, Opere ultimamente anche in Napoli impresse, tuttochè vi si taccia il nome del luogo, e l' anno dell' edizione.

Gabbriello Simeoni varie poesie vi compose, che intitolò, *Rime, e Concetti Villaneschi d' Ameto Pastore, composti per la Tonia del Tantara*, e furono stampate dopo le sue Satire alla Berniesca in Turino per Martino Cravotto 1549. in 4.

Francesco Doni varie Stanze inserì pure tra suoi *Pistolotti Amorosi*, con titolo di *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua Innamorata*, i quali furono impressi in Venezia presso il Giolito nel 1552. in 8., e di nuovo nel 1558.

Giacinto Cicognini varj Rispetti dettò pure nello stesso linguaggio, con titolo di *Stanze di Cecco alla Tina*; e vanno impressi nella Descrizione del Corso al Pallio de' Villani, trasformati in Civettoni, stampata in Firenze nel 1619. in 4.

Michelagnolo Buonarroti, il Giovane, vi compose *La Tancia*, che fu impressa la prima volta in Venezia per Altobello Salicato, nel 1585. in 12.; e poi con miglior edizione ristampata in Firenze per Cosimo Giunti nel 1612.

1612. in 4. *La Fiera*, altra Commedia del medesimo, impressa con la Tancia predetta in Firenze nel 1726. in foglio.

Francesco Baldovini, Priore di Santa Felicita di Firenze, compose, e pubblicò sotto il nome di Fiesolano Branducci *Il Lamento di Cecco da Varlungo*, impresso nel 1694.

N. N. sotto nome di Beco da Brozzi vi compose altresì alcune *Stanze alle Gentildonne Fiorentine*, impresse in Firenze nel 1697.

Giovanni Andrea Moniglia nella Terza Parte delle sue Opere Drammatiche vi ha pure sparsi in qualche Dramma molti bei versi, nella Fiorentina rustica di Contado composti.

NELLA FRIULANA.

Scrissevi bellissime rime, e in gran numero il Conte Ermes Colloredo, il quale ultimamenre fiorì: e un grosso Volume in foglio ne va manoscritto per le mani di varii nel Friuli.

NELLA GENOVESE

Noi abbiamo *Le Rime diverse*, raccolte da Cristofano Zabata, e impresse in Pavia presso Vincenzo Bartoli nel 1588. in 4., dove si legge anche il primo Canto dell'Ariosto ingenovesato da Vincenzo Dartona.

Paolo Foglietta, che fioriva al principio del secolo XVII. vi scrisse pure graziosissime rime, che si leggono impresse.

Abbiamo altresì *Ra Cittara Zeneize, Poexie de Gian Giacopo Cavallo &c.* in Genova per Giuseppe Pavoni 1636. in 12.

Francesco Maria Viceti, Segretario della Repubblica di Genova, molti Canti del Tasso aveva pure in Lingua Genovese trasportati, e aveva in animo di condurvi a perfezione tutto il Poema; siccome il Crescimbeni racconta. Questo Poema, interamente così travestito, i' ho udito dire, che sia in fatti uscito alla luce. Ma non l'avendo io per anche potuto vedere, non saprei qui maggior contezza arrecarne.

NELLA MILANESE

Scrissevi Giovan Paolo Lomazzo, Pittore, due Parti di Rime, la prima delle quali ha per titolo, *Rabisch dra*, e fu stampata in Milano per Paolo Gottardo Pontio, senza anno. La seconda ha per titolo, *I Divers Rabisch, over Sversarigl* &c. per lo medesimo Gottardo, in Milano 1589. in 4. Amendue le Parti vanno anche impresse in un sol Volume.

Carlo Maria Maggi, Milanese, nacque agli 8. di Maggio del 1630. Dopo essersi nelle Leggi addottorato in Bologna l'anno 1550., e dopo avere varie città d'Italia vedute, ritornato in patria, sposò a 14. di Settembre del 1656. Anna Maria Monticelli, che d'ottimi costumi ornata, cioè con-

formi a que' del marito, parve per ispezial provvidenza a lui dal Ciel provveduta. Avendo poi egli cominciato per lo suo valore a risplendere, fu nel 1661. eletto con molto suo onore Segretario del Senato: e nel 1664. gli fu anche conferita la Cattedra o Lettura delle Lettere Greche e Latine nell' Università Palatina della stessa sua patria. In tali impieghi avendo continuato con fama di uomo grande sì in probità, che in sapere, a vivere fino al 1699.; fu a' medesimi tolto da Morte a 22. d' Aprile, con universal sentimento non pure de' suoi cittadini, ma di moltissimi d'altre città, che per lo suo amenissimo ingegno, maravigliosa modestia, integrità, e virtù sommamente l' amavano. La sua Vita fu già dal chiarissimo Lodovic' Antonio Muratori scritta, ed impressa in Milano per Giuseppe Pandolfo Malatesta nel 1700. in 12., con quattro altri Volumi di varie Rime, da esso Maggi composte, e dallo stesso Muratori raccolte. Ma oltra le Rime in Toscana Favella dettate, molte Poesie anche fece questo per ogni verso amabilissimo Ingegno nell' idioma volgar di Milano, come sono *I Consigli di Meneghino*, *Il Barone di Birbanza*, *Il Falso Filosofo*, *Il Manco Male*, che sono quattro Commedie, nel loro genere incomparabili, e compiute, e altri Dialogi pure in versi, e altre cose, le quali tutte furono altresì impresse in Milano nel 1701. in 12. per lo medesimo Malatesta.

NELLA MODANESE

Hacci in questa favella tra le Rime Burlesche di Giovan Francesco Ferrari, impresse in Venezia appresso gli Eredi di Marchio Sessa nel 1570. in 8., un Capitolo, che è il quarantesimo sesto, ed ha per titolo *Rasunament int' al vras, e naturel linguaz d' Modna sovra al mal dal Corp, alias al Fluss, a un so Amig Mudneis*. Il Ferrari fu Modanese di patria, e fioriva intorno al detto anno. Non fù uomo di gran sapere, e più per natura, che per istudio i suoi versi faceva: ond' è, che prima di mandargli alla luce, gli inviò a Rinaldo Corso, perchè volesse ridurglieli a bella forma: e Borgaruccio Borgarucci nella Lettera Dedicatoria, a medesimi premessa, si vanta d' avergli egli con non piccola diligenza corretti, e limati.

NELLA NAPOLITANA

Giulio Cesare Cortese, Napolitano, vi compose un graziosissimo Poema Epico, intitolato *La Vajasseide*, che fu impresso in Napoli nel 1628. Il medesimo Poeta non men grazioso, che dotto, vi compose *La Rosa*, Favola Pastorale; che il Gravina annovera per una delle migliori, che abbia l' Italia. Composevi pure molte altre vaghissime Rime, le quali con la predetta Pastorale furono impresse per la quindicesima volta in Napoli da Novello de Bonis nel 1666. in 12. Fiorì egli in tempo del Cavalier Guarini.

Do-

Domenico Basile vi trasportò in verso sciolto il *Pastor Fido*, che fu impresso in Napoli l'anno 1628. in 12.

La Tiorba a Taccone di Filippo Sgruttendio da Scafato. In Napoli 1646. Queste Liriche Rime in Lingua Napolitana dettate, che sono vezzose molto, furono anche ristampate nel 1678.

Giovan Batista Basile, Conte Palatino, e Gentiluomo del Duca di Mantova, nacque in Napoli di chiarissimo sangue, e fu Cavaliere di gentilissimo tratto, e d' ingegno amenissimo. Perciò compiacendosi per suo diporto di comporre nel linguaggio materno, diede alla luce *Lo Cunto de li Cunte, Trattenimento de Piccerilli*, Opera piena di piacevolezze, e di motti, ristampata più volte in Napoli; ma con maggior diligenza nel 1722. in 12. a spese di Michele Loise Muzio: dove sono inserite quattro bellissime Egloghe, in verso Napolitano dettate, che sono *La Coppella*, *La Stufa*, *La Tenta*, e *La Vorpara*. Compose altresì in questo Dialetto *Le Muse Napoletane*, *Egrocbe*, cioè *Eglogbe*, che furono pure in Napoli impresse per Francesco Massa nel 1678. in 8. Tutte quest' Opere furono però pubblicate, non già sotto il nome di *Gian Batista Basile*, ma sì di *Gian Alessio Abbatutis*, che altro però non è, che un anagramma di quello.

Gabbriele Fasano, vi voltò il Goffredo del Tasso, il quale trasportamento fu stampato in Napoli nel 1687. in foglio, ornato di belle figure sul disegno di quello del Castelli.

Scrissevi pure Giovan Batista Valentino un Poema, intitolato *Napoli Scontrafatto dopo la Peste*: la cui seconda reale impressione fu fatta in Napoli per Francesco Pace nel 1674.

L' Eneide di Virgilio Marone trasportata in Ottava Rima Napoletana dal Signor Giancola Sitillo, Parte I., e Parte II., col Testo Latino di rincontro al Volgare. In Napoli per Domenico Antonio Parrino 1699. in 12. Sotto questo nome anagrammatico volle nascondersi Niccola Stigliola della Compagnia di Gesù, che morì circa il 1710. Ebbe questi una rara abilità alla Poesia. Ma più, che in altro, spiccava in lui un talento veramente singolare in questa sorta di poetare. E se uscissero giammai alla luce le molte Liriche Rime da esso lasciate, quante basterebbono ad empierne un grosso Volume, che spirano per ogni parte venustà, e lepore, farebbono per avventura testimonianza del suo valore più, che lo stesso citato Libro, che pure è pieno di grazie, a segno, che invaghitone fuori di modo il celebre mentovato Fasano, dopo averne alcuni Canti ascoltati, ne volle a viva forza dall' Autore giurata fede di darlo alla luce.

NELLA NORCINA

In Lingua rustica Norcina vi trasportò graziosamente le prime Ottave del suo Poema, intitolato *Il Tito*, Giovan Batista Lalli da Norcia.

NELLA PADOVANA

Nella Padovana Rustica, detta rusticamente Lingua Pavana, Magagnò, Me-

non, e Begotto, cioè Agostino Rava, Giambatista Maganza, e Bartolommeo Rustichelli, tuttetre Vicentini assai valorosi, vi scrissero molte graziosissime Rime, che furono unitamente stampate in Venezia nel 1558., e ristampate più volte; tra le quali è il Primo Canto del *Furioso* in detta Lingua portato.

Havvi le Poesie di Bertevello dalle Brentelle altresì impresse.

NELLA PERUGINA

Furono i primi due Canti del Tasso trasportati da Cesare Patrizj, come testifica il Crescimbeni; e si conservavano presso Monsignor Marco Antonio Ansidei.

NELLA ROMANESCA

In questa Lingua del Volgo Romano poetò Giovan Cammillo Peresio, Romano, e produssevi un Poema in Ottava Rima intitolato *Il Maggio Romanesco*, impresso nel 1688., poco prima, ch egli finisse di vivere.

Giuseppe Berneri Romano, Segretario dell' Accademia degl' Infecondi, anch' esso si esercitò nella Lingua del volgo suddetto; e diede alle stampe un Poema, intitolato *Il Meo Patacca*. Morì in Roma, entrato già il secolo XVIII.

NELLA SANESE

Scrisservi gli Accademici *Insipidi*, e i *Rozzi* un numero ben grande di Farse, le quali tutte sono impresse, e per la maggior parte in Siena, in diversi anni.

Silvio Forteguerri, Sanese, composevi anche nel 1705. una Commedia, intitolata *La Filippa*; e fu quivi in Siena impressa nel medesimo anno.

NELLA SICILIANA

Antonio Viniziani, il qual fiorì circa il 1572., vi compose molte spiritosissime Ottave. Ma oltra ciò di questo Poeta un grosso Volume manoscritto di Rime, tutte in detta lingua composte, abbiam noi veduto presso i gentilissimi Fratelli Giambatista, e Gaetano degli Araldi, il primo Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Agata in Modena, e Professore di Filosofia nello Studio di detta città; il secondo Professore di Medicina nel medesimo Studio; appresso a i quali si conserva.

Scrissevi pure Michele Maraschino Ciciliano, e molti altri, le Rime de' quali veder si possono ne' Volumetti intitolati, *Le Muse Siciliane*, impressi in Palermo per il Bua, e Portanova nel 1645. in 12.

Giovan Batista del Giudice, chiarissimo Poeta Palermitano, sotto nome di

di Giovan Batista Basile, pubblicò pure in Lingua Siciliana un Poema Buccolico di quattro Egloghe composto, e intitolato *Il Battilo*, che fu stampato in Palermo per Pietro Coppola nel 1686. in 12.

Simone di Rau e Requesens, Palermitano, nacque l'anno 1609. di Don Giuseppe Rau e Grimaldi, e di Donna Isabella Requesens e Moncada, che portò in dote al marito il Marchesato della Ferla. La natura e l'educazione concorsero a renderlo uomo abile: e rispose egli sì bene all'una e all'altra, che dignissimo divenuto d'ogni onore, creato fu Vescovo di Patti; e negli affari più rilevanti del Regno fu sovente occupato. Queste brighe congiunte a dolori ipocondriaci, da' quali era quasi sempre travagliato, e a varj altri infortunj, da' quali fu preso, poco spazio gli concedevano di esercitarsi nella Poesia. Ma i due suoi Canzonieri, in Toscana Favella l'uno, in Volgar Siciliano l'altro, pubblicati dopo la morte di lui, prima in Venezia per li Giunti nel 1672. in 8., e poi in Napoli per il Monaco nel 1690. in 12., possono a sofficienza testificare, quanto fosse elevato il suo ingegno. E nel vero sarebbe stata sciagura, che fosse con la persona, la memoria d'un tant'uomo perita, che per avventura è uno de' migliori Rimatori, che abbia la Lingua Siciliana avuto giammai. Morì egli nel 1659., nel ritorno, che faceva di Spagna in Sicilia.

La Lira a due corde, Sonetti e Canzoni Siciliane di Mechiore Lomè. In Palermo per Vincenzo Toscano 1722. in 8. L'Autore è Michele Romeo, Marsalese, della Compagnia di Gesù.

NELLA VENEZIANA

Andrea Calmo, Viniziano, vi scrisse *Le bizzarre, faconde, ed ingegnose Rime Pescatorie*, che furono impresse l'anno 1553. in 8. presso Giambatista Bertacagno al segno di San Moisè: e molte altre cose vi dettò, che vanno tutt'ora stampate per le mani di molti.

Nella Raccolta di varj Poemi, fatta per la vittoria riportata da Cristiani contra Turchi, e impresa in Venezia per Giorgio Angelieri nel 1572., vi son pure inserite alcune Canzoni in Lingua Veneziana di Giambatista Maganza, di Magagnò, e di altri.

Angelo Ingegnieri, Veneziano, vi scrisse anch'egli non poche Poesie, che furono pubblicate alla luce con l'occasione della ristampa, che fece egli medesimo fare per la terza volta in Bergamo d'altri suoi Versi, in Toscana Lingua dettati, l'anno 1604. in 4. per Comino Ventura.

Maffeo Veniero, Patrizio Veneziano, viveva anch'egli ne' tempi medesimi dell'Ingegneri. Fu egli ancora graziosissimo Poeta; e nel suo nativo Dialetto particolarmente molte vaghissime Rime dettò, le quali, benchè divenuto Arcivescovo di Corfù, proccurasse egli di occultare, furono però dalla loro incomparabil bellezza rese celebri troppo, e cercate. Tra esse è la Canzone intitolata *La Strazzosa*, che merita somme lodi. Onde tutte poi le medesime furono pur date alle stampe.

Le Rime Veneziane de' due predetti Scrittori, Ingegnieri, e Veniero, furono anche insieme in un solo Volumetto in 12. pubblicate in Vicenza da Angelo Salvadori l'anno 1617., con questo titolo: *Versi alla Venziiana, zoè Canzon, Satire, Lettere Amorose, Matinae, Canzonette in Aieri moderni, e altre cose belle, Opera del Signor Anzolo Inzegnieri, e d' altri bellissimi spiriti*. Nell' anno poi 1619. il medesimo stampatore pubblicò inoltre un Aggiunta in 12. al predetto Volumetto, col titolo: *Aggiunta ai Versi alla Veneziana di bellissime Poesie, raccolti per il Signor Remigio Romano*.

Hacci pure le Rime in Lingua Viniziana di Gnesio Basapopi, che furono in Venezia stampate in 12.

Hacci *Il Vespajo Stuzzicato, Satire Veneziane*, di Dario Varotari, impresso in Venezia l'anno 1671. presso Pietr' Antonio Zamboni.

Gianfrancesco Businello, valoroso Causidico, e Accademico Delfico, vi compose altresì molte Rime, alcune delle quali furono impresse; ma la maggior parte delle medesime va manuscritta per le mani di molti.

Hacci *La Carta del Navigar Pitoresco, Dialogo tra un Senator Venezian deletante, e un professor di Pitura sotto nome de Eccellenza, e de' Compare, comparti in Oto Venti &c. Opera de' Marco Boschini con i argomenti del Volonteroso, Accademico Delfico. In Venezia per li Baba 1660. in 4.*

E finalmente ci ha, *Il Goffredo del Tasso cantà alla Barcariola*, lavoro del Dottor Tommaso Mondini, che dopo essere prima uscito a picciolì libretti, canto per canto, fu alla fine tutto insieme impresso in Venezia nel 1693. in 4. per il Lovisa.

NELLA VERONESE

Scrissevi Lorenzo Attinuzzi, Veronese di Patria, varie Poesie, che col titolo di *Bizzarrie* furono pubblicate.

CAPO VIII.

Dove della Poesia Maccheronica si favella, e di chi in essa si esercitò.

PARTICELLA I.

Dimostrasi come dalla commistione delle Lingue, fra Poeti Volgari ne' primi secoli usata, nacque la Poesia Maccheronica.

LA commistione delle Lingue nella Poesia fu già da alcuni Latini posta in uso talvolta; e un esempio pur ce ne resta anche in Plauto, dal quale uno è introdotto per più perfetta imitazione a ragionare nella Cartaginese Favella. Ma ciò, che da questo Poeta fu fatto in una Com-

media per arte, e che da alcuni altri fu praticato, ma ben di rado, nè senza riprensione, i Provenzali fecero anche ne' serii componimenti a se famigliare: il che da essi i nostri Italiani avendo apparato, era questo mescolar le volgari parole con altre forestiere, nei rozzi secoli della nostra Lingua, giudicato una grave, e bella maniera di poetare. Che però Dante assai volte lo fece, e particolarmente in una Canzone, nella quale, pregiandosi d'aver insieme la Volgare, la Latina, e la Provenzale meschiate, si se ne vanta, col dire:

Namque locutus sum in lingua trina.

Ciò avveniva in quell'età, perchè ignorandosi comunemente le Lingue straniere, e specialmente la Latina, maravigliosa cosa e stupenda era il sentirne alcuna parola nelle Poesie Toscane. Il Petrarca, che in età più pulita s'avvenne, e più esperta delle lettere umane, vide la sconvenevolezza, che era in tale miscuglio: e quinci, sebbene qualche vocabolo straniero alle volte usò, tuttavolta ne fu parcissimo e giudiciosissimo usurpatore.

Venuti dipoi i secoli più bassi, e divenuti gli uomini più scaltriti, all'esaminare quella maniera di comporre, mescolando Italiano, e Latino, o latinizzando l' Italiano, o italianizzando il Latino, dagli Antichi alle volte tenuta, par ve loro, che riuscisse piacevole, e ridicola; e quindi in essa a comporre si diedero: onde la nota della Poesia Maccheronica nacque primieramente; nella quale il più famoso scrittore, e per avventura il più antico, è stato Teofilo Folengo, di cui parleremo in appresso. Dopo lui alcuni altri si sono talvolta per ischerzo impiegati su questo stile. Ma perchè nulla o poco d' onore risulta a compositori da una maniera viziosa, e disapprovata universalmente: però pochi sono essi stati; nè noi dobbiamo altro dirne.

PARTICELLA II.

Dimostrasi in che consista la Maccheronica Poesia.

LA Maccheronica Poesia in ciò è posta, che si procede in essa ad uso Latino: se non che le voci sono d'una latinità assai grossolana, e quale quella suol essere degli odierni Notai. Per dir brevemente, adopera per lo più parole volgari, e anche di particolari dialetti, ma tutte con la terminazione, e con la guisa da Latini praticata, tessendone versi alla maniera pur de' Latini.

A tre cose adunque bisogna aver mente in questo genere di Poesia. La prima è di piegare le voci tutte, che alle Latine si frammischiano con la terminazione da' Latini adoperata. La seconda è di misurarne anche i versi alla maniera de' Latini: perchè a loro imitazione questo genere di Poesia Esametri, Pentametri, Alcaici, Saffici, Jambi, e simili ammette: nè altri versi riceve, salvo che metrici. La terza è, che la Maccheronica non prende, per quanto si osserva, altre voci straniere da latinizzare, eccetto che le volgari, non già le Greche, nè l'Ebree.

PAR.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni di quelli, che nella Poesia Maccheronica si esercitarono.

TEofilo, della nobil famiglia de' Folenghi, Mantovana, Monaco Cassinese, fu al secolo appellato Girolamo: e morì l' anno 1544. a 9. di Dicembre. Fu egli il celebre inventore della Poesia Maccheronica, con la quale compose un grosso Volume di Lirici Versi, e di Pastorali, e un giusto Poema Eroico sopra le azioni e prodezze di Baldo da Cippada. Ma parendogli, che non fossero tali Poesie dicevoli alla Monastica gravità, non volle egli pubblicarle, che sotto il finto nome di *Merlino Coccajo*, sotto il quale sono state più volte impresse. Ma l' edizione di esse fatta in Amsterdam presso Abramo di Someren nel 1692. in 8. è per avventura la migliore. Nondimeno la Chiesa non ha giudicato di permetterle, che ripurgate.

Cesare Orsini, da Ponzano nella Valle di Macra, fu Segretario del Cardinal Bevilacqua, e fioriva al principio del secolo XVII. Ebbe anch' egli buona maniera in questo genere di poetare: e sua fatica sono i Capricci Maccheronici di Maestro Stoppino da Ponzano, più volte impressi.

Anche il Conte Antonio Affarosi, Reggiano, che fioriva intorno all' anno 1638., si dilettò di questo stile di Merlino; e sonosi conservate alcune Elegie, ed Egloghe, da lui in esso composte per suo divertimento.

CAPO IX.

Dove della Poesia Pedantesca si favella, e di chi in essa si esercitò.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, come dalla commistione delle Lingue fra Poeti Volgari nacque altresì la Poesia Pedantesca.

LA mescolanza anticamente usitata de' diversi linguaggi, della quale abbiamo nel precedente Capo ragionato, fece nascere altresì quella Poesia, che chiamiam Pedantesca. Di essa si veggono frequenti tratti ne' Poeti del secolo XV., ma per sola ignoranza dettati: e tali son quelli, che non infrequenti si leggono nella *Letilogia* di Bettino Tricio. Ma nel secolo XVI. cominciarono varii belli ingegni, e scaltriti, ad adoperarla con artifizioso avvedimento. E il fine loro si fu per uccellar a' Pedanti,

ti, i quali, per ostentar erudizione e dottrina, hanno ad ogni tratto una formola Latina in bocca, che tramischiano a volgari loro ragionamenti, toscaneggiandola; quasi che con le volgari parole non potessero sì bene esprimere i loro concetti.

PARTICELLA II.

Dimostrasi in che sia posta la Poesia Pedantesca.

LA Poesia Pedantesca è in tutto simile alla Toscana, fuorchè nelle voci, che sovente latineggiano. Misura adunque in primo luogo questa Poesia i suoi versi alla maniera Italiana; e Endecasillabi, e Settenarj ne forma, e Canzoni tesse, Terzine, Sonetti &c. in tutto e per tutto simigliantemente a quello, che praticano i Volgari Poeti.

Per tessere però questi versi adopera questa Poesia non pure voci volgari, ma voci spesso ancora Latine, tal volta anche Greche; e nulla vieta, che talvolta anche Ebraiche adoperare non possa. Ma che? Riduce tutte, o quasi tutte queste voci straniere alla terminazione, e alla guisa delle volgari.

Dissi, che questa Poesia italianizza tutte, o quasi tutte le voci straniere: perchè nel vero per se, e assolutamente tutte essa le vuole alla guisa delle volgari ridotte: ma per accidente talora, e per più perfetta imitazione, alcune eziandio ne lascia con la terminazione Latina, se Latine son esse; Greca, se Greche; e così discorrendo. Io alcuni terzetti ne porrò quì per esempio, di quel Capitolo Fidenziano, che comincia: *O d' un alpestre scopulo più rigido*: in cui, dopo alquanti terzetti, così l' Autor segue a dire.

Di gridi, e di sospir non fo penuria:
Anzi in Ciel gli ululati faccio ascendere
Al sommo Giove, e alla celeste Curia.
Ognun si maraviglia, ognun intendere
Cerca, che duri casi empj, e deterrimi
Il forte animo mio possan sì offendere.
Viene il Vulpian di costumi integerrimi,
Il Grisolfo, il Pantagato, il Partenio,
E 'l Leporino, amici miei veterrimi.
Viene il Janteo, il qual tanto al mio genio
S' assimiglia, e seco ha il dotto Trinagio,
E 'l nostro Viola pien di salso ingenio.
Et vedendo il mio misero naufragio,
Umanamente tutti con pronto animo
M' offron ogni lor opra, ogni suffragio,
Dicendo: Oimè! tu ch' eri sì magnanimo,

Fiden-

Fidenzio, or lasci, che 'l duol ti suppediti!
Deh! non esser cotanto pusillanimo.
Che noi siam tutti ad ajutarti dediti,
Se ti possiamo trar di questo tedio.
Che non rispondi a noi? che fai? che mediti?
Al fine io così paucis gli expedio.
Amici andate, che Apollo, quasi, o
Giove al mio mal non potrian dar rimedio.
In questo l' erudito Messer Blasio
Viene anelando, e narra, che i discipuli
Di tumulti referto hanno il Gimnasio.
Pugnano insieme le Classi, e i Manipuli,
Dice egli, tal che si potrebbe ambigere,
Se sian nemici, o pur sian condiscipuli.
Io volea pur in ordine redigere
Il tutto, dar l' epistola, e poi leggere:
Ma voluto m' han quasi crucifiggere.
Onde vedendo non li poter reggere,
Son venuto a chiamarvi; ma mi dubito,
Ch' a pena voi li potrete correggere.
Heu! Messer Blasio, all' or rispondo io subito,
S' al Ciel cadente io potessi subsidio
Dar, non mi moverei di qui un sol cubito.
Perchè quei, che son già defunti invidio:
Ma ben presto sarò presto lor sozio:
Guardate, ove venite per presidio.
Non voglio ora narrar, ch' io non ho ozio,
Quanto ei stupisca, e quale a fargli credere,
Ch' io dica il ver, sia a l' ora il mio negozio:
Interim giunta è l' ora del comedere.
Io per dar cibo al corpo, che n' ha inopia,
Già non mi posso dal pianto discedere. &c.

Vedesi da questo pezzo la dilicatezza primieramente, che vuole avere questa maniera di comporre; e come il principale studio del compositore esser dee di esprimere i suoi concetti con formole, e con frasi Latine, eleganti, leggiadre, e belle; ma tornate, ed esposte, come se fossero Italiane, o Volgari. Appresso le cose appartenenti agli scolari, alla scuola, agli autori, che si sogliono a' discepoli interpetrare, e le pedanterie tutte, onde ha pur avuto il suo nome, si vede quindi esser l' ordinaria materia degli Episodj in simil genere di componimenti. Finalmente vedesi da ciò eziandio le rime sdrucciole meglio a questo stile quadrare, che le piane.

PAR-

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni di quelli, che nella Poesia Pedantesca si esercitarono.

L'Invenzione di questa maniera di Poesia è attribuita dal Ruscelli al Veniero; il che non è inverisimile; avendosi ognora questo scrittore di novi trovati, e di bizzarre fantasie preso piacere, e diletto.

Un Sonetto Pedantesco d' Annibal Caro uscì pure alla luce nella Raccolta di diversi impressa in Bologna dal Giaccarello nel 1551. e nel 1553.

Di questo stile si trova pur fatta menzione da Anton Giacopo Corso in quel suo Sonetto, che sì comincia:

Monsignor Nicolò, Domine meo,
Forza è nel nominarvi pedantare;
Che 'l vostro nome Latino, e Volgare,
Tien come a dir del Greco, e del Caldeo.

Ma chi portò alla sua perfezione questo genere di Poesia fu egli nel vero il Conte Cammillo Scrofa, Gentiluomo Vicentino, il quale vi riuscì con tanta eccellenza, che, se non il ritrovamento di essa Poesia, già prima da altri inventata, certamente però tra Pedanteschi Poeti lui è dovuto il primo posto d' onore. Fioriva egli circa la metà del secolo XVI., e viveva ancora nel 1576. Pubblicò un Volumetto di rime, con questo stile tessute, e intitolate Latinamente *Cantici*, ne' quali si prese, per ridere, a celebrare gli amori Socratici di Fidenzio Glottocrisio, Ludimagistro di Montagnana, verso di Cammillo Strozzi suo discepolo. E sono tali *Cantici* di tanta bellezza in questo fare adornati, che ha tolta a tutti la speranza di potergli andare del pari, non che di avanzarlo.

Filippo Terzi, Viniziano, fiorì nel 1559., sotto il qual anno ne fa menzione il Sansovino nella sua *Venezia*. Tra le Rime di Fidenzio, stampate in Vicenza, v' è un Capitolo Pedantesco indirizzato all' Eccellentissimo Biondo, il qual Capitolo ivi si dice esser d' Incerto; ma che è di questo Autore, come si cava dall' Aldeano.

Giovambatista Liviera Vicentino fioriva circa il 1580. Compose Rime Pedantesche, le quali vanno sotto nome di Lattanzio Calliopeo; e trovansi unitamente stampate con quelle di Cammillo Scrofa.

Antonio Querengo, Padovano, Originario di Bergamo, morì nel 1633. ottantesimosesto dell' età sua. Compose egli pure un Capitolo Pedantesco, del quale fa menzione l' Accademico Aldeano.

Michel Angelo Angelico, Vicentino, oltre ad alcune Rime, e gravi, e burlesche, le quali si leggono nelle Raccolte, compose anche in istile Pedantesco; e di lui fa menzione il predetto Aldeano.

Agostino Coltellini, Fiorentino, morì in Patria a 26. d' Agosto del 1693. ottantunesimo dell' età sua. Dilettossi egli grandemente di questa maniera

di

di comporre: e i suoi Versi Fidenziani sono da Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira commendati. Uscirono questi in Firenze per Amador Massa e Landi nel 1641., col titolo, *Endecasillabi Fidenziani nelle Nozze del Signor Lorenzo Libri, e Maria Girolami, Patrizii Fiorentini.* Con essi unitamente pubblicò egli *La Fistula del Magistro Ficardo Gimnasiarca di Mugello*. Nel 1652. fu poi parimenti in Firenze data in luce in 12. *la Seconda Parte degli Endecasillabi Fidenziani*, dedicata al Signor Giovambatista Tozzi, Segretario del gran Duca. Ma oltra ciò molte altre rime e piacevoli, e gravi, e anche sacre diede alla luce nascondendo tuttavia il suo nome sotto il nome anagrammatico di Ostilio Contalgeni.

Tommaso Cornelj Cosentino, Pubblico Professore di Filosofia in Napoli, visse oltra il sessantesimo anno, e morì circa il 1685. Il Crescimbeni racconta d' aver veduto impresso in foglio volante un Sonetto Pedantesco sotto il finto nome di *Maestro Alfesibeo*, intitolato, *Avvertimento di M. Galateo a M. Cacamusone Epigrammatico*; a cui in piè v' era una nota, che sotto il detto nome finto si nascondesse questo degnissimo Letterato.

Endecasillabi di Esslone Partico Callisilo. In Vinegia 1686.

Stefano Vai, Prelato Fiorentino, viveva al tempo d' Urbano VIII., che il creò Commendatore di Santo Spirito di Roma. Fu poeta amenissimo, e lasciò manoscritte con varie Rime Liriche e Satiriche alcune bellissime Fidenziane, delle quali una altrove ne riferiremo, trascritta dal Trattato della Satira del Bianchini.

CAPO X.

Dove di alcuni accidentali ghiribizzi si parla, che furono alcune volte nelle Poesie usitati.

QUesti accidentali ghiribizzi, onde furono alcuna volta le Poesie accompagnate, distinguer si possono in due classi. L' una è di quelli, che colla sustanza s' uniscono, quali sono gli Amebei, e gl' Intercalari. L' altra è di quelli, che colla sustanza nulla comunicano, quali sono gli Acrostici, gli Ecchi &c. Degli uni, e degli altri in altrettante particelle ragioneremo in questo Capo.

PARTICELLA I.

Ragionasi de' versi Amebei; e dimostrasi che sieno essi; e in che l' arte loro sia posta.

POrse senza dubbio motivo a questa fatta di verseggiare quell' allegria, con la quale sotto l' ombra degli alberi se la passavano negli antichi secoli

secoli gli uomini, quando vivevano in uno stato di libertà; nè persona avevano, che desse loro legge. Nel tempo, che i loro armenti pascevano, chi può ridire, quali, e quanto piacevoli si fossero i loro familiari ragionamenti, e sollazzi? Tra questi però la gara, e l'amore dovettero senza dubbio agevolmente insinuarsi: dalle quali cose risultò a poco a poco quella foggia di Verso, che fu chiamato *Amebeo*. E da principio non dovett' essere, che un semplice picco, e ripicco, nato fra essi per emulazione, o per altercamento. Di poi ancora a bello studio è verisimile, che fosse da essi introdotto per divertimento, e sollazzo; ma senza numero, e senza ritmo: finchè entrando per ultimo tra essi le gare ancora d' ingegno, e le disfide, a chi meglio cantar sapeva, se ne formò quella foggia di poesia, in cui i sentimenti delle risposte, emoli fossero di quelli delle proposte; e simili fossero, e di numero uguali i Versi di quelle a Versi di queste: onde da tale vicendevole rispondersi, che i Greci dicono *Amibesthai* (ἀμοίβεσθαι) il nome di *Amebeo* anche venne.

E' adunque l' Amebeo una gara di parole, o contesa, alla quale dagl' Interlocutori si viene con questa legge, che chi risponde, il faccia con la quantità, e con la maniera stessa di Versi, con le figure, e con le formole stesse, che nella proposta s' usarono, e, parlando della Volgar Poesia, anche con l' abitudine stessa di rime. Anzi quanto più strettamente sarà tal legge osservata, tanto più leggiadra riuscirà, e artifiziosa la cosa. Il bello poi di simili gare è, che l' uno si studii veramente di variar di continuo, per superar l'altro, nella guisa appunto, che far sogliono quelli, che gareggiano daddovero; che vedendosi in una cosa pareggiati, ne trovano un altra, e ognora più difficile, per rimaner vincitori. E quindi ora il suggetto de' Versi si varia, ora la figura, ora l' affetto, ora le formole, ora il numero, ad ogni proposta; come chi da ogni parte si raggira, e rivolta, per trovar modo di vincere: ma sempre il secondo dee star a petto del primo; e nelle medesime foggie fargli pronta risposta.

Antichissima è questa maniera di verseggiare: e fra le prime poesie de' Greci, o pastorali, o comiche dovette senza dubbio esser in uso. Non ce n' è rimaso però, che qualche esempio in Teocrito. Il somigliante avvenir dovè fra' Latini: e appo Virgilio nell' *Eglogbe* ne abbiamo una bella idea. Fra gl' Italiani non pur se ne trovano appo gli scrittori buccolici, pescatorii, e marinareschi; ma anche fra le Favole Drammatiche di simil genere; come si vede nell' *Amoroso Sdegno* del Bracciolini, e nell' *Alceo* dell' Ongaro. Di quest' ultimo ne allegheremo alcuni passi, ad esempio, cavati dalla Scena prima del quarto Atto; nella quale Siluro, e Mormillo, pescatori, lungamente gareggiano nella descritta maniera.

Sil. *Al vermiglio sembiante*
De la bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al navigante.

Mor.

Mor. *Di rossezza contende*
Col sol d' Aminta il viso almo, e lucente;
Quand' egli in Oriente
Tutto di rose ingbirlandato ascende.

Sil. *A' Cefali diletta l' acqua dolce;*
Al Sargo l' erba; il mar cupo a l' Occhiata;
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.

Mor. *Diletta a la Lampreda il musco, e l' acque;*
Al pesce del mio nome il lido, e l' alga:
A me d' Aminta il bel riso giocondo.

Sil. *Dimmi, da qual metallo ha preso il nome*
Il pesce, che ha il cor quadro, e verde il fele.

Mor. *Dimmi, dove si trova, e come ha nome*
Il pesce, che ha il cor bianco, e è senza fele.

Sil. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il veleno de i Lepri marini?

Mor. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il veleno de i Serpi marini?

Sil. *Ritiratevi al porto, o naviganti,*
Che per i lidi van strependo i Merghi;
E il Riccio tra l' arene si nasconde.

Mor. *Ritiratevi al porto, o naviganti,*
Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi Delfini archi per l' onde.

Sil. *Turbato è il mar d' Amor; ma forse un giorno*
Vederò di Sant' Ermo il lume fido.

Mor. *Turbato è il mar d' Amor; ma forse un giorno*
Per me faranno gli Alcioni il nido.

Sil. *A l' Occhiatella nuoce il freddo verno:*
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. *A l' Ostrica dispiace il dolce umore:*
A me spiace d' Aminta il fiero orgoglio.

Sil. *Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,*
Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?

Mor. *Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,*
Che de l' avute ingiurie si ricorda? &c.

PARTICELLA II.

Ragionasi de' Versi Intercalari; e dimostrasi che sieno; e in che l' arte loro sia posta.

VErsi Intercalari si dicono i Versi, che si vanno di tratto in tratto ripetendo ne' componimenti. Questi Versi esser debbono quanto alle parole

role, e alla dicitura purissimi, e limatissimi: e siccome non sono instituiti, che per significare ed esprimere o una forte volontà, o una violenta passione, così esser debbono liberissimi da ogni affettato modo di figura, o d' altro ornamento. In oltre vogliono essi racchiuder sempre un senso perfetto, e compiuto, il quale per l' ordinario suol esser significativo di quello, che nel componimento principalmente s' intende; e il quale però replicar si suole di tanto in tanto dopo le pruove, come per conseguenza.

Questo Intercalare vuol essere maneggiato con gran giudizio: perchè non bisogna gittarlo alla disperata, e a traverso nel componimento, senza alcun riguardo a' sensi di quella parte, dove collocare si vuole. Bisogna fargli le sue giuste aperture, onde con naturalezza vi cada. Anzi non in qualunque componimento può esso ragionevolmente aver luogo. Poichè, se noi porrem mente a quando dagli Antichi fu posto in uso, da Teocrito, da Catullo, da Virgilio, e da altri, noi troveremo, che solo in quelle Poesie, ove luogo aveva qualche superstizione, era adoperato: e quindi presso i medesimi Antichi, siccome avvisano gli Spositori, solo per superstizione era ripetuto, cioè o in mezzo agl' incanti, o nelle apoteosi, o in altre simili congiunture.

Cercasi da alcuni, se l' Intercalare d' un componimento consister possa in più versi, che uno. Tra' Greci, e tra' Latini esemplo non ci ha certamente d' Intercalare consistente in più versi. Anche tra' nostri non s' è ripetuto comunemente da' Compositori, che un solo verso, se Endecasillabo era, salvo che da Niccola Villani, il quale nel suo Poema della *Fiorenza Difesa* due versi per intercalare è ito nel Canto quarto replicando per molte Stanze. Nè però è mancato fra Critici chi non ne abbia qualche poco borbottato; e ragionevolmente per avventura. Tuttavia, se ne' componimenti, che *Ritornelli* si chiamano, i versi, adoperati per tesserli, assai corti fossero; a me sembra, che anche due ne fosse lecito di replicare in quel caso; come veder si può praticato effettivamente in una Canzoncina di Leopoldo Guglielmo, Arciduca d' Austria, riferita dal Crescimbeni, la quale incomincia:

Pastorella
Vieni al prato &c.

L' Intercalare si può mettere in principio della composizione, e de' sentimenti, come ha fatto Teocrito nel primo suo Idillio, dove Tirsi dà cominciamento con esso al suo canto; e come a imitazione di lui ha fatto il Trissino in certa sua Egloga, in morte di Cesare Trivulzio composta, che va stampata fralle sue Rime. Ma per lo più si costuma di accomodarlo, come poc' anzi io diceva, quasi conseguenza didotta, nel fine di certo periodo di versi sofficiente a conchiudere, come si vede praticato nelle loro Egloghe da Teocrito, e da Virgilio; ovvero nel fine delle partiture, quando i componimenti hanno metro; come si vede fatto in quell' Egloga del Sannazzaro, che incomincia:

Poichè 'l soave stile, e 'l dolce canto.

Usanza è stata pur de' Poeti di variare alcuna volta *l' Intercalare*: il che ha fatto ben quattro volte dentro alla citata sua Egloga il suddetto Trissino; e almeno una volta l' hanno variato Virgilio, e Teocrito. Oltre a ciò l' ultima volta, che dovrebb' essere replicato, alcuni Latini, e Volgari si hanno presa la libertà di ripeterlo alquanto diversamente dall' altre volte, facendo che servisse, come di chiusa al canto di quella persona, che s' introduceva a cantare. Ma i Greci nel vero, che come soli, e sicuri modelli si debbono in tali cose riguardare, avvegnachè a mezzo a loro Idillj talvolta l' abbiano in qualche parte alterato o variato; non però mai sul fine ciò han fatto; nè hanno fatto servir giammai l' Intercalare per chiusa di verun loro componimento. Vegganfi *La Farmaceutria*, e *Il Tirsi* di Teocrito, e *l' Epitaffio di Bione* scritto da *Mosco*. La ragione si è, perchè, come osservò il Cardinal Pallavicino (a), l' Intercalare mostra sempre qualche gran passione di chi ragiona. Egli non è però naturale, che il chiudimento d' una composizione, o d' un canto, finisca con quello: perchè esso, sfogo essendo di passione, non ha quelle preprietà, nè quella natura, ch' esser dee nel chiudimento del discorso.

Con l' imitazione ancora del suono, che i versi accompagna, s' è fatto talvolta l' Intercalare. Così Archiloco in certo suo Inno sopra Ercole, il cui cominciamento è,

Godi, Vittorioso
O regnator Alcide,

spesse volte per entro vi replicò la voce *Tinella*, la quale non è un saluto da' Poeti dato ad Ercole, come scrive il Patricj; ma è una voce inventata per imitare il suono, che la cetra faceva di Polifemo. Anche Filosseno in quel suo componimento intitolato *Galatea*, fingendo, che il Ciclope accompagnasse con la cetra una Cantilena lui posta in bocca, che sì comincia;

Il Coro sa ch' io canto;
E 'l servo detto l' ha;
Ed io voglio ballare;

vi replicò più d' una volta per entro, ad esprimere il detto suono, la voce *Trettanelò*: e a imitazione di questi Poeti tal cosa praticò altresì tra' Volgari Niccola Villani in una sua Egloga assai piacevole, che incomincia: *Su l' Adriana riva*. In questo componimento sono dal Poeta introdotti Alco pastore, e Almo pescatore, a lodar le lor Ninfe: il primo sopra uno strumento, il cui suono rende la voce di *Tina Tinella*: il secondo sopra un altro, che rende la voce di *Trettanelò*. Il Crescimbeni scrive essere quest' ultimo strumento non altro, che la *siringa*. Ma egualmente *Trettanelò*, che *Tina Tinella* sono voci inventate, la prima da Archiloco, la seconda da Filosseno, amendue per imitare il suon della cetra, siccome abbiamo già detto, il che testificano Svida alla voce *Trettanelò*, lo Scoliaste d' Ari-

(a) *Art. del Stil.*

d' Aristofane nel *Pluto*, e il medesimo Aldeano nel suo *Discorso sopra la Poesia Giocosa*. Eccone in tanto ad esempio alcune stanze.

Alco *Non abitò mai selva*
Di campagna, o di monte,
Nè prato, o fiume, o fonte
Sì casta Ninfa; e non seguì mai belva,
Nè saettò mai piaga
Cacciatrice sì vaga,
Come l' amata mia Fillide bella.
Tina Tinella.

Almo *Non abitò maremme*
Già mai, nè cristallini
Lucidi antri marini
Sì casta Ninfa, e non pescò mai gemme
Sì bella pescatrice;
Nè vaga notatrice,
Come Amarilli mia, gia mai notò.
Trettanelò.

Alco *Come la rosa acerba,*
Che di sangue divino
Risplende in sul mattino,
Di bellezza e d' onor vince dell' erba
Ogni luce dipinta;
Così da Filli è vinta
Di bellezza, e di grazia ogni sorella.
Tina Tinella.

Almo *Come assai men s' apprezza*
Del corallo ramoso,
E di gemme pomoso,
Il musco, e l' alga vil; sì di bellezza,
E d' amorose tempre
Ogni altra Ninfa sempre
Da Amarillide mia vinta restò.
Trettanelò.

E così segue piacevolmente questo Poeta per altre sei coppie di stanze co' medesimi Intercalari.

Bisogna però metter mente in sì fatte cose, che agevolissima cosa è il creare sazietà e fastidio. Onde, se non sono con grande accortezza e giudizio questi Intercalari introdotti, danno nel freddo, ed annojano. Con grande accortezza e giudizio riputiamo fatto quel chiamare, che fece il Petrarca, nella sua Canzone, ventuna volta il nome della *Vergine*. Poichè nel vero questo nome, replicato con musico avvedimento al principio di ciascheduna

cheduna stanza, e quasi al mezzo della medesima, cagiona una non intesa dolcezza, quanta e quale non recò mai il nome di *Imeneo* intercalarmente da Catullo ripetuto nelle Nozze di Giulia, e di Mallio.

PARTICELLA III.

Ragionasi degli Ecchi; e dimostrasi, che sieno essi; e in qual guisa praticati si sieno.

L'Ecco è una voce ripetuta, la quale o fuori del verso si lascia da per se, e sola, o chiude il verso, o fra 'l verso è posta. Chi fosse l'autore di così fatta poetica bizzarria, non è cosa chiara. L'Ecco il più antico, che tra le Greche Poesie si legga, è quello di Gaurada, poeta antico; e leggesi questo componimento, che è un epigramma ben vago sopra Pane, nel libro IV. dell' Antologia al capo decimo. Fra Latini il più antico è quello, che nelle Trasformazioni di Ovidio si legge; e fra gl' Italiani è quello di Angelo Poliziano, che è tra le cose di lui volgari impresso dietro alla favola dell' Orfeo, in una Stanza, di cui son questi i due primi versi:

Che fai tu Ecco, mentre ch' io ti chiamo? Amo
Ami tu duo, o pur un solo? Un solo.

Ma io qui referirò per esempio, quello, che Daniel Barbaro fece per suo piacere; e ne' suoi Comenti inserì, fatti sopra *i Dieci Libri dell' Architettura di Marco Vitruvio* tradotti dal medesimo, e pubblicati in Venezia appresso Francesco de' Franceschi, Senese, e Giovanni Chrieger, Alemanno, Compagni nel 1567. in 4.

Ecco, figlia de i boschi, e de le valli
Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,
Eterno esempio d' amorosi falli,
Che tanto altrui ridice, quanto ascolta;
S' Amor ti torne ne' suoi allegri balli;
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d' este valli abbandonate, e sole;
Sciogli i miei dubbj in semplici parole.
Ecco, che cosa è il fin d' Amore? Amore.
Chi fa sua strada men sicura? Cura.
Vive ella sempre, o pur se'n more? More.
Debb' io fuggir la sorte dura? Dura.
Chi darà fine al gran dolore? L'ore.
Come hò da vincer chi è pergiura? Giura.
Dunque l' inganno ad Amor piace? Piace.
Che fin è d' esso, guerra? o pace? Pace.

Ne' secoli deteriori bisogna ben, che piacessero questi versi Ecchici, come gli appella Scaligero. E cominciando da' Greci, bisogna dire, che molto

to volgata fosse tra essi questa mania: poichè Marziale in certo suo Epigramma a Classico, gloriandosi, che non con insolite maniere di fare, ma sì con l'arguto ingegno allettava i suoi leggitori, dice, ch'egli in niun luogo ha de' versi, che *ricanti la Grecuccia Ecco* (a), volendo dire, ch'egli non iscriveva, all'usanza de' Greci, versi Ecchici. Fra Latini ancora ben molti se ne ritrovano tra dì buoni, e cattivi; come che per la maggior parte sieno piu tosto cattivi, che buoni, almeno perchè sono lascivi. Nè gl'Italiani son pochi, che di questo vezzo usar vollero ne' loro componimenti. Ed uno se ne legge in fronte alla Vita di S. Caterina da Siena scritta da Giovanni Pollio Pollastrino, d'Arezzo; un altro tra gli Strambotti di Serafino Aquilano; un altro bene stravagante si truova nelle Pescatorie del Conte di San Martino; un altro fra le Rime di Giambatista Amalteo; un altro fra quelle di Tommaso Mocenigo, impresse nella Raccolta dell' Atanagi; e più d' uno fra quelle del Cieco d' Adria. Ma più frequentemente, che nella Lirica, venne l' Ecco nella Drammatica dagl' Italiani adoperato. E già nelle Rappresentazioni, e nelle Farse, che nel quindicesimo secolo erano in uso, attesta il Crescimbeni d' averlovi trovato introdotto. Ma bellissimo sopra quanti in tal genere di Poesia adoperati mai fossero si è quello, che dal Guarini fu nella sua Favola Pastorale inserito.

Giovan Paolo Trapolini in un egloga boschereccia tragicomica, intitolata *Il Tirsi*, e stampata in Trevigi l'anno 1600., e Giuseppe de' Curtis in certa sua Poesia, per isvarioni e fantastichi maravigliosa, intitolata *La Costanza Infedele, la Fede Infida, Arcidramma Musicale*, e stampata in Vinegia l'anno 1661., non furono d'un semplice Ecco soddisfatti, e contenti. Ma siccome addiviene, che in alcuni luoghi due e tre volte, e fino a sette replicar si ascolti la voce, siccome abbiam noi udito di fatti; così eglino quasi una doppia iterazione inserir vollero ne' loro componimenti, come in questi versi si vede, che dal predetto Arcidramma dell' ultimo citato Scrittore tratti sono ad esempio.

Nè pur dunque oggi t' odo?
Su Caronte volta a Lete
Col tuo remo il mio rimodo. Modo. Odo.

Noi abbiam detto di sopra, che la voce iterata si può anche lasciar fuori del verso sola, e da per se; come ha praticato in fatti l' Ongaro nel suo Alceo, e alcuni altri Italiani. Ma bisogna anche notare, che ciò non fecero già nè Latini, nè Greci; nè lodevole cosa è, che si faccia: perchè quelle voci fuori del verso sarebbono tante parole fuori di luogo: e tutto che bellissimo fosse quest' Ecco, scemerebbe tuttavia assaissimo di beltà.

Bisogna anche avvertire, che le voci, o le mezze voci iterate, abbiano sentimento, e in qualche modo adoperino con la loro significazione nella favola: perchè altrimenti in vece di riuscir dilettevole, riuscirebbe tal Ecco una scioccheria, e goffezza.

(a) *Epig.* Nusquam Græcula quod recantet Eccho.

PARTICELLA IV.

Ragionasi de' Sotadici Versi, e de' Ricorrenti; e dimostrasi, che sieno essi, e in qual modo si tessano.

Sotade, Cretese, fioriva regnando Tolommeo Filadelfo: e fu scrittore di versi cinedici, lascivi, e nugaci; del che però ne ebbe condegno gastigo: poichè rinchiuso in una cassa di piombo fu fatto gittar in mare da Patroclo, Capitano dell' armata del predetto Tolommeo; o per lo meno marcì fra le catene in un carcere, come vuole Plutarco. Questo Sotade fu altresì inventore di certa maniera di versi da lui chiamati *Sotadici*, o *Sotadei*; i quali da altri furono anche detti *Palindromi*, o *Ricorrenti*, o *Antistrofi*, o *Cancrini*, e da Antonio di Tempo *Retrogradi*.

Più però sono le maniere di essi. E o sono primieramente fatti per modo, che cominciando dall' ultima parola del verso si rileggono all' indietro; e in due specie si sottodistinguono. Perciocchè altri letti per diritto hanno un sentimento, ed un' altro ne hanno, se si leggono all' indietro: ed altri hanno il medesimo sentimento sì letti per diritto, che per rovescio. Esempio della prima maniera sia quel Sonetto di Luigi Grotto, i cui primi versi sono,

Fortezza, e senno Amor dona, non toglie;
Giova, non nuoce; al ben, non al mal chiama &c.

che, rileggendoli all' indietro, dicono:

Chiama al mal, non al ben, nuoce, non giova;
Toglie, non dona Amor, senno, e fortezza &c.

Esempio della seconda maniera può essere quel Sonetto di Lidio Catti da Ravenna, che tra suoi Opuscoli si legge, stampati in Venezia l'anno 1502., e incomincia; *Gentile Lidia sol leggiadra, e bella.*

O sono secondariamente questi versi fatti per modo, che, tutte le lettere rimanendo immobili, pur si rileggono all' indietro: e non pure dall' ultima voce, ma dall' ultima lettera ancora sono retrogradi, come sono que' due versi da Sidonio citati:

Roma tibi subito motibus ibit amor:

e quell' altro:

Sole medere pede, ede, perede melos.

Ma questi, e simili versi per lo più non han sentimento: ovvero son cose insulse, e scipite.

Propriamente *Versi Sotadei* si dicevano appo i Latini que' soli, i quali nel ricorrere formavano un verso o esametro, o pentametro: come questi due riferiti da Servio nel Centimetro:

Queso somnia vites mala, rus si cupis ire:
Micant nitore tecta sublimi aurea:

e quest' altro riferito dal Villiomaro, o sia dallo Scaligero nelle Animavversioni:

Mes-

Messem area, classes mare, cœlum tenet astra.

Tuttetre *Sotadei* si chiamano, perchè il primo, e'l terzo, riletti all' indietro, formano due Esametri; il secondo, che è un Giambo, forma un Pentametro. Le altre foggie di versi, come questi sono a cagione d' esempio,

Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo,
Sacrificabo macrum, nec dabo pingue sacrum,

erano chiamati, non *Sotadei*, ma *Antistrofi*, o *Ricorrenti*.

Ricorrenti altresì erano quelli riputati, i quali servata la legge de' piedi si replicavano, cominciando dall' ultima parola del componimento; e riproducevano il medesimo sentimento con altri simili versi, come veder si può in questo Distico, che è del celebre Matteo Radero della Compagnia di Gesù.

Præcipiti modo quod decurrit tramite flumen,
Tempore consumptum jam citò deficiet.

Rileggendo all' indietro ne nasce quest' altro Distico, che la stessa sentenza comprende.

Deficiet citò jam consumptum tempore flumen,
Tramite decurrit quod modo præcipiti.

Ma chi più saper vuole di questi Versi, può leggere a suo talento Diomede, Servio, il Giraldi, lo Scaligero, ed altri non pochi, che ne han fatto trattato. Noi giudicando sì fatte cose col lodato Radero mere carnificine degl' ingegni, e fanciullaggini sgraziate, che altro non hanno di buono, fuorchè i numeri malamente contorti, stimiamo d'averne detto a bastanza.

PARTICELLA V.

Ragionasi degli Acrostici; e dimostrasi che sieno essi.

GLi Acrostici sono quei sentimenti, che dai capiversi del componimento si cavano, con leggere le lor prime lettere ordinatamente insieme accozzate.

Di queste faccende molte se ne composero da' Greci ne' secoli deteriori, molte da' Latini, da' quali passarono a Provenzali, ed agl' Italiani: ed uno se ne legge di Dante da Majano, che incomincia, *Di ciò, che audivi dir primieramente*; dove le lettere iniziali de' Versi palesano il suo nome: due se ne trovano di Domenico Veniero in due Sonetti impressi nella Raccolta dell' Atanagi: uno del Conte Raimondo Montecuccoli, e uno dell' Accademico Crescente, impressi amendue fralle Rime di quest' ultimo: e tutti quattro mostrano i nomi di coloro, a cui sono indirizzati i componimenti. Tre pure ce n'ha del predetto Veniero, e tre altri di Orsatto Giustiniano, i capiversi di ciascun de' quali esprimono il nome di quella Donna, che nel corpo de' Sonetti apparisce amarsi da amendue. Il Boccaccio tessè altresì la sua *Amorosa Visione* per modo, che i Capiversi d' ogni terzetto, uniti insieme, vengono a formare due interi Sonetti, e un Madrigale, come osservò il Claricio, nella sua Apologia contra i Detratto-

 ri del-

ri della Poesia del detto Boccaccio, stampata insieme colla suddetta *Amorosa Visione*.

Noi non abbiamo altra obbligazione a questa guisa di fare, che di averci scoperti varii Autori di Opere, principalmente de' secoli barbari, che altrimenti ci sarebbono ignoti. Del rimanente è fatica di poco merito.

PARTICELLA VI.

Ragionasi de' Versi Semiletterati, Metrici, Reciprochi, Incatenati, Repetiti, Isolettici, o Correlativi, e d' altri; e la loro arte si accenna.

COmponimenti *Semiletterati* furono da Antonio di Tempo chiamati quelli, che d' un verso d' una lingua, e d' un verso d' un' altra eran tessuti, come d' un verso Italiano, e d' un Latino. E se questi versi Latini tratti erano da qualche Autore, i componimenti, ond' eran tessuti, li chiamò *Metrici*. Ciro Spontone attribuisce agli antichi Siciliani quest' invenzione. Ma noi abbiamo veduti di sì fatti componimenti, d' un verso Latino, e d' un Teotisco tessuti, fin del secolo IX. In quali poi, e in quante maniere siesi fatta da nostri tal mescolanza, veder se ne possono gli esempli presso il Crescimbeni, e i suoi Postillatori nel libro VI. de' Comentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia; ch' io non istimo pregio dell' opera perderci più tempo: perchè quanto abbominevole sia questa mescolanza di lingue il diremo a suo luogo. Il Ruscelli, nell' Impresa di Carlo Arciduca d' Austria, un Sonetto anche allega di Lorenzo de' Medici, il Vecchio: due se ne trovano nella Raccolta intitolata, *Fiori di cose nobilissime di diversi Autori*, impressa in Venezia per Simon de Luere nel 1514., e il Benivieni ha anche una Lauda di questa fatta nelle sue Opere impresse in Firenze in 8.

I *Reciprochi* in ciò consistevano appo i Greci, e i Latini Elegiografi, che nella seconda metà del Pentametro si ripeteva la Pentemimeri, che aveva costituita la prima metà dell' Esametro precedente. Paolo Diacono, e Beda fecero di così fatte Elegie.

Gl' *Incatenati* sono quegli, ogni verso de' quali incomincia colla stessa voce, colla qual termina l' antecedente. Serva ad esempio il principio d' un Capitolo dell' Altissimo Poeta, che è il settimo degl' impressi tralle sue Opere.

Amor mi tiene a sdegno; vuol ch' io parta,
Parta dall' amor tuo, partir non posso;
Posso, ma come ch' i' son tuo per carta,
Carta, talchè se sdegno m' ha percosso,
Percosso, perch' io parta amor fa tanto,
Tanto, ch' io non mi son da te rimosso &c.

Componimenti *Incatenati* furono pure da Antonio di Tempo chiamati quegli

gli, ogni verso de' quali incomincia anche solo colla stessa rima, colla quale termina l' antecedente: ma più propriamente furono questi appellati Componimenti *Repetiti*. Vaglia per esempio il principio d' un Sonetto di Alessandro Caperano, che tale è:

Morto essendo il mio Sol, anzi in Ciel posto,
Discosto dal piacer gran dolor porto;
Conforto più non sento, che pur tosto
Deposto ha morte il segno del mio porto.
Sorto è il contrario &c.

Gl' *Isolettici*, o *Correlativi* son quelli, i cui versi sono tessuti l' uno di tutti verbi, e l' altro di tutti nomi, per modo che a ciascun verbo ciascun nome risponda. Per saggio di ciò serva il principio del seguente Sonetto di Antonio Monetta.

Tien, punge, arde, apre, vince, e intorno cinge
Fren, chiodo, fuoco, stral, possanza, e laccio &c.

Ma di questi, e d' altri simili componimenti, chiamati *Acromonosillabici*, *Alfabetici*, *Sinfoniaci*, *Tautogrammatici*, *Anagrammatici*, *Serpentini*, *Concordanti*, *Cronostici*, e simili, che furono ritrovamenti d' ingegni oziosi ne' secoli guasti, potrà vedersene Giovanni Caramuello di Lobkovvitz, Vescovo di Vigevano, che ne ha fatto in un grosso Volume in foglio, ragionamento.

PARTICELLA VII.

Ragionasi di alcune altre capricciose invenzioni nella Poesia disgraziatamente introdotte.

CHi volesse tutti i capricci ridire, che sono stati nella Poesia inventati, avrebbe di questi soli a formare un grosso Volume. Tra Greci ne nacquero veramente alcuni. Simmia di Rodi compose l' *Ovo*, che soggiunger si suole a Teocrito, e che il Salmasio ha con erudite annotazioni illustrato. Compose altresì la *Scure*, componimento riconosciuto da Efestione per legittimo parto di Simmia. Onde quel verso, dove n' è predicato autore Bione, egli v' è stato da alcuni aggiunto. Dosiade altresì di Rodi compose di versi un *Ara*, così dalla figura chiamata. Di esso fa menzione Luciano nel Dialogo intitolato *il Lessifane*. Il simigliante si dica di alcune altre cosuzze. Ma la maggior parte di queste bizzarre, e puerili fantasie furono ritrovate da' Latini ne' secoli i più sgraziati, e i più guasti. Noi fatto un fascio di tutti questi ritrovamenti nominati *Paralleli*, *Isogrammi*, *Filomelismi*, *Logogrifi*, *Protei*, *Sampogne*, *Altari*, *Triangoli*, *Piramidi*, *Colonne*, *Tripodi*, *Globi*, *Scuri*, *Vova*, *Ali*, *Aste*, *Troni*, *Sfere*, *Calici*, *Croci*, *Torri*, *Stelle*, e simili altre forme, tutte le vogliam seppellire dal canto nostro nel silenzio, e nell' obblivione, perchè indegne le giudichiamo d' un intelletto grave, e ben fatto: e chi pur vuole saperne, potrà a sua voglia appagarsi, con leggere il mentovato Volume del Caramuello.

DISTIN-

DISTINZIONE III.

Dove le cagioni effettrici della Poesia si spiegano, le quali si determinano a tre, cioè a Natura, ad Arte, e a Furore.

SOgliono affermare coloro, i quali, della Poesia niente informati, vogliono pur provvedere alla propria fama; che essa, come che a buoni tempi, avesse per tutto riputazione, e gloria; non per tanto, e per l' introduzione di nuove, e più importanti scienze, alle quali il badar meglio torna; e per l' agevolezza di apprenderla, per cui non molta fatica durar si dee per divenire Poeta; venga però da essi, e comunemente dalla maggior parte degli uomini, non coltivata, e quasi che trascurata. Per ben comprendere, quanto lungi dal vero vadano così fatti ragionatori, non fa mestieri, che di por mente a quelle cose, che dette abbiamo nella prima Distinzione, e a quelle, che nella presente intraprendiamo di dire. Poichè, siccome da ciò, che si è detto, manifesto è, di quanta dignità sia sopra l' altre discipline, e di quanto merito la Poesia; così da ciò, che diremo, si vedrà con chiarezza non essere il cammino a quella agevole, e dolce, ma erto, e faticoso; richiedendosi all' acquisto di essa un' infinità di cose, senza le quali non può derivarne giammai quel nome, nè quella gloria, ch' essa dona a chi la coltiva. Per ridurre però questa moltitudine di requisiti a determinato numero; e dar pure a questa Distinzione certo ordine; siccome noi troviamo, che a tre cose attribuirono la Poesia, Democrito, Platone, e Aristotile, quasi a cagioni effettrici della medesima, ciò sono, la Natura, l' Arte, e il Furore; così in tre Capi proccureremo di quello dimostrare, che a ciascuna d' esse cagioni s' aspetta. E nel primo primieramente della Natura ragioneremo, e di quello, che la medesima costituisce abile alla Poesia. Nel secondo dell' Arte si parlerà, e de' modi di conseguirla, e di ciò, che l' ajuta. Nel terzo le cose tutte pertinenti al Furore Poetico dimostreremo. Per ultimo di tutte, e tre queste cagioni unitamente ragionando, e tra loro paragonandole, con un quarto Capo verrà questa Distinzione conchiusa.

CA-

CAPO I.

Dove si prende di per se a parlare della natura alla Poesia ricercata.

SOtto questo nome di natura qui non altro intendiamo, che quell' attitudine, o agevolezza a qualche arte, o scienza, o altra cosa, che sia, che fin dalle fasce si portano seco gli uomini; e per la quale alcuni nel concepire l' idee di questo, o di quell' oggetto, sono più felici, che altri: attitudine, o agevolezza, che nel comune, e volgar parlare *ingegno* ancora suol venir nominata, cioè a dire un' ingenita, e natural forza, per cui siam atti a ritrovar da noi stessi, o a far quelle cose, che, ancorchè difficili, non apprendemmo da altri: onde meritamente da Nonio Marcello (*a*) fu definito l' ingegno per *una naturale sapienza*.

PARTICELLA I.

Dimostrasi che le abilità non sono in tutti le medesime: onde queste derivino: per occasione di che del temperamento si parla: e conchiudesi, che ogni facoltà un temperamento particolare richiede.

CIò, che nelle terre addiviene, che non tutte portano tutte le cose; ma le une una producono, e le altre un' altra; questo stesso negli uomini accade, che gli uni ad una cosa, più che ad un' altra, gli altri a questa, più che a quella, sono dalla natura formati. La sperienza ne può esser di ciò maestra. Noi veggiamo spesso con ugual attenzione, e diligenza, e desiderio applicarsi non poche persone ad una qualche arte, ad una qualche disciplina; e peravventura più i rozzi, che gli abili affaticarsi, e stentare per impadronirsene; e tuttavolta apprenderla gli uni con agevolezza; e gli altri, che vi studiarono forse con più fatica, rimanersene sempre mai quai giumenti alla lira. Per contrario questi, che nulla in quest' arte, o disciplina profittarono, riuscire in qualche altra maravigliosi maestri; e rimanere nella medesima rozzi e idioti quelli, che riusciti erano nella prima a glorioso fine.

Chi fosse vago di investigare di ciò la ragione, altra a mio credere rinvenir non potrebbe, che il vario temperamento, onde sono i nostri corpi constituiti. L' anima, che è la parte principale del nostro essere, noi crediamo

(*a*) *Lib. de propriet. serm.*

diamo che in tutti gli uomini sia d' una sola spezie, e di egual perfezione fornita; e quindi capace in tutti egualmente sia da per se stessa di concepire ogni idea, e qual rapporto tra se abbiano esse, e quale relazione. Ma ella infino a tanto, che è in questo mortal corpo racchiusa, non pensa, nè opera, che dipendentemente da esso. Adunque da questo ci convien dire, che questa diversità di attitudine, e di talenti derivi; cioè dalla differente temperatura di esso. In fatti ritrovandosi al mondo così gran moltitudine d' uomini affatto stupidi, o almeno assai materiali; è egli giammai credibile, che Dio abbia create con questa stupidita le loro anime? o che abbia alle medesime data una natura differente dall' altre? e non anzi che ciò provenga da una viziosa constituzione del corpo? Ciò è altrettanto più manifesto, quanto che noi vediamo talvolta uomini di molto spirito divenire a poco a poco grossolani, e gaglioffi per qualche intemperie, che o il vino, o un morbo avrà introdotta ne' loro corpi; ed altri per lo contrario, a cagione di salutevoli medicamenti per alcuna occasione adoperati, di tardi, e storditi, che prima erano, divenir prudenti, e sagaci.

Hacci bene dell' imbarazzo nello spiegare, da che risulti questo diverso temperamento: nè si potrebbe abbastanza ammirare la varietà delle opinioni, e l' impegno de' loro sostenitori. Gli Aristotelici col loro maestro, sostenendo che i quattro elementi, fuoco, aria, acqua, e terra, con mescolarsi tra loro, formino tutti i Misti, e specialmente i corpi animati; secondo che un elemento in un corpo predomina più, che un' altro; così delle abilità dell' uomo decidono: e stupido lo predicono, se abbonda la terra; ingegnoso, se l' aria; attivo, se il fuoco &c. Ma tutto questo non essendo, che una pura finzione, come scrisse il Gassendo (*a*), non merita ulteriori riflessi. Nè meno falsa è l' opinione d' Avicenna (*b*), che giudicando, non tanto gli elementi, che stimò temperati, quanto le loro qualità esser quelle, che fosser nel Misto, per iscambievol contrasto, mescolate, represse, e confuse; diffinì però il temperamento *una certa qualità, che nasce, e proviene dall' azione, e dalla passione delle prime qualità*: alla quale opinione quella di Galeno (*c*) congiunger si dee, come di quello, che il medesimo temperamento pur deriva dalla contemperazione delle medesime quattro primarie, e contrarie qualità, cioè dal *caldo*, e dal *freddo*, dall' *umido*, e dal *secco*. e quella di alcuni altri appo il Sennerto (*d*), che un' armonia di queste lo nominarono: e quella, che è ancor più ridevole dell' Uarte (*e*), che da queste tre sole qualità, *caldo*, *umido*, e *secco* vuole tutte cagionate le diversità degl' ingegni, che negli uomini si ritrovano. Altresì il Fernelio (*f*) da queste quattro qualità volle originata la varia temperatura degli uomini, come che intere, e non rimesse le collocasse nel Mi-

(a) *Phys. sect. 3. mem. post. lib. 12. cap. 1.* (b) *Prim. 1. doct. 3. c. 1.* (c) *Lib. 1. de Elem. c. 5.* (d) *Instit. Medic. lib. 1. cap. 2.* (e) *Esam. degl. Ingegn. c. 5.* (f) *Path. lib. 1.*

Misto. Ma i filosofi, e i medici de' nostri tempi, che stimano con ragione non esser le dette qualità realmente ne' corpi, rigettano tutte queste opinioni, come lontane dal vero.

Nè meno io m' arresterò alle sostanze de' chimici (sieno elleno cinque, come voller gli Antichi, cioè *sale*, *solfo*, *mercurio*, *acqua*, *e terra*; ovvero quattro sole, cioè *sale*, *solfo*, *acqua*, *e terra*, come ha preteso il Lemery (*a*)) i quali, secondo che queste, o quelle, o molte insieme di esse, onde vogliono tutti i corpi composti, sono in minore, o in maggior quantità, pretendono che questo, o quel corpo risulti, di tale, o d' altra natura, e di questo, o di altro temperamento: perciocchè coloro, i quali riconoscono principii anteriori non pure ai quattro volgari elementi, ma ancora a quelli de' chimici, giustamente daransi a credere, che il temperamento da tutt' altro derivi, che da simiglianti elementi. E nel vero com' essi non constituiscono i loro principii d' una natura assolutamente simile, ed uniforme; così a diritto pretenderanno, che questi principii diversamente mescolar si possano tra loro, per modo che non pure gli elementi volgari, e le sostanze de' chimici vengan da essi formate, ma infiniti altri corpi, con temperamento, secondo la varia mistione, o somigliante, o diverso.

Per le quali cose senza arrestarci a riferire più a lungo, o a rigettare altre opinioni, non aspettando ciò al nostro intento, ci basterà quì di osservare, che due temperamenti a distinguer si hanno ne' corpi organici: l' uno universale di tutto il corpo; e noi il chiameremo *la sostanza stessa di esso, in questa, o in quell' altra guisa nelle sue parti disposta, a esercitare le universali funzioni*: l' altro particolare d' ogni parte di esso; e noi altresì il chiameremo *la sostanza stessa di quella parte, a questo, o a quell' altro modo disposta, a esercitare le particolari funzioni*. E diciamo *a esercitare rispettivamente le universali, o le particolari funzioni*, perchè il temperamento de' viventi non debb' essere solamente come un' armonia formata di suono grave, e di acuto, come ben disse il Gassendo (*b*), ma come una repubblica, di cui tutte le membra sieno operative, e subordinate.

Dal complesso di amendue questi temperamenti è, che risulta quell' attitudine, o quell' abilità alle discipline, della quale abbiamo di su ragionato: perciocchè non solamente le operazioni diverse di spezie richieggono, per esser fatte, un organo particolare; ma son pur necessarj alle stesse gli spiriti vivificanti, e animali, che dalle funzioni universali di tutto il corpo dipendono. Ora come una scienza, per cagione d' esempio, più dalla memoria, che dall' immaginativa dipende, un' altra più da questa, che da quella, un' altra più dall' intelletto, che da amendue: e a queste potenze per operare fu dalla provvida natura un organo particolar assegnato, e spiriti ancora particolari, siccome io stimo; così chiaro si fa ancora, che ogni facoltà uno speciale temperamento richiede, senza il quale

(*a*) *Chimic. lib.* 1. (*b*) *Loc. supracit.*

quale ciascun, come inabile, gitterebbe dietro la stessa inutilmente l'opera, e il tempo.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quale sia quel particolare temperamento, che alla Poesia è richiesto. Provasi costituirsi esso principalmente dall'atra bile predominante, come che ancora da altre cose: e per ultimo i segni diagnostici si annoverano, onde scoprirlo.

NOn ci ha detto per le bocche degli uomini forse piu trito, che questo, *che gli Oratori si fanno, e i Poeti nascono*, per modo che Cicerone (*a*) giudicò insino, che poco, o nulla al poetare giovar potessero all' uomo i precetti, quando la natura di per se stessa non lo avesse constituito Poeta. Questo detto, che non altro vuole significare, se non che alla Poesia, più, che ad altra scienza, si ricerca naturale abilità, e talento, mostra ancora nel tempo stesso, alla Poesia, più che ad altra scienza, essersi dalla provvidenza del Cielo destinato un particolare temperamento. Quale sia quello, egli è ciò, che ora imprendiam di vedere, affinchè ognuno conosciuta la propria natura, conoscer possa eziandio, se per questa bell' arte è fatto, o no, dal facitor delle cose.

Adunque io osservo primieramente, che per riuscire con felicità nella Poesia, è mestiere d'un intelletto sagace. Bisogna andar in traccia del bello, ma di quel bello, che è incorporeo, nè si vede, nè si ode, ma che solo con la mente si perviene a conoscere. Bisogna inventar prontamente, o per intraprendere ciò, che si disegna; o per eseguire ciò, che s' intraprende. Bisogna congiungere per mezzo di scaltre apprensioni oggetti, che parevano affatto sconnessi. Bisogna prevedere conseguenze, ed effetti, che nuovi pervengano al volgo. Chi manca di questa forza di spirito, o di questa virtù d'intendimento, non mai si vedrà in quest' arte riuscire con gloria. Appresso esser necessaria alla Poesia una valida facoltà immaginatrice, egli è così manifesto, quanto è, che senza una gran fantasia niuno giammai è riuscito non cattivo Poeta. E chi non sa, la maraviglia, e la beltà de' componimenti poetici risultare dalla moltitudine delle acconce, e pellegrine apprensioni, e dall' annodamento maestrevole fatto intra esse, o dalla loro separazione? Bisogna immaginare Ippocentauri, Chimere, Giganti, Pimmei, Città, Campagne, Monti, Mari, Eserciti, Battaglie, e altre simili cose per moltitudine innumerabili, de' quali oggetti altri non mai son caduti sotto i sensi; e per conseguenza non mai hanno impresse nel nostro cervello le loro vestigia, che secondo alcuna delle lor parti; onde bisogna e unirle, e trasporle in tal modo, che ne risulti questa o quella immagine: ed altri, che pur sono, secondo tutto il lor sè, sotto il senso caduti, bisogna nientedimeno, che vengano con vivacità, ed evidenza appresi, ed espressi. Finalmente ricercasi la ragione naturalmente ben disposta, non

con altro nome anche *giudizio* chiamata, la quale considerando con circonspezione tutte le cose, non si lasci agevolmente accecare, ma vegliando, dirò così, sollecitamente sull'osservanza del verisimile, del decoro, e del giusto, impedisca ogni eccesso. Questo giudizio è quella virtù, onde sono pur troppo non pochi mancanti. Di Anassimene disse Teocrito Chio, come riferisce Stobeo, che cominciava qual, se fosse di parole un fiume, ma come, se fosse una goccia sola di mente. Tale parve a Costantino Lascari Cristoforo Longolio, come di esso scrisse Francesco Luigino: e tale parve Fausto Anderlini, a' poemi del quale, diceva Erasmo, che mancava una sola sillaba; e questa era *nous* (νῦς) cioè *giudizio*.

Ora, checchè in contrario sentisse e Galeno (*a*) con quella diversità di ministerj assegnati a' tre ventricoli del cervello, e Aezio (*b*), e i seguaci tutti degli Arabi, che, come scrive Isbrando de Diemerbroeck (*c*), alle facoltà dell'anima diverse parti nel celabro assegnarono, cioè l'anteriore alla fantasia, alla ragione la media, e alla memoria la posteriore; noi persuasi con tutta ragione di ciò, che scrisse il Cartesio (*d*), doversi la sede di tutte le perfezioni in un'unica parte collocare, onde quasi da centro gli spiriti tutti venisser determinati; ma nel tempo stesso persuasi dalle ragioni di savissimi Anatomici non poter esser la glandula pineale organo alle medesime adatto, come voleva il predetto Cartesio; nè i corpi striati, come ha il Vvillis preteso; nè la parte superiore, e intermedia de' medesimi corpi striati congiuntamente col centro ovale, come ha immaginato il Vieussen; nè tutta la midollare sostanza del celabro, come ha pensato il Mangeti; riputiamo col dottissimo Giovan Maria Lancisi (*e*), che quella parte del celabro umano, nominata dagli Anatomici *corpo calloso*, quella sia, dove le principali facoltà dell'anima risieggano, e operino. Con questo nome tuttavia non solamente quella porzione, che *psalloide* fu anche detta, ma il *setto lucido*, e il *fornice* comprendiamo col suddetto Lancisi, e tutta quella midollar porzione, che tra i due emisferi del cervello occupa il mezzo; nè dalle predette due parti altramente si distingue, che dal luogo, e dalla figura. Di questa sostanza, la quale tutta è di innumerabili fibre, e di nervi midollari contesta, come già osservato aveva il Malpighi (*f*), e alla quale concorrono d'ogni parte gli spiriti, onde l'emporio di essi fu nominata dal Vvillis (*g*), non potrebbe organo rinvenirsi più adatto alle predette operazioni. E chi conosciute da prima l'abilità di alcuno, si facesse dopo la morte del medesimo ad esplorarne questa porzion del cervello, come desiderava il predetto Lancisi (*h*), vedrebbe forse manifestamente, che da quell'esser la testura di questa ora compressa, ora logora, fino a non potersi con distinzione le fibre osservare,

(*a*) *Lib. 8. de us. part.* (*b*) *Serm. 2. tetr. 2. cap. 2.* (*c*) *Anat. lib. 3. cap. 5.* (*d*) *De Pass. p. 1. art. 32., & Epist. 36., & 50. part. 2.* (*e*) *Epist. ad Joan. Fanton. ap. Jacob. Manget. in Theatr. Anat. lib. 4. cap. 2.* (*f*) *Epist. ad Fracassat.* (*g*) *Cerebr. Anat. cap. 10.* (*h*) *Loc. cit.*

re; e dall' esser nella medesima i nervi longitudinali ora quasi invisibili, dove in altri elegantissimi sono, e all' occhio palesi, ed ora anche disordinati nel loro cammino, dove in altri procedono paralleli; vedrebbe, dico, dalla dissimilitudine di questa parte, e non da altro provenire tutta la varietà degli umani talenti, quanto a' giudicj, a' consigli, alle deliberazioni, alle immaginazioni, e a' discorsi. Adunque, affinchè questa parte validamente ajuti a poetare, uopo sarà in primo luogo, ch' essa sia ben formata, onde le vie degli spiriti con buon ordine procedano parallele, e forti sieno, e ben rilevate.

Uopo sarà secondariamente, che la sostanza di detta parte non sia troppo rara. Dico, che troppo rara non sia: perchè, se tal fosse, non potrebbe per l' una parte conservar le impresse vestigia: onde di leggieri svanirebbono le specie raccolte; e per l' altra troppo agevolmente dagli spiriti essa penetrar si potrebbe; onde ne surgerebbon nel vero celerissime immagini, ma incostanti a guisa dell' onde, e fuggevoli, e vaghe. Nè mica però esser dee troppo densa: perchè allora sarebbe men atta per la sua spessezza a ricever le impressioni; e impedirebbe il passaggio agli spiriti: onde le immaginazioni, e sarebbono poche, e seguirebbono lente. Sarà adunque necessario, perchè le funzioni del celabro riescano con felicità, che la sua sostanza tenga, dirò così, il mezzo tra la densità, e la rarezza, sì veramente, che un pocolino più a questa, che a quella inchini: onde le specie sieno più agevolmente imprimibili; e l' immaginazioni sieno con maggior celerità concepute.

Uopo sarà in terzo luogo, che la medesima sostanza del celabro non sia troppo calda: perchè gli spiriti, che qua e là per essa trascorrono, essendo ignei di lor natura, se la sostanza ancora di quest' organo troppo si avvicinasse alla natura ignea, allora, come infiammati, si metterebbono in troppo grande agitazione, e intorbiderebbono tutte le cose: il che avvenendo, massimamente in coloro, che non avessero naturale saldezza di fibre, nè gran fondo di senno, potrebbono eglino agevolmente dar ne' farnetici, e impazzare del tutto. La frenesia in effetto, per cui gl' infermi intendon tutto a traverso, e favellano solo a sproposito, non altronde proviene, che dal cervello troppo scaldato. Per opposito la freddezza cagionerebbe, come scrisse Galeno, la stupidità, e la balordaggine: perchè gli spiriti, a cagion d' essa serrati, e repressi, non avrebbono libero il lor movimento. Adunque ottima cosa, e giovevole a' Poeti sarà, se la caldezza del lor cervello terrà come il mezzo tra la mediocrità, e l' eccesso: perchè il furore poetico, tanto alla Poesia necessario, dal cervello riscaldato proviene, siccome a suo luogo diremo: e quindi al cervello poetico di più freddo non è mestieri, che di quanto è bastevole a contenerlo di qua da' delirj, dalla follia, e dagli eccessi. Coloro, ne' quali il freddo, ed il caldo sono come in equilibrio, esser non possono mai, che spiriti mediocri. Espressamente nella Poesia chi vuol eccellente riuscire, dee contentarsi di passare tra gli uomini per testa calda: perchè niun grande spi-

rito non fu mai, per osservazione di Seneca (*a*), che qualche mescolamento di bella pazzia non avesse nel capo.

Le ragioni medesime, che provano alla Poesia esser necessario un cervello più caldo, che freddo, provano ancora, che alla medesima è necessario un cervello più secco, che umido: perchè la secchezza acuisce il caldo, e l'umidità lo estingue: e però la pituita, che è umor freddo, non può mai nel cervello predominare, che non ispegna gli spiriti, e non istupidisca la mente. Questo stesso volendoci Platone, ed Eraclito insegnare, il primo disse, che l'anime nostre venute nel corpo sapientissime, per la troppa umidità in esso trovata, divenute erano insensate, e stupide; se non che col tempo consumandosi quella, tornava la lor sapienza a farsi palese: il secondo con istiticheria, e secchità da filosofo, ma pur con termini bastantemente intendevoli, diffinì l'uomo sapientissimo per un *secco splendore*.

Quanto al temperamento universale conferirà generalmente alla Poesia un corpo, del quale i nervi, le vene, le arterie, gli altri canali, e passaggi, sieno tali, che non sieno nè più larghi, nè più stretti di quel, che bisogna; affinchè l'alimento attenuato in sottilissime particelle sia convenevolmente distribuito a tutte le parti, e ne risulti un buon sangue. Perciocchè, come testifica Ippocrate (*a*), non ci ha cosa, che più alla prudenza contribuisca, e al sapere, che la buona constituzione di esso corpo. Ora i vasi sanguiferi, non solamente accompagnando la *pia madre*, e il *velame aracnoideo*, nella corteccia del celabro; ma diffondendosi ancora sopra il *corpo calloso*, e a' lati del *setto lucido*, e tra' fornici de' *ventricoli*, e attorno alla *glandula pineale*, le quali parti eglino di tenuissime gocciole aspergono, e fomentano benignamente con un volatile alito; se il sangue o per troppa lentezza, o per abbondanza di particelle irritanti sarà vizioso, le primarie facoltà ne sentiran pure il danno. Perchè se le fibre verranno d'un sugo viscidetto, anzi che no, intrise, impedendosi allora degli spiriti il moto, la sciocchezza ne seguirà, e lo stupore. Per contrario se sarà la sostanza aspersa d'un sangue fervido oltre al dovere, agitati gli spiriti, e messi in effervescenza, ne seguirà poco meno, che la follia.

Aristotile ne' suoi Problemi (*b*) cerca ancora, per qual motivo coloro tutti, che furono nella Poesia, e in altre Arti eccellenti, furono grandemente melanconici, e per tal modo, che erano infino da que' morbi infestati, de' quali questo sugo suole essere origine. E certissima cosa è, comprovata dalla sperienza, che i melancolici richiamando a cagione di quest' affezione l'animo dagli esterni oggetti, e fermandosi assai sulle loro apprensioni, e con lunga meditazione in esse fissandosi, quelle cose, che ritrovate hanno, più maturamente, che gli altri, giudicano. In oltre essendo eglino di una natura assai secca, e privi essendo di viscidi, che leghino, e perturbino gli spiriti, i quali da essi, a cagione de l'atra bile, calda,

Q ed

(*a*) *Lib. de Flat. nu.* 20. (*b*) *Sect.* 30. *Probl.* 1.

ed attenuata, si generano tenuissimi egualmente, e lucidissimi, discorrono celeremente; agilissimi sono di movimento nell' intelletto; e vagliono mirabilmente nelle funzioni tutte dell' ingegno. Quanto però variamente, e quel, ch' è peggio, altresì stortamente, sia stato questo problema spiegato, basta leggere ciò, che ne dicono il Settala (*a*), il Falloppia (*b*), il Silvatico (*c*), e appo loro molti altri. Ma neppure all' opinione di questi tre citati comentatori possibil sembra, che noi accomodar ci possiamo. Per lo che ci debb' esser benignamente permesso di dirne a nostro parere noi pur qualche cosa.

Esser la milza un vaso escretorio, mediante il quale, le particelle fecciose, e terrestri del sangue venissero separate, e in questa guisa tutta la massa di esso liberata dal sugo melanconico, altrimenti detto *atra bile*, a differenza della *flava*, fu insegnamento del dottissimo VVillis (*d*), il quale, considerata di quel viscere la sostanza, ripiena ognora d' un sangue atro, e stagnante; nè altro, che sangue, venir ad esso portato, o asportato; stabilì però esser quello quasi un ricettacolo, per ricevervi le parti più lezzose del sangue, che poi esaltate, e ben fermentate per la copia del sale fisso, di che abbondano, rimesse fossero al medesimo sangue, per dargli vivacità, e fervore. I chimici, che nelle distillazioni, dopo aver segregata dalla parte terrestre la parte spiritosa, e sottile, per render questa migliore, sogliono sulle fecce rimaste rifunderla (il che con termine loro proprio chiamano *coobare*) affinchè le stesse con la frequente distillazione si volatilizzino, e il liquor distillato secondo tutte le sue particelle si esalti; sono dal soprallodato autore allegati per esempio a spiegare la funzione, che la maestra natura opera, siccome ei crede, nella milza, separando quivi dal sangue portatovi per l' arterie il sugo melanconico, e al sangue medesimo per le vene tornante restituendo il sugo stesso, ma cotto, esaltato, e ridotto alla natura di fermento. Mostrò dubitare di questa dottrina il Malpighi (*e*): perciocchè nè il sangue, dall' arteria splenica espresso, parve lui più fecciosо dell' altro: nè giudicò potersi, per l' intestino, e continuo mescolamento di moto nel sangue, colle sole aperture de' vasi, segregare la porzione terrea dalla sottile, senza il mezzo delle glandulette, che nel ramo della splenica arteria non apparíscono, e delle quali per altro si suol valere a quest' uso la natura. Tuttavolta dopo varie disamine della struttura di detto viscere tutto glanduloso, e dopo varie sperienze da esso fatte intorno al medesimo, convenne anch' egli, separarsi mediante esso dal sangue un non so quale liquore, che al medesimo sangue fosse poscia immediatamente restituito, e che, per le replicate prove da lui fatte, aver dovendo molto dell' attivo, e del sulfureo, doveva però metter in libertà le particelle annodate, e renderle spiritose. E' il vero, che osservando egli ancora, che 'l ramo splenico, non alla vena chiamata *cava* trasmetteva il san-

(*a*) *Comment. in Probl. in hunc loc.* (*b*) *De Melanchol. c. 2. &c.* (*c*) *Consul. Medic.* (*d*) *De Ferment. c. 5., & de Morb. Convuls. c. 11.* (*e*) *Disser. de Lien.*

sangue, ma sì al fegato; giudicò, che alla separazion della bile fosse quel sugo dalla natura principalmente ordinato, e al sangue rimesso; affinchè le particelle biliari agitate, e sciolte, più agevolmente dalla massa di esso colà venissero separate: opinione dal chiarissimo, e gran maestro di Notomia, e raro ornamento dell' Università Padovana, Giambatista Morgagni, non pure approvata, ma confermata (*a*). Tuttavolta siccome le sperienze, e da quest' ultimo in confermazione, e da quel primo in prova allegate, dimostrano chiaramente; e siccome dal sapore, e dal colore, e dall' odore apertamente si trae, che quell' umor separato partecipa della natura dell' atra bile: così non provano esse, nè eglino affermano, nè si convince per verun conto, che il fine predetto di separare la bile sia l' unico e il solo. Per lo che, solendo non rade volte la natura intender nelle sue operazioni più fini, comechè non ultimi, perchè questo ripugna, esser può ragionevolmente, che il sangue dalla milza tornante più spiritoso, mediante quel sugo, e più agevolmenre le particelle biliari deponga, e sia insieme fucina più copiosa di spiriti.

Ora questo umore è quello, che Aristotile intese sotto il nome di *melancolia*; e del quale abbondanti osservò essere tutti gli uomini esimii. Il paragonarlo, ch' egli fa al vino, e gli effetti, che ad esso attribuisce, non potrebbono più chiaramente darloci a ravvisare. In fatti siccome il vino mette bevuto in effervescenza il sangue: così esso le particelle più lente spingendo, e le terrestri sottilizzando, fa il medesimo sangue più vivace, e più spiritoso. Nè qui è da tacere ciò, che scrive il Veltusio (*b*) a questo proposito. Suppone egli, che i corpi umani sieno naturalmente di umidità ridondanti, per la quale son d' ordinario rintuzzate le funzioni della più parte de' visceri; nella milza far certe sue fermerelle il sangue, a cagione della struttura di essa, il che fu dal Malpighi ancora osservato; e in questo tempo venir esso esaltato, e quasi in altrettanto fermento convertito: questo fermento constante di particelle ferme, sode, e valevoli, nè agevolmente dissipabili, venir poi comunicato all' altra massa del sangue, e quinci quella troppa umidità, e mollezza venir detersa, in quella guisa, che il vento rovajo con la siccità, e colla forza delle sue parti agitando l' aria, e intimamente penetrandola, all' aria medesima, e a' nostri corpi di virtuosa robustezza è cagione. Tali virtù dalla milza al sangue comunicarsi credettero i citati scrittori; nè al sangue solo, ma al liquore ancora nervoso: da che essendo la struttura di questo viscere tutta con varii annodamenti di nervi, e di fibre contesta, e avendo tal viscere gran corrispondenza col capo, è molto probabile, come scrive il VVillis (*c*), che il sugo quivi segregato, per mezzo de' nervi serpeggiando ancora fino al celabro, acuisca gli spiriti ivi alloggianti, desti la loro pigrezza, e in agitazione gli ponga.

(*a*) *Advers. Anat. III. animadv.* 19. (*b*) *De lien. usu apud VVillis.* (*c*) *De morb. convuls. c.* 11.

Ed ecco in breve i vantaggi de' Melancolici. Quel sugo partecipante della natura dell' atra bile, da Aristotile però inteso sotto il nome di *melancolia*, che viene, mediante la milza, separato dalla massa del sangue, digerendosi in detto viscere, e quasi in altrettanto fermento trasnaturandosi, e così trasnaturato novamente poi al medesimo sangue restituendosi, comunica a questo una certa austerità, un certo acume, e una certa spiritosità, onde agevolmente liberandosi da ciò, che gli era nocivo, particolarmente dalle particelle biliose, il medesimo più maestosamente poi per le vene, e più scioltamente passeggia. Il sugo nervoso, da tal sangue prodotto, viene anch' esso più attivo dell' ordinario somministrato alle funzioni animali. Finalmente il medesimo sugo per mezzo ancora delle fibre nervose, ond' è tutta tessuta la milza, serpendo fino al celabro, accresce ivi agli spiriti e vigore, e moto, e virtù: per le quali cose fu forse, che Giovanni Elmonzio la sede dell'anima in questo viscere pose. E nel vero manifestamente si vede, non poterne quindi, che sagacità d' ingegno, forza d' immaginativa, e acume di mente provenire, onde già scrissero molti, *che i lienosi furon sempre uomini d' ingegno*; che è ciò, che a mio credere volle dire Aristotile, come che in altra guisa il dicesse; cioè, *che gli uomini esimii tutti erano melancolici*.

Non è improbabile, che la parte adusta, e quasi ignea del sangue, che costa principalmente di sale, e di solfo, e che *flava bile* vien detta; segregata nel fegato, e quinci agl' intestini trasmessa; anch' essa a qualche uso di fermentare contribuisca. Io so, che questa opinione da Giovan Giacopo Mangeti (*a*), ovvero da Giambatista Bianchi appo lui, è con termini di derisione rigettata. Ma con quali fondamenti ciò e' faccia, io ne rimetto il mio leggitore al sopralodato Morgagni (*b*): e finchè il Bianchi migliori opposizioni non adduce per rigettarla, io sarò sempre persuaso, se non con Alfonso Borelli, e con altri (*c*), ch' essa *flava bile* per le vene meseraiche assorbita venga, donde poi alla vena *porta* sia trasmessa; sì certamente col citato chiarissimo VVillis (*d*), ch' essa mescolata negl' intestini col chimo, fermentare il faccia, e sottilizzarsi: onde e le particelle elementari più minutamente sieno macinate; e per la rarefazione, o intumescenza, la parte più pura sia, come sugo nutritivo, da' vasi lattei poi assorbita; precipitando intanto essa bile seco medesima le parti più terrestri, e fecciose, per modo che il sangue, della porzione più dilicata del chilo formato, sia ognor ottimo, spiritoso, sottile, e vivace.

Da queste cose si fa manifesto esser alla Poesia necessario un temperamento di parti ben organizzate, e sane, ma melancolico più tosto, e bilioso: onde la sagacità dell' ingegno, la forza dell' immaginativa, e il prudente giudizio conseguitano. Conosceranssi l' attitudine adunque, che alcuno ha, o non ha, alla Poesia, da' segni diagnostici, co' quali le predette

(*a*) *Theatr. Anat. lib.* 2. *c.* 9. (*b*) *Advers. III. Anat. Animadv.* 24. (*c*) *Apud Manget.*, *& Morgag. loc. sup. cit.* (*d*) *De Ferm. cap.* 4.

dette cose conghietturano i fisiognomisti, ed i naturali. Io da ciò, che alcuni medici insegnano, e alcuni filosofi, in poche parole ne darò a chi brama di ravvisare i grandi uomini, alla Poesia abili, i contrassegni seguenti.

Il color della faccia è in essi traente un pochetto al fosco: e tutto l' aspetto è anzi severo, e truce, che mansueto, ed aperto. Hanno gli occhi proporzionati, e più tosto nella fronte entranti, che sporti in fuori. Che se questi dalle giuste loro misure dechinano un pocolino, ciò è, non alla grandezza, ma alla picciolezza. Le linee, che lor rigano la fronte, e le mani, sono profonde: e le vene hanno essi ampie, e gonfie, il polso veemente, e alquanto duro, il corpo per lo più magro, ed asciutto, e il sonno nè molto abbondante, nè molto grave, ma scarso, e leggiero.

Nè pur abbondano eglino di parole, di giovialità, di docilità, o di mansuetudine, come bene osservò Platone (a); ma sono, dice questo filosofo, per ordinario all' iracundia portati, inchinati alla vendetta, impetuosi, e precipitevoli: e trasportar si lasciano, quasi navi senza timone, e più tosto furiosi pajono, che forti. Con tutto ciò, siccome la loro immaginativa è veemente, e fissa, così ne' lor sentimenti, più, che altra persona, stabili sono, nè agevolmente pieghevoli; e non men tenaci sono, e costanti di senso nelle loro idee di quello, che forti sieno, e robusti di testa nelle loro applicazioni.

Aggiunge Aristotile (b), che le cose molto distanti soglion essi connettere acutamente, ed intendere: perchè intensamente pensando, lanciano dirò così i lor pensieri assai lontano, fino a preveder il futuro. Ma questa loro sagacità, e acutezza d' intendimento nel combinare, penetrare, e prevedere le cose, è appunto quella, che presso al volgo materiale e ignorante, che non vede se non ciò, che tocca, gli fa passare per suspicaci, ed ombrosi. Per dir tutto in breve, l' atra, e la flava bile, che li predomina, di incomparabili e belle qualità è loro cagione: ma a queste quelle imperfezioni pure accompagnano, che sogliono da un temperamento bilioso assai e melancolico derivare: tale essendo la condizion delle cose su questa terra, che le virtù sieno d' ordinario da' difetti, quasi da ombra, seguite; e che il ben tutto sia ognora tra' mortali d' imperfezione commisto.

(a) *In Theat.* (b) *Lib. de divin. per somn.*

PARTICELLA III.

Dimostrasi quali sieno que' mezzi, che ajutar possono il temperamento alla Poesia richiesto: dove dell' aria, de' cibi, e d' altre cose si parla.

NOn è senza ragione, che tra le cose, le quali ajutano l' attitudine alla Poesia, l' aria occupi il primo posto: perchè nulla è più capace di questa a cangiare il temperamento del nostro corpo, e a renderlo buono, se essa convenevole è; o cattivo, se la medesima punto non gli si adatta. Essa per gli condotti della trachea, e per le vescichette a questa congiunte insinuandosi ne' rami dell' arteria venosa, quivi ne' polmoni si mescola, e si congiunge col sangue, il quale si può dire quasi dall' aria venir animato. Nè solamente, in quanto mediante le particelle nitrose, esso è nelle vene polmonari cangiato d' atro-purpureo in un bel vivo fiammante: ma ancora inquanto, mediante le medesime particelle nitrose, le particelle sulfuree, che prima esistevano in esso, viè più si fermentano: ond' è, che secondo le loro differenti qualità gran cangiamenti nella fermentazione del sangue, e negli spiriti animali possono le predette particelle nitroaeree cagionare. Dimostracisi ogni giorno questa verità da' diversi umori, e da' differenti caratteri, che han le persone di diversi paesi. Il Cielo crasso di Tebe faceva gli abitatori stupidi (*a*). Quello di Abdera gli faceva rozzi (*b*). Quello di Theman prudenti (*c*). Quello di Atene acuti (*d*). Bisogna adunque, che il Cielo, sotto il quale si vive, sia in primo luogo d' ogni aura corrotta purgato e sgombro: perchè troppo gran danno sofferrebbe un' uomo studioso da un ambiente di foschi, eterogenei, e malsani vapori imbevuto. Ma conviene ancora, che l' aria non sia nè troppo calda, nè troppo fredda, ma più tosto inchinevole al dolce, ed al temperato: perchè il troppo caldo mettendo in troppa agitazione il sangue, rende inutile la persona; e stolidi e scempj sappiamo esser moltissimi abitatori de' climi più fervidi: e il troppo freddo impedisce il libero fluore di esso: onde torpidi e pigri sappiamo essere i popoli più settentrionali. Finalmente è uopo, come bene insegnò Ippocrate (*e*), che l' aria, dove si abita, sia a frequenti mutazioni suggetta: perchè la perpetua egualità de' tempi rendendo dal lungo uso rintuzzato per pigrezza il caldo, rende ottusi gl' ingegni: dove per lo contrario la predetta variazione dell' aria, per nevi, piogge, e venti, cagionata, agitando e scotendo sovente il sangue, contribuisce non poco a tener purgati, e vivaci gli umori, e gli spiriti. L' Italia, e la Grecia, perchè furono nel quinto clima in così fatto ineguale temperamento locate, vediamo che ognora furono d' uomini eccellenti copiose, e specialmente d' insigni Poeti. Ciò,

(*a*) *Horat. Flac.* (*b*) *Mart. Epig.* (*c*) *Jerem. cap.* 49. (*d*) *Cic. de fato.* (*e*) *Lib. de Aer., Aqu., Loc.*

Ciò, che all'aria conseguita, è la bevanda, ed il cibo, da' quali egli è impossibile naturalmente il dispensarci, se viver vogliamo. Queste due cose, che chilificate nello stomaco, e nelle intestina, e quindi assorbite dalle vene lattee, e in certi serbatoi congregate, dove terminano tutti i detti vasi lattei, secondo le osservazioni del Pecquet, per il canale toracico, lungo le vertebre del dorso, si vanno poi a mescolare col sangue nella vena ascellare; possentissime sono secondo la lor quantità, e qualità a cagionare nell' uomo tanti e tali cangiamenti di sangue, di spiriti, di abilità, di natura, e d' ingegno, che non è possibile il poterli discrivere, o raccontare. Ciò adunque, che unicamente può esser qui avvisato, si è, che la natura, madre ottima, e sapientissima proveditrice, mediante un' occulto istinto, insegna ad ogni animale l'alimento, che gli è salutare. Che se con questo indirizzo, ed avvisamento non sembra ella instruir l' uomo; ciò non è per colpa di essa; ma per colpa della mala educazione, e della propria intemperanza; per le quali due cose accostumato esso ad ogni genere di alimenti, quantunque non necessarj, nè naturali, e cangiata così la costituzione, ne addivien poscia, che l' appetito suo e nell' elezione de' cibi, e nel loro uso s' inganni. La moderazione adunque nel cibo, e nella bevanda dovrà essere primieramente da noi curata. Questa, scriveva Giovanni Fernelio (a) *corrobora tutte le facoltà, e le loro funzioni*. Epicuro doveva bene aver conosciuta l' importanza, e l' eccellenza di questa moderazione, quando c' insegnò ad esser contenti di quello, che bastava, per non aver fame, e per non aver sete. Noi vediamo in effetto, che gli animali una volta sfamati aspettano per mangiar nuovamente, che la fame e la sete lor tornino. Poichè siccome una lunga inedia, o un vitto troppo parco non ripara bastantemente la perdita, e il dissipamento perpetuo, che per forza del caldo interno, e dell' aere ambiente si fa ogni dì di noi stessi: così la stemperata, ed ingorda voracità, debilita con le crudità il corpo, istupidisce gli spiriti, e a precipitevole e importuna inettitudine ci conduce. A riguardo della qualità ancora si ajuteranno ottimamente le funzioni al poetar ricercate, se di semplici alimenti, e agevoli a digerire, verrà il corpo nudrito. Egli è perciò, che noi vediamo moltissime povere genti, alle quali la necessità non concede, che gli ordinariissimi cibi dalla natura preparati, esser di felicissimo ingegno fornite, e riuscire con eccellenza nelle più malagevoli scienze. Per contrario coloro, a' quali le arti de' cucinieri, de' confetturieri, de' pasticcieri, de' zuccherai, e d'altri, con diversi mescolamenti, ed intingoli alterano a soddisfazione della gola i cibi, riuscire per l' ordinario inetti, e stalentati: del che volendoci far pure avveduti il divino poeta Omero, semplicissimo finge il cibo degl' Iddii, e la loro bevanda; non altro loro ascrivendo, che ambrosia, e nettare: nè altro cibo ricorda egli nella sua poesia giammai, o di principi favelli, e di eroi, o di giovani, o di vecchi, che la solida e schiet-

(a) *Pathol. lib. 1. cap. 14.*

schietta carne de' giovenchi, o altra tale grossa maniera di cibo, tacendo ognora d'intingoli, di manicaretti, di pasticci, di salse, e d'altre sì fatte specie di provocativi, come di cose da lui senza dubbio conosciute per nocevoli, e perniziose a quella parte massimamente, per cui gli uomini camminano all'immortalità.

La disordinata fatica, e il soverchio riposo sono della virtù perpetui nimici: quella, perchè scioglie, e dissipa gli spiriti: questo perchè ebeti gli rende, e pigri. Io comprendo sotto il nome di riposo anche il sonno: poichè è nel sonno principalmente, che consiste il riposo; durante il quale, le membra, e gli organi si ricreano; il cervello disseccato nella vigilia, ed esaurito di spiriti si umetta, e si riprovvede; gli alimenti, e gli umori si digeriscono, e si cuocono; e le forze per fine si riparano, e si rifanno. Egli è tuttavia certissimo, che non meno col troppo ozio, che col troppo dormire il corpo diviene pesante e pigro; e d'umori e di vapori si carica, che vi son ritenuti; onde avvien poi, che gli spiriti, i sensi, e le facoltà stesse si ebetino, e si rintuzzino. L'ottima regola, da seguire in ciò, sarà quel consiglio di Cornelio Celso (*a*), ch'ei lasciò scritto a coloro, i quali erano di sanità ben dotati, per mantenerla, cioè, *di riposarsi alcuna volta, ma di esercitarsi più frequentemente*: da che un moderato, e un frequente esercizio tenendo per l'una parte gli umori purgati, non lascia i fummi dallo stomaco ascender al capo; onde il cervello di questi tali è sempre limpido e terso: e per l'altra destando gli spiriti, e tenendoli ognora vegeti, e sciolti, è cagione, che più prontamente essi servano alle lor funzioni.

Ma sopra tutto contribuisce a conservare il buon senso il vivere temperato e casto: ond'è, che la temperanza fu da Jamblico appellata *la corazza di tutte le più belle abitudini*, da Platone *la salute della prudenza*, da Pittagora *la forza dell'anima*, e generalmente da tutti gli antichi filosofi fu ognora commendata qual unica guardia d'un intelletto ben saldo. E nel vero coloro, che dato in mano il governo di se stessi alle concupiscenze, cercano di soddisfare ad ogni loro appetito, corrono ad attuffare, dirò così, gli animi loro in quella parte materiale, che abbiamo con le bestie comune: onde il loro intelletto affatto ottuso rimane, e svogliato all'opere razionali. Perciocchè venendo, mediante i disordini, gli sregolamenti, e le lascivie, spogliata la ragione per una gran parte de' suoi quasi aiutatori, che sono gli spiriti, è necessario però, ch'essa soggiaccia, e languisca. Questa è una verità, che non abbisogna di prove ulteriori, poichè la sperienza la ci fa tutto giorno toccar con mano. Onde bene e sapientemente scrisse Luigi Cornaro (*b*), allora che, la virtù contraria, cioè la continenza, egli esaltando, affermò, *ch'essa faceva i sensi purgati, il corpo leggiero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, l'azioni pronte, e disposte. Per essa l'anima, quasi sgravata del suo terrestre peso, provava gran parte della sua libertà; gli spiriti si movevano dolcemen-*

(*a*) *De Re Med. lib. 1. c. 2.* (*b*) *De Vit. Sobr.*

cemente per le arterie; correva il sangue per le vene più destro; e finalmente le potenze nostre servavano con bellissimo ordine una gioconda e grata armonia.

Conchiuderò adunque questa Particella, e in un con essa questo Capo, avvisando tutti coloro, i quali le attitudini, loro donate da Dio, alla Poesia mantener vogliono, e ajutare, che tengano come a loro principalmente detto quel gran documento, che in poche parole a tutti scritto lasciò il savissimo vecchio Ippocrate (*a*), cioè, che *le fatiche, i cibi, le bevande, il sonno, i piaceri de' sensi, e tutte le cose sieno con mediocrità e con moderazione usate.*

CAPO II.

Dove si prende di per se a ragionare dell' Arte alla Poesia ricercata.

PARTICELLA I.

Dimostrasi che ci ha necessità di Arte a comporre buona Poesia; e dichiarasi nel tempo stesso, che sia questa Poetica Arte.

PErchè Democrito giudicò, che più felice, e più necessaria, che l' arte, fosse al Poeta la natura; e quindi stimò a proposito di vietare a' sani di mente di porre il piè in Elicona, sentimento, che fu ancora di Socrate (*a*); scrive però Orazio (*b*), che alcuni sciocchi de' tempi suoi, pigliando le parole di quel filosofo litteralmente, e a traverso, credevano su questa autorità, che a nulla giovando gli studj, si dovesse ad essi liberamente rinunziare: e trattanto vaghi pure di aver presso agli uomini la gloria di poeti, l' animo unicamente applicavano a imitare di questi l' esteriori stravaganti maniere. Con ciò solo, nè l' ugne, nè la barba tagliandosi, i luoghi solitarj cercando, e fuggendo i bagni, in breve l' aria d' entusiastici affettando con le male proprietà, sicurissimi si tenevano, di passare per gran poeti. Pazzi da catena (soggiunge, beffandoli, questo acutissimo Critico) che non potrebbono esser guariti con tutto l' elleboro di tre Anticire, se tante ce n' avesse al mondo.

In effetto quanto sia l' arte necessaria, agevolmente si può raccogliere dal darle anche solo un' occhiata. E che è questa, se non un ammassamento di cognizioni, e di lumi, che sicuramente, e senza errore, ne incammina al conseguimento del fine? Certamente se noi i poeti tra loro paragoniamo, e disaminiamo; troviamo, che in molte cose tutti convengono; in molte ancora disconvengono; e dove tra loro è diversità, quivi gli uni più

(*a*) *Ap. Plat. in Ion.* (*b*) *De Art. Poet. v.* 295.

più che gli altri aggradiscono; e gli uni per le sue ragioni superano in eccellenza gli altri. Ora queste ragioni, che certamente insegnar si possono co' precetti, e in un corpo ridurre, sono quell' arte, senza la quale la natura non può essere, che *cieca, e temeraria*, e quale vascello senza savorra, e timone, che senza special provvidenza non può evitare il naufragio. L' arte come più certa della natura, è quella, onde la natura ha da essere al cammino diretta. Oltra che quantunque libera sia la natura, fu però sempre nimica di condursi alla cieca: anzi ognora delle regole si mostrò amante, che ne indirizzassero su le sue tracce. Aggiungasi ancora quello, che Quintiliano assai bene osservò, niente poter esser perfetto, se con la natura anche l' arte non concorre a perfezionarlo: poichè questo dell' arte è l' uffizio, di perfezionare ciò, che la natura disegna; non potendo questa da se conseguir ciò, che vuole, come diceva Columella (*a*), se l' arte con farle scorta, e con darle mano, non le è d' ajuto.

In fatti molte cose in Euripide, per cagione d' esempio, deride Aristofane, molte ne riprende Aristotile: e pure quelle, che il detto poeta in un luogo trascura, in un altro diligentemente osserva. Ciò è apertissimo indizio, che peccò egli non per diffalta d' ingegno, ma per mancamento di arte. Per contrario un mediocre intelletto ajutato dall' arte può a molto glorioso fine riuscire. Così di Callimaco cantò Ovidio, che sarebbe sempre stato per tutto il mondo amplamente lodato, poichè quantunque per ingegno ei non valesse, valeva egli tuttavia per arte.

Vana è dunque la confidenza nell' ingegno locata; e sciocchissimi sono coloro, i quali nimici del travaglio trascurano ordinariamente lo studio, credendosi assai forti col loro buon naturale. Perciocchè, dissimulando eziandio, che questo sovente non è sì felice, com' essi credono; non mai essi perveniranno ad acquistar fama, e laude, se l' arte con le sue osservazioni non diriggerà i loro intelletti, e non reggerà loro le penne. E nel vero questa è la ragione, per la quale, come che tanti veggiamo pure intorno alla Poesia affaticarsi, pochissimi tuttavia onore a se acquistano, e gloria co' loro componimenti. Conciossia cosa che sia essa un' eloquenza assai più sublime dell' oratoria: sia uno studio, in cui bisogna impiegare tutto ciò, che lo spirito umano ha di più forte, e di più brillante: sia un parlare, in cui fa di mestiero di porre in opera tutto ciò, che le parole hanno di più espressivo, e di più proprio: sia insomma una facoltà, a cui tutta la forza del savere umano è necessaria; e a cui un' infinità d' osservazioni si ricerca, e di squisitissime leggi. Di qui viene però, che coloro, i quali senza altra teorica, per sola pratica, e naturalezza, e con poca scienza, introdurre si vogliono a poetare, producano sì intempestivi, e scemi parti del loro intelletto, che, come diceva l' Accademico Aldeano (*b*),

Non vivon poscia; e notte è lor la luce,
Tomba la culla, e i primi dì gli estremi.

E ben-

(*a*) *Lib.* 4. *cap.* 28. (*b*) *Cap.* La Cappella de' Musici.

E benchè il trovator, che gli produce,
Faccia loro stampar con tipi regj,
E 'n carta, che non succhia, e non traluce,
E che l' intagliator con rami egregj
Gli renda adorni, e 'l legator gli leghe
In cuoja preziose, e d' or gli fregi;
Non fa però, che alcun lettor gli spieghe
Più d' una volta, e che non sieno ingombri
De' cadaveri lor banchi e botteghe;
E che 'l librajo al fin, perchè si sgombri
La mala mercanzia, non gli disperda,
Dandoli per vestirne alici, e scombri, &c.

PARTICELLA II.

Dimostrasi la moltitudine di coloro, che dell' Arte necessaria alla Poesia scrissero: e da alcune riflessioni, che sopra essi si fanno, la ragione si trae del prendersene in quest' Opera novamente a trattare.

NOn ci può essere argomento più forte, per dar a comprendere la dignità insieme, l' utilità, e la necessità di alcuna cosa, quanto il dimostrare, che intorno a questa si sono affaticati gl' intelletti più elevati, e degna l' han riputata, per cui spargere i loro sudori i più savj del Mondo. Ciò è, che intraprendiamo di fare in questa Particella, affinchè ognuno sempre più dell' arte poetica stabilisca nella sua mente la dovuta estimazione. E nel vero quale è stato, infino da' primi secoli cominciando, uomo per dottrina illustre, che intorno ad essa non abbia voluto impiegare la forza del proprio ingegno? Democrito di Abdera, uno de' filosofi maggiori della Grecia, e del Mondo, che dopo aver ascoltati Leucippo, e Anassagora, viè più vago di divenir sapiente, pellegrinò a quest' effetto agli Egizj, a' Persi, agl' Indi, agli Etiopi, finchè grave di meriti, e d' anni compiè di vivere nell' olimpiade novantaquattresima; tra le dottissime Opere, ch' egli compose, ventidue libri scrisse ancora, alla poesia pertinenti, tra' quali si annoverano, uno *della Poesia* intitolato, un altro *de' ritmi, e dell' armonia*, un' altro *della bellezza delle parole*, un' altro *delle lettere di buono, e di aspro suono*, un' altro *di Omero, o della rettitudine de' versi*, e un' altro *del furore poetico*: onde sembra che questo filosofo avesse a petto principalmente l' illustrare quest' arte.

Dopo Democrito scrisse intorno alla Poesia Dionigi, Tiranno di Siracusa, il padre; e molte disputazioni altresì ne tenne Socrate Ateniese, figliuolo di Sofronisco. E come che niente questo filosofo lasciasse scritto, per quan-

quanto affermano Cicerone (*a*), Plutarco (*b*), e Dione Grisostomo (*c*), tranne alcune poesie; tuttavolta fu cagione, che più discepoli suoi non pochi volumi ne compilassero.

Tra questi furono Critone Ateniese, coetaneo di Socrate, Simone soprannominato *il coriario*, pur d' Atene, Simmia Tebano, Antistene l' autore della Setta Cinica, altresì d' Atene, e Aristippo Cireneo, tutti familiari e discepoli di Socrate, che tra le lor opere molti libri intorno alla Poesia lasciarono, e molte cose sparsamente ancora negli altri loro componimenti interposero a rischiaramento della medesima.

Platone stesso, quantunque de' poeti non molto amico, per occupare essi quella gloria, che tutta per li suoi filosofi voluta avrebbe, non lasciò tuttavia di molti utilissimi insegnamenti inserire ne' suoi Dialogi, co' quali accrescere, e illuminare quest' arte; tanto che niuno e' quasi ne compose, in cui molte cose di essa non vi volesse per entro seminate e sparse.

Ma più di Platone quel suo gran discepolo, e poscia emulatore Aristotile, prese l' arte poetica a coltivare, facendone più trattati. Il che fu cagione, che gli uditori suoi, i più famosi, Teofrasto di Eresso città dell' Isola di Lesbo, che nella Scuola d' Atene a lui succedè nell' olimpiade 114., e Fania pure di Eresso, ed Eraclide Pontico Eracleote, e un altro Eraclide, e Dicearco di Messenia in Sicilia, e Demetrio Falereo, di molti libri intorno ad essa ne mettessero in luce.

Nè lasciar volle dimenticata quest' arte Diogene di Tarso; ma un bel Libro compose, intitolato *Delle Quistioni Poetiche*: e il simigliante pur fecero e il fondatore della Scuola Stoica, Zenone Citieo, e 'l successor suo Cleante di Asso città dell' Eolide, il primo de' quali *Della Poetica Ascoltazione*, e il secondo *Del Poeta*, amplamente scrissero.

Camaleonte pur di Eraclea, Dionisio Faselita, Glauco di Reggio, Neottolemo di Paro, Labone Argivo, Damaste Sigieo, Demetrio Bizanzio, Aristotile Cireneo, e un certo Girolamo, ed Euforione, ed Eratostene, e Crisippo, ed Istro, e Lisania, e Telefo, e Proclo, dottissimi uomini, scrissero sul suggetto medesimo: i precetti adunando, co' quali l' arte poetica viè più fondare, e stabilire. Dal che manifestamente si vede quanto conto facessero della Poesia i Greci tutti, anche i filosofanti, che le forze de' loro ingegni vollero universalmente intorno ad essa impiegate.

Fra' Latini altresì Marco Terenzio Varrone con molti volumi, che il tempo ci ha invidiati, illustrata aveva l' arte poetica: e Orazio Flacco, i più esimii precetti del predetto Neottolemo raccogliendo, in una Lettera a' Pisoni, come testifica Porfirione, un compendio a noi pure della medesima arte egli lasciò, maraviglioso nel vero, e bellissimo. Ma come egli nel comporre sì fatta cosa non guardava altro ordine, che quello delle materie, che il caso gli suggeriva alla mente da esaminare, e forse non ebbe pure quest' opera dal suo autore l' ultima mano; fosse poi per difetto di tem-

(*a*) 3. *De Orat.* (*b*) *De Fort. Alex.* (*c*) *Diss.* 54.

tempo, o perchè egli non ne volesse il travaglio; però è avvenuto, che, come che le cose ivi trattate, con tanta perfezione, e giustezza sieno trattate, che non lascino luogo a verun desiderio; nessun metodo tuttavia, o legame di parti in essa vi abbia, e siaci inoltre pervenuta difettuosa, e mancante. Quest' è il sentimento de' due dottissimi critici Dacier, e le Fevre intra molti altri: e coloro, che si sono persuasi di poterne un' opera perfetta ritrarre, con trasporne sol tanto i versi, come ha preteso intra gli altri l' Einsio, si sono non poco abbagliati. Molto minore è l' utilità, che dalle cose intorno alla Poesia da Platone lasciate si può ricavare; perchè poche di numero, e qua e là ne' Dialogi senza ordine disseminate. Per le quali cose l' opera più eccellente, che in questa materia sia a noi pervenuta (da che l' altre opere tutte de' predetti scrittori, salvo che poche cosuzze, sono miseramente perite) fu già da molti riputata la Poetica d' Aristotile.

E alcuni son iti sì avanti nell' estimazione di quest' Opera Aristotelica, tra' quali Giason de Nores (*a*), che hanno creduto nulla mancarle, perchè sia compiuta e perfetta. Ma per verità gli uomini d' intendimento più sani non vi hanno questa perfezion rinvenuta: e chi fondato su ciò, che scrive Laerzio, che un certo Aristotile Cirenaico una *Poetica* scrisse, a questo più tosto, che allo Stagirita, come faccenda di poca valuta, ha stimato, che ascriver si debba, come il Camerario: chi l' ha creduta una mera bozza, come il Castelvetro, e il Gravina: chi l' ha riputata guasta, come il Buonamici, e il Guarini. Comunque la faccenda sia andata, non direm noi già col Nisieli (*b*), ch' essa per la moltitudine de' paradossi, e per la perversione dell' ordine *è una matassa tanto scompigliata, che par fatta da un' arcolajo*; ma ben diremo col predetto Gravina (*c*), che non senza ingiuria si ascrive a sì gran filosofo per intera, e perfetta un' opera, la quale di molto disordine è piena, e di molte falsità. Per lo che desiderosi pure moltissimi ingegni di darle luce, onde quest' arte d' ogni coltivamento degnissima non giacesse giammai per difetto d' insegnamenti; si diedero essi ne' lor comentarj a darle dirò così quasi forma. Tali furono Averroe, Alessandro de Pazzi, Giambatista Chiodino, Sebastiano Regolo, Ottaviano Castelli, Bernardo Segni, Francesco Robertello, Pietro Vettori, Vincenzo Maggi, Bartolommeo Lombardo, Paolo Beni, Daniele Einsio, Teodoro Goulston, Federigo Rappolt, Onorato Mauro, che in Lingua Latina con erudite osservazioni si fecero ad illustrarla: e in Lingua Italiana Lodovico Castelvetro, Alessandro Piccolomini, Francesco Buonamici, Orazio Marta, Giovanni Colle; nella Francese Andrea Dacier; e nella Spagnuola Giuseppe Antonio Gonzalez di Salas proccurarono tutti di arrecarle chiarezza e luce.

Il simigliante si fece da altri con la Poetica d' Orazio, alla quale, oltre alle note, che le fecero più di quaranta Gramatici, Capi de' quali si anno-

(*a*) *Disc. contr. le Tragicom.* (*b*) *Vol. 5. Prog. 2.* (*c*) *Del Trag. n. XI.*

noverano Elenio Acrone, e Pomponio Porfirione, diedero altresì moltissima luce in Lingua Latina Francesco Luigino, Cristoforo Landino, Dionisio Lambino, Ercole Manzoni, Andrea Cragio, Pietro Nanni, Pomponio Gaurico, Francesco di Cascales, Trifone Gabrieli, Vincenzo Maggi, Levino Torrenzio, Jacopo Grifoli, Francesco Sanchez, Giasone di Nores, Francesco Robertello, Giovanni Sturmio, Giambatista Pigna, Gualtiero Chabot, Pietro Rodellio, Giano Rutgersio, Riccardo Bentlejo, e più di trenta altri autori, che presso Adriano Baillet (*a*), e Alberto Fabrizio (*b*) si potranno da' curiosi vedere; nell' Italiana Sertorio Quattromani, Scipione Ponzo, Giulio Cesare Grazzini, Benedetto Pasqualigo, e il Conte Gio. Paolo della Torre di Rezzonico; nella Francese Prepetito di Grammont, Andrea Dacier, il Gesuita Tartaron, e altri, sì nelle dette Lingue, che in altre.

Ma nel vero questi moltissimi Comentatori occupati con tutto l' animo a rischiarare con le loro interpretazioni l'autore, che avean per le mani, senza molto pensare alla necessità, che avevano gli studiosi, d' una Poetica piena, e metodica, che servisse loro di scorta alla Pratica, tutti furono in mover quistioni su questo, e su quel senso, e in contender tra essi, chi di loro meglio il facesse parlare. Per la qual cosa altri molti desiderosi nel vero di recar più, che i primi, giovamento agli amadori della Poesia, applicarono l'animo a tessere da se stessi co' lumi lasciati lor dagli Antichi opere di ben ordinati insegnamenti ripiene, con le quali accrescere, e perfezionare quest' arte. Scrittori di questa fatta in Latino furono tra molti altri, che lunga mena sarebbe ad annoverare, Federico Nausea Bianco-campiano, Abdia Pretorio, l' Accademia Giessana, Carlo Pajot, Giulio Cesare Scaligero, Girolamo Vida, Jacopo Pontano, Gioachimo Vadiano, Antonio Viperano, Sebastiano Minturno, Alessandro Donato, Gerardo Vossio, Giacomo Massenio, Giorgio Fabrizio, Giovan Jacopo Mescolio; in Italiano il predetto Minturno, Girolamo Muzio, Giason de Nores, Giuseppe Batista, Giangiorgio Trissino, Bernardino Daniello, Giovan Pietro Capriano, Girolamo Zoppio, Gabbriello Zinano, Francesco Patrizj, Vincenzo Gravina, Pier Jacopo Martelli, Benedetto Menzini, Mario Crescimbeni: nella Francese Jacopo Pelletier, Il Signor de la Menardiere, il Signor de la Croix, il Signor di Saint-Euremont, Niccola Boileau, Renato Rapini, oltra un numero innumerabile d' altri, de quali chi in una Lingua, e chi in un altra, di questa o quella Poesia, e di sua bellezza, o d' una, o d' altra parte della medesima fecer trattato, e Ragionamenti, Dialogi, Discorsi, e Libri intorno ad essa, o disputando, o insegnando, o criticando composero: e nella materna loro favella Greca ciò fecero Didimo Gramatico Alessandrino, Asclepiade il discepolo d' Isocrate, Duride Samio, Epiterse Niceno, Palamede Eleate, Filostrato Lemnio, Cameleonte Eracleote, Erodico Cratezio, Soteride Epidaurio, Licofrone

(*a*) *Jugem. des Sçavans.* (*b*) *Bibl. Lat. lib.* 1. *cap.* 13.

frone Calcidense, Teone Gramatico, Omero Sello, Clemente Alessandrino, Aristosseno Musico, Dicearco, Demarato, Sofocle, Galeno; nella Latina Dante Alighieri, Tommaso Correa, Bartolommeo Maranta, Antonio Possevini, Isacco Casaubono, Niccolò Rigalzio, Marc' Antonio Bonciario, Girolamo Fracastorio, Giulio Cesare Bulengero, Luigi Diedo, Bernardino Partenio, Macario Muzio, Pietro Mambrun, Leone Frizon, Pietro le Moyne, Martin Antonio del Rio, Giuseppe Spucce, Tarquinio Gallucci; nell' Italiana Bernardo e Torquato dei Tassi, Benedetto Varchi, Giambatista Giraldi, Giambatista Pigna, Flavio Querengo, Giovan Bernardino Brandi, Giulio Cesare Cortese, Cammillo Pellegrino, il Conte Matteo di San Martino, Faustino Summo, Giulio Cesare Grandi, Giovanni Bonifaccio, Girolamo Bartolommei, Udeno Nisieli, Lodovico Antonio Muratori, Fabbricio Antonio Monsignani, Cesare Becelli, Giuseppe Bianchini; nella Francese Pietro Cornelio, l' Abate d'Aubignac, il Brumoy, il Fontanella, il Bossù; nella Spagnuola Lope de Vega, Baldassarre Graziano, Gabriel Tirso de Molina, e infiniti altri, sì in queste, che in altre Lingue, a segno, che si può con verità affermare, che nessun' arte non ebbe intorno a se nè più numerosi, nè migliori ingegni occupati, quanto la Poesia.

Bisogna nondimeno anche confessare, che una piena e perfetta Poetica non è ancora uscita alla luce: perciocchè i predetti Scrittori, o supponendo a sofficienza di quest' arte informati i loro leggitori, tacquero di moltissime cose, ovvero col piè sempre tentone intorno a que' pochi precetti dagli Antichi lasciatici si andarono aggirando; o importando loro più una cosa, che un' altra, di molte non ne trattarono di proposito; ovvero anche mancando loro que' lumi, a' quali essi ci hanno per altro insegnata la via, non ebbero che ragionarne, e che dirne. Questa perfetta Poetica adunque è quella, che mia intenzione sarebbe di presentare a' miei leggitori in questa mia Opera: nella quale però, come che io per mancamento di forze per riuscire non sia conformemente al disegno: crederò nientedimanco di aver fatta piacevol cosa agli amatori della Poesia, nè immeritevole del favore de' letterati, quando a illustrare per altrui giovamento quest' arte, non avrò intralasciata veruna mia diligenza.

PARTICELLA III.

Dimostrasi l' insussistenza di quelle opposizioni, che contra la necessità della Poetica Arte, e contra la moltitudine de' suoi precetti si fanno.

A Cinque capi si riducono i principali pretesti, per li quali sottrarsi alcuni pretendono alle regole dell' arte. Il primo è, che quegli merita lode, il quale seconda l' uso, e agli uomini piace. E poichè agli uomini piace il bello, quell' opera, che sarà loro cara, bella ancora sarà: il che è quel-

quello, che senza tant' arte ci convien di fare. Il secondo è, che il sottomettersi alle regole dell'arte è un imprigionare, e far serva quella libertà dell' ingegno, della quale la providenza divina ci è stata liberale; ed è quasi come un tagliare al proprio intelletto a bello studio quelle penne, con le quali vien egli a levarsi in alto. Il terzo è, che l'arti stesse sono a mutabilità, ed a variazione soggette: onde il restrignersi alle regole dagli Antichi già stabilite è uno spogliare del tutto del bel pregio dell' inventare i moderni ingegni. Il quarto è la moltitudine delle regole, che per numero innumerabili, a chi ad esse conformare si vuole, ristrignendo e forzando l'intelletto, sono d' inettitudine, e di secchezza cagione. L'ultimo finalmente è, che gli antichi stessi, senza molto attenersi a quelle infinite osservazioni, alle quali vogliono alcuni obbligar noi, usando la libertà dalla natura lor data, quello fecero, che più loro piacque.

Queste opposizioni, che pur a qualche intelletto fatta hanno forza, sono nel vero di assai lieve momento. Quanto alla prima concediamo, come cosa verissima, che il bello è quello, che ci conviene di rintracciare; perchè qnesto è, che piace; essendo esso quella specie particolare di bene, che per l' eccellenza dell' esser suo cagiona negli uomini cognizion dilettevole di se stesso. Ma neghiamo altresì, che cosa bella poetica, che agli uomini piaccia universalmente, produrre si possa, senza che l' arte vi ponga essa le mani. Poichè le regole, e il bello non sono due cose: non essendo esse fatte, che su ciò, che dal sentimento comune degli uomini, che, come universale, non può esser falso, fu giudicato poter condurre a questo bello piacente. In oltre siccome volentieri concediamo, che tutto ciò, che è bello, piace; così neghiamo pur francamente, che tutto ciò, che piace, sia bello: perchè la beltà non vien dal piacere, ma del piacere è cagion la beltà. Nulla al Mondo di cattivo ci avrebbe, se tutto quello, che piace, fosse buono; perchè non ci ha cosa sì ridicola, che non trovi i suoi ammiratori. Dove per l'opposito il buono non mai dispiace: e se talvolta dispiace, proviene ciò sempre o dalla passione, o dall' ignoranza. Ora che è il buono e il bello, se non ciò, che piace alla natura? In tutte l' arti essa è, che si consulta, ed è il più sicuro modello, che si possa imitare; poichè in essa è solo, che l'unità si ritrova, e l' ordine. Per non discostarci dalle arti imitatrici, siccome allora più agli uomini piacerà un qnadro, quando meglio esprimerà la figura, i gesti, i lineamenti, le distanze, i rilievi, l'ombre, i lumi, i piani, i cavi; e allora bello si stimerà e perfetto, quando meglio imiterà la natura: così un poetico componimento allora bello riuscirà, e piacente, quando più s' accosterà nell' imitare a quello, che alla natura è conforme. Ma l' ufficio dell'arte è d' imitare la sua maestra natura: nè altro è il fin de' precetti, nel complesso de' quali consistono l' arti, che di aprire la mente, e di illustrar il sentiero, a chi si vuole nelle medesime esercitare. Adunque i precetti dell'arti sono un modello, al quale dee l' artefice riguardare, per operare secondo le stesse, cioè per produrre quello, che è bello, e che

piace

piace. Se non ci fosse questo cammino dell' arte per giungere al bello, non vi si potrebbe arrivare, che per fortuna, e per caso.

Quanto alla seconda opposizione noi abbiamo certamente motivo di riconoscere la divina bontà, stante quell' anima conoscitiva, che egli ci ha accordata per singolar beneficio. Ma tutto che libero sia il nostro intelletto, e possente sia a levarsi con le sue invenzioni molto alto; egli è nondimeno molto suggetto a cader negli errori, quando non sia regolato e indiritto. Non è questo già un torto, che la natura facesse agli uomini, di lasciarli a questo pericolo. Diede loro un ingegno a sofficienza sagace, che quasi doppiero davanti agli occhi, molto lume spargendo, li rischiarasse; onde al favore di questo essi da se la natura studiando, e le loro osservazioni con le altrui congiungendo, quelle scoperte facessero, che fossero a' loro posteri di scorta sicura per non errare. Queste osservazioni sono quelle appunto, che costituiscono le arti, le quali però ben lontane dal togliere la libertà all' intelletto, ed imprigionarlo; gli aggiungono anzi perfezione col ben diriggerlo; da che dette osservazioni, lungi da tutti gli errori segnando lui a' voli il cammino, alteramente a quel fine lo scorgono, per cui esso intelletto fu da Dio agli uomini liberalmente donato.

Che l' arti poscia sieno mutabili, egli è un manifestissimo abbaglio, in cui cadde, per troppo desio di difendere l' Ariosto, Giuseppe Malatesta (*a*). E bella cosa nel vero sarebbe, se passar potesse per vera infra gli uomini così fatta dottrina. Poichè qual uomo impaziente di freno uscir non potrebbe scapestratamente de' termini d' ogni regola, e formarsi di propria invenzione mostruosissime cose, con farsi legge del proprio capriccio, scusandosi poi col pretesto, che l' arti essendo variabili, egli a nuova invenzione ha aperta la via? Altro è dunque, che le regole universali fondate sopra gl' insegnamenti della natura sieno mutabili; altro è, che mutabili sieno gli oggetti particolari, intorno a cui versano le proposizioni universali. Il primo è cosa falsissima: perchè le predette proposizioni separate essendo dalla materia degli individui, non ricevono esse alcuna sorte di mutazione giammai. Il secondo è vero: perchè tutte le cose del basso Mondo sono alla variazione suggette. Ma in queste non già, ma ben sì nelle prime constituita è l' arte. Ponghiamo per cagione d' esempio questi precetti, *che la Poesia esser dee quanto più può espressiva imitazione degli oggetti, che imita; e che anzi migliorare si debbono, o peggiorare secondo il disegno, e secondo l' intenzione*. Certamente per forza di queste regole, se voi foste un nuovo Petrarca, descrivendo la vostra Laura, la ritrarreste oltre all' altre bellezze, con un color vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolato, con due occhi in testa, somiglianti a quelli, come diceva colui, d' un falcon pellegrino, e che so io? Fate ora, che quella, che oggi è stimata bellezza, sia dimani riputata bruttezza: e che gli Europei altresì con-

(*a*) *Del. Nuov. Poes.*

vengan d' umore con quegli Asiatici, a quali, l' abbronzato, e nero volto, e gli occhi grandi e infiammati, piacciono altrettanto, come a' nostri popoli le predette cose: in tale caso domani l' arreste voi a discrivere non pur fosca, ma orrida, a cui il carbone fosse belletto, e con due occhi a guisa di due ruote di fuoco. Ed eccovi variato l' oggetto, intorno a cui le predette regole versano: ma non perciò esse regole ricevuta avrebbono veruna mutazione: perchè la lor verità, non essendo a' particolari legata, sempre rimane perpetua. La ragione ulteriore di ciò è, perchè i precetti, e le regole rimirano ne' loro insegnamenti il fine, per rapporto al quale dirizzan l' artefice. Ora come il fine sussiste sempre il medesimo: anche l' idee precettive, che ad esso incamminano, rimangon perpetue. Grandissimo equivoco ha preso, inoltre il predetto Malatesta intorno a ciò, che ragiona de' Poemi Drammatici; pretendendo, che l' arte loro, dal primo lor nascimento verso noi discendendo, sia notabilmente variata. Nessun' arte è mai nata perfetta di primo colpo: ma a poco a poco dagli umani ingegni, osservando, è stata a perfezione condotta. Il simigliante è avvenuto a tutte le specie della Poesia, che da principio imperfette nacquero: onde dir ci doveva, che la Drammatica, dalla sua origine in giù scendendo, si era perfezionata, per nuove fatte osservazioni; ma non già mutata per la comune variazione delle arti: perchè queste per qualunque accidental varietà, che lor possa avvenire, non mutano giammai natura, nè cangiano forma.

Nè meno irragionevole è il lamento, che alcuni fanno sulla moltitudine de' precetti, quasi che questa ad altro non vaglia, che ad opprimere, e a seppellire sotto la sua importabile quantità per la maggior parte gl' ingegni. Una delle cagioni precipue dell' umana ignoranza, scriveva Giovanni Locke (*a*), è il trascurar di seguire, di esaminare esattamente, e di paragonare le nostre idee. Il non vestigare le relazioni, che tra esse passano, il non riflettere sul rapporto, che tra loro hanno, è cagione, che moltissimi ignorano le più belle verità. Or chi non vede, che quante più convenienze, o disconvenienze tra esse si scoprono, tanto più numerose divengono le cognizioni? Ma questa moltitudine di notizie, anzi che opprimer l' intendimento, viè più dalle tenebre lo disbriga, nelle quali ravvolto il teneva l' ignoranza. Oltra che questa, che costoro moltitudine di precetti chiamano, non è sovente, che una riduzione di alcune complesse idee a quelle semplici idee, ond' esse composte sono: e però il simigliante fanno essi, di ciò querelandosi, che un fanciullino farebbe, il quale disgustato si dimostrasse, nè il cibo prender volesse, perciocchè non intero il pane gli porge a mangiare la madre, ma sminuzzato prima, e macinato da essa: onde più agevolmente masticare, e digerire lo possa il figliuol tenerello.

Quanto finalmente agli Antichi, falsissima cosa è, che l' arte abbiano egli-

(*a*) *Sag. Filos. lib. 4. cap. 3.*

eglino trascurata nello scrivere i loro versi. Anzi a' precetti di essa essersi eglino conformati da ciò manifestamente si vede, che non d' altri esempli si valsero a confermare le loro regole i maestri dell' arte, che di quelli, che loro somministrarono gli Antichi. Che se tuttavia in alcuna cosa si allontanarono da quella, fu perchè non consente la imperfezione dell' umana natura, che da noi venga cosa, per molto studio, che vi ponghiamo, da ogni parte perfetta. E ben felici chiamar si posson coloro, ne' componimenti de' quali si ritrovano virtù, che facciano tollerabili i vizj. Ma ciò è sì lontano dal poterci essere sufficiente motivo a dispensarci dalle poetiche leggi, che anzi più diligenti, e solleciti render ne dee alla loro osservanza; vedendo che in quegli scrittori, per altro sì eccellenti, pur si trovano cose, che, come che degne di perdono, perchè coperte e celate da tant altre virtù, debbono tuttavia a giudizio de' savj più tosto esser fuggite, che seguitate. Ma questo punto maggiormente ancora verrà rischiarato nella Particella, che segue.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi la superiorità, che la Poetica Arte, come fondata sulla ragione, ha sopra qualunque esempio, che di autorevole Poeta allegare si possa.

IDdio ha conceduta all' uomo la ragione, della quale dono migliore non poteva quegli fargli, nè altra cosa questi avere, della quale più viver geloso. Nondimeno è incredibile il numero di coloro, che corrono ciecamente a suggettarla all' altrui autorità. Alcuni, o sia pigrizia lor naturale, per cui non vogliono la fatica di esaminare le cose; o sia una falsa persuasione, che i vecchj fossero più illuminati di quello, ch' essere noi possiamo; o sia una sciocca vanità d' esser riputati saggi, quando sappiano vendersi al popolo per partitanti d' un Platone, o d' un Aristotile; o sia finalmente un' occulta invidia per non render omaggio a quelli del nostro secolo, quasi che dalla gloria di questi venisse cancellata la loro, si gittano disperatamente a lodare gli Antichi, e senza far verun uso del loro spirito, abbracciano come verissime tutte le loro opinioni, facendo sovente per la moltitudine di quegli Autoroni, con parlar fiero e imperioso allegati, perdere la parola a' loro avversari. Altri per l' opposito tenendo via totalmente contraria, non loderebbono un Antico, nè seguirebbono un' opinione di lui, se avvenir pure lor ne dovesse il malanno: e o sia stolta opinione di passare così per begli spiriti, quando sprezzino i vecchj; o sia invidia verso i medesimi, per cui sfuggano di render loro giustizia; o sia l' amor proprio, quella sorgente maestra, che gli muova a lodare i moderni ingegni, per dare nel tempo stesso a se medesimi quel-

la lode, che ambiscono; non lodano certamente, che quelli del nostro secolo: e qualunque moderna opinione, ancorchè non vera, nè verisimile, è appo loro un oracolo da farne le maraviglie. Così gli uomini divengono partigiani, e difensori delle opinioni, senza che altro, che l' interesse, e la passione, gli abbiano a ciò determinati: e mentre con impegno e ferocia fantasticano disputando, per sostenere ciascuno la parte presa; si lasciano tutti egualmente, e non di rado, a sofistiche sottigliezze trasportare, che comunque da essi si chiamino penetrazione di spirito, e acutezza d' ingegno; tuttavolta, non essendo, che oscurità, e cavillazioni, sono, e saranno sempre mai l' ostacolo della solida e vera sapienza.

Le regole e i precetti delle arti non sono fondati nell' autorità, ma nella ragione: nè la loro verità su gli esempli è stabilita, ma sul naturale giudicio. Le diverse osservazioni fatte sulla natura delle cose morali, sulla verisimilitudine delle azioni umane, sugli avvenimenti di questa vita, sul rapporto delle immagini alla verità, e su molte altre cose, tutte considerate al chiaro lume d' un esatto discernimento, sono state le notizie uniche, le quali hanno contribuito a ridurre in arte la Poesia. Che se talora vien pur nominata l' Arte degli Antichi, non è per altra cagione, se non perchè essi l' hanno praticata con molta gloria. Per altro, siccome la Filosofia non è Aristotelismo, nè Platonicismo, ma amor del Vero; così l' arte scienziale della Poetica non è nè l' arte d' Omero, nè l' arte d' Aristotile; ma è un ammassamento di regole dalla ragione dettate, per insegnare agli umani intelletti il vero modo di esercitare la Poesia, e dalla ragione dettate sugli insegnamenti della natura, la quale nell' opere imitative è sola sicura guida, e maestra.

Da queste cose ne segue, che i precetti e le regole di quest' arte non dipendano altrimenti da veruna umana autorità. Onde tal conto si dee fare di quegli scrittori, che o l' insegnarono, o l' esercitarono, conforme che essi o nell' insegnarla, o nel praticarla seguirono, o no, la ragione. Nè altra autorità, che dalla ragione sia scompagnata, si dee seguire: il che è il destro discernimento, con cui tutti gli uomini camminar dovrebbono alla verità, e che solo della verità è il vero spirito. Così insegnava il dottissimo S. Agostino (a). *L' autorità*, diceva egli, *è o divina, o umana: La vera, ferma, e somma, è solamente la divina. Ma questa è a' nostri sguardi fra le tenebre occultata, se la Chiesa co' suoi oracoli non ce l' addita. A questa dunque io mi sottometterò ognora ciecamente, e per modo, che non crederei all' Evangelio medesimo, se l' autorità della Chiesa non mi determinasse a sottomettervi l' intelletto. L' autorità delle Tradizioni, e delle Scritture sarà ognora appo me in venerazione, ed in prezzo. Ma quando la Chiesa avrà favellato, io misurerò ognora la loro autorità con le decisioni di questa. Per conto dell' umana autorità essa spesso è fallace. Perlochè quantunque esimii, e lodevoli sieno gli autori, non per questo riputar dobbiamo*

(a) *De Ord. lib. 2., & Contr. Ep. Fund. cap. 5., & Ep. 111. al Fortunat.*

mo le loro proposizioni di tanto peso, che non ci sia lecito, salvo l'onore loro dovuto, di riprovare, e di rigettar molte cose, se per avventura troviamo, che sieno dalla verità discordanti. Tali noi siamo nel leggere gli altrui libri; e tali bramiamo, che sieno i leggitori de' nostri. Così quel Santo Dottor favellava.

Ho detto niente dipendere l' arte poetica da coloro, che l' insegnarono. Perciocchè egli è una compassione il vedere la pena, in cui sono alcuni, per sapere, se questa cosa, o quell' altra ha voluto insegnar quell' Antico: quasi che all' essenza di quella disciplina non solo tornasse a vantaggio, ma fosse infin necessario il sapere, qual ne fosse di colui il sentimento: e il partirsi da quello, fosse quasi, com' era agli Stoici il partirsi da quella linea, in cui tutta avean riposta la perfezione dell' operare, e la forza della virtù. Costoro, diceva ben Tullio (*a*), cercando nelle lor dispute non la forza delle ragioni, ma l' autorità degli scrittori, si mostrano più curiosi di toglier l' uffizio suo naturale al nostro discorso, che di voler rintracciare la verità. Per lo che chiamar si possono ragionevolmente con l' Ecclesiaste (*b*) altrettanti pazzi, che nelle tenebre ognora camminano, perchè vedere non vogliono, che con gli occhi altrui: il che, a propriamente parlare, è un non veder nulla. L' uso della ragione è al sapere, ciò, che al vedere è l' uso degli occhi. E chi non sarebbe nel vero pazzo, che questi si traesse di capo, per voler camminare condotto a mano da un condottiero? Adunque non l' autorità degli antichi, nè de' novelli scrittori, tuttochè celebri e rinomati, dovrà guidare i poetici ingegni, o regolare la poetica arte: ma gli Antichi in uno, e i Moderni seguirem volentieri, i lor precetti abbracciando, allorchè fondati li vedremo con l' occhio della ragione sopra le leggi della natura: e agli Antichi in uno, e a' Moderni liberamente ricuseremo di sottoporre i nostri intelletti, quando i loro insegnamenti non troverem veramente su la verità fondati, che prevaler dee ne' nostri spiriti.

Ho detto per fine, che nulla dipende l' arte da coloro, che la praticarono: perciocchè è pure sciocchezza di alcuni il proporsi qualche autor per modello, e farsi legge d' ogni sua cosa; tuttochè chiaramente contraria appaja a' principj dell' arte. Ma tali esempli sono sempre un cattivo pretesto per fallire: perchè non ci ha scusa contra la ragione, che vuole, e dee contra ogni autorità prevalere. E se ad essa contravvennero gli Antichi, peccarono anch' essi, e mal fecero: come che i loro vizj rimangano in parte nascosi dalle tante loro virtù, onde sono le loro Opere risplendenti. Ma per tutto ciò non si debbono per esemplari proporre, che in quelle cose, che ragionevolmente hanno fatte: poichè non qualunque fare fa esempio; ma solo il far bene. Ciò non è solamente giusta la verità, alla quale ogni uom savio dee spassionatamente servire; ma è ancora di onore alla medesima arte, che a questa guisa viene più accreditata, con esser fatta superiore agli artefici.

R 3 Per

(*a*) *De Nat. Deor.* (*b*) *Cap.* 2. *n.* 14.

Per le quali cose non solamente falsissimi adulatori, ma occulti nimici dell' arte poetica riputar si deono tutti coloro, i quali di alcuni scrittori ragionano, come se irreprensibili fossero, mostrandosi in fin risentiti, se alcun critico alcuna cosa mostra in essi trovare di non giusto peso. Falsissimi adulatori riputare si deono: perchè adulazione non ci può esser più falsa, che il pretendere, che tutte le cose d' uno scrittore sieno irreprensibili; nessun libro essendoci così ottimo, come ben dicea Plinio, che qualche difetto non contenga, per quella umana condizione, a cui siamo suggetti di errare. Occulti nimici sono ancora da riputare dell' arte poetica: perchè nel vero non si può maggiormente innalzare la dignità di qualunque arte appresso agli umani intelletti, che con dar a vedere, che ogni quantunque grandissimo uomo è a quella subordinato, e in tal guisa, che in virtù d' essa gli si possono rivedere i conti a minuto da qualunque persona, che ne sia informata. Ma costoro o per pregiudizj alla cieca bevuti fra i ragionamenti forse di qualche semignorante adunanza, o per qualche occulta passione mossa in loro da' proprj interessi, abborrendo ogni ragionevol censura su quegli scrittori, che adorano, voglion metter gli artefici sopra l' arte, con discapito, e con ignominia di essa. Ma checchè si dicano questi cervelli appassionati, certissima cosa sarà sempre appo gli uomini savj, che l' arte è superior agli artefici; e che gli artefici non possono esser modello, se quella non è stata lor regola, e questi non si sono ad essa conformati: perchè non è il nome, che dee far valer l' opera; ma l' opera, che dee far valere il nome.

PARTICELLA V.

Dimostrasi l' indigenza, che di tutte le scienze ha la Poetica Arte; tuttochè sia non di rado un impostura de' Comentatori, che i Poeti da lor comentati le sì gran dottrine contengano.

Esser necessarie a ben poetar le scienze è un principio, e una massima, che Orazio (a) oppose a certi sciocchi, i quali pensavano, che ad esser Poeta non vi abbisognasse più, che furore. *Voi credete*, diceva egli, *che l' esser furioso, e poco meno, che pazzo, sia tutto ciò, che si cerca, per acquistare poetando gran nome: ed io vi dico, che la prima cosa, e la più necessaria, per ben poetare, è il sapere*. La ragione è, perchè non solamente le umane operazioni tutte, ma le cose tutte umane, e divine sono al Poeta suggette: ond' è pur uopo, ch' egli abbia eziandio non picciola cognizione di tutte le scienze, e dottrine, e sperienza di tutte le cose, che in terra e in mare si fanno: di modo che non essendo egli gran teologo, nè

(a) *Art. Poet. v. 309.*

nè perfetto filosofo, nè perfetto matematico, nè perfetto marinajo, nè perfetto guerriero, e cose simili, abbia almeno di queste facoltà le più necessarie notizie.

E nel vero, cominciando dalle militari scienze, come potrà il Poeta, offerendosi l' occasione, descriver con acconcia maniera una guerra, armare i capitani, e i soldati, ordinare in belle squadre gli eserciti loro, discender con essi in battaglia, assediar una città, dipinger gli scontri, gli affrontamenti, e i duelli, dare ora la vittoria, ora la perdita, ora la vita, ora la morte, ora l' onore, ora l' infamia, se di esse non sarà egli informato ed esperto? Che dirò io della cognizione e sperienza, che aver debbono delle faccende marinaresche? Quante volte sono dal lor impegno obbligati a fabbricare navilj, ad armarli, a solcare con essi i fortunosi pelaghi, a descriver naufragj, e quindi le nature de' venti a trattare, e tutti i luoghi de' mari a descrivere, e delle costellazioni a discorrere, e de' loro effetti? Che delle notizie pertinenti all' agricoltura, alla medicina, alla geografia, al blasone, alla storia, all' usanze tutte, ed a' modi del vivere delle genti, le quali notizie a' Poeti sommamente abbisognano? Non intraviene loro sovente, ora che i tempi di romper la terra, e i modi del seminare, e le qualità de' terreni, e le forme del coltivarli debbano dichiarare? ora che di ferite, e di morbi, e delle loro guarigioni, e de' rimedj loro opportuni, e delle virtuose erbe, e delle maniere di adoperarle debban trattare? ora che le nature de' paesi debban descrivere, e i loro siti, le città, le ville, i porti, i monti, i laghi, i fiumi? ora che le insegne proprie delle nazioni, de' principi, delle famiglie, e gli scudi, dell' arme loro dipinti, debbano rappresentare? ora che i fatti, e le gesta de' secoli scorsi, le vicende, le fortune, ed i casi debban narrare? ed ora per fine che de' costumi, della indole, delle usanze del guerreggiare, del governarsi, e del vivere di questa, o di quella nazione, abbiano a tenere ragionamento? Nè queste sono già esagerazioni, con cui pretendano i Poeti di far largo a quell' arte, ch' essi coltivano. Basta pigliar per le mani Omero, Virgilio, l' Alighieri, l' Ariosto, il Tasso, per veder tutte queste cose realmente poste ad effetto.

Ma ciò, di che primieramente il Poeta abbisogna, è la morale filosofia, che sola ne può amministrare gli alti concetti, e le belle invenzioni. Se non si conoscono i doveri tutti, che legar possono l' uomo, egli è impossibile il formare giammai un verisimile, e giusto carattere. La morale è quella, che con le sue considerazioni largamente estendendosi a tutti i così fatti doveri, può sola mettere un Poeta in istato di riuscire. Perciò Orazio (*a*), quasi le altre dottrine non meritassero pure di esser riguardo ad essa nominate, di questa sola fermandosi a favellare, additò anche a gli studiosi i migliori fonti, onde trarla potessero, cioè la Filosofia di Socrate. *Datevi a questa*, diceva anche Pisone appo Tullio (*b*), *ch' io ve ne prie-*

(*a*) *Loc. supr. citat.* (*b*) *Lib. 5. de fin.*

priego; perchè dai principj, e dagli scritti degli Accademici filosofanti si può ogni dottrina più bella ricavare, e tutta la storia, e tutta del favellar l' eleganza. Hacci inoltre tanta varietà d' arti, che, senza questo soccorso, egli è ben malagevole di riuscire con perfezione in veruna cosa ragguardevole e illustre. E nel vero non pur degli antichi Latini e Greci i poemi si veggono non altrimenti di questa filosofia e dottrina adorni, che si sieno di vaga e risplendente luce le stelle, qualora più liete ne' più aperti, e lucidi sereni delle notti si sogliono agli occhi dimostrare de' riguardanti: ma i nostri scrittori ancora ci hanno negli scritti e poemi loro dato a vedere, quanto fosse il conoscimento, ch' eglino avevano della filosofia Accademica, e di quanta utilità questa fosse, ad acquistare nella Poesia gran nome.

Non è per tutto ciò, che non sia da ridere di certi comentatori, che in ogni composizioncella, che si pigliano a comentare, voglion darci ad intendere, che non pure tutta la filosofia Platonica, e Peripatetica, ma l' aureo circolo tutto delle umane e divine cose con alti sensi vi si comprenda: e quindi, ovunque trovano la voce di amore, di desire, di stella, di bellezza, di Giove, di Venere, di natura, o di altre tali cose; non solo ciò, che ne disse Platone, qui tutto vogliono inteso; ma vi lavoran sopra del loro le più belle fantasie del mondo: a' quali comentatori tuttavia non più si terrebbe obbligato il Poeta, se egli vedesse questi lor sogni, che e' si fosse per tenersi obbligato, a chi dir il facesse quello, che non avesse mai inteso di dire. E in questa cosa sono stati i Greci ognora eccessivi, specialmente coloro, d' infra essi, che hanno comentato Omero, de' quali alcuni sono in tali fantasie trascorsi, che volendo dar allegoria a ogni favola, indussero sensi in quel poema, che mai il Poeta non immaginò. Ma ogni comentatore avendo qualche rapporto con l' autor, che comenta, l' amor proprio non manca di scoprirgli in esso gran materia di lode, affine di trarne egli vantaggio. Sebbene non di rado il disegno di tali persone, come ben osservò il Malebranche (*a*), non è di rischiarare gli autori, e di indagare la verità, ma di mostrare la propria erudizione, e di difendere ciecamente i difetti stessi di coloro, che comentano. Quindi per farsi ammirare eglino stessi, è necessario che mostrino prima il loro Poeta maraviglioso: onde allettate le genti da que' grandi encomj, che nelle lunghe loro Prefazioni gli fanno, ora Autor Divino chiamandolo, ora il Genio della Poesia, ora l' Ammirazione del Mondo, vogliano esse poi leggere gli ammassamenti di dottrine, di passaggi, e di testi, da loro fatti, co' quali guadagnare a se pure l' ambita gloria.

Per altro, qualora intendimento è de' Poeti di alcuna bella dottrina a darne a conoscere, quasi bel frutto tra le foglie de' loro versi, sanno ben eglino, e sogliono per tal guisa accennarlo, che ogni spirito mediocre rilevar sappia il lor sentimento. Ciò è in fatti, che da ogni savio Poeta si dee fare, di così manifestare ne' suoi poemi la propria intenzione, che

di

(*a*) *De la Rech. de la ver. livr. 2. chap. 6. 2. part.*

di interpetri non sia mestieri, i quali s' affatichino in iscriver comenti; e libri compongano per ispiegarla. Che se alcuno non impiegando le parole con tutta la chiarezza, e purità ricercata, tali componesse i suoi versi, che malagevole tuttavia fosse a penetrarne il senso; e ciò facesse senza ragionevole, e speciale motivo averne; costui si potrebbe, senza fargli alcun torto, come reo contra l' arte condannare in un angolo: conchiudendo con tutta giustizia, e tra noi pure dicendo, come disse colui: *Se non vuoi esser inteso, esser dei negletto*.

PARTICELLA VI.

Dimostrasi l' ajuto, che dalla lezione de' Poeti riceve la Poetica Arte; e difendesi la medesima lezione con l' autorità de' Santi Padri da chi la condanna: non tutti però i Poeti doversi egualmente da tutti leggere: quali legger si debbano, e come leggere?

LA continua lezione de' Poeti esser non pure di giovamento, ma di necessità ancora a tutti coloro, che amano di riuscir eccellenti in quest' arte, non ci ha al Mondo, io credo, chi possa negarlo: perciocchè molti e grandi vantaggi ce ne derivano. Il giudizio, che nel comporre ci debbe essere duce, con essa mirabilmente si aumenta: per essa si destano in noi le impresse idee poetiche, e se ne acquista di nuove: per essa pure si accostuma all' armonia l' orecchio, e si rende giusto discernitore del suono: essa accende l' animo a poco a poco, e di spiritoso estro lo riempie; perchè il numero, e la forza del verso, letto con la sua proporzione, muove a sprigionarsi, e ad uscire in bei versi lo spirito interiore, a ciò già disposto: ed essa per fine frequentata l' uffizio adempie della molta dottrina, come dicea S. Ambrosio. Il fatto sta tuttavia, che alcuni mal delle scienze informati, con santo, ma irragionevole zelo questa lezion de' Poeti condannano, come occupazione disutile, e come perdimento di quel tempo, che in più vantaggiose scienze si potrebbe, dicon essi, occupare. A costoro io adunque rispondendo qui da principio, non dirò già con lo Scàligero (*a*), *che condannando la lezion de' Poeti, sono essi, come di agreste ed aspro sopracciglio, e brutali, nè pur nel numero da riporsi degli uomini*: nè meno io mi porrò loro a provare ciò, che per altro ha ottimamente mostrato Andrea Tiraquello (*b*), che tutti gli autori sono per diversi fini da leggersi: ma ben li rinvierò a' Padri Greci, e Latini, perchè da quegli eccellenti maestri, di sapienza ripieni, e di santità, apprendano essi, quanta estimazione far debbano della lezion de' Poeti. S. Basilio (*c*) in una bella Omelia a bello studio da lui composta, e a' Giovani dedicata per

(*a*) *Pref. in Poet.* (*b*) *De Legg. Conn. 9. n. 2.* (*c*) *T. 1. hom. 24.*

per instruirli, intorno a quelle utilita, che da Libri de' Gentili potevano cogliere, venendo a' Poeti, liberamente stabilì, e affermò, che salendosi per mezzo della virtù alla vera vita, e la virtù venendo moltissimo da' Poeti commendata; però alla lezione de' medesimi si doveva grandissimamente attendere. Ma il Nazianzeno non poteva nè con più energia, nè con più chiarezza parlare, per ribattere il disavveduto, e mal fondato sentimento de' condannatori della medesima, quasi presentito l' avesse fin da' suoi giorni. *Questo*, diceva egli (*a*), *io credo, che appo gli uomini tutti di sana mente sia indubitato, che l' erudizione tra i beni umani tiene il principal posto. Nè ragiono solo di questa nostra, e più nobile, che ogni ornamento e grazia di parlare sprezzando, sta unicamente alla salute attaccata, e alla bellezza di quelle cose, che solo s' intendono con la ragione, e con l' animo: ma ancora dell' esterna erudizione, che alcuni Cristiani per certo loro pravo giudizio disprezzano, come insidiosa e pericolosa, e allontanante da Dio. Impercioccbè, siccome sprezzar non dobbiamo il cielo, la terra, l' aria, e quelle cose, che da essi son contenute, perchè alcuni scelleratamente le abusano, venerando per Dei quelle creature, che sono di Dio &c.: e siccome nè il fuoco, nè il cibo, nè il ferro, nè alcuna altra cosa di sua natura è grandemente utile, o grandemente nociva, ma come piace a coloro, che se ne vagliono; in simil guisa da quelle lettere ed erudizione noi quell' idea prendiamo, che alla contemplazione, e al conoscimento della natura s' aspetta, e rigettiamo quel, che all' errore conduce. Anzi da ciò siamo al culto divino ajutati; per le cose deteriori venendo così in cognizione delle migliori; e sostentando con la lor debilezza la nostra dottrina. Per lo che, non perciò l' erudizione si dee sprezzare, perchè così pare ad alcuni: anzi, che stolti e imperiti sono costoro da riputarsi, che ciò stimano, come quelli, che vogliono, che tutti sieno lor somiglianti, affinchè la lor privata ignoranza rimanga tra la comune occultata; nè alcuno la loro imperizia manifesti, o riprenda.* Ma non è qui mia intenzione di voler tutto quello, che i Padri sentirono intorno a ciò riferire. L' opinione di essi, su questo punto, è stata a sofficienza disaminata da Lodovico Tomassini ne' suoi *Prolegomeni* alle Dottrine Teologiche (*b*).

Perchè tuttavia alcuni Padri sì Latini, che Greci hanno in qualche parte delle loro Opere variamente parlato; due cose qui però avviseremo, le quali generalmente servir potranno, per interpetrare secondo verità, e intendere a diritto i loro discorsi. La prima è, che intorno a' tempi di Origene, e ancor di Girolamo, e di Agostino, come osservano diversi scrittori, i Vescovi, e i Preti senza pensare gran fatto a instruire i loro figliuoli nella disciplina, e nella pietà, avidi solo di farli d' ogni bella erudizione adorni, alle scuole dei Gentili e degl' Idolatri li consegnavano. La seconda è, che alcuni de' Vescovi stessi, dimenticati affatto de' loro doveri apostolici, alla poesia solamente, e all' erudizione profana tenevano l' animo applicato, fino a giungere uno, come testifica Graziano nel suo *Decre-*

(*a*) *Orat.* 20. (*b*) *Tract.* 1. *cap.* 41., 42 *&c.*

Decreto (*a*), a esporre, invece dell' Evangelio, al suo popolo gli autori profani. Delle quali cose la prima avvenir non potendo, senza che i teneri figliuoletti sotto la disciplina di maestri idolatri, non rimanessero qualche poco degli errori idolatrici, quasi per contagione, ammorbati; la seconda essendo un vergognosissimo abuso; mossero però amendue queste cagioni alquanti de' Padri ad esprimersi, con termini, ragionando, aspretti anzi, che no, contra studj sì fatti, per rivocare da' prefati disordini gli animi principalmente de' pastori dell' anime; come che non intendessero tuttavia di condannare, che l' abuso, e l' eccesso, e la turpitudine del fine. *Perciocchè sono alcuni*, diceva ottimamente S. Bernardo (*b*), *che agli studj danno opera unicamente per sapere: e questa è una turpe curiosità. Altri voglion sapere, perchè si sappia di essi: e questa è una turpe vanità. Altri amano ancor di sapere, per vendere poscia a prezzo di danari o d' onori la loro scienza: e questo è un turpe guadagno. Ma sono ancora di quelli, che saper vogliono a edificazione, e a giovamento de' prossimi; e questa è carità: ed altri, che saper vogliono per esser eglino alla verità ajutati ed edificati; e questa è prudenza. In questi ultimi soli non ci ha abuso di fine: perchè la carità, o la prudenza è il loro motivo; e saper vogliono per ben fare.* Del rimanente là dove i Padri non ebbero a questi motivi rivolto il pensiero, ma la verità separatamente da ogni circostanza si presero a considerare, ben lontani di condannare la lezione de' Poeti, e l' umana erudizione, nè favellarono anzi ognora con termini assai onorevoli; gli esempli di Mosè, e di Daniele allegando; il primo de' quali di tutte le scienze Egiziache, il secondo di tutte le Caldaiche volle essere informato. E non pure preferirono alcuni di essi le favole de' Poeti a' filosofici dogmi, come fece il gran Dottore S. Giovanni Grisostomo, che più vantaggiose alla verità, e più utili le riputò (*c*) della stessa Platonica Filosofia, che pur appo Greci, e meritamente, fu ognora soprammodo apprezzata: non pure ne mostrarono altri un altissima stima, in ampie lodi della Poesia allargandosi, come fece il gran Dottore Sant' Agostino, giungendo insino ad affermare (*d*), che questa per sua mezzana dalla Verità s' era eletta e presa, per iscoprirsi alle nostre menti, e farsi conoscere: ma giunsero infino alcuni a mostrare sentimento e doglia, di non avere nella lor vita a sì fatti studj applicato l' animo, come fece il gran Martire Sant Giustino, confessando apertamente (*e*) dispiacenza e rincrescimento, d' averli negletti: poichè, com' e' dice, aveva a lungo andare imparato, che la Poesia dalle sensibili cose alle intelligibili l' animo sollevando, alla beatitudine conduce.

Più ragionevolmente condannano i savj la lettura di que' Poeti, i quali per amori e lascivie, che trattano, possenti sono a destare ne' casti petti de' giovani mille insanabili cure; e mille cocenti fiamme accendendovi, corrom-

(*a*) *Dist. 37. cap. 8.* (*b*) *Serm. 36. in Cant.* (*c*) *In cap. 2. Act. hom. 4.* (*d*) *Tom. I. de ord. lib. 2. c. 13.* (*e*) *Dial. cum Triph.*

corromperne gl' innocenti costumi. Le quali cose esser loro spesse fiate avvenute, n' è buon testimonio anche ciò, che di Francesca maritata a Lanciotto Malatesta, e di Paolo suo cognato, racconta Dante nel Canto quinto della sua prima Cantica. Per verità libri così fatti, *de' quali la beltà e la grazia è tutta nelle sordidezze riposta*, come diceva Tertulliano (*a*), non possono non riempiere la fantasia di sozze immagini, l' intelletto di brutali pensieri, la memoria di sordide specie, e la volontà di laidi desiderj, per modo che l' animo non più nel ben sommo, e nella vera felicità, ma solo ne' sensuali piaceri abbia il suo amore riposto. Ma se sieno essi pericolosi, anzi dannevoli, eloquentemente il dimostra il citato Dottore S. Agostino (*b*), paragonando la loro lettura ad un lusinghevole, ma precipitoso fiume, che levatesi a migliaja le animе in collo, rovinosamente le porta all' estrema infelicità. Nè qui bisogna già lusingarsi sul fondamento, che non sentendo noi ora farcisi ne' nostri cuori veruna impressione, non ci sieno per esser nocevoli: perocchè la semente sparsa sul campo non germoglia sì tosto, ma ben nascer si vede a suo tempo. Per tutto ciò può accadere, che in libri di questa fatta molte cose vi sieno onorate, e buone; che sieno con molta eleganza e proprietà di sermone composti; e che molta utilità apportar possano a coloro, i quali nella buona letteratura desiano di farsi nome. Per verità questi riflessi, come di non picciolo peso, hanno potuto la Chiesa stessa arrestare, sicchè di molti antichi scrittori, come che pericolosi, la lezione tuttavia non abbia ella vietata, com' ella stessa dichiara nella settima regola del suo Indice de' libri vietati. Ma nel tempo stesso non ha ella lasciato di far gli uomini avvisati, ed accorti, che alla tenera gioventù, facilmente suscettibile de' cattivi costumi, non si vogliano così fatti libri preleggere, nè interpetrare. Per questi adunque, e per tutti generalmente servir potrà quell' avvertimento savissimo, che raccomandato lasciò su questa materia l' incomparabil maestro S. Agostino (*c*), cioè, che nella lezione de' libri di questa fatta quella cautela e risguardo ognora usiamo, che usarono nel depredare le case Egiziane gl' Israeliti. Siccome questi contenti furono e soddisfatti d' averne i vaselli d' oro guadagnati, senza toccar punto i loro idoli, come che d' oro ancor essi fossero: così le persone prudenti, paghe rimanendo d' aver ne' libri le oneste e giovevoli cose lette, e pescate, quello, che v' ha d' impuro e d' osceno, quasi idoli pericolosi, metteranno in non cale. Nè mancano già in veruna Lingua poesie gravi, oneste, e sincere, nel legger le quali spender il tempo con miglior frutto, anche secondo il prò dell' umana letteratura. Ma checchè sia dell' altre nazioni, la Lingua Italiana va certamente perciò senza paragone sopra tutte gloriosa, d' aver essa in ogni genere di Poesia scrittori per valore eccellenti, per numero moltissimi, e per fama illustri, i quali ne' loro componimenti l' onestà cristiana vi custodirono con gelosia. Perlochè agevole sarà ognora

agli

(*a*) *De Spect. cap. 7.* (*b*) *Lib. 1. Confess. cap. 16.* (*c*) *De Doctr. Christ.*

agli studiosi di apparare nel poetar volgarmente un ottimo gusto, e di coltivare con isquisite lezioni la mente, senza avere necessità di bere a que' pochissimi fonti impuri, che ci potessero essere. Noi, se usammo giammai incautela in legger sì fatti libri, fu effetto d' un' ottima intenzione: perciocchè ci credemmo necessaria somigliante lettura a compier perfettamente i doveri di quella vocazione, in cui eravamo chiamati. Però Iddio, che i fini risguarda dell' umano operare, ci assistè sì con la sua misericordia in que' rischj, che andavamo a incontrare, che in essi non ci lasciò egli perire. Ma se usciti ne siamo salvi, ne rendiamo lui grazie altrettanto maggiori, quanto che con esser entrati in così fatti cimenti, abbiamo apertamente imparato il pericolo, che v' è gravissimo, di rovina.

All' onestà, che si ricerca, ne' libri da leggersi, aggiunger si dee l' eccellenza, senza la quale più tosto danno, che utilità ritrarre se ne potrebbe quanto alla buona letteratura. Orazio (*a*) volendo a coloro, che aspiravano alla perfezione, proporre eccellenti esemplari, *Leggete*, loro diceva, *giorno e notte gli Scritti de' Greci*. Non si può negare, che nello studio di essi, come testifica Terenziano, non consista particolarmente l' arte della Poesia. Il loro gusto è fino, e dilicato: i lor sentimenti giusti, e naturali: i caratteri, le passioni, le fantasie, la disposizione, tutto è in loro regolato, ed esatto: e quel bello, che in altri troviamo, se non tutto, almeno in gran parte di là è apparato, e ritratto. Bisogna nondimen confessare, che il bello spirito, e le belle invenzioni non furono da Dio parzialmente solo concedute agli Antichi. La mano divina, come in altre cose, così in questa, non è ancor abbreviata. In tutte l' etadi, e in tutte le nazioni vi sono stati perspicacissimi ingegni, a i quali la provvidenza de' suoi doni è stata egualmente liberale, che a quelli. Ed è un manifestissimo torto, che non meno a Dio, che a noi si fa, di credere, che tutto il buono l' abbia egli in que' primi spiriti solamente racchiuso. Basta riflettere al progresso, che da un secolo in qua, le scienze tutte, e le arti hanno fatto, sopra quanto immaginaron gli Antichi, per vedere che uomini altresì a' nostri tempi, e non peggiore nascono, come si persuadono alcuni. Adunque agli Antichi sicuramente sarà da applicare in prima l' animo, come a coloro, che le diritte vie ci apersero, e ci segnarono al conoscimento del vero: sì perchè nel fatto della poesia malagevole è, che i Moderni arrivino alla perfezione degli Antichi: e sì perchè posto ancora, che vi arrivino, più sicuramente sulle vestigia degli Antichi si fa viaggio: perciocchè il parlar de' Moderni in tanto è buono, in quanto essi pure si prendono ad imitare gli Antichi. Ma per tutto ciò non si lascieranno in obblio alquanti de' nostri secoli, che su l' orme da gli Antichi segnate levandosi con voli, se non più maestosi, e sicuri, certamente in valore eguali, al tempio della gloria salirono. Dico *alquanti*, perchè il buon gusto sempre solo si è ritrovato

Fra

(*a*) *Art. Poet. v. 269.*

Fra magnanimi pochi, a chi il ben piace (a).

E come che niun libro ci sia così malvagio, da cui alcuna cosa di buono non si sappia dagli industriosi trarre, nondimeno così fatti libri prender non si debbono in mano (se pur pregio è dell'opera il prenderli mai una volta, e non anzi affatto dimenticarli) se non dopo che il discernimento, e il giudizio è sicuramente formato già, e stabilito.

Cercano anche alcuni, se pochi scrittori, o molti legger si debbano: nella quale quistione mestieri è di ordinata, e distinta dottrina. Il legger molti libri nel tempo stesso, non produce, che confusione d' idee. Ma nessuno è giammai a molta erudizion pervenuto, senza avere molti volumi rivolti. Sarà dunque giovevole, ed opportuno il leggere molti libri: ma non prima, che l' un sia finito, si converrà all' altro passare. In oltre bisognerà dar principio a leggere dal più eccellente di tutti; ed esso per lunga pezza si dovrà unicamente aver per le mani, e rivolgere, e riandare più volte. Così Plinio di se scriveva (b); *Io ho gara con Cicerone; nè son contento dell' eloquenza del nostro secolo: perciocchè io credo stoltissima cosa non proporsi le ottime idee ad imitare.* Dopo avere ben letto, e riletto il migliore di tutti, si farà passaggio a leggere quelli, che più sono a quel somiglianti: e finalmente si potrà dopo essi passare alla lezione altresì di qualche dissomigliante da loro, sì veramente, che sia, per qualche bel pregio, commendevole, e chiaro. Nè alcun lusingar mai si lasci dall' avidità di parere d' aver molto letto: perciocchè la lettura è una cosa assai somigliante alla conversazione. Chi da questa vuole utilità, e gloria ritrarre; non dee già risguadare con quanti, ma con quanto buoni conversa. Per simil guisa chi vuole nelle scienze acquistare; con quanta elezione, e discernimento abbia letto, non alla quantità de' volumi letti, debbe avere risguardo. Seneca su questo argomento ha ragionato nella seconda sua Lettera. E ciò valer dee principalmente per coloro, che giovani ancora sono, e nell' arte studiosi: perciocchè essi a somiglianza di stomachi deboli, che molte cose digerire non possono, nè concuocere, debbono essere di pochi, ma di ottimi libri soddisfatti, e contenti, a' quali fidar si possano, e credere, senza pericolo d' essere ingannati: finchè nudriti d' ottimo sugo, e nell' ottimo gusto bene stabiliti, niente poi loro vieti, che ad altre lezioni non passino. Così costumarono gli Antichi, che vaghi di acquistar gloria in qualche scienza, alcun Autore in essa eccellente sceglievano, che, come loro delizia, rade volte poi deponevan di mano. L' Autor di Platone era Filolao; Platone di Tullio; e Tullio, e Omero, e Virgilio, e il Petrarca di molti altri. Questo loro Autore stimavano essi, ed amavano sopra gli altri: e questo amore, e questa stima, che avevan per esso, eccitava negli animi loro il desiderio di leggerlo, e di farsi lui somiglianti.

Questa lezione esser poi dee ordinata, attenta, ed assidua. *Ordinata*, commin-

(a) *Petr. Canz.* Italia mia, benchè il parlar sia indarno. (b) *Lib.* 1. *epist.* 5.

minciando da capo a rivolgere i libri, non saltellando qua, e là dal mezzo al principio, dal principio al fine: perchè altrimenti si verrebbe a perdere la disposizione, e il metodo delle cose, per lo quale queste principalmente nella memoria s' imprimono. *Attenta*, diligentemente quello, che hanno scritto, osservando; la locuzione, le sentenze, gli affetti, gli ornamenti, la disposizione, e tutte le virtù discernendone: al che gioverà la lentezza, e la flemma, nel leggere; fermandoci, dove alcuna difficoltà incontriamo, finchè ne sieno i nostri intelletti pervenuti all' intelligenza, considerando da chi, in qual cosa, in qual luogo, in qual tempo, in qual occasione ogni sentimento sia detto, per non imitare senza giudizio; rileggendo quello, che è degno d' esser appreso, a somiglianza degli agricoltori, che reiterano, e rinterzano le loro fatiche; e notando per fine anche quello, che è degno d' essere osservato. Sia per ultimo *Assidua*: perciocchè essa è come il nutrimento della nostra mente. Niuno è per natura così felice, che sempre dir possa, o scrivere cose nuove, se nella guisa, che il corpo egli ristora col cibo, così con la lezione perpetuamente non nudrisce lo spirito, e non ne accresce le idee.

Il premettere la lezione di qualche Poeta all' esercizio del poetare, gioverà ognora a maraviglia: massimamente se essa verrà fatta, quando agio ci sia, a voce alta, e con una specie quasi di canto, onde l' armonia de' versi chiaramente apparisca. Ciò accade per quella proporzione, simmetria, e perfezione, con cui il sapientissimo Iddio ne ha formati, per le quali cose siamo noi all' armonia naturalmente quasi preparati, e disposti; e alla quale ne desta però, e commuove la lezione fatta nella predetta maniera: onde agevole ci si fa poi, porgendo la mano alla penna, il far quello, a cui la natura stessa ne chiama.

Aggiungo per ultimo, che utilissima cosa sarà a' leggitori valersi de' codici i più emendati, e corretti. Imperciocchè, se questi saranno viziosi, viziosa altresì sarà la nostra imitazione. Così il Vossio osserva, che adoperò il Bembo Latinamente scrivendo, la voce *multissimus*, ingannato dall' Edizione Ascensiana, che nella Lettera undecima del Libro XI. ad Attico ha *multissimus*, in vece di *multis meis*.

PAR-

PARTICELLA VII.

Dimostrasi l' ajuto, che dalla imitazione degli altri riceve la Poetica Arte; e difendesi la medesima imitazione con l' esempio de' più gran Poeti da chi la condanna: non tutti però i Poeti, nè ogni lor cosa doversi imitare; dove i difetti s' annoverano, che nell' imitar si commettono: quali Poeti, e quali lor cose imitar si debbano; e come imitandole far si debbano sue; del che le maniere s' insegnano.

NOn è qui ragionamento di quella imitazione, della quale altrove abbiam ragionato, e per la quale il componente si domanda Poeta; ma di quella, per cui all' immagine di alcuno scrittore cerchiamo il nostro comporre di conformare. Questa è tanto eccellente, ed ha tanta forza, che ben si può dire con verità, niuno esser ad altezza di gloria poetando giammai salito, che per questa via e' non abbia dato al suo cammino incominciamento. Perciò ragionevolmente si doleva, e alcuni biasimava a' suoi tempi Plinio il Juniore (*a*); perchè, vergognandosi di comparire altrui imitatori, essi soli a se stessi esser volevano esempio. Tra questi fu già Plutarco, che nella Vita di Dione, e di Nicia riprende come imitatore Timeo. Ma Plutarco trattava, colui riprendendo, la propria causa: e il medesimo Timeo fu per lo stesso motivo, onde Plutarco il dannava, sommamente da Cicerone in più luoghi laudato. Anche il Poliziano contra l' imitazione si dichiarò in una Lettera a Paolo Cortese (*b*); contendendo, che doveva ciascuno seguire la propria indole. Noi pure saremmo del suo parere, se l' indole di ciascun uomo fosse tanto felice, che nè di esempio abbisognasse, nè di guida, nè di maestro. Ma rarissimo, e per avventura niuno al Mondo ci nasce per tal guisa beato. Inoltre tanto è lungi, che l' animo per l' imitazione si abbatta, che anzi dall' esempio s' infiamma, e imitando s' informa: perchè siccome con la frequenza, e con l' esercizio degli atti si viene in noi a formar l' abito corrispondente alle azioni esercitate: così con l' imitazione frequentata degli ottimi autori si viene a poco a poco una perfetta idea acquistando, per la quale operar cose uguali alle loro. Ma al Poliziano abbondantemente rispose il Cortese: e il volere l' imitazione dannare, è un voler correggere il Mondo: da che l' arti tutte sono anch' esse imitatrici della natura. Anzi Dio stesso, come ben disse Platone (*c*), nel fabbricar questo Mondo, la divina sua idea espresse; onde chiarissimo sia, nulla dirittamente potersi senza esempio operare. Omero anch' egli, benchè Vellejo (*d*) altrimenti scriva, ebbe non pochi, che imitò. E che fossero molti Poeti prima d' Omero, egli è innegabile, scrive Sesto

(*a*) *Lib. viii. epist. ad Avit.* (*b*) *Lib. viii.* (*c*) *In Tim.* (*d*) *Lib. I.*

sto Empirico (*a*): poichè ciò da' poemi stessi d' Omero appare. Nè Omero sarebbe giunto a quel termine di eleganza, e d' arte, se non avesse avuto chi imitare. Un simile argomento fa Cicerone, mostrando ciò esser chiaro da que' versi, che nel Convito de' Feaci, e nel Convito de' Proci fa lo stesso Omero cantare. Il medesimo Sesto Empirico fa un lungo Catalogo di que' Poeti, che furono prima di Omero: e il darsi a credere, che le loro poesie fossero meramente cantate, come pensò Alberto Fabrizj (*b*), e che il primo degno, i cui versi fossero scritti, paresse alla Grecia Omero, ciò è pensare senza verun fondamento. In tanto, se questi di Omero più antichi non fosser periti, vedremmo, come dice lo Stefano, il medesimo Omero a cedere, come lor proprie, moltissime cose, delle quali ora è creduto l' autore, e rimanersene egli altresì spennacchiato. Virgilio anch' egli poeta rinomatissimo, povero da sè d' invenzioni, tutte l' opere sue, le digressioni, i concetti, le sentenze, le parole stesse talvolta ancora ritraendo dagli altrui esemplari, potè tuttavia congegnarle in sì fatta guisa, che gli guadagnarono l' immortalità della fama. Omero, Pisandro, Apollonio, Ennio furono i suoi benefattori: e quel molto, ch' egli n' ebbe da essi, è stato in parte scoperto da Aurelio Macrobio, da Aulo Gellio, e da Servio Gramatico; ma più a minuto da Fulvio Orsino in un Libro intero. Terenzio non ebbe di proprio quasi altro, che il nome: il restante era trasportato da' Greci: e delle sue sei Commedie, che ci rimangono, quattro son di Menandro, e due d' Apollodoro: onde Giulio Cesare (*c*) facetamente, avendo a nominarlo, il chiamava un *Dimezzato Menandro*. Ma Menandro stesso aver egli i suoi Comici predecessori senza pietà svaligiati, lo scrivono Eusebio, e Porfirio presso al Giraldi (*d*), il qual pur afferma, che contra Sofocle un Libro scritto aveva Filostrato, in cui moltissimi furti di quel poeta scopriva. Se vivessero tuttora le Opere di Alceo, di Saffo, di Stesicoro, di Simonide, d' Ibico, d' Alcmane, di Bacchilide, e d' altri, che tutte son ite in perdizione, io non dubito, dice il Mureto (*e*), che quasi tutti gli ornamenti, per li quali pompeggia Orazio, non si trovassero essere a quelli sottratti. Plauto, e Seneca posson eglino pur chiamarsi semplici traslatori, se al Castelvetro (*f*) diam fede, non essendo ritrovatori di cose, che già tra' Greci non fossero. Che diremo de' nostri? Non trover mo forse niuna cosa nell' Ariosto, e nel Tasso, che dagli Antichi non sia tratta, e imitata: e il simigliante dir si può del Petrarca: come che que' tanti Provenzali, ch' egli aver dovette alle mani, giacciano ora sepolti nelle biblioteche, o divorati dall' età, e impotenti a ridomandargli il suo, e a convincerlo. Dell' Ariosto se ne può vedere il Nisieli ne' suoi *Proginnasmi*; e del Tasso se ne può vedere il Pallavicino nel suo *Trattato dello Stile*. Il simigliante, che de' nomati scrittori abbiam detto, s' intenda di molti altri eziandio. Ciò e dall' imperfezione della mente proviene, e

S dalla

(*a*) *Advers. Mathem.* (*b*) *Bibl. Græc.* (*c*) *Apud Donat. in Vit. Terent.* (*d*) *De Poet. Dial.* 7. (*e*) *Var. Lect. lib.* 4. *cap.* 9. (*f*) *Sopr. la Poet. d' Arist.*

dalla pigrizia della volontà. Per l'una parte trascorsi sono presso che sei mila anni, che il Mondo è Mondo. In questi tempi sono stati ognora per divina bontà ingegni acutissimi, che gran cose hanno inventate, e trovamenti maravigliosi hanno fatti, in tutte le discipline. La mente dell' uomo ha i suoi limiti: nè la sua imperfezione gli permette di molto stendersi, senza grazia speciale, oltre a certe misure. Per l'altra parte gli uomini si son fatti ogni dì più infingardi: e una progenie più viziosa nasce sempre da essi. Pochissimi sono quelli, che le forze penetrando dell' umano intelletto, vogliano la pena di affaticarlo pensando, per elevarsi con nuove invenzioni più su, che dove pervennero i loro maggiori. Nè alcuno stimolo può essere loro o l' interesse, o la gloria. Non l' interesse, perchè nulla a' nostri tempi va così abbandonato, e solo, quanto la sapienza. Non la gloria, perchè maggior sembra di non poter dare il Mondo di quanta ha data agli Antichi; a' quali però chi ad agguagliarsi giungesse, verrebbe con ciò ad ottenere quello, che può dare il Mondo. Essendo per tanto arduissimo per l' una parte, dopo tanta moltitudine di acutissimi scrittori passati, rinvenir cose non prima loro cadute in mente; e per l' altra nascendo gli uomini per lo stancarsi della natura ognora più infermi, e al travaglio più avversi: non è maraviglia il viver, che fanno eglino volentieri, di quello, che si trovano già di avere provveduto per altrui opera, gli uni successivamente facendone agli altri la cessione. Così i filosofi, i teologi, i comentatori, i filologi, e gli altri scrittori tutti non fanno altro, che copiarsi gli uni gli altri, e ridire le cose dette: e que' libri stessi, che nel nostro secolo pur vanno uscendo, come aggiunte di nuova creazione a ciò, che dissero gli antipassati, chi dirittamente a disaminarli si fa, non trova nel vero, che novità al più d' ordine, d' espressioni, e di termini. Del rimanente non sono che idee, e giudizj, che già a' passati scrittori caddero negl' intelletti. Ma il voler più distenderci su questo punto sarebbe un abusare del tempo.

Siccome questa imitazione è utile assai, e giovevole: così soggetta è ancora ad essere con agevolezza viziosamente abusata. E il primo difetto è di quelli, i quali incespando in sulle prime, si eleggono da imitare cattivi esemplari. Perocchè qual cosa di bene sperar si può da coloro, che inesperti essendo, per guida al loro operare si eleggono quelli, che errarono? I savj adunque non imiteranno, che gli ottimi in quel genere di Poesia, che prenderanno a trattare. Così Virgilio si prese nella Buccolica Teocrito, nella Georgica Esiodo, e nell' Eneide Omero da imitare: e i nostri ottimi Rimatori, che nel secolo XVI. fiorirono in quantità abbondanti, non altri eglino si proposero per esemplare, che il Petrarca.

Il secondo difetto è di quelli, i quali si prendono sì i buoni autori ad imitare, ma con tanta esattezza ciò fanno, che più tosto sembra, che li trascrivano, anzi che imitarli. Lucio Apulejo fu uomo di quella fatta, che tutto avendo il povero Luciano compilato, con pochissime favoluzze del suo solo aggiunte, pretese d' aver egli composto l'*Asino d' oro*. Alcuni

hanno

hanno anche voluto al Petrarca dar qualche carico, che molto avesse egli preso da Ausias March, Catalano d' origine, e nativo della città di Valenza, il quale in lingua Limosina molte Rime compose de' suoi amori verso Teresa Bovi, celebrandola in vita, e in morte. Ma questa è stata una solenne impostura: poichè questo autore non fiorì, che sotto Calisto III. eletto a Sommo Pontefice nel 1455., che vuol dire ottantun anno, dopo che il Petrarca aveva finito di vivere. Egli è bene al Petrarca stesso avvenuto ciò, di che alcuni falsamente hanno voluto lui accusare: perciocchè se ora, risorgendo egli, volesse da tutti il suo, ne vedremmo moltissimi rimanere spogliati, ed ignudi.

Il terzo difetto, che imitando pur si commette, è di certuni, i quali una, od un' altra bella composizione, o particella di essa, osservata in qualche esimio scrittore, a quella tutti i loro argomenti vogliono conformare. Sarà essa talvolta ancora di un suggetto totalmente alieno, e diverso da ciò, che averanno per le mani; e nondimeno violentando que' sentimenti, e facendo forza a ogni cosa, vorranno pure, che il loro componimento sia di quello imitazione. In questo vizio cader sogliono più spesso degli altri que' giovani, che a studiare principiano. Perlochè debbono eglino più degli altri essere accorti a fuggirlo. A questi aggiunger si debbon coloro, che scrivendo in isciolta orazione, si prendono alcun Poeta a imitare: o scrivendo istorie, per cagione d' esemplo, propongonsi l' eloquenza di Cicerone per esemplare: ovvero Tragedie scrivendo, Orazio si prendono per idea, e cose simili: perciocchè l' imitazione, se non è in simil genere esercitata, riuscirà sempre difettuosa, per avere ciascuno la sua propria beltà, e il suo proprio decoro.

Il quarto è anch' esso non lieve; anzi quello è propriamente, contra cui irritato Orazio chiama imitatori di questa fatta una *schiava greggia*. Egli si commette da quelli, che niuna formola, e niuna parola, nè cosa alcuna ardirebbono di immaginare, di parlare, o di scrivere in verun loro componimento, se dall' autore, a imitar preso da essi, non fosse stata già prima usata. Questa elezione si può veramente ne' giovani non pure scusare, ma ancora lodare: perciocchè inesperti ancora, e mancanti di discernimento, mostrano così il loro desiderio, e s' ajutano in uno per non errare. Ma non si conviene questa vil servitù a chi fatto uomo di senno, aver dee bastevol giudizio per discernere quello, che la Poetica Ragion gli permette.

Nella medesima greggia de' servi imitatori meritano d' essere annoverati coloro, che non pure le cose lodevoli ed ottime, ma ogni cosa del loro Autore vogliono a maniera d' ombre imitare. Così Aonio Paleario nel libro *Dell' Immortalità degli Animi* volle imperfetti lasciar molti versi, perchè ciò aveva fatto Virgilio. Con che mi pare, che rinnovar costui volesse l' esempio di que' cortigiani adulatori, che zoppicavano tutti a bello studio nell' andare, ancora che fossero diritti, perchè il loro sovrano era per difetto di natura zoppo. Gli uomini savj non imitano, che ciò, che degno è d' essere imitato, perchè buono, e lodevole. Lucio Arunzio fu da

Seneca (*a*) a ragione ripreso, anche perchè con frequenza quelle cose imitava, che di rado solo usurpate erano da approvarsi.

L'ultimo errore è finalmente di alcuni, che volgari, e trite cose stimando quelle, che negli Antichi ritrovano, vogliono ingrandire sopra essi, e con ismodati accrescimenti, o in altra non buona guisa alterandole, le trasportano a' loro componimenti. Siami lecito di spiegarmi col seguente esempio. Teocrito in bocca al Ciclope querelantesi di Galatea pose alcune espressioni, per le quali la chiama

Più, che giuncata bianca
A l' aspetto, e più tenera, che agnello:
Più d' un vitello gaja, e de l' agresta
Uva più acerba.

Questo luogo dilicatissimo nel vero, e naturalissimo, come si parrà chiaro a chi il leggerà nel suo fonte, imitar volle in simile occasione anche Ovidio. Ma o che il suo ingegno e' contener non sapesse, o che poco ciò lui sembrasse, e mediocre; con accrescere, distrusse il buono: e tal lunga filastrocca tessè egli, che a mio credere avrebbe il Ciclope mille volte rinnegato il suo amore, anzi che lasciarsi da Ovidio indurre a sfiatarsi con dir tanta roba. Ecco siccome questo Poeta ad amplificare si prese quel, che Teocrito aveva già detto con poche parole.

O Galatea viè più, che bianco giglio,
Bianca, fiorita più che i prati, ed alta
Più che lungo alno; più che il vetro chiara;
E più gaja, che tenero capretto.
Più liscia delle conche da l' assidua
Onda pulite; e più che i Soli il verno,
Più che l' ombra la state accetta e grata.
Più nobile de' pomi, e d' alto platano
Più ragguardevol, e viè più che ghiaccio
Lucente, e dolce più ch' uva matura.
Più molle, che giuncata, e che le piume
D' un cigno; e se non fuggi, ancor più bella
Ch' orto, che l' acque fan ridente ognora.
Ma tu ancor Galatea più de' giuvenchi
Indomiti feroce, e più, che annosa
Quercia, dura, e fallace più de l' onde.
De le verghe del salcio, e de le fescere
Al frangersi più lenta, e più che questi
Scogli immobile, e salda; e d' un torrente
Più violenta; di pavon lodato
Più superba; e più acre ancor che il fuoco;
Aspra più che le spine, e viè più ch' orsa

Presca

(*a*) *Epist.* 114.

Fresca di parto, sanguinosa, e fera.
Del mar più sorda, e d' un calcato serpe
Più immansueta &c.

Nè qui già Ovidio finisce, ma segue egli tuttavia a chiamarla più presta al fuggire de' cervi cacciati da' cani; più del vento, e più dell' aure veloce; e simili. Le quali cose sembrando tutte non naturali, e affettate, furono però non senza ragione dall' Anguillara nella sua Traduzione recise, e lasciate.

Accennati così i difetti della falsa imitazione, ci resta a vedere, quali cose si possano saviamente negli scrittori imitare. Esse tre sono: l' *Invenzione*, la *Disposizione*, e l' *Elocuzione*.

L' Invenzione è quel fonte precipuo, onde venir sogliono fecondati gl' ingegni: e a questo sopra gli altri attesero i sommi Autori, i quali degli altrui ritrovamenti mirabilmente se stessi arricchirono, e le loro Opere. Ma è qui da vedere, se le altrui invenzioni a questa guisa usurpando, chiamar ciò si debba un viver di rubamenti; e però sia vizioso: ovvero un lecito e virtuoso provveder a' bisogni suoi: e però sia lodevole. Intorno a che bisogna riflettere, che possiamo noi imitare o tutto un componimento, o una parte sola di esso, o solo alcune sentenze. Tutto un componimento imitar possiamo, come si dice aver fatto Omero, che da Palamede Argivo, consobrino del Re Agamennone, e da Corinno Iliense discepolo del predetto Palamede, e compositor dell' Iliade, trasse gli argomenti interi de' suoi Poemi (a): e come ha fatto il Petrarca, che tutta quella Canzone, nella qual litiga con Amore al tribunale della Ragione, tolta l' ha da un Sonetto di M. Cino, che incomincia: *Mille dubbj in un dì, mille querele*. Ovvero anche solo una parte d' un componimento imitar noi possiamo, e questa può essere o un episodio, come il quinto libro de' giuochi tolse ad Omero Virgilio, o una sola particella, come sarebbe la loda della vita rustica tolta da Orazio (b) a Virgilio (c). Finalmente può consister l' imitazione anche in alcune sole sentenze, come fece Virgilio, da Lucrezio, e da Ennio molte togliendone; e il Petrarca da M. Cino, e da Dante; e dal Petrarca il Bembo, il Casa, e gli altri di poi; appena lasciandogli il nome ignudo della sua Laura. Ora chi togliesse la cosa stessa con l' ordine stesso, e con le formole stesse, per trattarle nello stesso linguaggio, costui non si direbbe imitare, ma rifare il fatto: nè sarebbe più costui, che una simia. Nè ciò intender si dee solamente delle cose trafugate ad altri; ma delle cose altresì proprie. Perciocchè il replicare in un componimento i concetti, e le invenzioni, e i versi stessi, egli è segno di poco ingegno, e di poca abilità: ed è contrario alla gravità, e alla varietà: onde ripresi ne sono ragionevolmente da' critici Omero, Virgilio, e l' Ariosto, che in così fatta recidiva furono i più frequenti a cadere. Bisogna anche riflettere, se ciò, che si toglie, preso

(a) *V. Suid.* (b) *Epod. Od.* 2. (c) 2. *Georg.*

è da forestiero linguaggio, ovvero da quello, nel quale scriviamo. Quando alcune picciole coserelle, o sentenze sieno per cagione d' esemplo dalla Greca favella, dalla Latina, dalla Francese, o dalla Spagnuola traspiantate in alcun nostro Italiano componimento, queste si assolvono agevolmente di biasimo, e di pena: perchè oltre al merito, che è nel traslatore di averne la propria Lingua arricchita, appresso alla moltitudine passano ancora, come da se inventate, e nuove. Ma se sarà alcuna cosa di rimarco, o se quantunque picciola cosa sia, sarà presa dal linguaggio medesimo, in cui si scrive; per isfuggir la taccia di usurpatore, e di ladro, vi sarà bisogno senza dubbio di mutazione, e di variamento. Io ben so, che più liberale di me volle in ciò dimostrarsi Lodovico Carbone (*a*), concedendo, che non sol le sentenze, ma le intere parti, e gli argomenti, e le favole, e il tutto, tale qual è, prender si potesse senza taccia da forestiera favella, sul fondamento, che così fece Omero, Virgilio, Plauto, e Terenzio. Ma le accuse, e i rimbrotti, che perciò questi autori hanno avuto da tutti i critici, roversciano troppo apertamente questo suo argomento. Sapete, diceva quel gran maestro, e gran critico Orazio (*b*), quando una materia, divenuta pubblica ne' libri, si farà vostra particolare? quando le darete un altro torno: nè a guisa degl' interpetri starete a' sensi, e alle parole attaccati, ma con libertà v' aggirerete come padroni della materia, non come imitatori. Con questa ragione in fatti si scusava Terenzio da' furti oppostigli: e con questa sola, siccome scolpar possiamo molti altri Antichi, così noi medesimi discolperemo, non con altra giammai. Nè sarà pure bastevole, che sia variato il metro, o la forma del componimento, come ha creduto il nominato Carbone. Perciocchè chi dirà mai, che un argomento tolto di peso da un altro, voi fatto vostro l' avete, perciocchè quegli il trattò in prosa, voi in verso; o quegli in una canzone, voi in verso sciolto? Io veggo anzi, che qualora addiviene, che qualche cosa da un altro presa, non ben nascosa dal trafugatore si sia, si levano tostamente a centinaja le persone, che gridano alla disperata, *Dalli al ladro*. Adunque sarà ognora necessario, e bene sarà in tutti i casi, che con mutare, trasformare, e variare, cerchiamo di travestire le cose tolte, per modo che astutamente parer si facciano nostre.

E perchè questa variazione, a conseguir laude, è necessaria, però ci sia conceduto di alquanto più stenderci su questa materia, diversi modi additando, onde agevolarne la pratica. Se adunque o un intero argomento, o una parte di esso, o anche sola una sentenza si vorrà d' altri imitare, il primo modo di farla nostra, quando l' Autore, che imitiamo, non abbia tutto veduto, sarà la *Dilatazione*, la quale non in altro consiste, che in dilatare, e in distendere quello, che ristrettamente detto troveremo. Con questo mezzo fece suo il Petrarca quel Giudizio d' Amore avanti la Ragione, da M. Cino inventato, ciò, che questi detto avea stringatamente in-

un

(*a*) *De Caus. Eloqu. lib. 3. disp. 6.* (*b*) *Art. Poet.*

un Sonetto, amplificando quegli, e stendendo in una ben lunga Canzone, qual è quella, *Quell' antico mio dolce empio Signore*. Bisognerà tuttavia esser in ciò molto accorto, per non cadere nell' ultimo errore suddetto, in cui essere Ovidio stesso caduto abbiam pur ivi mostrato. E quinci non senza motivo abbiam detto: *quando l' Autore, che imitiamo, non abbia tutto veduto*: perciocchè, se chi prima scrisse, le cose, ch' eran comuni, fece totalmente sue, ad altri mezzi si dovrà avere ricorso, che non è questo, i quali verrem di poi accennando.

Il secondo mezzo sarà il contrario di quello, che abbiam finora descritto, cioè il *Ristringimento*, per lo quale sotto brevità si ritragga quello, che copiosamente dilatato, e diffuso s' era dall' Autore, che imitiamo. Virgilio per questa guisa si può dire, che fece sua una gran parte delle cose di Omero, poichè gli errori di Ulisse da questi nell' *Ulissea* descritti, e quella particella di guerra sotto l' ira d' Achille nell' *Iliade* compresa, due poemi ben lunghi, e diffusi, egli nella sola *Eneide* raccolse; il primo poema ne' primi sei libri, il secondo negli altri sei restringendo. E Terenzio avendo la *Perintia*, e l' *Andria*, Commedie amendue di Menandro, in una sola ristrette, pretese di scolparsi per questa guisa contra alcuni sacciuti, che di lui parlavan con biasimo, come di rubator dell' altrui.

Il terzo mezzo è la *Disposizione*, ovvero la *Distribuzione* de' luoghi, e delle sentenze, tale, che sia differente da quella, che ha usata l' Autore imitato. Con questa maniera molte Tragedie antiche d' uno stesso argomento da diversi Poeti trattate furono, le quali però per essere state variamente ordinate, e disposte, non sono giudicate quelle istesse: e similmente la descrizione della peste degli animali fatta già da Lucrezio fecero sua Virgilio, ed Ovidio; dando alla medesima diversa disposizione, le sentenze brevi dilatando, e ristringendo le amplificate; cioè a dire, di tutti e tre gli accennati mezzi insieme valendosi; del che non si può voler miglior arte, per travestire un qualunque furto, e farlo veramente per sua cosa passare. La Oda seconda negli Epodi di Orazio, in lode della vita rustica, può essere un chiaro testimonio di ciò: poichè quasi nessuna sentenzietta in essa dicendosi, che tolta non sia da Virgilio, nondimeno ora dall' ordine di esso scostandosi lo scaltro Orazio, ora ristrignendosi in quello, in che colui si era amplamente diffuso, ora ampliando quello, ch' egli ristretto aveva, dal principio al fine tutta quella materia così fece sua, che potè celare il suo furto anche agli occhi più veggenti, ed acuti.

Il quarto mezzo sarà la *Mutazione*, opportunissima principalmente per far sue le altrui invenzioni: e questa è, quando mutansi o del tutto, o almeno in parte gli oggetti, e sostituitine altri nuovi, unicamente la somiglianza si ritiene della cosa imitata. Infiniti sono gli esempli, che allegar si possono di ciò. Ruggiero, e Rodomonte nell' Ariosto, sono Enea, e Turno in Virgilio; o più tosto quel pajo di Cavalieri, e questo, non sono che l' Achille, e l' Ettore di Omero. Angelica esposta all' Orca, e

liberata da Ruggiero, è Andromeda liberata da Perseo in Ovidio. Olimpia allo scoglio, favellante al fuggitivo Bireno, è l' Arianne del predetto Ovidio favellante a Teseo. Melissa in forma d' Atlante a Ruggiero è Mercurio mandato ad Enea in Virgilio. Agramante decapitato da Orlando è Priamo con Pirro nello stesso Virgilio. Alcina, e Ruggiero sono Didone, ed Enea. Astolfo sull' Ippogrifo è Perseo sul Pegaso. Lo scudo di Atlante non è che il capo di Medusa, che portava il medesimo Perseo, col quale, chi lo mirava, convertiva in sasso: e Cloridano, e Medoro sono così tratti di peso dal Niso e dall' Eurialo di Virgilio, che parendo quasi un tal episodio tradotto a parola per parola, sembra che imitazione così manifesta ne diminuisca all' imitatore la lode. Similmente la storia di Sofronia, e d' Olindo appo il Tasso non è, che quella di Pilade e Oreste, come leggesi riferita da Cicerone nel Dialogo *Dell' Amicizia*: e la partenza di Rinaldo dal Campo Cristiano è la partenza di Achille dal Campo Greco: e l' invenzion di Clorinda è pigliata anch' essa da Eliodoro. Così il Minos, e la Scilla di Ovidio non sono, che Enea, e Didone in Virgilio; o più tosto e Ovidio, e Virgilio hanno l' ingratitudine di Teseo imitata, e il pianto, che ne fa Arianne, nelle Nozze di Peleo, e di Tetide appo Catullo. Ma non è pur necessario, che ogni cosa si muti: il che spiegheremo con un' esempio. Omero finse, che Tetide madre di Achille facesse per questo suo figliuolo lavorar da Vulcano uno scudo, in cui vi furono moltissime cose a rilievo descritte. Questa invenzione fu pure adoperata ne' lor poemi da tre altri Greci, che furono Esiodo, Nonno, e Quinto Smirneo. Ma tra' Latini altresì ad imitazione di Omero finse Virgilio, che Venere fabbricar pur facesse al figliuolo suo Enea da Vulcano uno scudo, in cui molte cose erano altresì a rilievo scolpite; sebbene tante il Poeta a nome del fabbro poi ve ne pose, che Andrea Gilio (*a*) temette, che non sarebbon capite nella facciata del Palazzo Farnesiano, che è in Roma. E ad imitazion di Virgilio fu finalmente questo trovato medesimo imburchiato nelle loro Epopeje da Stazio, e da Silio. Nondimeno, come che niuno di questi Poeti mutasse l' invenzione dello scudo; pure a ciascuno gli si può attribuire la convenevole lode: poichè ciascuno variate avendo le figure di detto scudo, e quelle avendovi rappresentate, che proprie erano del loro argomento, fecero così fatta cosa in qualche modo ciascun di loro sua propria.

Il quinto mezzo sarà il variare le formole, e le sentenze, sostituendone delle equivalenti. Così il Petrarca molti suoi argomenti avendo in mano ripresi, e con varietà di sentenze, e di locuzione trattati avendoli, fecegli come nuovi. E il Bembo il medesimo fece di alcuni soggetti già dal Petrarca trattati. Ma io a soddisfazione de' leggitori non porrò qui, che un esempio assai breve, quanto basti per dimostrare più chiaramente un tal mezzo. Scritto già aveva il Petrarca (*b*):

Non

(*a*) *Tip. Poet. Lib. I. dell' Imitat.* (*b*) *Son.* Spirto felice, che sì dolcemente.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d' erba,
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia vita acerba.

E il Bembo sostituendo nuovi concetti, e nuove maniere di favellare, così l' imitò (*a*):

Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte vie;
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d' alga percote onda marina:
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.

L' ultimo mezzo sarà il variare con una cosa contraria, per guisa che, se l' Autore, che ci abbiamo eletto per esemplare, ha lodata per cagione d' esemplo la giustizia, per quella medesima via, a modo contrario camminando, biasimiamo l' ingiustizia. Imitazioni di questa fatta sono tutte le Parodie: e Mopso, e Menalca appo Virgilio si imitano altresì a questa foggia; mentre quegli piagne amaramente la morte di Dafni; e questi dello stato felice di esso mirabilmente s' allegra: e alcuni scrittori hanno Sonetti composti, tutti di contrarj tratti da altri.

Questi sono i fonti precipui, per mezzo de' quali variar si possono le cose, sicchè pajano nostre. Ma dove del variar le sentenze si parli oltre a molti luoghi già qui accennati, infiniti altri ne restano, e tanti, quanti sono que' luoghi, onde si tolgono gli ornamenti, che il dire illustrano: perciocchè se l' imitato volendo significare, dov' egli nacque, tolto avrà da' conseguenti, e detto col Petrarca,

Non è questo il terren, ch' i toccai pria?

potrebbe l' imitatore, togliendo dal medesimo luogo, dire:

Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?

Medesimamente se la sentenza è per una figura detta, si potrà far propria, trattandola, e rivoltandola per un' altra; se per mezzo di traslati, cangiandola ne' proprj; e così discorrendo. Ma in tutti sì fatti casi si dovrà ognora avere risguardo a non deteriorarla: perchè manco male forse allora sarebbe l' ornare il proprio componimento con una gioja altrui tolta, che fare come que' ladri, che per non essere scoperti, rovinano le cose tolte.

La disposizione è quella, che in secondo luogo noi possiamo imitare. Questa è o generale di tutto il componimento, o particolare di ciascuna parte

(*a*) *Canz.* Alma cortese, che dal Mondo errante.

parte di esso. L' una, e l' altra consiston nell'ordine, cioè, onde l' Autor imitato fece cominciamento, onde l' opera chiuse, come le parti frappose, e qual prima, e qual poi, e con qual metodo le parti stesse trattò. Di amendue si conviene farne gran conto; sì perchè la bella disposizione essendo opera di grand' ingegno, chi quella degli uomini eccellenti seguiterà, scriverà senza dubbio meglio, che altri; e sì perchè acquistata per mezzo di così fatta imitazione facilità a ben disporre, potrà poi con più agevolezza, mediante il cangiamento di essa, occultare i suoi furti. Osserva Bernardino Partenio (a), che il Petrarca in quella sua Canzone, *Che debb' io far*, nella quale della morte di Laura si duole, egli ha tenuta appuntino la traccia prima già da Virgilio battuta in quell' Egloga, dove la morte si piagne di Dafni. La parlata, che fa Didone presso al detto Virgilio, della quale il principio è il verso 305. del quarto libro, ella è quanto alla disposizione un' esattissima copia di quella, che fa Arianna nel Catulliano poemetto sopra le Nozze di Peleo, e di Tetide, dal verso 132. fino al 201.: e così il Petrarca nella Canzone *Quell' antico mio dolce*, imitò la disposizione di Cino, e l' Ariosto imitò nel fine del suo *Furioso* Virgilio, e infiniti altri le disposizioni dagli uomini grandi tenute saggiamente seguirono.

Per poter però o imitare leggiadramente, o variare la disposizione, egli è uopo di averla prima ben con l' intelletto afferrata, e compresa; il che non è pascolo da ogni dente. Per sottilmente esplorare con qual ordine il tutto, e ciascuna parte di esso disposta sia, sarà di non leggiere importanza il disciogliere il componimento, e richiamarlo con una considerata analisi, o scioglimento a' suoi capi. Senza questa diligente esaminazione, sarebbe impossibile il poter ben imitare le vie da altri tenute nell' ordinare le loro cose. Adunque mediante la detta analisi il sagace imitatore distribuirà il componimento nelle sue parti, ciascuna delle quali considererà altresì con attento animo, i lineamenti di esse esplorando: il che di non leggier giovamento gli farà ancora all' invenzione di molte idee. Nè in ciò fare avrà solo alle grandi cose avvertenza, ma ancora a quali parti più, che altre, s' adornino; quali affetti, e in qual grado il parlare accompagnino; per qual modo dall' una parte si passi all' altra; quale passione, e qual costume dall' Autore imitati vi pajano, e cose simili. Chi così fatta diligenza non trascurerà di usare, egli finalmente vedrà con chiarezza qual somiglianza abbia l' opera, che ei prepara, con l' esemplare; e conoscerà apertamente fino a qual termine gli sia riuscito di premerne le vestigia.

La locuzione è la terza cosa, alla quale l' imitatore debbe avere altrettanto maggior riguardo, quanto che, come ben disse Onfalio, essa è la sola, che rende l' uomo acclamato, ammirabile, e quasi un nume tra 'l volgo. L' imitazione di questa può farsi in due guise: o considerando le voci,

(a) *Dell. Imit. Poet. lib. 4.*

voci, l'ordine, le legature di esse, ed i luoghi, ne' quali come in propria sede le parole ha collocate colui, che ad imitare si è preso, nell' esprimere i suoi concetti: o considerando le figure, e i modi del dire, la lunghezza, e la brevità delle clausule, e quali sieno le membra perfette, e quali quelle, che di esse membra son parte, e con che giacitura queste, e quelle sian messe, a formare il corpo della composizione, la quale l'Autore imitato ha descritta in carte. La prima è semplice affatto, e unicamente gramaticale. La seconda, che gli ornamenti, e l' eleganza rimira, è la più splendida, e la più pregevole. Amendue nondimeno osservar si debbono, e attentamente imitare da coloro, i quali vogliono a quello scrittore nella favella rassomigliarsi, che si hanno preso per esemplare.

E quanto alla prima accennata maniera di imitare l' altrui locuzione, essa può accadere altresì in due modi. Nel primo imitando le sole parole ciascuna da se; sicchè niuna ne adoperi l' imitatore, che non sia dall' Autore imitato adoperata. Nel secondo imitando la congiunzione delle parole tra loro, sicchè principalmente alla collocazione di esse, e ai modi di dire s' attenda. Quanto al primo modo non può negarsi, che necessario non sia al Poeta l' uso e la copia delle buone parole, che il fondamento sono, e la base dell' eloquenza. E perchè non pure le parole poetiche da nessuno non si imparano, che da' libri; ma neppure le buone a tutti è lecito col latte apprendere dalle nutrici: perciò queste, e quelle si dovranno per l' ordinario dagli eccellenti, e puliti scrittori pigliare. Così il Petrarca stesso operò, che le sue voci da' Rimatori a lui preceduti per la maggior parte egli prese: e ne possono far testimonianza *inforsare* per metter in dubbio, *eternare*, *sfavillare*, *schermidore*, *disdegnoso*, *sviato*, *relinquere*, *arrogere*, *mortale* per uomo, *scenro*, *me'* per meglio, *ve'* per vedi, ed altre sì fatte, che dall' Alighieri troviamo sicuramente aver esso pigliate. Ho detto però *per l'ordinario*; perchè non intendo, che quella strettezza aver debba luogo, per la quale alcuni niun vocabolo usar vogliono, che non trovino dagli Antichi coniato. Sempre fu lecito, e sarà sempre, come Orazio (*a*) ne insegna, nelle Lingue viventi di trovar nomi, sì veramente, che sieno con quelle condizioni trovati, che altrove diremo. Questo privilegio conceduto a Cecilio, a Plauto, a Catone, ad Ennio, nol negò Roma a Virgilio, a Vario, ad Orazio. Per simil maniera, quel, che Dante, Cino, il Cavalcanti, il Petrarca a loro stessi permisero, chi potrà a noi giustamente vietarlo? Quindi se alcuna parola a noi bisognevole non si troverà in quegli eccellenti compositori, che nello scrivere ammendatamente somma laude acquistarono; si piglierà essa da gli altri, che dopo loro fiorirono. E se ne meno in costoro ci verrà fatto di rinvenirla, a pellegrini linguaggi s' avrà ricorso (quando più tosto non ci piaccia di circoscriver la cosa, di cui ne mancan le voci) e al Latino più, che agli altri, per essere questo stato il precipuo fonte, onde il nostro si accrebbe. Che

sè

(*a*) *Art. Poet.*

sè ancora sì nuova cosa ci cadesse in pensiero, che nè voce Italiana, nè pellegtina, per esprimerla si trovasse, noi potremo con quel privilegio medesimo, che dalle Muse fu fatto a Dante, e in esso a tutti gli eredi della sua Lingua, nnove parole per significarla formare, sol tanto, che in ciò fare quelle regole saggiamente si osservino, analogie, proporzioni, e risguardi, che i Gramatici insegnano. Ma troppo ci siamo perduti dietro a questa guisa d' imitare: nè questa è quella, intorno alla quale collocar noi dobbiamo la maggior nostra cura. Il che volentieri io qui avviso contra alcuni freddissimi imitatori, i quali allora stimano di aver espresso un qualche Autore, quando niuna parola adoperata essi abbiano, che in lui non abbian trovata. Debbonsi le parole osservare, ma molto più la congiunzione di esse, e i modi di favellare. Senza questo non si può scriver bene: ed io bene non pochi buoni uomini ho conosciuti, che interrogavano perpetuamente la Crusca, per non dir voce, che stacciata non fosse, e purissimo fiore; credendosi con sol tanto d' esser fratelli carnali di que' primi Scrittori, che nello scriver ammendatamente, la prima gloria acquistarono. Ma trattanto non usciva loro periodo di bocca, che da un buon numero di solecismi, e di barbarismi non fosse acompagnato.

La congiunzione adunque delle parole, alla quale più, che a queste, si dee por mente, è pur essa di due maniere. L' una è, da cui sorge la locuzione, quando quelle voci congiungonsi, che gli Antichi congiunsero, i quali dissero per esempio, *ardisco di fare*, *oso dire*, *inchinarsi ad uno*, *uscir di casa* &c. e non *ardisco fare*, *oso di dire*, *inchinar uno*, *uscir da casa* &c. le quali ultime formole, come che chiamar non si possano errori, malagevolmente ritrovandosi a nostri dì cosa, della quale in tanta moltitudine di Scrittori allegar non si possa esempio; tuttavolta non sono, massimamente nello sciolto parlare, usitate, o pulite: e quindi, ancorachè quelle parole, prese ciascuna da se, sieno tutte forbite, e Toscane; tuttavolta così insieme congiunte formano una locuzione villana, e non buona. L' altra guisa è quella, onde la soavità, e il numero delle sentenze deriva: come, *Chi di consigliar s' affretta, si studia di pentire*: e quest' altro esempio, *Versò tante lagrime, che miracolo furono a riguardare* &c. In amendue le dette congiunzioni di parole dee porsi dall' imitatore gran diligenza, del che ci diede bellissimi esempli il Petrarca, il quale si dimostrò in tal cosa imitatore singolarmente di Dante. Eccone alquanti.

Dant. *Poser silenzio al mio cupido ingegno*;
Petrar. *Questi pose silenzio al Signor mio*;
Dant. *Dispregia, poichè in altro pon la speme*;
Petrar. *Miser chi speme in mortal cosa pone*;
Dant. *Quando Annibal co' suoi diede le spalle*;
Petrar. *A cui tutto Israel dava le spalle*;
Dant. *Vinto dal sonno in su l' erba inchinai*;
Petrar. *Vinto dal sonno vidi una gran luce*;
Dant. *Pur come a batter gli occhi si concorda*;

Petrar.

Petrar. *E'l batter gli occhi miei non fosse spesso;*
Dant. *Du' leggerebbe, i' mi son quel, ch' io soglio;*
Petrar. *Provan, com' io son pur quel, ch' i mi soglio;*
Dant. *Dopo di ciò io vidi quello strazio — Far di colui;*
Petrar. *Legar il vidi, e farne quello strazio;*
Dant. *Non ti rimembra di quelle parole;*
Petrar. *Ma rispondemi Amor, non ti rimembra;*
Dant. *Provvide a la malizia, ch' era in forse;*
Petrar. *Tal si fè quella fera; e poichè in forse — Fu stata un poco* &c.

Ma non solamente alle parole, e al loro collocamento si dee por mente da un savio imitatore, ma ancora alla maniera de' periodi, e al loro ornato: sì perchè avendo ciascuno il suo proprio stile, chi sentenzioso, chi grave, chi diffuso, chi fiorito, chi stringato, chi candido, chi aspro; questa imitazione ella è quella propriamente, che ne fa simili all' esemplare: e sì perchè, mediante queste cose principalmente, si nascondono dagli accorti imitatori i loro furti. Perciocchè non così si dee questa imitazione intendere, che s' abbiano a pigliare le medesime clausule, e i medesimi ornamenti, come alcuni fanno. Può stare un simil ordine, un simil numero, un simil suono, una simil figura, un simil periodo, con varietà di espressioni, e di parole; nel qual caso, quanto all' ordine, al numero, al suono, alle figure, alle clausule, a' periodi, sarà l' orazione somigliantissima all' imitata; ma quanto alle formole, ed alle voci l' una sarà senza dubbio diversa dall' altra. Non si vieta perciò, che alcuni modi di favellare, e alcune sentenze proverbiali non si possano interamente alle nostre composizioni trasportare. Il maravigliosissimo imitatore della locuzion Petrarchesca, il Cardinal Bembo, ce ne ha lasciati nelle sue Rime di bellissimi esempli. Ma per lo più proccurar noi dovremo di emular l' esemplare, non di svaligiarlo. E perchè la via a sì fatta emulazione di stile ci si spiana, ed agevola con la variazione; perciò di questa alcuna cosa anche qui parleremo.

Quanto a' periodi eglino si variano o col mutare, o coll' aggiungere, o col detrarre. Il mutare può essere o nell' ordine, o nelle parole. Nell' ordine, come chi volendo trafugar la sentenza soprallegata, *Chi d' affrettar si consiglia, si studia di pentire*, credesse di farla sua con dire, *Chi si consiglia d' affrettare, di pentir si studia*. Questa è una malizia da bamberottolo, e un' imitazione affatto puerile. Meno sprezzabile è quella, che rovescia l' ordine delle membra, e delle parti tutte del periodo, la quale troviamo talora da Cicerone, dal Bembo, e da altri scrittori usitata: e più tollerabile ancora è quella, che niun riguardo all' ordine delle parole, nè all' ordine delle parti avendo, e l' uno, e l' altro alterando, introduce una nuova forma nel periodo, col ritener tuttavia le parole medesime. Ma il miglior modo sarà ognora di mutar le parole stesse, e le formole, sostituendone dell' altre dallo scrittore, che imitiamo, imparate, o da altri buoni maestri, e applicandole al nostro caso. E dico *imparate da altri*: perchè delle formole principalmenre parlando, chi formar ne volesse di nuove, appena sen-

za pericolo fare il potrebbe. Nè sono scarsi gli esempli di quelli, che avendo avuto ardimento di formare di queste formole senza giudizio, sono riusciti barbari, ed inetti. Ora due sono i modi di variar le parole. Nell' uno si variano, mutando i casi, i numeri, i generi, i tempi, e cose simili: e questo ancora troppo apparente, e scoperto lascia il furto. L'altro è, quando alle parole dell' Autor imitato ne sostituiamo altre, aventi la forza stessa; o sieno proprie in vece delle figurate; o sieno figurate in vece delle proprie; o figurate in vece delle figurate; o in vece delle proprie altre proprie.

Per ciò che s' aspetta al ristringere, e al dilatare, che sono le altre due vie da noi accennate, per variare i periodi; noi già alcuna cosa ne abbiamo toccata, ove parlammo dell' imitare le cose trovate. Basta, che quando ristringer vogliamo il periodo, se la cosa fu esplicata per la diffinizione, o per le parti, noi per mezzo della parola, o del genere l' esprimiamo; e per l' opposito volendo noi dilatarlo, se per la parola, o per lo genere fu espressa, noi per la diffinizione, o per le parti l' esplichiamo. In questo solo precetto, che fu da Aristotile, e da Tullio insegnato, tutta l' Arte consiste di abbreviare, e di allungare i periodi.

Quanto agli ornamenti altresì pigliar si possono essi ancora, sì però, che non più modi di dire continuati si levino, per accomodarli in un periodo stesso. Per detta guisa, tuttochè sieno quelli, che un altro avrà prima usati, nondimeno sparsi, come abbiam detto, avranno nome d' imitazione, e non d' altro; e lode acquisteranno, e non biasimo. Così il Petrarca queste espressioni metaforiche tolse a Dante: *tener le chiavi del cuore di uno*; *portar nella mente scritta alcuna cosa*; *esser morso dalla morte*; *venir il pensiero vestito di alcun colore*; *tacersi il vento*; *piover dolcezza sopra uno*; *venir ferito dall' aure in volto*; *deporre la soma dei pensieri*; *essere specchio ad alcuno*; *mostrar le fronde, e non altro, dell' amore ad alcun portato*; *il lampeggiare del riso* &c.: e il Bembo tolse al Petrarca *destar a virtute*; *fornir il viaggio*, per morire; *tornar al Cielo*; *spegner ogni gioja*; *levarsi a volo*; *partirsi la cortesia dal Mondo*; *sparger sospiri, lagrime, inchiostro, lodi* &c.: e gli altri tutti, che nella Poesia lode acquistarono, fecero il somigliante. Tuttavolta dove coprir noi vorremo le sentenze, e i concetti presi da altri, sarà ognora accortezza il mutare gli ornamenti altresì, de' quali coloro si valsero, che imitiamo.

A meglio variare, e far nostre le cose, gioverà pure moltissimo il mutar le figure, per modo che si dica per alcuna di esse quello, che è detto propriamente; e quello, che per l' una di esse è detto, per un' altra si esprima. Questo profferire con un altr' abito, e portatura i concetti da quello, che avevano prima nel loro Autore, è un maraviglioso mezzo per dar loro una faccia diversa, onde non sieno ravvisati.

Queste cose adunque si vogliono tutte imitare, affinchè l' opera chiamar si possa conforme all' esempio, che si ha proposto l' imitatore; e a quello veramente simile sia egli tenuto, a cui ha cercato di assomigliarsi. Dal che

si ve-

si vede in quanto errore sieno coloro, i quali intenti solo alla scelta di alcune voci, o di alcune formole, che avrà adoperate un' Autore, dopo aver queste in qualche loro componimento allogate, si credono a lui uguali, e penerebbono in cedere lui la mano. E quanti si reputano Catulliani, perciocchè alquante licenze, e durezze di quell' Antico avranno inserite ne' loro versi, e conchiuso il pentametro con un quadrisillabo? Quanti si tengono Petrarchisti, perciocchè alcuni versi di questo poeta avranno intrusi in qualche loro componimento, e forse anche perchè solo avran conchiuso con un *Unquanco* un qualche lor Sonettuzzo, in cui faranno gl' innamorati? Quanti Boccaccevolissimi si credono, camminando infino per superbia con la testa alta, che appena degnerebbonsi chiamare amico carissimo, il Bembo, o il Casa, perciocchè alcune voci di quel Novellista avranno con qualche traspofizione forse ancora affettata mescolate per le loro composizioni? Ma ad eseguire questa somiglianza troppo più ci vuole, siccome abbiamo mostrato, che questi non pensano: e sopra tutto bisogna ottimamente quel pregio particolare conoscere, che all' Autore imitato la loda acquista, ed il merito di passar per esempio; e questa sua special dote principalmente ne' proprii componimenti imitare, ed esprimere. A questa guisa sì bene, tramutata a poco a poco per l' assiduo studio l' imitazione in natura, giungerà l' imitatore a scrivere, come colui, all' imitazione del quale avrà volto l' animo.

Ricordiamoci tuttavia ancora, che sì d' imitar ci conviene; ma non sempre in modo, che inferiori siamo a colui, che imitiamo. Bisogna talvolta anche ardir di contendere con gli Scrittori imitati o di più prudente invenzione, o di disposizione più accorta, o di sentenze più gravi, o di espressione più nobile, o di formole più pulite, o di migliore giudizio in trattare più a questa, che a quell' altra maniera la cosa. Questo è quello, che da ogni imitatore vorrebbe Seneca (*a*). Egli è il vero, che è virtù rara, e da pochi. Ma se noi saremo fatti signori di que' molti lumi, che ci hanno accesi gli Autori imitati, delle loro invenzioni, de' loro ornamenti, del loro bello, non sarà cosa così malagevole, come pensiamo, il riuscire in questo glorioso ardimento. Moltissimi esempli, potrei io qui arrecare in pruova di questa possibile riuscita: ma due soli per ogni modo io qui pago sarò di trascrivere, amendue del Petratca, l' uno tolto da Lingua straniera, l' altro dalla nativa, perchè il miglioramento si vegga, che al tolto dall' una, e dall' altra gli è riuscito di fare. Il primo è un passo delle Trasformazioni Ovidiane, ch' io qui porrò nella Lingua del loro Autore, perchè in un' occhiata si vegga l' Originale, e la Copia. Dice adunque Ovidio così:

Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,
Quem neque pastôres, neque pastæ monte capellæ
Contigerant aliunde pecus, quem nulla volucris,

Nec

(*a*) *Lib. 5. Contr. 34.*

Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat,
Sylvaque sole locum passura tepescere nullo.

Ecco in qual maniera ciò si è migliorato apertamente dal Petrarca:

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.

Il secondo passo è un sentimento di M. Cino da Pistoja, che in certa sua Canzone a gli occhi così lasciò scritto:

Poichè veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel, che voi sete.

Il Petrarca questi due versi imitò, migliorandoli nella guisa, che segue, almen quanto alla pulitezza:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi sete.

Ma nè pur sempre conviene, che all' imitazione badiamo: perchè siccome non può bene mai correre chi si studia di mettere il piè solamente sulle altrui vestigia; così nè pur iscrivere può troppo bene, chi timoroso non osa uscir del prescritto. A questa guisa scriveva ad un suo amico il Poliziano, aggiungendo *esser cosa finalmente da ingegno infelice il nulla mai far da se, e il sempre imitare.* Adunque per giungere a così fatta eccellenza di poter far da se, senza smarrire tra via; sarà bene, che qui quasi per conclusione di questa materia accenniamo ad uno ad uno anche i passi, che s' hanno a fare, per sicurezza. Da principio gli studiosi dovranno, di quell' Autore, che eletto si hanno per esemplare, imitar le formole tutte, i periodi, gli ornamenti, l' andare; anche gl' interi versi inserendo, e le clausule intere nelle proprie composizioni; e, dirò così, centonando: sol tanto che alla purità gramaticale della favella si badi. Questo è per essi il medesimo, che è ad uno scolare di viuola, o di violino, il condurgli, che fa il maestro le dita sulle corde, per insegnargli a toccarle. Siccome poi quando le dita del sonatore sono alquanto accostumate, vanno da se, senza bisogno del maestro, a' luoghi del tasto proprj: così quando avvezza avrà un giovine alquanto la mente, più verecondo dovrà essere ne' suoi furti, e più guardingo nel trafugarne le clausule; ma il suo studio più accurato porrà in imitare unicamente le parole, e le formole; sfuggendo nientedimeno tutto ciò, che conoscerà vizioso, e a questa guisa proccurando di farsi quella corteccia quasi esteriore del suo parlare pulita, e bella. Conseguita questa virtù, poco oramai all' esteriore ornamento badando, come già in esso franco, alle figure il suo animo rivolgerà, alle immagini, agli ornamenti, a i concetti, alle qualità dirò interiori, nella guisa appunto che lo scolare di suono, pratico omai di toccare le note

note tutte, i tempi ad apprender trapassa, e i passaggi, e i trilli, e le fughe: nel che tuttavia è da guardarsi diligentemente dall'affettazione, fuggendo d'esser troppo minuto e superstizioso, per non acquistarsi biasimo invece di lode, come si dice esser avvenuto a Teopompo discepolo d'Isocrate. Colui avendo osservato, che questo suo diligente maestro aveva ne' suoi componimenti schifato per dilicatezza d'orecchio il concorso delle vocali, talmente anch'egli s'affaticò d'astenersene per imitarlo, che alle savie persone venne a fastidio, ed a noja. Finalmente con l'indirizzo del suo esemplare, quasi con la scorta di stella sicura e certa, pervenuto lo studioso per non fallace cammino a una perfetta conoscenza dell'arte, e a una pratica assai spedita di essa, potrà omai, come discepolo non più bisognoso di maestro, la sua vena poetica animosamente, dove più gli piace, rivolgere, e sulle proprie sue idee levarsi a volo, non più imitando, ma emulando colore, che gli furono duci. Quando al buon desiderio risponda la natura, e lo studio, potrà a questa guisa avvenire, che i suoi voli spiegando felicemente per l'aria, su gli autori stessi imitati s'innalzi, come è a non pochi avvenuto. La nostra volgar Poesia ha ella sicuramente alquanti, che con l'imitazione de' Latini, e de' Greci sendosi prima ammaestrati, intrapresero poi animosamente, da se levandosi, a innalzarsi, che se loro non riuscì di avanzare i loro duci, andarono loro almeno del pari; e mostrarono intanto generalmente, che sgomentar non si debbono, per qualunque eccellenza degli autori imitati, i begli ingegni giammai.

PARTICELLA VIII.

Dimostrasi l'ajuto, che dalla esercitazione riceve la Poetica Arte: e quali regole a tener s'abbiano, per ben ciò fare.

L'Esercitazione, siccome in ogni Arte, così nella Poesia è grandemente giovevole, e necessaria a coloro, che desiderano di riuscir in essa a gran laude. Tutti i maestri ciò insegnano; e il conferma assai chiaramente la sperienza, che senza un frequente esercizio di scrivere, e di comporre, non si può far gran progresso: dove per lo contrario con esso si feconda di specie poetiche l'intelletto; lo stile e il ritimo vengono mirabilmente agevolati; generasi infino facilità all'improvvisare; e per mettere tutte le parole in una, con lo scriver frequente, a scriver bene s'impara. La ragione è manifesta: perchè così fatto esercizio finalmente non è altro, che un assiduo, e saggio metter in pratica l'arte; e un prudente accomodar, che si fa, le regole all'uso. Dalla qual definizione si fa ancor chiaro, ch'io non intendo qui di ragionare di quell'esercizio, che alcuni praticano, traducendo da una Lingua in un'altra. Sia pur questo utile, quanto si vuole, e il commendino gli scrittori, quanto lor piace;

Quell' esercizio della penna, onde l' arte con perfezione in noi è formata, e onde noi siamo a grandezza e a dignità a poco a poco innalzati, non è quello, che noi facciamo, le altrui cose, comechè in diversa Lingua, scrivendo; ma sì quello, che noi facciamo, le cose di nostra invenzione, giusta le idee da noi concepute, rappresentando con la favella, e mettendo in carta. Adunque ciò, a che principalmente badar si dee, è, qual esser si debba lo scriver nostro: perciocchè neppure qualunque comporre può esser di questi vantaggi cagione.

E sono alcuni per verità così stolti, che al tavolino si pongono per iscrivere, e danno di mano alla penna, senza che sappiano punto ciò, che si vogliono dire: ma una prosuntuosa loro speranza, che riscaldandosi la fantasia, debbano loro nascere in copia, e fiorir nella mente le belle cose, li conduce a sì fatto errore. Costoro somiglianti sono a chi nessun cibo avendosi fatto preparare, nientedimeno sperasse una lauta cena. Nè le cose, che da essi si scrivono, potranno altro mai essere, che cose indigeste e confuse, e da gittarsi per fine al fuoco. Adunque prima di metter mano allo scrivere, vogliono le cose esser meditate. Stabilito l' argomento, le pruove tutte, le digressioni, i passaggi, i concetti vogliono essere, se non a una carta raccomandati per maggior sicurezza, almeno nell' intelletto diligentemente ordinati, ed impressi. Questa minuta, o compendio di ciò, che dire vogliamo, è necessariissima cosa a chi vuol bene scrivere: e senza questa esattezza e diligenza non risulterà poesia giammai, che digerita sia, e bella. Perciò alcuni, nè senza ragione, vorrebbono, che le cose ancor più minute, le particelle per fino, e le congiunzioni de' sensi, fossero anch' esse tutte premeditate avanti che di por mano alla penna. Nè ciò tuttavolta impedisce, che aver non possano luogo nel comporre quelle fantasie, che dal riscaldamento dell' animo, nell' attual esercizio dello scrivere, possono fortunosamente nascere. Perciocchè ordinate da principio con aggiustatezza le materie tutte, sarà ognora l' inserirvele altrettanto più agevole, quanto che sotto l' occhio ci sarà allora il luogo, e il sito lor proprio.

Egli è ancora giovevolissima cosa a chi vuol comporre, parlare non pure con uomini dotti, e di buon discorso, al poetare già usati, che delle cose a ciò appartenenti ragionino: ma ancora parlar con gli artefici di quell' arti, delle quali egli è per trattare, come con medici, con astrologi, con geografi, con capitani, con filosofi, secondo che è l' arte, della quale gli sarà bisogno di scrivere. Perchè da una parte, tutto quello, che è nel Mondo, convenevol suggetto essendo del Poeta, troppo gran carico egli avrebbe, s' egli tutto ciò avesse ad apparare, prima che a scriver si desse: per l' altra più a ciò gli gioverà la conversazione di un giorno con persone di questa fatta scienziate, ed esperte, che non farà lo studio intero d' un anno, per esser la forza della viva voce assai di quello maggiore, e più virtuosa.

La troppa avidità, e fretta di scrivere, temperare si vogliono sempre, che

che vogliam bene ſcrivere. *Quanto a voi, o Piſoni* (diceva Orazio (a)) *condannate ognora quel poema, che non è ſtato per lungo tempo ſtudiato, nè con molte cancellature corretto, nè dieci volte mutato, affine di perfezionarlo*. Queſto precetto è ben terribile per alcuni, che ſi vantano di dettar cento verſi ſtando in un ſol piè. E pure queſto gran critico nulla più raccomanda, che il cancellar molto. Egli ne ſtabiliſce la neceſſità altresì nella decima Satira; e ripete, come aſſai premuroſa, una sì fatta lezione anche nella prima ſua Epiſtola del libro ſecondo. Perlochè Quintiliano ſcriſſe ottimamente, che queſta correzione era la parte più utile degli ſtudj; e che la penna non fatica, nè avanza meno, quando eſſa cancella, che quando eſſa ſcrive. Le più maraviglioſe bellezze de' più eccellenti poeti ſono più in obbligo all' inchioſtro, che ſervì a cancellare, che a quello, che ſervì a ſcrivere. La ragione è, perchè le belle fantaſie, e i giuſti concetti non ſon eſſi que' primi, che alla mente ci ſi preſentano; ma ſono per lo più gli ultimi; ſebbene a chi legge pajono ſempre, e parer debbono i primi.

A queſt' effetto gioverà (ſegue il lodato Orazio) *tener i voſtri poemi per nove anni nel voſtro gabinetto cuſtoditi e guardati: perchè in queſto tempo voi potrete a voſtra voglia ognora cancellare. Ma poichè eſſi ſaran pubblicati, voi non ne ſarete più il padrone: poichè la parola una volta uſcita, non ſa più ritornare*. Tale nel vero fu di tutti gli uomini eccellenti il coſtume. Elvio Cinna gran poeta, e contemporaneo di Catullo, nove anni interi affaticò intorno all' opera ſua intitolata *Smyrna*. Anzi molto gioverà, dopo avere qualche coſa compoſta, darſi a comporre qualche altra, e poi ripigliar la prima novamente per mano, quaſi foſſe d' altrui, non già noſtra, per rivedere alla medeſima il pelo: perchè così raffreddato eſſendo il fervore di quel primo impeto, e quell' amore, che quaſi a' novelli figliuoli, nel ſuo naſcere a quella portava il compoſitore, vedela con animo indifferente e poſato: il che fa, ch' egli trova in eſſa molte coſe da gaſtigare, le quali non gli aveva laſciate vedere la caldezza di quel primo furore. Nè queſto far ſi dee una ſola volta, ma molte: perchè quanto più vi ſi tornerà ſopra, tanto ſempre migliori diverranno le coſe. Orazio determina, che per nove anni a queſta guiſa ripulendole ſi proceda. Ma non pretende con ciò di mettere, e di ſtabilir certi limiti. Solamente un tempo definito egli pone, invece d' un indefinito. Del rimanente queſta miſura dipender dee dal giudizio del compoſitore, il quale non meno temer dee la troppa ſollecita correzione, che la troppa negligenza: conciofſiachè non di rado addivenga, che ſiccome i fabbri, per troppo adoperare la lima, in pulire un qualche loro lavoro, ſovente l' indeboliſcano; così chi con troppa gran cura i componimenti ſuoi vuol limare, rendali ſnervati e fievoli, conſumandone in un col ſoverchio anche il buono. Perlochè il citato Quintiliano aſſai bene diceva, che la correzione anch' eſſa debbe avere i

(a) *Art. Poet. v.* 291.

suoi limiti, e che vi sia finalmente qualche cosa, che piaccia; o che certamente basti; affinchè la lima polisca l' opera; ma non la debiliti; e che quanto al tempo altresì vi sia la sua moderazione. Per conchiudere con poche parole, il troppo è in ogni cosa vizioso.

Moltissima utilità pur cagiona il rescrivere molte volte il medesimo componimento. Per non volere questa fatica per altro sì profittevole, molti hanno molte cose lasciate imperfette, che se presa l' avessero, forse perfette avrebbon mandate alla luce. Perchè bisogna confessare, che con più attenzione si scrive, che non si legge: trascorrendo l' occhio più prestamente, che non fa la mano. Nello spazio del tempo adunque, nel quale la mano con la penna le lettere forma, e insieme le parole congiunge, l' intelletto, e il giudizio miglior comodo, che nel legger non è, e più agio di riflettere hanno, e di esercitare il loro uffizio: il che è cagione, che molte cose si aggiungono, molte si levano, molte si mutano. E in queste tre cose egli è appunto, che ogni correzione consiste: cioè, in aggiungere quello, che manca al componimento; in levar quello, che vi ha di superfluo; e in cangiar quello, che non troviamo ben detto, la qual faccenda è dell'altre la più malagevole; perchè, come bene il medesimo Quintiliano osservò, bisogna per praticarla condannare ciò, che ci era piaciuto, e trovar ciò, che ci era sfuggito, cose amendue dolorose e difficili.

PARTICELLA IX.

Dimostrasi l' ajuto, che dall' esporre all' altrui giudizio le nostre esercitazioni, riceve la Poetica Arte; e quali condizioni sieno a ciò ricercate, sì ne' Poeti, che ne' Giudici, perchè veramente utilità se ne colga.

IL giudizio proprio, e la propria arte non sono sempre bastevoli, perchè a' nostri componimenti quella bellezza si dia, che sola può renderli degni d' immortal nome. Bisogna ancora aver degli amici, al discernimento de' quali sottoporre le cose da noi composte. La ragione è, perchè oltra l' essere la nostra imperfezione moltissima, onde non può un uomo solo per dotto, pratico, ingegnoso, e giudizioso, ch' egli sia, tutto quello discernere, che alla perfezione del comporre conviene; l' affezione ancora, che, quasi madre a' suoi parti, naturalmente alle cose sue porta l' autore, ci appanna talvolta per guisa gli occhi, che ci fa poco meno, che ciechi. Testifica Tullio di non aver conosciuto poeta (e sì, diceva egli, ho avuta amicizia per fin con Aquino) il quale a se non paresse ottimo. Questo Aquino è pur da Catullo commemorato, come inetto poeta. Per lo contrario un amico non ha nè passione, nè affezione, che gl' impedisca di veder quello, che nel bello dispiace: onde più agevolmente senza

para-

paragone, che noi, tra le parti splendide le oscure discerne, e tra le perfette le manche.

Due condizioni però si ricercano in questi amici, affinchè il loro giudizio sia a noi giovevole. La prima è, che sieno acuti d' intelletto, dilicati d' orecchio, ed eccellenti nell' arte, che voi professate: perchè altrimenti vi sentirete dire gli spropositi i più maravigliosi del Mondo, che potrebbero forse guastare il concio, e farvi per l' imperfetto lasciare il buono. Sono ancora alquanti uomini, che certi loro proprj capricci hanno in capo, e certe idee stravaganti, per le quali, come che sieno per altro dotti, pur vanno lontani dal vero. A questi voi non dovete giammai sottoporre le opere vostre: perciocchè nel loro giudicare, in quel vizio cadono, a cui è soggetto chi per traboccamento di fele ha gli occhi gialli, che altro color non distingue, che quel, che ha negli occhi. In simil guisa dispiace loro tutto quello, che al loro torto giudizio non si confà. Hanno essi ingegno acuto, ma strambo; e ambiziosi d' aver compagni e seguaci nelle loro massime, sanno talora rovesciare con le loro persuasioni anche a' savj il cervello.

La seconda condizione è, che questi amici sieno fedeli, e sinceri. Gl' interessati non possono giammai essere buoni critici: nè gli adulatori vi avvertiranno giammai francamente de' vostri difetti. Dopo avervi bensì lodato in presenza, vi dileggeranno dietro le spalle, e riderannosi delle vostre imperfezioni. Perciò Orazio, acutissimo ognora in trovar il pelo nell' uovo, *Quando voi avrete fatto*, (così diceva (a)), *o far vorrete un qualche dono ad alcuno, io vi consiglio di non legger lui già i vostri versi, intanto che egli è ancor lieto del dono: perocchè esclamerà a ciascun d' essi: Bello! Bene! Bravo! Non può dirsi di meglio! Contraffarà col pallore del volto gli estatici: cascherannogli insino dagli occhi per amore, e per tenerezza le lagrime: salterà, nè potrà star fermo sulla sua sedia: batterà i piedi per terra. Alla ricisa, come quelle femmine prezzolate, che per piagnere si sogliono ne' Funerali chiamare, dicono, e fanno più cose assai, che coloro, che sono veramente afflitti; così l' adulatore è ben più commosso, che l' amico sincero. Diccesi, che quando i Re vogliono alcuno onorare della loro amicizia, lo provan col vino, per veder, se meritevole n' è, e se manterrà il segreto. Se voi componete mai versi, esaminate da prima con gran diligenza coloro, che voi prender vorrete per giudici, affinchè bene conosciate gli animi versipelli, e volpini.* Quintilio Varo, amicissimo di Virgilio, e d' Orazio, era bene un critico per testimonianza di quest' ultimo, a cui nessuna condizione mancava, per non ascoltarne le correzione. La sua perizia nella Poesia era esquisita, e la sua sincerità nel giudicare era singolarissima. Perciocchè a chi alcuna cosa gli recitava, soleva dir francamente: *Correggete questo, e quello.* Che se negavano, dopo due, o tre pruove, di poter migliorare quel passo, consigliava a cancellar tutto, senza misericordia, e a rimettere sotto l' incudine i versi

(a) *Art. Poet. v.* 453.

mal fatti. Così costumerà ognora di fare un uom dabbene, e prudente, segue il citato Orazio: *ripreuderà esso tutti i versi fievoli, e snervati; condannerà i duri; cancellerà gli sgraziati; troncherà tutti gli ornamenti ambiziosi, ed enfatici, obbligheravvi a rischiarare le cose oscure, e a toglier le ambiguità, e gli equivoci; noterà tutto quello, che debbe esser cangiato; sarà un severo Aristarco; nè dirà mai, perchè io offenderò in queste bagattelle il mio amico? perciocchè queste bagattelle appunto potrebbono in veri mali precipitarlo; quando una volta nascosi gli fossero i suoi mancamenti.*

E' necessaria anche per parte del compositore un' ottima disposizione di animo per prestar fede a coloro, co' quali i proprj versi consulta, lasciando da canto la persuasione del proprio giudizio, e il piacer troppo a se stesso, le quali due cose sono la rovina e il danno di tutti quelli, che pensano di saper tanto, che più loro uopo non sia di maestro. Imperciocchè questi tali spesso ne' primi principj se ne rimangono abbandonati, e in mille nebbie d' errori vengon ravvolti, perchè a se stessi lasciati. Così il predetto Quintilio, quando ad alcuni s' abbatteva, che volessero sostenere i lor falli, anzi che correggerli, non diceva loro più una parola, nè altra opera faceva: ma sparagnandosi questo inutil travaglio, lasciava loro una piena libertà di compiacersi, senza invidia, di se medesimi, e de' lor versi. Ma le cattivissime conseguenze, che da questa ostinazione a' compositori poscia derivano, furono loro acutamente spiegate, e predette da Orazio. *Le persone savie*, diceva (*a*), *non isfuggono con istudio maggiore l' incontro d' un leproso, d' un itterico, d' un lunatico, d' un rabbioso, che quello d' un cattivo poeta. Alloracbè passa per le contrade, egli è ognora perseguitato da una truppa di fanciulli imprudenti, che il pericolo non conoscono, che è in seguire un pazzo. Quando costui declama i suoi versi, che pare ubbriaco, che ragioni per lo furore del vino, che lui tolga il cervello; se gli arriva, quasi a cacciatore intento a uccellare a merli, di mettere in fallo il passo, e di cadere in un fosso, o in un pozzo, egli avrà bel chiamare ajuto, e soccorso; perchè non vi sarà chi voglia per trarnelo dargli mano: e se alcuno si presentasse, per gittargli una fune, a cui attenersi; io sarei il primo a gridargli, che fate? che sapete voi, ch' egli a bella posta colà dentro non vi s' abbia gittato?* Chi ricusa nel vero le accorte ammonizioni de' saggi critici, non può, che avere alla ragion rinunziato; nè però merita, se non come pazzo, d' esser deriso. Non s' intende tuttavia con questo di obbligare all' altrui giudizio il compositore per modo, che posto sè in obblio, solo a quello s' appigli, che gli amici delle sue cose ne giudicano. Può ingannarsi egualmente l' amico, che noi: e però le ragioni dell' uno, e dell' altro giudizio sarà uopo sempre disaminare senza passione, e giusta la verità di quelle stabilire, e determinare. Ben è il vero, che qualora con uomini di savizza, di dottrina, e di sperienza consultiamo le nostre composizioni, gran peso ognora aver dovrà appo noi quel loro parere: perchè siccome certamente allora sappia-

(*a*) *Loc. cit.*

sappiamo, che esso è da amore, da maturità, e da scienza accompagnato; così dobbiamo essere persuasi, che il nostro proprio giudizio, come in tutte le parti del componimento entrato, occupato, ed immerso, non può essere, come l' altrui, indifferente ed idoneo a giudicare della beltà di ciascuna.

Non sarà cosa inutile il ricercare talvolta il giudizio ancora de' malevoli: perciocchè gl' invidiosi sono non di rado più oculati nel vedere i nostri difetti, che non sono gli amici.

Gli Antichi non erano soddisfatti d' aver le loro composizioni conferite con alcun uomo prudente, e benevolo. Prima che le si lasciassero uscir di mano, e scorrere al pubblico, solevano anche recitarle in qualche ragunanza di letterati per ispiarne il lor sentimento. Ma v' aveva degli ambiziosi, i quali le recitavano, per mendicarne gli applausi: nè mancavano di coloro, i quali ne fossero loro liberali per guadagnarsi il regalo di una sportellina, o di una cena. Costoro si chiamavano *Laudiceni*, come si ricava da Plinio (*a*); ed erano presso che infami; poichè appo Petronio (*b*) leggiamo: *Molto più infame nel vero tu se' di me, che per cenare fuori di casa, lodasti un poeta*. Non bisogna nè esser del numero de' predetti ambiziosi, che cercavan le lodi; nè far conto di quelle lodi, che da questi adulatori affamati ci vengono date per interesse.

Il pubblico uditorio, dove in Atene erano i componimenti recitati, era l' Agrippeo nel Ceramico, del quale favella Filostrato (*c*). In Roma si eleggeva a tal fine qualche luogo privato. A' tempi di Domiziano la casa di Stella era a questi recitamenti aperta, come si ricava da Marziale (*d*). Anche gli Orti di Frontone erano a quest' uso accomodati, come da Giuvenale (*e*) si trae: e Titinnio Capitone teneva pure la propria casa a' recitanti spalancata, come testifica Plinio (*f*): e nella Chiesiuola di Quadrato il medesimo si faceva, come narra Arriano di Epitetto (*g*). Per mancamento di questi luoghi si prendeva da' recitanti a pigione una qualche casa; dove a proprie spese e la cattedra, onde potessero essi dire, e i sedili, dove sedersi gli ascoltanti, fabbricavano. Dopo ciò divulgavano e in voce e in carta il giorno del recitamento. Chi doveva recitare usciva in quel giorno co' capegli pettinati, colla barba colta, col pallio o con la toga, ma che fossero nuovi, con l' anello in dito, in cui v' era per l' ordinario legato un sardonico: e con tali ornamenti sulla cattedra salito, dove il suo cuscinetto era posto, quivi sedendo recitava: le quali cose si ricavano apertamente da Giuvenale, da Persio, e da Arriano. Adriano Cesare fece poi a quest' effetto un pubblico luogo in Roma edificare, che chiamò *Ateneo*, siccome scrive Aurelio Vittore (*h*). E che quivi recitassero i poeti i loro componimenti, lo accennano Giulio Capitolino (*i*), e Lam-

(*a*) *Lib. xi. epist.* 14. (*b*) *In Satyric.* (*c*) *In Alexandr. Sophist.* (*d*) *Lib.* 4. *epig.* 6. (*e*) *Sat.* 1. (*f*) *Lib.* 8. *epist.* 12. (*g*) *Lib.* 3. *cap.* 23. (*h*) *In Hadrian.* (*i*) *In Pertinac.*

Lampridio (*a*). Dopo il predetto *Ateneo* fu edificato al medesimo fine l' Uditorio Capitolino, del quale fecero menzione nell' uno, e nell' altro Codice (*b*) gl' Imperadori Teodosio, e Valentiniano.

Il sentimento, e il giudizio degli ascoltatori si dava a conoscere o colla ammirazione, e col silenzio, o con l' applauso, e coi viva, o per ciò, che baciavano il recitante, sceso che era di cattedra, o per ciò, che per cagione d' onore l' accompagnavano a casa. E fu da queste raunanze, che queste maniere d' approvazione trapassarono alle Chiese de' Cristiani, come si diduce dalla quinta Omelia di S. Giovanni Grisostomo sopra l' Epistola a Tito, e dal quarantesimo Sermone di S. Agostino sopra il Tempo: il che quantunque tollerassero da principio i Padri, per essere ciò indizio di attenzione; tuttavolta considerando poi eglino ciò esser più conveniente a' Teatri, che alle Chiese, e avendolo a sospetto, come indizio di leggerezza nel popolo, proccurarono a poco a poco, che si mettesse in disuso. Ma già gli uomini prudenti e saggi avevano ciò riprovato ancor ne' Teatri.

Noi non persuaderemo somiglianti ciarlatanerie giammai: ma più tosto nostro consiglio si è, che volendosi le proprie poesie recitare, prima di metterle alla pubblica luce, in qualche ragunanza privata di uomini saggi a questo fine trascelti si recitino, i quali, ascoltandole, il loro giudizio candidamente manifestino, e dicano.

PARTICELLA X.

Dimostrasi l' ajuto, che dalla Critica riceve la Poetica Arte: e la necessità, e le condizioni della medesima Critica si dichiarano.

LA Critica, così grecamente appellata, che vale in nostra favella, *Giudicatoria*, è una spezie di fiaccola, ad ogni erudizion necessaria, che ci rischiara, e conduce nelle vie oscure, facendoci distinguere il bello dal brutto, il vero dal falso, l' antichità dalla novità, e la storia dalla favola. Per lo che, siccome la vita umana, senza il retto uso del giudizio, cieca si rimarrebbe, e mancante; così senza la luce di quest' arte rimarrebbe la Poesia in moltissime tenebre, e inganni. E' una cosa maravigliosa il conoscere la farragine degli errori, che nelle parole, nelle sentenze, nelle cose, negli scritti d' ogni genere, e d' ogni Lingua, per varie vie sono entrati. E' per mezzo di questa, che a' nostri giorni il Mondo si disinganna d' un' infinità di cose, che pregiudicarono grandemente a' nostri Maggiori. Ella riguarda le parole; ed emendandone le scorrezioni per colpa degli stampatori, o de' copisti introdotte, restituisce la legittima lezione: disamina le loro significazioni; e quale all' idioma si convenga, all' uso de' tem-

(*a*) *In Alexand.* (*b*) *Tit.* De Stud. Liberal. Rom. & Const.

tempi, e de' luoghi, e all' intenzione principalmente dello scrittore, ragionevolmente decide: illustra le voci oscure; e considerando quelle, che precedono, e seguono, o paragonando altri simili luoghi, diffinisce non potersi elleno altrimenti intendere. Risguarda ancora le sentenze; e con sottile disamina al lume delle discipline, e della ragione bilanciandole, determina quanto sieno solide, quanto vere, quanto probabili, quanto al proposito dell' autor confacevoli, quanto nuove, o vecchie, quanto da preferirsi o da posporsi, quanto da riputarsi, o da disprezzarsi. Risguarda in terzo luogo le cose; e se utili sieno, o frivole diligentemente ricerca: nè dalle belle o brutte apparenze lusingare si lascia a far conto dell' une, e a disprezzare le altre, se non in quanto queste trova esser inutili, e quelle trova esser giovevoli. Risguarda gli scrittori; e con sollecita cura ricerca, qual sia di ciascuno il pregio, di quanto valor ciascun sia, qual cosa in esso con ragion si desideri, quale non a torto in lui si riprenda: e perchè a ciò fare molte cose a sapersi son ricercate, però l' età di ciascuno, la condizione, il luogo, l' autorità, la religione, le passioni, i sentimenti, e il carattere, che ne' suoi scritti risplende, accuratamente investiga. Risguarda gli scritti, e oltre alla loro giusta lezione, interpetrazione, ed estimabilità già dette, le buone o false edizioni, i codici, e i manuscritti sinceri, e il lor valore insegna a conoscere. E perchè la malizia, l' ignoranza, l' interesse hanno molti uomini portati a supporre molte opere sotto il nome d' altri, ella però con saldi argomenti si studia di scoprire il loro legittimo autore: e se alcuno scritto, o parte di esso, o anche un sol verso conosce da mano altrui intruso, ed apposto, severamente lo sbandisce, e il cancella. Risguarda per fine le intere facoltà, e scienze; e disotterando le grandi e notabili maraviglie de' secoli passati, rappellando dalle vecchie nazioni le cerimonie, le religioni, e i costumi; e tutto esaminando con alti ragionamenti, col confronto di più cognizioni per una vasta lettura, e per li principj dalle scienze tutte raccolti; cercando in marmi, in medaglie, in diplomi le più rimote notizie; travaglia o di nuove discipline a fornirci, o a restituirci le vecchie perfezionate, ed intere. Questa sorta di Critica è veramente la più ammirabile, perchè non ha per oggetto, che cose grandi e sublimi; ma è ancora la più malagevole, perchè ricerca con una vastità di mente un' immensità di notizie. Pure un Ficino, un Cujacio, un Petavio, uno Scaligero, un Arduino, e molti altri pretender possono la gloria di esser nel numero di questi gran Critici annoverati. Ma essendo la vita breve, e l' arte longa; nè a tanto permesso a tutti venendo di arrivare; egli almeno alla Poesia necessaria è quella sufficiente cognizione, che a rettamente giudicar de' poemi, e de' poeti, e il lor bello a discernere dal difettuoso, conduce. Perciocchè se noi considereremo per qual motivo così pochi il nome di poeta con ragione acquistassero, come che pur molti per sommo ingegno, e per molta dottrina fiorissero; noi troveremo finalmente ciò in gran parte dalla mancanza del predetto conoscimento essere provenuto. Essa è la Poesia un

im-

immenso, e pericoloso oceano, in cui è uopo lunghissimo tempo navigare, e un infinita di stenti sofferire, prima che arrivare, quasi a desiderato fine, all' acquisto del lauro. Nè alcuno vi è gloriosamente venuto giammai, che fin dagli anni più teneri non si mettesse in cammino, non perdonando a disagi, non cedendo a fatica, e ognora lontano dalla gola, da' piaceri, e dal sonno, sudando in su i libri. Egli è il vero che a' nostri giorni, benchè il letto, il giuoco, le morbidezze, la bisca, gli spassi tengano ognora oziosa la gioventù; pur le Adunanze Accademiche danno di ragguagliato ogni anno più di cento poeti, ciascuno de' quali si reputa il favorito d' Apollo: ma finalmente il tempo dà a veder quello, che costoro sono: poichè altro agli scritti loro non interviene, che il sinistro caso degli Annali di Volusio appresso a Catullo. La scarsa critica, di che eglino sono forniti, che fuori de' confini non si distende della Gramatica, è la cagione di questa loro disavventura. Il loro maggior impiego non è, che a sfogliare diverse lezioni; che un consultar comentarj, e note; che un adunar più passaggi, i quali sovente ancora non intendono; che un ricercar diverse impressioni; e per capo d' opera l' osservare uno, o due manuscritti. Con queste lor diligenze tutti sono perduti non più, che a ristabilire la misura d' un verso, o la costruzion d' un periodo: e quando eglino si persuadono d' aver ciò conseguito, non hanno minore orgoglio, che se avessero ristabilita la Monarchia d' Augusto. Questa è d' ordinario la Critica de' Gramatici, degli Scoliasti, e de' Glossatori: la qual minuta e asciutta applicazione esclamar però fece allo Scaligero (*a*), e dire, che niente ci aveva di più miserabile, che un Gramatico. Questa Critica è insufficiente, perchè assai di rado di quelle cose è fornita, che d' insegnare presume. Ella è spregevole: perchè tutta a semplici termini è attaccata, e a minute interpunzioni; o come disse Erodico appo Ateneo (*b*), ella è tutta intorno alle sillabe solamente impegnata, e non respira che la polvere, e i vermi d' alcun vecchio e tarlato scrigno. Ella è incerta; perchè malagevolmente assicurar ci possiamo, che un' edizione sia più corretta d' un' altra, un manuscritto sia più d' una stampa emendato. Ella è finalmente per lo più inutile: perchè volendo giudicar delle cose, mediante i termini, in vece di giudicare de' termini, mediante le cose; si è per l' ordinario in pericolo di mal risolvere le difficoltà. Non per tanto ella affatto rigettar non si dee; perchè talvolta esser può ancora un mezzo giovevole a discoprir qualche cosa; e il consultare una Lingua straniera, e l'esaminare un sincero originale, nè può dar molto lume a discernere la verità. Ma quando a questa meramente lo studio d' un uomo si ristringa, egli non si leverà più su mai, che al far pedantesco: e ben lontano dal riuscire gran Poeta, e dall' acquistarsi la corona del lauro, giacerà egli per sempre nel numero de' meri Gramatici. Bisogna adunque con l' intelletto prender mire più alte, e sopra tutto a distinguer il bello applicarsi,

(*a*) *Poet. lib. 6. cap. 7.* (*b*) *Lib. 5. Dipnosoph.*

carsi, e a discernere il falso; a scoprire d'ogni scrittor le virtù, il peso, il valore; e a bilanciare de' sentimenti d'ognuno, quale sia giusto, qual no; qual sia conveniente, e quale al decoro disdica; qual naturale, e quale affettato, e cose simili. Ciò la mente illustrandoci su tutto quello, che seguir dobbiamo, e imitare, ne sarà mezzo valevolissimo per acquistarci di Poeti la gloria, ed il nome.

Io ben so, che chi gli studj della Poesia incomincia a gustare, non può essere di quest' elevate cognizioni da principio fornito; perchè ciò sarebbe un esser maestro prima, che d' esser discepolo. Perciò tutti i savj, che la Poesia ad insegnar intrapresero, da Platone, e da Aristotile cominciando, si fecero eglino i primi le inconvenienze a censurare de' più sublimi poeti, quasi per portare agli studiosi la fiaccola innanzi. Su gli esempli di così fatti maestri, e di tutti i corifei delle scienze ho stimato di dover io pure talora in questa mia Opera notare alcune mancanze di scrittori anche più accreditati, e più illustri, già per altro da' critici per la maggior parte notate, e riprese, con l' autorità appunto de' quali ho proccurato sovente di coprir me da quell' odio, che seco trae il terribil mestiero del censurare. Ma oltre a questa ragione, due altre a ciò fare muover dovettero i maestri d' ogni arte; e me altresì muovono, che sulle loro vestigia intendo di camminare. La prima è, perchè ognuno quantunque singolarissimo, e mirabilmente scienziato, cade sempre in qualche imperfezione, per modo che i vizj vanno per l' ordinario in compagnia delle virtù: nè alcun libro ci ha così buono, dettato dagli uomini, che non contenga qualche cosa difettuosa, e mancante. Ora gli uomini sono appunto a que' somiglianti, de' quali presso a Plutarco (*a*) ragionava non so quale pittore. Costui assomigliava gl' inesperti dell' arte a coloro, che incontrandosi in molta gente, salutano ciascuno in universale, e gl' intendenti paragonava a coloro, che salutano ciascuno per nome: con che voleva inferire, che gl' idioti con subitano, e inconsiderato giudizio sentenziano sopra gli Autori, quali essi pajono loro a un tratto, o buoni, o rei; là dove gl' intelligenti con maturo, e fondato discorso considerano a parte a parte la cosa, e poi con ragione pronunziano la mente loro. In effetto essendomi alquante volte abbattuto a discorrere con persone professanti erudizione, le ho udite di alcuni scrittori ragionare, come se Dii fossero stati di sapienza, che non avessero giammai commesso alcun fallo, e per contrario altri spregiarne in tal guisa, come se i più ignoranti nel Mondo, e i più mentecatti non ci fossero venuti giammai. Bisogna adunque cotali uomini disingannare, e facendo loro conoscere al lume della ragione gli errori, in cui caddero i primi, e il buono, che hanno i secondi, renderli accorti; perchè apprendano a non leggere, nè ad imitare alla cieca; ma con prudenza, con cautela, con elezione; non fidandosi sempre di tutto ciò, che loro vien fatto di ritrovar ne' migliori; ma nè pure coloro, che a' secoli dete-

(*a*) *De Gen. Socr.*

deteriori s' aspettano, affatto sprezzando: da che finalmente non ci ha libro così malo, che non contenga alcuna cosa di buono: perchè essi apprendano in somma a cogliere in guisa d' api industriose con discernimento da tutti gli autori il bello, e il buono, lasciando il cattivo, che in ciascun si trova; con questo avviso a ogni modo, che là più spesso ritornino, dove più s' insapora il loro lavoro: nel qual tempo si viene ancora agli studiosi insegnando, come col solo zelo della verità, e con la ragione sola alla mano, proceder si dee nel ragionar degli altri, e non per passione giammai, per parzialità, o per adulazione. La seconda ragione è, perchè, come insegna eruditamente Filone Ebreo (*a*), due sono d' un parlar degno d' approvazione, e vantaggioso a chi impara, le virtù somme, *la dottrina, e la verità*. La *dottrina* si fa veder ne' precetti: la *verità* nella critica. Se questa alcuna fiata non si facesse sentire a correggere gli altrui falli, l' arte si rimarrebbe sempre puerile ne' suoi principj, e sarebbono ognora gli scolari allo scuro di che guardarsi negli Autori di grido. Io ho imparato con la sperienza, che più prestamente apprendono, e s' erudiscono gli uomini con mostrar loro quello, che hanno da fuggire, che con insegnare lor quello, che hanno da fare.

Irragionevoli adunque sono coloro, i quali con Libanio Sofista (*b*) s'adirano contra que' critici, che intraprendono di censurar i poeti: e molto più insani son quelli, i quali con tutti gli argani si sforzano, e infuriano, per difendere alcun loro scrittore da tutte le opposizioni di essi critici. Perciocchè così fatte persone o stimano quel loro poeta, che adorano, un Dio di sapienza, che non abbia giammai commesso alcun fallo; ovvero stimano, che abbia realmente qualche volta errato. Se del primo parere eglino sono, i savj tutti si leveranno certamente a smentirli, e a confonderli come adulatori e arroganti, che quella perfezione attribuiscano all' uomo, che l' imbecillità della sua natura non gli concede: nessun artefice essendo mai stato al Mondo, come bene scrisse Diodoro (*c*), così felice, e così esimio, che non commettesse, come uomo suggetto ad errare, nell' esercizio della sua arte, alcun mancamento. Se poi eglino son persuasi, che quel loro scrittore non sia in tutto incolpabile: non s' avveggono i mentecatti, che con voler tutto difendere, quistionando scioccamente contra la verità, si mostrano insolenti, e maligni. Perchè siccome il lodar le virtù è giustizia, ragionevolezza, e sapienza; così il difendere i vizj è temerità, ignoranza, e pazzia: e col non volere che questi difetti sieno scoperti, si manifestan nimici dell' altrui bene; volendo che rimanga nell' errore ravvolta e ingannata la Gioventù, senza che nel proporle alcuno, come esemplo da imitare, sia ancora nel tempo medesimo con carità avvisata di tutto quello, in cui mal sarebbe l' imitarlo. Quanto più saviamente, che questi non fanno, la discorreva Giovanni Gramatico

(*a*) con-

(*a*) *Lib. 2. del. Alleg.* (*b*) *Prog.* Quod. verif. sit. nar. eor. quæ de Achil. trad.
(*c*) *Bibl. Hist. lib. 26.*

(*a*) contra Proclo. *Non istimo*, diceva, *che a verun filosofo, o uomo savio si convenga, comunque di Platone amante e divoto, il prendere tutto ciò, che ha detto Platone, come pronunziato dal Tripode, e volere perciò con sillogismi provar, che sia vero; o pure se è falso, studiarsi per dimostrare, che non l' ha detto. Platone stesso ebbe a dire; che non doveva sprezzarsi Socrate, ma che si doveva aver maggior cura della Verità. Nè dee parer maraviglia, che Platone, uomo essendo, deviasse talora dalla Verità.* E sia pur vero ciò, che diceva il nominato Libanio (*b*), esser dalla sapienza di que' poeti, che prendono a censurare, molto distanti i lor critici. Sempre ancor vero sarà, che dalle censure de' critici non gli assolve la lor molta sapienza, se da' critici sono provevolmente dimostrati colpevoli. Questi egualmente, che i Loici, hanno per loro ufizio e obbligo il discerner da' veri i falsi parlari, e indagando e scoprendo la verità, impedire gli errori, e gl' inganni. Basta, che per quanto può l' intelletto, e lo studio, ciò essi s' affatichino di fare, e al vero spassionatamente servendo, il vero confessino senza rispetto alcuno; perchè chiamar non si possano al lor dovere mancanti; e quinci diritto abbiano di esercitare sopra ogni scrittore la lor censura, ancorchè sieno a' censurati in vastità di sapere inferiori. Ma finalmente il buon senso, e la diritta ragione son di tutti i paesi, e di tutti i secoli. Nè però si viene in verun conto a derogare alla fama ed al credito degli uomini grandi. Anzi questo è un segno il più sincero della stima, che si ha per essi il notarne qualche lor mancamento, perchè si teme, che come uomini grandi ed accreditati che sono, non sieno con la loro autorità per abbagliare gl' incauti, e render accreditati e seguiti i lor proprj errori: dove degli scrittori, che nome non hanno, nè grido, ciascuno da se ne teme, e si guarda. Finalmente quelli, che un libro di proposito a comporre si prendono tutto in lode, o in riprensione d' uno scrittore, essi sì, che non meritano d' essere ascoltati: perciocchè nè amatori del vero si mostrano, nè seguitatori del giusto, ma da stravolto giudizio trasportati, e compresi da occulta passione. Ma chi con perfetta equità, e con buona fede cammina in traccia del vero, e senza ascoltare o passione, o interesse, la sola ragion consultando, questa cosa, o quell' altra, con tutte le circospezioni, e salva la riverenza agli autori dovuta, giudica essere, o non essere al buon lume conforme, questi, anzi ch' esser ripreso, dee, come di impresa onestissima in se stessa, utilissima a tutti i savj, e gloriosissima altresì alla verità, esserne amplamente lodato, ringraziato, e onorato.

CAPO

(*a*) *De aetern. Mund. cap. 9. dist. 1.* (*b*) *Loc. supr. cit.*

CAPO III.

Dove si prende di per se a parlare del Furore alla Poesia ricercato.

PARTICELLA I.

Dimostrasi darsi veramente il furore poetico: poter esso da più cagioni prodursi, cioè o da cagioni sopra natura, o da cagioni secondo natura. In che consista il furore da naturale cagione prodotto, del quale si prende unicamente a parlare; e quante sieno le maniere di eccitarlo.

GLi antichi filosofi, massimamente gli Accademici, dove si fecero a ragionare dell' *Entusiasmo*, od *Estro*, ne favellarono ognora, come di cosa divina. Ciò, che gli movesse a così fatto parlare, noi qui lo diremo con brevità. I primi maestri della sapienza, Pittagora, Empedocle, ed Eraclito, si mostravano persuasi, che ogni anima, prima di entrare nel mortal corpo, avesse lungamente su in Cielo abitato, e quivi d' una contemplazione assidua sostentata si fosse, e nudrita. E perchè nella mente di Dio tutte sono le esemplari idee delle cose, perciò pensavano, che dalle anime contemplatrici là in Cielo, tutte le cose si fossero conosciute, e d' una perfetta notizia di esse si avessero l' intelletto arricchito. Ma pressate dal desiderio de' beni terreni, e però giù mandate venendo nelle umane membra, dove prima felici, eran usate di nettare a nutricarsi, obbligate ora a bere all' onde Letee, di tutte le umane e divine cose venissero perciò miserabilmente in dimenticanza: nè poter elleno più ritornarsene al luogo, onde eran cadute, se non levandosi alle prime idee. Ma a ciò eseguire esser mestieri, che fossero esse di due ale fornite, cioè della *Giustizia*, e della *Sapienza*, sotto i quali nomi solevano la vita attiva, e la vita contemplativa significare: poichè con questi due virtuosissimi mezzi levandosi l' anime quasi sopra il terreno e il sensibile, sembravano loro di divinità riempirsi, e innalzarsi all' antica felicità. Questa astrazione dal corpo, o disgiunzion dal terreno, o allontanamento dal sensibile, non già provenire, perchè l' anima veramente si dipartisse dal corpo; perchè se così fosse avvenuto, l' uomo sarebbe rimaso privo di vita; ma perchè essa da inspirazione divina compresa, e quasi da' raggi divini riscaldata, recanti seco là luce di varie materie, s' innalzava col pensiero a ragionar altamente, quasi affatto dimenticata del corpo. Quindi fu questa inspirazione divina, che un *Entusiasmo*, una *Mania*, un *Estro* a nominare si fece-

fecero, onde l' anime trasportate, sovranamente, cioè poeticamente filosofavano, non poterono eglino, con somme laudi celebrandola come cosa divina, non amplamente allargarsi. Platone (a) anch' esso, a cui come d' uomo del Mirabile amante, sotto a così fatte allegorie piacque di nascondere il vero, ora divina spirazione nominando tal cosa, ora chiarissimo, e lucidissimo fuoco, ora allontanamento dell' anima da questo corpo, ora rapimento cagionato da forza superiore, non lasciò di farne in più Dialogi celebrandola ragionamento. E non solamente il volgo di poi ciecamente credulo si persuase, che per ispezial grazia di Dio la Poesia ne' poeti venisse, perchè nel vero in alcuni ciò avea veduto accadere; ma molti anche scienziati (b), camminando sulle parole di quegli Antichi, si persuasero del medesimo furore, definito però da Svida per un' illustrazione di tutta l' anima, fatta da Dio; e quinci la Poesia cosa divina credettero ognora, perchè da Dio con ispezial lume inspirata. Questa opinione piaciuta essendo grandemente a' poeti, perchè porgeva alla lor vanagloria non poco ajuto per accreditarsi presso la gente per intelletti divini, fu da loro tostamente con universal consenso abbracciata, e nudrita. Perciò cominciarono a millantarsi, conformemente alla volgare credenza, di aver in se stessi questo Dio infuso; di non parlare che da esso illustrati; e questo Dio stesso si diedero eglino ad invocare, che di questo caldo e chiarissimo lume gli riempiva, e a scongiurare le Muse, che le Dee credevano essere, che alla Poesia presedessero: nè già tutti unicamente, per desio di essere dagli uomini riputati; ma ancora perchè alcun effetto realmente sentivano in se medesimi superiore allo stato ordinario, e comune. Egli è il vero altresì, che questo entusiasmo, chiamato da' Latini *Furore*, che da tutta l' Antichità stato era abbracciato, e tenuto essere stato in molti poeti, fu poscia negato, e schernito dal Bisciola (c), dal Castelvetro (d), e dal Beni (e), i quali dal lor partito credettero infino di poter Platone, e Aristotile interpetrare: ma quanto in ciò s' abbagliassero chiaro si farà, e manifesto dalle cose, che seguono.

E Platone non solamente in mille altri luoghi, dove occasione veruna non era di scherzare, affermò seriamente, che i poeti per furore da Dio loro infuso le lor poesie poetavano; ma nel quarto *Delle Leggi*, a confermare la propria sua opinione, sotto il nome dell' Ospite Ateniese prodotta, l' autorità di Megillo, e di Clinia, Savj di Creta, e di Sparta, allegò, affermanti il fatto del furore poetico. Passò avanti nel *Fedro*, e scendendo a distinguerne le varie sorti, da due cagioni affermò, poter quell' entusiasmo venir prodotto. Queste essere o un' alienazione divina, o un naturale temperamento: e più oltra ancor procedendo, dell' entusiasmo dalla divina alienazion derivato quattro determinò esser le parti: la inspirazione, che attri-

(a) *In Ion., Phædr., Memn., Apolog. Socr.,* 3. & 4. *de Leg.* (b) *Cic. De Divin., Tusc.* 1., & *Orat. pro Arch.* (c) *Hor. subs. t.* 1. *lib.* 10. *c.* 6. (d) *Sopra la Poet. d' Arist.* (e) *Sopr. Arist. part.* 88.

attribuì ad Apollo; i misterj, che a Bacco; la poesia, che alle Muse; e il furore amatorio, che a Venere ascrisse, e ad Amore. Questa dottrina, comunque tutta si riferisca a sentimento allegorico, da che questo filosofo volle ognora allegorizzare per entro l' Opere sue; mostra tuttavia chiaramente, ch' egli non andava dietro al furore poetico scherzando, quando tra le cagioni di quello, assegnò ancora la natural cagione, che gli Avversarj stessi concedono; ma che seriamente, e magistralmente ne ragionava. Altrimenti quale sciocchezza non sarebbe essa stata fra tante gravissime, e seriissime cose, dove nessuna occasione era di scherzare, tante dottrine frapporre intorno all' entusiasmo, e alle sue diverse cagioni, e alle sue varie specie, con animo di beffarsi de' poeti, massimamente nell' Apologia di Socrate, che da lui composta daddovero, per recitarla davanti a' Giudici, se quelli in essa avesse voluto così dileggiare, avrebbe grandemente alla causa del suo maestro pregiudicato? Tralascio una più lunga disputa su questo punto, perchè quelle poche, e frivole opposizioni degli Avversarj sono state abbondantemente rigettate dal Patrici, dal Frachetta, e dal Summo. Il simigliante dir si può di Aristotile. Poichè oltra l' avere questo filosofo in più luoghi conceduto, e affermato il furore poetico, la testimonianza anche abbiamo di Dione Grisostomo, che attesta averne il medesimo trattato in non pochi Dialogi. E all' autorità dei prefati due grand' uomini, Platone, e Aristotile, accompagnandosi quella di Democrito, di Socrate, di Teofrasto, di Eraclide Pontico, di Strabone, di Plutarco, e d' un numero innumerabile d' altri, i quali unanimamente asserirono, che molti di que' vecchj secoli avevano per furor poetato; e i quali di questo furore la natura investigarono, e le cagioni; non resta più luogo a dubitare, se esso conceder si debba a' poeti, o pur loro negarlo.

Rimane unicamente a disaminare, da quali cagioni il poetico entusiasmo negli Antichi procedesse; come in essi operasse; e come operar possa tuttora; anzi come necessario fin sia a coloro, che gran poeti desiderano di riuscire. Ora chi volesse riandar tutto quello, che su questo punto hanno scritto sol anche i più vetusti filosofi, sarebbe uopo per l' una parte di troppo lungo ozio; e per l' altra poco assai si verrebbe a conchiudere quanto alla verità di ciò, che cerchiamo. Mettendo adunque da un canto ogni sottile esaminazione, e ricerca di ciò, ch' essi dir si volessero, qui brevemente quel solo diremo, che può esser al nostro proposito sofficiente, e opportuno. E da tre cagioni tra se differenti noi giudichiamo di poter dire con verità, che il furore ne' primi poeti procedesse, e possa tuttora procedere. La prima è l' altissimo Iddio, che col suo chiarissimo, e potentissimo lume le menti illustrando, e accendendo, ovvero anche solo le fantasie, le parole, ed il metro appresentando, levar può a sua voglia gli uomini, a parlar molte e gran cose, senza che pur talvolta sappian gli stessi ciò, che si dicono. In questo senso egli è solo, che chiamar si può il furore un' illustrazione, e rapimento dell' anima, proveniente da Dio, come il dis-

ser

ser gli Antichi; sì veramente, che a' Poeti, ciò che si dicono, non sia ignoto; perchè quando ciò, che si dicono, fosse loro ignoto, esso anzi che illustrazione, e rapimento, chiamar si dovrebbe una mera vocal virtù di persona da Dio spirata al poetare. Da questo furore compresi io credo che fossero senza dubbio que' profeti tanti, che pieni di Dio verace in diverse età comparvero tra gli Ebrei, tra' quali il santo Re Davide, divini Salmi cantando, ripieni d'uno spirito fantastichissimo, più che umano, e veramente poetico, mostra assai chiaramente, che da divina virtù era il suo intelletto trasportato e agitato. Questa grazia, che Dio a molti del Popolo Israelitico usò, che forse ancora usò con alcuni d' intra le Genti, e che forse con alcuni sacri poeti del Popol Cristiano ha usato; può egli tuttora usare a suo beneplacito con chi più gli è a grado. Ma perchè appunto questo furore è dono del Cielo, e non è in nostra mano, più oltra di esso non faremo ragionamento.

La seconda cagione, onde può l'entusiasmo venire, è il Demonio, per opera del quale veggiamo talvolta, che infin le donne sopravanzano l' uso del saper femminile in varie dimostrazioni. Questo nimico d'ogni bontà, tutte le cose divine studiandosi di contraffare a inganno, e a rovina dell' uman genere, la profezia, dono alto del Cielo, volendo pur fingere, della naturale sapienza ognora fu solito di valersi, con la quale gli uomini da lui invasati disponendo, e assistendo a parlar cose oltra l' uso maravigliose, emulasse ambiziosamente la divinità. Nè altro crediamo che fosse l' entusiasmo, attribuito da Pausania, e da Strabone ad esalazion sotterranea, onde empievasi chi s'accostava all' Oracolo, o sia alla grotta, sulla bocca della quale era posto il Tripode. Onde di questo parlando, bene affermò Avicenna, che da qualche Demonio procedeva esso: perciocchè quantunque alcuni non solo antichi filosofi, ma moderni eruditi, abbiano preteso di potere spiegare, come la predetta esalazione potesse dell' entusiasmo fisicamente esser cagione; tuttavolta non dirò gli antichi vestigatori del vero, quale fu Psello, nè i trattatori delle cose maleficiarie, come il Codronco, e il Delrio, ma valentissimi Medici, quali furono il Fernelio (*a*), ed il VVillis, (*b*) stimarono, che quegli effetti non si potessero ascrivere, che al Demonio. Da questo estro investito, io porto opinione, che fosse appo Platone (*c*) quel Tinnico di Negroponto, il quale non avendo mai da' suoi dì composta cosa, che buona fosse, siccome colui, ch' era rozzo; pure alcuna canzone poi fece in lode d'Apollo, che fu da ognuno comunalmente commendata per la più bella, e per la più graziosa, che si leggesse in quel tempo. E da questo furore comprese, io stimo, che poetassero altresì le Fatidiche, Tiresia, Cassandra, e Sosipatra, presso Eunapio (*d*); e secondo il più comune consenso, come scrive il Delrio (*e*), quante furon Sibille. Chi volesse questo estro poi diffinire, chiamar il potreb-

(*a*) *Lib. de abd. rer. caus.* (*b*) *De Morb. Convulf.* (*c*) *In Ion.* (*d*) *In Vit. Ædesii.* (*e*) *Disquis. Mag. lib. 4. sect. 1. p. 6.*

trebbe un commovimento d'animo naturale, e sforzato per le fantasie dal Demonio appresentate, ovvero anche solo potrebbe appellarlo, come per occasione del primo abbiam detto, una semplice vocal virtù di persona dal Demonio investita, e commossa. Ma non essendo pur questo dell arte, anzi biasimevole essendo, e nefando, ogni volta che è volontario, ne pur d' esso però noi ragioneremo più oltre.

La terza cagione ella è naturale: ma qual ella sia, non è sì agevole il deciderlo. Aristotile (*a*) la collocò in una cotale temperatura di corpo, ove sia per lo più, e vi signoreggi l' umor maninconico. Il Nisieli (*b*) rigettando al suo modo così fatta opinione, e chiamandola anzi *Opinione Etnica, che Ragion Filosofica*, stabilisce, che la cagion naturale di questo terzo entusiasmo non in altra cosa consiste, che nel complesso d' un eccellente natura, o d'un' arte felice. Quindi il furore poetico definisce per *un valore d' intelletto per natura vivacissimo, e per arte eruditissimo*. Ma per conoscere quanto sia ciò falso, basta riflettere, che se questa fosse realmente dell' estro la quiddità, esso in coloro, che sono di natura elevati, e abituati negli studj, sarebbe costante e perpetuo, contra ciò, che gli scrittori, e la sperienza ne insegnano, e che tanto è lo spiegar in questa maniera l' estro poetico, quanto il negarlo, almeno secondo quell' essere, che gli si è ognora attribuito da' savj. Perciocchè, sebbene intorno alle cagioni di esso si è disputato dagli scrittori; tuttavolta esso generalmente fu ognora riputato per un' astrazione a tempo, e per accidente, per una quasi estasi passaggera, che traendo come fuori di loro stessi i poeti, mettesse loro in sulla lingua cose pellegrine e rare, e loro dettasse un linguaggio non usato per l' ordinario non pur dal volgo, ma neppure dagli stessi poeti. Ma per non più dilungarci in così fatti contrasti, noi brevemente abbracciando l' opinione del nostro amantissimo una volta e chiarissimo Antonio Vallisneri (*c*), la cui dolce memoria ne mantien viva perpetuamente l' amor nostro al suo degno figliuolo, ed erede non meno del sangue, e del nome, che delle qualità, e del genio, che già carissimo nostro discepolo, ora degno maestro la Filosofia Naturale professa nell' Università Padovana; diciamo la cagion naturale generante l' estro Poetico altra non essere, che *un interna fermentazione, o bollimento de' nostri fluidi posti in un estraordinario moto da qualche cagione non naturale, medicamente intesa*: ovvero ancora *una fissazione veemente della fantasia, che fa violenza agli organi, de' quali l' anima si serve, per formare l' idee, increspandosi e movendosi con tanta e sì strana forza le fibre, che vengono spremuti e commossi con maniere pellegrine ed insolite tutti gli spiriti, che sono destinati alle operazioni della suddetta*. Perciò affermiamo l' estro poetico altro non essere, che *una forte ma regolata agitazione de' predetti spiriti, fattasi o per la troppa attuazione predetta della fantasia, o per lo predetto bollimento de' fluidi, per la qual forte agitazione* pro-

(*a*) *Probl. sect.* 19. (*b*) *Vol. 5. Prog.* 21. (*c*) *Rag. int. all' estr. de' poet. e de' nat. filos.*

producono eglino idee così nobili, e oltra l' uso maravigliose, che rapiscono gli uditori con loro stessi fuora di loro.

Spiegato in questa guisa il furore poetico si rende anche ragione perchè talvolta i grandi, e magnifici poeti si sentano dispostissimi a far loro versi, e loro componimenti, e maravigliosi oltra modo, e ragguardevoli gli compongano; e tal altra volta sieno in maniera mal atti, e mal pronti, che, non che cosa di molta stima, ma un picciolo epigramma, o un picciol sonetto non dice lor l'animo di comporre, che buono sia. Questa forte agitazione, e commovimento di spiriti prodotto dall'attuazione della fantasia, o dal bollimento de' fluidi, per cui l'uomo, tirato come fuori di se, forma idee maravigliose e rare, non è uno stato placido e naturale del medesimo uomo, ma un prevertimento di esso, un movimento passaggiero, e una passione, e un affetto, come bene osservò Aristotile (*a*), egualmente, che l'ira, la paura, e cose sì fatte: ond'è, che, come cosa violenta, non può essere nè costante, nè diuturno, senza che nelle persone (massimamente nelle deboli, o affaticate) non si viziino affatto le fibre del cervello, e non si smarrisca altresì il buon senno. E questa è sicuramente la cagione, per cui molti celebri poeti leggiamo, che divennero pazzi, o maniaci, rimanendo le loro fibre cerebrali sforzate, e viziate dagl' impeti dell'entusiasmo, o perchè troppo violenti, o perchè troppo durevoli. Perlochè abbisogna ognora ad un poeta un gran fondo di maturo giudizio, e una naturale saldezza di ben forti fibre, per resistere senza grave nocumento a quelle gagliarde, e insolite commozioni degli spiriti, nelle quali consiste l'entusiasmo. Ma perchè dopo così fatte violenze rimangono sempre affaticate alcun poco le dette fibre, debilitati gli organi, e spossato de' più vividi spiriti il celabro; da ciò ne nasce per tanto quella svogliatezza, e impotenza, che sentono talora al comporre cosa, come che lieve, che buona sia.

Rendesi anche ragione, perchè questo movimento poetico d'ingegno, o entusiasmo, che gli antichi Goti chiamavano *Skallvvingl*, cioè *Poetica Vertigine*, fosse presso i medesimi ne' novilunj più fervente, che in altri tempi, come scrive il VVormio (a). Perchè in detto punto di luna ognun sa maggiori alterazioni farsi nella natura, che in altri punti: e però più, che in altri tempi, commovendosi a coloro gli spiriti, e bollendo i fluidi, la fantasia per conseguente doveva loro al verseggiar riscaldarsi più, che per altre occasioni.

Questa nostra opinione intorno al furore non è molto lontana da quella, che insegnò Aristotile, quando cercando la cagion naturale generante l' estro poetico, determinò esser questo prodotto da umor melanconico. Ognun sa esser questo la miniera della prudenza, e un capitale assai forte de' poeti, quando non tolga alla ragione la mano. E ognora sarà il detto umore alla ragione suggetto, sicchè con uscita troppo confusa, e pericolosa

(*a*) *Polit. lib.* 8. (*b*) *In Append. Literat. Runica.*

losa non usciamo fuori di noi, quando il medesimo sia consolato da buona quantità di spiriti, che sieno alla sua forza fermentativa corrispondenti, e da soda tempera, e da ottima disposizione di fibre, che resistano al loro commovimento. Delle quali cose essendo non piccola occasione l'abbondanza della flava bile, siccome altrove già a lungo per noi si mostrò, quivi però ancora dicemmo essere il temperamento bilioso, e melancolico, in uno con una soda e ben disposta organizzazione delle parti, la costituzione e la natura migliore, che desiderar si possa a riuscir gran poeta.

Assegnate le cagioni dell'entusiasmo, e le sue varie sorti, è tempo oramai, che noi passiamo a vedere, con quali arti quest' ultimo, che è naturale e comune, si possa acquistare. Quattro mezzi si dimostrano volgarmente da gli scrittori, che molto contribuiscono ad eccitarlo. Essi sono la *Immaginativa*, le *Passioni*, la *Musica*, e il *Vino*. Credettero anche alcuni conferire allo svegliamento dell'estro l' influenza de' Pianeti: e forse non altro, che ciò, intese Platone di dire, quando insegnò una sorta di entusiasmo venir cagionata dalle Muse. Perciocchè egli per nome di *Muse* altro non intese, che quelle intelligenze motrici, le quali i celesti giri secondo il suo maraviglioso parlare animavano. Ma lasciando di più oltra entrar nella mente di quel filosofo, da che ciò non monta gran cosa, il fatto sta, che gli umori, ed i fluidi si possono pure bene spesso alterare per cagione della virtù, che giù dalle stelle discende, e piove (il che vedere si può dottamente dal Chirchero (*a*) provato) intanto che tal fiata fermentarsi possono eglino, e l'umor melancolico massimamente sublimarsi, onde una forte agitazione di spiriti ne derivi. Se poi l'influenza più di Saturno, o della Luna, o di Giove, o del Sole, o di Venere, o di Mercurio, o più quella ancora di alcune stelle, che sono nel Firmamento, contribuisca a quest' effetto; in tanta varietà d'opinioni, e in tanta reale incertezza di cose non essendo mio debito di far qui l'Astrologo, ne rimetterò chi è vago di alcuna cosa saperne, a coloro, che di ciò hanno scritto. Se ascoltiamo Giulio Firmico (*b*), nascono ad esser per divini versi poeti chiarissimi gli uomini, se la Luna dicadente da Mercurio per notturna genitura piena di lumi a Mercurio si porti. Ma io, perchè questa virtù degli Astri eccitativa dell'entusiasmo non è pure in man nostra, perciò non altro dicendone, passerò a ragionare alquanto più a lungo degli altri mezzi qui su accennati.

PAR-

(*a*) *Art. Magn. Luc. & Umb. lib.* 1. *p.* 1. (*b*) *Lib.* 4. *cap.* 7.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, come questo furore si possa mediante l'immaginativa eccitare.

PEr nome d'immaginativa io non intendo qui altro, con tutta la famiglia de' moderni filosofi, che quel principio di conoscere, spirituale, ed unico, il quale, come che con molta varietà di nomi sia negli uomini chiamato, cioè d'intelletto, di ragione, d'anima, d'immaginativa &c. tuttavolta una sola indivisibile facolta ognora essendo, non dimostra con le diverse nominazioni tante, che porta, se non la multiplicità intellettuale delle sue potenze. Ma questa facoltà, o anima, quasi da spessa nube velata fosse, e coperta, essa è impotente nel corpo nostro a conoscere, se non dipendentemente dagli organi de' sensi. Questi organi composti vengono di sottilissime filamenta, o fibre, che con un capo si terminano alla superfizie del corpo, e con l'altro vanno a finire nel celabro: e queste filamenta, o fibre in due maniere ricever possono movimento, cioè o cominciando da quella parte, che nel cervello si termina, o da quella, che nell'organo esteriore finisce. Il movimento, l'agitazione, o il tremito di queste sottilissime fila, comunicato fino al celabro, è come il caritatevole segnale, onde avvisata l'anima, alcuna cosa conosce: con questa diversità non per tanto, che se l'agitamento comincia per l'impressione, che gli oggetti fanno sulla superfizie esterior delle fibre, e ch' esso si continui per lo lungo di esse fino al cervello; allora l'anima sente, e conosce, che ciò, che sente, è al di fuori, e in presenza: il qual atto suo volgarmente è detto *Sentire*: ma se solo le fibre interiori son leggermente commosse, o mediante gli spiriti animali, o in qualche altra guisa; l'anima immagina, e conosce, che ciò, ch'ella immagina, non è punto al di fuori, ma è al di dentro del cervello; e l'oggetto come assente comprende: il qual atto dell' anima volgarmente *Immaginare* è chiamato. Per meglio ciò dichiarare si possono concepire i nervi sensorj, quasi altrettanti fascetti di raggi spiritosi, per modo che ciascuno di questi raggi essendo teso dal celabro fino all' organo esteriore, non possa essere pur un tantino toccato, o agitato nell' organo, che il cervello non sia nel medesimo tempo commosso per una quasi specie di ripercotimento. E allora due cose intravengono: l'una, che l'anima, che là nel cervello, quasi in trono, risiede, apprende tostamente, e conosce la cosa sensibile, onde il movimento è cagionato: l'altra, che da questa agitazione rimane nel celabro impresso un certo vestigio, che è come una spezie di carattere, o di figura di quell' oggetto ivi improntata. Da quest' ultima cosa ne seguita, che sebbene essa non può veramente l'anima sentire una seconda fiata la cosa sensibile, se da questa una seconda fiata non sono commosse le fibre, per lo quale commovimento venga di bel nuovo eccitata: nondimeno a cagione de' vestigj lasciati, e im-

impressi può essa come ripigliare la medesima cosa, ancorachè assente, e può di bel nuovo conoscerla. Ma a ciò due cose son ricercate: la prima è il comandamento della volontà, che voglia ripigliar per mano la cosa: la seconda è l'ubbidienza degli spiriti animali, che camminino a commuover le fibre, sulle quali impresso rimase il carattere, o il simolacro della cosa. Questa facoltà immaginatrice così chiamata dalle immaginazioni, o dalle immagini, sotto le quali sono all'anima conoscitrice le cose sensibili presentate, è quella, che fu chiamata pur *Fantasia* dal Greco vocabolo *Fantazesthai* (φαντάζεσθαι) che significa Immaginare, quasi *phaostasis* (φαόςασις), come scrive Svida, ovvero *phainonton stasis* (φαινόντων ςάσις) cioè *Stazione d'immagini*.

Ora, benchè le fibre del celabro, sieno molto più agitate dall'impressione degli oggetti, che dal corso degli spiriti; e per conseguenza l'anima sia più toccata dagli oggetti esteriori, che ella apprende come presenti, che da que' simolacri sì smuntati, e discolorati, che sembrano quasi i cadaveri di quegli altri dianzi sì robusti, e vivaci; tuttavolta, poichè è in mano della volontà dell'anima l'immaginare, quando vuole, gli oggetti, una volta da lei conosciuti; e la sua immaginazione non consiste, che in uno insinuarsi, al suo comandamento, degli spiriti nelle impresse vestigia, può accadere, che e per le disposizioni del celabro, e per lo sovente immaginare, divenute le tracce di quelle vestigia assai grandi, e profonde, sieno le fibre dagli spiriti con poco minor forza agitate, che dagli oggetti esteriori. Poichè allora, che queste tracce son picciole, l'anima immagina solamente questo oggetto, nè lo riguarda come molto considerabile: ma quanto più queste tracce ingrandiscono, essa altresì apprende l'oggetto tanto più grande; e viè maggiore impressione ella sente. Gli uomini, che di questa forte immaginazione sono dotati, sono eccessivi in tutti gl'incontri; rilevano le cose basse; ingrandiscon le picciole; avvicinano le lontane; sono veementi ne' loro affetti; ostinati nelle loro opinioni; gagliardi nelle lor formole di parlare. Ma questa robustezza, e vivacità d'immaginativa, di rado è, che da un gran commovimento di spiriti non sia accompagnata: e ciò per due ragioni: sì perchè le profonde tracce di que' vestigj sono naturalmente seguite da questa gran commozione di spiriti: e sì perchè apprendendosi mediante essa più vivamente l'oggetto, e quasi che più da vicino; l'anima n'è più vivamente toccata, a segno che l'apprensione della cosa, alla quale attende, è alcuna volta sì forte, che non pone pur mente a quello, che al di fuori ella sente. E forse questo è, che indicar voleva il Cardano (*a*), allora quando si gloriava dicendo: *Io ne vo in estasi qualunque volta mi piace, senza cangiamento di volto, senza movimento di corpo; ma solamente per un non so che, che all'imperio della volontà si commuove, e trasmuta*. E voleva dire, a mio credere, che per una attenzione forzata della facoltà immaginatrice agli oggetti immaginati, comandata dalla sua

(*a*) *De Subtil.*

sua volontà, così rimaneva astratto, ed attonito, che, tutto che fuori de' sensi non fosse, pur l'anima sua non riflettendo agli oggetti esteriori, era come rapita in estasi. E quella Fantasia di Menfi, figliuola di Nicarco, della quale scrivono Fozio (*a*), ed Eustazio (*b*), che prima d'Omero scritta aveva la Guerra d'Ilio, e gli Errori d'Ulisse, per avventura non più femmina, nè più poetessa ella si fù di quel, che si fossero la Storia, la Poesia, la Favola, la Natura, l'Eumelia, ed altre sì fatte cose, che in un antico monumento prima dal Chirchero (*c*), e poi dallo Spanemio (*d*), dal Gronovio (*e*), e da altri esposto, si fingono inghirlandare di lauro la testa, e offerir sacrificj, ed inni ad Omero, fra gli Dei annoverato: ma fu una qualche finzione, per significare, che alla fantasia d'Omero, più che all'ingegno d'Omero, erano dovuti que' due eccellenti Poemi. Ciò non ostante, che sia da credere di questa Fantasia, che da alcuni fu riputata un favoloso ritrovamento o di Tolommeo Chenno, o di altro Poeta, o Gramatico, come testificano il Lipsio (*f*), ed il Ricquio (*g*), noi lo vedremo di proposito altrove. Il fatto per ora sta, che la quantità delle immagini tutte, al vivo ne' detti due Poemi dipinte, la varietà di tanti oggetti maravigliosamente espressi, e le cose tutte ivi con evidenza ritratte, combinate, e composte, mostrano bene, quanto forte si fosse di Omero la fantasia, e quanto attenta, ed attuata la sua immaginazione: per lo qual forte attuamento non potendo però non grandemente riscaldarsi, e commoversi gli spiriti; quinci dettar e' dovette que' Versi, che lo han fatto a tutti i secoli celebrato, e immortale. Questo estro medesimo è quello, a mio credere, onde compreso Maraco Siracusano, miglior poeta però era, quando era estatico, siccome dice Aristotile, che quando era in se stesso. Non già che questo Maraco fosse per alienazione di mente rapito in estasi da spirito o divino, o diabolico: ma pareva uscito fuor di se stesso per l'affissamento del pensiero, e conseguentemente per l'accension degli spiriti, i quali liberi, e tumultuanti, negando forse talvolta alla prudenza regolatrice l'ubbidienza, sforzavanlo infino a uscir in istravaganze di gesti, e in disformità sregolate.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, come il medesimo furore si possa mediante le passioni eccitare.

LE passioni dell'anima sono altrettante impressioni, che l'autore della natura in noi pose, le quali ci inchinano ad amare noi stessi, e tutto ciò, che alla nostra conservazione può esser giovevole. Zenone le diffinì

(*a*) *Cod.* 190. (*b*) *Proem. in Odyss.* (*c*) *In Lat.* (*d*) *De us., & præst. numism. diss.* 5. (*e*) *Tom.* 1. *Thes. Antiqu. imag.* 21. (*f*) *Syntag. de Bibliot. c.* 1. (*g*) *De Prim. Ital. Colon. p.* 431.

finì per commovimenti dello spirito contrarj alla ragione, ed alla natura; ed avrebbe voluto renderci tutti apatisti. Ma gli Stoici tutti ci hanno voluto ben vendere di grosse pastocchie. Noi ben sappiamo, che avanti la colpa erano le passioni all' imperio della ragione subordinate; e al volere di questa si tranquillava senza tardanza l' agitazion degli spiriti, che le cagionavano. Ma sappiamo ancora, che ben lontane dall' esser contra la natura, e contra la ragione, elle sono a quella connaturali, perchè non s' aspettano all' ordine della grazia; e sono a questa conformi, perchè regolatissime, quanto alla conservazione dell' individuo, benchè in alcune occasioni c' ingannino: al che Dio, universale cagion delle cose, non ha voluto rimediare, volendo più tosto, come diceva Agostino, aver occasione di trar bene dal male, che di non permettere, che accadesse alcun male.

La commozione degli spiriti animali, che per le membra si spande, per produrvi, e per trattenervi una disposizione conveniente all' oggetto, che l' apprension ci presenta, è la naturale, ovvero occasionale cagione delle passioni, la qual Dio sapientissimo facitor delle cose ha voluta, perchè lo spirito, e il corpo s' ajutino scambievolmente in così fatti rincontri. Questi spiriti sono quelli, che dove avanti la veduta dell' oggetto della passione, erano sparsi per tutto il corpo, per conservarvi generalmente tutte le parti, alla presenza di quel nuovo oggetto si mettono in turbazione, e in commovimento: dal quale sentendosi agitata pur l' anima, si risente anch' essa con proporzionevol commozione; e uscendo in diversi sentimenti di amore, di aversione, di gioja, di desiderio, di tristezza, cagionati da' diversi movimenti, che gli spiriti animali producono nelle fibre del celabro, leva altamente il suo dire a proporzione, che i predetti spiriti sono più, o meno fortemente commossi; e tesi verso quella parte della cerebrale midolla, che ha ricevuto il movimento.

Ora eccovi il modo di eccitare l' estro poetico mediante le passioni. E' questo l' ordine della natura, e la volontà del creatore, che tutte le cose, ch' egli ha fatte, sieno tra loro quasi con vincolo di stretta unione dipendenti, e legate. Con dare la divina sapienza anche a noi il corpo, egli ne ha in questa legge ravvolti; per modo che non ci ha cosa nel Mondo, che qualche relazione non abbia con noi. Affinchè dunque si riempia di furore il poeta, converrà, ch' egli in se medesimo qualche passione risvegli, intorno all' oggetto proposto, considerandolo in sembianza di bene, o di male riguardo a se stesso. Dal diverso giudizio, che l' anima nostra fa in questa considerazione, sorger sogliono in essa non solamente le tre primitive passioni, il desiderio, il gaudio, e la tristezza, ma l' altre ancora innumerabili, delle quali è l' uomo capace, che a queste tre tutte riferire si possono, come ha osservato dottamente il Malebranche (*a*); non in altro consistendo la differenza delle passioni di una spezie da quelle dell' altra, che nelle differenti apprensioni, o ne' differenti giudicj, che le cagionano,

(*a*) *Recherch. de la Verit. lib. 5. chap. 10.*

no, o che le accompagnano. E queste tre stesse, che dette son primitive; non sono nel vero, che come tre rivi principali, che da un unico fonte derivano, il qual è l' amor proprio, o vogliam dire il natural desiderio d' esser felici. Che se particolarmente le altre passioni ad alcuna di quelle tre primitive non si rapportano, esse almeno ne saranno composte; come del desiderio, e del gaudio composte sono l' imprudenza, la collera, e la vendetta; e del desiderio, e della tristezza composte sono la vergogna, il dispiacere, e il dispetto. Ma checchè sia di ciò, su che non dobbiamo noi più arrestarci, per non esser secondo il nostro disegno, ritornando anzi al nostro proposito, vediamo con più chiarezza, con porre un caso, in qual modo, mediante l' eccitamento delle passioni, si possa il furor risvegliare.

Fingiamo adunque, che alcuno trattar voglia un argomento, qualunque egli sia, che più gli è a grado. La prima cosa, che costui far dee nel suo gabinetto, egli sarà il considerar quel suggetto, siccome è in se stesso, e per rapporto anche a noi: nè per rapporto a noi solo, inquanto siamo veramente noi; ma inquanto ancora d' un altra persona ci vogliamo investiti. Questa considerazione dovrà essere di tutte le qualità, delle circostanze tutte, di tutti gli aggiunti, attenta, diligente, e profonda, immaginando più, che si può, di vedere quasi sotto gli occhi presente l' oggetto, che si vuol trattare. Da ciò ne seguiranno due effetti. Il primo risguarda la cosa, com' è in se stessa; ed è, che cagionandosi in noi da questa esatta contemplazion dell' oggetto nuove idee, o perchè rivestito il troviamo di nuovi accidenti, o perchè tralle idee, che prima d' esso avevamo, ci si discoprono nuove relazioni; rimaniamo perciò sorpresi, e ammirati. Il secondo risguarda la cosa, com' è per rapporto a noi, ed è una determinazione della volontà intorno a questo oggetto, conformemente a ciò, che lo spirito avrà appreso, che sia alla nostra felicità conducente, o no. Per ciò, che al primo effetto s'aspetta, se le cose, che si ammirano, sembreranno grandi, l' ammirazione sarà ognora dalla stima seguita, e talvolta anche dalla venerazione. Ma se picciole ci parranno, esse saranno ognora da disprezzo accompagnate, e talvolta ancora da disdegno. Quanto poi al secondo effetto, se le cose, intorno alle quali la volontà si è determinata, saranno apprese come utili alla nostra felicità, sarà ognora la sua determinazione seguitata da sentimenti di amore, di desiderio, di gioja: siccome al contrario sarà ognora accompagnata da sentimenti d' aversione, di timore, di tristezza, allora ch' esse saranno riputate opposte al nostro vantaggio. Questi sentimenti non sono, che giudicj della mente, cagionati dalla determinazione della volontà. Ma questi giudicj della mente stabiliscono, e confermano viè più i movimenti della volontà nella sua determinazione. Nell' una, e nell' altra considerazione conseguita sempre alle cose dette una novella determinazion degli spiriti, e del sangue nel loro corso. Nel primo caso gli spiriti tutti camminano al cervello; e in parti non prima toccate il colpiscono, e con maniere affatto nuove; rimanendo tutto il restante del corpo, come immobile, e fuori di sè, quando pur l' idee, che l' anima conce-

pute

pute ha dell'oggetto, sieno grandi. E dico quando pur sieno grandi; perchè le idee dall'anima concepute della picciolezza dell'oggetto, non producono, che un picciolo, e lieve movimento di spiriti, impossente a generare il furore. Tutto all'opposito un oggetto dallo spirito giudicato grande, tutti gli spiriti al celabro indirizzando, tutti gli pone in grandissimo commovimento; l'anima n'è sensibilmente colpita; e applicandosi fortemente a tutto ciò, che in esso scopre di nuovo, secondo le varie percossioni, che dagli spiriti in parti nuove nelle fibre con veemenza son fatte, nuove, e ammirabili cose dietro ad esso attonita e perduta ragiona, per modo che fuori del corpo rapita sembra, ed estatica. Nel secondo caso altresì un gran commovimento di spiriti intravenir suole; altri de' quali correndo alle parti esteriori del corpo, per metterlo nella disposizione propria alla passione, che domina, altri scendendo con violenza ne' visceri, a trarne un affrettato quasi sussidio lor necessario, per conservare il corpo nell'azione straordinaria, in cui esser dee, o per l'acquisizione del bene, o per la fuga del male; mettono eglino in un improvviso tumulto se stessi, i fluidi tutti, e tutta la macchina. Per lo che l'anima anch'essa a così subitana, e gagliarda turbazione agitata, interessandosi in tutto ciò, che al corpo s'aspetta, finch'è al medesimo unita, si eccita anch'essa, si commuove, si risente, e secondo le varie scosse, che gli spiriti animali cagionano nel cervello, diversi sentimenti d'affetto concepisce, e produce, che essendo più vivi assai, e più forti, perchè non dalla semplice intellettual veduta causati, ma dalle percosse violente, con le quali gli spiriti per le vestigia dell'oggetto ricorrono, con un linguaggio però favella non volgare, nè usato.

Vide quanto l'eccitamento delle passioni conferisse alla poesia anche Teofrone appo Plutarco (a); e però tra' principj di essa vi annoverò l'allegrezza, e il dolore, ciascuno de' quali affetti osservò tirar le persone fuori del loro costume. *E i dolori*, dic'egli, *hanno il lamentevole piangere, che leggiermente sdrucciola in canto: e perciò gli oratori negli epilogi, e gl' istrioni ne' lutti, a poco a poco la voce più alzando, a melodia trapassano. Le allegrezze poi grandi dell'animo di coloro, che più leggieri son di costumi, anche tutto il corpo eccitano a saltare, e l'invitano a muoversi con movimento fatto a ritimo, e battonsi anche le mani, quando carolare non possano; in somma, come Pindaro scrive,*

E pazzie fanno il collo alto movendo.

Ma i graziosi mossi da questa passione muovono solamente la voce a cantare, e a dir alto, e a far versi. Ma checchè sia di ciò, che dice questo scrittore, il fatto sta, che, come commozioni naturali, che tutte sono le passioni, elle giovano mirabilmente ad accendere il furore poetico; onde anche dal perturbare, che fanno, furono da' Latini chiamate *Perturbazioni*. Nè per altra cagione sono molti sì bene riusciti nelle poesie amorose, se non perchè

(a) *Sympos. Quæst.* 1.

chè la passione amorosa diede loro i sensi pellegrini, il dolce idioma, e il cantar soave; e rese lor fervido, nobile, ed elevato l' ingegno: onde Amore nella sua lite contra il Petrarca (a) potè di ciò gloriandosi rinfacciargli, che per se solo in quella fama era il detto poeta salito, che faceva il nome di lui gir glorioso fra gli uomini.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, come il medesimo furore si possa svegliare mediante la musica.

MArio Vittorino (b) due altri spedienti propone per riempiere gli animi di entusiasmo, che sono la *Musica*, e il *Vino*. Di quella in questa Particella; dell'altro nella seguente ragioneremo. E quanto alla Musica, ella è cosa tra gli Antichi assai celebrata, aver essa una singolarissima forza sopra gli animi nostri. Testifica Aristotile, che il canto d'Olimpo, celebre musico, faceva entusiastici gli animi. Nè fu vanto troppo esagerato già quello, che Cano il più eccellente sonator del suo tempo, si diede, nel ragionare con Apollonio, gloriandosi, siccome scrive Filostrato (c), *ch' egli col suono armonioso del suo stromento avrebbe ciò fatto, che avesse voluto; cioè, che il merore si partisse dal cuor degli afflitti; che il lieto divenisse viè più giulivo; più infiammato chi amava; e chi era alle sacre cose applicato, ed inteso, per onorare gli Dei, fosse più portato e più pronto a celebrarli con inni, e con laudi.*

E nel vero noi leggiamo, che Timoteo, qualunque volta voleva, così accendeva col suono alla guerra, ed al sangue l'animo del grande Alessandro, che furioso correva a dar di piglio alle armi: e quando altramente voleva, mutato il tuono, gli sopiva così la ferocia, che infino ammollitolo il traeva a' conviti, e a' sollazzi. Leggiamo, che Pittagora un certo giovane Taurommeo insano e farneticante per passione amorosa, tranquillo fece, e mansueto col canto armonioso, in cui lo spondeo, più ch' altro piè, si sentiva risonare. Leggiamo pure, che Teofrasto, a reprimere ordinariamente gl' impeti furiosi dell' animo, non d'altro si valeva, che della Musica; e le fiere stesse sentir la forza di essa, e le cose ancora insensate, fu opinione di alcuni scrittori; ond' è che, gli Antichi, siccome Psello testifica (d), dicevano ch' essa era il principio di tutte le cose; che in tutte le cose alcuni semi di Armonia si contenevano, nella guisa che alcune scintille di fuoco si contengono nella selce ascose; e Dio stesso non con altri termini definivano, che con chiamarlo *Armonia di tutte le cose*.

Ma onde forza sì ammirabile e tanta della Musica nasca, egli è ben malagevole il volerlo in tanta varietà d' opinioni sicuramente determinare: poi-

(a) *Canz.* Quell' antico mio dolce. (b) *Gram. lib.* 4. (c) *Lib.* 3. *cap.* 10.
(d) *Lib. de Music.*

poichè alcuni quest' efficacia non ad altro, che a Dio, riferiscono, fontana, e origine di ogni consonanza; altri cagione unica ne constituiscono le geometriche proporzioni; altri a un occulta simpatia dell' anima con la Musica l' attribuiscono; altri agl' influssi celesti; e moltissimi a quello quasi soavemente toccare, che fa essa, e svegliare que' numeri, e quelle proporzioni, di che dicono esser composta l' anima nostra; onde rapita la medesima da quel musicale diletico quasi in estasi, non può non accomodare alle armoniche qualità i suoi affetti. Per istabilire quello, che a me ne pare più vero, io presuppongo qui, che il suono non sia già una specie intenzionale, ovvero una seconda qualità, nè atomi all' Epicurea, nè particelle dell' aria; ma ben sia una percossa, un' ondazione, un tremor d' aria debitamente applicata al senso dell' udito; e qual è il moto, che le s' imprime, tale sia il suono, che se n' esprime; per modo che dalla maggiore o minor prestezza, e velocità ne nasca il suono, più o meno acuto, o grave; debile, o forte; secondo che amplamente insegnò già Boezio (a). Presuppongo appresso, che la Musica altro non sia, che una ben commisurata corrispondenza, e uno scambievole mischiamento de' predetti suoni, ne' gradi, che fra loro si comportano: da che altro non essere le consonanze, che una temperata mistione dell' acuto, e del grave, lo scrisse ottimamente già Bacchio, un de' Greci Armonisti. Se poi questo mescolamento di due suoni, l' uno acuto, e l' altro grave, sia la cagion naturale immediata del dilettare, che fanno le consonanze, come dottamente s' ingegnò di provare Daniello Bartoli (b), o il gentile solletico, che le percosse dell' aria ben ordinate fanno al timpano dell' udito, come scrisse il Galileo (c), o la proporzione, che è fra l' organo dell' udito, e il suo oggetto, che è il suono, non pure non diminuita, o impedita, ma agevolata, e accresciuta, come vuole il Cartesio (d), o quell' altre, per ispicciarmi, non poche cagioni, che assegnò la vecchia filosofia; nè a me s' aspetta qui di deciderlo, nè al mio proposito punto rileva. Basta per me, che l' armonia musicale non altro, che moto, e proporzione importando, non altro pur sia, che tante vibrazioni, o tremori di battimento veloce, e tanti altri di tardo, dati insieme, e applicati in un medesimo tempo.

Ora questi tremori armonici, temperati a numero di proporzioni, e a misura di moti, facendo impulso, e percossa nelle fibre del nervo acustico, o uditorio, mettono per conseguenza in agitazione gli spiriti, e loro comunicano l' impressione del loro movimento. Ma come diversi sono i temperamenti, e le misture delle proporzioni, e de' moti, secondo i modi, e i tuoni della Musica, malinconici, o allegri, impetuosi, o lenti, aspri, o giocondi, veementi, o piacevoli; così non ad ogni armonia le agitazioni, i tremiti, i frizzi degli spiriti sono i medesimi: ma varia ognora, e diversa è ogni impressione del loro moto, secondo che varj sono i tremori armoni-

(a) *De Music. lib.* 1. *cap.* 3. (b) *Del Suon. trat.* 4. *cap.* 1. (c) *Dial.* 1. *Del. Due Nuov. Scien.* (d) *Harmon.*

monici, che in lor si trasfondono. Questi spiriti così agitati corrono, altri a muscoli delle braccia, delle gambe, del viso, e dell'altre parti esteriori, affine di costituir le medesime in una disposizione confacente all'affetto predominante; ond' è che veggiamo al suono d'un' aria allegra muover gli astanti le braccia e i piedi in atto quasi di danzare: altri discendono ne' visceri interni, e vi commuovon gli umori alla predetta passione corrispondenti, e ne spremono una quasi contribuzione d'altri spiriti a quella contemperati; perciocchè siccome non ogni suono agita ogni corpo sonoro, ovvero non ogni corda toccata fa tremare ogni corda, ma solamente le corrispondentisi o per unisono, o per consonanza; similmente i tremori dell' armonia negli spiriti impressi, quelle fibre, quelle parti, e quegli umori soli commuovono, che lor sono proporzionati. Da questo inopinato ridondamento di spiriti, e agitamento d'umori provandone una commozione sensibile ancora l'anima, con diversi affetti ella pure si passiona, secondo le diverse percosse, che ne' cerebrali filuzzi son fatte; e secondo l'aria, che ha il concento armonioso, malinconica o allegra, furiosa o placida, spiritosa o languida, vivace o dolente, così ella degli affetti si veste a quella corrispondenti.

Non però tutti gli affetti è possente la musica a risvegliare negli animi nostri, siccome osservò il Chirchero (*a*): ma solamente i generali. E questi dopo avere il medesimo Chirchero nella sua *Musurgia* determinati ad otto di numero, a tre poi nella *Phonurgia* contrasse, a' quali tutti gli altri stimò di poter comodamente ridurre; tal che da essi non pure quegli otto generali, ma ancora i particolari tutti nascer potessero poscia per accidente. Tali tre essere l'*Allegrezza*, la *Remissione*, e la *Misericordia*. Ma come la *Misericordia* non è, che una specie di tristezza; l'*Allegrezza* non è, che una specie di gaudio; e la *Remissione* è più tosto una calma, e una tranquillità, che un turbamento dello spirito; assegnochè appena le si conviene il nome di passione, non ostante che non sia essa un puro riposo, ma un dolce e tardo movimento: però noi attenendoci alle nostre tre primitive passioni già su stabilite, diremo pure alla *Gioja*, al *Desiderio*, e alla *Tristezza* tuttociò aspettarsi, che la musica può muover d'affetti: da che l'*Arditezza*, e il *Coraggio*, che vediamo perpetuamente nelle battaglie dall'armonia destarsi, appunto più al *Desiderio*, e alla *Speranza* s'aspettano, che a qualunque altra passione.

Nè tutte pur le passioni o dalla musica, o da altro eccitate, sono egualmente possenti, e forti, a cagionare il furor poetico. Le commozioni gagliarde e vive son quelle, che sorprendon lo spirito, e che lo risveglian con forza. Tali sono quelle, che non solo le fibre del cervello commuovono; ma sono da una grande agitazione di spiriti accompagnate, che mettono in effervescenza gli umori più proprj a riscaldare la fantasia. Un' impetuosa allegrezza, o una gagliarda tristizia, sono gli affetti al furore più

(*a*) *Phonurg. lib. 2. sect. 1. cap. 3.*

più conducenti: la prima, perchè con un dolce ma forte solletico, la seconda, perchè con un aspro ma possente irritamento, le fibre tutte agitano, e stimolano. Perlochè non qualunque musica sarà ad eccitar l' estro opportuna: ma una musica o concitata, che tenda all' acuto, con moti celeri, e spessi, e concinni, mescolati ed uniti in dilettevoli e frequenti consonanze: ovvero una musica lenta, che tenda al grave, con moti rari, e tardi, e rimessi, spruzzati talora con qualche stilla di quell' agro, che hanno le dissonanze.

Ma siccome gli organi de' sensi di tutti gli uomini non sono in tutti egualmente disposti; e quindi alcuni un genere di musica amano, alcuni un altro, secondo la diversità quasi infinita, che si trova nelle fibre del nervo uditorio, negli spiriti, e negli umori: così bisognerà, che ognuno sè medesimo studii; e a quel genere di musica, e a quell' arie, dalle quali più sente commoversi gli affetti, e agitarsi gli spiriti, e' si dovrà appigliare, se valer si vorrà di questo mezzo, per destare in sè l' estro poetico.

PARTICELLA V.

Dimostrasi, come il medesimo furore si possa mediante il vino destare.

Platone nelle sue Leggi ragionando del vino da non permettersi a giovincelli fino agli anni diciotto, con chiamarlo fuoco, ne diede ottimamente ad intendere la natura di esso. Nè per altra cagione fu da' Latini *Vinum* chiamato dalla parola *Vis*, cioè *Forza*, siccome scrive Varrone, che perchè ognora nel nome suo ci facesse avveduti di sua possanza. Ma comunque stia il vero intorno all' etimologia di questo vocabolo, contendendo il Vossio contra Varrone, che non dal vocabolo *Vis*, ma dal Greco *Oinos* (οἶνος) sia detto, e che, mediante il Greco, dall' Ebraico *Ien* (יין) derivi; il fatto sta, ch' esso grandissima virtù in se contiene; nè si potrebbono le sue lodi bastevolmente narrare. Esso bene e celeremente nudrisce, e col suo spirito oleoso e volatile attua e slega il misto della bile, e il moto blando ne accresce; conforta e rinvigorisce lo stomaco; ristaura ed aumenta gli spiriti; rallegra e dilata il cuore; e fa, per favellare co' medici, quasi una subita irradiazione per tutto il corpo, che accresce agli organi tutti il vigore, e la forza. Asclepiade medico un Libro intero compose della utilità di questo liquore.

Quanto al nostro proposito s' appartiene, esso è un misto sì spirituoso, che quasi tutto in ispiriti animali dentro noi si converte, ma in ispiriti, come li chiamò il Malebranche (a), sì libertini, che mal volentieri si sottomettono agli ordini della volontà, a cagione apparentemente della lor facilità ad esser mossi. La quantità, e la mobilità di questi spiriti, congiun-

(a) *Livr. 2. de l' imagin. chap. 2.*

giuntamente con la loro oleosità e infiammabilità, sono le cagioni, che mettendo in bollimento i fluidi, gli altri spiriti altresì, che sono nel celabro, sieno estremamente riscaldati e agitati; onde l'immaginativa si innalzi a concepire gran cose. Quindi in un certo Greco Epigramma si afferma non senza verità essere il Vino agl' ingegni un gran Pegaso, per levarsi sul volgo. Orazio (*a*), Properzio (*b*), e Ovidio (*c*) anch' essi non sanno finire di celebrare i vantaggi, ch' esso al poeta cagiona, e l' eloquenza, che gl' infonde: ed Ateneo presume infino di mostrarlo al ben poetar necessario; valendosi a ciò provar degli esempli di Aristofane, di Alceo, di Anacreonte, e di altri, che dettarono i loro poemi, dopo essersi ben avvinati. Neppur Eschilo scrisse le sue Tragedie, che dopo aver ben bevuto, come testifica Luciano.

Due riguardi però si vogliono avere intorno all' uso di questo mezzo: l' uno è alla qualità del vino; l' altro alla sua quantità. Quanto al primo riguardo, il savio e gran vecchio Ippocrate (*d*) avvisa, che i dolci vini cagionan de' flati, ostruiscono la milza, ed il fegato, nè toccan gran fatto, come debili, il celabro; ma solo vagliono a promover l' escrezioni o del petto, o dell' alvo. Altresì i bianchi, come che diuretici esso gli giudichi, tuttavolta, come aggravanti di fumi il capo, e come debilitanti la forza del ventricolo, gli condanna: e più salubri di questi egli reputa i rossi, ed i neri. Presso a' Greci correva in fatti questa dottrina, siccome scrive Palladio (*e*), che dall' uve nere si facesse il vin robusto, dalle rosse il soave, e dalle bianche il mediocre. Ma i vini rossi ostruire anch' essi talvolta il ventre, e intorbidare la voce, il notò la Scuola Salernitana. La ragione è, se ne crediamo a Giovanni Heurnio (*f*), perchè essendo le cose dolci e soavi grandemente confacenti alla nostra natura, avidissimamente perciò sono quasi ancor crude assorbite da' visceri, onde ne nascono in loro i cattivi effetti accennati. Oltra che sono le stesse di una crassa sostanza composte, perchè la loro materia per mancamento delle necessarie cagioni non è ben risoluta, e sottilizzata. Non sono però alle persone studiose dicevoli sì fatti vini: perciocchè altrettanto più agevolmente produrrebbono in essi questi loro cattivi effetti, quanto ch' esse sono a debilezza di stomaco e ad indisposizioni di visceri dalla loro continua applicazione per lo più condotte: onde anzi che trarsi addosso nuovi malanni, abbisognan di cose, che le confortino, e le inforzino. Saranno adunque singolarmente ad esse accostanti, e acconci que' vini, che saranno, secondo che scrive la predetta Scuola Salernitana, di uve ben maturate formati, naturali, ottimamente digesti, e ben colorati; se non nuovi, non crassi, non torbidi, ma chiari, limpidi, e lucenti brilleranno; se nè sdolciati, nè smaccati, nè acidi, nè aspri saranno; ma abboccati, aromatici, possenti, e grandi, per modo che bacin

(*a*) *Epist ad Mæcen.* (*b*) *Lib. 4. eleg. 6.* (*c*) *De Art. Aman.* (*d*) *De vict. rat. in morb. acut. lib. 3.* (*e*) *Mens. Octobr. tit. 14.* (*f*) *Comm. in Hippocr. loc. cit.*

bacin la lingua, come il Redi parlò (*a*), e le imprimano il morso. Sarà certo indizio della loro bontà, se faranno essi una bella spuma, come di rubini ripiena, e schizzeranno vivacemente negli occhi, che è quello, che la medesima Scuola intese con que' due vocaboli di *salienti*, e di *freschi*. Vini di questa fatta saranno appunto a' poeti un latte, una manna, un' ambrosia, che darà forza, ed estro alle loro menti di concepir le gran cose.

Il secondo riguardo è, che di questo mezzo, tanto, e non più, ci vagliamo, quanto è bastevole a rallegrare gli spiriti, e a soccorrer la fantasia, forse per li soverchi tristi pensieri renduta stupida e pigra. Nè dico solo di non caricarsi di vino oltra quello, che l' uso della ragione può sofferire: perciocchè non ci ha difformità e peccato sì disdicevole non pure alla sobrietà, e alla temperanza, che Dio vuole da noi; ma ancora alla natura stessa, e al suo lume, quanto il rendersi l' uomo d' immagine di Dio spirituale, e intellettiva alle irragionevoli bestie somigliante ed uguale; e con la lingua ingrossata, co' piè vacillanti, con gli occhi intenebrati, vertiginoso, e vomitante, infamare il genere umano, disonorare la vita, avvilire la dignità, e imbestialire; ma ancora di non dimesticarsi con esso, se non come con le medicine si suole. Imperciocchè il troppo uso debilita il capo, ingrossa la mente, risolve i nervi, sminuisce la memoria, abbatte i sensi, e oscura il senno: le quali cose, se sempre sono importune all' uomo e cattive, il sono più allora, che mai, quando si dee poetare. Imperciocchè non mai si ha tanto bisogno di libertà negli spiriti, di chiarezza nell' intelletto, di robustezza nelle fibre, di prontezza nella memoria, di saldezza di capo, e di squisitezza di giudizio, che allora, quando l' uomo per gli concetti della sua mente vuole parere più che uomo. Ond' è, che i poeti, per tal cosa avvisarne, sebbene il vin commendarono, come alle occasioni giovevole, più tosto però alla fonte di Parnasso, che alla botte di Bacco, finsero che s' acquistasse lo spirito poetico. Il sentimento di Merigo Casaubono figliuol d' Isacco, riferito da Daniel Giorgio Morhofio (*b*), su questo punto, ragionevole assai ci pare, e giustissimo. Di rado, dic' egli, addiviene, che sieno buoni poeti coloro, i quali fan versi ogni volta che vogliono. Tutti poscia i buoni poeti hanno una diversa temperie di corpo; e chi più, e chi meno abbisogna di eccitamento. Giusta la loro temperie ciascuno di quella quantità di vino si dovrà valere, che può essergli di bastevole ajuto ad eccitare gli spiriti, e non più. Aggiunge il predetto Morhofio, che l' animo talvolta dalle cure altrove trasportato, e distratto non può altrimenti alla poesia richiamarsi, che con tal mezzo, o con altro consimile.

CA-

(*a*) *Ditir. Bac. in Tosc.* (*b*) *Polyhist. lib.* 1. *cap.* 14.

CAPO IV.

Dove tutte e tre le Cagioni alla Poesia ricercate, natura, arte, e furore, tra loro si paragonano.

PARTICELLA I.

Se sieno stati al Mondo Poeti per sola natura, o per sola arte, o per solo furore.

PEr procedere con chiarezza spieghiamo qui da principio ciò, che s' intende da noi, quando alcuno chiamiam Poeta, o per natura, o per arte, o per furore. Poeti di natura nominiamo quelli, che più per genio poetizzano, e per natura, la quale al verseggiare li inchina e porta, che per istudio artifiziale. Di questo genere pare che fossero tra' Greci Omero, il quale fra tutti i disagi del Mondo, mendico perpetuamente, e cieco gran parte degli anni suoi, in due soli poemi il numero di 27871. verso compose, e tanti altri più, quanti fu necessario ad empiere altri quattordici poemi, che, se diam fede agli scrittori delle sue cose, egli scrisse: tra' Latini Ovidio, la cui somma facilità in compor versi non solo egli stesso lasciò autenticata nelle sue Opere, ma la frequente dimenticanza dell'arte, che in queste si trova, ne fa irrefragabile testimonianza: tra nostri il Bojardo, che fu trovatore di nuove cose; e un poema compose, come che imperfetto, però più lungo, che non sono insieme ambedue que' d' Omero; e lasciò materia all' Ariosto, sicchè con poca aggiunta un' altro poema formò. L' Ariosto stesso si può con ragione nel ruolo di questi Poeti annoverare, la cui naturalezza, e moltitudine di versi son viè più note agli studiosi di quello, che uopo sia, che noi qui ora ne ragioniamo.

Poeti di arte si appellano quelli, che quasi avendo contrario il vento della natura, con lo sforzo di studiate osservazioni navigano verso Parnaso. Virgilio potrebbe ad alcuni sembrare d' essere stato di questa fatta, per modo che null' obbligo alla natura egli avere dovesse di facilità, in niuna cosa a poetica pertinente, e tutte alla fatica dell'arte dovute fossero le sue poesie. Poichè, se è vero ciò, che ne scrivono, egli poverissimo d' invenzioni e d'immaginativa accattando da' Greci favole, ornamenti, modi, e ogni cosa, la sua Favola prima in prosa distese. E come che sia stato scritto, che la mattina molti versi in verità componesse, ma poi tutto il dì li ripulisse, per modo che in pochi assai si restavano; nondimeno e' si vede quanta fosse in farli la sua fatica: poichè la Buccolica, che è non più, che 832. versi, in tre anni condusse a fine; e alla Georgica di 2178. versi in sette

anni sol le diè compimento: e a terminare la Eneida di 9765. non volle meno di undici anni. Onde levando il conto de' dì, che intorno a quest' ultima fatica spese, poco più di due versi e mezzo compose egli al giorno; e ancora gli parve, che imperfetta la lasciasse; e ciò in tutti gli agi del Mondo. De' nostri si può annoverare trà poeti d'arte Torquato Tasso, il cui ingegno troppo agli scolastici insegnamenti accomodandosi, l'indusse non pure a far sensibile talvolta lo studio nel suo poema; ma ancora con nuove correzioni a sconvolgerlo, e a difformarlo.

Poeti di entusiasmo son quelli, che rapiti come fuori di se per qualche cagione o sopra natura, o secondo natura, cantano in versi cose oltra l'uso sublimi. Di questa fatta poeti senza dubbio furono moltissimi infra gli Antichi non sol del Popolo Ebreo, ma ancora dell'Egizio, e del Greco, e di altre Nazioni. Poichè Democrito, che fu il primo a scriver dell' arte de' poeti, non fiorì, che moltissimi anni dopo che la poesia tra' Greci aveva avuto il suo nascimento, e dopo Omero più di 500. anni: sicchè prima di lui non pochi poeti già erano stati, come osservò il Patrizj (*a*), che in ogni genere di Poesia già avevano poetato, e fra questi i più celebrati, e di maggior fama; all'eccellenza de' quali non arrivò, se non forse Callimaco il Zio, dopo che l'arte poetica fu da filosofi a regole rivocata, e in libri descritta. Adunque par manifesto ciò, che Platone nella *Difesa di Socrate* accennò, che molti almeno di quegli Antichi avessero per entusiasmo poetato: e di quì forse occasionato fu il detto di Aristide il Retore, il quale, come certa sua massima, dir soleva, che *tutto il grande era senza arte*.

Tuttavolta nessun poeta noi crediamo essere stato o per sola natura, o per sola arte, o per solo furore, il quale almeno sia in riputazione, ed in fama appo il Mondo: ma tutte tre queste cagioni esser convenute quasi ministre a lavorarne i loro poemi. I Profeti stessi anch'essi regole ebbero, ed osservarono; il che non solamente testificano Lattanzio Firmiano, e S. Girolamo (*b*); ma n'è una convincentissima pruova il leggerli nel lor proprio idioma, e il considerarli nella maniera, che eglino prescrissero al lor parlare, in cui si scorge dagl'intendenti e altissimo l'estro, e facilissima la natura, e felicissima l'arte. La ragione è, perchè il furore loro da Dio inspirato potè nel tempo medesimo, che loro l'anima di caldo lume riempieva, produrre nella natura facilità; e i precetti dell' arte attualmente loro mostrare. Tali per avventura furono anche molti poemi di quei primi uomini, ne' quali la natura, l'arte, e il furore si scoprono in grado di eccellenza ammirabili. Che sebbene l'arte, prima che Democrito fosse, non era stesa ne' libri; l'avevano però negli animi loro dal lor naturale giudizio, e dalle loro osservazioni, esattamente descritta que' gran maestri: onde ne' loro poemi dagli animi loro dirò così improntata, Democrito poi raccogliendola, ne formò le sue regole, e insegnamenti ne distese.

PAR-

(*a*) *Dec. Disp. lib.* 1. (*b*) *Epist. ad Paulin.*

PARTICELLA II.

Se la natura, o l'arte, o il furore più onor faccia a' Poeti.

E' questa una disputazione antichissima tra gli scrittori, quale delle cagioni efficienti della Poesia sia più valevole a dar ajuto al Poeta. Ma sì gli Antichi, che i Moderni hanno trattata questa quistione unicamente dell'arte, e della natura cercando, e lasciando a parte il furore. Noi tutte e tre qui unendole ci sbrigheremo ancor brevemente.

Pindaro diede veramente la preferenza alla natura. *Il felice naturale*, diceva egli (*a*), *rende un' uomo considerabile: ma colui, che non ha, che una scienza acquistata, è ognora oscuro: egli parla di tutto; ma di nulla fondatamente: tutte le sue condotte sono incerte: egli ammonta tutte le scienze, e tutte le lascia imperfette, egualmente che imperfetto è il suo spirito*. E altrove (*b*): *Saggio è colui, il quale sa naturalmente molto: ma coloro, che non sanno niente, che a forza di studio, non hanno, che una ciarla inutile, gracchiano come corvi, e parlano sempre senza effetto.*

Cicerone (*c*) per contrario pare, che attribuisca la palma all' arte, chiamandola *scorta molto più sicura della natura*, e paragonandola alla coltivazione, senza la quale niun campo, ancorchè fertile, può esser fruttuoso: dove per l'opposito nulla ci ha così rozzo, che con la coltura mansuefar non si possa.

Platone poi sembra tutto del furor partitante, attestando nel *Fedro*, *che la poesia del savio resta oscurata da quella dell' infuriato*: nella qual opinione si mostrò attenditor di Democrito, che, siccome testifica Cicerone (*d*), negato aveva senza furore potersi dar gran Poeta.

Ma Orazio (*e*) il più saggio di tutti i Critici, ridendosi egualmente di tutte e tre questi giudicamenti, decide con molto senno, che tutte e tre le predette cagioni debbono ognora trovarsi insieme. Nel qual parere seguitò egli forse un' antico Poeta Greco, di cui Stobeo (*f*) fa lodevol menzione. In effetto bisogna veramente supporre la natura, come la base, e come il fondamento di tutto. Senza un felice naturale non ci può esser buona Poesia, come Orazio stesso lo ha avvisato (*g*). Ma senza l'arte, che faccia lume, e che indirizzi la natura, tutto è gittato: e senza il furore, che sollevi la mente a ragionar con grandezza, tutto sarà triviale. La natura dà l'attitudine, e la facilità; l'arte dà il metodo, e la sicurezza; e il furore dà la grandiosità, e lo splendore. La natura senza l'arte è cieca; senza il furore è tapina. L'arte senza la natura è sterile; senza il furore è infelice. Il furore senza la natura è affettato; senza l'arte è temera-

(*a*) *Od. 3. Nem.* (*b*) *Od. 2. Olimp.* (*c*) *De Finib. 4.* (*d*) *De Divinat.* (*e*) *Art. Poet.* (*f*) *Tit. 60.* (*g*) *Od. 3., & 6. lib. 4.*

merario. Adunque a costituire un gran Poeta sarà uopo sicuramente, che tutte e tre si dieno mano. E il dirsi che i Poeti nascono, e non si fanno, altro dire non vuole, se non ch' essi abbisognano di gran forza d' ingegno, che sia poi dal furore riscosso, e dall' arte indiritto.

Bisogna però qui ricordarsi, che come l' arte non è mai così perfetta, che quando imita la natura; la natura altresì non riesce giammai sì bene, che quando ella nasconde l' arte: e siccome la natura regolata dall' arte, o l' arte imitante la natura non mai così le genti sorprende con la sua magnificenza e splendore, che quando appar sollevata sopra l' uso comune, e fin astratta sopra se stessa, per nuovi e strani modi di entusiastico ragionare; così il ragionar entusiastico non riesce mai tanto bene, che quando dalla natura e dall' arte è tenuto entro le vie della giustezza, onde non isproporzionato apparisca, nè affettato. Vuolsi dunque aver natura, e furore; ma debb' essere sempre l' arte indivisibile loro compagna: a questo per tenerlo a freno; a quella per farle guida. Ma, come che nè la natura, nè il furore abbiano a muovere passo, senza che l' arte non sia lor dietro, quasi balia a tenerli pe' manicottoli, perchè il piè lor non falli; tuttavolta ella si vuole dietro le loro spalle tener coperta.

DISTIN-

DISTINZIONE IV.

Dove delle cagioni materiali si parla, o sia di quelle cose, che sono dalla Poesia imitate.

FUrono già ne' tempi scorsi, se prestiamo fede ad Alessandro Guarini (*a*), alcuni uomini, letterati del rimanente, e di gran nome, i quali ficcatasi in capo, come articolo di fede, l' opinione d' Aristotile (se pure è il vero, ch' ei ciò sentisse) quella non esser poesia, che Favola non comprendesse, nè quegli il nome di poeta meritare, che non fosse componitore di Favola, vollero la Melica tutta spogliare giudicatoriamente del nome di poesia; e i Melici tutti degradare dalla dignità di poeti, sul fondamento, che essa, ed essi mancassero ognora di questa rassomiglianza d' Azione, o Favola, creduta da loro necessaria, ed essenziale alla poetica imitazione. Un sentimento così stravagante, quando altrove (*b*) non fosse già stato per noi rigettato, chiaramente mostrando un' altra sorta d' imitazione, che non è la predetta, esser l' essenza della poesia; potrebbesi anche del tutto falso mostrare per due altre ragioni. Prima, perchè formar si può Favola, e si può Favola avere, ancorchè non sia imitazion d' azione, e di agenti. E chi può negare, che non meno gli affetti, che gli effetti, non meno le passioni, che le azioni, non meno le persone pazienti, che le agenti persone, sieno state ognora imitate, ed imitabili sieno con quel medesimo vantaggio, che è fine dell' arte? Adunque poichè la Favola poetica non è, che un ritrovato di cosa verisimile; qualora i Melici imprendono ne' loro poetici componimenti a rassomigliare gli affetti, che dentro ne' loro animi patiscono gli uomini; queste passioni fingendo, e imitando, nel più eccellente modo, o vere, o false, che sieno (che ciò mostreremo non importare, purchè sieno verisimili), essi formeranno senza dubbio una Favola. La seconda ragione è, che quando anche alla Favola necessaria fosse l' imitazione di persone agenti, e di umana azione, non per comprender la Melica soli piccioli componimenti, lascia essa d' imitare talora anche le agenti persone, in quel medesimo modo, che fa l' Epico, ora narrando in persona propria, ora introducendo l' altrui. Fra molti esempi, ch' io recar ne potrei, accennerò questi soli Sonetti del Petrarca, ne' quali tutti azione favolosa si rappresenta:

Levommi il mio penser in parte, ov' era:
Volo con l' ali de' pensieri al Cielo:
Gli Angeli eletti, e l' Anime beate:

(*a*) *Lez. sop. il Son. del Casa*: Doglia, che vaga &c. (*b*) *Dist.* 1. *cap.* 1. *part.* 4.

Deh. qual pietà, qual Angel fu sì presto:
Per far una leggiadra sua vendetta &c.

Di qui è però, che il suggetto all'Epica, e alla Drammatica secondo Aristotile conveniente, alla Melica pure è interamente comune. E come a tre furono da quel filosofo determinate le cose, che la Tragedia imitava, come suo suggetto, per occasione della quale furono da lui trattate: così di esse tre, coll'ordine stesso da lui tenuto, parleremo noi pure in questa Distinzione, come di cose ad ogni genere di poesia per modo di materia, o suggetto attenenti. Queste sono la Favola, il Costume, e il Sentimento. Adunque in tre Capi sarà questa Distinzione divisa; ne' quali di ciascuna d'esse per ordine ragionando, quel solo tuttavia diremo, che universalmente può a' componimenti convenire.

CAPO I.

Dove si prende a ragionar della Favola; e le qualità si dichiarano, che aver dee.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, che sia Favola; e di quante sorti ce n'abbia.

LA Favola, generalmente parlando, non è, che un discorso inventato, per formare i costumi degli uomini, con istruzioni mascherate sotto l'allegoria d'alcuna cosa imitata. Questa cosa può esser umana, naturale, e divina: e può esser passione, come allegrezza, pietà, ira, amore; o azione illustre, o bassa; intera, o difettuosa; in verso, o in prosa; esposta in molte, o in poche parole; raccontata, o rappresentata, come più è in grado. Gli antichi maestri non intesero tuttavia con questo nome di Favola, che l'imitamento di alcuna azione; e tre spezie ne fecero: le une poste sotto nomi d'Uomini, o di Dei, chiamate da loro *Ragionevoli*: le altre poste sotto nomi di bruti animali, ch'essi *Morate* dicevano, per quegli umani costumi, che ad essi attribuivano. Le terze nominavano *Miste*, perchè mescolavano insieme queste due fatte di Viventi. La Favola, che non pure suggetto, ma anima della Poesia fu da Aristotile chiamata, è la *Ragionevole*. Nè poteva meglio decidere, attese le leggi del verisimile. Che se pure il cavallo d'Achille, nomato Santo, parla appo Omero; ascrivasi ciò tra le macchine, e tra i miracoli; e perdonisi all'uso di que' tempi, ne' quali cosa era assai volgare tra quelle semplici anime di far parlare le bestie. Ma l'esempio d'Omero non iscuserebbe a' nostri giorni un poeta.

Questa

Questa Favola fu da Aristotile riputata necessaria per modo, che senza essa non potesse esser poeta: e Plutarco seguendo quel gran Maestro, *Non conosciamo poesia* (scrisse) *che sia senza favola, o finzione: perciocchè i Versi di Empedocle, e di Parmenide, la Teriaca di Nicandro, e le Sentenze di Teognide sono più tosto sermoni, ne' quali non presero il verso, che come un veicolo, per isfuggire l' umiltà della prosa*. Se questi poeti mancarono veramente di quell' imitazione da noi altrove ricercata all' essenza della poesia, eglino veramente furono con giustizia degradati dalla dignità di poeti. Ma se così fatto gastigo diede loro Plutarco, e prima di lui Aristotile, unicamente per ciò, che mancarono d' imitare azione umana; e dalla Favola Aristotelica, o dalla verisimil finzione andaron lontani; noi abbiamo già addietro rigettata, come iniqua, una tale sentenza: potendosi ogni cosa verisimilmente imitare con vantaggio degli umani costumi, che è il fine dell' arte: nè altro essendo generalmente la Favola, che verisimile imitazione di alcuna cosa, a fin di giovare.

Bisogna però qui confessare, che questa Favola Aristotelica, per quella corruzione dell' umana natura, che signoreggia nel Mondo, entra con più diletto nel cuor de' mortali, e di più dolce piacere è loro cagione. Quindi non mi piace l' opinione di coloro, che tolta la vorrebbono per istoica severità dal Mondo. Quando fossero gli uomini altro da quello, che sono, si potrebbe ciò desiderare. Ma fin tanto che alla violenza delle passioni sono essi suggetti, e dagli appetiti veggiamo che si lascian portare, bisogna con le dolci esche alla virtù allettarli. La Favola Aristotelica, come più dilettevole, ella è tutta al caso, più che altra esser possa. La ragione è, perchè il mezzo necessario alla poesia per giovare è il diletto, siccome abbiamo altrove mostrato: e questo dalla imitazione verisimile di umana azione principalmente deriva.

Ma due cose importate da qualunque Favola debbonsi qui con attenzione distinguere. L' una è l' azione, o la cosa da imitarsi; in quella guisa, che altro è presso un pittore la morte per esempio dell' infelice Didone, che rappresentar e' si vuole in un quadro; altro è lo schizzo dal medesimo pittor fatto, per rappresentar quell' azione, detto volgarmente *Disegno*. La prima cosa, cioè la morte di Didone, in caso che alcun componimento poetico si avesse a lavorare su quella, chiamasi *Argomento Naturale*. La seconda cosa, cioè l' idea immaginata dal poeta per rassomigliar quella morte, che è quasi un disegno intellettuale, *Argomento Artifizioso* è appellata. Quest' *Argomento Artifizioso* è quello, che anco *Favola*, o *Idolo* è detto; e che costituendo il componimento, esser dee quanto più può somiglianza, ed immagine espressiva dell' *Argomento Naturale*, in quella medesima maniera appunto, che lo schizzo, o disegno, che fa in prima il pittore, esser dee, quanto più può, espressiva imitazione della cosa, che vuol ritrarre in sul quadro.

Ma, perchè Favola Aristotelica sia, non basterà pure, che sia d' ogni e qualunque argomento somiglianza ed immagine, ma di quel solo, che per

trovamento del nostro intelletto è almeno in parte formato. Gioverà a spiegarci più chiaramente su questo punto, il riflettere alla varietà, con cui la Pittura esercitare si può: da che appunto queste due arti la Pittura, e la Poesia camminano generalmente del pari. Tre generi di pittori si trovano. Gli uni, che si fermano unicamente a ritrarre in tela un personaggio, un volatile, o simili cose. I secondi, che tutto inventano da sè, e lavorano sul verisimile. I terzi, che l' una e l' altra maniera delle predette accoppiando, esprimono il figurato con forme nuove e diverse dall' esemplare, come colui fece, che Elena dipinse bellissima, sebbene era malfatta, come sente Dione Grisostomo, e per avventura egualmente, che la Nutaccia, affumata. Per simil guisa tre sono le maniere della poetica imitazione. La prima è una semplice espression delle cose, quali elle sono, che a noi rende come presenti con minute descrizioni, nata principalmente per rappresentar gli oggetti sensibili, storici, e dalla natura già fatti. La seconda è tutta pasto d' invenzione; e tutta s' impiega in crear nuove azioni, e cose, che sieno simili al vero. La terza è una mistura di amendue le predette: poichè, mescolando insieme con la verità la finzione, migliora o peggiora gli oggetti, secondo l' intenzion sua, con apparenze da essa inventate assai diverse da quelle, che hanno o per natura, o per arte. Aristotile domanda, che a constituir la sua Favola v' intervenga la finzione: perciò non potrà ella sussistere, che dove nella seconda, o nella terza maniera, si imiti dal poeta alcuna umana azione.

Similmente quattro sorti d' azioni distinguer si possono. Le prime hanno le cose e i nomi egualmente inventati e finti; come sono le azioni dalla Nuova Commedia rappresentate. Le seconde hanno le cose, e i nomi veri; come sono le azioni, che imitavano già le Antiche Commedie. Le terze hanno le cose inventate, e finte almeno in gran parte, ma non così i nomi. Tali sono le azioni imitate da i Tragici, e dagli Epici. Le ultime hanno le cose vere, e i nomi inventati, quali sono alcune azioni, che imitarono alcuni Satirici. Se nell' imitare qualunque ella sia di queste quattro azioni sussister possa la Favola Aristotelica, s' accapigliano tra loro disputandone gl' Interpetri d' Aristotile. A noi sembra che sì: perciocchè, sebbene la verità non dà il nome di poeta; non però l' esclude: e sebbene il poeta è obbligato al verisimile, e non al vero; non è però il vero incompatibile col verisimile. Hacci gran differenza tra la finzione, e la falsità. Il poeta dee fingere, ma non dee mentire. Ciò è, che il poeta cercar dee il verisimile; ma non dee affermar il falso. Ma di questa materia più diffusamente altrove ragioneremo: e qui passiamo oramai ad esaminare come cosa più importante, e più universale quella unità, che alla Favola si conviene.

PAR-

PARTICELLA II.

Dimostrasi che la Favola vuole in ciaschedun componimento esser unica: per occasione di che gli antichi poeti si difendono sull' osservanza di questa regola: come conoscer si possa, se la predetta unità sia serbata; e quali condizioni sieno alla medesima ricercate.

NOn ogni costituzione di Favola è lodevole. Questa, per essere tale, aver vuole in se alcuni pregi, da' quali la sua perfezione scaturisce. E primieramente vuol avere *Unità*: e quando diciamo *Unità*, non intendiamo precisamente, che la Favola sia una, sicchè tutto quello comprenda, che alla Massima Morale, che si vuole insinuare, è necessario, e nulla più: ma che sia una altresì perciò, che una sola azione abbia per materia, e suggetto. Questa è la sovrana perfezione d' un disegno, diceva Orazio (*a*), che sia semplice, e tutto su un punto solo s' aggiri. Ciò è così vero, che ogni picciola cosa, un' Egloga, una Canzone, un Sonetto, un Madrigale, se di questa perfezione manca, non vale un denajo. Onde malamente molto pensò il Menagio (*b*), credendo, che Aristotile non avesse ordinata l' unità d' azione, che per la Tragedia, non per la Commedia, come poema men perfetto, e più libero, e molto meno per altri componimenti più piccioli. Non si mostrarono già a questa foggia persuasi gli antichi gran maestri, e poeti. Essi furono in ogni loro componimento dell' unità osservantissimi: e di Pindaro stesso dice il Menzini (*c*):

Che s' egli gira, e per immenso tratto
Guida il suo carro, ei sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.

Non così si praticò nel secolo scorso, nel quale, come bene dice il Rapini (*d*), una buona parte degli scrittori, espressero i loro pensieri senza verun legamento; e se pure ad alcun disegno erano i loro sensi indiritti, ciò non era giammai con quell' unità scrupolosa, che regnar dee in ciascun componimento, perchè sia giusto, e compiuto.

Le ragioni per le quali tale unità è ne' poemi ricercata, sono: prima, perchè l' unità è per se stessa in tutte le cose perfezione; siccome imperfezione è la pluralità; e quindi l' unità, più che la pluralità d' azioni, porta seco bellezza.

Appresso perchè di maggior diletto è cagione l' ascoltare la storia di unico fatto, che di molti insieme adunati. Ciò dimostra apertamente Aristotile ne' suoi problemi (*e*). Ma il Castelvetro vago di contraddire a questo

(*a*) *Art. Poet.* (*b*) *Discour. sur Terenc.* (*c*) *Art. Poet. lib.* 4. (*d*) *Reflex. Poet.* (*e*) *Sect.* 18. *Probl.*

questo filosofo, tuttochè conceda, che la singolarità d' una sola azione dimostri più mirabilmente l' ingegno, e l' arte; nega però, che maggior piacere indi provenga; e vuole, che la pluralità dell' azioni apporti con la varietà senza dubbio più diletto, e grandezza. Per vedere quanto questo critico manifestamente s' inganni, non ha uopo, che di distinguere due varietà. La prima è una varietà di cose fra loro corrispondenti, e indiritte a costituire un qualche Tutto. La seconda è una varietà di cose fra loro disparate, e insieme per accidente congiunte, senza che alcun Tutto ne risulti. La prima varietà è quella, che il piacere cagiona, e assai più vaga e dilettevole parer fa la cosa, che non sarebbe, se in se stessa fosse unica e sola. Per esempio, dice il Nisieli (*a*), *l' uomo per la varietà delle molte membra è un individuo più mirabile, che se fosse una massa di carne animata, e quasi indistinta. Ma le sue membra non lo rendono ragguardevole semplicemente, perchè sieno varie e molte; ma perchè sono, oltra l' esser varie e molte, conformi all' uomo*. La seconda varietà ben lontana dall' accrescer grandezza e diletto, non produce, che tediosità, e confusione; in quella guisa che, se le membra dell' uomo fossero membra tra loro disparate, mostruose, e parte di fiera; tutto che fossero varie e molte, farebbero l' uomo difforme, ridicoloso, e spiacevole. Non altrimenti adunque la Favola recherà maggior diletto e maraviglia, se dal poeta sarà composta di varj episodj, che, quasi altrettante membra ben proporzionate, un bel corpo costituiscano, che non sarebbe, se ignudo di per se fosse un fatto esposto. Ma se le azioni saranno diverse, nè tendenti a un solo scopo, la Favola riuscirà deforme, e nojosa.

In terzo luogo quest' unità pare altresì necessaria a quel fine, che aver dee il poeta, d' instruire insegnando: perchè, come ben nota Aristotile, più agevolmente un' azione sola si apprende, e ritiensi a memoria, che non di molte si fa.

Ma più, che altro argomento, a dimostrare quest' unità necessaria valer dee quello, che niun altra arte imitatrice è, la quale quando opera, si proponga per suo lavoro più forme, e più simulacri. Così gli scultori, gl' incisori, i pittori, quando fanno qualche lavoro, una cosa sola, non molte, prendono a rappresentare. Ciò è, che fa la natura stessa, la quale nelle sue operazioni cerca sempre l' unità. Per simil guisa operar dee il poeta. La costituzione della Favola non è, che come una scultura, o un quadro. Il pittore, e lo scultore non disegnano, che un' azione, e così limitata, che non prendono pure a rappresentare più parti di quell' istoria, che hanno essi eletta; perchè bisognerebbe, che il personaggio fosse più volte dipinto, o scolpito, ciò, che metterebbe confusione nella scultura, o nel quadro. Per esempio se dipingere si volesse o scolpire Ifigenia in Aulide, e in Tauri, due volte sarebbe mestieri di scolpire, o di rappresentar questa Donna, il che sarebbe cosa difforme a vedere. Nel medesimo modo

(*a*) *Vol. 3. Prog. 26.*

do operar dee il poeta. Bisogna, che un' azione sola egli scelga; o sia per felicità, o per disgrazia notabile. Così praticaron gli Antichi. Omero nell' *Ulissea* non cantò tutte le cose, che avvennero a Ulisse; come ferito fosse in Parnasso; come si fingesse pazzo &c.: ma solo la tornata sua ad Itaca. Così nell' *Iliade* non tutte le cose egli cantò pertinenti ad Achille; nè la Guerra Trojana si propose egli tutta di raccontare; ma una sola azione di quest' Eroe, cioè l' Ira di lui prese a scrivere. Le *Supplici* non contengono tutta la Guerra di Tebe, ma solamente la sepoltura de' Principi d' Argo. L' *Ecuba* non la Guerra di Troja, ma l' ultime disgrazie di detta Regina nella sua cattività. L' *Ajace* di Sofocle non mostra le contese con Ulisse per l' armi d' Achille, ma solo il furore, che fu cagion di sua morte. *I Sette contra Tebe* di Eschilo non la storia di quell' assedio; ma la sola morte di Polinice, e di Eteocle. L' *Ercole Eteo* non tutte le fatiche di Ercole, ma la sola sua morte. Le *Nubi* d' Aristofane non comprendono tutta la vita di Socrate, ma sol l' arte de' sofismi, per renderlo odioso. *L' Anfitrione* di Plauto non tutti gli amori di Giove, e d' Alcumena, come alcuni hanno pensato, ma la nascita solamente di Ercole. I *Fratelli* di Terenzio non tutti i disordini di Eschino, ma l' ultimo solamente, onde nasce il suo maritaggio: e il simile dell' altre Opere degli Antichi si dica.

Nondimeno in questi poemi non hanno lasciato i loro scrittori, di mettere avanti allo spirito degli spettatori, o de' leggitori, quando per mezzo di narrazioni, quando per mezzo di pianti, e quando per altre delicatezze dell' arte tutte le più segnalate circostanze delle storie da loro trattate. Siccome per lo contrario, quando il suggetto è paruto loro troppo steso per una sola Tragedia, e un' azione è paruta loro rappresentabile di per se stessa, senza la compagnia d' un' altra, ne hanno fatti più poemi. Così Eschilo fa morire in una Tragedia Agamennone per le mani di Clitennestra; e in un altra ella è punita di questo delitto. Ond' è, che noi troviamo presso gli Antichi più pezzi col medesimo titolo nominati, e sovente più avvenimenti d' una stessa storia rappresentati in diverse Tragedie. Di ciò fanno fede le *Ifigenie* d' Euripide, gli *Ajaci*, e i *Filotteti* di Sofocle, i *Dionisj* d' Alessi, i *Fenici* di Gione, gli *Eredi* di Menandro, i due *Bacchi* di Magnete, o dell' Autore delle Commedie sotto il nome di esso pubblicate, i due *Anfitrioni* d' Archippo, i tre *Prometei* di Eschilo, e molte altre simili cose. Le *Nubi* stesse, che noi abbiamo d' Aristofane, non sono, che la seconda Commedia, ch' egli fece, di questo nome, che fu rappresentata sotto il Magistrato d' Aminia l' anno secondo dell' olimpiade 89.; e la prima era stata fatta l' anno precedente sotto il magistrato d' Isarco, della quale gli amici di Socrate fatte se n' avevano beffe. Quella, che si chiama *La Pace*, non era sola; ma un' altra ce ne aveva, di cui Eratostene parla dubbiosamente; e Crate in termini precisi la chiama *La Seconda Pace*, della quale ha pur detto, che si trovavano molti frammenti. Alcuni tuttavia pensano, che sia *La Lisistrata*, che ci resta. Due pure ce ne aveva della celebrazione delle feste di Cerere,

rere, delle quali la prima secondo Gellio, e Ateneo, è quella, che ci rimane: ma abbiamo tutte quelle due perdute, che portavano il titolo di *Æolosicon*, e le due altre nominate *Le Scene*, o *I Padiglioni*, che Andrea Scotto distingue, ove dell' Opere di questo Comico favella, le quali alcuni confondono, ed altri a Platone hanno anche attribuite, perchè una ne avea questi composta di simil titolo. Così coloro più poemi solevano lavorare dello stesso nome, e sullo stesso suggetto, quando tali notabili avvenimenti vi ritrovavano, che non potessero essere da loro comodamente in un sol pezzo rapprossimati.

Aggiungiamo a ciò, che autori di nome diversi hanno trattato il suggetto stesso. Per esempio *Il Filottete* fu scritto da Eschilo, da Sofocle, e da Euripide. Da tutt' e tre fu pure trattata *La Punizione di Clitennestra, e d' Egisto*. *La Medea* fu pur composta da Eschilo, da Crisippo, e da Euripide. *La Niobe* da Eschilo medesimamente, e da Euripide fu lavorata.

Inoltre più autori furono, che il medesimo nome portarono, i quali il medesimo suggetto presero per argomento de' loro poemi. Per esempio, fra' Tragici, tre Euripidi sono stati, tre Aristoni, tre Sofocli, due Frinici, due Filocli, due Dionisidi, due Eschili, due Achei, due Carcini, due Dionisj, due Astidamanti: tra' Comici, due Menandri, due Nicocari, due Timocli, due Platoni, due Crati, due Cratini, due Stefani, due Eupoli, due Stratoni, due Filemoni, tre Apollodori, quattro Antifani: tra' Satirici, due Pitoni; e così discorrendo.

Ora se a noi le Opere degli Antichi pervenute fossero in quello stato, nel quale furono da essi dettate; nè si fossero i pezzi del medesimo titolo non di rado tra lor mescolati, e quelli d' un autore passati a congiungersi con quelli dell' altro; noi troveremmo senza dubbio da que' poeti essersi inviolabilmente tra l' altre perfezioni una rigorosa unità ne' loro poemi sempre osservata. Ma l' accennato mescolamento per la malignità de' tempi non di rado avvenuto, avendo posta nelle cose non poca confusione, ha privati gli Antichi di molta gloria, e noi di non pochi ottimi esempli. Sia per prova di ciò quella Commedia di Aristofane, che oggi leggiamo, intitolata *Il Pluto*. Questo Comico due composte ne aveva su questo suggetto; l' una, che fu rappresentata nel quarto anno dell' olimpiade 97. sotto l' Arconte Antipatro; e l' altra, che fu rappresentata cinque anni dipoi, ovvero più tosto venti, come assicura un antico scoliaste, della quale alquanti frammenti ancora troviamo in Ateneo, e nel Meursio, che ne allega altresì in più luoghi le annotazioni de' chiosatori. L' Atto Quinto, certo è, che è un pezzo della seconda Commedia di questo nome, come bene dimostra l' Abate d' Aubignac (a): perchè in realtà chi vorrà diligentemente considerarlo, troverà, che contiene cose, le quali dopo il quarto Atto non possono essere avvenute, che più mesi, e forse più anni dappoi.

Quan-

(a) *Differ. 2. Terent. Justif.*

Quando nondimeno diciamo, che l' azione vuol esser una, ciò intender si dee dell' azion principale, non delle azioni, che da quella dipendono. Perchè non ci ha azione così semplice, che non sia da più altre sostenuta, che la precedono, che l' accompagnano, che la seguono, e che tutto insieme la compongono, e le danno l' essere. Esemplifichiamo qui pure con la pittura. Un pittor saggio non dipingerà Ifigenia sola con Calcante avanti l' altare: perchè questa sarebbe una fredda rappresentazione; nè recherebbe a' veditori quel pieno soddisfacimento, che di questo fatto potrebbono avere. Ma dipingerà altresì avanti l' altare Clitennestra la madre d' Ifigenia, come per dolor disperata, Agamennone il padre, coprentesi con un velo la faccia, Menelao il zio della medesima, tristo e dolente nel viso, i Principi tutti di Grecia afflitti, e Diana sopra, in atto di arrestare il braccio del Sacerdote, e cose simili: perchè tutte queste differenti azioni fanno parte di questa cerimonia, e rilevano quella principal azione, che in altra guisa languirebbe, come snudata de' suoi ornamenti.

La vera adunque e germana nota, onde conoscere, se la Favola sia della sua unità dotata, è il vedere, se l' azione, che ne forma il suggetto, ha un fine unico ad unico e determinato uomo proposto. Questa nota non si può ritrovare, se l' azione, che dal detto fine è circoscritta, non è pur una. Così una è l' azione dell' *Ulissea*, perchè il proposito certo, e determinato di Ulisse è l' unico ritorno in patria. E una pretende pure il Gallucci, che sia l' azion dell' *Eneide*, per essere circoscritta da un unico fine, che è la venuta di Enea nel Lazio. Ma dell' *Eneide* noi altrove ragioneremo. Questione è pure sul suggetto dell' *Iliade*, se abbia la dovuta unità; pretendendo alcuni, che due diversi sdegni di Achille comprenda, e per conseguente due diverse azioni. Con questa regola tuttavia da noi accennata troveremo, che non è quel poema di questa perfezione mancante. Perchè non ogni polimithia, o multiplicità di Favole è viziosa, ma quella sola, che non è indiritta a costituirne una semplice. Nell' *Iliade* tutto è tendente ad un solo scopo dell' azione primaria, e in modo collegato è colla stessa azione, che rimossane alcuna cosa, o trasposta, le mancherebbono le debite parti. Eccolo in breve. Irritato Achille contra Agamennone si ritira dall' Esercito Greco: e questa sua divisione da' confederati rovina i loro affari. Patroclo viene al loro soccorso, dell' armi di Achille coperto; e Ettore si ritira. Ma Patroclo abusando del vantaggio, che gli dà, l' esser creduto Achille, per le armi, che ne porta, osa venire con Ettore alle mani. Paga però la pena dell' ardir suo, rimanendo ucciso: e trattanto gli affari de' Greci ricadono di male in peggio. Achille irritato dalla morte dell' amico Patroclo si riconcilia con Agamennone, e la vendica con quella d' Ettore. Che ci ha tra questi incidenti tutti, che non faccia anzi la perfezione, e l' interezza della Favola; e che non sia indiritto a dimostrare sperimentalmente questa Massima, che per la concordia le picciole cose crescono, per la discordia le massime ancor si dileguano?

Ma

Ma perchè più chiaramente apparisca, dove l' unità sia, e dove manchi ne' componimenti; a tre condizioni principali bisogna por mente, da Niccolò Oddi già accennate nel suo Dialogo in difesa di Cammillo Pellegrini, le quali son necessarie, perchè un' azione sia unica e sola. La prima è, *che allora termini l' azione, quando lo stato delle cose a cangiar si viene.* Bellissimo esempio di ciò è l' *Eneide* Virgiliana, che appunto con tal cangiamento finisce: e malamente pensarono coloro, i quali credendola imperfetta, stimarono d' averle ad aggiungere, come fece tra gli altri Maffeo Veggi, perchè il poema fosse a perfetto fine condotto. Medesimamente esempio esser ci può la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, poema a perfezione compiuto; e con poca avvedutezza Cammillo Cammilli prese ardire di fargli la giunta, quasi non l' avesse il poeta a compimento ridotto. La seconda è, *che l' effetto compiuto dell' azione proceda dal primo, come dalla sua causa.* Così nella sopraccitata *Eneide* una perpetua dipendenza di effetto da causa si trova essere tra la venuta di Enea in Italia, e la guerra contra Latini: e il medesimo abbiamo mostrato essere nell' *Iliade* d' Omero: e il medesimo è pure nella predetta *Gerusalemme* del nostro Tasso. La terza è, *che tutte le parti dell' azione ad un fine stesso concorrano.* Così nella medesima *Eneide* l' amor di Didone, la discesa all' Inferno, l' abboccamento di Eleno, le Feste Funerali, e i Giuochi sono per poco, che le membra nell' uomo, chiamate da' Loici *Parti Integranti*: da che, sebbene senza queste l' uomo viver potrebbe, ma sarebbe animante imperfetto, perchè tutt' esse concorrono a perfezionarlo, e però sono a ciò necessarie; così le predette cose, sebbene senza esse star potrebbe la Favola, perchè però tutte tendono al medesimo scopo, e tutte unitamente seguono, ajutano, e perfezionano il subbjetto primario; e quinci non multiplicano l' azione, ma sì vi stanno per eccellenza.

E perchè questa terza condizione, nella quale principalmente l' unità è collocata, più chiaramente si manifesti; osserviamo altresì, che tre cose alla medesima vi son ricercate. La prima è, che niuna parte nel poema ci abbia, che non sia cavata dal fondo dell' azione, e che non sia un membro naturale di questo corpo. Qual colleganza hanno col principale suggetto le due novelle a Rinaldo contate nel Canto XLIII., quella di Lidia nel canto XXXIV., quella di Giocondo, e di Fiammetta nel Canto XXVIII., quella di Ricciardetto con Fiordispina nel Canto XXV., quella di Filandro, e di Gabrina nel canto XXI.? Anzi, siccome bene osservò Cammillo Pellegrini contr' alla Crusca, distaccandosi dal corpo dell' *Orlando Furioso* non che le novelle soverchie allegate, ma molte azioni intere, onde ognuna farebbe una Favola, quali sono il fortunoso caso d' Olimpia, gli amori d' Angelica, di Ruggero e di Bradamante, di Zerbino e d' Isabella, e altre cose sì fatte; la Favola di esso *Furioso* rimarrebbe tuttavia bella e intera senza alcun notabile mancamento. Laddove le faccende, e le novelle dell' *Iliade*, e dell' *Eneide* nascono tutte secondo il verisimile, e secondo il necessario dall' argomento della Favola: e perciò non se ne può levar niuna senza dif-

for-

formare, e far notabile danno al poema. Di questo medesimo sentimento sono il Castelvetro, il Minturno, il Giraldi, il Pigna, e Bernardo Tasso dal medesimo Pellegrini allegati per favoreggiatori del suo giudizio. La seconda è, che queste parti sieno bene tra loro legate; al che non basta, che sieno contigue, ma bisogna che sieno continue per modo, che la prima sia verisimilmente la cagione di quella, che le vien dietro. Omero ha ben legate le due collere di Achille, perchè fa, che la cagione unica della riconciliazione di questo Eroe con Agamennone, che finisce la prima parte del poema, non sia che la collera e la vendetta contra Ettore, che ne è la seconda parte. Altrimenti sebbene vi sarebbe stata l' unità della Favola; perchè tutto quello era necessario alla Massima Morale, che s' intendeva, cioè, *Che la discordia è cagion di rovina, la concordia di crescimento*; non vi sarebbe tuttavia stata l' unità d' azione, ma sarebbono state due collere. La terza è, che niuna parte sia per tal maniera finta, che parer possa un' intera azione: per intendimento della qual cosa bisogna aver mente, che in due guise può esser intera e finita un' azione. Queste sono, o finendola semplicemente per rapporto alle principali persone, che interessate vi sono, e per rapporto alle principali circostanze, che vi s' impiegano: ovvero per rapporto solo a qualche persona, e a qualche circostanza men principale. Questa seconda maniera di finir le azioni lascia alla primaria azione la sua regolare unità. La prima totalmente la distrugge. Vediamo ciò in un esempio. Didone nel Virgiliano Poema è un personaggio secondario: Enea è il principale, e quel solo, su cui s' appoggia primariamente e per se l' azione inventata. Se Virgilio avesse terminata quella novella non pur rispetto a Didone, ma rispetto ancora ad Enea, l' azione sarebbe stata compiuta, e perduto avrebbe il Poema la sua unità. Ma rispetto a quell' Eroe non la terminò già il poeta, come che la terminasse rispetto alla persona men principale, che era Didone.

Da ciò, che abbiamo fin qui ragionato, rimangono ancora sciolte alcune quistioni, che furono già da alcuni agitate. Cercavasi primieramente, se contra l' unità della Favola si peccava, narrando più azioni di una persona. E il Nisieli (*a*) ultimamente non ha mancato di dichiararsi contra Aristotile, affermando, che la multiplicità delle medesime, quando fossero della stessa persona, niente pregiudicava all' unità della Favola. Ma avendo noi dimostrato esser necessaria l' unicità d' azione, egli è chiaro, che la sola unicità di persona non è sufficiente, affinchè alla Favola la sua perfezione non manchi. E invero accadendo ad un uomo infinite cose, e sovente tra lor disparate, come potrebbono queste ad un fine solo essere indirizzate? Però peccarono per questa ragione Filostrato, che di Pelopida, di Epaminonda, e di Teseo scrisse le Vite in altrettanti poemi, siccome scrive Laerzio; Pedone Albinovano Latino Poeta, e quell' altro Greco Scrittore da Aristotile ripreso, amendue i quali composero la *Teseide*; l'Au-

(*a*) *Vol.* 3. *Prog.* 27.

l' Autore dell' *Eracleide*, che fu Paniasi da Aristotile pur condannato, e ripreso; Arriano, e Pisandro, de quali parla Ateneo; Partenio, che fece l' *Archelaide*, scrivendo la Vita di Archelao Re della Macedonia, come afferma Efestione; Dionisio il Mitileneo, che scrisse le vittorie tutte di Bacco, come scrive l' interpetre d' Apollonio; e Dionisio l' Afro, che cantò pure le azioni di Bacco, come testifica Eustazio ne' Comentarj sopra la Cosmografia del medesimo Afro; Nonno Panopolitano, che scrisse pure, e ci lasciò la Vita di Bacco; Stazio nella sua *Achilleide*, tutte le azioni d' Achille prese avendo a scrivere; e nella stessa *Tebaide* la venuta di Teseo, e la battaglia, che si fa, per dar sepoltura a' morti, pare quasi suggetto d' un altro poema; il Vida nella sua *Cristeide*, dove tutte le azioni di Gesù Cristo egli narra; il Giraldi nel suo *Ercole*, perchè pure più azioni contiene, come che tutte del medesimo personaggio; e molti altri ne' loro poemi.

Cercavasi in secondo luogo, se si contraveniva all' unità della Favola, scrivendo più azioni di più persone, come era il *Circolo Epico*, dove si favoleggiava sopra le imprese degli Eroi, nominato ancora *Poema Cipriaco*, o *Ciclico*, e comprendeva tutti gli avvenimenti dal rapimento di Elena fino all' ultima azione fatta da eroico personaggio imitato ne' due poemi d' Omero; e qual sarebbe modernamente la *Tavola Ritonda*; ovvero come fecero Policrito, che per testimonio di Aristotile scrisse in un poema tutte le cose, che alla Sicilia aspettavano; Riano Cretense, che tutte le cose di Tessaglia pure in un poema raccolse, come scrivono Pausania, e Stefano; Ennio, che tutti i fatti della Romana Repubblica per Annali descrisse; Ostilio, e Simulo, e Buta, che il medesimo fecero; Eugamene Cireneo, che la Guerra de' Tesproti aveva scritta, come testifica Clemente Alessandrino; Ermesianatte, che in un poema tutte le cose de' Colofonii raccolse; Nestore Larandeo, e Partenio, e Teodoro, e Callistene, e Ovidio, i quali tutti scrissero *Metamorfosi*; Stazio, che scrisse la Guerra Tebana; Caninio Rufo, che scrisse la Guerra di Trajano contra Decebalo; Ostio, che scrisse la Guerra d' Istria; e Cherilo, che scrisse la Guerra di Serse; Trifiodoro, che scrisse la Guerra Maratonia; Cornelio Severo, che scrisse la Guerra di Sicilia; Archia, che scrisse la Guerra Cimbrica; Boeto, che scrisse la Guerra tra Augusto, e Bruto; e il Trissino, che tutta la Guerra fra' Romani, e i Goti cantò: conciossiachè una Guerra più azioni contenga; come l' *Italia Liberata* di esso Trissino contiene non pure l' espugnazione di Roma, ma quella di Napoli, e di molte altre citta: e insieme una Guerra è sovente da' diversi capitani amministrata: il quale scoglio ben vide Omero nella sua *Iliade*, e con maestria il fuggì. Questo scriver però più azioni di più persone è pur manifesto mancamento contra quella perfezione, che alla Favola conviene; ed è la peggiore di tutte le maniere, con le quali si possa contra l' unità peccare; tanto che lo Sperone riferito dal Tasso (*a*), dove l' azione una d' uno faceva soggetto della Poe-

(*a*) *Del Giudiz. lib.* 2.

Poesia, l'azione una di molti dell' Istoria, molte azioni d' uno dello scrittore delle Vite, negava, che molte azioni di molti potessero essere convenevolmente trattate da alcuno scrittore. La qnal opinione, sebbene presa in tutta la sua ampiezza può incontrar opposizione, venendo così ad essere condannati Senofonte, Livio, Tacito, e molti altri Storici; tuttavolta almeno quanto alla Poesia s' aspetta, è senza alcuna dubitazione, e dee tra' saggi passare come certa e sicura. Il Castelvetro (*a*), il Riccoboni (*b*), ed il Nores (*c*), credettero, che in ciò peccasse anche il *Furioso* dell' Ariosto, due azioni almen contenendo, l' una di Ruggiero, e l' altra d'Orlando. Ma il Mazzoni (così scrive il Tasso) in presenza del Duca d' Urbino disse, che due sono l' azioni del *Furioso*; ciò sono le due Guerre fatte l' una intorno a' Parigi, l' altra a Biserta. Perlochè l' errore dell' Ariosto è stato non nell' imitare due azioni di due persone distinte, di Ruggiero, e d' Orlando; ma sì nell' imitare due azioni, benchè d' una sola persona, cioè due Guerre fra Carlo, e Agramante.

Più difficile era la quistione, che si faceva, se si contravvenisse, o no, alla perfetta nnità nel raccontare un' azione di più persone, come fecero gli scrittori delle Argonautiche, Orfeo, Epimenide, Apollonio, e Varrone Atacino, del quale favella Ovidio. E che l' unità con ciò pure si distruggesse, fu già sentimento del Castelvetro, dello Speroni, e del Mazzoni, facendosi forti sugli esempli di Omero, presso il quale Achille nell' *Iliade* riporta la vittoria quasi solo in una sola giornata; e Ulisse nell' *Ulissea* i Drudi da se solo uccide, dopo avere tutti i compagni perduti. Questa opinione però fu dottissimamente rigettata dal Tasso nel libro secondo del suo *Giudizio sopra la Gerusalemme*. E nel vero, se l' unità dell' azione sussister può, non ostante che le azioni sieno molte, sì veramente che tutte sieno dipendenti da un' azione, che sia primaria, e che tendano tutte con essa ad un solo scopo: perchè non potrà l' unità degli agenti, ch' esser dee conforme all' unità dell' azione, esser costituita di più persone, sì veramente che queste da una sola, come da principale sieno dipendenti, e operino come braccia della medesima? Per la qual cosa io così credo con molti altri più, che non sono i contrarj, che quando le persone non sono le une all' altre subordinate, allora veramente ciò all' unità sia opposto: ma quando di esse una sola n' è il duce, ciò nulla osti all' unità: perocchè anche alla Guerra di Troja intervennero molti Re Greci; ma un solo fu il condottiere di tutti: anche con Enea molt' altri illustri personaggi s' adoperarono; e gli Arcadi, e i Toscani con esso congiunti in lega concorsero al suo stabilimento in Italia; ma Enea solo sempre ne fu il principale: anche sotto Gerusalemme a liberarla fecero illustri pruove chiarissimi e valorosi Guerrieri, e Principi; ma Goffredo l' unico direttore, e duce fu dell' Impresa. Dirò bene eziandio, che quanto più pochi saranno gli agenti, altrettanto più maravigliosa e più bella

(*a*) *Part. 6. del. part. princ.* (*b*) *Sopra la Poet. d'Arist.* (*c*) *Disc. Poet.*

farà la Favola. Perciòcchè non è gran maraviglia, che per mezzo di molte persone alcuna impresa si faccia, o segua alcuna azione. Ma il soggetto del poeta dee esser maraviglioso oltre a tutti gli altri. Dunque, tuttochè non per necessità, ma per dimostrazione di eccellenza, dovrà l' azion della Favola esser con poche persone sostenuta e trattata; il che appunto fece nell' *Iliade*, e nell' *Ulissea* l' incomparabile Omero. Ma dell' unità della Favola tanto solamente aver detto, voglio che mi basti.

PARTICELLA III.

Dimostrasi che la Favola vuole esser credibile: questa credibilità dover essere in tutte le parti diffusa: ad ottenerla opportunissimo essere l' individuare fingendo minutamente le cose: nè perciò i poeti essere o ingannatori, o menzogneri: e quali impossibili alla detta credibilità si oppongano.

E' Una massima generale, che non ci ha, che il credibile, che possa ragionevolmente fondare, sostenere, e terminare un poema: onde Sinesio (a) ben disse, che la Poesia, e l' Arti, che non sono stabilite, che sull' imitazione, non seguono d' ordinario, che l' opinione e il sentimento degli uomini. La ragione è, perchè tanto è dell' umana mente il piacere, quanto è il vero, ch' essa di conoscer si crede. Questo è tutto il bene; e tutta la beatitudine è della sua potenza. Dove però la cosa appaja incredibile, e non abbia l' apparenza di vero, supponendo il nostro intelletto ivi la bugia trovarsi, verun seme però, o principio d' alcun diletto scientifico non gliene deriva. Ora la Poesia con la viva ed efficace somiglianza del vero tiene dalla fantasia lontane quelle immagini tutte, le quali dimostrar possono insussistente e vana la realità di quelle cose, che dal poeta si esprimono: onde ci dispone verso il finto eziandio, nel modo stesso, come esser sogliamo verso il vero disposti. Non è perciò, che il vero, e il possibile sieno dalla Poesia sbanditi. Ma molte cose vere ci ha, e molte cose avvenir possono, o per l' incontro delle naturali cagioni, o per li fortuiti casi della Morale, che tuttavia portano, e porterebbono con esso loro o nella disposizione, o nell' altre parti, tali circostanze, che si nega, e si negherebbe lor la credenza. Queste circostanze fuori del verisimile, rappresentando a' nostri intelletti un' immagine di cosa alla comune opinion non conforme, potrebbon destarli a inquirir sulla favola, che lor si narra, e farli accorger del finto. Quindi nè il vero, nè il possibile non sono dal poeta ricevuti, che inquanto son verisimili, di modo che, affinchè ne' poemi aver possano luogo, bisogna di tutte quelle circo-

(a) *In Calvit. Encom.*

circostanze spogliarli, che non hanno il predetto carattere di somiglianza col vero. Oltrachè la verisimilitudine serve a dare alle cose, che dice il poeta, una più grand'aria di perfezione, che non potrebbe fare la verità stessa, benchè essa non ne sia, che la copia. *La verità* (ben diceva Renato Rapini (*a*), *è quasi sempre difettuosa per lo mescolamento delle condizioni singolari, che la compongono: nè alcuna cosa al Mondo nasce, che non s' allontani in nascendo dalla perfezione della sua idea*. La Poesia cerca di perfezionar le sue cose. Così Omero la prudenza di Ulisse ne rappresentò oltra il vero eccellente: e Virgilio il valore d' Enea, e la bellezza della sua Laura il Petrarca, se crediamo al Tassoni (*b*), assai sopra il vero ne esagerarono. Nè il vero adunque, nè il possibile potranno per se fondare, sostenere, e terminare un componimento poetico; ma quel verisimile solamente, dove nulla di materiale entra, o di singolare, o di fortuito, che lo corrompa.

Questa somiglianza del vero dovrà essere, come il sangue nel corpo umano, diffusa in tutte le parti, che costituiscon la Favola. Non ci ha azione umana sì piccola, e semplice, che non sia da più circostanze accompagnata, e composta, come sono il tempo, il luogo, la persona, la dignità, il disegno, i mezzi, e le ragioni dell'operare. Bisognerà che la verisimiglianza in tutte queste parti, e in tutta la lor disposizione si trovi. Per cagione d' esempio un Re parla: bisogna che parli da Re: ecco la circostanza della dignità. Questo Re è Persiano: bisogna, che il carattere del suo parlare sia confacevole a quella nazione; eccovi la circostanza del paese. Questo Re è in qualche luogo: bisogna che le sue parole non disdicano a questo; perchè molte cose ci sono, che in certi luoghi nè dir si possono, nè fare. Questo Rè parla in qualche tempo: bisogna che questo si faccia altresì conoscere; perchè bisogna sovente cangiar di discorso secondo i tempi; e un Principe prima di dar battaglia parlerà altrimenti, che dopo la vittoria, o la perdita. Questo Re è giovine, questo Re è potente, e cose simili: bisognerà che il suo parlare a tutte queste circostanze sia accomodato, perchè sia simile al vero, e però credibile: nè solo a quelle, che alla qualità, alla condizione, al grado, al luogo, e al tempo s' aspettano, ma ancora a quelle, che l' affetto, e le passioni risguardano di chi parla.

Qui però è necessario riflettere, che sotto il nome di verisimile non solo quello s'intende, che può avvenire verisimilmente; ma quello ancora, che dall'uso è accettato nella Poesia, come mutazioni d' uomini in arbori; selve, e palazzi incantati; Ippogrifi, e Pegasi &c. perchè, sebbene queste cose eccedono l' operar ordinario della natura; tuttavolta alcune d' esse non eccedono assolutamente le forze sue; e nessuna di esse eccede o la virtù, o il potere delle intelligenze superiori. Perciò Agatone diceva appo Aristotile, esser verisimile ancora, che molte cose fuori del verisimile ac-

(*a*) *Reflex. Poet.* 24. (*b*) *Annot. sopr. il Petr.*

le accadono. Non approviamo però quella distinzione di verisimile *nobile*, e di verisimile *popolare*, con la quale alcune stravaganti azioni, ne' Romanzi imitate, salvar pretendono alcuni, perciocchè esse verisimili sembrano al popolazzo materiale e di grossa pasta; ancorachè inverisimili sieno al guardo purgato dei dotti. La Poesia, siccome altrove mostrammo, ella è diretta a' dotti egualmente, che al volgo: il suo oggetto è il simile al vero: e questo ad amendue sì fatti generi di persone parer dee. Oltra che essa non considera quel, che creder si possano gli scienziati, e gl' ignoranti, ma considera quel, che è credibile da se, perchè simile al vero. Ora siccome due veri non si danno, un nobile, l'altro popolare; ma la verità fu sempre una sola, cioè una fu sempre e sola la conformità o de' concetti con la cosa, o della cosa seco stessa; così non due verisimili esser possono, l' un popolare, e l' altro nobile; ma una sola sempre sarà, e una sola esser può la somiglianza del vero. Che chè dunque persuadere si possa al volgo, quando inverisimile una cosa si parrà a' dotti, ella incapace sarà ognora d' esser materia di poetica imitazione.

La disposizione altresì delle sentenze, e delle parti, debbe essere verisimile in modo, che non rimanga priva di fede. Ond' è necessario che l' una così dall' altra dipenda, che verisimilmente l' una venga dietro l' altra. E generalmente parlando il verisimile è una qualità, senza la quale niuna cosa può esser in poesia lodevole. Però questa dovrà sempre esser la principal mira, che abbia il poeta; di modo che, come ben avvertiva Aristotile, abbia egli più riguardo, che verisimili pajan le cose; che aver non dee, ch' esse sieno possibili. A conciliar alle medesime la somiglianza al vero, e la credenza degli uomini, sarà opportunissimo mezzo, se tutte le loro proprietà intrinseche, ed estrinseche saranno minutamente individuate, con ordinare tutto al successo: le intrinseche, come sono l' occasione, il modo, i riti, le cerimonie, l' usanze: l' estrinseche, come sono il luogo, il tempo, gli strumenti, e simili. Nè per tutto ciò il poeta intende di far credere veramente avvenuto, e certo, o pur esistente ciò, ch' egli narra, o rappresenta; quantunque si sia da lui inventato, e finto. Questo sarebbe, come bene osservò il Pallavicino (*a*), un avere per fine intrinseco la menzogna condannata indispensabilmente dalla legge di Natura, e di Dio. Ma la menzogna o è una falsa enunziazione con intenzion d' ingannare, come la descrisse S. Agostino (*b*), ovvero come più rigorosamente la diffinì S. Tommaso (*c*), ella è una falsità a bello studio pronunziata, o un parlar volontario contra ciò, che si sente nell' intelletto. Ora che i poeti non intendano d' ingannare, il che alla perfezione della menzogna s' aspetta, l' affermò il predetto S. Agostino (*d*), che a loro difesa l' ingegno suo impiegando, si diede anche la briga di ciò con più ragioni mostrare. Ma nè pure essi favellano a bello studio contra ciò, che

(*a*) *Del Ben. lib. 3. cap. 49.* (*b*) *Lib. contr. Mendac. cap.* 12. (*c*) 2. 2. *quest.* 180. *art.* 1. (*d*) *Solil. lib. 2. cap. 9.*

che sentono, in che l' essenza è posta della menzogna: perciocchè essi non intendono con le loro favole, che di rappresentare le verità universali.

Per intelligenza di ciò, distinguiamo due fatte di verità, o d' azioni, come parla Aristotile. L' une sono universali: e sono di quelle cose, che potevano verisimilmente, o necessariamente dovevano essere, secondo la potenza, l' idea, le leggi, e il sistema universale della natura. Le altre sono particolari, e quelle sono, che la natura ha prodotte, discendendo a metter in pratica le sue leggi, le idee sue, e la sua potenza in qualche individuo; o come stringatamente si spiega il citato filosofo, *sono ciò, che Alcibiade ha fatto*. Queste chiamar si possono verità necessarie, evidenti, o moralmente certe. Quelle sono verità solamente possibili, credibili, e verisimili. La poesia cerca le universali più, che le particolari, in guisa che, o le particolari riduce alle universali, o pure immagina le universali, e per rappresentarle poi in pratica, le conduce alle particolari. Chiarirassi ciò altrove manifestamente. Intanto questi son tutti gl' inganni, le finzioni, e le bugie della Poesia. Ma che inganni? che finzioni? e che bugie? L' unico mezzo di rappresentare all' altrui fantasia quelle verità universali, e possibili, egli altro non è, che di fingerle e di rappresentarle avvenute, e particolari. Non intende adunque il poeta di far credere per vero ciò, che da lui si è finto, nè è menzognero in veruna guisa; nè vuol vendere il falso a nessuno: ma intende precisamente di persuadere una verità universale, e possibile, che può molto giovare, come che a persuaderla si vaglia per necessità, come ben diceva S. Agostino (*a*) della finzione, la quale però è innocente.

Avendo noi detto, che le verità universali, che la Poesia risguarda, sono verità meramente possibili, che verisimilmente potevano, o necessariamente dovevano essere, ne conseguita ancora, che nulla più sarà opposto alla somiglianza del vero, che l' *Impossibile*. Adunque di questo ci conviene pur ragionar qualche cosa, perchè si veggano le principali maniere, onde si può contra la verisimiglianza peccare. Esso è di trè sorti, metafisico, fisico, e morale. L' impossibile metafisico, come sarebbe, che l' uomo non sia ragionevole, mai non può farsi diventar verisimile, perchè dice contraddizion ne' suoi termini.

Non così accade degl' impossibili fisici: poichè o questi sono di cose naturali, che intravengono contra il comune operar di natura; come chi fingesse in una selva un delfino, o un cinghiale nel mare, o come fece Apollonio Rodio, che il principio de' nervi pose nel cuore, o come fece anche Virgilio, che i cervi suppose in Affrica; e questi veramente stentano a farsi verisimili, spezialmente agli uomini dotti: perchè non supponendo noi in questi, che lo scontro delle naturali cagioni; sebben la natura alcuna rara fiata, o dalla copia, o dalla necessità della materia costretta, esce dall' ordinarie sue leggi; per lo più nondimeno ella riesce nell' opere sue,

 e con-

(*a*) *Solil. lib. 2. cap. 9.*

e conseguisce il suo fine, a cui indiritti ell' aveva i regolati suoi movimenti. Aggiungasi che quando essa qualche volta erra dal fine, serba negli errori altresì le sue leggi; e queste come che giunger la lascino fino al mirabile; non mai però le permettono di toccare i confini dell' impossibile. Perlochè così fatti impossibili malagevolmente farsi potendo credibili, sono come i piggiori di tutti; e debbonsi però con gelosia schivare. Ovvero gl' impossibili fisici sono d' azioni, e cose umane, che superano le comuni forze della natura, e qui convien di nuovo distinguere. Imperciocchè o questi sono dentro a certi limiti, e a certe misure del ragionevole; o no. I primi posson farsi credibili, e credibili si faranno, se si farà loro strada, come egregiamente fece Omero strada alla favola, che il Ciclope gittasse un pezzo di rupe, mostrandolo passo passo, prima figliuolo di Numi; e poi di smisurata grandezza, e di grandissima forza, intanto che un abete portava per verga pastorale, con tutte quell' altre circostanze, che ha notate l' Autor Francese dell' *Arte di ben pensare*. Ancora si potranno far credibili, quando intervenir vi si faccia qualche ajuto sopra natura, od oltra natura per qualche giusto motivo. I secondi sono certi prodigj iperbolici, che eccedono ogni credibilità, e troppo apertamente si manifestano per oltra indecenti. Tali sono per esemplo, che Alcinoo, ignorante di guerreggiare, con un solo sasso alla mano, stritolasse dodici carra, e ventiquattro guerrieri de' più famosi d' Alcide, agguerriti, ed armati, come scrive Pindaro (*a*); che Ercole scagliasse Lica dalla cima di Ceneo, Promontorio, nel mare Euboico, come scrive Sofocle (*b*); o come più sbombardatamente scrivono e Seneca (*c*), e Ovidio (*d*), che lo lanciasse sulle stelle; che un uomo solo sorpreso in un' imboscata da cinquanta Bravi, ne ammazzasse quarantanove, e facesse grazia all' ultimo, come favoleggia Stazio (*e*); che i tronchi spezzati dell' aste di Mandricardo, e di Ruggiero duellanti salissero fino alla sfera del fuoco, e tornassero in giù accesi, come scrive l' Ariosto nel *Furioso*; che (secondo che pure scrive il predetto Autore) Ruggiero cinque, e più uomini tagliasse talora a un fendente, e che con un sol colpo di lancia sei soldati trafiggesse, come altri infilzerebbe sei rane; che Orlando tirando d' un piede, e giungendo un asino nel petto, il levasse alto sì, che paresse un augellino, che volasse per l' aria, e che andasse finalmente a cadere sopra un giogo, che s' estolleva un miglio, oltre a quella valle; che il medesimo Orlando svellesse e pini, e querce, e faggi, ed olmi, ed abeti, come se fossero finocchi; che Rodomonte stringendo con la mano il Romito, quasi con forte tanaglia, poichè due volte l' ebbe aggirato, da se lo scagliasse per l' aria con tanta forza, che andasse il misero a cader nel mare, ch' era indi lontano più di tre miglia. Queste iperboli da Trasoni sono fanciullaggini, delle quali si ridono a ragione il Panigarola (*f*), il Rapini (*g*), il Nisieli (*h*), il Bouhours

(*a*) *Nem. Od.* 4. (*b*) *Trach.* (*c*) *Herc. Oet.* (*d*) *Met. lib.* 9. (*e*) *Theb. lib.* 2. (*f*) *Sop. Demetr. partic.* 64. (*g*) *Refl. poet.* (*h*) *Vol. III. Prog.* 123.

hours (*a*), e molti altri critici: nè esse giammai si potranno al popolo render credibili, come troppo eccedenti il vero, e troppo straboccate. O finalmente gl' impossibili fisici sono di cose, e d' azioni divine, o d' altre potenze oltrannaturali, come di Fate, di Demonj, di Negromanti &c. e questi di lor natura verisimili sono, e per se stessi si credono: essendo il Volgo universalmente persuaso, sì della potenza superiore de' Numi, che della potenza delle Fate, e de' Magi, ad operare cose mirabili, e prodigiose.

Più ridicoli de' fisici, e più inverisimili sono gl' impossibili morali; il primo de' quali è la meschianza delle Religioni. Nel che ha errato per comune giudizio de' critici il Sannazzaro, inducendo Proteo de' Gentili a profetizzare del Redentore de' Cristiani; e con esso pur vengono condannati il Vida, Lattanzio, Paolino, Prudenzio, Boezio, ed altri antichi riferiti presso al Mazzoni (*b*), che le favole gentilesche meschiarono co' misterj cattolici.

Il secondo impossibile morale è la disconvenienza dell' opinare dalla Religione, che si professa. Nel che ha peccato Marziale, mille insolenze scrivendo, disonorevoli de' suoi Dei, come dice il Nisieli. E generalmente, come segue il citato critico, quasi tutti quegli antichi scrittori Greci, e Latini furono ingiusti, e scandalosi oltraggiatori del culto divino; facendo que' loro Numi impazzare, ed insipidire in varie indegnità degne di marrani, e di paltonieri; il che anche più a lungo del predetto Nisieli ha mostrato l' Autor Francese *Della Conoscenza de' buoni libri* (*c*). Io so, che alcuni si fanno a scusarli con ciò, che sotto a quelle finzioni occultar intendessero misteri d' alte scienze: quasi che, per cagion d' esempio, allora che Omero introdusse gli Dei fra lor rissanti, avesse egli inteso di mostrare la natura degli elementi fra loro discordi. Ma questa maschera di sì fatte allegorie, bene scrisse l' Infarinato secondo, o sia il Cav. Lionardo Salviati (*d*), che fu un misero trovamento de' Greci, per coprire la impietà delle loro scelleratissime finzioni. Per altro Platone, Plutarco, Eraclide, Aristarco, Palefato, Longino, Proclo, Giovanni Zeze, ed Eustazio altro misterio, che quel delle sozze e laide favole, non hanno a quelle allegorie assegnato. E nel vero qual cosa sì sconvenevole ne' Romanzi si trova, sì infame, e sì scellerata, che col ricorso all' allegorico senso non fosse agevole il farla non pur innocente, ma sacrosanta apparire? Con ragione per tanto si ridono i critici di que' comentatori, che vogliono ritrovar arcani allegorici in ogni favola de' poeti; e arcani, che non caddero forse mai loro in pensiero: anchè questa dabbenaggine finalmente di veder gran miracoli, e gran segreti in ogni finzione poetica, altronde non è derivata, che dall' ambizione de' Greci, i quali per far parere i loro scrittori più, che umani, stavano su questa vanità. Cosi Metro-

(*a*) *Art. de bien. penser.* (*b*) *Lib. 3. Dif. di Dant.* (*c*) *Nel Trattato* Censure des Fables. (*d*) *Risp. al. Repl. di Cam. Pellegr.*

trodoro Lampsaceno tutto Omero volle per allegorie spiegare; e il medesimo fecero Eraclide Pontico, e Furnuto, ed altri. Ma Virgilio, e Dante, due gran lumi della Poesia, hanno mostrato abbastanza, come le filosofiche cose si debbano frapporre nelle poetiche opere, senza pregiudicare alla maestà, e al decoro, e senza commetter peccato contro alla natura, ed all' arte, inventando azioni nella persona degli Dei, e degli Eroi non pure indegne di sì alti personaggi, ma sconvenevoli ancora alla feccia degli uomini, e alla bordaglia. Che se talora vollero qualche dottrina i Poeti sotto finzione allegorica occultare, e chiudere, perchè il vulgo non tenesse a vile cose tanto eccellenti; non solamente quella si ricoverse sotto cosa in se buona, e di buono esemplo; ma così ordinarono i loro sensi, che il detto mistero chiaramente agl' intendenti paresse: nè soddisfatti di tanto, stimarono in fin per eccesso d' averne ad avvisare il lettore. A questa guisa praticò Dante (*a*), cantando:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame de li versi strani.

Lodovico Ariosto non passa appresso a' critici per innocente, quanto a ciò, che a questa disconvenienza morale dalla professata religione s' aspetta. L' aver introdotto S. Michele, che con calci, e con pugni maltratta la Discordia, e rompele un manico di croce per le braccia, per la testa, e per lo dosso: l' aver fatto un miscuglio di Creatore, e di Dio, che fa leggi non dicevoli alla sua dignità; di dogmi Pagani, e Cattolici; di voti fatti agli uomini, e di molte altre sconvenevolezze là, dove parla della morte d' Isabella: l' aver messa Lidia giù nell' Inferno, perchè non fu impudica per compiacere il suo amante; nel che sebbene ha seguita la Novella intitolata *Nastagio degli Onesti*; tuttavolta non è perciò punto scusabile; non dovendosi egli proporre da imitare un' autore sì palesemente in ciò reo: tutte le suddette cose, ed altre non poche disdicendo sommamente a quella Religione, ch' egli professava, l' hanno però reso colpevole presso a molti d' aver contravvenuto all' arte, e presso al volgo di non avere avuta molta pietà.

Il terzo impossibile morale è la sconvenevolezza del tempo; o perchè si confonda il dì con la notte, un mese con l' altro, un anno con l' altro; o perchè l' azione non sia propria del tempo. Così Omero per grazia d' esemplo fa nascere un cicalamento fra Diomede e Glauco d' oltre a cento versi, appunto quando tumultuavano d' armi i due eserciti insieme: talchè i due guerrieri pare che sieno a vegghia, non a battaglia, come osservarono lo Scaligero, e il Cerda. Anche Dante fa perdere molto tempo a Beatrice in dialogizzar con Virgilio, quando doveva brevissimamente parlare, perchè temeva, che ogni soccorso non fosse tardo. E a questo capo altresì l' *Anacronismo* s' aspetta, o *Retrotrazione di tempo*: nella qual cosa quantun-

(*a*) *Nel Cant. 9. dell' Infer.*

tunque molto si sia detto da molti, a difesa di molti Poeti, tuttavolta noi alla parte miglior de' critici attenendoci non possiamo sì fatte cose non condannare. E quindi viziosa riputiamo quella digressione in Virgilio, ove gli amori di Enea, e di Didone si trattano; perchè per la ragione de' tempi a modo alcuno non potè essere; non essendo Enea con Didone convivuto. Ma il medesimo Virgilio nomina ancora le poppe rostrate: e sì non erano in uso ne' tempi eroici le navi co' rostri di rame, che furono per la prima volta trovate da Piseo Tirreno, come testifica Plinio (*a*). Dice pure, che si combattè da' Trojani in Sicilia con le Triremi; nè queste pur erano a que' tempi inventate; poichè da Aminocle inventore delle medesime fino a' suoi giorni non conta Tucidide, che trecent' anni; che vuol dire, che furon trovate più di quattrocento e settant' anni dopo l' Eccidio di Troja, come osservò Giuseppe Scaligero (*b*), avendo Tucidide scritto nell' olimpiade novantaduesima. Claudio Verdier accusa ancora Virgilio su quella pittura, che nel primo dell' *Eneide* descrive, allegando per fondamento di questa sua Censura ciò, che Plinio (*c*) racconta, che a' tempi Trojani pittura alcuna non per anche ci aveva. Ma nel vero, come che quest' arte introdotta non fosse tra' Greci, era però essa già in fiore e tra' Fenici, e tra' Cartaginesi loro Coloni; era in uso tra' popoli orientali, del che n' è abbondevole indizio ciò, che scrive Omero degli scudi intagliati. E che l' Arte Statuaria fosse fino a' tempi di Abramo, apertamente si trae ancora dal Libro di Giosue (*d*), dove si dice che Tare, e Nacor furono coltivatori degli Idoli. Anzi Serug avo di Abramo faceva le statue agli uomini illustri, come scrivono Epifanio (*e*), Eusebio (*f*), e Svida (*g*); onde prima ancora di Abramo si raccoglie, che fu. Intanto un' osservazione fa Servio (*h*) su detti Anacronismi, che non è qui da lasciare: e o sono essi fatti, dic' egli, in persona del poeta, o sono fatti da altri, nel poema a favellare introdotti. I primi sono più tollerabili: ma i secondi viziosissimi sono. Perciò quel nominare, che fa Enea nel racconto de' suoi viaggi, Megara, Gela, Acragante, Selinunte; e quel nominare, che fa Palinuro presso il medesimo, i Porti Velini, &c. sara viziosissima cosa; poichè que' luoghi furono molto dopo l' Eccidio Trojano fondati, come si ricava quanto a Megara da Strabone (*i*); quanto a Velia dal detto Servio; e da Tucidide quanto agli altri tre luoghi. Il medesimo si dica di Plauto, che nell' Anfitrione introdusse Sosia, e Mercurio, a giurare per Ercole, quando Ercole non era anche nato; di Euripide, che fa nell' Ippolito domandare a Fedra un dardo Tessalico, quando non era a que' tempi in uso, e fa dir al Coro, che Ippolito non è più per maneggiare i cavalli Veneti, quando il primo a valersi ne' certami di essi fu un certo Leone, che fu dopo non pochi secoli; di Ovidio, che nel quindicesimo delle *Trasformazioni* introduce

(*a*) *Lib.* 7. *c.* 59. (*b*) *Animadv. in Euseb. ad An.* 1230. (*c*) *Lib.* 30. *c.* 3. (*d*) *Cap. ultim.* (*e*) *Lib.* 1. *adv. haeres.* (*f*) *Chron. lib. prior.* (*g*) *In* Σερυχ. (*h*) *In Æneid.* (*i*) *Lib.* 6.

duce Pittagora a dire, *Che è Tebe al presente, se non un nome? Che è Atene, se non un nome?* Era ciò vero a' tempi di Ovidio; poiche Alessandro aveva Tebe distrutta; e Silla diminuita aveva Atene: ma a' tempi di Pittagora fiorivano maravigliosamente amendue le città: e se vogliamo qualche meno antico toccare, il medesimo pur si dica di Nicodemo Frischlino, il quale nella *Rebecca* introdusse Ismaele, e Camo a giurare per Castore, quando questi nacque alcuni secoli dopo loro: e il medesimo pur s' intenda di quegli Anacronismi, nè pochi, i quali nella sua Tragedia intitolata *L' Erode Infanticida* introdusse l' Einsio, che furono però a ragione dal Balzac biasimati.

Il quarto impossibile morale è la sconvenevolezza di luogo, quale sarebbe, se alcuna azione si fingesse da alcuno essersi fatta in tal sito, in cui quella non si convenisse di fare. Perciò viene Omero ripreso per aver egli la negreggiante e strepitosa fucina di Vulcano collocata su in Cielo. Ovvero quando l' azione si fingesse in luogo, dove fare non si potesse; come fa inavvedutamente Ovidio, che introduce Arianna in un deserto, ove non era comodo alcuno, a scrivere a Teseo da lei già per mar lontanissimo; e tanto più inavvedutamente, quanto che la dolente femmina fa conto, che la sua lettera possa da se medesima correr dietro all' abbandonator fuggitivo, che, navigando, già in alto mare era portato da' venti. E a questo fonte di impossibili morali s' aspettano tutti quegli errori altresì, che contra la Geografia si commettono, come fece Lucano, che la sorgente del Timavo collocò a' fonti di Abano, malamente in ciò imitato da Stazio, e da Sidonio; quando la sorgente del Timavo più di cento miglia è distante da' fonti di Abano.

Il quinto è la sconvenevolezza di *modo*, come chi fingesse essersi da alcuno fatta qualche azione in maniera, che non si potesse fare. Così assurda cosa riputarono Aristotile (*a*) e Protesilao (*b*) quella finzione d' Omero, che Ulisse dal sonno oppresso, senza che nulla sentisse, fosse da' Feaci con tutti i suoi doni sul lido d' Itaca esposto, come che il primo si affatichi tuttavia di scusarlo. Sofocle ancora nelle Trachinie fa uccider da Ercole Nesso rapitore di Dejanira. Ma se Nesso in tale passaggio dalla saetta colpito moriva, poteva pur Dejanira restar sommersa, che veniva da quel Centauro portata in groppa, la quale inoltre poteva ancora restar trafitta, saettandosi Nesso, che la portava. Che diremo del Berni, che d' un soldato ucciso cantò nell' *Orlando Innamorato*, che andava pur combattendo, mentre già era morto? Ma ciò scrisse questo poeta scherzando, e per muovere a riso. Mancasi pure in tal capo, quando la maniera medesima, o qualche circostanza si tace, per cui non può intendersi l' azione. Così Stazio meglio doveva spiegare (dice il Fioretti) in qual guisa Eteocle ferito a morte, e traboccato in terra col fratello Polinice addosso, potesse tuttavia cacciare a costui la spada nel cuore; da che sembra

(*a*) *Poet. cap.* 22. (*b*) *Apud Philostr. in Heroic.*

bra impossibile, sì che un moribondo abbia tanta forza di passar con un colpo un'armatura di ferro, e di passar con la lunga spada uno, che gli era addosso; e sì che Polinice nulla vedesse di quel pericolo per evitarlo. Con pace però del Fioretti è questo un caso, che nel furore del battersi rabbiosamente ne' duelli, sappiamo noi più d'una volta essere anche a nostri dì accaduto.

Il sesto è la sconvenevolezza delle conseguenze. Per cagione d'esempio Ovidio fa Penelope scrivere a Ulisse non sapendo ella tuttavia, se questi fosse vivo o morto; nè dove potesse allora essere per indirizzargli la Lettera. E pure non si vuole giammai scrivere a persona quando non si sa, ch'ella sia viva, e dove ella sia.

Nè questi inverisimili sono cose malagevoli a commettersi, e in grande abbondanza, anche ne' piccioli componimenti. Io per dar ciò più chiaramente a conoscere a gli studiosi, porrò quì un Sonetto di Giulio Cammillo Delminio, in lode composto di Giammatteo Giberto, Datario di Clemente VII.; il qual Sonetto è il seguente; e sta fra alcune Opericciuole del Castelvetro ultimamente raccolte, e stampate per opera del Muratori.

Tu, che secondo l'alta Roma onora,
Sol coglier puoi, per queste valli ombrose,
Le viole più fresche e rugiadose,
Nate ad un parto con la bella aurora.
A te il gran Tebro le sue sponde infiora,
Ed alla fronte tua purpuree rose
S'apron, d'ornarla quasi vergognose;
Che ghirlanda maggior s'aspetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce rossore, e'l Ciel sereno
Veggiam più ognora, e i prati assai più molli.
Così cantò da un sasso in dolci accenti
Di furor pieno il buon pastor Sileno;
E Giberto sonar Giberto i colli.

Questo Sonetto venendo già assai pregiato da alcuni, fu però dal sopraddetto M. Lodovico Castelvetro condannato de' seguenti difetti. Il primo è, ch'essendo natura di Sileno, di non dir cosa alcuna non saputa, se non costretto, o legato, siccome appare per quel, che dicon Virgilio (*a*), Massimo Tirio (*b*), e Plutarco (*c*); il Delminio lo ha introdotto a ragionare liberamente, e slegato. Il secondo è, che Sileno sia stato da lui eletto più tosto, che altra persona, a parlar di viole, e di rose, di corone, e di pomi, convenendo assai poco a tal personaggio il ragionar di simili cose. E questi due difetti son due inverisimili, che dalla sconvenevolezza della persona derivano. Il terzo difetto è, che s'introduce in questo componimento Sileno pien di furore, che è esser pazzo, ubbriaco, o ripieno di spirito pro-

(*a*) *Eglog.* 6. (*b*) *Serm.* 30. (*c*) *Consol. ad Apoll.*

profetico, quando qui non ci ha profezia alcuna. Il quarto è, perchè l'abbia introdotto a parlar da un sasso così seccamente, senza far a ciò alcuna strada; e non più tosto da una grotta, o dall'asino. Il quinto è, che si facciano qui i colli ripeter *Giberto*, se far nol potendo, che per la voce ribattuta, che Ecco si chiama, non è stata la voce *Giberto* dinanzi profferita. E i primi due di questi tre ultimi difetti sono due inverisimili, che dalla sconvenevolezza di modo provengono. L' ultimo è una sconvenevolezza, che alle conseguenze s' aspetta. Di Sonetti a questo somiglianti ce n' ha non pochi nelle Raccolte, che passano per belli, benchè pieni d' inverisimile e cattiva imitazione. Ma non è d' ogni e qualunque intelletto il conoscersi bene del vero, e del buono.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che la Favola vuole esser maravigliosa: per occasione di che que' fonti si additano, da' quali il verisimile maraviglioso si trae.

LA credibilità per se medesima sola sarebbe troppo minuto vezzo della poesia, perchè venisse ella a piacere: nè si sarebbe con essa sola procacciato gran fatto; non mostrando gli uomini, che disprezzo per quelle cose, che loro sembrano ordinarie e comuni. Essa debbe essere in oltre maravigliosa, che è ciò, che fa impression negli spiriti, e sorprende principalmente, ed incanta le menti volgari. Questa maraviglia sarà nella Favola altrettanto maggiore, quanto la Favola si parrà più nuova ne' suoi racconti. La ragione è, perchè gli uomini non sono soliti a maravigliarsi delle cose nell'addietro intese, o vedute, ed ordinarie, le quali niun colpo sogliono negli animi fare. Ma ben alienati si restano per lo stupore, e inarcano le ciglia, quando ascoltano cose oltra il lor sapere, e oltra la loro aspettazione. Per lo che gli eccellenti poeti hanno sempre studiato, che i loro componimenti pervenissero agli orecchi altrui inaspettati, e nuovi, perchè fossero quinci più maravigliosi, e più cari. Anzi questo è il carattere veramente dello spirito poetico, proccurar sempre con la novità di tener in agitazione gli altrui affetti; deducendo da cose vere, o verisimili, cose o non pensate, o non sapute giammai; ed esser vario, multiplice, versipelle, in variare per maraviglia continua gli animi, vibrarli, e sospenderli. Nel che mancano per verità non pochi scrittori, i quali troppo religiosamente imitar volendo il Petrarca, non sanno ridir, che le cose, da lui già dette, nè abbandonar sanno le materie amorose, perchè senza esemplare si rimarrebbono in secco: per modo che i lor Canzonieri non sono più alla fine, che il Canzoniere del Petrarca rifritto; quand' ancora non fosse di soprappiù deteriorato. Egli è tuttavia il vero, che non picciola è la difficoltà de' poeti, avendo ad ordinar così le lor Favole, che sieno credibili in uno, e maravigliose; dachè a ciò bastanti non

sono.

sono le cose ordinarie, come quelle, che per lunga consuetudine più commover non sogliono, ma si sogliono anzi spregiare. Per lo che sarà cosa giovevole, se, ad ajutare gli studiosi della poesia, accenneremo qui brevemente la *Topica*, o vogliamo dire i fonti, onde derivare si suole per lo più il Verisimile maraviglioso.

Il primo adunque de' fonti, onde il Verisimile maraviglioso si tragge, è l' invenzione delle cose del tutto nuove nella natura: e ciò in due guise. La prima è d' immaginare nuove sostanze: e per questa via sono trovati da' poeti i Centauri, i Lestrigoni, le Sirene, i Pegasi, gl' Ippogrifi, i Satiri, le Fenici, i Basilischi, gli Orchi, i Mostri, le Campagne de' Ciclopi, l' Isole d' Alcina, i Giardini d' Armida, con cent' altre simili cose da' Greci per la maggior parte inventate; onde s' è poi per la cieca credulità del volgo guastata fino la naturale istoria. La seconda guisa è di tramutar le sostanze prima già ritrovate in altre. Tali sono gli alberi co' rami d' oro, le candide cerve con le corna pur d' oro, gli uomini di fuoco, &c. E per questo primo fonte mille gentili favolette hanno lavorate Anacreonte, Teocrito, e dopo essi il Redi, e 'l Zappi, onde hanno resi maravigliosi i loro componimenti. Ma qui si rifletta a ciò, che insegna il Robertello (*a*), che in due modi si possono fingere tali cose, o secondo natura, o oltra natura. Se secondo natura, tutto è lecito a tutti, quando il verisimile si sia attentamente serbato. Se oltra natura, ciò pure può accadere in due guise; o lavorando su quelle cose, che già sono ricevute dal volgo; o immaginando altre cose, non mai prima udite, nè da alcun raccontate. Nella prima maniera sarà lecito il fingere: nella seconda nol concede il Robertelli, permettendo unicamente, che finger si possa per via di paralogismo, cioè, assumendo le cose false, già ricevute dal volgo, come verisimili, o vere; e su queste lavorandone altre inaudite. Per esemplo, siccome i Centauri, i Pimmei, e quelli, che son mezzi cani, o che tengono un sol occhio in fronte, o gli occhi nel petto, o che hanno il capo canino, e simili, sono cose del tutto favolosissime, ma pure comportate fra le leggi del verisimile, perchè sono ricevute, e approvate dalla fama universale, egualmente che gl' incantamenti, gli uomini affatati, l' introduzione degli Iddei, e simili altre favole, di cui sono piene l antiche, e le moderne scritture; assumendo però queste cose per vere, se ne potranno su queste lavorar altre, che abbiano novità, e diletto ne' componimenti poetici: non però nelle tragedie, e nelle commedie, per esser questi due poemi imitazione di uomini operanti secondo natura. Ma nuove sostanze, che non sieno mai state da alcuno inventate, questo non sarà lecito fingere a parere del detto autore. Tuttavolta, quando ciò sia fatto con giudizio, con senno, e con proporzione alle cose antiche inventate, io non veggo, perchè a' nostri poeti si debba vietare quella libertà, che fu data agli Antichi, massimamente potendo accadere, che la credula goffaggine

(*a*) *Sopr. la Poet. d' Arist.* 87.

gine del volgo fondamento ne porga per qualche accidente, come fondamento diede dell' inventate a i Maggiori.

Il secondo fonte è di quelle cose, che secondo il corso comune possibili sono e credibili per ciò, che s' introduce a cooperarvi alcuna potenza superiore all' umana. Tali sono i castelli incantati, le statue parlanti, le corna, che fuggir fanno sonate sbigottita la gente, gli uomini affatati, gli scudi, che mostrati atterrano, e infinite altre cose da arrestare per maraviglia il volgo, delle quali ripieni sono i Romanzi. Ma quì pure bisogna avvertire, che, sebbene agli Dei gran podestà fu conceduta dagli Antichi, e poscia per uso di poesia sì fatti privilegj sono stati approvati anco da' Moderni; nondimeno gli effetti dalla loro potenza prodotti non debbono mai essere sconvenevolmente miracolosi, come è nell' *Ulissea* d' Omero, che i buoi del sole morti, e arrostiti, tuttavia parlino. Sia ciò pure avvenuto per virtù degli Dei: ma questo è un prodigio sgraziato, e puerile, nè accompagnato da quella maestà, che è necessaria, perchè sia bello e lodevole. Il Robertelli, ed il Vossio condannano ancora in Virgilio quella metamorfosi delle navi in Ninfe.

Pongono per terzo fonte alcuni quelle cose, le quali sono contra il fare della natura, realmente parlando, e affatto stranie, attento l' operare di quella; ma attento il senso, che viene allegoricamente significato, sono naturali, e ordinarie. Per esemplo, quel Vecchio presso all' Ariosto, che velocissimo ognora corre, e sempre è in moto, è affatto straordinario, attesa la favola, così come suona: tuttavolta egli è verissimo, riguardo al Tempo, che è allegoricamente significato in quel Vecchio. Ma in questa cosa, per vero dire, io consentendo col Bulgarini, col Giraldi, col Nisieli, e con molti altri, nè io pure accomodar posso il mio intelletto a questa dottrina; nè posso con buono stomaco queste allegorie digerire: perchè altrimenti si potrebbe con tal pretesto imitare un illustrissimo personaggio, e farlo di costumi asineschi e ferini, e distruggere il decoro umano, e tutta l' arte, e la natura rovesciare, e finger in tutto cose mostruose e scempiate, con animo di nasconder sotto a tal cosa qualche mistero. Le poetiche allegorie tanto saranno artifiziose, e lodevoli, quanto saranno nascose sotto velami nè distruttivi del decoro, nè repugnanti all' arte, nè inverisimili all' intelletto. Il terzo fonte adunque è ciò, che nell' ordine stesso della natura avviene talora, benchè di rado, com' è presso a Virgilio, il buon vecchio Entello, che vittoria riporta del giovane e robusto Darete; o come presso al Petrarca una donna leggiadra, e bella, ma umile e onesta. Da questo fonte sono pur nate le Arpalici, le Cammille, le Bradamanti, le Marfise, le Clorinde &c.

Il quarto fonte è il falso, quando è appoggiato all' autorità, o al sistema di qualche autorevole filosofo. Così seguendo l' opinione d' Empedocle stabilì l' Ariosto la Luna esser un nuovo Mondo: e così pur nel sistema Platonico mille cose hanno dette i poeti vaghe, e ammirabili: il qual sistema, per esser volgarmente da' poeti abbracciato, viene però detto *poetico*:

nè

nè ignorarte a un professore di poesia si convien esser di quello, almeno per l' intelligenza dell' altrui poesie. Chi per tanto ne volesse una compendiosa notizia, trovarla potrà, leggendo la Difesa della *Filli di Sciro* del Bonarelli, o il Comento del Conte Giovanni Pico della Mirandola sopra la Canzone dell' *Amor Celeste* composta da Girolamo Benivieni: benchè più, che da altri, ne avrà piena contezza da Marsilio Ficino, e da Proclo. Bisogna nondimeno anche qui avvertire, che le opinioni, quando sono inverisimili, non sono più atte al nostro proposito, quantunque appoggiate all' autorità d' illustre scrittore. Imperciocchè la verisimilitudine è troppo necessaria al poeta, al quale per esser ordinariamente favolator riputato, fa bisogno di procedere con infinito riguardo nel raccontare miracoli, che non è bisogno ad altra persona; in quella guisa che all' uomo riputato adulatore, e bugiardo, è di mestiere assai più, che al tenuto sincero e veridico, l' esser parco, e considerato in dir cose spettanti alla verità. Ond' è, che insegnò, e bene, Aristotile, alla poesia convenir più il *credibile impossibile*, che l' *incredibile possibile*.

Il quinto fonte è di caricar sulle cose vere, rappresentandole con qualche circostanza, o con qualche apparenza diversa da quello, che sono in effetto: il che si può fare mediante qualsivoglia de' dieci predicamenti, come ha notato il Mazzoni. Da questo fonte son tratte l' idre di più teste, le salamandre, che vivon nel fuoco, i Ciclopi con un sol occhio, il Danubio, che entra in mare per nove bocche, i serpenti con tre lingue, le smisurate balene, i cani Cerberi, e altre simili cose.

Il sesto fonte è il sommo della virtù, o del vizio, della passione, o d' altro, ringrandito e soprinnalzato all' ultimo punto. Così per la singolarissima castità mirabile s' è fatta la favola d' Ippolito; per l' esorbitante avarizia porta seco gran maraviglia l' Euclione di Plauto, e per l' incomparabile bellezza della sua Laura ha pur cercato il mirabile il nostro Petrarca. Tutti i poeti hanno poi sempre studiato di rappresentare più, che potevano, perfette quelle persone, che prendevano a imitare; e di ringrandire oltre al costume le azioni delle medesime: emulatori in questo della natura, che sempre intende di generare il meglio. E questo è un fonte degno d' essere spezialmente osservato. La Poesia, egualmente, che la Pittura, domanda ciò per sua naturale proprietà, di poter tutto perfezionare. Onde amendue queste arti, proposta una faccia, un' assedio, una persona da imitare, abbandonati i particolari di quel volto, di quella impresa, di quella persona, passar sogliono ognora agli universali di quella natura: e quivi scorgendo mille differenti idee di beltà, mille differenti guise d' assedj, mille differenti forme di eroi, scelgono sempre le più perfette, le più mirabili, e nove cose; effigiando e quella bellezza, e quell' assedio, e quell' eroe più secondo ciò, ch' esser poteva, che secondo che è, cioè nella più eccellente maniera, che o l' intelletto, o l' occhio, o altro riguardo possa loro somministrare. Guardisi tuttavolta ognuno in questa cosa di fuggire l' eccesso, che è ognora freddissimo. Ed eccesso senza dubbio stravagantemente

mente inverisimile è quello, e di Omero nell' ottavo dell' *Ulissea*, che tutti i Feaci spaventati, o per poco tramortiti si riversassero in terra all' orrendo fracasso, che fece cadendo sul suolo il disco scagliato da Ulisse; e di Nonno, che arma i Giganti d' intere montagne contra Bacco: iperboli amendue fanciullesche, alle quali dar fede, sarebbe un cavalcare la capra delle maggiori sciocchezze del Mondo:

Il settimo fonte è delle circostanze, che accompagnar sogliono l' azione, come sarebbono molte difficoltà, che si fingessero occorrere nell' esecuzione di qualche impresa. Così a far mirabile l' arrivo in Itaca d' Ulisse, il grand' Omero per mille difficoltà il fa passare, quante son quelle, che tutta quasi compongono l' *Ulissea*. Tra esse però v' è la moltitudine dei proci, dei quali si dubita, se Ulisse potesse ucciderli solo, come scrive il poeta; tanto più, ch' essi erano armati. Con tutto ciò a difesa d' Omero risolver si può questa dubitazione ricorrendo agl' Iddii: da che Minerva e nel principio del ventesimo libro promesso aveva ad Ulisse contra coloro il suo ajuto; e nel fine del medesimo libro la medesima Dea intenebrò ad essi stessi il cervello in tal guisa, che restarono senza fior di prudenza, e senza filo di senno. Trattanto bisogna ognora riguardar con avvedimento di non porre troppa carne al fuoco; perchè, per cuocerla, non ci sia sempre necessità di miracoli.

L' ottavo fonte sono le usanze, i riti, lo stato tutto delle cose, che ne' secoli antichi già era. Quindi favoleggiando alcuno sopra gli eroi de' prischi tempj, potrà ad essi attribuire maggiori forze, imitarli con azioni più iperboliche, e dipingerli con assai maggiore licenza, che quegli de' nostri tempi, o de' tempi a noi più vicini. La ragione è, perchè in quelle etadi gli uomini rispetto a noi, erano, per volgar opinione, di statura per lo più gigantesca, e per conseguenza di gagliardia eziandio assai superiore alla nostra: onde appoggiato a tal comun sentimento e' potrà finger di loro, e dir moltissime cose, che incredibili parrebbono, ove degli eroi moderni si facesse discorso. Il simigliante s' intenda di tutte l' antiche usanze, che essendo state assai dalle nostre diverse, lasciano però campo al poeta di lavorarvi sopra a capriccio, e di eccitare la maraviglia.

L' ultimo fonte è la disposizione stessa, che alla forma si dà, o al concetto de' nostri componimenti. E certo è, che l' ammirazione spesso nasce dal rimirare un' oggetto proporzionato, e ben fatto: perchè dalla proporzione nasce la beltà; e dalla beltà nasce la maraviglia. Perciò qualunque componimento fu da Aristotile paragonato al corpo d' un animale: dal che due cose cavar ne dobbiamo per nostra regola. La prima è, che essendo un poema o grande, o picciolo, che sia, quasi un corpo; dobbiamo in esso cercare il mirabile con la proporzione delle parti, di modo che il principio conveniente sia al mezzo, e il mezzo al fine, gli episodj alla favola, e così discorrendo, in quella guisa, che la testa esser dee proporzionata al busto, e non maggiore del busto. Senza cotesta proporzione, scriveva

va Biagio Gisbert (*a*), tutte le parti esser possono belle, e ancor, se volete, perfettamente belle: ma non sarà bello il vostro componimento; perchè le bellezze improporzionate cessano d' esser bellezze, e sono deformità. La seconda è, che si procuri con l' ingegno di dar quella disposizione alle parti, che può più bello far parere quel corpo: conciossiachè, mediante un tale ordinamento, spesso un pensiero possa farsi comparir nuovo; venendo spesso dall' ordine delle cose per l' avanti non ordinate partorita quella novità, che non fu partorita dall' invenzione delle medesime. Nè da questa parte mancato mai hanno i gran poeti di eccitar maraviglia. Ma come due sono le disposizioni, naturale una, perturbata l' altra; così gran quistione è, quale di queste due più conferisca al mirabile. Il Petrarca seguì d' ordinario la prima: Pindaro quasi sempre alla seconda s' attenne. Il primo usò per lo più di venir le sue cose a poco a poco concludendo con regolato artifizio: il secondo, quasi focoso destriero dalla fantasia guidato, usò ognora di camminare a salti non regolati, siccome l' estro, e lo spirito di poetare lo trasportava. Il Chiabrera elesse di camminare sulle vestigia di Pindaro: ad altri più è piaciuta la via dal Petrarca insegnata; e non contenti di tanto hanno osato di riprender fin Pindaro, e chi lui seguiva, come sregolati ne' loro componimenti. Io nondimeno mi persuado, che ciò sia avvenuto per non avere questi censori o bene studiato su Pindaro, o bene il medesimo inteso; come ha dimostrato il Boileau (*b*) essere avvenuto tra gli altri al Perault. Per altro, siccome fa veder l' Adimari (*c*), in tutte le Ode di quel celebre Greco una disposizione e condotta regolatissima vi si trova. E sebbene quell' impareggiabil Lirico alla maniera de' Poeti Ditirambici ha studiato di coprir l' artifizio: pure una sola Oda non ha, che introduzione, proposizione, confermazione, digressione, ed epilogo ordinatamente nell' intrinseco non contenga. E certamente la sua condotta esser ci dee in ogni componimento, non potendo senza regola esser sussistente, non che lodevole. Se poi l' artifizio esser debba o naturale, o perturbato; quanto a maggiori poemi ne parleremo a suo luogo; quanto alla Melica io mi do a credere, che la faccenda star possa così. O trattasi di lodar la virtù, gli eroi, gli iddii: o trattasi di materie amorose, e mediocri. Se le prime cose si trattano, l' ordine perturbato sembra il più adatto, come quello, che più ripieni ne mostra d' estro, necessario al carattere del dir grande: e perciò stimo, che Pindaro a quello s' attenesse, perchè tutto era egli inteso a lodar gli eroi, e gl' iddii. Se poi delle seconde si vuol poetare, l' ordine naturale pare più acconcio al proposito, come quello, che è più umano: e perciò stimo, che il Petrarca a questo s' appigliasse, perchè tutto applicato egli era a ragionare di suggetto amoroso.

Generalmente parlando, affinchè troppa vaghezza di dir cose maravigliose non faccia alcuno cadere in ridicolaggini; anzi affinchè ciascuno con

Z molta

(*a*) *Eloq. Chrest. chap.* 13. (*b*) *Annot. sop. Long.* (*c*) *Od. di Pind. trad.*

molta circospezione e giudizio cammini nel maneggiar quelle stesse, che furono dagli antichi poeti introdotte, non sarà se non bene avvertire col Vives, che, col variare de' tempi, la credulità altresì variò delle Genti. Ne' secoli chiamati *oscuri*, che cominciando dalla creazione del Mondo durarono fino all' età d' Inaco; e ne' secoli chiamati *favolosi*, che dalla detta età d' Inaco principiando durarono fino al ritrovamento dell' olimpiadi; siccome erano i mortali assai imperiti e rozzi, agevole era il persuadere loro ogni cosa. Col cominciamento delle olimpiadi ebbe ancora cominciamento il tempo chiamato *istorico*. In questo, siccome gli uomini si vennero facendo più colti, così più difficili diventarono al credere: ed essa un bel frammento di Agatarchide, dove molte invenzioni de' poeti a lui preceduti annovera, le quali come incredibili deride. A nostri tempi, che gli uomini ancora volgari son raffinati, sarà bisogno per tanto d' un giudizio ancora maggiore nel rintracciare il mirabile, per non guadagnarci, in vece dell' applauso comune, le derisioni e le beffe.

PARTICELLA V.

Dimostrasi che la Favola vuol esser utile: in quali guise ciò conseguire si possa; e quali condizioni a ciò si ricerchino: per occasione di che delle poesie amorose si parla: come s' abbiano gli amori cristianamente a trattare: e gl' insegnamenti di Platone intorno all' uso del bello si dichiarano.

L'Ultima qualità, che aver dee la Favola, è, ch' ella sia utile, e indirizzata a giovare: proprietà, dalla quale non mai andar dee disgiunta; e proprietà, che egualmente, che il verisimile, e il maraviglioso, in ogni componimento esser dee. Questo esser il fine della poesia, e questa essere la vera morale filosofia, noi l' abbiamo altrove mostrato. Adunque, sebbene essa non ha ad essere un' aperta professione di dottrina cristiana, tuttavia sparso vuole tra 'l piacer de' suoi versi il sugo, e 'l sangue d'ottimi insegnamenti in vantaggio de' leggitori, per purgarli da i vizj, e per innamorargli delle virtù. Tali erano gli antichi poeti, siccome testificano Massimo Tirio, Clemente Alessandrino, Eusebio Cesariense presso il Fernandez (*a*), e siccome noi abbiamo altrove mostrato, riputati però in que' tempi per cosa stessa, che filosofi, e teologi; e più eziandio, che questi, ognora cari, e ascoltati: perciocchè più amabili nell' insegnare, come temperanti con le dolcezze poetiche i salutevoli precetti; e più efficaci per conseguenza nell' instillarli. E che sia così, e si può, dice Svida, comprender

(*a*) *Didasc. Multipl. cap.* 20.

der dà quello, che praticò Agamennone, lasciando Clitennestra sotto il governo d'un poeta, che cantando le virtù, e l'azioni delle Donne più chiare, accendeva in essa un famelico, e gran desiderio d'imitarle, rimovendone ogni vile e basso pensiero. E però Egisto non potè prima condurla a far suoi voleri, ch'egli tolto non le avesse da' fianchi il savio poeta, con avere a tradimento data lui morte. O secoli veramente felici, in cui il Mondo, durandoci ancora la rozza ma bella equità, e saviezza, facevano al merito de' poeti giustizia ed onore!

Ma per l'opposito quando alcuno ne' versi suoi non facesse altro, che dilettare; e molto più, quando ne' suoi componimenti, invece d'indirizzare al bene gli animi umani, facesse loro essere appetibile il vizio; mancherebbe costui al suo fine primario; nè il nome gli si converrebbe di poeta: e neppure gran lode si sarebbe egli nel vero guadagnata d'ingegno: da che non è faccenda molto ardua, nè molto acume ci vuole, a svegliar le sozze passioni, dove la natura corrotta da se stessa è inchinata, e dove la nostra concupiscenza da se ci trae. Il grande, il raro, l'eccellente di un compositore, per cui però esser dee ragionevolmente ammirato, non meno perchè legittimo poeta, che perchè ingegnoso poeta, si è ciò, che Euripide appo Aristofane (a) rispose ad Eschilo, che interrogato l'aveva, per qual pregio potesse un poeta divenire ammirabile, cioè, *se il verseggiatore stato fosse così efficace nel muovere, che si fossero veduti gli uomini nella città per cagion sua divenire migliori*. E pure quanti oggi in vece di studiare con l'arte loro di allettare, e condurre i mortali a miglioramento di costumi, gli conducono alle sfrenatezze d'amore: e le Muse immaginate da Esiodo figliuole di Dio e della Virtù costringono a macolarsi in canto indegno delle più sfrontate meretrici! Io per tanto persuaderò sempre ognuno a non volere in ciò fare ingiuria a Dio, all'Arte, ed a Sè: e perchè pure da me non si manchi tacendo quelle giuste maniere, con le quali utile si dee render la Favola, qui ne dirò brevemente quello, che occorre al bisogno.

Due cose si hanno diligentemente a considerar dal poeta. La prima è il piano, dirò così, su cui lavorar si vuole la Favola. La seconda è la Favola stessa, che a innalzar si prende sul piano. Quello, che servir dee di piano alla Favola, debbe essere ognora un qualche morale insegnamento. Pongasi tuttavia quì mente, che non qualunque Morale Massima può a un componimento poetico servir di fondo. E quì una nuova diversità tra la Morale Scolastica, e la Morale Poetica ci si presenta, per cui questa merita d'esser sopra quella apprezzata. I filosofi morali s'arrestano a trattare in generale delle virtù, e de' vizj. Le istruzioni, ch'essi danno, a tutti gli stati, a tutti i popoli, a tutti i secoli le voglion comuni. I poeti all'opposito le necessità pressanti de' lor cittadini rimirano, e i particolari bisogni de' lor paesi. In ciò, che peccano questi, essi cercano di correggerli:

(a) Nel. Ran.

e in ciò che i medesimi abbisognano, si studiano d' instruirli con provvidenza da padri, non meno amorosi, che saggi. Però non insegnano all' aria, come si suol dire; ma alcuna Massima la più propria, e la più giusta essi trascelgono, che immaginar possano opportuna all' occorrente necessità. Così il grand' Omero, siccome osservò dottamente il Bossù (a), vedendo il sommo bisogno, che avevano le sue Città Greche, le quali divise in altrettanti Stati, quante erano Città, aventi ciascuna la sua forma di governo indipendentemente dall' altre, contendevano tra loro sovente per emulazione e per gara, di tenersi tra loro con istretta amicizia ben collegate ed unite, per resistere a' comuni nimici, che ne cercavano la distruzione e la perdita, e alla Signoria di tutta la Grecia aspiravano; prende per ciò ad insegnare loro la concordia; studiasi di far lor conoscere i danni, che dalla discordia provengono; e questa giovevolissima Massima, e a' suoi cittadini opportunissima, fondamento fa della sua Iliade. Eccovi adunque la Moral Verità, o sia quel piano, su cui Omero lavorò la sua Favola. Volendo egli alle Greche Città insinuar la concordia, prese a metter loro in un poema sugli occhi, che la discordia è cagion di rovina.

Ma questa verità non si dee già ignuda mostrare. La Scuola è, che s' arresta a trattar seccamente le Massime, con trarne spesso un leggiere o niun frutto. Il poeta maschera questa verità con qualche dilettevole azione; disamina e ricorre i singolari fatti di quelli, che si sono scambievolmente per la discordia rovinati; e sull' idea di questi un verisimile e generale ne finge, imponendo poscia a personaggi i nomi o veri, o finti, giusta la qualità del poema, ch' egli disegna di fare. Quest' azione, colla quale vuole il Poeta dimostrare la proposta verità, è quella, che si chiama Favola, o Finzione, perchè è tutta invenzion del poeta; comechè sia altresì imitazione, per essere sull' idea de' casi particolari formata: e questa però è la seconda cosa, che dal poeta considerare si dee con accuratezza. Perciocchè due circostanze hanno a concorrere nell' azione rappresentante la Massima, che insinuare si vuole, perchè la Favola veramente di utilità esser possa fonte sicuro. La prima è, ch' essa sia un' azione, in cui quell' insegnamento schiettamente e apertamente riluca: sia come un caso a quel punto di Morale per sua natura aspettante e subordinato. Così Omero, a rappresentare la predetta verità alle sue Genti, mette loro davanti gli occhi nell' *Iliade* le perdite, le ruine, ed i danni, che per la discordia de' due Principi Achille, e Agamennone erano provenuti; e in uno le vittorie, l' utilità, e i vantaggi, che per la loro riunione erano derivati; onde la subordinazione, la concordia, e l' armonia esse imparino. Gli episodj vogliono anch' essi esser istruzioni assai aperte de' mezzi, coi quali ne' particolari casi governarsi per mantenere la Massima. Quando l' azione non così propriamente, ma solo allegoricamente rappresenti la verità dal poeta intesa, la Favola sarà ognora peccante, quanto a questa proprietà d' esser utile. Condonasi ad alcuni

(a) *Trait. du Poem. Epiq. l. 1. chap. 8.*

cuni secoli scorsi quelle allegorie, per le quali in un Esercito, per cagione d'esempio, composto di varj Principi, e d'altri Soldati significavasi l'Uomo composto d'Anima, e di Corpo; e per Armida s'intendeva la Tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce, e cose simili. L'errore e il farnetico di così fatto filosofare, che involte aveva e ingombrate le menti tutte, non lasciò intatti gl'ingegni, ch'erano anche i più elevati. Per altro ne' buoni secoli fu ognora la verità da' poeti non già sotto simboli, e allegorie, ma con proprietà e chiarezza ognor dimostrata. Così Omero e nell'*Iliade* praticò, siccome abbiam detto: e nell'*Ulissea* apertamente la politica, la prudenza, e il buon governo insegnar volendo; chiaramente le regole ne mostrò in Ulisse: e Virgilio insegnar volendo a Romani in favor d'Augusto, che i Principi sono eletti dal Cielo; che la protezione divina li tiene a coperto contra le violenze; e che ella severamente gli empj gastiga, che osano loro opporsi; ciò nell'Azione di Enea chiaramente mostrò. Se ciò manca alla Favola, ella sarà ridevole anzi, che utile. *E chi non ismascellerebbe dalle risa*, diceva il Gesuita Jacopo Bonfrerio (*a*), *se la divina Scrittura stessa venisse con sì fatte allegorie interpretata, sicchè per cagione d'esemplo si volesse nella storia di Sansone significata nella mano l'intenzione, nel leone sbranato la legge maltrattata, nel cadavero del leone la legge morta, nello sciame d'api i religiosi, o simili cose* &c. Queste sono interpetrazioni assai puerili e meschine, introdotte ne' libri sacri, come dimostrò il gran Pico Mirandolano (*b*), dai sognatori Rabbini, che non istimavano di poter passar per grand' uomini, se mille così fatte superstizioni, e sciocchezze, con quelle lor cabale, chiamate da loro *Mercavà*, *Berescith*, *Themurà*, e che so io, non immaginavano, e non le vendevano alla lor gente, come misterj e segreti da sacri libri insegnati; e ne' libri profani introdotte dalla vanità, e dalla sofisteria di alcuni Greci Platonici, che pieni di chimeriche fantasie la mente e il petto, si diedero, per cercar approvazione alle medesime con l'autorità de' poeti, a voler dimostrarle da Omero sotto allegoria insegnate; trascorrendo per ciò, come spiritati, in lunghissime comentazioni, e inducendo dottrine, e sensi, e farnetichi, da lui giammai non sognati. E qual favola esser potrebbe così scioperata, e disutile, che per questa guisa ricever non potesse dignità e lustro: da che nulla cosa è più agevole, che l'immaginare questi liberissimi sensi, e misterj?

La seconda circostanza, che all'azione si ricerca, perchè la Favola sia utile, e che la detta azione, in cui la morale verità è rappresentata, non sia malvagia e nocevole; ma sia decorosa ed onesta. Avrebbe potuto per cagione d'esempio ridurre Omero la moral verità propostasi a dimostrar nell'*Iliade*, e dichiararla con l'azione e con la discordia de' due fratelli, Eteocle, e Polinice, che per superbia di regnare venuti tra loro in guerra, scambievolmente si uccisero con l'esterminio di tanti popoli. Ma que-

(*a*) *In Proleg. Sacr. Script. c.* 21. (*b*) *In Apolog.*

sta azione, che è il suggetto della Staziana *Tebaide*, fu saggiamente da Omero rigettata, come empia, scelleratissima, spaventevole, e di cattivissimo esempio. Potendosi adunque una verità con varie azioni rappresentare, avrassi ognora risguardo a trasceglier quella, che non sia nè indegna, nè odiosa, ma nobile, e onesta.

La terza circostanza è, che le persone almen principali dell' Azione sieno ognora rappresentate di costumi virtuosi, e certamente non mai indecenti. Così Omero fece in Achille ed in Agamennone; ne' quali, come che qualche difetto in loro pure fingesse, tuttavolta il coperse con la molta virtù, che ci fece in loro parere. Ma Stazio anche in ciò fece gravissimo errore; rappresentandoci Eteocle, e Polinice di natura ferina, e diabolica: il qual eccesso non si può in verun conto, nè si dee scusare. E qual cosa più abborrevole, più scellerata, e di più detestabile esempio, che que' due fratelli, siccome egli nel suo poema li ci ha voluti rappresentare? Sieno aduque gli agenti tutti, ma principalmente i più ragguardevoli, dal poeta con dignità, e decoro in ogni cosa imitati; perchè, siccome abbiamo mostrato, la poesia non intende semplicemente di dilettare, ma ciò, a che primariamente ha la mira, è l' utile, a cui per cagione di più sicuro profitto si concede per ajuto il diletto: e però il decoro esser dee sempre regola di qualificar le persone.

Il disegno dunque d' ogni poema debbe essere ognora di due parti composto, della Verità, e dell' Azione. Della verità morale, che si vuole insinuare; e dell' azione inventata, che rappresenta la moral verità. Quella è come il marmo, in cui la figura s' imprime: questa è come la figura impressa nel marmo. Per amendue ne risulta la Favola, che è come la statua. Ma siccome questa, perchè sia di buon esempio cagione, dee essere con onestà, e con decoro composta: così il medesimo esser dee della Favola, perchè utile sia. E siccome le statue degli uomini per virtù illustri esposte agli occhi de' riguardanti vagliono moltissimo ad accendere negli animi il desiderio del ben operare, il che confermano con moltissimi fatti le storie: così le cose divine, e le virtù belle, cantate, saranno sempre poesie utilissime, per migliorare nel volgo i costumi, e all' onestà infiammarli. Nè mancano a noi Italiani a diriggerci per questa via bellissimi innumerabili esempli; tanto che si può ben con giustizia maravigliare d' alcuni, che senza avere notizia de' Volgari Poeti, gli spacciano tutti, come al buon costume contrarj; potendosi bene di nobili ed illustri scrittori nostri una intera libreria comporre, che la dignità della Italiana Poesia sostennero, o sacri e divoti argomenti trattando, o trattando con somma onestà i profani, come chiaro si parrà nel decorso di questa mia Opera.

Ma perchè nulla intendo io qui di dissimulare di ciò, che mi si potrebbe opporre; e ingiustamente si farebbe a voler tutti coloro riprendere, che hanno ragionato, o ragionano d' amore; e molti non ostante le dissuasioni si vogliono tuttavia nelle cose amorose meschiare; per tutti questi tre capi io però stimo di avere alcuna cosa più avanti a dire intorno a que-

sta

sta materia. In due maniere noi dicemmo altrove gli amori poter esser trattati: nell' una parlandone *fisicamente*, e secondo l'appetito sensitivo: nell' altra ragionandone *metafisicamente*, e secondo il razionale appetito. Il poeta, come avente per suo fine l' indirizzar l' uomo all' onesto, intanto trattar ne potrà, inquanto co' saldi principj della buona filosofia conosce esser l' uomo, come sensitivo, indirizzabile ne suoi amori; e in quella guisa altresì ne potrà unicamente trattare, nella quale verrà l' uomo a ciò veramente diretto, per modo che i sensibili affetti sieno da esso con la ragione signoreggiati. Ora per la prima via è sì lontano il poeta di ciò conseguire, che anzi per quella a' disonesti desiderj il concupiscibile appetito commuove, e desta. Ed essa è la cagione, per la quale giustissimamente vietati furono coloro, i quali per tale fisico modo vollero oscenamente i loro emori trattare, degnissimi invero di starsi, anzi che tra' poeti, tralle Metamorfosi d' Ovidio cangiati nel Porco d' Epicuro, o nell'Asino d' Apulejo. Nè potrà mai essere scusa sofficiente di ciò il dire, che essendo la poesia un' imitazione della natura, i soggetti amorosi trattar si debbono ancora con maniere sensibili, e fisiche. Imperciocchè, se la poesia è un' imitazione della natura, o presuppone nell' imitazione la natura già eccellente, e perfetta, o intende imitandola di migliorarla, e di perfezionarla. Quinci è, che dove Aristotile, Plutarco, Jamblico, Massimo Tirio, ed altri autori fecero lecito al poeta di trapassare qualche volta per giuste cagioni all' imitazione de' cattivi costumi, per tutto questo non intesero giammai di permettergli, siccome altrove vedremo, l' imitare o in modo pregiudiziale alla probità, o cose accompagnate da scandali, quali effettivamennte sarebbono gli oggetti sensibili delle passioni amorose fisicamente colorati, e dipinti, che prendendo con prestezza possesso del cuore, l' incitano a disonesto fuoco.

Per la seconda via è, che indirizzare si può l' uomo, e che pretese in effetto d' indirizzarlo il gran filosofo Platone nel suo *Convivio*. Ma qui avvertiscasi bene, che non s' intende quì d' approvare quell' amore Platonico, impugnato con tutta ragione da Lodovico Zuccolo (a), e da altri, come insussistente e fantastico: conciossia cosa che esso altro non sia, che un malizioso amor brutale, destatore de' vizj, disviatore dell' intelletto, abitatore de' vacui petti, cosa senza senno, e senza ordine; nè altro sia il titolo, col qual si vuole coprire, come ben disse il Tassoni (b), *che favola, sogno, fanfaluca, e bugia, ritrovata per ammantare gli affetti libidinosi, e per ingannare i semplici*. L'amore, che nel suo *Convivio* ne insegnò il castissimo Platone (sono queste parole (c) del dotto non meno, che religioso uomo Grisostomo Giavello dell' Ordine de' Predicatori) *egli è un amor saggio, temperato, giusto, ammiratore degli ornati costumi, autore delle virtuose opere, conservatore dell' onestà, e copioso donatore di elevate cognizioni*. E benchè questo filosofo così eccellente, non pure in questo insegnamento, ma in

(a) *Dial. Il Carrar.* (b) *Pens. lib. 6. q. 38.* (c) *Epit. in Ethic Plat. tract. 3.*

moltissimi altri, abbia avuta una singolar sua disgrazia, per opinione ancora dell'Angelico Dottor San Tommaso, di non essere stato, che da pochissimi inteso, e dirittamente interpetrato; tuttavolta il suo merito quanto e quale egli sia s'è finalmente a sofficienza rischiarato da molti, tra' quali il citato Giavello la profonda sapienza di quel gran maestro Ateniese quanto al nostro suggetto più, che altri, appalesò, e scoperse.

Ora sebbene a segnar agli umani affetti le giuste orme da battere amando molti altri Rimatori gia i vaghi e leggiadri fiori delle dottrine Platoniche alle loro rime ingegnati s'erano d'applicare prima ancor del Petrarca: tuttavolta non essendosi quegli, siccome in ciò, che alla locuzione s'aspetta, così neppure in ciò, che a' sentimenti s'appartiene, molto avanti inoltrati, questo ultimo però veramente *classico*, *e venerabile autore*, come il chiama Cammillo Ettorri (a), entrato in questo cammino, la gloria segnalatamente acquistò d'avere a singolar pregio d'onestà innalzata l'Italica Poesia: allontanandosi quanto più si poteva (come osservò Carlo-Maria Maggi (b)) e con le locuzioni, e con le figure, e con le sentenze dalla feccia del senso: fingendo il suo amoroso suggetto composto di modestia, e di pudicizia, di maniere savie e guardinghe, di cor puro, innocente, magnanimo, e schifo d'ogni laidezza; e tutte le cose schivando, per le quali si poteva l'immaginazione eccitare a sozzure sensuali. Bene però e giustamente potè il dottissimo Scrittore, e piissimo Religioso, Francesco Panigarola (c) affermare; *che il Petrarca con tanta onestà, e modestia tratta d'amore, che a quale sia più casta verginella non è disdicevole il leggerlo*. E pure bisogna tuttavia confessare, che anche il Petrarca stesso, come testifica il predetto Maggi (d), troppo si fermò nelle mosse, benchè delle fecce del senso o nulla o poco attingesse; e molto poco si allargò nella meta, ov'era il più bello, il più grande, e'l più ampio: e di questo molto lasciò da occupare a chi vorrà santificar la sua Musa. Avrebbe egli potuto indubitatamente, senza tanto tenersi a terra, levarsi speditamente più in alto, ed imitare più lungamente i frequenti distesi voli, che dovrebbono gli animi nostri fare dalle terrene beltà, e da loro amori alle celesti, e divine cose. Perciocchè io qui suppongo, che egli veramente una donna intendesse di celebrare sotto il nome di Laura, non la divina sapienza, o la verace filosofia, o altra cosa sì fatta, come vollero alcuni far credere, derisi però giustamente dal sopraccitato Zuccolo (e). Ma come che in molti luoghi delle sue Rime molto facesse: nondimeno non picciolo spazio è pur anche rimaso per chi più oltra e' si volesse avanzare. Adunque questo sarà ognora il campo di que' poeti, che trattar volendo d'amore, vorranno far parere la nobiltà de' loro ingegni, e in uno gli uomini indirizzare a impiegar virtuosamente gli affetti.

Per maggior intelligenza di ciò, supponghiamo qui, che due sorti di

unioni

(a) *Buon. Gust. cap. 9.* (b) *Appres. al cit. Ettor. cap. 62.* (c) *Sopr. Demetr. par. 2.* (d) *Loc. cit.* (e) *Dial. cit.*

unioni considerò il gran Platone potere accadere tra le razionali creature. L' una è l' unione de' corpi, e degli animi: l'altra degli animi e degl' intelletti. L' unione degli animi soli negli oggetti amanti ed amati produrre sempre l' amore, o sia l' amicizia; ma questa unione essere sterile da se stessa, se non trae seco quella de' corpi, o degl' intelletti. Il sapientissimo autore della natura aver costituita l' unione, non perchè fosse quasi un inserto infruttuoso: ma perchè fosse giovevole, come a suo fine, alla propagazione. Per l' unione de' corpi e degli animi seguirne la propagazion della specie: per l' unione degli animi e degli intelletti seguirne la propagazione delle cognizioni. Per la prima, che il fine è dell' amor sensuale, discender noi ad accomunarci co' bruti. Per la seconda, che il fine è dell' amor razionale, levarci noi su noi stessi. Ma che sia questa propagazione delle cognizioni, in qual guisa addivenga, e come per essa ci leviamo sopra il sensibile, eccolo ancora più chiaramente. Uno scrittore moderno ha creduto, che questa propagazione perciò nascesse, che gli animi nobili rapiti dalla esterna bellezza, come dalla loro immagine, e trasfusisi essendo per mezzo di scambievole amore nell' oggetto amato; questo loro interiore commerzio fosse di mille pensieri d' ammirazione, e di stima cagione verso il medesimo oggetto amato, per lo possesso del quale tentamenti, agitazioni, gelosie, e calde voglie nascessero, più che sentano i volgari amadori per lo possesso del corpo: e in questo nascere e raddoppiarsi a vicenda sì nell' uno, che nell' altro oggetto amante ed amato egualmente le cognizioni di scambievole stima, e le passioni per lo possesso scambievol degli animi, consistesse la propagazione delle cognizioni. Non son questi di Platone i concetti, e se non hanno ragione i Democritici di chiamar ciò una chimera, certamente l' han tutti i Savj di sospettare, che ciò non sia, che un' onesto inventato velame di vietati desiderj. Ascoltiamo la saggia donna Diotima, che da Platone è introdotta nel suo *Convivio* ad ammaestare in questa materia il curioso Socrate. *Bisogna*, diceva ella, *dalla bellezza d' un corpo veduto, passar tostamente a considerare, che la bellezza di esso non è dissimile da quella degli altri corpi; e quindi dietro i medesimi levandosi con tutto l' animo suo, rilassare quella veemenza d' affetto, che si aveva per un solo*. Con ciò altro essa non intende, come altrove più chiaramente anche accenna, se non che dalla veduta d' un bello individuo, levarci tostamente dobbiamo alla considerazione di quella universale beltà, che nelle creature tutte risplende, come un raggio del lor creatore. *Ma non bisogna di ciò contentarsi*, segue ella: *bisogna riputare la bellezza dell' animo assai superiore a quella del corpo. Perlochè se alcuno avrà un' anima mansueta; come che poco fior di bellezza gli splenda in faccia, ciò ne dee bastare, per esserci fondamento e motivo alla considerazione d' una buona Morale, onde innamorati di questa vilipendiamo la bellezza del corpo*. Con ciò essa non altro intende, che di guidarci per un quasi secondo grado dalla considerazione delle bellezze corporee, alla considerazione delle belle virtù. *Da ciò si dee passare* (soggiunge) *alla contemplazione delle cose, e la bellez-*

za delle scienze esaminando, e per esse passo passo salendo, andarci ognora avanzando, finchè all' immenso pelago di bellezza rivolti, quello speculando, molti e belli e magnifici sermoni l' intelletto partorisca, finchè a quella scienza pervenga, che è tutta di questo bello. E dopo molte righe, quasi epilogando ella speditamente ciò, che con molte parole aveva spiegato, *questo è* (dice) *il vero e diritto camminar all' amore, se alcuno da queste terrene bellezze fatto cominciamento, sempre vada viè più ascendendo, come se per gradi montasse da uno a due, e da due a tutti i be' corpi, e da questi alle belle instituzioni, di qui alle belle discipline, finchè termini in quella, che d' altra cosa non è, che del bello, e finalmente quel, che è bello, conosca*, cioè Dio; dopo il che trapassa ella a discrivere i frutti della vita beata.

Io ho voluto alquanto diffondermi su questo amore: perchè sono alcuni buoni uomini al Mondo, a' quali, in sentire *Amore Platonico*, s' accartocciano tostamente per orrore le sante orecchie, come se di oscenissima cosa fosse lor favellato: e altri ancora tortamente i detti di quel filosofo interpetrando, sono alla sana dottrina di esso di pregiudizio cagione. Gli uni, e gli altri, se dirittamente esamineranno il Dialogo *Dell' Amore*, da esso composto, vedranno con evidenza, ch' egli non ha insegnato, che quell' uso virtuoso delle create bellezze, che far dobbiamo, traendo da esse il diletto, non del senso, ma della ragione, e da esse, mediante un propagamento di successive cognizioni, quasi per iscala salendo al sommo bello, che è Dio, e nella contemplazione di lui arrestandoci, che altro non è, che quanto insegnarono i Padri, e i Maestri della Cristiana Virtù. Nè questo è però stato l' unico mio fine: ma perchè ancora apprendesse la Gioventù, per qual via si ha a parlare d' amore, per esser all' uomo di giovevole indirizzo, quando non si voglia tacerne. Per le vie dal Petrarca aperte non pure, ma in gran parte spianate incamminatosi, lontano affatto dalle sozzure, le prime ragioni della beltà si farà egli a considerare, e quali sieno i raggi, con cui ella risplende generalmente nelle creature: indi i bei movimenti imitando, co' quali intorno a questa luce di frale bellezza s'aggira un cuor puro, virtuoso, e magnanimo, penetrerà alle interiori bellezze dello spirito assai più pregievoli, che quelle del corpo, dalle quali levandosi sempre più in alto dalla considerazione delle belle virtù, alle cognizioni più sublimi e più elevate, infino all' alta cagion prima, verrà per tal guisa a condurre dolcemente gli affetti de' suoi leggitori agli amori divini, i quali d' ogni altro amore sono finalmente, e senza alcun dubbio i più puri, i più gentili, e i più grandi.

Quest' amore veramente Platonico, come assai elevato, virtuoso, e ammirabile, non essendo o inteso, o amato dal popolo a' sensuali piaceri inchinato, ha avuto nel vero poco applauso nel Mondo. E quinci forse è, che al Petrarca stesso è mancato ognora una gran parte di quel concorso, il quale hanno avuto i Latini, e i Greci, e ancora qualche altro Italiano. Molto meno poi fu giudicato esso adatto ad essere ne' Teatri imitato, i quali aspettano il Viva dalla gentaglia incapace d' applaudere ad

un

un amore sì raro, e sublime, di cui egli, come materiale, non è esperto. Perciò alcuni desiderosi di venir pure dal popolo applauditi e lodati, abbandonata così fatta lodevol via di trattare gli amori, un nuovo modo inventarono di parlarne: e fu di ragionar dell' amor sensuale fra Uomo e Donna, ma con onestà, e modestia, e con sentimenti dalla lascivia e dalla bassezza astratti per modo, che la religione, e la verecondia non rimanessero offese; e l' intenzione unica finalmente di tali amorosi ragionamenti non ad altro avesse le mire indiritte, che a terminare in un sospirato sposalizio. Io non posso disapprovare un linguaggio d' amore, che in nulla si scosti dall' onestà, posto che s' abbia a parlare di così fatta materia. Ma, se il Cielo mi sia cortese, ch' io conduca a termine questa tela, che ordisco, mostrerò chiaramente nel primo libro del terzo volume, che questi episodj, o suggetti amorosi ben lontani dal nobilitare una Favola o Epica, o Tragica, non vagliono, che a corromperla; e che la passione d' amore anzi che servire a formare un bel carattere d' un personaggio, non giova, che a rovinarlo. Per questa ragione stessa vedremo essere i Francesi Tragici assai al di sotto rimasi degl' Italiani: perciocchè essi per più piacere alle loro Dame, che sono da loro riguardate come le Arbitre del Teatro, hanno rivolti tutti i loro suggetti sopra tenerezze amorose. Ciò, che ne dico generalmente per ora, è, che può aversi bellissima poesia senza trattamento d' amori, e che aver non si può legittima poesia, se amori contiene di non buono esempio. Certissima è la prima verità, perchè bellissime e immortali saranno sempre l' Opere di Omero, di Sofocle, di Euripide: e pure con tutte le occasioni, che al primo s' offerivano o quando imitava Achille sdegnato per la rapita Briseida, o quando ci rappresentava Ulisse sedotto da Circe, o trattenuto da Calisso, dalle tenerezze amorose si è ognora astenuto. Gli altri due, che Donne giovani, e Verginelle introducono nelle loro Favole a trattare, e a parlare con chi avrebbe loro potuto amorosamente piacere, le ci rappresentano ognora freddissime, e lontane da così fatte passioni. La seconda verità s' è pur anch' essa da noi bastevolmente mostrata: perciocchè il fine, e lo scopo della poesia debbe essere l' utilità, e 'l giovamento: e sì l' imitare il sensuale appetito, anzi che esser di vantaggio a' costumi, sarebbe un insidiare alle coscienze degl' innocenti, e un render la predetta poesia, dono raro del Cielo, mezzana d' iniquità; come ad Apollo stesso fa dire lo zelante Prelato Monsignor Azzolini, introducendolo a querelarsi degli allora correnti poemi in tal guisa:

Insomma rime oscene, e versi infami
De l' altrui castità sono incantesmo,
De l' onestate altrui laccivoli, & ami.
Tal che ti dico, e replico il medesmo,
Se stan cotali usanze immote, e fisse,
La Poesia diventa un Ruffianesmo.

PAR-

PARTICELLA VI.

Dimostrasi, che, sebbene per costituire la Favola con le predette qualità, permodo che sia unica, credibile, mirabile, ed utile, è lecito alterare le cose, ovvero anche fingerle; ciò tuttavia non è sempre lecito: e quali sieno i casi, dove il fingere, e l' alterare è vietato.

L'Indispensabile obbligazione, che ha il poeta di cercare, che la Favola sia *unica*, *credibile*, *mirabile*, *utile*, ha portato lui il privilegio di poter fingere le cose non avvenute, e alterar quelle, che sono avvenute, per potere più agevolmente con le dette qualità costituirla. Ma non ha egli tuttavia per così fatto privilegio una licenza sì ampia, che tutto ciò, che gli piace, mascherar possa, e rivolgere. Sonoci i suoi determinati confini, ne' quali gli è vietato di intrigarsi: e questi dobbiamo ora vedere.

E primieramente le cose tutte divine non si potranno giammai altrimenti rappresentare, che quali la nostra credenza le tiene, o le comporta l' usanza. Dico *le comporta l' usanza*, perchè sebbene gli Angeli per esemplo spiriti sono, e immateriali; tuttavolta permettendo la Chiesa, che dipinti vengano in figura di giovani alati; forse perchè talvolta sotto quella forma a veder si diedero; però in questa guisa si potranno da' poeti rappresentare. Ma di essi, e di tutti generalmente i Numi celesti, e delle cose tutte della Cristiana Religion nostra non si poeterà giammai, che secondo il vero, e con dignità, e con decoro. Nel che mancò senza alcuna dubitazione Iacopo Sannazzaro, allora quando nel suo *Parto della Vergine* (*a*) finse, che l' Arcangelo Gabriele, per discendere a portar la sua ambasciata, chiamasse in ajuto gli Zefiri; che Maria in mano tenesse all' arrivo di lui i Libri Sibillini; che Davide nel profetare travolgesse gli occhi, quasi da insano furor compreso; e quel, ch' è peggio, che la madre stessa di Dio, idea di costanza, alla veduta del suo figliuol crocifisso, quasi forsennata, tutto l' aere empiendo di stravaganti ululati, co' capegli sparsi, chiamasse la terra empia e crudele, crudeli le stelle, e crudele sè stessa, che tali piaghe mirar con gli occhi potesse. Ma tutto quel picciol poema, siccome quanto alla purità della Lingua Latina, alla bellezza de' versi, e alla leggiadria delle invenzioni è pregevolissimo, come accostantesi assai d' appresso al verseggiar di Virgilio: così quanto al punto, di cui ragioniamo, non è in molta riputazione presso i savj critici, perchè è un miscuglio continuo di cose sacre, e profane; di misterj cristiani, e di vanità gentilesche; è un non so che in una parola, che non va bene.

In

(*a*) *Lib.* 1.

In secondo luogo le cose tutte della Sacra Scrittura non sono in veruna guisa alterabili, nè quanto alla sostanza, nè quanto agli accidenti. Esse sono un dettato dello Spirito Santo: onde avendo in se stesse non pure, come le storie profane, una verità estrinseca, ma una verità ancora intrinseca; come sacrosante, appunto al pari delle divine cose, vogliono esser venerate, ma non toccate. Molte ragioni in prova di quello, che ora dico, adducono lo Scaligero (*a*), il Mazzoni (*b*), l'Einsio (*c*), il Fioretti (*d*), il Monsignani (*e*), il Crescimbeni (*f*), e l' Abate di Villiers (*g*), il qual ultimo ancora per molte di esse, non pure le storie sacre della Scrittura, ma le materie tutte della Religione con ben fondati discorsi totalmente da' Teatri sbandisce. Ma intorno a ciò diremo noi pure quello, che sentiamo, là dove faremo della Tragedia trattato. Per ciò, che al presente s' aspetta, l' argomento, che farci dee maggior forza, si è il vedere, che infinite falsità meschiate vanno nella volgar credenza col vero, non per altra ragione, se non perchè alteratesi le cose in grazia o del verisimile, o del mirabile, o dell' utile da' poeti, queste poi credute si sono dal volgo, che è la maggior parte degli uomini, e come vere d' uno in altro tramandate a guastar la verità nelle Istorie. Del gran disordine stesso, che è nell' Istoria, e nella Cronologia di que' vecchi tempi, che Varrone chiama *Favolosi*, io non istimo altra essere stata la cagione, che gli antichi poeti, i quali avendo gli avvenimenti cangiati, o alterati, hanno dato luogo agli scrittori, che si sono a' loro poemi attenuti, come a veri racconti, di contraddirsi tra loro, e di confonder le favole con le verità. Ora quando lecito fosse alterare le sacre cose, o aggiungere in modo alcuno alle stesse, correrebbe il pericolo, che queste alterazioni nella credenza degli uomini prendessero quel piede, che hanno presso loro, e aver debbono solo le verità, e i misterj della Scrittura: il qual pessimo effetto capace a poterne seguire, anche solo immaginato da uomo savio, forza senza dubbio dovrebbe avere a levargli ogni libertà d'aggiunger minima cosa, neppure per episodio, ai fatti della Scrittura; molto meno di toccarne la loro sostanza, e i loro accidenti. E quell' Ezechiello, che lavorò di molti casi dalla Sacra Storia cavati varie Tragedie, come riferisce Clemente Alessandrino (*h*), egli ne lasciò di questa verità nel suo esemplo un ottima confermazione; vedendosi da' pezzi, che dal suddetto Clemente citati vengono, che si contenevano quelle in una semplice esposizione dell' istoria senza veruna, come che picciola, alterazioncella. In simil guisa s' è pur contenuto nella sua *Ester* il Racine. ma nella sua *Attalia* attribuisce un poco troppo licenziosamente a Gioas dieci anni. E peggio operando il Duchè nel suo *Assalonne*, a motivo di conciliare a costui compassione, gli ha attribuito falsamente il carattere di penitente. Il Bucanano nel suo

(*a*) *Poet. lib.6.* (*b*) *Dif. di Dant. lib. 7.* (*c*) *Tract. de Constr. Trag.* (*d*) *Vol. 5. Prog. 53.* (*e*) *Lez. del. Poet.* (*f*) *Vol. 6. del. Volg. Poes.* (*g*) *Des egarem. part. 2., & Tract. de la Sat. chap. 3.* (*h*). *Strom. lib. 1.*

suo *Jefte*, il Vida nella sua *Cristiade*, e alcuni altri hanno egualmente peccato, quanto a questa avvertenza. Ciò nondimeno, che si è qui detto, per quelle materie valer dee solamente, che espresse giacciono nella detta Scrittura, non già delle implicite, e conghietturali, circa le quali, se non se quando tutti gli Spositori s' accordassero nell' opinione, non sarà il poeta sottoposto a così rigorose leggi: ma potrà egli quel parere seguir degl' Interpetri, e de' Padri, che lui sarà più giovevole.

Ultimamente le cose, che a tutti son note e palesi, le storie volgarmente sapute, siccome ancora le favole, che sono celebri, divolgate, e famose, incapaci ora sono di sofferire alterazione: perciocchè alterate riuscirebbono senza dubbio al volgo incredibili. Virgilio finge, che all' ombra dell' amaraco si addormentasse Ascanio. Se l' amaraco era a que' tempi quella pianta, che oggi ne insegnano i Botanici, chiamata volgarmente *majorana*, doveva ben esser piccino, quanto una ranocchia, Ascanio, per addormentarsi all' ombra di pianterella sì umile. Il medesimo Virgilio attribuisce alle cerve le corna, e finge i cervi nell' Affrica, e fa a' Trojani tagliare i cedri alberi in Italia, cose tutte, che, come dissonanti dalla naturale scienza, furono già universalmente da' critici notate e riprese. Condannato è pure il Petrarca per avere scritto nel Trionfo della Castità, che aveva M. Laura

Lo scudo in man, che mal vide Medusa.

La favola, siccome narrata è comunemente dagli antichi scrittori, è, che Medusa dormisse, mentre Perseo le troncò il capo: e 'l Vellutello, e 'l Gesualdo hanno preso errore, scrivendo, che nel suo scudo mirando colei se stessa, rimasa era istupidita ed immobile.

O sono adunque le cose conosciute e già divolgate, o nuove e dal poeta ora finte. Se nuove e ora finte, potrà egli a suo talento variarle, quanto gli piace, purchè secondo convenienza si fingano: se conosciute e già divolgate, bisognerà contentarsi di seguitare intorno ad esse la fama. Questo è un espresso insegnamento d' Orazio (a). Ma può accadere, che una cosa a un modo sia raccontata da' savj, e sì vera essi la stimino: La medesima così raccontata si reputi dal volgo falsa, e a un altro modo esso la narri. In questo caso insegna il Bossù (b), che noi all' opinione del volgo attener ci dobbiamo, fondandosi sull' autorità di Virgilio, che ci rappresentò Didone impudica contra la storia. Noi non possiamo acconsentire a così fatto parere. Già sopra ragionando del Verisimile *Nobile*, e *Popolare*, abbiamo a sofficienza dichiarato su ciò il nostro sentimento: e quanto a Virgilio noi non possiamo con la maggior parte de' critici non condannarlo.

Non voglio per fine lasciar d' avvertire, che altro è alterare una cosa, altro è dissimularla. Il primo non è lecito farsi ne' detti casi: ma ben noi in essi potremo della dissimulazione valerci. Avrebbe potuto il parricidio, secon-

(a) *Art. Poet.* (b) *Trait. du Poem. Epiq. livr.* 1.

secondo il racconto degli storici, commesso da Antioco, offendere nella *Rodoguna* del Cornelio gli animi degli spettatori, e impedire a quel micidiale la compassione dal poeta pretesa, s' egli n' avesse nel rappresentamento fatta alcuna menzione. Era dunque necessario o alterare, o dissimulare. Ma saggiamente vide il Cornelio, che l' alterare non gli era permesso: poichè se avesse voluto liberare quel principe da così fatto delitto, lo avrebbe smentito la storia, e avrebbe contravvenuto al precetto Oraziano di seguitare la fama. Però con finissima arte nascondendo in tutta quella Favola il predetto misfatto, si valse della dissimulazione: e con questa tolse ogni ostacolo a quella benevolenza, che acquistargli voleva. Egli è questo un esempio assai chiaro e bello, per instruirci quanto basta in qual guisa ci abbiamo in somiglianti occasioni a regolare.

CAPO II.

Dove si prende a ragionar del Costume, e delle qualità, che aver dee.

PARTICELLA I.

Dimostrasi quante sorti di Costume ci abbia: che sia quello, di che si prende a trattare? e le condizioni ad esso ricercate si accennano.

Essendo la poesia imitazion di persone egualmente, che di altre cose; in quella guisa che un pittore, dopo aver co' lineamenti abbozzata alcuna figura, la qualifica poscia co' colori; così il poeta dopo avere da prima la sua Favola delineata, ed espressa, ha a renderla appresso col *Costume* morata. Questo costume, che imitare si dee ne' personaggi, egli è però quello, che ora prendiamo a trattare. Due sorti di costume distinse Dionisio d' Alicarnasso. L' uno ei chiamò *filosofico e generale*: l' altro chiamò *particolare e rettorico*. Il primo è quello, che indirizza gli uomini alla virtù, e li rimuove da vizj. Il secondo è quello, che fa dir parole, e far cose convenienti alla natura, e alla disposizione di quelli, che introdotti son ne' poemi. Ma del *filosofico, e generale, detto ancora comune* pieni son tutti i libri; e'l lume stesso della ragione lo insegna. Basta intorno ad esso unicamente tenere, ch' egli esser dee l' intenzione d' ogni poeta: da che, come a quest' ora abbiam già mostrato, debito è di esso d' informar gli animi, e d' incamminarli alla virtù. E quindi ancora ciò, che è la Favola esser *Morata*, intender potendosi in tre modi; cioè prima, che essa sia tale, che possa gli animi altrui muovere a' buoni costumi; appresso, che essa

sia

sia tale, che mostri i costumi di chi parla esser buoni; per ultimo, che essa sia tale, che le persone imitate indichino la loro propensione d' animo a seguire, o a fuggir qualche cosa; delle prime due cose non faremo più altro ragionamento. Poichè chi contra esse verrà a peccare, mancherà manifestamente a quel principale suo debito, di giovare non men con gli esempj della sua persona, che co' parti della sua mente, al quale e da Dio, e dall' Arte è obbligato. Nè io crederò giammai così mentecatto alcuno, che dopo avere impiegati i suoi versi, o come l' impudicissima Saffo ad eccitarsi a pensieri, e ad azioni lascive, o come lo sporchissimo Anacreonte a pubblicar la mollezza de' vizj suoi, o come il sudicissimo Marziale a render toccanti le più sordide oscenità, o come il disonestissimo Ovidio a render aggradevoli i più lascivi amoreggiamenti, creda, non dirò d' aver esso adempiuto giovando il suo fine; ma neppur di passare per non iscandaloso, ed infame; come che pure si sieno alcuni vantati, che tutta l' impudicizia fosse ne' loro versi; essi fossero com' ermellini incontaminati: il che chi loro il vuol credere, per me il potrà a sua voglia.

Ma prendendo omai a ragionare del costume *particolare e rettorico*, che è quello, che alla Favola Morata è richiesto, presa nella terza maniera, questo altro non è, che una proclività in noi innata, a volere o a non volere alcuna cosa; ovvero è un abito a volere o a non volere alcuna cosa, acquistato con la frequentazione degli atti. Laonde in quest' arte per li costumi intendiamo gli appetiti, e le disposizioni dell' animo, che sorgono dal fonte della natura, e da qualche nostro studio prendono forma, e aumento dall' usanza: e il descriverli non è altro, che dimostrare, come sia naturalmente disposto colui, le cui faccende con le parole imitiamo. Quando la Favola mostra al di fuori queste inclinazioni naturali o acquisite de' personaggi, che imita, allora essa si chiama *Morata*.

Ma queste inclinazioni naturali o acquisite possono portar gli animi nostri a cose o buone, o cattive, o indifferenti. Da questi oggetti, a cui portano, prende pure il costume il suo nome di buono, di cattivo, o d' indifferente. Buono si dice, quando porta alle azioni virtuose: cattivo, quando porta alle azioni malvagie: indifferente quando porta ad indifferenti azioni. Tuttavia per ben nominare il costume, bisogna anche le virtù vere distinguere dalle semplici qualità. Le virtù vere fanno ognora buono e lodevole il personaggio. I vizj per lo contrario il fanno ognora biasimevole e cattivo. Le semplici qualità, come il valore, la destrezza, la cognizione dell' arti nessuna morale bontà contribuiscono al suggetto, e solo di alcuna lode gli sono per abuso cagione. Enea in fatti, e Mezenzio furono amendue valorosi guerrieri: ma il primo era pio e buono; il secondo era empio e malvagio.

Di poi alcune di queste inchinazioni non hanno luogo, che in certi incontri, come il valore, e la clemenza. Altre parer possono per tutto, come la violenza, e la bontà. Così Achille e ne' consigli, e ne' disegni, non che nell'azioni, e nelle battaglie, comparisce violento. Ed Enea non solo ne' fa-

ne' sagrificj e ne' suoi proponimenti, ma ancora ne' duelli, ed in guerra comparisce buono. Queste generali inchinazioni, che risplender possono in ogni luogo, e in ogni tempo, sono quelle, che fondano, come base il carattere de' personaggi; e che sono al medesimo necessarie, ed essenziali. Le altre servono a queste di perfezione, e di abbellimento.

Finalmente quando chi parla presso al poeta mostra al di fuori, e manifesta questi movimenti, e inchinazioni, senza tuttavia significare il determinamento della volontà, l'Orazione o la Favola si chiama allora *Costumata* o *Morata*: o che abbiano poi la sorgente i predetti moti nell'anima nostra, come l' amor delle scienze, e delle virtù; o che vengano dalla costituzione del corpo, come la collera, e gli altri impeti comuni co' bruti, ciò poco monta. Ma se in oltre chi favella appresso al poeta, dichiarerà la sua volontà, ed elezione; vi sarà oltra il Costume, il Sentimento ancora, e l'Affetto. Per ora noi non abbiamo a ragionare che del Costume.

Il Costume ha sì per uffizio suo l'indicare l' elezione, e la volontà: ma intorno solo a quelle cose s' aggira, per le quali non per anche è manifesto, se il suggetto le voglia, o non le voglia. Spieghiamoci con un esempio. Andromaca presso Euripide (*a*) conferma, ch'ella se n'era stata volentieri sempre in sua casa; che ben di rado posto aveva piede fuori di essa, che all'incontro di quello, che costumano per lo più l'altre donne, le quali tutto il dì a conviti se ne vanno, ed a giuochi, essa aveva sempre al marito avuta sommissione, e rispetto, e che ne aveva ognora non malvolentieri sopportata la difficiletta natura. Con queste parole ben si vede, ch'ella non significa alcun certo affetto, o alcuna determinata volontà verso la moderazione, la castità, e la ritiratezza: tuttavolta bastevolmente con esse apre l'animo suo; e mostra con que' sentimenti a sufficienza, ch'ella è molto portata alle predette virtù.

Quattro sono le condizioni assegnate da Aristotile (*b*) al Costume: ciò sono *Bontà*, *Convenienza*, *Similitudine*, ed *Egualità*. Di tutte e quattro parleremo con ordine; e prima della *Bontà*.

PARTICELLA II.

Dimostrasi che il Costume vuol esser buono: che s' intenda sotto nome di buono? dove due bontà si distinguono, l' una poetica, l' altra morale: amendue doversi ricercar dal poeta nel costume imitato: e quali condizioni per amendue si esiggano?

EGli è questa una disputazione grandemente agitata fra 'gli scrittori, che abbia sotto il nome di buon costume voluto significare Aristotile?

(*a*) *Nel. Troad.* (*b*) *Poet. cap.* 12.

le? Alcuni sono stati di parere, ch'egli per *bontà* in questo luogo, abbia inteso una rarità di costume, o virtuoso, o malvagio, che sia; tal che *bontà* qui vaglia lo stesso, che *eccellenza*. Pietro Cornelio (*a*) si è ingegnato di promuovere questa opinione sul fondamento, che se si dovessero massimamente dalle Tragedie togliere i personaggi di cattivo costume, si ridurrebbono esse al nulla. Perciò i malvagi appo lui egualmente, che i buoni, sono capaci della tragica maggioranza: nè meno egli si compiace del carattere di Cleopatra nella *Rodoguna*, di Marcella nella *Teodora*, che si compiaccia del carattere delle persone le più virtuose da lui imitate. Pur che questo sia brillante, ed elevato; sia poi l' inchinazione, che mostra, virtuosa, o rea, secondo ch' essa è conveniente alla persona, che s' introduce; questo poco rileva. Altri sono stati, i quali rigettando la predetta opinione, hanno preteso, che Aristotile con questo nome di *bontà* questo unicamente abbia voluto significare, che nell' esprimere i costumi riguardar debba il poeta alla giusta idea di essi, rappresentandoli sempre secondo le leggi del verisimile, e del decoro, di modo che per esempio non si rappresenti l' eccesso della virtù, o del vizio, dove solamente esprimer si vuole la mediocrità: nè la mediocrità solamente si esprima della virtù, o del vizio, dove si vuole l' eccesso rappresentare. Questa credette Carlo Renaldini (*b*) esser la vera e legittima interpetrazione di quel precetto, allegando ancora come favoreggiatore dell' opinion sua il Piccolomini. Altri quel nome di *bontà* l' hanno inteso in senso morale, come se per esso avesse voluto significar Aristotile, che il costume fosse ne' fatti, nelle parole, e ne' gesti, ognora conforme con l' onestà. Questa opinione, che è assai comunemente abbracciata, fu pure da me seguita nel primo abbozzo di questa mia Opera per ciò, che cercando Aristotile di poi, se sia imitabile il costume moralmente cattivo, e rispondendo, che in qualche occasione si può anch' esso imitare, mi parve, che non avrebbe avuto luogo presso lui questa quistione, se per nome di bontà avesse altra cosa intesa, che una bontà veramente morale. E compiacquimi altresì d' averla abbracciata, quando pervenutomi nelle mani un libro assai dotto, pochi giorni di poi, o intorno a quel medesimo tempo uscito, col titolo *Paragone della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia*, trovai che l' autore di esso, Cavaliere per dottrina, e per nascita assai ragguardevole, il parere stesso, che il mio, aveva sostenuto. Ma fattomi finalmente a disaminar con più agio i sentimenti di Aristotile, io non ho potuto non arrendere alla verità il mio intelletto, e non accomodarmi alla interpetrazione de' due dottissimi Francesi, Bossu (*c*), e Dacier (*d*). Il passo di quel filosofo egli non è così oscuro, che non lasci penetrare il suo senso. Eccone le sue precise parole (*e*). *Ma intorno a' costumi quattro cose si debbono risguardare. L' una, e la prima è, come sieno buoni. Avrà dunque il costu-*

(*a*) *Disc. du Poem. Dram.* (*b*) *Diss. Poet.* 2. *sect.* 5. (*c*) *Trait. du Poem. Epiq. livr.* 4. *chap.* 6. (*d*) *Sur. la Poet. d' Arist.* (*e*) *Poet. cap.* 12.

costume, se, come si è detto, l' orazione, o l' azione farà manifesta alcuna elezione, cattivo, se cattiva; buono, se buona: e ciò è in ogni genere: perchè e la donna è buona, e il servo: ancorachè forse di essi questi sia peggiore, quella sia totalmente cattiva. Da queste parole egli può esser ben chiaro, che non intende di ragionare della morale bontà: perchè non esclude qui, come apertamente si vede, la imitazione de' cattivi costumi; ma confessa, che l' orazione, o l' azione sarà costumata, sol tanto che manifesti alcuna elezione. Nè, quando dice, che il costume sarà cattivo, se l' elezione manifestata sarà cattiva; e buono per contrario sarà, se l' elezione manifestata sarà buona; ragiona egli di un elezione buona, o cattiva, secondo le regole dell' onesto, e del giusto; ma d' un elezione buona o cattiva rispettivamente al suggetto, del quale sono i costumi imitati. Perciocchè, dice egli, questa elezione buona o cattiva può accadere in ogni genere di persone. Può fingersi una donna buona in ragion di donna, e può fingersi un servo buono in ragion di servo: ancorchè assai cattivo sia il servo, e pessima sia totalmente la donna. Adunque intende egli per buona elezione quella, che è confacevole al carattere del personaggio, e per cattiva elezione quella, che al medesimo non si conviene. Illumina ancora alcun poco di più il suo sentimento sul fine del Capo, dove dice, *che il poeta imitar dee, nel formar il costume, i pittori; e che come questi, mentre s' affaticano d' esprimere immagini proprie, e simili al vero, le fanno sempre più belle di quel, che sono; così il poeta, mentre imita gl' iracondi, e i desiosi, o altro costume, bisogna, che si proponga l' esempio della moderazione, e dell' asprezza, siccome Omero ha rappresentato ottimo Achille.* Con che si vede, ch' egli niun costume disapprova; ma vuol solamente, che, nell' esprimerlo, si abbia l' animo all' universale e all' idea rivolto, per migliorarlo, senza mancare al verisimile, e al necessario; onde un elezione si manifesti, che buona sia, cioè naturalissima e propria del carattere il quale è nella persona imitato.

Due cose per tanto intende Aristotile d' insegnarci, come che alquanto oscuramente, perciò che alla bontà del costume s' aspetta. La prima è, che il costume d' un personaggio sarà buono, e ben significato, quando il poeta avrà la destrezza di rappresentarcelo in guisa, che ritrovandosi il predetto personaggio in alcuna occasione difficile e importante ravvolto, preveder possano gli spettatori, o i leggitori il partito, ch' egli prenderà, e conoscere a qual elezione egli porterà il suo volere. Così quando Agamennone nell' *Iliade* invia ad Achille ambasciadori, noi indoviniamo agevolmente il successo di così fatta ambasciata, per tutto quel bel costume, che Omero ha saputo nel suo Eroe dipingere, e dimostrare. E per simil guisa Sofocle adoperando, tal costume venn' egli artifiziosamente nel suo *Edippo* esprimendo, che con esso fa bene a' suoi leggitori antiveder que' trasporti, a' quali finalmente ei conduce quel Re infelice. Per l' opposito tutte quelle azioni, o orazioni, che non faran ben conoscere, a che sia per risolversi il personaggio imitato, saranno senza costu-

me: e se pure di qualche costume saran vestite, sempre cattivo sarà quello, che farà antiveder agli spettatori una elezione diversa da quella, alla quale senza necessità di scambiare s' appiglia in fin la persona. L' esempio del cattivo costume, che Aristotile stesso allega, dopo averlo spiegato, mostra ancora più chiaro questo essere veramente il suo sentimento. *Esempio*, dic' egli, *del cattivo costume introdotto senza necessità è come Menelao*. Coloro, che persuasi dalla volgar opinione si credettero, che Aristotile parlato qui avesse d' una morale bontà, scrissero ancora risolutamente, senza più oltra disaminar il fatto, che qui il filosofo condannava Euripide, per avere nella sua Tragedia, intitolata *l' Oreste*, rappresentato Menelao senza necessità di costumi malvagio. Ma nè Menelao si dipinge con sì fatti costumi in quella Tragedia, come chiaro si parrà a leggitori di essa: nè Aristotile ha inteso mai di riprender Euripide per così fatto errore. Ciò sì bene, che ha egli voluto in questo Tragico condannare, si è, che avendo col costume in Menelao dipinto, fatto sperare, che costui si sarebbe interessato alla difesa di Oreste condannato a morte; divenuto poi irrisoluto, e politico, vien meno senza necessità al nipote. Eccovi il cattivo costume, nel quale non è sì di rado caduto Euripide, che altri esempli non ci abbia egli ancora lasciati. In simil fallo è pur caduto il Cornelio nella sua *Rodoguna*, il carattere della quale faceva da lei tutt' altra cosa aspettare, che la proposizione, che fa a Seleuco, e ad Antioco, di uccidere Cleopatra lor madre.

Ma ciò non è sofficiente, affinchè il costume sia ottimo. Bisogna che l' elezione, che si manifesta, sia buona, anzi la più bella, che al carattere del personaggio attribuire si possa, salve le leggi del verisimile, e del necessario, che sono quelle due avvertenze, che Aristotile non finisce di raccomandare. E questa è la seconda cosa, ch' egli ricerca alla perfetta *bontà* del costume. Quindi anche per questo egli non si mostra d' Euripide soddisfatto, per aver questi rappresentato Menelao troppo cattivo zio d' Oreste. Egli da principio della Tragedia fino alla fine sostiene questo carattere, e mostra per tutto di riguardare con qualche interesse gli accidenti del nipote: ma poi tutte l' elezioni, che prende, sono freddissime; tanto che realmente nei bisogni di Oreste, eziandio i più premurosi, egli niun prende di que' belli ed opportuni partiti, che si sarebbono convenuti ad un zio daddovero interessato, giusta i dettami della natura, e del sangue. Per l' opposito chiama Aristotile *ottimo* il costume d' Achille, perchè tutte l' elezioni, che questo personaggio prende appo Omero, sono sempre le migliori, che si convengano al carattere d' un' iracondo.

Dalle cose fin qui dette si vede, che quando Aristotile ha pur toccata la necessità, senza la quale introdur non si dee cattivo costume, non ha ivi favellato del costume cattivo secondo le regole della morale filosofia: ma solo ha voluto dire, che quando si è fatta conoscere col costume rappresentato l' elezione, alla quale s' appiglierà un personaggio, questa non si dee senza necessaria cagion variare; e che senza necessaria cagion va-

rian-

riandola sarà ognora quel costume cattivo. E questo è ciò, che a noi pare il vero, intorno agli Aristotelici insegnamenti. Tuttavolta non siamo noi così d'Aristotile divoti, che gran cosa c' importi di qual sia stato il suo sentimento. Che il costume, per esser lodevole, e buono, prestar debba que' due effetti da noi fino a qui dichiarati; ciò la ragione fondata sulla sperienza di quello, che universalmente s' approva e piace, e appoggiata su gli esempli de' più illustri, e de' più periti poeti, l' insegna. E questo basta. Parimenti che i costumi debbano essere moralmente buoni, e conformi all' onesto, ciò al lume della ragione stessa è pur chiaro: perchè ciò molto contribuisce a quella instituzione degli uomini, che il poeta ha per fine. Distinguansi adunque due bontà: l' una *Poetica*, l' altra *Morale*. Di amendue il costume dal poeta imitato vuol esser adorno, perchè sia meritamente lodevole.

Buono poeticamente sarà il costume, quando sarà così espresso, che farà a leggitori comprendere qual elezione sia per fare il personaggio imitato. Sieno buone, sieno cattive, sieno indifferenti le cose, che eleggerà, non importa; sol tanto che l' elezione sia bella, e ben confacente al carattere, che gli è dato. Enea nel primo libro della Virgiliana *Eneide*, e negli altri due, che seguono, fa per tutto risplendere la sua pietà. Nel quarto il poeta lo ha posto in un terribil cimento. Più considerazioni l' impegnano a non abbandonare la sconsolata Didone per l' una parte: per l' altra da un' espresso comandamento di Giove si sente chiamato in Italia. Il costume di quest' Eroe espresso antecedentemente dal poeta, ha fatto chiaramente a' leggitori capire, ch' egli ubbidirà a gli Dei. Questa elezione è tutta propria per lo carattere d' un uomo pio. Il costume adunque ha tutta quella bontà poetica, la qual si ricerca. Se avesse preso un partito men risoluto; se avesse cercato di concordare gli ordini di Giove col suo amor per Didone; l' elezione sarebbe stata cattiva: e se non badando al Cielo, determinato si fosse di restarsi in Cartagine, dopo aver fatto preveder il contrario, il costume sarebbe stato poeticamente cattivo; e se nulla per fine avesse fatto a leggitori preveder il poeta, non vi sarebbe stato neppur costume. Egualmente che il costume di Enea, è buono quel di Mezenzio: perchè siccome quello discopre le pie e giuste elezioni di Enea: così questo discopre gli empj e malvagi partiti, a quali s' appiglia Mezenzio. Ma nell' *Ippolito* di Seneca i costumi della Nutrice di Fedra mancano affatto d' ogni poetica bontà. Questa femmina è scellerata, e malvagia: e tuttavolta dice assai buone cose. L' autor di quell' Opera tutto applicato a far vedere, che sapeva dir sentenze, si è dimenticato per tutto di far conoscere col costume le inchinazioni de' suoi personaggi.

Buono moralmente sarà il costume, se sarà conforme alle regole dell' onestà. E noi possiamo ben qui contrapporre la Nudrice di Fedra imitata da Euripide alla Nudrice di Fedra imitata da Seneca. Questa non solamente della poetica bontà è mancante ne' suoi costumi, ma ancora della morale bontà: perciocchè malvagiamente si affatica di sedurre Ipolito

sulla scena. Quella non solamente ha un costume poeticamente buono; ma come che sia portata a favorire presso Ippolito Fedra, nessuna parola però fa sentire in aperto, che sia contra le regole dell'onestà. Bisogna confessare, ch'egli è stato Euripide ben ingegnoso, quando ha giudicato, che questa Confidente, o Nutrice non negoziasse in palese gl' interessi della padrona. Vedeva egli, che bisognava metterle in bocca o fievoli cose, e per conseguenza di poco effetto, o cose impudiche, e per conseguenza di cattivo esempio. Stimò adunque saviissimamente d' introdurre Ippolito in iscena (*a*) tutto adirato per li discorsi a lui fatti dalla predetta Nutrice, che gridando, *O terra! o cielo! quali abbominevoli parole ho io ascoltate!* a lei, che il prega, almeno per grazia, a tacere, perchè i suoi gridi non sieno intesi a danno di essa, o della padrona, senza pure in ciò volerla esaudire, *Possente Giove* (sì esclama) *perchè avete voi permesso, che sotto il sole paresse un male così dannoso, che il sesso donnesco?.... Escrabile negoziazione, che ha contaminate le mie orecchie, e ch' io non posso espiare, che lavandomi in un onda pura! Come potrò io acconsentire a un abbominevol delitto; se temo d' esserne immondo, sol per averti ascoltato a parlarne? Va infelice, e impara, che una troppo scrupolosa pietà è quella, che oggi ti salva.* Così il poeta con non permettere, che in pubblico s' apra da costei bocca a formar veruna proposizione indegna, e con una ben lunga declamazione posta in bocca ad Ippolito in biasimo, e in detestazione della proposta fattagli dalla medesima dietro la scena, esclude dal Teatro ogni costume moralmente cattivo, e conserva al medesimo tutti que' sentimenti di virtù, che possono instruire il popolo, e ad onestà infiammarlo. Poteva pure il Guarini nel suo *Pastor Fido* imitare l' esempio d' Euripide più tosto, che quello di Seneca: che ne sarebbe a lui provenuta assai maggior lode; e niuna occasione di male avrebbe egli data agli spettatori: poichè quel Linco, e quella Corisca sono assai scandalosi; e indegni sono di parere alla divolgata.

Non si toglie per tutto ciò affatto al poeta l' imitar qualche volta ancora il cattivo costume. Concedono i maestri dell' arte, che si possa ciò fare, quando questo scusato venga o dall' ignoranza, o dalla necessità. Dall' ignoranza, come avviene in Edippo, che sposa la madre, ma senza conoscer, che sia sua madre. Dalla necessità, o vera, od appresa, come avviene in Lajo, che fa esporre il figliuolo Edippo; ma perchè stima ciò necessario a salvare la propria vita, per aver dall' Oracolo ricavato, che questa gli sarebbe stata a lungo andare da esso tolta. Dove manchino queste scuse, permettono pure, che alcun cattivo costume si possa imitare o per avvilirlo col paragone, o per vincerlo col dispregio, o per correggerlo con l' emenda, o per punirlo col gastigo, e talora per serbare il verisimile solo, e per servire anche solo alla varietà; ma mostrandone sempre mai abbominazione, e dispetto: il che ben si dee avvertire. *Se cose empie, e tur-*

(*a*) *At. 3. sc. 2.*

e turpi si hanno a trattare, dice Aristotile (a), *con indignazione, e stomaco, e cautamente si debbono dire*. Escludesi adunque solo tutto quel costume moralmente cattivo, che può esser di pregiudizio a chi l'ode, e operare può in essi contrario effetto a ciò, che pretender si dee, cioè di giovare. Quindi per operar dirittamente, noi non dovremo giammai rappresentare vizioso costume, che quello, che non si può togliere, senza corromper la Favola: e questo medesimo noi sempre rappresentar dovremo in maniera, che non solamente la decenza non mai egli offenda, ma col gastigo, o con altro, si faccia sempre abborrevole al popolo. Omero sagacemente finge Pandaro nella lingua ferito, come spergiuro; e finge ferito Epode nel ventre, come goloso. Così con mostrare punito il vizio, ne rimuove da esso i suoi leggitori. Per contrario quel Marco nell'*Appio Claudio* del Gravina, rimanendosi senza verun gastigo, dopo avere rappresentato il carattere infamissimo di Ruffiano, egli però è contra questo giustissimo insegnamento, e sta assai male. Ma non pochi sono i poeti d'ogni fatta, che in questo punto stati son delinquenti. Ed io ne sento di questa loro trasgressione un sincero disgusto: perchè ad essi vorrei io ancora poter fare quel gravissimo elogio, che di Pindaro ne ha lasciato Dionisio Alicarnasseo, il quale, dopo aver quel poeta sommamente commendato quanto al sentimento, all'amplificazione, all'enargia, alle figure, ed all'estro, conchiude, che sopra tutto è desso ammirabile per la rara onestà de' costumi, che nelle Ode di lui risplende; nelle quali la temperanza, la pietà, e la grandezza d'animo fanno per tutto una luminosa comparsa.

PARTICELLA III.

Dimostrasi che questo Costume vuol essere convenevole: in quante cose questa convenevolezza sia posta: e le medesime partitamente si dichiarano.

SUccede alla *Bontà* del Costume la *Convenevolezza*, per la quale intende Aristotile, che sia il poeta obbligato a conformarsi ne' costumi al vero universale del vizio, o della virtù, che nel comune degli uomini parer suole giusta la Volontà, la Natura, e la Fortuna di ciascheduno. La sperienza è quella principalmente, che ne fa conoscere le inchinazioni proprie di ciascuna persona, e che in noi produce le idee generali di quel carattere, che a ciascun si conviene. Omero, e Sofocle, e Virgilio ne hanno lasciati di questa virtù del costume bellissimi esempli. Ma Euripide vien condannato da Aristotile, perchè nel discorso, che mette in bocca a Menalippe fanciulla, con filosofiche ragioni dimostra, che i due figliuoli nella stalla trovati potevano esser nati dai buoi. Generalmente parlando, questo Tragico ha peccato non di rado contra la convenevolez-

(a) Retb. 3.

lezza, facendo le femmine talvolta filosofare più, che Anassagora; e talvolta più politiche rappresentandole, che Solone; talvolta i servi facendo parlare, come i padroni, e talvolta a giovani attribuendo i discorsi, che si converrebbono a vecchi. Onde non senza ragione Aristofane (*a*) si fa di lui qualche beffa. Eschilo fece egli pur ne' *Coefori* Clitennestra valorosa: ma non mancò tuttavia alla covenevolezza: perchè una femmina, che aveva con una scure trucidato coraggiosamente il proprio marito, non doveva esser timida, come l'altre. Aristotile condanna altresì, come colpevole in questa parte, un certo poeta, che finto aveva Ulisse piangente nel passare Scilla, e Cariddi. Parimenti stimano alcuni inconsiderazione d'Omero l'indurre Crise dopo tant'anni così intrepido, e baldanzoso fra nimici a riscattare la sua figliuola: e nel *Furioso* riprende il Fioretti, come disdicevolissimo ad un cavalier d'onore, qual era Ricciardetto, quegl' inganni addossatigli, per violare perfidamente una fanciulla reale. Nè pur Terenzio è innocente, il qual fa, che Mizione con la sua trascurata facilità due suoi nipoti alle meretrici conduca; e non contento di tanto, fa questo poeta, che Demea eziandio s' accordi a seguir la disordinata vita di Mizione: nelle quali cose non solo contra la convenevolezza egli pecca, attribuendo a due uomini avanzati in età, ne' quali regnar dee amore di buona educazione verso i minori, un costume proprio di giovinastri sfrenati: ma pecca ancora contra la bontà del costume, per le ragioni sopra allegate. Seneca, Lucano, e Stazio appena mostrano d' essersi ricordati qualche volta, che il costume aveva ad esser conveniente. Ma gli antichi poeti tutti, che nelle tenebre della Gentilità furono ravvolti, cominciando da Omero, universalmente peccarono, chi più, e chi meno, contra questo precetto, attribuendo, a loro Iddii spezialmente, un costume non proprio. Se poi ad ammettere in essi quelle indecenze gli movesse o la niuna credenza, che avesser di loro, o il desiderio di favorire con gli esempj di quelli le proprie inchinazioni, o il disegno di nascondere sotto a quelle azioni le verità naturali, come alcuni hanno voluto farci credere, io nol saprei, nè io il voglio decidere. Intanto, siccome è necessario per non errare in questa convenevolezza, che le cagioni tutte de' costumi si sappiano, per attribuire a ciascuna persona i suoi proprii, così non lasceremo qui di tutte accennarle, perchè secondo la qualità, la dignità, l' abito, l' uffizio, e l'età di ciascuno, tale sia il suo agire, e parlare.

A tre si richiamano le cagioni tutte, che producono il costume negli uomini. Queste sono Volontà, Natura, e Fortuna.

La Volontà riguarda i *Vizj*, e le *Virtù*, le *Passioni*, e gli *Atti*, a cui la persona ha disposto l' animo; e per cui l' uno è iracondo, l' altro mansueto; chi audace, e chi timido; chi lussurioso, e chi casto; questi invidioso, e quegli prodigo; e così discorrendo. A ciascuna persona adunque, secondo il *Vizio*, la *Virtù*, le *Passioni*, che in essa predominano, han-

(*a*) *Nel. Ran.*

hannosi ad assegnare e costumi proprj, ed applicazioni uniformi. Elettra, presso il Crebillon, finta innamorata del figliuolo d' Egisto, è un ottimo esempio del come si può mancare in questa parte al costume. Imperciocchè essa rappresentandocisi dal poeta d' un capitalissimo odio invasata contra Egisto, doveva tutto quello ancora odiare, che a lui apparteneva. Questo è l' effetto delle forti passioni, di metterci, dirò così, le traveggole agli occhi; e di rappresentarci d' un simil colore tutto quello, che con l' oggetto di esse ha qualche relazione.

La Natura riguarda il *Genere*, l' *Età*, il *Sesso*, le *Disposizioni* del corpo. Al *Genere* s' aspetta l' esser padre, o madre, figliuolo, o figliuola, marito, o moglie, fratello, o sorella, e simili. Perchè i padri, e le madri amano con tenerissimo amore i loro figliuoli; onde credono agevolmente di essi ogni e qualunque gran lode. Valerio Flacco introduce Borea a domandare ad Eolo, che gli conceda di rovinar gli Argonauti dal primo all' ultimo, senza riflettere, che tra quelli erano Calai, e Zeto, figliuoli di lui, riposti dallo stesso Valerio fra gli Argonauti. I figliuoli poco amano i lor genitori: e i maschi amano più le madri; dove le femmine più della madre amano il padre. Hanno però e figliuoli e figliuole suggezione sempre, e rispetto per li lor genitori. I fratelli poi non muojono sicuramente gran fatto per troppo amarsi l' un l' altro. In Cornelio la temerità di Placido in parlar alla moglie paterna, e la baldanza di Dircea in favellar a Giocasta sua madre, e a Edippo suo padre; nel *Torrismondo* del Tasso la Reina nel persuadere la figliuola a prender marito; nella *Tullia* di Lodovico Martelli, la scena, che fa costei con la madre, dicendo sentimenti indegnissimi, son tutte cose, che peccano contra la convenevolezza per questo capo. Il fondare poi, che alcuni Moderni fanno qualche lor nuova Favola sullo scambievole ardentissimo amor de' fratelli, ciò è senza dubbio una ridevole inverisimilitudine. All' *Età* s' aspetta l' esser giovane, o vecchio, o fanciullo, o decrepito, ciascun de' quali ha le sue virtù, e i suoi vizj proprj, da Orazio nella *Poetica* abbondantemente descritti. Per esemplo i Vecchi, con lento passo procedendo, non altrimenti che il Verno da freddo, da pioggie, da ermezza, e da nevi, così sono essi da deboli e fallaci speranze, da fermi e certi timori, da pochissime opere, e da infinite cautele accompagnati. Non s' interessano nell' avvenire, perchè non lo sperano: non prendon parte al presente, perchè son debili, e infermi: ma son tutti nel passato, del qual conservano una dolce idea, e sempre millantano con mille lodi, perchè è stato il tempo de' lor piaceri; e non vivono che di memoria, come Aristotile ha ben detto. Tal è il carattere di Nestore nel primo dell' *Iliade*. Hanno poi grandissima stima, e concetto di se medesimi; e saper sempre ne vogliono più de' giovani; nè da essi alcuna cosa sofferir possono di apparare. Gelosissimi sono della propria autorità; e sovrastar vogliono agl' inferiori d' anni. Lamentansi ognora di tutte le cose; e tutte le cose reputano a se dovute. Tenacissimi in breve, ed avari di tutto ciò, che possedono, più di conservare, che d' acquistare studiosi, lordi, e

sudici

fudici nel mangiare, nel vestire, nell' abitare, tutte le imperfezioni, e tutti i disagj seco conducono. I Giovani seguaci sono dell' onorevole, più che dell' utile: baldanzosi ed altieri di sè ogni cosa presumono: in luogo di mansuetudine e di pazienza hanno impazienza, e ferocia: e senza sapersi essi il perchè, si turbano senza alcun consiglio, e s' adirano, si placano, e si rasserenano. Sono poi con tutti coloro, che gli ammoniscono, intrattabili; tardi sempre all' utili cose provvedere; e dello aver loro non pur liberali, ma prodighi; d'alcuna cosa, che loro piaccia, senza misura cupidi, e desiosi; superbi, altieri, focosi, indiscreti, creduli &c. L' età virile è tutta intenta in ragunare e insieme porre molte ricchezze; e tutta intorno agli onori, e all'ambizione occupata. I fanciulli sono semplici, mutabili, curiosi, vergognosetti. Desiano ogni cosa; s' adirano per piccioli disgusterelli; e prontissimi sono alle lor passioncelle, benchè sieno inferme. Mancano di accortezza, e di senno; sono timidi, incauti, &c. Il Britannico del Racine, benchè si finga imprudente, pur supera con quel senno, che mostra, i quindici anni: e molto più i dieci, che gli attribuisce, eccede col savio suo parlare il Gioa nell' *Attalia* del medesimo. Al *Sesso* s' aspetta l' esser Uomo, o Donna: perchè la fortezza, l' acrimonia, la dottrina, per esemplo, sono costumi, che non si convengono per lo più alle femmine; dove agli uomini stanno bene. Nell' *Edippo* di Pietro Cornelio si crederebbe Dircea un Eroe, e Teseo una Femmina. L' asprezza di Sofonisba, e la magnanimità di Cornelia sorpassano il sesso virile, non che il donnesco; e la Cameriera nel *Torrismondo* (*a*), mostrandosi erudita di Geografia, la impatta co' Dottori de' nostri tempi.

La Fortuna riguarda i *Numi*, gli *Astri*, la *Nazione*, la *Nascita*, l'*Educazione*, la *Potenza*, gli *Esercizj*. Enea si fa da Virgilio a Giove assai caro; e perciò di buoni costumi il dipinge; come se di essi Giove lo avesse con predilezione adornato. Quanto agli *Astri* ebbe a ciò l' occhio ottimamente il Petrarca: e in una Canzone (*b*), dove tutti i beni della natura e della fortuna volle a Laura attribuiti, disse pure, che le stelle producitrici dei buoni effetti erano state nel nascimento di lei *l' una ver l'altra con amor converse*. Alla *Nazione* s' aspetta l'esser Italiano, o Francese, o Inglese, o Tedesco, o Greco, o Turco &c. perchè il Greco è sottile, ingegnoso, bugiardo, adulatore, leggiero: l'Italiano è prudente, valoroso, sagace, festevole, imperioso, parziale: l'Inglese è libero, intrepido, fontuoso, altero, mutabile: il Francese è leale, generoso, pulito, inconsiderato, veemente, molle: il Turco è odiatore della nobiltà, nimico della virtù, arrogante, ignorante, micidiale: il Tedesco è fedele, paziente, industrioso, feroce, sospettoso: e il simile d' altre Nazioni s' intenda. La nobiltà de' sentimenti di Poro presso il Racine, sembra più grande di quello, che portar possa la sapienza d'un' Indiano, qual era quel principe. Per lo nome del

Paese

(*a*) *Att. 3. sc. 5.* (*b*) Tacer non posso, e temo non adopre.

Paese attender si dee la provincia, per esempio, se è Lombardo, Romagnuolo, Toscano, &c. perchè il Lombardo è cordiale, sincero, e cortese: il Romagnuolo è ingegnoso, accorto &c. Anzi alla *Patria* stessa e' si dee riguardare, s'egli è verbigrazia Veronese, Milanese, Fiorentino, Viniziano &c. conciossiachè ogni luogo, anzi ogni contrada abbia costumi quasi suoi proprii. I proverbj, che corrono delle Città, e de' Paesi sono per lo più un' assai buona notizia di qual è il costume di questi, e di quelle. Chi però desideroso fosse di alquanti saperne, legga Giangiorgio Trissino (*a*), ch'io per giusti motivi non istimo d'averli qui a riferire. In questa pratica scienza delle usanze de' Paesi diverse, si mostrò mancante Virgilio, qualora introdusse Didone a sacrificare, non alla maniera Cartaginese, ma alla maniera Romana. Alla *Nascita* s'aspetta l'esser nobile, o ignobile, cittadino, o villano, perchè per esemplo, chi è nobile, è desideroso di gloria, e di onore: è dispregiatore non che degli oscuri e vili, ma eziandio di coloro, che nuovamente alla nobiltà arrivano: gloriasi della chiarezza del proprio sangue, e per farla più chiara, ne accresce l'antichità. Le vilissime imprese di tradire una semplicetta fanciulla, e di visitare le stalle, questa attribuita dal Trissino nella sua *Sofonisba* a Lelio; quella attribuita dal Gravina ad Appio Claudio nella Tragedia così intitolata, peccano contra ciò, perchè indegne del fasto, con cui si tenea la Romana Nobiltà. L'*Educazione* non ha picciola parte in produrre, e in formare il costume. Concorrono a renderla o buona o mala quelli ancora, coi quali si tratta. E di qui viene quel costume domestico, e alle Famiglie comune, che è come un carattere, che le distingue l' una dall'altra, per esempio, la popolarità della Famiglia Valeria, il genio oligarchico della Famiglia Claudia, l'ambizione della Manlia, la pietà della Cornelia, e altre simili cose. Alla *Potenza* s'aspetta l'esser ricco, o povero, in dignità, o in bassezza, e simili. Perchè le ricchezze, a cagione d'esemplificare, rendono superbo, ingiurioso, ed altero, come se in esse posta fosse la felicità dell'uomo: e coloro, che sono ad alcun posto elevati, quanto più sono ambiziosi, tanto sono a quelle cose più intenti, che più di grandezza possono loro apportare. All'*Esercizio* s'appartiene l'esser Medico, Avvocato, Soldato, Musico, Filosofo, Pittore, ciascuno de' quali ha maniere sue proprie; sovente parla del suo mestiere; e quando d'altre cose anche parla, ne parla con formole proprie de' suoi esercizj; come il Medico, a tor denari ad alcuno, dirà, dice il Trissino (*b*), trargli sangue dalla borsa. Anzi non solo generalmente alla professione, che alcuno fa, si dee badare, ma anche alla particolar disciplina di alcune Sette, come tra Filosofi, se è Epicureo, Pittagorico, Platonico, Peripatetico, Stoico, Cinico &c. Perchè gli Epicurei vantavano l'indolenza; i Pittagorici usavano assai del silenzio; la religione era il carattere de' Platonici; l' ambizione de' Peripatetici; l' indifferenza degli Stoici; il disprezzo de' Cinici. Così tra' Medici si ha a riguar-

(*a*) *Poet. divis. 6.* (*b*) *Loc. sopraccit.*

a riguardare, se è Galenico, o Elmonziano, Razionale, o Empirico, e che so io.

Tutte adunque le suddette cose aver si debbono avanti gli occhi, allora quando il costume si vuole rappresentare d' alcuna persona, e formar se ne vuole il giusto carattere. Una di queste, che manchi, eccovi già difettuoso il ritratto. E'il vero, che il volgo non arriva a penetrare ogni cosa; e ignorante inarca le ciglia ad ogni caratteraccio, il quale, come che straboccante, e disconvenevole, sia ben caricato. Un carattere compiuto, dilicato, e perfetto non giunge a discernerlo ogni occhio. Ma gli uomini saggi eglino ben distinguere sanno il vero dal falso: nè si approva pure dal popolo un carattere imperfetto, i cui mancamenti non giugne a discernere, che in quanto un migliore gli manca, alla bellezza del quale, destato il lume, che ha infuso dalla natura, faccia egli sopra l' altro giustizia colle sue approvazioni. Il carattere d' un uomo forte sarà bellissimo in una Tragedia, quando il Personaggio, al cui dosso è fatto, sia Romano, sia Giovane &c. Ma pongasi caso, che quel Personaggio sia Persiano, sia Vecchio; già più quel carattere non istarà bene; e sarà quasi un sajo mal tagliato al dosso di lui, perchè nè secondo l' usanza, nè stretto alla persona. E pure quelli, che in oggi compariscono sulla Scena Francese, Spagnuola, Italiana, sono più Francesi, Spagnuoli, Italiani, che Greci, Persiani, o Romani, o ciò, ch' esser debbono. Non bisogna, che un poco d' avvedimento, per ravvisare, che i Cesari, gli Achilli, e gli altri stranieri Eroi, con tutto il mantenere qualche parte del lor primitivo carattere, si naturalizzano tuttavolta, e s' accomodano dolcemente al paese, ove sono traspiantati. Ciò è difetto ben più comune ai Francesi, e agli Spagnuoli, che agl' Italiani. Cercasi di piacere alla propria nazione: e nulla sì piace, quanto la rassomiglianza delle maniere, e del genio. Quindi i primi la Galanteria, i secondi l' Eroismo vogliono sempre ne' lor Tragici Personaggi. I Greci in ciò non fallirono mai. Basta leggere Aristofane, per vedere quanto esattamente essi diversificassero il costume d' una nazione dall' altra. Bisogna però anche dir il vero, che non fu questa gran loro lode: perocchè non avendo quasi mai a dipingere che i proprj Greci, o i vicini Barbari, non molta fatica essi avevano a dar loro i giusti e veri caratteri, senza mistura di usanze non loro. Quanto a noi sarà ognora mestiero di aver a tutto risguardo. E perchè non usiamo giammai in ciò negligenza, sappiasi, che niun' altra cosa è più malagevole a conoscere, di quello, che agli uomini si richiede, e sta bene in ogni maniera di vita: il che è ciò, che *Convenevolezza* si chiama.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi che il Costume vuol esser simile: in quali occasioni sia il poeta dispensato da questa legge; e che debba farsi in altre occasioni, nelle quali il dispensarsi non giova.

LA *Similitudine* è la terza qualità, che aver dee il Costume: e per questa altro non intende Aristotile, che di obbligare ad imitare i costumi de' Personaggi, secondo l'invenzione fattane già da altri: o secondo che riferiscon le Storie. Per esempio, se s'introduce Medea, dice Orazio, ella esser dee feroce: se Issione, sia egli perfido: se Ino, sia piangente. Così Ulisse esser dee sagace, non mai balordo: Achille iracondo, non mai piacevole: Oreste melancolico, e non lieto: perchè tali furono dagli Antichi descritti.

Contra questa terza proprietà del Costume vien ripreso Virgilio d'aver peccato, fingendo, che Didone rompesse la fede al cenere marital di Sicheo, quand' ella prima avea fama d'onestissima Vedova, qual era stata in effetto, come testificano Giustino (*a*), Tertulliano (*b*), e l'Autore altresì d'un Greco Epigramma, che si legge nel quarto libro dell' *Anthologia*. Nè vagliono le ragioni a difenderlo addotte da fautori di lui, ed espressamente da Lodovico della Cerda (*c*), e da Tarquinio Galluzzi (*d*): perchè per quella medesima via difendere si potrebbono tutti gli errori contra la Similitudine del costume commessi. A Virgilio aggiunganfi per compagni di simil colpa Eschilo, che nel *Filottete*, come osserva il Grisostomo, ci rappresentò Ulisse per uomo grave, e severo, in vece di farcelo giusta la fama doppio, ed astuto; e il Racine, che per inserire conformemente alla moda di Francia un episodio amoroso nella sua *Fedra*, e un' altro nella sua *Ifigenia in Aulide*, disveste quasi interamente de' costumi suoi proprj nella prima Opera Ippolito; e lontano da supporlo filosofo insensibile a colpi d'amore, siccome era in fatti, lo fa damerino, e invaghito d'Aricia; e nella seconda fa Achille innamorato e galante, in vece di rappresentarlo iracondo e violento.

Ben è il vero, che siccome dell'altre regole, così di questa somiglianza ci ha pure le sue eccezioni. E primieramente, se le opinioni sono inverisimili, com'è quella di Pindaro, che Achille di sei anni d'età nelle selve cacciando, strozzasse orsi e leoni, potrannosi liberamente abbandonare per attenersi ad altre più verisimili. In secondo luogo, se gli Autori porteranno diverse opinioni, e tutte credibili, sarà lecito l'abbracciar quella, che più in grado ci è. Così Penelope, come che si celebri da Omero per esemplare di pudicizia matrimoniale, tuttavolta patendo nome di meretri-ce

(*a*) *Lib.* 18. (*b*) *Lib. ad Mart.*, & *Exhort. ad cast.* (*c*) *Comment. in Lib.* 4. *Æneid.* (*d*) *Vindic. Virgil.*

ce presso Erodoto, Licofrone, Orazio, Ovidio, Properzio, e Plutarco, potrà il poeta appigliarsi all'opinione, che più e' vuole. In terzo luogo, se l'uso di qualche costume è cessato, o nell' arti sia, o nelle scienze, o in qualunque civile rito, o morale, potrassi pure abbandonarlo, per imitare il novellamente introdotto. Per esempio, benchè Omero introducesse Nausicaa figliuola di Re, a lavare i pannilini al fiume; e Patroclo, ed Achille impiegati in mettere al fuoco la carne, in girar lo schidone, e in altri simili esercizj da cuoco: tuttavolta oggi rider farebbe, chi volendo rappresentarci la predetta Nausicaa, o i predetti Eroi, ci rappresentasse quella andarsene al fiume con le altre fantesche a lavar panni, il che al nostro tempo sarebbe disdicevole, non dirò a figliuola di Gentiluomo, ma di semplice Artigiano; e quelli occupati in que' bassissimi uffizj, che i cuochi medesimi ricusando di fare, commettono a guatteri. Questo allora avveniva, perchè in que' primi tempi, regnandovi ancora la rozza, ma bella semplicità, erano i Principi stessi lontanissimi da quella maestà, che con faccia reale, e piena di riverenza, apparve poi insieme con l' Imperio di Roma: la qual maestà è durata insino a dì nostri, se non anche cresciuta; e dalle idee della quale essendo gli uomini prevenuti, non possono però ricevere, che con freddezza, e con biasimo, i rozzi e semplici caratteri di quell' età. Il Trissino, che ha voluto seguire gli esempli di quegli antichi poeti, e nella sua *Italia* riportare da Omero molte di quelle antichissime triviali usanze, è andato assai lungi dalle regole del buon giudizio. L'*Oreste* del Rucellai, e la *Merope* del Torelli peccano altresì contra questa osservazione. In questi casi potrà esser rimedio qualche giudiziosa mescolanza della moderna grandezza, la quale senza distrugger l' essenza de' riti antichi, renda piacevole il carattere del personaggio. Dico senza distrugger l' essenza de' riti antichi: perocchè ridicola, e inverisimil narrazione è quella, che fa il Trissino nella *Sofonisba*, fingendo, che un Sacerdote, secondo il costume de' Cristiani, nell' ingresso del matrimoniale contratto con parole comuni domandi:

Sofonisba regina evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, che è quì, Rè de Massuli?

e poi seguitando:

Et ella già, tutta vermiglia in faccia,
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa. Ed ei rispose,
Ch' era contento, con allegra fronte.
E fattosi alla donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello: &c.

Appresso notisi, che nel rappresentare i costumi si può osservar la *Similitudine* con peccar contra la *Convenienza*; e si può per contrario osservar

la *Convenienza* con peccar contra la *Similitudine*. Omero fingendo gli Dei con le umane passioni, non peccò contra la *Similitudine*, poichè scrisse ciò, che di loro portava la fama; ma peccò sì contra la *Convenienza*; perchè attribuì loro disdicevoli affetti. Onde assai cattive, ed inutili son le ragioni, con che pretese di escusarlo Benedetto Averani (*a*) in certa sua Lezione, che sta tra le *Prose Fiorentine* stampata. Per contrario chi avesse fatto Maurizio liberale e magnifico, avrebbe serbata, nel dargli questo costume, la *Convenienza* bensì, ma non la *Similitudine*: perocchè la Storia ce lo descrive per un uomo sordido e avaro. In questi casi per non peccare nè contra l' una, nè contra l' altra bisognerà dissimulare un tal vizio, quando si possa ciò fare, senza cangiarlo nella contraria virtù: come appunto ha fatto il Cornelio, lodato perciò con giustizia dal Bossù (*b*), per aver giudiziosamente soppressa l'avara inchinazione di quel Principe, la quale sarebbe stata sconveniente, ed indegna del suo carattere.

Ma può talvolta avvenire, che il vizio sia il principale costume. Un Polinnestore Re di Tracia, un Pimmalione Re di Tiro non sono celebri, che per la loro avarizia. Chi dissimula questa, dissimula il tutto. Che si ha dunque a fare? Occorrendo simili circostanze, fatto il piano della Favola, ritrovar si debbono altri nomi nelle Favole, o nelle Storie, co' quali nominarne i personaggi; e non dar loro quelli, che sono per isconvenevole vizio principalmente celebrati. Questo è l' unico rimedio, a cui si dee in queste occasioni aver ricorso, per non errare. Poichè nè contra la *Convenevolezza*, nè contra la *Somiglianza* non ha ad essere il Costume giammai.

PARTICELLA V.

Dimostrasi che il Costume vuol esser eguale: in che consista questa egualità dello stesso: e per quali, e quanti motivi trasandare si possa; con che si difende Euripide condannato da Aristotile a torto.

LA quarta proprietà da Aristotile assegnata al Costume è l' *Egualità*, la qual consiste in una continuazione d' atti non interrotti, per cui più volte si ritocca il nascente modello della Virtù, o del Vizio, ma sempre sì fattamente, che per tutto il progresso dell' Opera sia esso corrispondente, uniforme, ed ugale. Rodomonte presso all'Ariosto, Solimano, e Argante presso il Tasso sono bellissimi esempli di questa egualità; perchè fino all' ultimo fiato conservano essi la fierezza, la magnanimità, e l' orgoglio. Pietro Cornelio, e il Racine sono stati anch' eglino di questa egualità esattissimi osservatori. Non così Turno appo Virgilio: da che questi con

error

(*a*) *Prof. Fiorent. Tom. 3. Vol. 3. Lez.* 10. (*b*) *Lib. 4. cap.* 17.

error manifesto contra tale precetto, per sentimento di molti critici (*a*), il fa morire da cavalier pusillanimo, e disonorato. La Merope del Torelli è pur in questo peccante, che dopo avere odiato in vita Polifonte, il chiama, dapoi che è morto, Re valoroso, e cortese amante, e leale. Così Ettore presso Omero, che con ardire e coraggio esce a combattere contra Achille, per modo che e' conta fino i momenti di cimentarsi con esso lui, e di venir alle mani, e poscia al primo vederlo si fa a tremar per paura, e a disperatamente fuggire: Enea presso Virgilio, che in ogni luogo vantando pietà, e grandezza di animo, passa a sacrificare crudelmente gli uomini, per l' anima di Pallante, del che si scandalezza Lattanzio (*b*); e fuor d' ogni legge di Cavalleria uccide Turno, che rotta aveva la spada, e che chiedeva in dono la vita: Angelica, e Rodomonte presso l' Ariosto, la prima, che invola l' elmo, che si combatteva fra Orlando, e Ferraù, vaga di veder novità, e di pigliarsi giuoco de' combattitori, con intenzione di darlo poi al Conte, ma preso, che l' ha, se ne parte, e vassene da quel luogo lontana assai, là dove dentro un boschetto sdrajatasi al lato d' un fonte per prendere tra l' erbe e i fiori sotto le grate ombre piacevol riposo, non può in veruna guisa veder l' esito della pugna, nè occasione avere, nè certezza di restituire il predetto elmo; il secondo, il quale rappresentandosi, empio, e del tutto ateista in moltissimi luoghi, ma sopra tutto nel C. 8. st. 101., si fa poi nel C. 18. st. 23. di temerario prudente, e d' empio religioso: l' Oreste del Rucellai, per finirla; e il Radamisto del Crebillon, sono tutti caratteri per mancanza dell' egualità manchevoli.

Aristotile (*c*), dove parla di questa virtù del Costume, condanna anche Euripide, che avendo rappresentata Ifigenia prima timida e paurosa al morire, la rende poi presso a morte valorosa, e magnanima, al pari d' un Eroe. I Comentatori d' Aristotile, e gli altri Scrittori di Poetica dopo esso, quasi tutti hanno allegato un simile esempio, approvandone la condanna fatta da quel filosofo, come ragionevole, e giusta. Il Gravina (*d*) tuttavolta a dì nostri è surto a difendere Euripide in questo punto, e a rifiutare la disapprovazion d' Aristotile. La sua ragione è, non offendersi l' ugualità del costume, quando per qualche superiore o violenta cagione è variato: Ifigenia, quantunque per naturalezza del sesso timida, ed amorosa della vita, finchè la poteva sperare, essersi nondimeno resa forte dalla necessità, madre spesso anche delle virtù morali, e quinci come anima generosamente educata, aver disprezzata la morte, e cangiato l' amor della vita in compiacenza di gloria. Questa dubitazione è assai malagevole a decidere. Quattro poeti de' nostri secoli camminando sulle vestigia d' Euripide hanno voluto trattare l' argomento medesimo, e ricomporre l' Ifigenia in Aulide. Essi sono stati il Racine, e il Rotrou, il Dolce, e lo

(*a*) *Fioret.*, *Possev.*, *ed altri.* (*b*) *Instit. Divin. lib.* 5. *cap.* 10. (*c*) *Poet. cap.* 16. (*d*) *Del. Trag. n.* 19.

lo Scamacca. I due primi Francesi: gli altri due Italiani. Quelli hanno stimato di alterarne alcun poco il carattere togliendo ad Ifigenia qualche apparenza di debolezza. Questi hanno giudicato di seguire appuntino le tracce di quell' antico gran Tragico, facendo parlare in questa donzella la natura prima della virtù.

Per istabilire più fermamente la difesa di Euripide, e per recare nel medesimo tempo maggior luce alla dottrina dell' *Egualità* de' costumi, si ha a sapere, che in due modi si può mancar contra essa. Primieramente con passar d' uno in altro costume, senza alcun sofficiente motivo, il che è gravissimo errore. Secondariamente scorrendo da uno in altro costume, con sofficiente motivo, ma senza disporre prima sofficientemente gli animi degli uditori, e far loro credibile questa nuova risoluzione. Che se sofficiente motivo interverrà di variare il costume, e gli spettatori, o i leggitori saranno sofficientemente dal poeta disposti a questa variazione, perchè lor sia credibile; allora nessun mancamento vi sarà più contra l' *Egualità*: perchè una tale mutazione sarà secondo ragione, e necessaria sarà, e verisimile.

Quali poi sieno i motivi sofficienti per appoggiare questa instabilità, non è malagevole di conoscerlo: e tutti richiamar si possono anch' essi a que' tre fonti primarj, onde vedemmo già derivare il costume, cioè alla *Volontà*, alla *Natura*, e alla *Fortuna*. Alla *Volontà* s' appartengono principalmente quegli affetti, che in noi nascono per atrocità di alcun caso, e quelle passioni, che in noi risvegliate ci trasportano con violenza. Giunone sempre nimica a Trojani, e odiatrice implacabile del loro genere, per la troppa miseria di Ecuba, si sente intenerire le viscere, e gliene prende pietà. E Polifemo, zotico, feroce, e bestiale, preso gagliardamente da amore di Galatea, passa a far il galante, e a diventar damerino. Ma bisogna avere grande avvertenza, quando simili cose avvengono, che il personaggio non istia molto in questa nuova disposizione, senza ritornare a quello, che è lui nativo. La ragione è, perchè, quantunque le violente passioni abbiano forza di piegare gli animi nostri, in quella guisa che il vento gagliardo vediamo gli alberi agitare, e piegare: tuttavolta nè questo, nè quelle sono cose per lor natura molto diuturne: e quinci siccome gli alberi tostamente ritornar veggiamo alla loro naturale figura; così gli animi nostri naturalmente ritornar debbono non dopo molto alla lor nativa disposizione. Vedesi ciò presso Omero egregiamente osservato. Achille ci è da lui rappresentato per natura crudele, terribile, inesorabile. Nondimeno, alla miseria incredibil di Priamo inteneritosi, muta alquanto il vezzo, e restituisce lui il corpo di Ettore. La prudenza del poeta vide poi il dicevole: e perciò senza molto lasciarlo in quella disposizione, il fece a quel costume tornare, ch' era lui proprio.

Alla *Natura* si riferisce il temperamento, l' età, il sesso, il genere. Tigellio, Musico d' Augusto, era, se crediamo ad Orazio, un personaggio sì fatto, il cui carattere era naturalmente ineguale. I giovincelli sono volubili

anch' essi. E delle femmine fu già detto, come universal verità, che son cosa mobile per natura. Per ciò saggiamente s' introduce Armida dal Tasso con tutti gli amanti incostante. Vediamo tutto dì ancora di quelli, che col diventar padri, o madri, cangian costume. Sarà più lodevole in questi casi l' instabilità rappresentata, se da essa se ne vedrà o gloria, o vantaggio ad alcun derivarne.

Alla *Fortuna* si riferiscono le ordinazioni de' numi, il cangiamento di stato, gl' incontri, i pericoli &c. Così Ulisse abbandona Calisso, e da Didone fugge Enea, per ubbidire al voler de gli Dei: e le storie e i poeti mille ne rappresentano, che cangiaron costumi col cangiare stato: e dopo la descrizione d' orribil tempesta sofferta in mare dalla già tanto sicura Marfisa, vien essa dall' Ariosto introdotta a confessare, che aveva quel giorno avuta qualche paura.

Anche Virgilio introdusse Enea a piangere, e a lagrimare all' imminente pericolo di naufragio. Ma in ciò egli vinto rimane nell' osservazione delle regole dall' Ariosto. Poichè finalmente altro è il dire, che ad una femmina, ancora che valorosa, alla faccia spaventevole di fiera e irreparabil tempesta, alcun timore cadde nell' animo: altro è il dire d' un magnanimo, e fortissimo Eroe, qual' era Enea, che tutto freddo divenne per lo spavento, e che ne pianse dirottamente, quasi vil donnicciuola. Simile mancamento ha commesso egli anche altre volte, introducendo a pianger Enea ora sotto il tempio di Giunone nel guardare le immagini dell' assedio di Troja, ora nella perdita di Creusa, ora nell' abbandonamento della patria, ora nel partire da Andromaca; e così in altri luoghi. Alcuni preteso hanno di salvarlo con l' autorità di Aristotile. Ma questi, come osserva Anton Riccoboni, (*a*) non ha mai conceduto, che all' uom valoroso sia lecito il temer la morte nel mare, molto meno il piangere. Solamente nel terzo libro de' suoi *Morali* egli scrive, che il forte non ha per oggetto ogni genere di pericolo, come sarebbe il morire anche per infermità, o per naufragio. Ma pure aggiunge, che altresì nel mare, e nelle malattie il medesimo forte è senza timore, quantunque in diversa guisa da' marinai: perchè questi sperano ognora bene, per la sperienza, che n' hanno: quegli dispera la vita, sebben tal morte di mala voglia sopporta. Così Aristotile. Nè si pretende con ciò di escludere dal numero delle virtù la pietà. Anzi proprio è specialmente degli animi virtuosi, il moversi, più che altri, per tenerezza di compassione su le umane calamità. Ma comechè la pietà stia loro assai bene, l' abito del piangere agevolmente, è sempre indizio d'animo molle, o di fievolezza femminile: e come le spesse lagrime non sono, che un abbondevol linfa, o umore predominante ne' corpi più umidi, e però più agevoli a ricever le impressioni degli oggetti, male queste però s' accordano con la magnanimità, e col valore. Per lo che con ragione fu da Platone (*b*), e da Aristotile (*c*) biasimato per simil mancanza di deco-

(*a*) *In Arist. Poet. part.* 17. (*b*) *Del. Repul. dial.* 10. (*c*) *Del. Poet. cap.* 12.

decoro anche Omero, che fece scorta al Poeta Latino. In effetto non ci ha persone più al pianger facili, che i vecchi, le donne, e i fanciulli. I primi, perchè i lor corpi sono dall'età indeboliti: gli ultimi perchè agiscono puramente per quelle impressioni, che fanno in essi gli oggetti, che feriscono i sensi: le femmine perchè il loro sesso le allontana da quegl' impieghi, che svegliano, ed esercitano il coraggio; e per l'altra parte sprovvedute sono di cognizioni per fortificarsi lo spirito. Dico sprovvedute di cognizioni per fortificarsi lo spirito: perciocchè il valore si può considerare in due guise: o come una passione, o come una virtù. Come una passione, non essendo che un impressione dell' immaginativa, che inspira un novello ardor ne' pericoli, e però altro non essendo, che un privilegio del temperamento, e che una semplice qualità, non è da sè sofficiente a costituire un Eroe. Come virtù è, che, essendo dalla ragion regolato, è però ornamento dell' animo, e fa veramente magnanimi i personaggi. Ma questa ragione scarsa essendo nelle femmine, al lume della quale eccitarsi alla generosità, le lascia però più agevolmente sentire i subiti ravvolgimenti della fortuna; e come più umide, e pituitose, le lascia però più agevolmente cader in preda alle lagrime. Per le quali ragioni miglior escusazione a me non sembra potersi allegare a difender Virgilio da questa sua inavvertenza, siccome da molte altre, che l' addotta da Giambatista Possevino (*a*), cioè, ch'egli non corresse l' *Eneide*.

Ma rivolgendo omai ad Euripide il nostro discorso, dico, ch' egli variò con sofficiente motivo il costume d' Ifigenia: e questo motivo fece soffìcientemente agli spettatori palese: onde fu malamente da Aristotile condannato. Nè solamente non peccò quel gran Tragico in questo carattere contra l' *Egualita* del costume: ma si mostrò con quel variamento gran maestro di poesia; e lui per esso è dovuta una laude particolare. Dimostriamo ad una ad una queste proposizioni. Come Ifigenia ignora da principio il prezzo del suo sacrificio, e ch' ella si riguarda più tosto come vittima di Menelao, che de' Greci, ella giustamente seguendo gl' impulsi della natura, non si vergogna di impiegar le sue lagrime, e le sue ragioni, per impetrar dal padre la vita (*b*). Il padre sentendosi alle parole di lei commover le viscere, *Io sarei* (le risponde) *il più insensato degli uomini, s' io non amassi teneramente i miei figliuoli. Il mio cuore non è insensibile: voi me lo dovete credere. Ma io so fin dove stender si dee la pietà. Emmi senza dubbio dura cosa, venire a questa crudele risoluzione: ma mi sarrebe più perniciosa il volermene sottrarre. Questa è la mia disgrazia. Io vi sono costretto dalla necessità. Considerate, io vi priego, il numero prodigioso de' vascelli, e questi possenti Regi, a quali Troja diventerebbe inaccessibile, e imprendibile, se Ifigenia non morisse, secondo l' oracolo di Calcante. Il desiderio, che gli anima a traversare con tutta celerità i mari, è una spezie di furore. Ardono di passare in quella barbara terra, e d' esterminare i rapitori delle nostre donne. Se*

(*a*) *Del. Onor. lib.* 4. (*b*) *Att.* 4. *sc.* 3.

io eludo l'oracolo, quest' Armata furiosa verrà (*non ne dubitate punto*) *a scannare le mie figliuole fin dentro Argo. Nè voi, nè io, o figliuola, non saremo risparmiati. Del rimanente, o mia figliuola, non è Menelao, che m' assoggettisca a suoi progetti. I suoi sentimenti non sono la norma de' miei. E' alla Grecia, ch' io vi sacrifico. Con mio dispiacere mi vi riduco: ma bisogna cedere alla necessità. Bisogna comperare la pubblica libertà a prezzo della mia tenerezza, e del vostro sangue, per insegnare ai Barbari, che i Greci non lasciano i rapitori impuniti.* Dette queste parole, e partito Agamennone, Clitennestra (*a*) rimasa afflitta per l' imminente morte della figliuola, *Ei fugge* (dice) *e te lascia alla morte. O mia figliuola! o stranieri! o morte sfortunata!* E tostamente ai lamenti della madre consonando Ifigenia, *Ahi* (soggiunge) *che questi pianti convengono alla mia fortuna! O mia madre! O Clitennestra! Ahi me, ch' io non vedrò più la luce del sole! Egli mi rischiara per l' ultima volta. Foreste di Frigia, montagne d' Ida, dove Priamo già espose Paride strappato al sen della madre, perchè non finiste voi il suo tristo destino?* E di questo tenore proseguisce ella per alquanti versi a infiammarsi di collera contra Paride, e contra i Trojani, che a morte la guidano. E il Coro, confermando le parole di lei, *Non è* (le dice) *che troppo vero, amabile Ifigenia. E' a fine unicamente di aprire il cammino a Troja, che Diana vi elegge per vittima.* Non è contento il poeta d' aver Ifigenia d' ira infiammata contra i Trojani, e d' averle rappresentati a questa guisa que' premurosi motivi, per cui veniva sacrificata. A mettere più in veduta così fatta necessità introduce Achille, che narra a Clitennestra, siccome tutto l' Esercito grida, che vuol immolata Ifigenia; ch' egli, avendo voluto opporsegli, è stato a pericolo d' essere da esso lapidato, ed ucciso; e che i suoi stessi soldati gli si sono furiosamente rivolti contro; che Ulisse già è per venire con genti armate a rapirla al sacrificio; che egli con la sua spada non mancherà di fargli ostacolo; come che inutile sia per riuscire ogni sforzo; ma volentieri darà il sangue per essa. Dopo queste preparazioni, ed altre assai lunghe, che maraviglia è però, se Ifigenia presente, tranquillando la sua turbazione alquanto, si determina a non voler più resistere al suo destino? *Io veggo* (dice) *mia madre, che voi vi siete doluta in vano. Non tentiamo l' impossibile. Egli è giusto di lodare la generosità di Achille: ma bisogna pensare altresì a non far sollevare senza frutto tutta l' Armata contra voi, e contra lui... Io son risoluta di morire.... La Grecia tutta ha gli occhi su me rivolti. Da me solamente dipende la partenza de' vascelli, e la rovina di Troja. La mia morte vendicherà il rapimento di Elena, e impedirà i Barbari di osare per l' avvenire di metter le loro mani profane sulle Femmine Greche. Io le salverò tutte morendo. Liberatrice ch' io sarò della Grecia, questo bel nome renderà la mia gloria degna d' invidia.* E proseguendo da se ad animarsi vieppiù col riflettere e alla patria, per amor della quale tanti valorosi campioni s' incamminavano a combattere, e a morire; e ad Achille, la cui vita non si doveva

(*a*) *Att. 4. Sc. 4.*

veva lasciar da lei, come di Eroe valoroso, esporre, per salvar la sua; e a Diana, al cui volere, come di Dea, debil mortale non avrebbe potuto resistere, *Eccomi pronta* (conchiude). *Sacrificate me, e roversciate Ilia &c.*: e alla madre piangente, *Non m' intenerite punto* (la prega): *ma più tosto ad animarmi pensate*: ingegnandosi altresì co' suoi riflessi di scemarle l' afflizione. Eccovi il variamento del costume, ma fondato su i più forti motivi, e con aver efficacemente disposti gli animi degli spettatori, onde lor fosse credibile. Non è però, che tra i sentimenti di generosità, coi quali accetta la morte, non le sfuggano tramischiati alcuni sospiri. Ma questo mescolamento di debolezza, e di coraggio è appunto quello, che rende toccante questo carattere, e lodevolissimo il poeta. Una generosa risoluzione, pura affatto da ogni naturale risentimento, non sarebbe stata dicevole ad una donzella. Il poeta ha divinamente accomodata la magnanimità al sesso. Per l' altra parte questo alternare sospiri di doglia con sentimenti di coraggio è quell' artifizioso, e incomparabil segreto, col quale i gran Tragici fanno per tenerezza colar le lagrime agli spettatori. Io ne ho provato in me tante volte l' effetto, quante volte mi è piaciuto di leggere questa Tragedia. Ond' io col dottissimo Brumoy (*a*), che prima ancor del Gravina contraddetto aveva in ciò ad Aristotile, conchiuderò, che se noi, anzi che da quanto ne dice questo filosofo, giudicar di questa Tragedia vogliamo dalle impressioni, che cagiona negli animi quella variazione di costume, ora debile, ora coraggioso, troveremo, *ch' essa è un colpo, dell' arte d' un gran maestro*.

Rimane per ultimo ad osservare, che chi peccherà contra questa *Egualità*, peccherà altresì contra la *Bontà* poetica, e contra la *Convenienza*: perciocchè nè i costumi saran bene manifestativi, nè saranno convenienti: e che l' *Egualità* unitamente con la *Convenienza* sono tutta l' arte dei costumi: poichè per ciò, che alla *Bontà*, e alla *Similitudine* s' aspetta, queste due proprietà possono essere agevolmente alle altre due richiamate, e ridotte. Per le quali cose stranissima affatto, ed assurda ci pare l' opinione del mentovato Gravina, che dopo aver contra Aristotile per occasione di Euripide ragionato, non ha creduto sofficiente il difendere quel poeta, se più oltre ancor non passava a impugnare, e a schernire la stessa *Egualità* del costume. E' il vero, che gli uomini si hanno a rappresentare quali eglino sono, non quali esser dovrebbono. Tuttavolta siccome abbiamo altrove già dimostrato, la poesia ha da perfezionar la natura. Ma il predetto critico volendo quasi filosoficamente questa *Egualità* dalle fondamenta abbattere, ha tali ragioni prodotte, che più a lui stesso, che ad essa dannose sono; mostrandolo poco buon filosofo, come quello, che senza distinguere gli Abiti dagli Atti, ha fatto d' ogni cosa, discorrendo, confusione, e miscuglio.

(*a*) *Not. sur l' Ifig. en Aulid. Act. 5. Sc. 4.*

PARTICELLA VI.

Dimostrasi, che questo Costume vuol essere decoroso: in che il suo decoro consista: in quali maniere agevolmente si ottenga; e come sul verisimile, e sul necessario sia fondato.

DAlle quattro dichiarate proprietà del Costume nasce il *Decoro*, del quale è stabile, e saldo fondamento il *Necessario*, e il *Verisimile*. Per lo che queste tre cose di ben osservare ne ammonisce Aristotile, se vogliamo i costumi altrui ben dipingere.

Il *Decoro* è una decenza appropriata alle persone, alle cose, al luogo, al tempo &c. onde tutto abbracciando, più universalmente si stende, che quella *Convenevolezza*, la quale come proprietà del Costume dichiarammo di sopra. A questo decoro ci conviene per tanto star molto avvertiti, perchè si trova pur troppo, che anche di buoni Autori in ogni Lingua vi hanno alle volte peccato. Omero viene ripreso per aver finto Ulisse mendicatore al suo proprio palazzo; per averlo introdotto a far alle pugna con un mascalzone; e rappresentato accoccolarsi intorno al fuoco sulla cenere, come una fantesca decrepita, nelle case del Re di Corfù, e fattolo comparire davanti a una fanciulla male ignudo, a guisa d' un uomo salvatico, cose tutte emendate da Virgilio, e dall' Ariosto ne' lor poemi. Virgilio fa con morte assai turpe ed infame impiccar Amata, moglie del Re Latino, dopo averla, infuriata da serpenti d' Aletto, fatta imperversare per la città, per le piazze, e per le selve, come una cavallaccia sfrenata. Scandalezzansene corrucciati Macrobio (*a*), e Servio (*b*): e Tucca, e Vario, stimando, che fosse fuori del decoro, che Enea nell' Incendio di Troia, veduta Elena, si accendesse d' ira, e spinto dal furore la volesse uccidere, levarono dal secondo libro dell' *Eneide* que' ventidue versi, che questo fatto contenevano. Sofocle fa appiccarsi con un laccio Giocasta, difetto saviamente da Seneca emendato, che la fa morire di ferro. La medesima Giocasta nel settimo, e nell' undecimo della *Tebaide* è finta senza questa virtù del costume, massimamente che vecchia, fiacca, ed inferma ci si rappresenta. Plutarco nella Comparazione fra Aristofane, e Menandro, s' incollorisce col primo, che non ha saputo osservare il decoro. Giuseppe Scaligero (*c*) condanna come peccante in questa parte altresì il carattere d' Anfitrione nell' *Ercole Furibondo* di Seneca, e mette costui assai al di sotto d' Euripide. Questo giudicio è assai ben più ragionevole di quel, che fecero il Giraldi (*c*), e 'l Cavalcanti (*d*), che posero Seneca nell' osservazion del decoro, nella maestà, e nella gravità, sopra tutti i Greci, che scrissero mai. Ma

(*a*) *Lib. 5. c. 17.* (*b*) 376. (*c*) *Disc. intor. al comp. Romanz. c. 220.* (*d*) *Giud. Sopr. la Canac. del. Sper. c. 27.*

Ma eglino forse, allora che ciò scrivevano, farneticavano. Tuttavolta Euripide ancora maritò Elettra ad un contadino, nella qual Favola Sofocle scancellò quest' errore. E Aristofane nelle *Rane* non cessa di burlarsi di lui, perchè introdusse de' Re sul Teatro sotto abito non decoroso. L' Ariosto poi vestì con indecenza un Re da becco, il che ha del comico: non la perdonò nè alla Regina del Catajo, nè alla Regina de' Longobardi, abbassandole a ignobilissimi e abbiettissimi amori: non rari falli di Cavalleria ammise in Orlando, in Ruggiero, in Angelica, in Bradamante; non di rado fece i suoi Eroi degradare dalla loro nobiltà, e dalla condizione lor principesca, per trattenerli in bajuche, e in inezie indegne di loro: rappresentò come boja di malandrini Orlando, Marfisa bojella, Aquilante birro, Grifone sul carro, Marganorre frustato, Gabrina impiccata, Martano scopato, Zerbino sull' asino, e altre così fatte indecenze; onde il suo favoreggiatore Girolamo Ruscelli (*a*) scrisse egli stesso, che di ciò principalmente era imputato l' Ariosto, d' avere spesse volte avuta non piena avvertenza all' osservanza del decoro. Per lo che, se ci si pontasse il Mondo, non farà il Gravina, che niun savio si bea ciò, ch' egli ha scritto, che sugli esempj del Bojardo e dell' Ariosto sta fondata l' arte della Cavalleria, e dell'Onore. Bernardo Tasso fu pur manchevole in questa parte, per parer del Giraldi, poichè quegli svenimenti, che vengono ad Amadigi nei furori delle battaglie, quando vede la sua Oriana, all' aspetto della quale gli cadono tante volte nei conflitti l' arme di mano, come se fosse una molle femminuccia, o un tenero fanciullo, non pare che giustamente ad un Eroe si possano convenire. Anche il Tasso figliuolo umiliò alquanto troppo la real condizione di Erminia. Che dirò io de' Francesi, i quali generalmente tutti i loro Eroi in grazia di que' loro episodj amorosi oltra il decoro avviliscono? Alessandro presso il Racine, trascurando di saper l' esito del suo nimico, esce vergognosamente dal conflitto, per rivedere l' amata Cleofila. Il Conte d' Essec presso Tommaso Cornelio è rappresentato come pazzo d'amore più per disperazione morire, che per grandezza di cuore. Ogni leggier difettuccio si disconviene alle persone più illustri: nè il poeta dee ciò mai loro apporre. Platone non la sa perdonare ad Omero, che abbia fatto rider gli Dei, veggendo venir Vulcano zoppicante con la tazza in mano, per dar loro bere. Proclo (*b*) ricorre per discolpa di quel poeta al senso allegorico, come se Omero, con averci sì detto, che gli Dei miravano con riso Vulcano, ci avesse voluto significare, che eglino questo Mondo governano con piacere, e con gioja: senso allegorico veramente stiracchiato co' denti: pure passi così fatta cosa per ingegnosa, e per bella: ma non si dee tuttavia ammettere alcuna sconvenevolezza nel senso letterale giammai, quantuque convenienza nel senso allegorico ci stia vagamente celata. Quindi bisogna sempre riflettere, che le persone tutte, ma sopra ogni altra le principali del poema sieno con tutto il decoro rappresentate: richie-

(*a*) *Com. del Ling. Ital. lib. 4. cap. 4.* (*b*) *In lib. de Rep.*

chiedendo ciò indispensabilmente quell'obbligazione perpetua, che ha il poeta, di migliorare non pure, ma di perfezionare le cose.

A questa ragione ponendo mente gli antichi poeti, portarono più lontano di quello, che volgarmente si crede, le loro riflessioni sulla *Convenienza*, e sul *Decoro*. Perchè oltra le osservazioni generali sull' età, sulla condizione, su gl' interessi personali, furono ancora scrupolosissimi osservatori di certe civili maniere, e di certe belle creanze, le quali, come che malagevoli ad esprimere, e ad insegnare, pur si ravvisano dagli attenti lor leggitori diligentemente per tutto serbate. I fanciulli non parlano giammai in veruna Tragedia appo loro. Compariscono meramente in su i Teatri, siccome nell' *Edippo Tiranno* di Sofocle, e nell' *Ifigenia in Aulide* di Euripide, per aumentare gli affetti, e le agitazioni della Scena. L'introdurli a parlare doveva parere a que' gran poeti un abbassar la Tragedia, spettacolo così nobile e grave, sotto la sua dignità. I Re non solamente appo loro parlano, e operano da Re; ma ancora nè s' ingeriscono giammai in affari stranieri poco degni del loro rango; nè compariscono giammai, che in qualità di necessarie, e prime persone. Le azioni tutte sono ad essi indiritte; ed essi l'anima sono di ogni cosa. E' questo un punto, a cui i Tragici de' nostri secoli non hanno avuto tutto il riguardo. Qual figura fa nel Cid il Rè di Castiglia? Non è, che un testimonio quasi ozioso d'un azione, nella quale assai poco interessato vi appare. Rodrigo, e Chimene traggono a loro tutta l' attenzione degli spettatori; intanto che il Re, e l' Infanta, che dovrebbono fare le principali figure, o non comparire in veruna guisa, compariscono appena come secondi personaggi per annojare.

Le passioni stesse presso que' gran maestri erano variamente imitate secondo i varj interessi. I furori di Clitennestra in Euripide hanno un aspetto nell' *Ifigenia*, dove grida contra un barbaro sposo, divenuto il carnefice di sua figliuola, diverso assai da quello, che abbiano i suoi furori nell' *Elettra*, ove l' interesse è tutt'altro. Altra è la collera di Filottete, allora quando contra Greci è sdegnato; altra è la sua collera contra Ulisse, allorchè vede l' autor de' suoi mali. Ciò non toglie, che il costume sia sempre lo stesso: ma vuol dir solo, che coi molti e variissimi effetti, de' quali è sorgente abbondevole una passione, distinguer si dee una collera per cagione d' esempio da un altra. Achille è dal principio dell' *Iliade* fino al fine violento ognora, e iracondo. La sua violenza tuttavolta, e la sua iracondia hanno in diversi luoghi diverse faccie. Ma con tutte queste finissime differenze, sussistono sempre nel loro fondo, e mantengono stabile ad Achille il carattere d' iracondo, e di violento. Per imitare questa perfezione degli Antichi, bisognerà intendere profondamente il cuore dell' uomo. Sarà mestieri per tanto attentamente studiarlo, per saperne distinguere tutti i movimenti, e gli affetti; osservarlo con minutezza, quando è preso da questo o da quello appetito; vedere con quali effetti, con quai movimenti si manifesti, ed agisca. Non si dipinge mai bene una pas-

sione,

sione, diceva il Lamy (*a*), che allora che si è veduta nel suo originale. Ma a quest' effetto bisogna essere altresì accorto, ed acuto, perchè il medesimo cuore umano si studia spesso di nascondere i sensi suoi: onde chi avveduto e diligente non è, difficilmente i segreti di quello arriva a scoprire. Con questa osservazione o studio le diverse faccie degli affetti si conosceranno, e i loro diversi gradi; onde secondo la varietà degl' interessi variamente si imitino, giusta la convenienza, e il decoro.

Due mezzi ancora ne lasciò Aristotile accennati, coi quali pretese di ajutarci ad osservare il *Decoro*. Il primo è di rappresentarci davanti alla mente le cose, come se si facessero realmente allora, veggenti noi: perchè a questa guisa è più agevole assai, che in altra, il veder tutto quello, che può essere sconvenevole: accorgendosi ancora gl' indotti di quello, che non istà bene, quando cade lor sotto gli occhi. Da egli per esempio di ciò non so qual errore, che commise in una sua Opera Carcino. Per quanto ne immaginano gl' interpetri, costui dovè fingere nel componimento, che Amfiarao uscisse del Tempio: ma ciò nell' esecuzione essendo riuscito o inverisimile o impossibile, o qualunque la cagion fosse, non essendo riuscito; il popolo, che tostamente conobbe ciò, fece del mal accorto poeta le risate, e le beffe. Il secondo mezzo è, per esprimere al vivo i caratteri, l' investirsi più, che è possibile, delle forme loro, come di quella di un irato, quando si vuole rappresentare un irato. Dal che ricava il predetto filosofo, che quegli ottimi sono per la poesia, i quali sono d' ingegno versatile, furiosi, e fanatici; onde agevolmente agitar si possono, e vestirsi delle passioni. Così si dice d' Euripide, che entrava per modo con la mente nelle persone, e nelle cose imitate, che infuriava, piangeva, incolloriva, com' egli fosse quel desso, a cui appartenessero quelle azioni.

Fondamento del *Decoro* abbiam detto essere il *Verisimile*, e il *Necessario*. Secondo il *Verisimile* vien espresso il costume, quando il poeta nulla badando alla verità della cosa, lavora di capriccio, e ne forma il ritratto convenientemente a ciò, che verisimile gli sembra, che fosse in quella persona. Secondo il *Necessario* si esprime allora, quando il costume tale in alcuno si rappresenta, qual fu di fatto. Ora o le persone, che s' introducono, note sono, e tali, che la lor vita per fama a tutti conosciutissima sia. o sono persone finte, o ancora vere, ma tali, che i loro costumi sieno volgarmente ignorati. Se le persone son celebrate, conosciute, e famose, bene insegna il Robertello (*b*), che i costumi di quelle esprimer si debbono secondo il *Necessario*, perchè altrimenti non sarebbon creduti, come contrarj alla comune opinione. Ma se le persone saranno o finte, od ignote; allora secondo il *Verisimile* si dovranno i costumi rappresentare: perchè descrivendoli secondo il *Vero Necessario*, quando le persone fossero state, se inverisimili fossero, come

(*a*) *Art. de parl.* (*b*) *Opusc. de Comed.*

come a non saputi, non verrebbe prestata da niun uomo credenza. Per esempio accade talvolta, che un vecchio ha le inchinazioni da giovane. Allora dalla necessità ricorrer si dee alla verisimiglianza. Euripide non ha mancato contra il costume, che per non avere cercato nè il *Verisimile*, nè il *Necessario*. Egli talvolta le persone imitava, quali a suoi tempi l' uso ordinario le formava, al contrario di Sofocle, che fingeva gli uomini, quali in tutte le virtù ammirabili farli può la natura. Introdusse anche Terenzio Glicerietta a invocar partorendo *Giunone Lucina*; e fu questo pur mancamento contra questa osservanza: perchè essendo la Commedia Palliata; ed essendo Gliceria Greca; non doveva questa introdursi a chiamare all' usanza delle Madri Romane *Giunone Lucina*. Altresì il Petrarca (*a*) mancò contra il *Necessario*, scrivendo d' aver veduto Democrito andar tutto pensoso: quando il grido pubblico è, che quello stravagante filosofo andasse ognora ridente. Nè minore è il fallo del Crebillon nel suo *Radamisto*, fingendo, che questi fosse inviato da' Romani ambasciadore a suo padre Farasmane; quando il rito loro inalterabile era di non dare a Barbari mai il carattere d' ambasceria.

Questa *Necessità*, o *Verisimiglianza* del costume debb' essere in tutte le azioni, ch' esso produce: nè solamente ritrovare si dee in quello, che riguarda la loro qualità, e natura; ma ancora in quello, che al loro ordine, e progresso s' aspetta. Bisogna che esse nascano le une dopo l' altre: perchè un ordine roversciato rovinerebbe tutta questa *Necessità*, e *Verisimiglianza*.

Le passioni anch' esse hanno diversi gradi. Secondo questa diversità diverse azioni vengono altresì da esse prodotte: nè queste diverse azioni bisogna per veruna guisa confondere: perocchè non pure con queste si va preparando gli animi come per grado al grand' evento; ma tolta una tale diversità, la predetta *Verisimiglianza*, o *Necessità* non più parrebbe nella passione.

PARTICELLA VII.

Dimostrasi che questo costume vuol esser maraviglioso: in che la sua mirabilità sia posta: e per quali vie si possa la medesima ottenere.

NOn è bastevole ciò, ch' abbiamo fino a quest' ora narrato, affinchè il compositore nell' imitazione del *Costume* meriti laude; ma vuolsi ancora mediante lo stesso costume cagionar maraviglia negli aspettatori. Questa verrà allora partorita, quando venga primieramente espresso nelle persone introdotte un costume eccellente, e raro: cioè, qualunque persona sarà in

(*a*) *Trionf.* Del. Fam. *cap.* 3.

rà in alcuna spezieltà di costume, o buono, o reo, imitata, dee in quell' abito esser dal poeta in eccellente grado rappresentata, e tale sempre in ogni occasione mantenuta. Tale è la modestia, la savíezza, l' onestà, che ci rappresenta nella sua Laura il Petrarca; tale il consiglio, e la prudenza di Nestore; e tale la femminilità, e la mollezza di Paride presso ad Omero: e la sciocchezza di Martino da Amelia, il quale credeva la stella Diana esser sua moglie, e lui esser lo Amen; quella di Calandro appo il Bibbiena, quella di Calandrino appo il Boccaccio, e l' avarizia d' Euclione, e la ferocia di Medea per questo capo sono appunto ammirabili, perchè il costume è portato al sommo della virtù, della passione, e del vizio.

Qui bisogna però avvertire, che per voler portar il costume al sommo, non si esca dai confini del verisimile, e della ragione, facendone un carattere falso, e straboccato. Stazio ne somministra di questo difetto non pochi esempli. Egli ha voluto porre il carattere di Achille in Tideo. Non s' è contentato di quegli strazj dell' uccisore di Patroclo, che Omero ha fatto fare ad Achille, i quali come smoderati vengono da alcuni critici pur anche ripresi. Egli per amplificare, ed accrescere, fa a Tideo mangiar la testa del suo nimico; gli fa bere il sangue, che n' esce; gli fa trarne fino il cervello per trangugiarselo; senza che gli amici gli possan quel teschio tor dalle mani. Il simigliante fa in Capaneo. Forse egli vi ha voluto il carattere di Mezenzio rappresentare: ma ne ha lavorata una pittura chimerica alla maniera de' Chinesi, i quali piantano un gigante sopra un cavolo. Egli il fa prima cadere ridevolmente in tenerezze: e poi il trasporta ad insultar agli Dei, non tanto come ateo, che come frenetico. Per dir tutto in breve, ei dipinge uno spaccamondo, che co' pugni, e co' calci disfà gli Eserciti, ed atterra Tebe. Tutte le cose hanno i suoi limiti: e niente dee uscir fuori dell' uso umano giammai. Perchè senza il *Verisimile* non può il *Maraviglioso* pure sussistere: non solendo gli uomini maravigliarsi di quello mai, che essi non credono. Quindi si sono grandemente nel secolo scorso ingannati alcuni, che trasferirono nelle loro Epopeje, e Tragedie, i Caratteri Romanzeschi. Ma passiamo oltre.

Sarà pure maraviglioso il costume, se quantunque non sia eccellente, nè sommo, sarà a ogni modo uno di que' verisimili, che sono men soliti ad accadere: l' un de' quali è verbigrazia presso al Bojardo l' ardito ed effemminato giovanetto Astolfo, che nella Giostra vincitor si rimane. Anche qui però bisogna avvertire, che per indurre l' inaspettato, non si abbandoni il verisimile mai. Egli è questo bensì un inganno di alcuni moderni Tragici, i quali pongono maggiore industria a torre l' espettazione, e la conghiettura dell' evento, che non ponevano gli Antichi a prepararla. Ma se il costume non sarà alla naturale sembianza concordato, tal che da esso non si veggano almeno in barlume nascer le azioni tutte, e gli eventi; ogni inaspettata notizia, anzi che riempier di maraviglia, e mover gli animi nostri, sarà appunto lo stesso, che ad un uomo a lunghe tenebre accostumato suol fare una luce improvvisa. Ciò esigge ragionevolmente

Aristo-

Aristotile; e quindi le Macchine stesse, come è quella, onde Medea è via trasportata, egli disapprova, e rigetta, se verisimilmente dalle cose premesse non appajono nate. Ma di ciò altrove, più diffusamente ancora, noi parleremo.

Per tanto a rilevar i costumi, si dovrà studiare, quali verisimilmente possano, o necessariamente debbano essere nel più eminente, e compiuto grado lor convenevole imitati: e cercando il più maraviglioso e raro di quella materia, e discopertolo, si proccurerà di perfezionare con esso la non compiuta operazione della natura. Così non accontentandoci di rappresentare i costumi triviali, e noti, e non abbandonando il verisimile giammai, desteremo sicuramente la maraviglia, senza metterci a risigo per altre vie, di cadere nell' inverisimile falso. I Caratteri di Achille, di Ulisse, di Enea, di Sinone, di Euclione, di Laura, di Goffredo, di Orlando son tutti maravigliosi per questo mezzo: e per questo mezzo molti buoni Caratteri e maravigliosi ne somministrano le antiche, e le moderne Tragedie.

PARTICELLA VIII.

Dimostrasi per quanti e quali mezzi questo Costume si faccia ne' componimenti palese: dove delle parole, degli indizj, e delle azioni si parla, per le quali principalmente si manifesta.

GLi effetti del Costume, che vale a dire le maniere, con le quali esso si manifesta, si riducono alle parole, agli indizj, e alle azioni, buone, o cattive, o indifferenti.

Con le parole si manifesta, o queste vengano dal poeta pronunziate, o venganfi a dire dal medesimo agente nel poema introdotto. Ben è il vero, che a manifestare il costume non basta il dir per esemplo, che non ci ha uomo di Achille più violento, nè più pio di Enea, nè più gagliardo d'Orlando, nè donna di Cammilla più valorosa, nè di Laura più onesta, nè di Armida più scaltra, e così discorrendo: conciossiachè queste sieno proposizioni meramente assertive, e semplici giudizj dell' intelletto, che non bastano a mettere in veduta l' interiore d' una persona. Adunque il manifestarlo con le parole si fa, indicando con esso l' inchinazione dell' agente, e con l' inchinazione indicando pur l' appetito, o commosso dalla passione, o vinto dal vizio, o regolato dalla virtù; descrivendone le particolarità delle cose, e scendendo alle piu minute notizie, o dalle cagioni dedotte, o dagli effetti, o dalle circostanze, o dagli aggiunti; indicandoi disegni, e gli sforzi, che fa per agire, e altre simili cose. Se parlerà verbigrazia il poeta, rappresenterà i modi, le usanze, gli atti, gli affetti, le intenzioni di colui, del quale si parla, in guisa che all' uditore sia avviso

non

Fig. VI.

non di udir raccontare, ma di vedere con gli occhi la persona, della quale si narra. Bellissimo, e impareggiabile esemplo di ciò è la pazzia d'Orlando dal suo principio fino alla fine. Io per amore di brevità porrò qui precisamente due brevissimi esempli, uno dell'Ariosto, l'altro del Tasso, ne' quali in poche parole, quasi con poche botte di pennello, ne rappresentano questi due gran maestri, e competitori, il primo il costume di Marfisa, il secondo quel di Clorinda. Ed ecco i versi dell' Ariosto.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì, e la notte armata sempre andava,
Di qua, e di là cercando, in monte, e in piano,
Con cavalieri erranti rincontrarsi,
Et immortale, e gloriosa farsi.

I versi del Tasso sono i seguenti.

Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin da l' etate acerba:
Ai lavori d' Aracne, a l' ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;
Che nei campi onestate ancor si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Se introdurrà poscia il poeta le persone a parlare, tali atti, espressioni, ed affetti farà ch' esse dimostrino, come convenientemente farebbono elle, se quivi fosser presenti. Due esempli brevissimi porrò qui ancora di questa maniera di manifestar il costume, tratti dai predetti grandi Epici. Il primo è dell' Ariosto, là dove la cagione descrivendo della pazzia d' Orlando, dice, che avendo questo Paladino veduti i nomi d' Angelica, e di Medoro in più luoghi, o scritti, od incisi, quante lettere erano, tanti chiodi gli furono al cuore, da' quali si sentì punto. Nondimeno volendo e' pur lusingarsi, *Va*, così segue il poeta,

Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, che al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.
Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tali io n' ho tante vedute, e lette:
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse che a me questo cognome mette. &c.

Il secondo è del Tasso, la dove introduce Argante, che data morte a Dudone con la spada ricevuta in dono da Goffredo, volto alle Schiere Cristiane, così poi grida.

Questo

Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.
Ditegli, che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d' assalirne ei non s' affretti;
Verrò non aspettato ov' ei si trova.

Nell' una, o nell' altra guisa, che manifestar si voglia il costume, avvertir si dee primieramente, che a poco a poco si vadano tali notizie insinuando negli animi, di modo che di grado in grado venga negli uditori crescendo la cognizione di esso. Senza le suddette cose questo non si manifesterebbe nè con evidenza, nè con individuazione, nè con verisimilitudine: le quali tre proprietà sono indispensabilmente ricercate a una bella e perfetta manifestazion del costume. Gioverà appresso moltissimo, per più animare i caratteri, derivar le sentenze dalle particolari inclinazioni, come Sofocle usò, non da principii universali, e filosofici. Eccovi in effetto, come fa egli parlar Elettra (a), piena di mal talento contra la madre Clitennestra, ucciditrice di Agamennone. *Perchè* (dic' ella) *se questo sfortunato principe, ch' ora non è più, che cenere e polvere, è miserabilmente abbandonato, e se i suoi ucciditori non sono puniti del lor delitto, non ci ha più pudore sulla Terra, nè pietà trà Mortali.* E dopo non molte parole, querelandosi d' essere da colei maltrattata, e del tardo venir di Oreste a metter fine a suoi mali con la tramata vendetta, *Egli è ben difficile* (soggiunge) *di moderarsi nello stato, nel qual io mi trovo, e di non mormorare contra gli Dei. Mali sì terribili cangiano il nostro naturale, e sforzanci, malgrado noi, ad esser malvagi.*

Ancora gl' indizj, quali sono l' alterazione del volto, le lagrime, il riso, l' atteggiamento, l' abito, la statura, l' andare, non poco vagliono a manifestare il costume, il che comprovasi con varj argomenti da Sant' Ambrosio nel suo libro *Degli Ufficj*. Ciò è massimamente per gli Spettacoli, dove tutto parla agli occhi, e allo spirito, che questi indizj non si debbono trascurare. Non è però, che negli altri componimenti non giuochino, raccontati dal poeta. E' nell' undecimo libro dell' *Ulissea*, ove Ulisse fa delle sommissioni ad Ajace. Ma Ajace non si degna di lui rispondere. Questo silenzio manifesta il costume altero e grande di Ajace, più, che qualunque discorso, ch' egli avesse potuto fargli.

Ma come i colori in una pittura son quelli, che mostrano agli occhi l' età, la condizione, i sentimenti, le passioni, le virtù, i difetti stessi d' un personaggio dipinto; così ne' poemi bisogna fare, che più per le azioni, che per

(a) *At. 1. Sc. 4.*

per le parole, e per gl' indizj sia il costume manifestato. Non parlo solo delle poesie teatrali, ma ancora di tutte l' altre. E' forse ai leggitori d' Omero necessario di aspettare i discorsi di Achille, per vedere, che costui è trasportato, inesorabile, e superiore alle leggi? A chi non sembra di vederlo operare? E chi da questo suo operare, che il poeta ci rappresenta, non comprende tostamente il carattere di quest' Eroe? Le Drammatiche Favole, com' esser debbono essenzialmente corte, e animate, esiggono senza dubbio una continuità interrotta di efficaci azioni, perchè brilli il carattere. Ma, se non tanto domandano le altre poesie, vogliono tuttavolta anch' esse a sostenerlo azioni convenienti: e solo sempre le azioni son quelle, che fanno i costumi più campeggiare.

Finalmente è qui da avvertire, che ciascun personaggio vuol essere del suo costume particolare vestito, e che in ciascun personaggio vuol essere il costume rappresentato con la perfezione al medesimo conveniente. Che gli antichi Greci in queste due cose peccassero, lo ha scritto un moderno scrittore: affermando in certa sua per altro degna Opera, dove la Tragica Poesia d' Italia paragona con quella di Francia, prima che non si curarono essi di qualificare altri caratteri, fuori che quello de' primi personaggi, traendo per lo più, non dalle morali disposizioni, ma da' fatti, i sentimenti degli altri interlocutori. Appresso, che quegli stessi costumi, che intendevano di rappresentare, non furono nelle loro Tragedie dipinti con quel rilievo, estensione, e vivacità, che si dee. Io con pace di questo scrittore sono anzi persuaso, che nessun personaggio gli antichi Greci introducessero ne' loro componimenti, a cui non dessero un proprio carattere; e che ogni carattere eglino rappresentarono con incomparabil giustezza. Ma i caratteri de' personaggi di una Tragedia, per cagione di esempio, non hanno ad essere fra loro uguali: nè è necessario, che ne' minori una nobile inchinazione sempre entri. Ciò il vedremo manifestamente nel terzo Volume. Ma il non avere a ciò posto mente, diede forse motivo a così degno critico di prendere inganno.

CAPO

CAPO III.

Dove si prende a ragionare del Sentimento, e delle qualità, che aver dee.

PARTICELLA I.

Dimostrasi qual differenza da noi si faccia tra Sentimento, e Sentenza: *che sieno l' uno, e l' altra? e quante sieno le virtù a quello dicevoli.*

COme il *Costume* è un immagine delle nostre inclinazioni: così la *Sentenza* è un immagine della nostra volontà: e come nel primo quasi in uno specchio si vede ciò, a che noi siamo portati, e gli abiti nostri o viziosi, o virtuosi si pajono; così nella seconda, quasi in altro specchio si vede ciò, che la volontà nostra elegge, e tutte le sue determinazioni si scoprono: e siccome il primo ne fa distinguere un agente dall' altro per la diversità delle inchinazioni, o naturali, o acquisite; così la seconda ne fà distinguere un agente dall' altro per la diversità de' voleri. Di questa però abbiamo in questo Capo a ragionare; che sia essa, dicendo, e quali le sue proprietà sieno, e quale il suo uffizio.

E quanto alla prima cosa dico sommariamente, che sotto il nome di *Sentenza* intender si possono due cose. La prima è un detto arguto, o un concetto ingegnoso, come volgarmente con tal nome si suole significare, per cui quale la nostra vita esser debba, e di quali cose informata, brevemente si manifesta. La seconda è ogni nostro sentimento, e pensiero, e tutti in genere que' concetti, de' quali si forma il ragionamento. Queste due cose furono da Greci con diversi nomi distinte. La prima chiamarono *Gnome* (γνώμη); quasi cognizione di qualche comune, ed utile verità. La seconda chiamarono essi *Dianoja* (διάνοια) quasi sentimento, cogitazione, e pensiero. Anche alquanti Latini, e Italiani vollero con nomi diversi contraddistinguerle, e quella chiamarono Sentenza Rettorica; questa Sentenza Poetica. Per togliere ogni confusione, anche noi daremo alle medesime nomi diversi; e seguendo il Minturno (*a*), e il Gravina (*b*), quella chiameremo *Sentenza*, e questa *Sentimento*: per modo che quando diremo *Sentenza*, i soli detti brevi, e ammaestrativi dell' umana vita intenderemo: quando diremo *Sentimento*, intenderemo ogni concetto, e pensiero, di cui si forma il discorso.

Ora è stata opinione di alcuni, che Aristotile col nome di *Dianoja* inten-

(*a*) *Del. Poet. lib.* 1. (*b*) *Del. Trag. n.* 21.

tendesse meramente que' concetti ammaestrativi della vita, a quali noi pure il nome abbiamo assegnato di *Sentenze*: e quindi ingannati alcuni poeti credettero di questi sentenziosi pensieri d' aver a comporre i loro tragici ragionamenti. Ma il loro inganno è così manifesto, che più non ci vuole, che leggere il testo di quello autore per ravvisarlo. Egli col predetto nome di *Dianoja* ha voluto significare ed intendere tutti in genere quegli umani concetti, per l' enunziazione de' quali si conosce, che sia ciascuna cosa, o che esser si convenga, o pur in qual modo stia; qualunque eglino si sieno, o sottili ed acuti per insegnare, o pur arguti per dilettare, o veramente gravi per muovere. Perlochè si fa manifesto, che sotto il nome di *Dianoja*, ovvero di *Sentimento*, come sotto nome di cosa universale, compresi vengono tutti i pensieri contenenti i precetti della vita in generale, che chiamarono i Greci *Gnome*, e noi abbiam nominati *Sentenze*: ed oltra ciò, tutti que' concetti vengono significati, che sono indiritti a manifestare e a muover gli affetti.

Di tutte queste cose per tanto noi abbiamo in questo Capo a parlare. E prima del *Sentimento* in generale ragioneremo, di cui tre sono le proprietà, o le virtù, ch' aver dee, secondo Dionisio d' Alicarnasso (*a*). La prima è, che non sia *superfluo*: la seconda è, che non sia *manco*: e la terza è, che non sia *contrario*.

PARTICELLA II.

Dimostrasi che il Sentimento non debb' esser superfluo; e tutti que' fonti si manifestano, onde la superfluità in esso deriva.

LA *Superfluità* è un vizio, che consiste in un parlar lungo, e inconsiderato, come è quello di Tersite presso Omero. Nasce questa imperfezione del Sentimento dal dir più cose o fuori di tempo, o fuori di misura, o fuori di costume.

Fuori di tempo si dicon le cose, come chi si perde a discorrere d' una, quando qualche altra più importante il sollecita, e preme: vizio, che da Greci veniva nominato *Parembole*; e che noi *Svagamento* nella nostra favella possiamo con tutta proprietà appellare. Esempio di così fatto difetto può essere quella notizia, che Achille venuto a parole, e a gridori con Agamennone, nel giurare per lo suo scettro, che l' avrebbono una volta desiderato con loro dolore, così ragionando intromette (*b*). *Certamente per questo scettro, il quale non mai nè foglie, nè rami produrrà; dappoichè fu tagliato ne' monti; nè alcun germoglio metterà; poichè la spada gli ha levate le foglie, e la corteccia all' intorno: ora i giudici figliuoli degli Achivi, e quelli, che trassero da Giove le leggi, lo portano nelle mani: questo*

Cc *però*

(*a*) *Del. Ide.* (*b*) *Iliad. lib.* 1.

però ti sarà un gran giuramento. Puossi immaginare concetto più importuno di questo, e più fuori di tempo?

Fuori di misura si dicono le cose per cagione principalmente dell' *Iperbole*. So che questa è una espressione figurata, con cui si vuole significare ciò, che è, per quello, che non è assolutamente vero. Pure benchè il somigliante non debba agguagliarsi in verità al somigliato, è però necessario, che vi corra fra essi una tale reciproca corrispondenza, che tali espressioni non arrivino strane agli orecchi di chi le ascolta. Il savio iperboleggiante non pretende di spacciar per vere le sue esagerazioni, e molto meno d' ingannare: ma pretende unicamente d' innalzare, quanto e' merita, il suo suggetto. E perchè tal volta lui mancano le voci al suo bisogno opportune, si vale però delle iperboli. Ma ben lontano tuttavia di usare espressioni alla naturale e alla morale filosofia repugnanti, quelle unicamente elegge, che condur possono il suo uditore a formarsi nella mente, non un concetto superiore, ma quel solo giusto concetto, ch' egli vuol far concepire della materia, che tratta, conforme al merito di essa. E se anche dubita, che l' ascoltatore risentir si possa, le mitiga con qualche vocabolo, o particella, e fa per così dire sua scusa.

Ma per dirne qualche cosa con alquanta maggior chiarezza, l' iperbole sia per ingrandire, sia per abbassare, si può adoperar in due guise. Una è quando si adopera per modo di comparazione, o di similitudine, che la vogliam chiamare, come fece il Petrarca, quando parlando dell' incendio amoroso disse:

Non bolle mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibel con tanta rabbia:
Misero è ben chi in tal giuoco s' arrischia.

Questa foggia di usare la iperbole dà somma efficacia al verso, ed alla sentenza: ma quali riguardi sieno nondimen necessarj, perchè non sia difettuosa, si vedrà come in luogo suo proprio là, dove delle *Comparazioni* ragioneremo. L' altra guisa è quando si adopera senza comparazione: come il medesimo Petrarca disse di se favellando:

Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Di queste, altre sono canonizzate dall' uso; come sono, che *un corre più veloce del vento*; che *il mare alza l' onde alle stelle*; *toccar il Cielo col dito*; chiamar *rose* le guancie; *oro* le trecce; *avorio* le mani; *stelle* gli occhi; e somiglianti altre non poche, ricantate già mille volte presso i poeti. Queste, come approvate già per lungo uso, non hanno motivo, onde escluder si debbano, se non forse la troppa vecchiaja, per cui rancide omai riescono, e viete. Anzi molte di così fatte iperboli hanno vestita oramai, per la frequenza del venir adoperate, la natura di formole proverbiali, e volgari: onde que' riguardi, che con queste si debbono avere, aver pur si dovranno con iperboli di simil maniera. Altre poi sono straordinarie, inventate, e nuove: e queste non vogliono esser giammai manifestamente false,

nè

nè sproporzionate: perchè saranno sempre fredde, e ridicole, quando saranno alla falsità spettanti, e dalla temerità, e dall' imprudenza inventate. Tale il Fioretti riputò quella presso l' Ariosto (*a*):

Sol la cicala col nojoso metro,
Fra i densi rami del fronzuto stelo,
Le valli, e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.

Che sarebbesi potuto più dire, se Giove mosso avesse il più terribile tuono a rumoreggiare sul Mondo? Simile a questa iperbole è quel Sonetto di Domenico Veniero in morte del Bembo; quando il poeta non avesse voluto così iperboleggiare, per prendersi gabbo.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve dagli occhi de l' umana gente,
Ch' era per affogar veracemente,
Come Diluvio, il Mondo in ogni canto &c. (*b*)

Bisognerà adunque non usar di queste figure, che con molta avvedutezza, e con molta sobrietà; perchè essendo nemiche del vero, si corre agevolmente a pericolo di dare nel puerile, o nel freddo. Freddissima fù in effetto chiamata l' iperbole da Demetrio Falereo; e figura puerile la nominò Aristotile; perchè nella prosa non può esser amata, che da que' genj insipidi e puerili, i quali sofferiscono volentieri la falsità, e la bugia. E nella prosa è pure principalmente, che, affinchè non sieno esse iperboli riprensibili, bisogna, gl' insegnamenti seguendo del gran maestro Longino, far loro strada di modo, che arrivino agli uditori occulte; nè si lascino ravvisar per iperboli. Ma i poeti eglino hanno alquanta più libertà di valersene, non solo quanto alla frequenza, ma quanto ancora all' accrescimento: pur che sempre si tengano trai confini della proporzione. Onde bene fu l' iperbole da Aristotile distinta in *poetica*, e in *puerile*: volendo con ciò significare, che sebbene ogni iperbolico accrescimento è vizioso fuori della poesia; tuttavolta alla poesia non è vietato, se non è manifestamente fuor di ragione, e di misura, per quella obbligazione, che ha la medesima di generare la maraviglia. E a chi non riescono care e belle somiglianti espressioni, quantunque iperboliche?

Que' duo bei lumi assai più, che 'l sol chiari:
E 'l chiaro lume, che sparir fa il sole:
Quella, ch' a tutto il Mondo fama tolle:
Ben non ha il Mondo, che 'l mio mal pareggi. } Petr.

Queste ancora del Tasso (*c*), che seguono, maravigliose, e belle riescono, perchè arrivano a leggitori non improvvise; avendo loro il poeta fatta apertissima strada con tutto ciò, che di quegli Eroi ha già per l' addietro narrato.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne.

(*a*) C. VIII. st. 20. (*b*) Dal. Raccol. del Dolce. (*c*) Gerus. Lib. cant. 6. st. 40.

Nè fù di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, onde a l' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi; e volar mille
Tronconi, e scheggie, e lucide faville.
Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti. &c.

E questa, che segue dell' Ariosto, è da se sola capace a farlo conoscer per quel grand' uomo, ch' egli era, perchè superbissima, e incomparabile.

Ver lui s' avventa, e al mover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Ma il solo ottimo discernimento ne può mostrare fin dove possiamo stenderci nell' usare l' iperboli.

Fuori di costume si dicon le cose principalmente per cagione dell' *Affettazione*, il qual vizio è generato per l' ordinario, o da allusioni, e da etimologie, o da lontananza di senso, o da troppo artifizio d' abbellire le cose, o da troppo studio d' adular le persone. Chi di questo vizio veder volesse gran copia d' esempli, legger si potrebbe a suo agio il Marini, il quale con affettazione quasi perpetua ha tessute le sue poesie. Io alcuni esempli qui addurrò di questo difetto, per quanto al sentimento s' aspetta, e questi anche tolti da altre persone, la cui autorità potrebbe più ingannare la Gioventù, che quella del Marini.

Affettati per cagione di Allusioni, e di Etimologie si reputano da alcuni i seguenti concetti.

O padre suo, veramente Felice;
O madre sua veramente Giovanna;
Savia non fui, avvenga che Sapia
Fossi nomata; } Dante.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia;
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de suoi sempre verdi rami
Lingua mortal prosontuosa vegna; } Petr.

Casa, in cui le Virtuti han chiaro albergo;
Porto, che 'l mio piacer teco ne porti;
Signor, che per giovar sei Giove detto;
E voi, che sete in un crudele, e Pia; } Bemb.

Per lontananza di sentimenti lontani dalla naturalezza di pensare affettati sono tenuti i seguenti pensieri, i primi de' quali sono dell' Ariosto, che introducendo Bradamante, per dolor furibonda, a lagnarsi della supposta infedeltà di Ruggero, dopo aver detto:

Perchè non fai, che fra tue illustri dive
Virtù si dica ch' abbi ancor fermezza?

segue

segue poi con questi in quel trasporto non del tutto naturali sentimenti:

Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina, e cede.
Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume:
Come nè cosa (e sia quanto vuoi bella)
Si può veder, ove non splenda lume.

E dopo dodici versi continua tuttavia con questi altri.

Se d' ogni altro peccato assai più quello
De l' empia ingratitudine l' uom grava;
E per questo dal Ciel l' Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se ingrato, e non vuoi farne emenda.
Di furto ancora oltre ogni vizio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto;
Che tu mi tenga il cuor, non ti dich' io;
Di questo io vo', che tù ne vadi assolto:
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me, che tu sai bene;
Che non si può salvar, chi l' altrui tiene.

In questi sensi ci ha un certo pensare, per cui sembra, che Bradamante ora tratti la filosofia morale, ora predichi in cattedra, ora si prenda giuoco: insomma ci ha al parere de' critici innaturalezza, ed affettazione. I seguenti sono del Tasso, là dove introduce Armida per dolor forsennata, nella partenza improvvisa di Rinaldo, a lamentevolmente gridare:

. . . . . *O tu che porte*
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l' una o rendi l' altra; o morte
Dà insieme ad ambi: arresta, arresta i passi;

e dopo poche stanze chiedendo essa di poterlo seguire, continua:

Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta; &c.
Sarò qual più vorrai scudiero, o scudo; &c.

ne' quali pensieri alcun raffinamento ci pare, oltre a quello, che si conviene ad una femmina per cordoglio smaniante, siccome hanno osservato a quest' ora molti scrittori.

Per troppo artifizio d' abbellire le cose pajono affettati i seguenti versi dell' Ariosto:

e non la fronte sola
Gli occhi, e le guancie, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola: (a)
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belve. (b)

Per troppo studio di lodar le persone, non occorre, ch' io altri esempli qui ne proponga, da che pur troppo copiosi ne sono i libri. L' adulazione a nostri giorni preso ha tal piede nel Mondo, che ci è fatta signora, e donna senza contrasto; e la buona moneta, con la quale essa compera gli animi, sono le lodi, che correr fa a bellezza. Non vo dire per tutto ciò, che non si possano qualche fiata queste impiegare con grazia: ma esse debbono essere moderate: perchè ciò, che sa di adulazione, porta agli uomini savj spiacere, anzi che diletto: e quando pure l' adulato se ne compiacesse; senza dubbio se ne riderebbono gli altri, che hanno spirito, e senno, come quelli, che sapendo la perfezione d' ogni cosa consistere in certa naturale misura, vedrebbono farsene dall' adulatore un mostro anzi, che un miracolo, coll' alzare per mezzo delle troppe lodi oltre al segno, il suggetto. Io lascio da parte che queste non riescono ordinariamente gradite, che alle persone innalzate. Molto più sarà necessario, che le lodi abbiano ognora il fondamento della verità. Chi commendasse un Tersite di bello, o un Nestore di Giovane; nuderebbe i denti degli scaltriti ascoltatori. Luciano in effetto se la ride squaccheratamente di certi poeti, i quali si disperavano in celebrare i capegli d' oro finissimo, e le bionde treccie di Stratonica, paragonandole alla chioma d' Apollo, quando per cagione di malattia, essendole caduto fino a l' ultimo pelo, era calva, come una testa di Morto. Ancora aver si vuole riguardo a non lodare, che le cose degne d' esser lodate, e a non fare, come quel Cortigiano di Demetrio; che, vedendo il suo Signor raffreddato, il tossire, e lo sputare di lui ne esaltava, come un miracolo della più fina armonia. Il Marini contra questo precetto in non so quai luoghi ha peccato con indegnità, e con eccesso, celebrando cose anche peggiori delle quì mentovate: onde veritieramente scrisse il Gesuita Ettorri, *che niuno il può tollerare* (c). Finalmente bisogna per piacere lodando, che le lodi date sieno con dilicatezza di spirito. Elle sono insopportabili, allora quando spiattellatamente sono dette, e alla trista: e ben lontane dal riuscire gradevoli, fanno arrabbiar quegli stessi, che solleticano, quando dagli animi loro non sia caduta del tutto la verecondia. Eccovi quattro circostanze, alle quali bisogna por mente, per lodar con giustezza, e dalle quali le differenze ancora si fanno manifeste, che passano tra chi adula, e chi loda. L' adulatore amplamente si stende in esaltar nel suggetto le cose, che o non vi sono in effetto; o non sono da lodare: servesi d' iperbolì eccessive, e di manifesti ingrandimenti. Il lodatore non loda giammai, che col fon-

(a) C. 11. *st.* 67. (b) C. 10. *st.* 89. (c) *Buon Gust. cap.* 4.

fondamento della verità; non loda che le cose degne d' esser lodate: sarà medesimamente ritenuto nell' iperboli: e saprà le sue lodi apprestare con tal finezza di spirito, che, come dilicate, riusciranno care a coloro eziandio, che le ascoltano. Un esemplo a mio parere bellissimo di questa savia maniera di lodar le persone è il seguente Sonetto di Anton Federigo Seghezzi, Letterato assai valoroso de' nostri giorni, e assai benemerito della Volgar Poesia, per ciò che a molti è notissimo: il qual Sonetto tanto più volentieri io qui pongo, quanto perchè per molte altre bellezze è degno di fama.

Quelle, ond' ora va altero il secol nostro,
Rime leggiadre, e di vaghezza ornate;
E quello stil pien de l' antica etate,
Celesti frutti de l' ingegno vostro,
Per lodar voi, che non di gemme, o d' ostro,
Ma di vera virtù ricco n' andate,
Forano d' uopo a me, che le malnate
Carte sol vergo di caduco inchiostro.
Pur sento un bel desio, che al cor ragiona:
O tu, che incerto, e dubitoso stai,
Sveglia il dir prisco, e 'l tardo ingegno sprona:
Ma quei risponde: Altro ci vuole omai,
Che lo stil, ch' udir feci in Elicona,
Quando lasso d' Amor piansi, e cantai.

Ma quì opporre si potrebbe quello, che scriveva Luciano, che le comparazioni debbono essere ognora superiori alla cosa paragonata; o per favellar con più chiarezza, non mai ciò, che lodar si vuole, deesi a cosa minore, o ancor uguale paragonare, ma sempre a cosa più grande. Imperciocchè non sarebbe lodare un cane, rassomigliarlo ad una volpe, o ad un gatto; e sarebbe un lodarlo assai debolmente il rassomigliarlo per esemplo ad un lupo. Bisogna viè più innoltrarsi, e dar a quello la perfezione, di che nella sua natura è capace, come fa Omero, allorachè il chiama *domator de' lioni*. Così per estogliere uno degli antichi atleti, non bisognerebbe paragonarlo ad un semplice lottatore, ma dire con un altro poeta, *che Polluce non avrebbe osato attaccarlo: nè Ercole con le sue braccia di ferro avrebbe ardito di venire al paragone con lui*. Così Luciano (*a*). Tuttavolta il medesimo autore afferma eziandio, nel medesimo Dialogo, che non è lecito a chi loda, che d' ingrandire il suggetto dentro ai termini della perfezione ad esso dovuta. E però ne' due esempli allegati poc' anzi, esser pure ci sembra alcun ingrandimento eccessivo: da che nessun cane, ancora che tutta la fortezza gli si attribuisca, conveniente alla perfezione della

(*a*) *Nel. Dif. del Dial. del. Immag.*

ſua natura, non mai di forza pareggerà un lione, e per quanto ſi attribuiſca di robuſtezza a un atleta, queſta, in tutta la perfezione ancora attribuita, ſarà ſempre inferiore a quella di Ercole, e di Polluce, che come figliuoli di Giove avevano per ſoccorſo del padre virtù ſuperiore alla naturalmente loro dovuta.

PARTICELLA III.

Dimoſtraſi che il Sentimento non debb' eſſer manco; e tutti que' fonti ſi paleſano, da' quali queſta mancanza proviene.

LA *Mancanza* del Sentimento è un vizio, che conſiſte in uno ſcarſo, e imperfetto ſpiegarſi, il qual naſce, o perchè alcuna parte neceſſaria a comporre il ſenſo ſi laſcia, o perchè l' ordine ſi confonde, o perchè varia interpretazione può ricevere, o perchè è enimmatica per cagione di contrarietà ne' termini ſuoi.

Perchè alcuna parte a compir il ſenſo neceſſaria ſi laſcia, peròvizioſi ſono i ſeguenti concetti dell' Arioſto. Il primo è:

Tu non ſai forſe
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.

Doveaſi dire: *ancorchè quindi tu ne vegne*: ma la neceſſità di tutto dire in un verſo tacer fece al poeta la particella di luogo: Il ſecondo concetto è:

E ſe non che nelle nemiche caſe
Si ritrovò, che la ragion ſoccorſe.

Ei volea dire: *e ſe non che la ragione il ſoccorſe, facendogli riflettere, che ſi ſtava nelle caſe nemiche &c.*: ma neppur quì e' ſi pare con tutta la dovuta chiarezza ſpiegato. Un altro paſſo di queſto medeſimo poeta fu da me ne' due libri *Della Poeſia Italiana* cenſurato, ſul fondamento di ciò, che detto ne avevano altri critici. Ma io la verità abbracciando, che ſola ha in me forza, ſchiettamente ora confeſſo di eſſermi ingannato: e della vera interpretazione de' verſi, che qui ſoggiungeremo, io ne ſon debitore all' altrove da me lodato Morgagni. I verſi dell' Arioſto ſono i ſeguenti. (*a*)

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promeſſo, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E ſe celebre luogo altro ſi noma.

Ora credettero qui volgarmente alcuni ſpoſitori, che l' Arioſto in queſti verſi a ragionar proſeguiſſe della nave da gran burraſca ſorpreſa, della quale dir volendo, che era deſtinata a pellegrinare a varie parti del Mondo, egli ſi foſſe tuttavia ſpiegato con formola oſcuretta, anzi che no. Ma il fatto ſta, che queſto poeta usò grandiſſima diligenza nell' immaginare, e deſcri-

(*a*) *Can.* 19. *St.* 48.

descrivere così fatta tempesta con tutti i termini di Marina, che da qualche esperto piloto dovette farsi a bella posta insegnare: per modo che non ha passo, come il Martelli osservò (*a*), in tutto il poema più superstiziosamente limato di questo, dove non è parola, che non significhi attamente, e che attamente non sia collocata. E se diamo fede al Nisieli, (*b*) tant' oltre si lasciò dall' amore de' proprii vocaboli trasportare questo Epico in così fatte descrizioni, che perdette in grazia d' essi di veduta quella gravità, e quel decoro, a' quali principalmente doveva avere riguardo. Poichè usò: *fischiar col fiaschetto*, *balladore*, *galeotti*, *mainare*, *padrone*, *comito*, *trinchetto*, *scotta*, e altre sì fatte voci, che, come che proprie, tuttavia non sono poetiche, e ripugnano, come volgari, alla dignità del verso. Ora sogliono i naviganti, quando da vento alcun tempestoso agitati temono d' infortunio, posto un cappello, o altra cosa in mezzo tra loro, gittarvi dentro ciascuno qualche quantità di danaro, il quale poi dando ad uno da loro eletto, lo spediscono a nome di tutti in pellegrinaggio a qualche divoto termine. Questa funzione chiamano i marinai con termine loro proprio, *Far peregrino*. Ed ecco quello, che dir volle il poeta, cioè, che era pure stato fatto, o con altro termine, promesso un pellegrino al monte Sinai, a Galizia, a Cipro, a Roma, al Sepolcro, alla Vergine di Ettino, oggi Udine &c. quasi dicesse, che dopo non pochi Voti, tuttavia la tempesta continuava: nel che non altra oscurità apparisce, che quella, la quale dalla proprietà nasce d' una formola, che chi non è pratico di Marina, per se medesimo malagevolmente può intendere.

Perchè l' ordine si confonde, viziosi furono riputati dal Fioretti i versi del *Furioso*, che seguono.

> *Trovò per mezzo, acciò che così fosse,*
> *Di convertirle quella chiesa, e quella,*
> *Dove abitava, e dove ella fu uccisa,*
> *In un sepolcro: e vi dirò in che guisa.* (*c*)
>
> *Alma ch' avesti più la fede cara,*
> *E 'l nome quasi ignoto, e peregrino*
> *Al tempo nostro della castitade,*
> *Che la tua vita, e la tua verde etade.* (*b*)

Ma se pure a me si è lecito di dir ciò, ch' io ne sento, e' non mi sembra, che gran confusione in questi concetti si trovi; onde l' oscurità ne risulti in essi dal Fioretti pretesa. Più tosto riuscir pajon men grati, perciocchè il periodo stendendosi seguitamente fino al fin delle stanze, manca però a queste quel vezzo, che loro dalla punteggiatura risulta: il che meglio s' intenderà da ciò, che altrove diremo.

Perchè varia interpetrazione può ricevere il sentimento ne' versi infrascritti, essi però difettuosi sono stimati.

> *Ch' a l' albergo non fu, che 'l fratel giunse.*

Egli

(*a*) *Dial. del. Van. Glor.* (*b*) *Vol. 5. Prog. 7.* (*c*) C. 29. *st.* 31. (*d*) C. 29. *st.* 26.

Egli intendeva di significare, che non fu il fratello pervenuto all' albergo, che sopravvenne anche l' altro: ma e' pare, che voglia dire, che questi non fu all' albergo, che anche il fratello vi giunse.

Sappiate che costor, che qui scritt' hanno
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo.

Voleva egli dire, che quelli, i cui nomi erano quivi scritti, non erano allora: e pure il sentimento pare che sia, che quegli, che scrissero, non furono mai.

Esempio di sentimento manco per cagione di contrarietà ne' termini suoi, può essere il seguente del Caro, in cui sentendo del fuoco in seno, dove egli arder dovrebbe, dice, che vola, e canta: e dove per volare e cantare sono necessarie le penne, e la voce, dice d' esser tarpato, e roco: censurato perciò da Lodovico Castelvetro, siccome è noto per le funeste conseguenze, e discordie, che per tale censura scaturirono tra Letterati. Ecco intanto i versi del Caro.

Ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco,
Tal ch' io ne volo, e canto,
Infra i tuoi cigni, e son tarpato, e roco. (*a*)

Non è però che talora usar non si possa qualche sentimento enimmatico, o equivoco: ma ci vuol esser qualche giusto motivo di farlo. Primieramente praticare e' si potrà così fatta maniera, allora quando si vorrà entro a versi nasconder qualche mistero, o qualche cosa, che al volgo tutto non si voglia manifesta, ed aperta. Secondariamente la medesima via tener si potrà, quando ingerir si voglia timore, o mostrar di dire gran cose, come faceva Empedocle, nulla avendo, che dire. In terzo luogo si potrà il simile fare, quando si voglia alcuna cosa proporre in guisa, che serva all' affermativa, e alla negativa, come gl' indovini fanno, i quali per salvarsi dalla bugia, rispondono a cotal modo, che non si può trarre intendimento sicuro, e dichiarativo. Ma sopra tutto starà ottimamente il valersi dell' oscurità, per serbar modestia e decenza; del che lodevolissimi esempli lasciati ne hanno tra Latini Virgilio, e tra Volgari il Tasso, e l' Ariosto, per tacer di molti altri.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che il Sentimento non debb' esser contrario: e tutti que' fonti si dichiarano, da quali questa contrarietà si produce.

LA *Contrarietà*, terzo vizio del Sentimento, nasce in primo luogo, allora che questo al costume del personaggio introdotto non si conforma. Così que' sensi alteri e superbi, con cui chiedono presso ad Euripide soccor-

(*a*) *Canz.* Venite all' ombra.

soccorso Telefo, e Peleo, mendichi, ed esuli, danno fortemente nel naso al giudiziosissimo Orazio. I discorsi, che fa la Nutrice nella *Polissena* di Annibale Marchesi, eruditi per mitologia, e per istoria, peccano pure per questo capo: e per lo medesimo peccano i sentimenti del Satiro presso il Guarini: perciocchè tali sono essi, che un filosofo uscito allora dalla scuola di Amore non li direbbe migliori. Nell' *Alceo* altresì di Antonio Ongaro, Alcippe (*a*) fa troppa pompa di filosofia Platonica, per una pescatrice, ch'ella è. Eccone alcuni suoi versi.

Non vedi, e non t' accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch' Amor sia Dio:
Poichè ei regge, e mantiene l' Universo?
Dimmi, chi tiene uniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta nella terra quel vigore,
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e veste?
Chi diede per albergo a pesci il mare
Alle fiere il terren, l' aria a gli augelli?
Il tutto opra è d' amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.

Nasce in secondo luogo la Contrarietà dal variare il poeta opinione, e dal non essere a se stesso coerente: nel che viene da critici ripreso Virgilio, che avendo prima chiamato Achille *Larisseo*, e collocate le Furie alle porte infernali; di ciò poi dimentico, quello chiama poco appresso *Ftio*; e queste più addentro ripone al tartareo luogo. Il medesimo Virgilio scrive pure che Teseo, egualmente che Ercole, ritornò dall' Inferno: e poi in altro luogo scrive, che Teseo si stà, e si starà eternamente giù nell' Inferno insegnando a Flegii i precetti dell' equità. Gajo Giulio Igino si ride di questa smemorataggine. Roberto Tizio si affatica a difenderlo, allegando ciò, che scrissero Paniasi zio d' Erodoto, il Chiosator d' Aristofane, e Svida, che quando Teseo era condotto via dall' Inferno, una parte delle sue natiche rimase attaccata ad un sasso: e contende porsi qui figuratamente Teseo per detta parte: la qual maniera di difendimento, prima, che a lui, era a Servio, ed al Rodigino piaciuta. Ma Ivone Villiomaro, tenendosela con Igino domanda festivamente al prefato Tizio, se stimi egli, che quella parte delle natiche di Teseo sia quella, che insegni a Flegii l' equità, e la giustizia? Incoerenza non minore della predetta rassembra a' Critici quella del Petrarca là, dove nel *Trionfo d' Amore* ragionando, dice così:

Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch' è fatto Deo

Da

(*a*) *At. 1. Scen. 1.*

Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi:

Se è materia da coturni, discorre qui il Castelvetro, ciò è, perchè è grande il Prigione. Ma che grandezza è la sua, essendo riputato grande dagli sciocchi? Dal medesimo Castelvetro, e per la ragione medesima viene ripreso il Delminio nel Sonetto altrove allegato, perchè avendo chiamato Giberto il *secondo*, che Roma onori, incoerente poco di poi a se stesso, dice, che il solo Giberto potra coglier viole, e rose. E perchè pure, interroga il citato Critico, non le potrà corre il *primo*? Anche l'Ariosto è caduto nel suo *Furioso* in alquante contraddizioni. Simon Fornari nella brieve Apologia premessa in fronte alla *Sposizione* del predetto poema, buona parte ne ha' sciolte, e difese: ma alcune altre o egli non ha vedute, o ha giudicate indifendibili, che col silenzio. Ma ridicolo è veramente, e sciocchissimo per contrarietà quel sentimento, che lasciò scritto il Marini; così dicendo:

A i sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non avere anima e senso.

Se loro spiace, come non hanno anima e senso: e se non hanno anima, e senso, come può loro spiacere. Pare questa veramente un po' madornale.

Finalmente la contrarietà nasce da tutto quello, che è opposto al Decoro: onde da ciò, che di questo immediatamente diremo, si potrà con agevolezza conoscere, quando il Sentimento sarà per questo capo mancante.

PARTICELLA V.

Dimostrasi che il Sentimento vuol' essere decoroso; e quali, e quanti riguardi si vogliano perciò avere.

LE cose, che sin ora abbiam dette, non sono, che que' difetti, de' quali vuol essere il Sentimento puro ed esente. Oltra ciò vuol esso anche avere le sue virtù, le quali a trè si riducono, al *Decoro*, alla *Verisimilitudine*, all' *Ammirabilità*.

E quanto al *Decoro*, i sentimenti, e i pensieri non sono che in parte l'espression de' costumi; e per conseguenza debbono ognora esser conformi ai caratteri de' personaggi. Voglio io dire con ciò, che i personaggi debbono ognora sentire, e pensare nel modo stesso, con che operano; Agamennone da Rè fiero, e geloso della sua autorità; Achille da Principe offeso, e irritato; Ulisse da mediatore prudente, e politico; e così degli altri. Longino non sa finire di commendare quello, che dice appo Omero l' intrepido Ajace. Erano i Greci a mal partito ridotti per non so qual folta nebbia, per la quale nè veder luce potevano, nè co' Trojani combattere. In questo pericoloso frangente ritrovatosi anche Ajace, in vece di punto smarrirsi, con queste parole al sommo Giove rivolto, così prese a parlare: e sono esse traduzione del più volte da me lodato Muratori.

Da

Da nebbia tal gran Dio libera i Greci,
E dà lor col seren l' uso degli occhi:
Poi nella luce, se così t' è in grado,
Ci fa perir, che volentier morremo. (*a*).

Non potevano dal poeta metterſi in bocca a queſt' Eroe parole più impareggiabili e maraviglioſe, che al nobil coſtume di eſſo foſſero più confacevoli, e decoroſe, quanto queſte, con le quali non già la vita egli chiede, ma ſolo il vedere, per far una morte degna del ſuo coraggio. Sarà pertanto decoroſo ſempre, e lodevole il ſentimento, ſe il migliore ſarà, che cader poſſa nell' animo alla perſona imitata, a miſura di quello, che giuſtamente le ſi conviene. Ponghiamo figura, che il perſonaggio introdotto ſia un Re. Perchè il ſentimento ſia decoroſo, e bello, dovraſſi nell' imitarlo, tener la maniera migliore, nella quale parlerebbe un Rè: e ſe il perſonaggio imitato ſarà un Bifolco, una Nudrice, una Dama; i lor concetti, perchè pur ſieno decoroſi, eſſer dovranno i migliori, che cader poſſano in capo a un Bifolco, a una Nutrice, a una Dama.

Ora in ciò pare, che peccaſſe grandemente Euripide, introducendo la Rabbia a far un diſcorſo tanto ſenſato, e ragionevole tanto, che non mai tali ragioni ſi trovarono con la più poſata filoſofia, molto men con la Rabbia. Parve altresì al Niſieli, nè ſenza qualche ragione, traſcurato l' Arioſto. Eccone un teſtimonio della verità in queſti verſi.

Diſſe Orlando al Circaſſo: Che potria
Più dir coſtui, s' ambi ci aveſſe ſcorti
Per le più vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai traeſſer lane?

Di sì fatte formole n' ha egli alquante nel vero queſto poeta, che non iſtarebbono pur troppo bene in bocca a tavernieri. Nè queſte per altro motivo certamente ammetter dovette nel ſuo poema queſto grand' uomo, ſe non perchè ſtimar dovette in così fatto genere di poeſia eſſergli lecito di poter tal volta allo ſtil baſſo diſcendere. Ma ciò, che a difeſa di queſto Epico, quanto a moltiſſime coſe lui oppoſte, ſi può ragionevolmente allegare, noi il diremo nel quarto Volume di queſt' Opera, dove parlerem de Romanzi. Intanto, come che il fatto ſtia, egli ha bene innumerabili altre formole, che in bellezza non hanno pari. Vagliane per un ſaggio quella, dove introducendo Angelica a ragionare a Sacripante, che prima aveva ella udito a mormorare di sè, così ad eſſa fa dire.

Pace ſia teco:
Teco difenda Dio la fama noſtra;
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falſa opinione.

Può eſſere o più naturale, o più proprio, o più decoroſo al carattere di una femmina queſto ſentimento? Ma incomparabili ſono i diſcorſi, che in bocca ad Argante mette il Taſſo: ed eccoli. *Ben*

(*a*) *Iliad.* 17.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch' in pasto a cani le sue membra i neghi.

E dopo non molte stanze impaziente, che nessuno uscisse de' Cristiani a mantener la disfida, soggiunge minacciando, e gridando:

O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è, che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se ne la sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch' altre volte a lui soccorse?
Venga altri, s' egli teme: a stuolo, a stuolo
Venite insieme o Cavalieri, o Fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è frà mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

Ma il Decoro non si riguarda precisamente rispetto alle persone, ma ancora rispetto alle cose. Quindi Ermogene savissimo e gran maestro comanda, che ogni cura prendiamo di non dir concetti, neppur per ombra significativi di oscenità: e qualora, dic' egli, accusar noi dobbiamo persona di qualche cattivo costume, o imitarla in questo; noi dobbiamo dar opera di ciò fare, onestissimi usando, e copertissimi sensi; intanto che pure un accento non vi si ascolti, onde offender si possa la più schiva modestia. Bellissimo esempio di ciò ne abbiamo presso Virgilio, il quale della malcauta Didone parlando, così favella: e il traduttore è il Menzini.

Non la ritien vergogna, e della fama
Più non si cura, e più non vuole ascose
Le fiamme sue; anzi consorte il chiama:
E nel vel d' esto nome il fallo ascose.

Non poteva dir questo poeta con maggior onestà quello, che occorreva, nè con maggior decoro spiegarsi, se e' fosse stato una vereconda, e ritrosa fanciulla. Così praticano gli eccellenti maestri, e così insegnano i critici di singolare dottrina. Il citato Ermogene mostrando l' artifizio e 'l merito di Euripide, per avere nell' *Ecuba* così detto; *Ella cadendo ebbe gran cura di cader con decoro*; il riprende poi, perchè ivi soggiunge le seguenti parole

parole: *nascondendo ciò, che agli uomini si è da nascondere*: per le quali può agevolmente all' intelletto del leggitore far concepire alcun impuro pensiero. Ecco con quanta gelosia insegnano i Gentili, che dobbiamo noi custodire la pudicizia. E perchè i Cristiani profaneranno le loro composizioni di sentimenti impudici, mostrandosi invece d' uomini onesti, sozzi animali, abusando i doni di Dio, svergognando se stessi, e movendo stomaco agli altri?

Finalmente il Decoro si riguarda ancora rispetto al luogo, al tempo, alle circostanze tutte, rispetto alle quali riguardarsi dicemmo, dove si trattò del Costume. Quindi que' contrasti di Creusa, e d' Ione appo Euripide (a) nella Tragedia appunto intitolata l' *Ione*, pajono non senza motivo peccare contra esso, perchè fatti nel Tempio, a cui grandissima venerazione i Gentili avevano, e fatti innanzi all' Altare dell' Idolo, al quale per sua salvezza s' era attaccata Creusa. Così Enea appo Omero, venuto a fronte con Achille infuriato, invece di adoperar pochi sensi, come il tempo chiedeva, e far più fatti; perdesi quivi a tessere per dir così la genealogia di sua Casa, e a millantare la nobiltà de' suoi Antenati per molti versi, che vi stanno a pigione. Ma già Luciano aveva generalmente questo difetto in Omero osservato, del tramettere, che fa spesso, ne' combattimenti lunghi colloquii.

Fondamento del Decoro non è meno il *Verisimile*, e il *Necessario*, quanto al Sentimento, che quanto al Costume. Bisognerà adunque aver riflesso alle persone, che parlano, alle cose di che parlano, al luogo ove parlano, al tempo in cui parlano. Per esempio non istanno bene, dice Aristotile, in bocca d' un giovincello le istoriette, le favoluzze, i pensieri appartenenti a sperienza di cose, e a notizia di costumi. Questi detti si convengono alle persone attempate, le quali ne hanno acquistato il conoscimento, mediante l' uso, e l' età: e benchè sieno già manifesti, e volgari, quando sono utili, non si debbono lasciar addietro, nè ommettere. Così egli. Fingete anche per esemplificare, che s' introducesse un valoroso guerriero a lasciarsi aggirare dall' avidità dell' oro. Ciò non sarebbe verisimile; perchè ciò, che fa impressione nel cuor de' soldati è la gloria, e l' onore: l' interesse fa breccia nel cuor de' vecchi: e i figliuoli nel cuor de' padri, i piaceri nel cuor de' giovani, le promesse, e i doni nel cuor delle femmine hanno tutta la forza. Questi però sono gli oggetti, de' quali debbono essi ordinariamente parlare; e co' quali hanno essi a venire imitati. Proporzionate avvertenze bisogna avere intorno al luogo, ed al tempo: perchè altro sentimento si dee ad un luogo o privato, o segreto, o profano, o suo; ed altro ad un luogo pubblico, celebre, religioso, o alieno: altro si conviene ad un tempo lieto, libero, proprio; ed altro ad un tempo doloroso, angusto, importuno. Sentimento proprio d' uomo grave per anni, e sacerdote per dignità, è quello, che dice Eliacimo nel *Manasse*, Tra-

(a) *Act. 4. Sc. ult.*

Tragedia di Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù, valoroso poeta, e insieme sacro oratore.

Pronto a la speme, ed al timor fu sempre
Il giovenil desio contrario, e tardo.
Ma noi, cui lunga esperienza istrusse
Ne le vicende de le umane cose,
Quante n' andaro, e quai speranze a voto,
A temer pronti, ed a sperar siam tardi.

Contra la verisimiglianza sono le similitudini tante, e lunghe, poste dall' Ariosto in bocca ad Ermonide ferito a morte quanto al corpo, e tutto di sdegno infiammato quanto all' animo; vedendo noi, che tali persone in tali occorrenze non si perdono in lunghe comparazioni: e inverisimile pure quanto al tempo è tutta quella lunga parlata, che fa il medesimo Ermonide di quattrocento e quarantatre versi, essendo contra ogni credibilità, che un moribondo possa durare in così diffuso ragionamento. Contra il necessario è poi quel sentimento, che mette il predetto poeta in bocca a Teodora, donna Cristiana, facendola parlare con concetti Idolatrici: quando alla persona di lei per niun conto si convenivano, stante quella Religione, della quale il poeta stesso l' aveva supposta, e rappresentata coltivatrice. E pur ecco, come la fa egli parlare:

Acciò in ripa di stige il mio figliuolo
Morto senza vendetta non rimanga.

Che dirò io di quegli strapazzi, e di quelle ingiurie, che i Cortigiani, e i Consiglieri, e i Confidenti si dicono presso ad alcuni moderni Tragici, alla presenza de' lor Sovrani, innanzi a quali la riverenza, e 'l rispetto non permettono tali scontri? Qual cosa ci può esser di più inverisimile, a nostri tempi massimamente, in cui i Rè saliti sono a tanta grandezza? E pure infino gli antichi Tragici a loro tempi, quando i Rè non erano, che poveri pastori di un picciol popolo, ciò diligentemente fuggirono, come sconvenevole affatto, ed inverisimile.

Che se per rendere credibile qualche cosa allegaste autorità, citaste scrittori, o poneste la cosa stessa in disputa, o con altra maniera, che con la semplice imitazione, persuader ne voleste chi ascolta, o chi legge, sarebbe ciò un errore disdicevole affatto a quella autorevole dignità, che arrogar si dee il poeta, come colui, che vuol esser creduto, di parlar sempre ispirato da i Numi. Quindi nè Omero, nè Virgilio, nè il Tasso usarono mai di citare: nè l' Ariosto acquistò più di credito citando Turpino, che, nol citando, e' si avrebbe acquistato. Perchè quantunqne al Fornari (a) sia paruto altrimenti, lodandolo anzi per così fatte citazioni, il fatto sta, che ciò far non si può senza spogliarsi realmente l' abito di poeta.

PAR-

(a) *Sposiz. dell' Ariost. sopr. il C. 1. St. 77.*

PARTICELLA VI.

Dimostrasi che il Sentimento vuol essere maraviglioso: ciò ottenersi o con la grandezza, per occasione di che i modi di amplificare a lungo si spiegano; o con la novità, per occasione di che i Luoghi da Retori chiamati Topici si dichiarano, e delle relazioni tutte e dall' ingegno, e dalla fantasia trovate si parla; o con la disposizione per ultimo del medesimo Sentimento.

AL *Decoro* del Sentimento debbe esser congiunto il *Maraviglioso*: il che si otterrà con una delle tre guise seguenti, o con la *Grandezza* de' sensi, o con la *Novità*, o con la *Disposizione*.

Quanto alla *Grandezza* il poeta dee rappresentar ne' discorsi tutta quella eccellenza, di cui è capace la qualità delle persone, e lo stato in cui esse ragionano. Primieramente adunque non bisogna accontentarsi d' ogni concetto volgare; ma a ciò è necessario di pensar altamente. Quest' elevazione di spirito, onde nascono i pensamenti nobili, maestosi, e sublimi, dicea Longino (*a*), ella è più tosto un dono del Cielo, che una qualità, che acquistare si possa: nè è, che un' immagine della grandezza dell' anima, la quale però noi dobbiamo ognora nudrire, e mantenere di certa fierezza nobile e generosa ripiena. Imperciocchè il primo fonte, onde nasce il dir grande, e maraviglioso, è lo spirito elevato e grande di chi compone. Non è possibile, che un uomo, il quale ha inchinazioni basse e servili, e di umili idee è sol ricco, possa giammai niente produrre, che sia maraviglioso, e degno della posterità. Non ci ha, che coloro, i quali sono di grand' animo ed elevato dalla natura dotati, che possano produrre così fatti discorsi: ed è a soli grand' uomini, che riesce il dir sensi straordinarii e mirabili. Omero è stato uno di questi. Eccovi, dice Longino, (*b*) con quanta grandiosità egli favella intorno alle cose, che agli Dei appartengono.

Quanto un uom vede d' aria con l' occhio,
A una vedetta assiso, al mare nero
Volto, o guatando; tanto degl' Iddii
I cavalli fan salto altisonanti. (*c*)

Espressione nel vero grande, misurandosi per essa il salto de' cavalli degli Dei con lo spazio, che è tra il cielo, e la terra. Nè meno è grande il sentimento, che segue.

(*a*) *Del Subl. cap.* 8. (*b*) *Del Subl. cap.* 9. (*c*) *Iliad* 5. *v.* 770.

Paventò il Re degl' Infernali Pluto;
E paventando saltò giù dal trono,
Gridando, che disopra a lui la terra
Non squarciasse Nettunno scotitore,
E le case apparissero ai mortali,
E agl' immortali, orrende, rugginose,
C' hanno anco gl' Iddei in odio, e in dispetto. (*a*)

Il secondo mezzo, per arrivare alla *Grandezza*, è il trascegliere le più considerabili infra quelle circostanze, che accompagnar sogliono ogni cosa; e quelle ben in uno legando formarne quasi un corpo. Perchè quest' elezione per l' una parte, e per l' altra questa unione di circostanze trascelte, attaccano fortemente lo spirito; e la maraviglia vi generano in abbondanza. Eccovi ancora di ciò un esempio tratto da Omero, là dove Ettore combattente ei descrive.

Ma quei di fuoco lampeggiando andava,
Di per tutto saltando, infra lo stuolo;
E dentro ruinò, come allor quando
L' onda in veloce nave ne precipita
Gagliarda da le nubi, ed accresciuta,
E nodrita dal vento; e quella tutta
Da la spuma è coperta; e ne la vela
Fischia di vento un periglioso soffio.
Tremano i naviganti, ne la mente
Temendo, poco da la morte lungi. (*b*)

Osserva Longino (*c*), che Arato volle imitare in qualche parte questa Omerica descrizione: ma questi sentimenti gravi, e magnifici egli corruppe, rendendoli, invece di terribili, che erano, minuti, e gai; e togliendo anche il pericolo della morte de' naviganti, che a bello studio commemorato aveva Omero, per vestire con tal circostanza di maggior terribilità, e grandezza il concetto.

L' ultimo mezzo, che contribuisce alla *Grandezza*, egli è quello, che chiamano *Amplificazione*, o *Ampliamento*. Io non saprei, diceva Longino, approvare il diffinirla, che alcuni fanno, per *un discorso, che ingrandisce e aumenta le cose*: perchè questa definizione può convenire altresì al *Sublime*, al *Patetico*, alle *Figure*, le quali cose danno tutte a ragionamenti non so quale carattere di grandezza. E pure passa tra esse non picciola differenza: poichè il *Sublime* consiste in un' altezza ed elevazione: e quinci può ritrovarsi in un semplice sentimento: dove l' *Amplificazione* non sussiste, che nell' abbondanza, e nella pompa. Questa adunque, per darne qui qualche idea, segue il citato Longino, è come una certa pienezza, che può derivare e farsi dalle circostanze particolari delle cose, da' termini, a quali esse hanno relazione, e da' luoghi topici tutti; la quale fortifica il discor-

(*a*) *Iliad. lib.* 20. *v.* 61. (*b*) *Iliad. lib.* 15. *v.* 624. (*c*) *Del Subl. cap.* 10.

discorso, e il rende polposo. Dice *una pienezza*, con la qual parola viene ad escludere, come viziose due maniere, alle quali il nome di *Amplificazione* non si dà, se non perchè portandone esse la maschera, il volgo ne rimane ingannato. La prima è un eccessivo infarcimento, nel qual caddero e Seneca, e Stazio: quegli per voler troppo esagerare l' amor d' Edippo verso Antigone; questi per voler troppo ingrandire il valor di Capaneo. La seconda è un vano strepito di parole, le quali dopo aver lungamente il leggitore stancato, l' obbligano in fine a conchiudere esclamando con quel detto Laconico, che a colui fu gridato: *Null' altro se', fuor che voce*. Le altre parole nella definizione allegate, accennano i fonti, onde si può l' *Ampliamento* ricavare. Aftonio, Tullio, e alcuni altri, e Greci, e Latini investigarono i modi, e le forme dell' amplificare; ma non ne parlano con troppa esattezza. Il mentovato Longino è stato quegli, che meglio di tutti in poche parole ne ha ragionato. Possono gli scrittori, dic' egli, valersi dell' *Amplificazione*, o per trattare alcun luogo d' un discorso, o per esagerare, o per confermare, o per mettere in veduta un fatto, o per maneggiare una passione, o per altre simili cose. Imperciocchè si può essa in infinite spezie dividere. In ciascuno di questi casi, se la natura il comporta di quel suggetto, che si ha per le mani, si può con l' *Amplificazione* quasi per gradi sollevarsi al *Sublime*, di modo che le parole seguenti accrescendo ognora sull' altre, a questa guisa si cagioni ammirazione. E dicesi, *se la natura del suggetto il comporta*, poichè le cose minute, ed esili non ammettono amplificamento, se non ne' componimenti faceti, a motivo di movere il riso; e grave materia a grave *Amplificazione* ognor si ricerca. Ciò bastare dovrebbe all' argomento, che tratto: ma per maggiore utilità degli studiosi aggiungiamo ancor qualche cosa.

A due si riducono i generi tutti delle Amplificazioni: l' uno de' quali è chiamato con Greco Vocabolo *Auxesis* (αὔξησις) cioè *Aumento*; l' altro Grecamente è detto *Deinosis* (δείνωσις) cioè *Gravamento*. Nell' uno, e nell' altro modo si può amplificare il discorso: ma quello è più amplificazion di parole, che di concetti; questo è più amplificazion di concetti, che di parole. In quello sovente il medesimo si ripete; e tutta la diversità solo è posta nelle diverse maniere, e nelle diverse figure, con le quali si dice. In questo diverse cose sempre si dicono, e sovente con poche parole: ma sì, che ciascuna diversamente significando, e aggiungendo al concetto, il porta quasi per gradi con prestezza al Sublime. Esempio del primo genere di amplificare può essere quello, che segue, che è del Petrarca.

Poichè suo fui non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro; e più non ponno
Per erbe, e per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti, e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,

Ch' i' non l' udissi: ei sà che il vero parlo. (a)

Il non avere mai ora tranquilla, e lo sbandimento del sonno, e il non sonare mai squilla, ch' egli non l' oda, son tutte cose, che altro non significano, che il non riposare. Questa amplificazione è di poco prezzo. Esempio del secondo genere di amplificazione può essere il principio del seguente Sonetto, che è del Petrarca medesimo.

Lasciato hai morte senza Sole il Mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco, & inerme,
Leggiadria ignuda, e le Bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo,
Cortesia in bando, & Onestate in fondo:
Dogliom' io sol; nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Questa foggia di amplificazione è la più lodevole, e quella, che è madre propriamente della *grandezza*, e in uno della *maraviglia*. E questa è però, che tramescolar si dee con la prima, perchè quella pure acquisti grazia e dignità.

I modi di amplificare sono pur due: la *Mutazione*, e l' *Addizione*, con le quali due sole cose l' una e l' altra spezie d' Amplificazione si formano.

La *Mutazione* o è di una parola, o è di una formola, o è di un concetto eziandio.

La mutazione di una parola si fa, mutando o il semplice nel suo superlativo, come *Degnissima*, invece di *Degna*.

Alma real Dignissima d' impero: Petr.

o mutando il medesimo vocabolo nel superlato, come sarebbe dicendo *Infinita* per *Molta*

Al fine vinta fu quell' Infinita
Mia pazienza: Petr.

o un nome men grave cangiando in altro più grave, siccome sarebbe il dire: *Il tempo fugge*, invece di dire *Il tempo passa*.

Ora mentre ch' io parlo, Il tempo fugge: Petr.

o il composto mettendo invece del semplice, come *Prepossente*, voce dall' Abate Salvini usata nella Traduzione d' Omero, invece di *Possente*.

Questo m' impone il Prepossente Giove:

o il metaforico sostituendo in cambio del proprio, come *Carcere* dicendo, invece di *Corpo*, a questo modo:

Signor, ch' in questo Carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni: Petr.

o in cambio del nome mettendo la descrizione, o definizione di esso, come invece di *Sole*, dicendo, *Il pianeta, che distingue l' ore*, a tal guisa:

Quando il pianeta, che distingue l' ore,

Ad

(a) *Canz.* Quell' antico mio dolce &c.

Ad albergar col Tauro si ritorna: Petr.

o mettendo ancora in vece di esso le parti, che il costituiscono, o nelle quali può dividersi, come invece di *Fiume* dicendo:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro: Petr.

o finalmente mettendo anco il numero del più per quello del meno, il che ha grandissima forza, come bene notò Longino (a), a ingrandire, e a sollevar il concetto. Così appo Sofocle Edippo esclamando dice: *O nozze! escrabili nozze!, voi voi ci generaste &c.* E appo Eschilo, come stimano alcuni: *Ed uscirono gli Ettori, e i Sarpedoni.*

Con mutazione di formola si amplifica o ponendone una più carica invece di una men carica, come in cambio di dire, *Io parlo a te, che sei il solo nel mondo, di virtù adorno*, dicendo:

Io parlo a te, però che altrove un raggio
Non veggio di virtù, che al Mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni:

ovvero una formola metaforica sostituendo per una propria, come in cambio di dire, *Signor mirate, come prestamente si finisce di vivere, e si muore*, dicendo:

Signor mirate, come il tempo vola;
E sì come la vita
Fugge; e la Morte n' è sovra le spalle. Petr.

Amplificasi finalmente ancora con la mutazion del concetto alla medesima guisa, che detto abbiam delle formole: cioè un concetto più carico sostituendo in vece del primo, il che potrà accader in due guise. Nella prima sostituendo un concetto semplice, vero, e naturale, ma più espressivo del primo. Nella seconda mettendo un concetto fantastico, o vogliam dire un' immagine: da che queste fanno sempre agl' intelletti più forza, e più impressione. Esempli ne sieno i seguenti versi del Petrarca, il quale de' suoi soavi sospiri parlando, e del suo dolce stile, dice così:

Volti subitamente in doglia, e in pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

E poi:

Crudele, acerba, inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto;
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.

E novamente:

Or non parl' io, nè penso altro che pianto.

(a) *Del. Subl. Sez. 23.*

E ancora:

Ond' io vò col pensier cangiando stile,
E riprègando te pallida morte,
Che mi sottraggbi a sì penose notti.

E ancora:

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti.

E di nuovo:

Nessun vive più tristo e giorni, e notti:

E poi:

Qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

E da capo:

E però mi son mosso a pregar morte,
Che mi tolla di qui.

In somma il poeta in quella doppia Sestina non dice altro, se non che ogni sua allegrezza essendo in pianto rivolta, desidera di morire: e tutta è semplice amplificazione, fatta, quando per variazione di formola, e quando per mutazion di concetti: il che ciascuno potrà da se stesso con agio disaminare.

Alla mutazione riferir si dee il cangiamento delle figure: perciocchè queste aggiungono non piccola forza ai nostri concetti. Così per esempio questi due sentimenti, *L' invidia è nemica della virtù*, e *Il tempo passa con tuo disonore*, hanno senza dubbio minor forza a questa maniera espressi, che a quella, onde li vestì il Petrarca, così dicendo:

O invidia nemica di virtute!
Con quanto tuo disnore il tempo passa!

L' Ampliamento per addizione si fa, o più vocaboli di simil significazione accumulando; come:

Altri chi 'l prega si dilegua, e fugge: Petr.

dove *si dilegua*, e *fugge* sono vocaboli, che suonano a un di presso la medesima cosa: ovvero aggiungendo a nomi gli epiteti; come:

Non lassar la magnanima tua impresa: Petr.

e a verbi gli avverbj, come:

Le mie speranze acerbamente ha spente. Petr.

Ancora si fa aggiungendo altre formole di simil significazione alle precedenti; com' è ne' seguenti versi.

Quando vede il pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E imbrunir le contrade d' oriente: Petr.

il qual ultimo verso non altro vuole significare nel suo fondo, che quanto ne' primi versi s' è detto.

Finalmente si fa l' Amplificazione coll' addizion di nuovi concetti ai primi; come:

Non è questo il terren, ch' i toccai pria?
Non è questo il mio nido,

Ove

Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido? &c.

dove i due concetti, che seguono al primo, servono meramente ad amplificare. Questi diversi concetti da tre fonti ricavare si possono, cioè dalle cose stesse; e da quelle, che hanno congiunzione con esse; e da quelle per fine, che sono alle stesse estranee. Al primo fonte s' aspettano le varie descrizioni della cosa, l' enumerazione delle parti di essa, e le osservazioni sul nome della medesima. Al secondo fonte s' appartengono le cagioni, e gli effetti, gli antecedenti, e i conseguenti, e le circostanze tutte accompagnanti. Al terzo fonte tutte quelle cose riferir si debbono, che dicono alcuna somiglianza ed opposizione col suggetto, che trattiamo, le quali cose, come bene osservò il Carbone, malamente da' Retori tra luoghi intrinseci s' ascrivono. Da tutti questi capi potrà il poeta ricavar nuovi concetti da aggiungere a primi; e a questa guisa, amplificando, render pieni i suoi versi. Io non mi fermo su questa materia più a lungo, perchè molte cose di queste si faran chiare nel decorso di questa medesima Particella, per occasione di ciò, che ancor ne resta a trattare.

L' amplificare e il dilatare le cose, se non è accompagnato da accortezza, e da giudizio, egli è soggetto a degenerare agevolmente in eccesso. Così chi vuole d' ogni erba far fascio, le buone con le cattive cogliendo, fa opera sciocca. Nè manca tra Critici, chi in Omero stesso qualche Amplificazione, e Descrizione poco nobile, e importuna ritrovi, qual è quella colà, dove raccontando egli l' arrivo degli ambasciadori inviati dall' Esercito Greco ad Achille, ci dà a veder quell' Eroe in un col suo servo, e col suo amico, tutto affaccendato per far loro onore. Io qui la porrò, qual è stata dal chiarissimo Abate Salvini tradotta.

Egli a l' or mise gran carname a fuoco,
Di pecora una spalla a la gran fiamma,
E di grassa capretta entro vi pose,
E di porco bracato una lachetta,
Di buon grasso fiorita, adorna, e fresca.
Queste robe teneva Automedonte,
E le tagliava poi il divo Achille:
E ben ben ne le sue fette trinciatele
Ne gli schidioni le infilzava; e fuoco
Grande fea Meneziade uomo divino.
Ma poichè fu bruciato il fuoco, e smorta
La fiamma; fatta a l' or buona sbraciata
Per di sopra distese gli schidioni:
Spruzzò del divin sale, dagli altari
Suso levando. Or poi ch' egli arrostìo,
E su i deschi posò il fatto arrosto,
Patroclo il pan prese a distribuire

Su la mensa da bei panieri; e Achille
Le parti fece delle carni, &c.

Certamente questa descrizione, come che per la semplicità di que' tempi escusar si possa, essa non pare tuttavia molto nobile; nè tampoco degna di eroico argomento. Quando adunque dell'amplificazione ci vorremo valere, bisognerà aver grand'occhio a mantenere il decoro, e a guardarci dalle bagatelle; e con poche, ma pregnanti, ma proprie parole ci contenteremo sempre di spiegar le cose, quando vedrem ciò richiedere la maestà, e la nobiltà dell' argomento. La descrizione della Tempesta, che Virgilio nell'*Eneide* (*a*) ci ha fatta; e quella ancora, che Ovidio nelle *Metamorfosi* (*b*) ci ha lasciata, sono assai belle, salvo che quest' ultima è secondo il costume del suo autore imparolata un po' troppo, e lunga.

Il secondo mezzo, con cui si ottiene il *Maraviglioso*, è la *Novità* de' sentimenti. L'Ingegno e la Fantasia sono i due scopritori, o inventori di questa *Novità*.

L' Ingegno s'adopera a rinvenirla dai tre fonti qui sopra accennati, onde i concetti diversi abbiam detto ritrarsi.

Il primo d' essi è la cosa stessa, nella quale tre cose si possono considerare, cioè il Nome, la sua Natura, e il suo Composto, che sono come tre altri fonti a quello suggetti, chiamati da Retori *Luoghi Topici*, e altramente detti *Notazione del Nome*, *Diffinizion della cosa*, e *Numerazion delle parti*. Un esempio ne allegheremo per ciascun fonte. E prima dal Nome della cosa:

Or canta meco un pò del dolce regno,
Erato bella, che 'l nome hai d' amore. (*c*)

Dalla Natura della cosa.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltade. (*d*)

Il Composto o è morale, al quale si riferisce il *Genere*, che è come composto delle sue spezie: ovvero è fisico, come un corpo. Esempio dell' una e dell'altra cosa esser può il principio del Sonetto, che segue:

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea il mio core in questa parte, e in quella?
Ov' è il bel ciglio, e l' una, e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è il valor, la conoscenza, e il senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella? &c. (*e*)

Voleva dire il Petrarca: *Dove è Laura; e dov' è la sua virtù?* Però pigliando le parti fisiche nel primo quadernario, le parti morali nel secondo, ne fece que' sentimenti, ch' abbiam allegati. E il medesimo fece egli pure in quell' altro Sonetto: *Oimè il bel viso*: le parti fisiche e morali mescolando insieme tra loro, e con ciò solo lavorandone il suo componimento.

Il se-

(*a*) *Lib.* I. (*b*) *Lib.* XI. (*c*) *Polizian. Stanz.* (*d*) *Petr.* (*e*) *Petr.*

Il secondo fonte son quelle cose, che hanno congiunzione col suggetto, che noi trattiamo. Ma perchè quelle, che sono a questa guisa col suggetto congiunte, sono o cagioni, o effetti del suggetto medesimo; ovvero, benchè non sieno cagioni, nè effetti, tuttavolta accompagnano giusta le leggi della natura necessariamente il suggetto; ovvero solo lo accompagnano, o sono ad esso congiunte per accidente, e per caso: però in altri tre fonti si scompartisce altresì questo fonte primario, il primo de' quali è chiamato *dalle Cagioni, e dagli Effetti*; il secondo *dagli Antecedenti, dagli Accompagnanti, e dai Conseguenti*; e il terzo *dagli Aggiunti*. Traggonsi i sensi *dalle Cagioni, e dagli Effetti*; come appo il Petrarca:

. . . . Ove di spirto priva
Sia la mia carne &c.

la qual separazione dello spirito dalla carne è la cagion della morte: e

Ch' io piango a l' ombra, e al sole:

cioè *la notte, e 'l dì*: che è un verso tratto dalla Cagione, e dall' Effetto insieme, perciocchè l' ombra è effetto della notte, e il sole è cagione del giorno. Dalle cose secondo le leggi della natura necessariamente al suggetto congiunte, ancorchè nè Cagioni sieno, nè Effetti; come:

Il qual seco venia dal materno alvo;
Chiuser le luci in sempiterno sonno; } Petr.
Oimè, che terra è fatto il suo bel viso;

la prima delle quali cose al nascere precede; la seconda accompagnar si dice il morire; e la terza al medesimo morire necessariamente vien dietro. Dalle cose congiunte solo per accidente: come in questi versi del Petrarca:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:

e similmente: *Levata era a filar la vecchierella*
Discinta, e scalza, e desto avea il carbone.

Delle quali cose le prime precedettero a caso il nascer di Laura: le seconde seguono per accidente al nascere dell' aurora.

Il terzo fonte, onde l' ingegno i nuovi sentimenti ricava, nelle cose è posto, che estranee sono al soggetto, che noi trattiamo. Intorno a che bisogna riflettere, che l' umano intelletto è capace regolarmente di due cognizioni: l' una assoluta, l' altra comparativa, come notò il Cardinal Pallavicino (a). L' assoluta contempla l' oggetto, com' è in se stesso puramente, e senza considerar quali proprietà convengano ad esso paragonato con altri oggetti. La comparativa, rimirando con un solo sguardo molti oggetti insieme, scorge qual corrispondenza abbiano essi fra sè di somiglianza, o dissomiglianza, di proporzione, o di sproporzione, d' amistà, o di nimistà, di uguaglianza, o disuguaglianza. Ne' primi due fonti accennati l' intelletto, a ritro-

(a) *Del. Stil. cap. 7.*

ritrovare i nuovi sentimenti, ma dirò così le cognizioni assolute. In questo, per rinvenirli, usa le cognizioni comparative. Quelle apportano, non ha dubbio, piacere, e diletto: ma queste appagano meglio; perchè con esse viene nell' intelletto a raddoppiarsi in certa maniera la ragion dell'intendere, e in conseguenza ad accrescersi in esso per la novità il piacere, e la maraviglia. Egli è il vero, che, quanto con queste s' intende più esquisitamente l' oggetto, tanto maggior capacità d' intelletto alle medesime si ricerca. E quindi non senza ragione Aristotile disse, che il trovar le similitudini era indizio d' ingegno grande.

Distinsero alcuni, come il Giraldi (*a*) tra *Similitudine*, e *Comparazione*; e di questa diedero il nome a que' paragoni, ne' quali si considerava la quantità; e col nome di quella que' paragoni chiamarono, ne' quali la qualità era considerata. Altri, come il Minturno (*b*) *Comparazioni* chiamarono quelle, che di cose somiglianti si facevano, per modo che amendue venissero espresse, e spiegate: *Similitudini* quelle, quando *si afferma sì* la somiglianza; ma non si spiega, in che posta ella sia: *Immagini* quelle, dove non si nomina somiglianza, ma solo tacitamente la medesima si accenna coll' identità, che si afferma. Per esempio:

I pensier son saette, e 'l viso un sole. Petr.

Il Pallavicini (*c*) per contrario chiamò *Metafora* quest' ultima maniera di paragonare; *Immagine* la seconda; e *Comparazione* la prima. Oltra ciò avvisarono altri scrittori, che le prime due foggie di paragonare di questo ultimo partimento, si possono fare dal più al meno, dal meno al più, e su cose pari. Ma siccome molti scrittori niuna differenza hanno fatta tra *Similitudine*, *Immagine*, e *Comparazione*, anzi hanno presa l' una per l' altra, come per comun parere degli interpetri hanno usato i Greci, e i Latini; così trascurando noi pure questi frivoli e minuti partimenti, che non sono gran fatto di utilità, e d' importanza, passeremo anzi a riflettere su quelle proprietà, che aver vogliono queste *Similitudini*, o *Immagini*, o *Comparazioni*, che chiamar le vogliamo.

E in primo luogo, nessun paragone, parlando in genere, non vuole essere tolto da cose umili, vili, ed abbiette; ma bensì da nobili oggetti, decorosi, ed onesti a proporzione di quello, a che si vogliono paragonare. Vaghissime, e sommamente dilettevoli saran sempre quelle, che alla qualità della persona, se questa favella, saranno più accomodate. E perciò non può commendarsi bastevolmente Aristofane, che nella Commedia intitolata *Lisistrata* (*d*), fa da questa Generalessa così rispondere al Ministro di Stato. *Siccome noi siamo solite a sviluppare le fila imbrogliate; e quà, e là raccogliendole, co' fusi le svolgiamo: così questo gruppo della guerra noi agevolmente scioglieremo, se non ci è vietato.* Se poi il poeta egli è, che favella; gli oggetti, ond'egli i paragoni vuol trarre, procurerà egli sempre, che sieno con-

(*a*) *Disc. int. al comp. Romanz.* (*b*) *Poet. Tosc. lib. 2.* (*c*) *Loc. sopraccit.* (*d*) *At. 5.*

convenienti al decoro. Virgilio, siccome lo Scaligero (*a*) scrive abborrì tutte le Similitudini tolte da mosche, da fave, e da altre cose sì fatte, come troppo basse, e indegne dell' eroica maestà. L' Ariosto tuttavia se ne valse, così cantando (*b*).

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dianzi, o nel seguace,
L' uno di spiche, l' altro pien di mosto.
Ne gli occhi il punge, e nel griso mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto, ch' egli arrivi, appaga il tutto.

Il Fioretti ne lo riprende: ma a me nondimeno nell' occasione, in cui è usata da questo poeta, non par riprendevole; anzi propria mi sembra a formar l' evidenza. Descrive egli negli antecedenti versi Ruggiero affaccendato d' intorno all' Orca, smisuratissimo mostro, per darle morte: ma senza però, che i suoi colpi recassero veruna noja a quella gran massa informe di carne. Poteva egli ad altro paragonarlo in tale occasione, a petto di quella bestia spaziosa, e tragrande, che ad una mosca a comparazion d' un mastino? Più tosto ella mi spiace sì fatta Similitudine, là dal medesimo Ariosto usata, dove paragona i Mori, che davano assalto a Parigi, alle mosche, le quali a rimasugli delle mense, o a vasi di latte aspersi, si serrano addosso. Per questa ragione della bassezza non è molto lodevole quella Similitudine, per cui i poeti innamorati sogliono alla farfalla rassomigliarsi: e molto più è ridicolo Dante da Majano, che si paragonò ad un parpaglione. In componimento basso, e burlesco ciò bene non disdirà: e però in sì fatta occasione fu appunto, cioè nelle *Stanze alla Contadinesca in lode della Nencia*, che Lorenzo de' Medici favoleggiando cantò:

Io son di te più Nencia innamorato,
Che non è il farfallin della lucerna.

Il Bembo, che fu di gentilissimo gusto, ebbe fieramente a schifo due Similitudini anche di Dante; la prima delle quali è:

E non vidi già mai menare streggbia
A ragazzo aspettato da signor so,
Nè da colui, che malvolentier vegghia.

L' altra è:

E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.

Il Poliziano anch' egli nelle sue Stanze assomigliò alla canaglia de' forzati di galea sudici e lerci, molto impropriamente i pargoletti Amori, nobili, ed amabili, così dicendo:

Tosto

(*a*) Poet. lib. 5. cap. 3. (*b*) Cant. 10. st. 105.

Tosto al suo dire ognuno arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga:
Come al fischiar del comito sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.

Ma sarebbe un non mai finire, chi tutte le Similitudini viziose per questo capo volesse raccogliere: perocchè non son poche negli scrittori. E la cagione di questo male è, perchè parendo esse ai compositori significantissime, si lasciano da quest' ombra di bene trasportar ad usarle, senza badare più che tanto al *Decoro*, che non dee giammai essere scompagnato da esse.

Al pari di questo fallo, se non anche più sotto, è da porre l' irreligiosità di coloro, i quali abusatori delle sacre cose tolgono Similitudini, e Comparazioni da esse, per valersene in cose profane, della qual fatta son le seguenti:

Che più gloria è nel regno degli eletti &c.
Quel che infinita providenza, ed arte &c.
Movesi il vecchiarel canuto, e bianco &c.
Sì come eterna vita è veder Dio &c.
Lasso non a Maria, non nocque a Piero &c.
Gir men con ella in su'l carro d' Elia &c.
} Petr.

Io scuso, e compatisco il Petrarca: perchè questo era un vizio fra que' primi padri della Volgar Poesia, che gli furono maestri, assai frequentato, e comune. L' arte era in que' primi tempi anche rozza; pochissima la cognizion del decoro; e moltissimo l' appetito di ostentare erudizione. Valevansi quindi di quelle notizie, che facilmente dalla Religione e dalla Scrittura erano lor suggerite, dove altre cognizioni, e altri libri loro mancavano. Nel secolo XVI. fu altresì ciò frequentato, e comune. Il volere in ogni cosa gli Antichi seguire, senza consideratamente discorrere in qual cosa imitabili fossero, e in quale no, condusse il medesimo ciecamente a un somigliante disordine. Niuno di costoro è però da imitare: poichè siccome i vasi sacri non si vogliono, ne deono in usi profani, in istravizzi, e conviti adoperare; così le espressioni, le somiglianze, e le idee sacre non è ragionevole, che a componimenti amorosi, o in altra guisa profani si adattino, o si rivolgano.

Ma neppure vogliono esser le Comparazioni tolte da Scienze, Favole, o Storie; nella qual cosa non solo errarono, ma trasmodarono Stazio, e Dante, i quali van quasi sempre scegliendo spezialissimi oggetti, per lavorare le loro Similitudini. La ragione è, perchè l' uffizio delle Comparazioni è principalmente di esprimer le cose, e di renderle chiare. Ma le Storie, le Favole, le Dottrine Scientifiche sono per lo più al volgo celate, come particolari, e lontane. Adunque fuggir si debbono, come contrarie direttamente all' uffizio, che ha la Comparazione a fare; e invece si dovranno le universali cose usare, che più s' accomodano all' umana capacità. Che se alcuna Favola, o Storia, o alcuna Scienza sarà assai divolgata, e nota,

nota, non si peccherà allora contra questo precetto, valendosi di essa; perocchè basta all' osservanza di ciò, che la ragion detta, che la cosa, la quale nella Comparazione s' impiega, sia più conosciuta, e più agevole a concepire, che quella, la qual si vuole far conoscere: nè è uopo, che sia quella veduta; ma basta che sia nota, e conosciuta per fama: con la qual ragione molte Similitudini si difendono censurate negli scrittori da' Critici.

Ancora le Comparazioni vogliono esser giuste, non pure affinchè le cose nobili e grandi con le basse e sprezzevoli non si paragonino, nè le sacre con le profane, nè le oscure con le oscure; ma ancora perchè non sieno fuor di proposito, nè si paragonino oggetti tra loro non corrispondenti. Omero (*a*) paragonò gia Nausicaa, che dopo il pranzo si fece a giuocare, e a danzare con le sue donzelle, a Diana, che mentre sul Taigeto, e sull' Erimanto si ricrea, cacciando le fiere, con le ninfe figliuole di Giove Egioco, si arresta a giuocare, e a spassarsi, godendo intanto di ciò Latona madre di lei. Piacque così fatta Similitudine anche a Virgilio; e trafugandola ad Omero, la trasportò nel suo poema con adattarla a Didone, che tra i principali delle sue genti intesa era ad atti di religione, e a fondar il suo regno. Ma con poca felicità riuscì al poeta Latino questo furto: e Valerio Probo presso Aulo Gellio (*b*), dove giusta trovò in Omero così fatta Similitudine, non si guardò di condannarla, come fuori di proposito in Virgilio, toccando ancor le ragioni, per le quali buona era nell' uno, e cattiva nell' altro. Poichè primieramente appo Omero le persone paragonate, Nausicaa, e Diana, son verginelle, che han madre, e giovanette ambedue, alle quali persone naturalmente s' appropriano le piacevolezze, e gli scherzi: nè il luogo punto disconviene; perchè sì quello di Nausicaa, che quello di Diana è alla foresta: nè disconvengono le persone, dalle quali son elleno accompagnate; perchè egualmente dell' una, che dell' altra compagne non si riferiscono, che ninfe, e fanciulle. Ma presso Virgilio delle persone paragonate, Didone e Diana, questa è vergine, quella è vedova; questa ha madre, quella n' è priva; questa è giovane, quella è di età verisimilmente avanzata; di questa il luogo è la solitudine, di quella è la città; di questa l' accompagnamento son ninfe, di quella sono il fior degli Eroi delle sue genti. Appresso in Omero conformi si scorgono le azioni, e gli affetti delle persone paragonate; perchè amendue, Nausicaa, e Diana, non altro fanno, che con giuochi ricrearsi, e con balli. Ma in Virgilio v' ha dissomiglianza d' azione; perchè, dove Diana con le ninfe sue familiari si va sollazzando, con ballar lietamente; Didone come occupata in atti di religione, perchè ita al tempio, e in cure di governo, perchè nel suo regno futuro posta aveva la mente, non poteva procedere, se non con gravità di aspetto, e di piede, e con serie maniere. Finalmente Omero con tutta ragione de' rallegramenti di Latona fa menzione, che dal Cielo, come Dea suppone veder

(*a*) *Uliss.* 6. (*b*) *Lib.* 9. *cap.* 9.

der quelle cose, e come madre prenderne diletto, perchè somiglianza di affetto esser doveva nella madre ancor di Nausicaa in veder la figliuola a ricrearsi; e le saette altresì commemora care a Diana, perchè l' amor d' essa, e il diletto, a cacciar le fiere, nel tempo stesso rammenta. Ma Virgilio e il godimento di Latona egli esprime, quando Didone priva era di madre, la cui allegrezza effigiare; e niuna menzione fatta avendo di caccia, fa pur a Diana portar l' inutile peso della faretra. Non mancano tuttavia a Virgilio i suoi difensori. A favore di lui contra Omero contrasta principalmente sopra tal Comparazione Lodovico de la Cerda. Ciascun ne giudichi secondo che la ragione vedrà egli essere, dopo prudente disamina, o per l' uno, o per l' altro. Nè già questa Similitudine si condanna, perchè non sia tra termini di essa un esatta corrispondeza; ma perchè non vi ha quella corrispondenza, che ha preteso il poeta. Perciocchè questi non solamente alla moltitudine dell' accompagnamento (*a*) ha preteso di adattare la Comparazione, come per discolpa di esso ha voluto Servio far credere; ma ancora all' allegrezza di Didone (*b*), la quale camminando in mezzo alle genti sue con maestà, nessuna somiglianza però poteva aver con Diana in mezzo alle ninfe danzante, spensierata, e festevole. Anche l' Ariosto lasciò scritto di due personaggi:

E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore.

Qual sì stretta, e necessaria simpatia, è tra l' erba, e il fiore, che per la medesima ragione anche non sia, dice il Fioretti (*c*), tra la midolla, e la scorza, e tra il legno, e le radici, e simili? E poi allestare una Comparazione di cose amabili, a cose abbominevoli? L' erba, e 'l fiore ben insieme s' accordano; e fan bel vedere; e l' uno è parto dell' altra. Ma due malvagi d' uniformi costumi non sono già una bella cosa a mirarsi; anzi sono vituperevoli.

Per altro, quando nella Similitudine la giustezza vi sia, e il decoro, confessiamo volentieri, che non è ognora necessario tra i termini di essa uno speziale rapporto, e un esatta convenienza tra tutte le più minute circostanze, che sentirebbe dell' oratoria severità. Basta che gli oggetti paragonati sieno nell' azione principale, che il poeta intende di rassomigliare, correlativi, e uniformi. Per la qual cosa ingiustamente lo Scaligero si fa a riprendere molte Similitudini d' Omero, perciocchè non sono in tutte le loro particolarità corrispondenti. Questo Critico appassionatissimo contra quel Greco, tra infinite cose di lui, delle quali si fa beffe, quasi tutte ancora le Similitudini di esso deride: ma sì, che dove per trovar il nodo nel giunco si affatica, e sottilizza; le cose da lui sofisticamente alle medesime opposte testificano la passione di lui, che la ragione gl' ingombra, e nascondegli il vero. Omero paragona Ajace ad un Asino a questo modo: *Siccome allora che un asino, entrato in un pasco, senza che ne l' abbiano potuto impedire i famigli, lento va pascolando l' alte biade, ben-chè*

(*a*) Stipante caterva. (*b*) Talem se læta ferebat. (*c*) *Vol. 4. Prog. 46.*

che molti bastoni gli abbiano rotti addosso: i famigli pur seguono a batterlo: ma la loro forza è debole, e appena riesce lor di cacciarnelo, quando già è ben pieno, e satollo. Fassene gabbo lo Scaligero, e la biasima. L' Infarinato Secondo scrisse già, che questa Comparazione niuna sconvenevolezza aveva in se: perciocchè altro non aveva di spiacevole in quell' animale, che una certa pigrezza, la quale appunto il poeta voleva esprimere in quel Capitano. Io vorrei, che lo Scaligero, prima d' aver condannata questa Similitudine, avesse provato, che gli asini di quelle regioni fossero i vili animali, che sono i nostri: perchè da Adamanzio Gramatico si ricava il contrario; e dimostrasi, che animali essi fossero e più veloci, e più belli de' nostri cavalli. Appresso, posto che fossero essi della medesima spezie, e delle medesime qualità, che i volgari nostri giumenti, vorrei che avesse provato, che la voce Greca *Onos* (ὄνος) era vile ed abbietta, egualmente che la nostra *Asino* sia, affinchè non si fosse potuta porre con decoro nel verso; e che questo animale in quel tempo, e in quelle regioni fosse sprezzevole e vile, siccome sprezzevole e vile è a tempi nostri, e ne' nostri paesi: il che assai malagevolmente io credo, che sarebbe riuscito a quel critico di dimostrare. Perocchè se noi vogliam degli asini della Grecia conghietturare da quello, che ricaviamo dalla Scrittura, essere si fatti animali della Palestina stati, noi troviamo, che Debbora nel suo Cantico a dinotare i Principi d' Israello, non altro ella disse, se non, *Voi, che sopra splendide asine ascendete* (*a*); come a dinotare i Principi del nostro secolo si direbbe: *Voi, che marciate in preziose carrozze, vestite ad oro ed a seta*, e che so io. E per questa ragione è ancora, che alcuni dottissimi Interpetri delle Scritture portano opinione, che entrar volendo in Gerusalemme con pompa Cristo Gesù, per esservi con solenne cerimonia inaugurato Rè, entrar vi volesse cavalcando alla principesca non altro, che un giumento. Ma molte più sono le pruove, che allegare si possono, per mostrare, che nella rozza semplicità de' tempi anche Omerici, e nelle regioni anche Greche non erano gli asini que' vili giumenti, che lo Scaligero estima, pregiudicato dal concetto, che ne hanno gli uomini colti de' nostri secoli. Ultimamente vorrei, che avesse provato quell' aggiunto *nothes* (νωθὴς), che significa *tardo*, *lento*, *pigro* &c. esservi stato posto da Omero a significar la natura dell' asino, il che io nego; e non più tosto a significar l' atto solo della tardità da quell' animale usata nel ritirarsi, in occasione, che il pasto a se lo trae di forza, per così farne un immagine più esatta d' Ajace, che avido del sangue nimico, come che i Frigii gli pestassero tutti addosso con le loro armi; tuttavolta, se non dopo un abbondante macello, non si ritirò: nè ritirossi che assai pigramente andando, e posatamente. Tutte queste cose gli convenivano provare per riprender la suddetta Similitudine, a difesa della quale io mi sono disteso alquanto più lungamente, perchè la trovo alla cieca disapprovata, sul giudizio da uno fattone, da molti altri scrittori.

(*a*) Qui ascenditis super nitentes asinas.

tori. Omero (*a*) paragona pur Ettore, che assalì Achille, ad un *aquila altovolante, che per mezzo all' oscure nubi discende nel campo a fin di predare; e sopra poi una tenera agnella si lancia, o sopra una timida lepre.* Io non approvo questa comparazione, dice lo Scaligero (*b*), perchè non v' ha somiglianza tra Ettore contra Achille, e tra un aquila contra una lepre. Giudizio però è questo assai appassionato, e stravolto. L' azione paragonata è la bravura, e la velocità di Ettore nello scagliarsi sopra Achille, con la bravura, e con la velocità dell' aquila nel perseguitare, o nel predare o lepre, o agnella, che sia; e questo basta: nè è necessario, che la somiglianza cammini con quattro piedi, per modo che Achille patisca l' attributo della lepre, o dell' agnella, cioè la timidità, o la tenerezza. Omero ragionando dei Trojani, e dei Greci, che facevano alle sassate insieme, paragona la spessezza dei sassi alle spesse falde di neve, *che cadono, quando Giove mossosi a nevicare, vuol mostrare agli uomini le sue arme.* Lo Scaligero anche qui perdendosi a dimostrare, che la neve non fa danno alcuno, biasima altresì questa Comparazione, senza por mente, che essa è posta precisamente a manifestar la frequente caduta delle pietre, a guisa di neve cadente dall' aria. Ma troppo più ci vorrebbe di quello, che agio io m' abbia, per rifiutare le appassionate troppe censure, che quel critico ha fatte del grande Omero. Basta ciò, che ne ho detto, per mettere sotto gli occhi de' giovani, che per giudicar molte cose degli scrittori, e per prenderne giusto conoscimento; onde poi o valersi della loro autorità, e seguirli, o condannarli come trasgressori delle poetiche convenienze; bisogna essere primieramente disappassionato, e regolarsi con l' equità: appresso non bisogna considerare le cose di que' secoli, nè riputar le parole de' nostri dì, che a quelle antiche rispondono, conforme al concetto, che se n' ha a nostri tempi: perchè non va forse lontan dal vero il Look (*c*), quando immagina, che nelle menti degli Antichi, a un termine, o vocabolo, diversa idea corrispondesse da quella, che hanno gli uomini de' tempi moderni. Bisogna avere per tanto una perfetta notizia di que' costumi, di quelle usanze, e di quelle Lingue, che erano ai tempi, ne' quali parlavano gli scrittori: attesa la qual riflessione molte cose di Dante difende contra il Bulgarini il Mazzoni: e attesa la quale, molte cose si troveranno generalmente negli Antichi essere state con precipitoso giudizio condannate da alcuni, e riprese.

Difettuose pur sono quelle Comparazioni, che sono iperboliche fuor di misura, siccome accennato abbiamo in questo medesimo Capo, parlando della maniera di lodare. Non si nega per tutto ciò, che qualche Iperbole non possa venir dal poeta al paragone congiunta. Così un gagliardo e prode combattitore potrà paragonarsi a un torrente, che tutto roverscia. Ma la discrezione, e 'l giudizio voglion parere per tutto. Il Petrarca paragona Cupido, e Laura, contrastanti insieme, a Cammilla, alle Amazzoni,

(*a*) *Iliad.* 22. *v.* 308. (*b*) *Poet. lib.* 5. *cap.* 3. (*c*) *Essai. Philosophiq. liv.* 3. *chap.* 9.

ni, a Cesare guerreggiante in Farsaglia, a Scilla, e a Cariddi irate, a Etna scosso da Encelado, a due fieri leoni, a due folgori ardenti. Chi non temerebbe a tanto rumore, che non fosse per rinnovarsi la Gigantomachia? E pure non è maggiore contrasto, che tra un fanciullo, ed una fanciulla.

Alcuni hanno pure insegnato, che dalle Comparazioni non si dee mai nè cominciare, nè finire il componimento. E quanto al non finirlo, Servio stesso lo ha espressamente vietato là, dove espone la Similitudine nel fine posta del primo della *Georgica* Virgiliana. Quanto al non cominciarlo, altresì Pier Segni (*a*), e il Nisieli (*b*) son di questo parere. Per procedere tuttavia con chiarezza distinguiamo *Prosa*, e *Verso*. Nella prosa non sembra lecito veramente, nè pare, che stia bene, cominciare, o finire da Similitudine. Isocrate, Demostene, e Cicerone ciò non praticarono in fatti giammai. E però giustamente mormorarono molti critici di quella Comparazione del Casa, non solo perchè troppo lunga, e però disdicevole a prosa, come notò il Vettori (*c*), nè solo perchè contenente cosa di malagurio, effetto contrario alla benevolenza, come osservò il Guastavini (*d*), ma ancora per esser collocata contra l' arte in principio di parlamento. Quanto al verso, se fosse vero questo precetto, bisognerebbe confessare, che tutti i poeti hanno errato, cominciando da' Greci, poi da Latini, e finalmente dagl' Italiani: da che nè Omero, nè Virgilio, nè alcun altro ci ha, o tra quelli, o tra nostri, che da Similitudine non abbia o cominciato, o finito qualche suo pezzo di poesia. Ma per procedere anche qui con più chiara dottrina, distinguiamo di più anche entro la sfera sola de' componimenti poetici tra 'l cominciare da Similitudine, e il finire con Similitudine. Quanto al finire con Similitudine ciò costumarono Omero (*e*), Quinto Smirneo (*f*), Virgilio (*g*), Valerio Flacco (*h*), Claudiano (*i*), Oppiano (*k*), Catullo (*l*), Properzio (*m*), ed altri. Quanto al cominciar da Similitudine, se il componimento è lirico, e breve, ciò pure fu praticato da alcuni poeti, benchè assai più di rado. Properzio, e Orazio fra gli scrittori di primo rango forse furono in ciò i più frequenti, e pur di rado lo fecero. Ma se il componimento non è breve, nè lirico, par veramente che alla ragione, e alla gravità si opponga il cominciar da Similitudine: nè ciò si trova in effetto da scrittori di fama essere stato praticato giammai, salvo che dall' Ariosto, che diede con una Comparazione principio al ventunesimo Canto.

Vuolsi anche avvertire, che le Comparazioni non sieno nè troppo frequenti, nè troppo vicine, perchè la continua seguenza di esse cagiona fastidio. Nè parlo sol della prosa, nella quale esser debbono rarissime: vedendosi

(*a*) *Postil a Demetr.* 244. (*b*) *Vol.* 4. *prog.* 70. (*c*) *Sopr. Demetr.* (*d*) *Annot. al Tass.* (*e*) *Ulis.* 5. (*f*) *Lib.* 12. (*g*) *Georg.* 1. (*h*) *Lib.* 3. (*i*) *Lib.* 1. *Contr. Eutrop.* (*k*) *Venat.* 1., *&* *Piscat.* 1., *&* 4. (*l*) *Ad Thal., & ad Ortal.* (*m*) *Lib.* 2. *eleg.* 15., *& eleg.* 9. *&c.*

dendosi così aver praticato Cicerone, e Demostene, gran maestri dell' arte, il primo de' quali, che n' è pure del secondo più copioso, appena nel numero tutto delle sue Orazioni, arriva ad averne trenta: ma parlo ancora de' componimenti poetici, i quali vengono a fastidio, se di troppe o troppo vicine Similitudini son rimpinzati. E pure Quinto Smirneo in quattordici libri ne fa intorno a cent' ottantacinque; nelle quali molte ne alloga così vicine, che più tosto infilzate appariscono, che accomodate. Oppiano arriva fino a sessantasei in cinque soli anche piccioli libri, che *Della Pescagione* ha composti. Esiodo nello *Scudo di Ercole* in ispazio di settanta versi consuma sette Similitudini. Properzio con quattro Similitudini comincia l' Elegia quattordicesima del libro secondo. E l' Ariosto, e il Vida ne sono pure stati a luogo a luogo troppo copiosi, ammontandone il primo anche molte una dietro l' altra: il che fece una volta, o due nella *Gerusalemme* anche il Tasso, sugli esempli degli antichi Omero, Virgilio, e Dante, che lui precedettero. Può accadere in effetto, che vaglia questa multiplicazione di Similitudini a rilevare alcuna cosa. Così il detto autore della *Gerusalemme*, per aggrandire la furia di Solimano, si valse di questo mezzo. Ma in questi casi, elle vogliono le Similitudini ammassate esser brevemente accennate, ed esposte: e bellissimo è l' esempio, che questo poeta di ciò ne ha lasciato.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme, e case svella,
Folgore, che le torri abbatta, & arda,
Terremoto, che il Mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore. (*a*)

Fuori di questi casi la troppa frequenza, e la troppa vicinità sarà ognora viziosa: nè porre si dovranno, che dove è bisogno precisamente o d' ingrandire, come abbiamo ora veduto; o d' insegnare, il che di rado dee ad un poeta accadere; o di ornare, il che non può essere pur frequente.

Nè pur dovranno le medesime Comparazioni nel componimento venir replicate, come ha fatto di alcune Omero. E non è già sfuggito questo difetto del nominato poeta agli occhi sagacissimi dello Scaligero (*b*), che, quasi vizio, gli oppone altresì d' avere da una sola cosa, come dai fiumi, tratte più Similitudini; dove Virgilio una sola da essi ne ha ricavata. Certamente la varietà degli oggetti, ond' esse si tolgono, non può cagionare, che laude al compositore, e al leggitore diletto: perchè nel compositore mostra grandezza e sagacità d' ingegno; e al leggitore multiplica le notizie e le cognizioni. Perciò la replicazione della medesima Similitudine, o l' adoperamento del medesimo oggetto a più paragoni, quantunque in va-

ria

(*a*) *Cant. 9. st. 22.* (*b*) *Poet. lib. 5. cap. 3.*

ria guisa trattato, non può essere, che difettuoso, perchè indizio di povero ingegno in chi compone, e motivo di noja a chi famelico di nuove notizie ascolta sempre una cosa stessa.

Le Comparazioni poi ne' componimenti poetici, siccome sono esse poste non solo per insegnare, e per ingrandire; ma ancora per adornare il discorso, e a questa guisa sollevare lo spirito del leggitore; così vogliono esse avere, o almen possono avere una lunga coda, a differenza delle prosaiche, che vogliono precisamente essere accennate. Per esempio un Oratore direbbe: *Azzuffaronsi il Circasso, e quel di Chiaramonte in guisa di due cani mastini*, ovvero, *come due mastini s' azzuffano*. Se più si stendesse a spiegare questa somiglianza, non più sarebbe, diceva Demetrio Falereo (*a*), una Similitudine atta alla prosa, ma sarebbe una Comparazione poetica, qual è quella di Senofonte: *Siccome un cane generoso, ma inesperto, incautamente si porta contra un cignale*: o quell' altra: *Siccome un cavallo senza freno, va errando per le campagne con la cervice elevata &c.* Perchè il prosatore, quando alcun paragone avrà fatto, dee in quello cercare la brevità, per modo che nulla più aggiunga, che una particella di somiglianza, quali sono *come*, *in guisa*, &c. a questo modo: *Correva, come un cavallo sfrenato*; e nulla più. Non così il poeta, il quale la predetta Comparazione si fà a descrivere minutamente per la mentovata ragione: come veder e' si può nella Stanza, che segue, aver fatto l' Ariosto, nell' esempio da noi allegato.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così a le spade dai gridi, e da l' onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte. (*b*)

Io ben so, che il Perault ne' suoi *Paralleli* non approva punto così fatte Comparazioni: e vorrebbe, che non più dicessero in esse i poeti, che quel solo, nel quale è posta la somiglianza. Ma i sentimenti di quest' uomo nimico capitalissimo di tutti gli Antichi, oltra l' essere stati già a sofficienza rigettati da altri, non sono pure per la loro stravaganza autorevoli molto, e osservabili. Questo sì è il vero, che, sebbene le Comparazioni poetiche possono essere diffusamente trattate; a ogni modo bisognerà ancora aver mente, che non sieno tanto lunghe, ch' esse la maggior parte si occupino del componimento: perchè questa, come il lume della ragione dimostra, occuparsi sol si vorrebbe dal principale suggetto. E per questa ragione si biasimano dal Fioretti (*c*) quella Similitudine, che nel Sonetto *Movesi il vecchierel canuto e bianco*, adoperata fu dal Petrarca; perchè dura

(*a*) *Lib. de Interpr.* (*b*) *Cant. 1.* (*c*) *Vol. 4. Prog. 70.*

per undici versi, mentre il suggetto è contenuto in tre soli; e quella, che nel *Parto della Vergine* adoperò il Sannazzaro, tratta da una verginella, che occupata in raccoglier sul lido e nicchj, e conche, vede avvicinarsi al medesimo vascelli, o navi, la qual Similitudine il poeta prolunga per dieci versi, lunghezza, dice il predetto Fioretti, *che in opera breve s' allontana dall' ordine della natura, la quale accompagna i membri delle cose corrispondenti alla proporzione del tutto.* E il medesimo dice quest' uomo dell' Oda di Orazio ventitreesima del primo Libro, dove di dodici versi ne spende il poeta nove in Similitudini. Ma io ho questo per altro eruditissimo critico per un uomo troppo sottile, e sofistico: e quanto alla Similitudine del Sannazzaro certamente io mi persuado, ch' egli a torto la rigetti, e la biasimi. Tuttavolta io il giudizio ne lascio ai prudenti lettori.

Oltra la novità del sentimento, che l' Ingegno si studia con le Comparazioni di proccurare, s' adopera questo altresì in cercare le relazioni tutte, che aver può con altre materie il suggetto trattato, sforzandosi di penetrarne più che può con la sua acutezza la natura tutta, e l' interno, per iscoprire in esso delle verità da altri non iscoperte, e per tal mezzo altresì cagionar maraviglia. Queste verità, scrisse ottimamente l' eruditissimo Muratori, perchè scoperte per via della considerazione, o riflessione dell' intelletto, prendono però un cotal nome, e chiamansi *Riflessioni*. Noi possiamo dire, che quelle tre famosissime Canzoni del Petrarca, lavorate sugli Occhi di Laura, sieno per la maggior parte tessute di questi pensieri o riflessioni fatte sulla natura, e sulle qualità dell' oggetto. Eccone alquanti esempli:

Luci beate e liete;
Se non che il veder voi stesse v' è tolto!
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi sete.

Segue poi a meglio spiegare questa sua riflessione:

S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria il cor; però forse è remota
Dal vigor natural, che v' apre, e gira.

E quell' altra riflessione è pur bellissima, che si contiene nella settima stanza:

L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal che mi trae dal cor ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte a lor ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.

Nella seconda Canzone poi, incomparabile, e da far estatico, è quella riflessione della seconda stanza:

Io penso se là suso,
Onde il motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altre opre sì belle,
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

E quella della terza stanza merita pure d' esser qui mentovata:

Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici;
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove il piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge!
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove il vostro splende;
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa ogni penser va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quest' ultimo esempio ne fa vedere in un tempo stesso, come si mescolano tra loro le Comparazioni, le Riflessioni, le Immagini da gli eccellenti compositori; e con questo mescolamento partoriscono poi que' discorsi, che rendono i loro autori immortali, e sono la maraviglia, e l' incanto di chi gli ascolta.

Ma acciocchè questo mezzo, di cui l' Ingegno si vale a procacciare la novità de' sentimenti, più apertamente ancor si dichiari, bisogna riflettere, che ne' tre gran Mondi, *Celeste*, *Umano*, e *Materiale*, sono moltissime cose, le quali hanno tra se alcun rispetto. Noi abbiamo ciò toccato, dove si ebbe delle passioni ragionamento. E si può dire con verità, che nessuna cosa è, la quale riguardata sotto un qualche prospetto non abbia con noi, o con l' argomento, che trattiamo, a far qualche cosa. Un intelletto adunque ben fatto stendendosi per tutti gli oggetti passati, presenti, e futuri, e raccogliendo questi quasi legami di proporzione, o di sproporzione, di amistà, o di nimicizia, di cagioni, o di effetti, di utilità, o di nocumento non più osservati, ne forma sentimenti novissimi, e punto non aspettati. Diamone ancora altri esempli. I sassi, e l' ombre, che rapporto aver potevano con l' amor del Petrarca? Eccovi come pure vi trovò una relazione il poeta.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.

E la più alta montagna qual rapporto aver poteva col suo argomento? Eccolo.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso il maggiore, e più spedito giogo
Tirar mi suole un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso;
A l' or ch' i miro, e penso
Quant' aria dal bel viso mi diparte &c.

E del tramontare, e del levare del sole, ecco in qual guisa si vale il poeta medesimo.

Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmi veder, quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso, onde si move.

Così questo grandissimo Ingegno in mille altri oggetti, e celesti, e umani, e materiali nobilissime e non più osservate relazioni col suo argomento scoprendo, ne trasse quella novità di sentimenti, ond' è tutto ripieno. E però con tutta verità potè dire, che ad ogni passo, che dava, gli nasceva un nuovo pensiero d' intorno alla sua Laura, per le convenienze, e disconvenienze, che ad ogni incontro rinveniva con essa: così cantando:

A ciascun passo nasce un penser novo
De la mia Donna.

Di qualunque fatta che sieno i sentimenti dall' Ingegno ritrovati, vogliono essere primieramente veri o verisimili, per modo che sieno un verace ritratto di quelle verità, o ragioni interne, che l' intelletto dirittamente argomentando ha scoperte, e concepute. Appresso bisognerà non contentarsi di qualunque cosa cada in pensiero: ma si dovranno que' concetti trascegliere, i quali sieno i più belli, i più nuovi, e i più maravigliosi. Che se 'l ritrovare nuovi sentimenti non ci può agevolmente riuscire; da che in realtà diceva il Boileau, è assai malagevole il farlo, dopo tante migliaja d' anni, che i migliori ingegni del Mondo pensano, e scrivono; almeno proccurar noi dobbiamo di dir le cose comuni con novità. Stolidi sono coloro, i quali propongono conoscibili ad ognuno i loro latrocinii. E il somigliante s' intenda di que' sentimenti da noi stessi ritrovati, li quali non deono più volte ripetersi nella medesima opera, perchè ciò mostra povertà d' invenzione: ma se alcuna volta è mestieri il ripeterli, hannosi a trasfigurare per modo, che apparisсano germogli novelli dell' Intelletto.

La Fantasia non ha minor parte in procacciare al sentimento la novità, di quella, che ci habbia l' Ingegno: e chi di essa non è bene dalla natura dotato, può nel vero rinunziare alle Muse: perchè è per questa principalmente, che s' è fatto il proverbio antico, che *I poeti nascono*; e questa

sta è, che, siccome altrove abbiam detto, per istraordinario agitamento di spiriti riscaldata, e commossa forma poi quelle immagini, che sono il bello maraviglioso della poesia. Noi abbiamo altrove parlato delle maniere, con le quali questa facoltà si agita. Restaci quì unicamente di dir qualche cosa delle immagini da essa prodotte. Queste sono di due fatte: poichè esse o dirittamente vere o verisimili appariscono all' Intelletto egualmente, che alla Fantasia; ovvero dirittamente appariscono vere o verisimili alla Fantasia, e solo indirettamente tali appariscono all' Intelletto.

Le prime consistono nella rappresentazione di qualche *Vero* o *Verisimile* rapportato dal senso alla Fantasia, e tale ancor conosciuto dall' Intelletto. Dico di qualche *Vero*, o di qualche *Verisimile*: perchè possono esser rappresentate sì le cose, che sono state, quali sarebbono una guerra, una tempesta; e sì, le cose che sono, quali sarebbono una campagna, un cavallo; e sì le cose, che possono o poterono essere, conformi alla natura. Dico parimente, che detto *Vero* o *Verisimile* sia per tale riconosciuto ancora dall' Intelletto; perchè così fatte immagini parer debbono anchè all' Intelletto possibili, e credibili, affinchè abbiano la beltà loro dicevole. Distinguesi questa Rappresentazione dalla Descrizione, dalla Amplificazione, e dalla Enumerazione. Conciossia che queste più tosto narran le cose, e ne spiegan le parti; quella con una fina imitazione le dipinge, esprimendo il più vivo, e il più minuto delle particelle, che la Fantasia conosce più rilevanti, e più acconcie, per mettere sotto gli occhi o la cosa, o l'azione, o il costume: e a quest' effetto, quasi di vivi colori, delle parole le più proprie, le più vive, le più espressive si vale, che trovar possa, affinchè chi legge, o ascolta que' versi, paja di veder quegli oggetti realmente davanti agli occhi. Perlochè si può fare una Descrizione, o un' Amplificazione, senza che tuttavia si faccia questa Rappresentazione, o Dipintura, della quale ora favelliamo. Per esempio dice il Petrarca:

Zefiro torna, e il bel tempo rimena,
E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia:
Ridono i prati, e il ciel si rasserena &c.

Ciò senza dubbio fa intendere, che è primavera. Ma questa non è già un immagine di quelle, onde parliamo: perocchè in questo Sonetto si descrivono sì gli effetti di quella stagione; ma non si toccano quelle minute, eminenti, e necessarie particolarità; nè si esprimono con quelle vive, e più proprie parole, che sarebbono necessarie per imprimere nell' animo di chi legge o ascolta l' immagine della primavera quasi presente. Adunque o sia un oggetto unico, e singolare, come un affetto, un azione; o sia una cosa vasta, ed universale, come una tempesta, una battaglia; bisognerà per lavorare la predetta pittura, ben immaginare con fissa attenzione gli ultimi e più minuti colori della cosa; discendere alle più sottili

particolarità di essa; e quelle, che più sensibili sono, e che possono più vivamente imprimere nella fantasia di chi ascolta quell'oggetto, vestire di parole espressive e corrispondenti. Queste dipinture delle minute particolarità della cosa, vivamente espresse, formeranno quelle immagini degli oggetti, che noi indaghiamo: e molte di queste immagini unite insieme formeranno poscia l'intera e viva immagine di quella Tempesta, o Battaglia. La virtù di formar queste immagini chiamasi da' maestri *Evidenza*, o Grecamente *Enargia*. In questo fare per testimonio di tre grand' uomini Aristotile, Cicerone, e Longino, è stato eccellentissimo Omero. Virgilio è ben al di sotto di esso, come osservò il Castelvetro. Maravigliosi ancora sono stati in tal sorta d'immagini Catullo, e Ovidio, e tra nostri l'Alighieri, e l'Ariosto.

Nè son necessarie già molte parole per porre sotto gli occhi de' leggitori per una delle dette Immagini un qualche oggetto. Sovente con una sola particolarità delle più eminenti, quasi con una semplice botta di pennello si conseguisce l'effetto. Io ne porrò qui un solo esempio, che è di Pindaro (*a*), perchè altri ne allegheremo, ove di proposito come in suo luogo tratteremo dell'*Enargia*. Questo poeta, volendo provare, che talvolta ancora ne' vecchi si mira un valor giovanile, con l'esempio di Ergino, figliuol di Climene, che cimentatosi in Lenno, tuttochè vecchio, con alcuni Giovani, ridendo di così fatto suo ardire quante Donne ivi erano, pur riuscì contra la loro espettazione vincitore; in poche parole ne fa questa bellissima immagine, fingendo, che nel passare davanti ad Issipile, figliuola di Toante ivi Reina, per occasion di portarsi a ricevere il premio, le dicesse: *Io, io son quello*: cioè: *Io, io son quel guerriero, del qual poc' anzi facevate voi le risate, e le beffe*. Eccovi i versi di lui, siccome alla nostra Lingua gli ha donati il dottissimo Muratori:

Quanto vaglian le Genti
Spesso mostra il cimento.
E questo da lo scherno
De le Donne di Lenno
Liberò di Climene il vecchio figlio;
Quand' egli armato vinse;
E a la corona andando,
Ad Issipile disse: Io, io son quello.

Anzi è qui da notare, che sebbene moltissima laude è dovuta a coloro, i quali vivamente descrivono gli oggetti, e gli pongono sotto gli occhi; tuttavia di non minor laude è degno chi talmente gli espone, che per virtù di alcuna particolarità da lui toccata, la fantasia di chi ascolta sia obbligata da se stessa a immaginare il restante dal poeta taciuto. Queste immagini sono di gran diletto cagione a gli uditori, o lettori del componimento: poichè lasciando a loro intelletti il piacer d' intendere più di quel-

(*a*) *Olimp. Od. 4.*

quello, che si dice, si lusingano dolcemente di aver eglino da se stessi trovato quello, che il compositore, come che a bello studio abbia taciuto, ha reso tuttavia agevole a immaginare: e siccome le immagini minutamente particolareggiate rassomigliare si possono alle pitture compiutamente finite, che oltra le parti necessarie e principali per esempio di un uomo, esprimono ancora le più minute, e non necessarie, come le vene, i peli, e i lineamenti; così queste altre rassomigliar si possono a quelle pitture di alcuni insigni maestri, che contenti d'avere le parti principali, e necessarie segnate, non toccano le minute, ma danno una tal aria, e una tal forma a quel loro lavoro, che di leggieri le intenda per se stesso chi si fa a mirarle. Virgilio, e'l Tasso ne hanno dato di quest' ultima foggia d'immagini alcuni bellissimi esempli. Uno di quest' ultimo è quello, che nel descrivere la porta del palazzo di Armida ne ha egli lasciato di Ercole, il cui ridevole avvilimento lascia egli alle nostre fantasie da concepire, dopo averle a ciò obbligate con poche parole; così scrivendo:

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se'l guarda, e ride:

dove quelle amare parole *Amor se'l guarda e ride* fannoci immaginare più di quello, che dicono. Ma della prima maniera d' immagini più particolareggiate, divinissimo è l' esempio, che della venuta delle Parche, e del loro filare ne ha lasciato nel suo poemetto Catullo: e in Dante la pittura dell' uomo pigro (*a*), e la tragedia del Navarrese (*b*) sono immagini maravigliose. La *Diatiposi*, il *Caratterismo*, e il *Merismo*, son quelle precipue cose, con le quali vengono esse formate. Ma di queste figure ne parleremo a suo luogo.

Le seconde immagini dirittamente sono verisimili solo alla Fantasia, perchè rappresentano cose, che a lei appajono veramente tali: ma diconsi indirettamente solo verisimili all' Intelletto; perchè questo dirittamente le ravvisa per false. Ma come col mezzo di esse viene egli pure ad intendere un qualche verisimile, o vero; però egli le approva: nè sol di tanto contento, egli medesimo volentieri con la Fantasia s' accorda, affinchè questa con que' suoi vaghi e maravigliosi colori trasformi a motivo di maggior diletto i più veri concetti. Questi colori consistono nello spiegare le cose con parole traslate, e con espressioni tali, che, comechè false sieno, tuttavolta sieno sì vive, che più fortemente così imprimano la verità, che non farebbono, se esposte fossero con proprie parole. La sorgente poi di queste traslazioni, e di queste espressioni è la Fantasia stessa, la quale o per inganno de' sensi, o per agitamento d' affetto apprende una cosa essere nella maniera, che non è. Quindi di due fatte esser possono queste immagini. Alcune son cose, che per inganno de' sensi, quantunque esse non

(*a*) *Purg. Cant.* 4. (*b*) *Inf. Cant.* 21.

non sieno, pajono tuttavia tali. Per esempio, qualora il sole tramonta, paregli, che nel mare si tuffi, sebbene ciò non è, e l'intelletto ne avvisa il contrario. Eccone una di queste nell' Ariosto:

Il legno sciolse, e fe sciogliier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza:
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò al cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza:
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento. (a)

Questo fuggir de' lidi, benchè sia cosa falsa, pure agli occhi de' naviganti sembra verissima.

Altre poi sono cose, che non compariscono alla Fantasia, se non quando è grandemente da alcun affetto agitata. Queste sono ancora migliori delle predette, perchè più mirabili: e l' *Entusiasmo*, e il *Grande* della poesia in queste principalmente si tiene. Due sono i modi, per li quali vengono queste dalla Fantasia lavorate. Il primo è immaginare come animate le cose che sono senza anima. Il Petrarca è tutto pieno di così fatte immagini. L' amore, del quale egli si fingeva infiammato, gli faceva vedere l'acque, e l'aure, e i rami a parlar d'amore; l'erbe, e i fiori a pregare d' esser toccati dal piè di Laura; fiorire e adornarsi le campagne, da lei calcate, e cose simili. Così il Bojardo (b), ragionando di Angelica addormentata su una riva, scrisse in tal guisa:

Parea, che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.

Il secondo modo è ancora più entusiastico; ed è immaginare come cadute, o cadenti sotto alcuno de nostri sensi quelle cose, le quali non possono naturalmente cadervi, o perchè lontane, o perchè fuori della loro sfera. Così Orazio dice d' aver veduto Bacco su per le montagne insegnar versi alle ninfe, e i satiri chinar intenti l' orecchie per ascoltarnelo. Ma più viva ancora è l'immagine, che fa Euripide nell' *Oreste*, dove introducendo questo principe infelice a ragionare, gli fa egli fare una sì viva rappresentazione delle Furie, che, come che esso non le vedesse, le fa quasi vedere a suoi uditori:

Ferma o madre crudel: dagli occhi miei
Queste figlie d' Inferno, queste larve
Odiose allontana. Esse, io le veggio,
Vengon verso di me. Già il mio supplizio
S' appresta. Quali orribili serpenti
Orrendamente fischian lor sul capo!

Eal-

(a) *Orland. Fur. cant.* 41. (b) *Orland. Innam. Lib.* 1. *Cant.* 3.

E altrove:

Dove fuggirò io? già vengon esse:
Io le veggio: io son morto.

Ciò, che per ultimo quì si dee avvertire, si è, che non tutte le immagini dalla Fantasia ritrovate si vogliono alla cieca abbracciare. Esse rinvenute che sono, passar tutte debbono sotto il tribunal del Giudizio, ch' esser dee nell' esaminarle assai rigoroso e severo. Nè si dee credere di leggieri a qualunque approvazione del volgo, che sovente approva le cose peggiori, anzi che le migliori: ma seguendo il bel lume della ragione si sceglieranno ognora i concetti i più grandi, i più maravigliosi, e i più vaghi, lasciando da parte i volgari, i superflui, i troppo osservati. Espezialmente dovrà il poeta applicatamente invigilare, perchè verisimili sempre sieno alla potenza immaginante, e verisimili almeno indirettamente all' intelletto. Ciò conoscerà egli da queste due cose. Prima vedendo, se la Fantasia ha alcun verisimile fondamento di concepir quelle immagini. Appresso considerando, se sotto il falso di esse qualche vero o verisimile si racchiude, reale, ed intellettuale; cioè, che la significazione loro una qualche verità veramente contenga, ed esprima. Quando manchino loro queste due circostanze non saranno esse, che scioccherie, e vaneggiamenti simili a quelli, che cadono nella fantasia de' farnetici, de' briachi, o de' sognanti, ne' quali essa immagina senza alcuno regolamento, che dal Giudizio le venga.

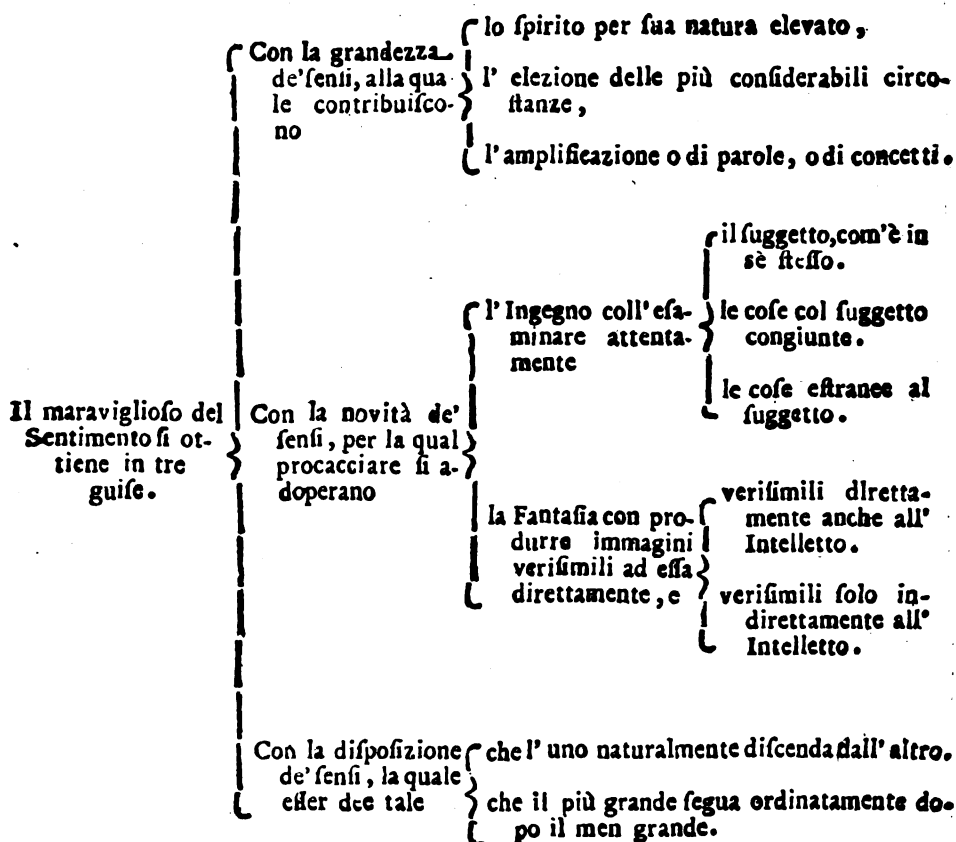
In oltre bisognerà ancora conoscere dove, e quando sia lecito l' uso loro. A Lirici sono agevolmente in ogni loro componimento tutte le immagini concedute: e da Lirici, Epici, Tragici, e Comici tutte quelle usar pure si possono, che verisimili direttamente appariscono all' Intelletto non meno, che alla Fantasia. Non così adoperare da tutti si possono quelle, che direttamente alla sola Fantasia verisimili compariscono. Queste agli Epici sono regolarmente vietate: e molto meno a Drammatici sarà lecito il valersi di esse, se non in qualche rarissimo caso, che può accadere: poichè esse sono propriamente il principale carattere dello Stil Lirico. Il Giudizio è quello, che in ogni componimento determinar dee il luogo, ove si possono collocare con grazia. Sempre si dovrà aver riguardo, che per desiderio di vestire gli argomenti d' immagini, non diamo in delirii, con traboccare in disordinate espressioni, e con tesser enimmi. Per ultimo si dovranno le immagini sempre accomodare al suggetto. Nella guisa che questo sarà o basso e umile, o galante e grazioso, o grande e maestoso, colla medesima proporzione le immagini dovranno anch' esse o dimesse e naturali essere, o gentili e delicate, o magnifiche e altiere: perchè in un umile o mezzano argomento, per cagione d' esempio, assai disdicevol sarebbe una sublimità, e continuazione d' immagini, laddove in un magnifico argomento regnando, cagionerebbe la maggior bellezza del componimento.

Oltra la *Grandezza*, e la *Novità* del Sentimento ci è ancora la *Disposi-*

zione del medesimo, che fatta con artifizio, maraviglioso lo rende, e bellissimo. Ma a questo fine due condizioni essa aver dee. La prima è, che tutte le parti sieno tra loro con regolata armonia connesse per modo, che l' una dall' altra naturalmente discenda: cioè a dire, che l' un concetto dagli altri, che premessi si sono, apparisca qual parto legittimo nascere; non sia e' supposto, nè surrogato o per forza, o per caso. La seconda è, se all' eccellenza, o alla deformità delle cose si verrà passo passo, tanto nelle descrizioni, che ne' racconti; prima quelle di minor forza mettendo, e di minor evidenza, e poi le maggiori. Il che non osservò nelle *Metamorfosi* Ovidio, perciò ripreso da Seneca (*a*), perchè dopo aver egli nella sua descrizione del Diluvio dette cose spaventevoli, e grandi; verso la fine viene poscia a dire, che il lupo in quel tremendissimo eccidio nuotava tra le pecorelle; riflessione invero assai debole anche per se stessa, in un accidente, in cui tante cose maggiori si potevano rappresentare.

Il Maraviglioso del Sentimento è uno de' più importanti pensieri, che aver debba a cuore il poeta: perchè delle cose ordinarie e volgari niun ne fa conto: e chi non vuol altro scrivere, che dozzinali e comuni cose, può sicuramente, quando e' vuole, tacere, che niun si cura, ch' ei scriva. Però dopo aver noi questa materia diffusamente trattata, ne dimostrerem qui per fine a maggiore comodo degli studiosi anche i principali mezzi di conseguire il detto Maraviglioso, in un quasi epilogo.

Il ma-

(*a*) *Nat. Quæst. lib. 3. cap. 27.*

PARTICELLA VII.

Dimostrasi che uffizio del Sentimento è insegnare, e dilettare; e per quante maniere ciascuna di queste cose s' adempia: dove per occasione dell' insegnare espressamente de' paralogismi si fa trattato, e de' modi, co' quali da' poeti si praticano; per occasione del dilettare, si parla del naturale, e dilicato pensare, onde il diletto principalmente deriva.

L' Uffizio del Sentimento esso è d' *insegnare*, e di *dilettare*. Quanto all' *insegnare* si distingue il poeta dall' oratore, perchè questi adopera sentimenti, che provano: quegli adopera sentimenti, che narrando imitano. Non

Non vò perciò dire, che il poeta non usi ancor esso argomentose ragioni, e non dimostri talvolta, che il suggetto è nel predicato, o non è, come si può veder nelle Rime di Francesco Petrarca, mettendo *Laura* per suggetto da una parte, e *Onesta* per predicato dall' altra. Così per iscusar sè ancora, se troppo l' amava, mostra egli, com' essa era affabile, bella, ben costumata, e virtuosa; ben sapendo, che in buona filosofia, quelle sono le doti, che principalmente rendono amabile una persona. Nè solamente per trattar di baje amorose, e per acquistarsi la benevolenza altrui, usò egli argomentose ragioni; ma ancora gravi trattando, e alte materie, come in quelle tre sue Canzoni:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno;
Spirto gentil, che quelle membra reggi;
O aspettata in Ciel beata, e bella.

Ma ciò, che ora intendo io di dire, è, che primieramente il poeta usar dee minor pompa d' ingegno, e minor forza d' argomenti, che l' oratore; tal che, come scrisse Vincenzo Maggi (*a*), nessun arte in esso apparisca; e senza dottrina, e senza studio pajano i detti suoi: da che la semplicità è spesso più evidente, e più significante degli ornamenti. In effetto, benchè il poeta venga anche solo imitando senza sentimenti con maniere argomentose esposti, ma sol con semplice naturalezza enunziati; per tutto questo non resta di persuadere. La sperienza ne mostra ciò chiaro nella lezione di essi poeti, leggendo i quali rimagniamo noi persuasi all' onore, alla gloria, alla virtù, più che dai filosofi stessi. Questo è un precetto, al quale bisogna ben metter mente: poichè il desiderio di parer dotto è uno scoglio assai dannoso per la vanità degli scrittori; in cui se alcuno per sua disgrazia vien mai a urtare, vi rompe sicuramente a traverso, e ne sofferisce rovina. Seneca fu un di quegli infelici, che vi ruppe miseramente. Che non sa la sua Andromaca di geografia, di favole, di cose naturali, e curiose? Come dotti, eruditi, e saputi ci rappresenta i furori di Medea? Le Dame Francesi in oggi, che in tutte le scienze son Dottoresse, potrebbono aver a grazia di saperne un terzo. Un poeta dee tutto sapere: sì perchè dee saper favellar giustamente in qualunque incontro; e sì perchè non s' incontri egli a favellarne, se non in occasioni inevitabili, e non ricercate. Perciocchè il voler in un componimento poetico far pompa di dottrina, spacciandovi i termini proprii di tutte l' arti, e di tutte le scienze, è un ambizione di spirito o assai stravagante, o assai mediocre. Non si debbono giammai usare, che i termini più comuni, e più intelligibili, che è possibile. E Dante maggior gloria si avrebbe acquistata, se a questa regola si fosse fedelmente attenuto. Ma alla difficoltà del suo argomento si può condonare, se in qualche luogo ei mancò. Nè si vuole per ciò, che il poeta paja pure ignorante, come ha voluto parere Stazio (*b*), domandando ben ridicolosamente alle Muse, se aveva da cominciare

(*a*) *In Poet. Arist. part.* 97. (*b*) *Thebaid. lib.* 1.

ciare il suo poema dal rapimento d' Europa. Io non so da qual arte quest' artifizio si apprendesse sì nuovo, di mostrarsi dal bel principio imperito dell' arte. Sappia il poeta ogni cosa; e di nulla sia ignorante. Ma nè del suo saper faccia pompa, nè faccia mostra di non saperne. Queste sono le vere regole per le ragioni accennate.

In secondo luogo dico, che qualora il poeta usar vuole argomentose ragioni, due cose ordinariamente debbe egli osservare. La prima è di trarle dalle massime proposizioni, come sono per esempio queste, che *Le cose virtuose sono lodevoli*; che *Il vizio è da fuggire*; che *A un soldato si conviene la fortezza*; e tutte quelle, che il legittimo abbracciano, il giusto, l' utile, il facile, l' onesto, il necessario, il possibile; e i contrarii a questi, cioè l' ingiusto, l' inutile, il difficile, il turpe, &c. le quali proposizioni furono dagli antichi Retori appellate nella loro arte col greco nome di *Tesi*. La ragione di ciò è, perchè essendo il verisimile quello, che dalla poesia per sè unicamente è cercato, col trattamento del quale studia essa di perfezionar la natura; queste massime proposizioni principalmente son quelle, che a ciò fare le sono opportune, e giovevoli. La seconda è di trattarle con maniera implicita più tosto, che esplicita, per serbare il sistema poetico diverso dal rettorico, e dal filosofico. Poichè al filosofo appartiene il camminare per via di stretto discorso, sillogizzando, e una proposizione dirittamente da un altra ricavando. Anche l' oratore, sebbene proceder dee con lealtà, nè quella sottigliezza gli si conviene, che al dialettico; tuttavolta egli è però obbligato a provare con argomenti, e ragioni, che vadano a filo. Ma al poeta basta solo di toccare in qualche modo le sue ragioni: poichè tutte le maniere di argomentare sarebbono in lui viziose, perchè offensive di quella autorità, che a lui è attribuita, e aliene da quell' imitazione, ch' esser dee il principale suo studio.

Oltra ciò il poeta medesimo a differenza de' filosofi, e degli oratori, che i veri argomenti trasceglier debbono, che convincano, adopera per lo più paralogismi, che ingannano. Questi paralogismi non sono altro, che fallacie di quella maniera, che vien detta *da' Conseguenti*. Consiste questa, quando si fa, che la proposizione, legittimamente da un qualche vero didotta, trapassi ad esser antecedente, da cui la predetta verità, come che non legittimamente, si deduca. Per esempio: *Se è mele; è cosa dolce*. Fin qui va bene. Ma se voi fate, che ciò, ch' era antecedente, diventi conseguente, a questa maniera: *Se è cosa dolce; è mele*: eccovi una fallacia di *Conseguente*. Per simil guisa argomentando il Petrarca teme d' esser riconosciuto per seguace d' amore *agli atti spenti d' ogni allegrezza*. Eccovi un così fatto paralogismo. E di questi è, che ora narrando, ora rappresentando, si vale per lo più il poeta, il cui solo intento primario è di giovare, mediante il diletto: dove l' oratore, come ancora il filosofo, perchè obbligo loro è di giovar con le pruove, hanno a scoprire con le ragioni la verità. E quanti paralogismi non ha usati Omero, lodato perciò amplamente da Aristotile, per aver saputo ne' suoi poemi dir tante bugie con dilet-

diletto, e ingannare senza parerlo, con fallacie tutte a ogni modo credibili, perchè verisimili? Nè altro ha inteso questo filosofo per *bugie*, che questi paralogismi: siccome affermano concordemente gl' interpetri suoi: *bugie*, che consistono tutte in far credere, che il conseguente, e l' antecedente sieno una cosa sola; e quindi siccome il conseguente seguita dall' antecedente; così questo scambievolmente da quello conseguiti: il che tuttavia è falso, siccome nell' esempio allegato si può vedere, nel quale *gli atti d' allegrezza spenti* non sono nel vero una cosa stessa con *l' avvampar dentro d' amore*; onde siccome ben si deduce, che, *Chi ama, ha gli atti d' allegrezza spenti*; così dedurre scambievolmente si possa, che, *Chi ha gli atti d' allegrezza spenti, anche ama*.

I Loici osservarono questi paralogismi potersi fare in tre modi. Prima quando si argomenta dall' esser de' conseguenti all' esser degli antecedenti, il che si suddivide in due altre maniere: in quella, che afferma il conseguente; e in quella, che lo distrugge. Esempio della prima sarebbe, se alcuno, perchè quando piove, la terra è bagnata; perciò così argomentasse: *La terra è bagnata. Adunque è piovuto*. Esempio della seconda sarebbe, se alcuno, perchè quando si è uomo, si è ancora animale, così conchiudesse: *Adunque, se non è uomo, non è animale*. Queste maniere di paralogismi sono sovente da' poeti usitate: poichè gli uomini si persuadono agevolmente, che siccome vera o falsa è la seconda cosa, che in essi è posta; così vera o falsa sia eziandio la prima.

Il secondo modo, con che i paralogismi si fanno, è quando da un numero insufficiente di singolari se ne ricava l' universale: come chi dicesse: *Socrate corre; Platone corre; Aristotile corre: Adunque ogni uomo corre*: la qual cosa non seguita per verun conto, come che verissimo sia il roverscio: *Ogni uomo corre. Adunque Socrate corre; Platone corre; Aristotile corre*. Di questi paralogismi si vagliono pure non di rado i poeti; i quali da un qualche numero di singolari argomentano l' universale, rimanendo facilmente ingannato il popolo a credere vero, o falso universalmente quello, che in molti vede avvenire. E a questa spezie di fallacie si riducono ancora le comparazioni, e gli esempli, da quali il poeta suole argomentare, come veder si può nel Petrarca (*b*), che per indurre gl' Italiani a scuotere il giogo delle nazioni straniere, si vale dell' esemplo di Mario; e per invitare i Principi d' Italia a scuotere il giogo barbarico, si vale dell' esemplo di Cesare. Conciossiachè questa differenza tra poeti per l' una parte, e tra gli oratori, e i filosofi per l' altra in ciò passi, che questi usano quelle similitudini, o comparazioni, o esempli, che provano veramente, o che fanno induzione: quegli quelle similitudini o esempli per lo più usano, che con evidenza esprimono, senza badare, che provino; e che narrando fan verisimile meramente il lor sentimento.

Il terzo modo di paralogismi si fa argomentando dalle cose, che si consegui-

(*a*) *Vid. Petr. Hispan. in Sum. Log. Tract. 6.* (*b*) *Canz.* Italia mia.

seguitano alle volte in alcun suggetto, non però di necessità si conseguitano: come chi dal vedere, che per l' ordinario gli uomini impudici, e lascivi camminano profumati ed adorni, ricavasse dal vedere, che uno è profumato ed adorno, ch' esso è impudico, e lascivo. Ma chi intorno ai paralogismi, che adopera il poeta, aver volesse una più minuta notizia, presso il Castelvetro (a) la troverà, il quale un pieno Catalogo ci ha lasciato di essi, con sottigliezze, forse ancora metafisiche troppo, sminuzzati e distinti. Basta che questo valersi, che fanno i poeti de' paralogismi, non è altro in fine, che un parlare secondo quel verisimile apparente, che l' oggetto è della poesia; non solo dove della *Favola*, e del *Costume*, ma ancora dove del *Sentimento* si parli.

Quanto all' uffizio, che far dee il Sentimento, di *dilettare* giovera molto in primo luogo, se la materia trattata sarà per se stessa dilettevole, e bella. E tale sempre sarà, se in essa quelle qualità troveremo risplendere, delle quali sogliono le persone sentir diletto e piacere. Le cose divine e celesti, e parimenti le virtù tutte, le belle doti, e gli ornamenti dell' animo sarebbono senza alcun dubbio le materie le più dilettevoli, se l' uomo non si lasciasse troppo da suoi appetiti alle cose sensibili trarre: e dopo esse le cose celesti, i cieli, gli astri, la luce, e simili cose possenti sarebbono a crear gran diletto, se signoreggiasse più quella parte, per la quale dal rimanente degli altri animali siamo distinti. Ma perchè sono per lo più gli uomini di grossa pasta, e più, che da altro, dagli oggetti, che lor feriscono più da vicino i sensi, si lasciano prendere, quinci è, che una persona vaga ed amabile, una bella comparsa, un giocondo spettacolo ci dilettano grandemente. Così l' erbe, i fiori, gli alberi, le selve, i rivi, l' aure son tutti oggetti piacevoli, e cari: eperò tanto aggradevoli ne son l' Egloghe, e i Versi tutti, che alcuna cosa di queste o contengono, o trattano. E questo è il primo fonte di quel diletto, che ne può la poesia apportare: conciossiachè ai pensieri sempre si soglia comunicare quella qualità di piacevole, che hanno in se gli oggetti da' pensieri medesimi rappresentati.

Il secondo fonte è l' artifizio, o sia il modo di trattare la materia stessa. Con questo non vi ha oggetto nè sì lamentevole, nè sì terribile, che rendere non si possa grandemente piacevole a chi ascolta, o a chi legge, se con bel modo è imitato ed espresso. Ed ecco, perchè il Boileau (b) ha sì bene scritto dopo Aristotile, che non ci ha serpe, nè mostro sì abbominevole, che dall' arte rappresentato non possa agli occhi piacere; e che un dilicato pennello fa render amabili i più spaventevoli oggetti. Lucrezio (c) aveva medesimamente detto da poeta filosofo, che nulla ci ha di più aggradevole, che il considerare dal porto il mare agitato, e vedere i vascelli contrastanti contra una violenta tempesta: non che si prenda piacere alla veduta delle altrui afflizioni; ma perchè in fatti ci è dolce il vedere di quai mali noi siamo esenti.

(a) *Poet. Part. 4. pag. 556. &c.* (b) *Art. Poet. Chant. 3.* (c) *Lib. 2.*

La Naturalezza, e la Dilicatezza, sono pur fonti, onde il diletto deriva. Per *Naturalezza* s' intende certa beltà semplice di concetti senza lisci, e senza artifizj, come bene scrisse il Bouhours (*a*), che si crederebbono venir in mente ad ognuno, anzi si avevano in testa, prima che fossero letti, e che facilissimi sembrano a ritrovare, dopo esserli già ritrovati. Gran felicità veramente di chi ha sortito un naturale sì bello, che supplir possa all' arte, o di chi quell' arte sì industriosa ha acquistata, che sa sotto l' apparenza della Naturalezza occultarsi. Ma bisogna pure applicarvi cura per conseguirla: poichè questa è, che maraviglioso diletto porta agli ascoltatori nell' animo; siccome nell' animo più entra con le naturali sue bellezze piacendo un volto, che un volto con diverse lavature strebbiato, e di lisci dipinto. E qui sia buono avvertire, che questa *Naturalezza* è da bramarsi, e da studiarsi onninamente in ogni sorta di Sentimento, poichè, sua mercè sola, immune questo si rende da vizj, e di diletto è cagione. Eccovi un bell' esempio de' naturali pensieri. Egli è questo un sentimento, che il gran Racine pone in bocca a Tito Imperadore, allorchè l' introduce a parlare di Berenice. *Io* (dice questi) *Io la veggo ogni giorno, da cinque anni in quà: e pur mi pare, ch' ogni giorno sia il primo, nel quale io la vegga*. Di questi pensieri ne abbondano Teocrito, e Anacreonte infra Greci, Catullo, e Ovidio infra i Latini.

Dalla *Naturalezza* non è differente la *Delicatezza*, come bene ha osservato il dottissimo Marchese Orsi (*b*), se non perciò, che quella consiste in pensieri, che facili e naturali pajono, e che tali sono in realtà; questa consiste in pensieri, che facili e naturali pajono, quantunque non sieno. E' la *Dilicatezza* in breve una semplicità, ma sì bella, che insensibilmente attrae, e alletta gli animi, per modo che appena sanno dal piacer d' essa staccarsi. Perciocchè siccome il dilicato ne' cibi, negli odori, e in cose simili è quello, che fa ne' sensi un impressione sì molle, che senza punto di resistenza cedono l' una cosa all' altra, e vengono l' una e l' altra ad accostarsi piacevolmente; per simil guisa nel sentimento il delicato quello è, che sì dolcemente tocca gli animi, che a sè con piacere gli appressa; onde come in aggradevol riposo si dimoran contenti. Ma questa è una tanta virtù, che, sembrando facile al primo aspetto, ella è malagevolissima ad acquistarsi: poichè, come bene scrisse l' Abate di Bellegarde (*c*), *le regole e i precetti non sono di un gran soccorso per imparare a parlar delicatamente, se la natura non vi pone le mani*. Tuttavolta per quali vie questo bel pregio procacciare si possa, noi il diremo in appresso per occasion degli stili.

Le Immagini della fantasia, i Pensieri Ingegnosi, le Comparazioni, o Similitudini, e le Sentenze, siccome il massimo diletto dell' uomo è l' imparare, così arricchendolo esse di nuove cognizioni, contribuiscono grandemen-

(*a*) *Man. de bien pens. Dial.* 2. (*b*) *Consid. sopr. la Man. di ben pens. Dial.* 5. *n.* 11. (*c*) *Reflex. sur l' elegance expres. delicat. pag.* 63.

mente ad influire il godimento negli animi, e sopra tutto aggradevole è l' Enargia, per cui apprendendo l' umana mente qual sia la cosa, che ci viene rappresentata, per quella viva somiglianza dell' oggetto, che il poeta con minuta imitazione ne pone davanti agli occhi, si genera però in noi incomparabil diletto. Ma, perchè di queste cose già altrove abbiam ragionato, qui non diremo più oltre.

Ancora giovevole a dilettare è la leggiadria della Locuzione, in ciò consistente, che le parti del parlare acconciamente tra loro s' adattino, onde abbia il periodo e posamenti, e numeri, dolci e cari non pure, ma con prudente incostanza anche sovente variati; che le parole sieno pulite non rozze, soavi non aspre, traslate o nuove, o di qualsivoglia altro modo; e in somma, che di tutti quei lumi sia il parlare illustrato, che sono suoi propri, e che volgarmente *Figure* sono chiamati: onde come il corpo per lo sangue diffuso nelle vene, acquista grazia, e vaghezza; così il trattamento della materia si adorni. Bisogna tuttavia qui avvertire, che essendo l' ornamento qualche cosa certamente più, che il naturale, ci ha gran rischio nell' uso di esso di trapassare i giusti confini. Vuol essere il mele gustato con la sommità del dito, diceva Filostrato (*a*), e non con amendue le mani tra lor congiunte, a formarne quasi una tazza. Il nome stesso di *cosmos* (κοσμος) cioè *ornamento*, che usa Aristotile nella *Poetica*, oltre a varie interpretazioni, significando ancora modestia, e temperamento, come insegnò il Castelvetro (*b*), accenna a sofficienza, che quella moderazione in ciò è necessaria, per cui il parlare di Crasso non soprabbondava, e quello d' Antonio non mancava di leggiadria.

Trattanto eccovi un esempio di ciò, che fortemente diletta, dal Bouhours (*c*) non senza ragione grandemente lodato. Descrive il Voiture la Principessa d' Orleans, che dopo essere per vaghissimi e bei giardini passata, mette piè finalmente in un bosco, dove gli antichi, e spessi alberi chiudevano a raggi del sole l' ingresso; e dice che all' arrivare di quella nel bosco, entrò ivi la luce, la quale per la folta ombra dell' altissime piante, più di cento anni aveva, che non v' era entrata. La materia o sia il suggetto è dilettevole da se, trattandosi ivi di gentil Principessa, di deliziosi giardini, e di ameni boschetti. Il sole altresì, che lo scrittore trasceglie, per farne somiglianza con la Principessa, è parimenti aggradevole oggetto, o si consideri nell' esser suo proprio, o si consideri nell' esser suo d' immagine. Nè manca a così fatta descrizione o il giusto ornato, o la buona imitazione, onde pur diletto derivi. Ma vaghissimo più che altro è l' ingegnoso pensiero, col qual conchiude, che all' entrare di quella real donna nel bosco, v' entrò anche la luce da gran tempo esclusane dalle folte ombre; il qual però eccita con maraviglia non poco piacere. Insomma esso è un componimento tutto dilettevole: poichè, a conchiudere nel tempo stesso questo

(*a*) *Vit. Sophist. in Dionys. lib.* 1. (*b*) *Partic.* 25. *Part.* 3. *pag.* 455. (*c*) *Man. de bien pens. Dial.* 2.

sto punto con una regola universale: *Tutto ciò, che è bello, e buono, diletta.*

PARTICELLA VIII.

Dimostrasi, che ad insegnare, e a dilettare, ajutano le Sentenze, e i Concetti: quale differenza tra le dette cose da noi si faccia; e quali condizioni aver vogliano e questi, e quelle, perchè ammetter si possano.

PEr nome di *Sentenza* abbiamo già dichiarato intendersi da noi un breve concetto. Ma questo si può riguardare o come idea, che intenda l' utile, o come idea, che intenda il diletto. Dell' una e dell' altra maniera ragioneremo qui brevemente. Sol tanto ci sia permesso di chiamare per maggior chiarezza que' pensieri, che riguardano l' utile, col nome proprio di *Sentenze*. Gli altri, che al piacevole aspettano, col vocabolo oramai loro appropriato di *Concetti* dinomineremo.

Le *Sentenze* adunque non sono altro, che alcune verità tolte dalla comune vita, e dalla comune opinione degli uomini, le quali sono per lor natura ad istruire ordinate; ed efficacemente dimostrano o quello, che è stato, o che è, o che debb' esser nella vita umana; e alle quali l' intelletto senza spinta d' altra provazione acconsente, subito che gli sono proposte; non già perchè sieno esse egualmente, che i primi principii, manifeste, e note, per qualche evidenza metafisica, o matematica loro natìa; ma perchè o la ragione talora involta, e talor dispiegata contengono, di cui l' autore le veste; o pure hanno in se un vero dalla sperienza, o dalla ragione assai stabilito, onde altro testimonio in prova loro non è mestieri, perchè sieno approvate, che il dirle. Queste ultime furono da Quintiliano chiamate semplici, come:

Infinita è la schiera degli sciocchi; Petr.
Meglio è mover invidia, che pietate: Pindar.

Quelle prime, che la ragione hanno aggiunta, dal medesimo chiamate furono composte, come:

O ch' è lieve, ingannar, chi s' assecura;
Nè si fà ben per uom quel, che il Ciel nega. } Petr.

In altro modo furono ancora da' maestri distinte, cioè in quelle, che riguardano le persone, come:

Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Femmina è cosa mobil per natura: } Petr.

e in quelle, che riguardano le cose, come:

E lieto stato picciol tempo dura:
Un bel morir tutta la vita onora. } Petr.

Di tali sentenze non si può negare, che non convenga al poeta di valersi qual-

qualche fiata, non solamente perchè di queste ancora ha necessità, per cavar col discorso verità ignote dalle ignote; ma ancora perchè a metter le azioni, i costumi, gli affetti, il terribile, il miserabile negli occhi degli spettatori sono attissime. Alcune condizioni nondimeno sono ad esse ricercate, senza le quali non sarebbono che viziose, e spregevoli.

E primieramente vogliono essere queste Sentenze vere; affinchè l' intelletto non si rimanga giammai senza l' acquisto d' alcuna bella verità, e perciò senza diletto veruno. Altrimenti sarebbono esse, come le gioje false, che parendo nell' esteriore apparenza diamanti, rubini, e smeraldi, trovate poi essere, non più che berilli, o cristallo, o vetro, dispettosamente si sprezzano, e si gittano dalle mani. Il pesare con un sillogismo, o con altro discorso, queste sentenze, sarà l' unica via per conoscere, quando vere sieno esseno, o false. Nè sole quelle fuggir si debbono, che apertamente son false; ma quelle ancora, che hanno bisogno di molta prova; perchè esse mostrano o vanità, o deboleza d' ingegno; e quelle ancora, che sono intricate, ed oscure; perchè, come bene scriveva (*a*) il Saint-Euremont, tutto quello, che dimanda un' attenzione assai forte, dispiace, non essendone il più delle genti capace. Anzi aggiunger possiamo, che dove troppa applicazione ha mestieri, indispettito si risente, e s' adira il leggitore; massimamente se avviene per giunta, come non di rado suole avvenire, che dopo essersi affaticato dietro ad alcune sentenze, per ritrarne il vero, come chi si sforza co' denti di romper le noci, per estrarne il midollo, trovinsi poi le medesime esser vuote.

Ma oltra la verità, e la chiarezza, vogliono essere le Sentenze ancora convenienti a chi parla. Seneca ne ha dato un tristo esempio nell' *Ecuba*, del come in ciò si possa mancare. Con tutto ciò io di questo autore niun esempio allegando, noterò quì maggior cosa, perchè impari ognuno quanta esser voglia su questo punto l' attenzione d' uno scrittore. Scrive Servio (*b*), Comentator di Virgilio, che questo per altro giudizioso poeta veniva notato, per avere oltra le leggi del Verso Buccolico attribuita ad un uom rusticano questa sentenza:

Ognun va dietro a quel, che più gli piace:

E pure è questo un concetto assai facile, nè gran cosa lontano dal cadere in mente anche alle più grossolane persone. Quanta accortezza fia dunque necessaria per osservare la giusta convenienza?

In terzo luogo non vogliono le Sentenze essere troppo frequenti: perchè oltra che il dire del verso, per la brevità, e per la strettezza de' sentimenti, più tosto fatto di pezzi, che di membra sarebbe, fanno esse ancora lo stile filosofico, e dogmatico, il che si disconviene grandemente al poeta, per esser egli non già un pedante, o un maestro di dottrina, ma semplice imitatore dell' altrui azioni. E generalmente parlando, quell' effetto, di-

(a) *Oeur. Mel. 4. part. de la vrai. & fauss. beaut.* (b) *In illud Eglog. 2.* Trahit sua quemque voluptas.

ceva il Pallavicino (*a*), che porta all' ingegno il Vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le ſentenze nelle compoſizioni, che ſono alimento dell' animo. In picciola copia il ſollevano; in ſoverchia l' aggravano. Il chiarirſi di queſta verità non è malagevole, a chi leggerà le Proſe tra Latini di Seneca il Morale, e il Libretto de' Rimedj dell' una e dell' altra Fortuna del Petrarca, e tra Greci i Morali di Plutarco, dove la frequenza delle Sentenze e rende tardi i diſcorſi, e illanguidiſce lo ſpirito dell' orazione, e cagiona a leggitori ſazietà, e faſtidio. Potraſſi togliere così fatta frequenza, sfuggendo di enunziare i penſieri univerſalmente; ma facendone l' applicazione al particolare; il che ſi può ognora fare, quando detto penſiero ſeguita immediatamente a un qualche diſcorſo tenuto: e a ciò ſervirà, quando s' introducono in atto, o in parole nel componimento perſone, immaginar le medeſime veramente tra loro inſieme parlanti: perciocchè ſi toglierà in queſta guiſa a noſtri concetti quell' aria ambizioſa, per la quale, ancorchè talvolta ſieno bajuche, e minuzie, pur vogliono comparire in portamento di precetti generali, e parer *Sentenze*.

Debbonſi per ultimo ſcegliere per le Tragedie quelle *Sentenze*, che animano all' azione prontamente, e quelle che aumentano le paſsioni. I Comici ſi fanno ragionar per proverbj, e queſti, e i volgari detti ſono le loro *Sentenze*. A Satirici, come a coloro, a quali convien commendare, biaſimare, ammonire, confortare, e a Melici, i quali o lodano, o vituperano, non ſi diſdicono pure; quando ſieno, come i fregi d' oro alla porpora, con intervallo diſtinti. Non così agli Epici è conceduto di ſpargerne i loro poemi, ſe non ſe qualcuna loro cadeſse di penna nel ragionare di alcuna coſa nuova, e inopinata: perciocchè prendendo eglino ſemplicemente a narrare, o a imitare alcun fatto illuſtre, parrebbe una vanità importuna, ſe acconciatiſi in aria di filoſofi, voleſſero, pronunziando *Sentenze*, apertamente inſegnar la Morale.

Dovunque poi ſieno queſte per adoperarſi, ſi porrà mente ognora ad eſprimerle con parole ſignificanti sì, e pure; ma nude, e ſenza pompoſo ornamento. E' una ſciocchezza grandiſſima il cercare in eſſe o corriſpondenza di parole, o parità di membra, o contrarietà di formole, o altri sì fatti artifizj minuti, e puerili: poichè ſiccome lo ſplendore, o l' ornamento è neceſſario nelle parti ozioſe, per dar loro ſpirito, e beltà; così è egli di danno alle Sentenze, per rimanere il lume di queſte dal lume delle parole abbagliato. E molti ſcrittori ſi ſono miſeramente ingannati, con pregiudizio della lor fama, perchè non hanno dipinte quelle verità, che volevano imprimere, con tratti naturali; ma vi hanno voluto adoperare gli ſquiſiti, e ricercati colori.

Ciò, che all' utile ſono le *Sentenze*, ſono al dilettevole i *Concetti*, i quali anche ſi chiamano *Penſieri Ingegnoſi*, *Vivezze*, *Arguzie*, *Acutezze*, e che ſo io. Baldaſſar Graziano tra gli Spagnuoli, il Signor Des-Accords tra

Fran-

(*a*) *Del. Stil. cap.* 6.

Francesi, e tra gl' Italiani Emmanuele Tesauro nel secolo scorso portarono questi pensieri ad una somma riputazione, e Libri composero intorno all'artifiziose maniere, per arricchirne col lor trovamento gl' ingegni. Matteo Pellegrini, e Sforza Pallavicino, il primo nel Trattato *Delle Acutezze*, il secondo in quello *Dello Stile*, si fecero pure a maneggiare quest' argomento· e vedendo signoreggiare in questi Concetti l' affettazione, si sforzarono di opporsi a questa con salde dottrine. Alcuni altri nel nostro secolo facendo disperatamente man bassa sopra ogni genere di sì fatte cose, hanno ravvolto nella loro persecuzione l' innocente col reo. Per camminar con chiarezza distinguiamo noi i pensieri veramente ingegnosi, dai pensieri ingenosamente esposti: e prima ragioniamo de' primi, e poscia degli altri.

I pensieri veramente ingegnosi son quelli, che hanno tutto il lor vero, ma un vero, che essendo prima non osservato, ed essendo per gran penetrazione di spirito discoperto, dà però a quelli il nome di ingegnosi. Ciò accade principalmente nelle passioni: perchè qualora da queste è signoreggiata l' anima, agitandosi essa tutta; e tutto il suo spirito raccogliendo intorno all' oggetto, che la commuove; penetra nel fondo di esso; unisce mille differenti lontani oggetti; e vi concepisce acutissime riflessioni. Ma che? quali questi pensieri nascono, tali l' ingegno gli partorisce, cioè semplici e naturali: e ben lontano dal consultare, per adornargli nel lor nascimento, la passione, che l' agita, gli fa unicamente cercare con empito di esprimerli per mezzo delle parole; nè ad altro ha indiritta la mira, che a far intendere altrui le ragioni della sua causa. Questi pensieri son quasi altrettanti lumi del componimento, e posti a loro luoghi danno al medesimo nobiltà, e sorprendono con maraviglioso diletto gli ascoltatori. Teocrito, Virgilio, il Tasso, l' Ariosto, il Guarini ne hanno di gentili, e superbi: e il pregio loro appresso i buoni intendenti si mantiene, e manterrà sempre in somma riputazione: perchè mostrano per lo più i loro concetti la pura bellezza della materia nell' aria sua naturale, senza volersi con un abito di studiate parole trasformare in concetti piccanti; il che ad altro non giova, che a guastare la dignità della Poesia, la qual dipende principalmente dalla gravità de' sentimenti. *Parmi*, (diceva Tullio, favellando della morte di Crasso, preceduta alla rovina della Repubblica) *che gli Dei non gli abbiano già levata la vita; ma gli abbiano fatto come un dono della morte*. Eccovi un pensiero ben ingegnoso, ma così naturale, ma così schietto, che nulla si può desiderar di vantaggio.

I pensieri ingegnosamente esposti son quelli, che, qualunque sia il lor sentimento, si adornano con contrapposti, con traslazioni, con ricercati artifizj; si assottigliano ansiosamente, affinchè divengano acuti; e in somma si dicono con istudio e finezza di mendicati ornamenti. Con questa maniera ingegnosa si possono anche esporre le inezie: siccome in inculto sermone chiuder anche si posson i gran pensieri. E di questi concetti, che noi chiamiamo ingegnosamente esposti, tutta per lo più l' acutezza non in altro consiste, che in pigliare in significato proprio ciò, che si suo

le dal comun ſentimento affermare per vero, ma ſolo in ſignificato metaforico, e figurato; o pure in provare una conſeguenza mirabile per via di paralogiſmo fondato in equivoco di parole; o col moſtrare, che nel medeſimo oggetto ſi verifichino propoſizioni oppoſte, e contraddittorie, o in altre così fatte maniere. E però ſcriſſe ottimamente Matteo Pellegrini (*a*), che l' acutezza non ſi regge dalla qualità della materia, o dall' obbjetto ſignificato, ma da quella dell' artifizio. Promotore, ſe non padre, di queſto infeliciſſimo guſto, nella Scuola Italiana, fu per teſtimonio di molti ſcrittori, il Cavaliere Giambatiſta Marini. Il bollor del ſuo ingegno avendolo traſportato fuori dei giuſti confini ad accozzar bizzarrie, ed arguzie, e avendone perciò riportato grandiſſimo applauſo, amendue queſte coſe furon cagione, ch' egli, niuna altra legge più ſofferire volendo, che quella del proprio capriccio, dilataſſe la libertà dello ſcrivere; e per quella avidità di applauſi, alla quale era portato, autore ſi faceſſe di un nuovo ſtile, capo di una nuova ſcuola, detta dal nome di lui *Marineſca*, e condottiere d' una nuova ſchiera di poeti, che traſcinati, dirò così, dalla ſua riputazione, ſenza conſiderare, ſe bene o male faceſſero, ſi diedero ciecamente a ſeguirne a gara le impreſſe veſtigie.

Tre ſono tuttavia le ragioni, per le quali abborrire e perſeguitare ſi dee queſto sì fatto comporre, che è nel vero la peſte, onde primariamente andò guaſta la bella e ſana Letteratura. La prima è il contenere queſto ſtil concettoſo ſovente la falſità. La ſeconda è l' eſſere inveriſimile alle perſone, che parlano. La terza è il racchiuder egli ſempre l' affettazione.

Contiene egli adunque ſovente lo ſtil concettoſo la falſità: nè già qualunque falſità: perciocchè anche le immagini dalla fantaſia formate ſi appaleſano agevolmente per falſe; ma la falſità di queſte è meramente, dirò, così accidentale; e ſolo nel modo di porger la verità ingannano; e l' inganno è coperto per la fantaſia agitata, che giudica per turbazione quello eſſer vero, che realmente non è. Quando le immagini fantaſtiche non rappreſentaſſero nel loro interiore qualche vero, o veriſimil reale, ſarebbono eſſe pure con queſti concetti da sbandirſi da ogni buono componimento. Ma queſti concetti ingegnoſamente eſpoſti ingannano per lo più ancora nella ſoſtanza di ciò, che affermano, e interiormente nulla contengon di vero: perchè ricavano per l' ordinario da ſentimenti, ſol veri in ſenſo metaforico, quaſi legittime conſeguenze, propoſizioni, che ſol diſcender potrebbono, quando veri que' foſſero in ſenſo proprio, e però propoſizioni troppo ſenſibilmente falſe, e alle quali ingiuſtamente ſi dà il nome d' ingegnoſe, perchè neſſun ingegno richieggono. Eccone un eſempio del Marini giuſtamente dal Pallavicini (*b*) ripreſo.

. . . . Tu pur Dio ſei:
Che Dio ſol è, chi può dar vita ai marmi.

il

(*a*) *Trat. del. Acut. cap.* 1. (*b*) *Trat. del. Stil. cap.* 17.

Il Detto, ammesso comunemente per vero nel senso metaforico e figurato, è di dar vita ai marmi; la qual formola si suol dire, qualora qualche eccellente scultore si vuol commendare. Ora il poeta pigliando questa maniera di dir figurata in senso proprio, nel qual senso è argomento di potenza divina, ne deduce la falsissima proposizione, che quell' artefice doveva essere per conseguenza un Dio. Coloro, che van cercando di abbagliare con pensieri maravigliosi i loro leggitori, cadono ordinariamente in somiglianti difetti, ponendo le metafore, o le immagini, dirittamente sol vere o verisimili alla fantasia, per fondamento alle proposizioni o immagini dell' intelletto, a cui quelle dirittamente nè vere nè verisimili erano; e nondimeno con un sillogismo, che è tutto ragionamento dell' intelletto, conclusioni diducendone come vere, che apparendo tostamente falsissime, si ricevono da savj come fanciullaggini, e scioccherie. Perlochè in niun serio componimento dovranno così fatte cose aver luogo; dovendosi le medesime appena permettere, per cagione di muovere il riso, negli argomenti piacevoli.

Oltra l' essere i mentovati concetti falsi, sono eglino ancora inverisimili alle persone, che parlano. Imperciocchè queste o parlano a sangue freddo, o parlano da alcuna passione riscaldate. Se parlano a sangue freddo, essi son fuori del naturale, e però inverisimili: perchè naturalmente una persona parlando non dà luogo a concetti con ricercato artifizio studiati, e puliti; molto meno se il ragionamento è di persone introdotte, che si suppongano all' improvviso parlare, nel qual caso comparendo in essi lo studio e l' arte, non potranno che muovere a riso. Se poi favellano le persone da alcuna passione riscaldate, inverisimili ancora sono: perciocchè o il parlare è d' uomo rapito da spirito irato, e furioso, o pur d' uomo compreso da pietà, e da dolore. Nel primo caso, siccome Ermogene (a) insegna, si ricerca un parlare tronco, trascurato, e rotto: nel secondo si ricerca la purità, e la semplicità. L' uno e l' altro parlare esclude lo studio, e l' artifizio. E nel vero, se bene si porrà mente alle passionate persone, si vedrà con evidenza, che la natura, nell' esporre gli affetti; non dà mai luogo a sottigliezze di pensieri. Io non so, se l' Ariosto rappresentando Orlando, che ad impazzir incomincia, stimasse lecito, per imitarne i principianti vacillamenti di spirito, attribuirgli i seguenti concetti;

Questi, che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali:
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che il petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenghi, e nol consumi mai?

Il

(a) *Del. Ide. lib. 2. cap. 7.*

Il fatto sta, che questi concetti, per formare i quali si scorge, che il poeta ha dovuto studiare, non sono mai verisimili in persona addolorata, quale, come egli stesso il poeta ci rappresenta, era allora Orlando. Non niego che il dolore non possa risvegliare concetti pellegrini e bellissimi; ma dico, che esso non ci permette d' esporli con maniere ingegnose: e suo costume è solo di enunziarli, quali nacquero improvvisamente nell' animo.

La terza ragione, per cui escluder si debbono così fatti concetti, è il loro stesso minuto artifizio, con cui sono portati. E questo vuol dire esser affettati, cioè ricercati, e ornati con affetto, e con istudio superiore al pregio dell' opera, il che può accadere per due ragioni; o perchè il concetto nol merita, perchè è frivolo, raffinato, e vano; o perchè l' ornamento di esso è ricercato, fastidioso, e stentato: ond' è, che per lo più l' affettazione non va disgiunta dal sofisma, o dall' inverisimile. Il primo caso s' incontra nell' eccesso del *Verisimil Mirabile*; e in esso cadono coloro, i quali per voler cercar sentimenti non ordinarj, e sorprendere con la maraviglia, fabbricano con sottigliezza d' ingegno ragioni e concetti, i quali per esser tutti lavorati d' aria, non hanno alcuna sodezza di verità. Tali sono le ragioni, che fa dir Pietro Cornelio (*a*) a chi racconta, come il gran Pompeo morendo involse il capo ne' panni, e chiuse gli occhi. *Sdegna di vedere il cielo, che lo tradisce, per tema di non parere, ch' egli con un occhiata implori il suo ajuto, o la sua vendetta contra una tale offesa.* Il secondo caso s' incontra nell' eccesso del *Nuovo Mirabile*: e in esso cadon coloro, i quali per volersi troppo guardare dall' esser triviali, imbellettano sì fattamente a lor pensieri anche volgari la faccia, che diviene deformità lo stesso ornamento. Abbiamo altrove già molti esempli di ciò arrecati: e chi maggior copia bramasse di ritrovarne, non ha, che a gittar gli occhi sopra le Poesie tra gl' Italiani del Marini, dell' Achillini, di Fra Ciro di Pers, e del Batisti; tra Francesi del Signor di Bellay, del Brebeuf, del Bartas, del Desportes; tra gli Spagnuoli del Gongora, del Villamediana, di Lope, del Quevedo, e di molti altri di ciascuna nazione. Noi tra perchè dell' affettazione abbiamo già altrove a sofficienza parlato; tra perchè molte cose ancora diremo, ove la Locuzione verrà trattata, qui però di essa non altro più aggiungeremo.

Che se curioso alcun fosse di saper qualche modo, col quale discoprire, quando la qualità d' Ingegnosa alla Sentenza sia annessa, e quando alla Locuzione; eccogli un indubitato contrassegno, che noi qui pogniamo, tratto da quanto ne scrissero Demetrio (*b*), e Tullio (*c*). Qualora ci si presenta alcun concetto Ingegnoso, sciolgasi l' incatenatura; e l' ordine delle parole si varii. Se la forza della Sentenza è perduta col dissipamento del periodo, già il Concetto non era ingegnoso, che per ragione delle parole a quella guisa collocate. Ma se la forza della Sentenza sta salda, per chiarirsi

(*a*) *Pomp. Att. 2. Sc. 2.* (*b*) *Part. 23.* (*c*) *De Orat. lib. 3.*

rirsi del vero, conviene anche dare più oltre un passo. Cambinsi altresì le parole in altre sinonime, per tentare, se ne riceva alterazione in se medesima la Sentenza. E se tale è la virtù di questa, che resista senza minimo suo detrimento a qualunque variazione di formole, con le quali si esprime; ad essa veramente è dovuta la qualità d' Ingegnosa. Ma se per l' opposito essa perderà con questo cambiamento di formole il suo vigore; tutta la vaghezza risulterà unicamente dalle parole, con le quali è espressa. Con poco dissomigliante maniera si potrà agevolmente scoprire, quando il Concetto nessun fondamento abbia di verità, e quando contenga il suo vero: cioè alterando il periodo, e sostituendo voci sinonime, o proprie per metaforiche, o in altra guisa diverse. Sia per esempio il seguente Madrigaletto, che in sostanza è la traduzione d' un Distico di Ausonio Gallo, fatta con rarissima leggiadria dal Cavalier Batista Guarini.

O sfortunata Dido
Mal fornita d' Amante, e di Marito!
Ti tradì quello, fu questo tradito.
Morì l' uno, e fuggisti:
Fuggì l' altro, e moristi.

Cangisi, e alterisi quanto si vuole in questo spiritosissimo componimento; e vedrassi ognora rilucer in esso una semplice, naturale, e patetica verità, che tale si manifesta per qualunque verso sia riguardata. Ma tuttavolta ella non è questa una verità pellegrina e rara: anzi è una di quelle, che pronte sono, e palesi anche a mediocri intelletti. Per chiarirsene non è uopo, che di snodare quel gentil gruppo di figure, e di contrapposti, spiegando in questa nuova forma quel Madrigale. *Oh sempre ne' tuoi amori sfortunata Didone: perchè Vedova di Sicheo prendesti la fuga: poscia abbandonata da Enea ti desti per disperazione la morte.* Ed ecco dileguata in un attimo con questo variamento di formole quella faccia di pensiero ingegnoso, che aveva già il predetto Madrigaletto in noi impressa. Adunque tutta la gloria, che ha, d' Ingegnoso, è dovuta alla ben consertata consonanza delle parole, e de' contrapposti; tal che và egli debitore di questo suo pregio alla sola Locuzione.

Per ridurre le molte parole in poche, lasciando quel, che è Sentenza da se considerata senza l' essere d' Ingegnosa, della quale abbiamo a sofficienza nel principio di questa Particella parlato, distinguiamo il Pensiero da se stesso Ingegnoso senza ajuto veruno di parole, che tale lo costituiscano; e il Pensiero Ingegnoso, perchè tale è dalle figure della Locuzione constituito. Del primo abbiamo pur detto non escludersi esso da savj scrittori: perchè in effetto egli è verisimile alle occasioni, e praticato da più accreditati poeti. Del secondo è, intorno al quale è la presente disputa. Ora questo sarà o falso e inverisimile, o pur vero o verisimile. Se falso sarà e inverisimile, egli come freddura e fanciullaggine verrà ognora rigettato da savj, e deriso. Se vero o verisimile, o sarà senza veruna affettazione esposto, o con qualche affettazione. Se con qualche affettazione sarà esposto,

sto, già sarà vizioso, e spregevole. Se di essa sarà libero, e puro, bisognerà ancora vedere, se verisimile sia, o no, alle persone, che parlano, e alle circostanze, in cui parlano. Con questi riguardi camminando, e con queste cautele starà saldo quell' antico, e buon gusto, che per cagione principalmente di questi Concetti Ingegnosi sofferse nel secolo scorso deplorabil rovina.

PARTICELLA IX.

Dimostrasi che uffizio del Sentimento è pur muovere: per occasione di che si insegna quali affetti sieno proprii di ciascuna spezie di poesia; con quali maniere trattar si debbano; e con qual arte si debbano fare agli altri ricevere.

DEe pure il Sentimento questo terzo uffizio prestare, di muover gli affetti. E che sieno questi, già a quest' ora l' abbiamo altrove mostrato. Rimane però qui a dire, come in proprio suo luogo, in quali maniere debbano essi venire dal poeta maneggiati, ed espressi. Poichè, siccome quegli abiti dell' animo, per li quali all' ira, alla mansuetudine, all' allegrezza, all' amore, all' odio, al dolore agevolmente c' inchiniamo, chiamati sono costumi: così quegli atti dell' animo, coi quali ci adiriamo, usiamo pietà, ci rallegriamo, amiamo, odiamo, e simili, si chiamano passioni, e turbamenti dell' animo. Quindi, siccome il costume è un immagine de' nostri abiti, e il sentimento è un immagine della nostra elezione: così la pittura degli affetti vale, non che a significare quali sieno quelli in ciascuno, ma ancora a suscitarli in altrui. Onde bene al Sentimento si riduce questa dottrina, siccome a quello, che ogni genere di concetti abbraccia, egualmente per muovere, che per insegnare, o per dilettare indiritti. Perchè però pienamente e ordinatamente in ciò camminiamo, di tre cose con distinzione prenderemo in questa Particella a parlare. La prima sarà, quali affetti sieno proprj di ciascuna spezie di poesia. La seconda in quali modi si debbano essi affetti trattare. L' ultima finalmente con quale arte si debbano fare agli ascoltatori, o ai leggitori ricevere.

La pittura delle passioni è necessaria alla imitazione poetica: sì perchè questa seco abbia sempre congiunta la persuasione, nella quale tutta la sua grandezza, e virtù è riposta; e sì perchè avendo la medesima per mezzo conducente al suo fine eletto il dilettare, non può essa più gran piacere cagionare a suoi spettatori, che quasi solleticar loro con gli affetti gli animi. Bisogna per tanto agitarne i loro spiriti, spaventarli, inquietarli, rallegrarli, e cose simili. Ma non tutte queste perturbazioni sono egualmente ad ogni poema necessarie, o convenienti. La Tragedia ricerca per se essenzial-

zialmente la Compassione, e il Terrore. La Commedia esigge per lo contrario la Gioja, e il Riso. La passion propria dell' Epopeja è l' Ammirazione. Al Lirico ogni genere di passione conviene secondo la varietà del suggetto, ch' egli maneggia. Ma oltra queste passioni, che primieramente son ricercate, universali, e generiche ad ogni spezie di poesia, altre sono quasi particolari, che individuano nella medesima spezie un componimento dall' altro. Queste nascono, quasi da lor propria sorgente, dal suggetto trattato, e si uniformano al carattere dell' Eroe. La collera, e il terrore signoreggiano nell' *Iliade*, perchè Achille è iracondo, e violento. La pietà, e la dolcezza nell' *Eneide* fanno dopo l' ammirazione la seconda comparsa, perciocchè Enea è pio, e dolce. Ulisse savio e prudente non permetteva nell' *Ulissea* veruna perturbazione. Perciò Omero, vedendosi alla sola ammirazione lasciato, s' ingegnò con la quantità delle Macchine ivi introdotte di supplire con l' accrescimento di essa alla mancanza degli altri affetti. Tutte le passioni per fine introdur si possono per accidente in ciascun poema: perchè ciascuno è capace de' suoi episodj: ma a condizione però, che si avverta, siccome nella Poesia Drammatica, in una Tragedia verbigrazia, che dee poco durare, le passioni vive, come il terrore, l' odio, l' indignazione, la compassione, e simili potranno fare tutta la loro comparsa, ed essere dominanti, senza stancare gli spettatori. Anzi sarà sempre ottima cosa, che così addivenga, perchè i movimenti troppo dolci non cagionerebbono in chi ascolta, che il sonno. Non così ne' Poemi Epici, ne' quali la forza di queste passioni, se fossero conformi alla durata del componimento, potrebbono esaurir la natura. Però di dominanti passar debbono ad essere subalterne, lasciando il luogo alle passioni più moderate, e più dolci, che possono attaccare lo spirito, senza troppo stancarlo, com'è appunto l' ammirazione, che però elessero gli Epici, come primaria, da giucare ne' lor poemi. Oltra ciò, que' riguardi, che diremo altrove doversi avere intorno agli episodj dell' Azione, tal che pajano quasi rami naturalmente dal lor tronco nascenti, i medesimi aver si dovranno intorno alle predette passioni accidentalmente introdotte. La regola generale è, che vengano esse giusta la loro dignità maneggiate. Le universali sieno come il sangue per tutto diffuse; ad esse indiritte sieno tutte le cose; e vengano esse sopra l' altre tutte promosse. Con minor sollecitudine debbono venir maneggiate le particolari: ma pur queste accompagnar debbono, quasi ministre fedeli, le principali signoreggianti; sebbene sempre tenendosi un passo addietro: nè per isfoggio ugual pompeggianti esser debbono, come le prime. Le passioni accidentalmente introdotte vogliono anche meno, che le predette, esser promosse; affinchè il loro splendore non offuschi la chiarezza dell' altre, che debbono sopra esse risplendere.

Quanto ai modi, co' quali vogliono le passioni essere dal poeta trattate, è da por mente a tre cose. Queste sono la *Naturalezza*, il *Decoro*, e la *Brevità*, le quali generalmente osservare si debbono in qualunque affetto, che maneggiare si voglia, e dipingere. Dichiamone però di tuttetre qualche parola.

La

La *Naturalezza* merita in primo luogo d' esser ragguardata, ed attesa. La natura ci ha dato un cuore capace di sentir tutte le passioni; e ci ha data una lingua propria ad esprimerle. Quando la lingua al cuore non corrisponde, questo è contra natura; siccome conforme a natura è sempre, quando al cuore si accorda la lingua. Questa naturalezza è quella, in grazia della quale alla Commedia è conceduto talvolta di usare espressioni tragiche e forti, e alla Tragedia scambievolmente valersi d' un linguaggio semplice e proprio, che abbia fin della prosa. poichè amendue non essendo, che naturali imitamenti d' azioni umane, bisogna che il lor parlare rappresenti con esattezza le maniere del suggetto, che parla, conforme che la natura parlar il farebbe nelle circostanze, in cui parla. Per esempio un padre irritato parlerebbe assai male in una Commedia, se il suo discorso non fosse più nobile, e più elevato, che quando parla senza passione. E in una Tragedia un uomo, che fosse da dolore compreso, e da afflizione, si renderebbe insopportabile, se i suoi lamenti fossero ampollosi, e con maniere assai ricercate significati. L' elevazione de' sentimenti è di tutti gli uomini, e di tutti gli stati: ma non è così della maniera di esprimerli. Essi vogliono essere espresi in quel modo, che solo è conforme alla situazione, nella quale l' animo si trova per mover gli spiriti. Quindi nell' espression degli affetti ognor si disdice un certo studio di contrapporre concetto a concetto, parole a parole: e il conformare i membri della testura, con renderli tra loro di grandezza uguali, è quasi con le nevi e col ghiaccio un ammorzare la loro veemenza. I concetti altresì raffinati sono totalmente fuori del naturale, e tutti i pensieri ingegnosi, siccome a tempo enunziati, e secondo il vero, acquistano una giovevole maraviglia: per lo più però, come vani, e importuni interrompono la commozione; e quasi sempre anche offendono la gravità con l affettazione de' vezzi. Che se pure gli spettatori dallo splendore di questi bei sentimenti abbagliati, fanno in quell' istante, che si pronunziano, a medesimi applauso, la riputazione tuttavia di tali Opere non dura gran fatto. Peccante fino all' estremo è stato in ciò Seneca. Questo malavveduto scrittore fa sovente parlar i suoi personaggi più furiosi d' una maniera, che fa tosto sentire, ch' essi hanno passata la notte a meditare, e a preparare il loro furore. Euripide è stato assai destro in isfuggire questo difetto. Ma più di Euripide, che qualche volta ha pure inciampato, savissimo è stato Sofocle. Infra i Tragici de' nostri secoli i Francesi, che sono pieni di vivacità, hanno in ciò frequentemente peccato: e il medesimo gran Cornelio, come che uomo d' altissimo merito, pur è caduto non rade volte in somiglianti difetti. Nella sua *Medea* (*a*) fa pervenire Giasone, dove si moriva Creusa, avvelenata dalla nominata Medea: e tuttochè questo personaggio non si supponga informato delle cagioni, per le quali è moribonda Creusa; nè la qualità del male sia pure lui nota; nondimeno così a ragionar lo introduce. *Non te n' andare*

(*a*) *At. 5. Sc. 5.*

re o bell' anima; aspetta anche un poco; e il sangue di Medea spegnerà tutto questo fuoco. Prendi il tristo piacere di veder punito il suo misfatto; di vederti immolata questa vittima infame; e che questo scorpione schiacciato sopra la piaga, somministri il rimedio al male, ch' egli ha cagionato. Nella Tragedia, intitolata l' *Orazio* (*a*), il vecchio Orazio difendendo alla presenza del Re il figliuolo uccisore della sorella, contra Valerio, che si affaticava appo il Rè stesso, perchè il punisse, così è introdotto a parlare. *Chi non è punto del suo sangue, verun affronto far non può a lauri immortali, che gli cingon la fronte.* Allude quì alla vittoria riportata dal figliuolo contra i Curiazj: dopo le quali parole seguita poi a tal modo: *Lauri, sacrati rami, che si tenta di ridurre in polvere, voi, che mettete la sua testa a coperto dal fulmine, l' abbandonerete voi all' infame coltello, che fa cadere i malvagi sotto la mano d' un carnefice?* Chi misura questi sentimenti con le regole della natura, non può non trovarli affatto inverisimili in un vecchio e addolorato padre, qual era colui, che così favellava. Considerinsi ancora i discorsi di Edippo a Dircea, allora che egli è riconosciuto per figliuolo di quella Giocasta stessa, che già aveva sposata: e vedrassi, che per esprimer lo stato, al quale è condotto, impiega pensieri sì elevati, e sì belli, che possono bene guadagnargli gli applausi, ma che indeboliscono nel tempo stesso ogni compassionevole affetto. Nella Tragedia intitolata *La Morte di Pompeo*, non ci ha, che Cornelia, che muover possa le passioni, e toccare i cuori. Tuttavolta i gran sentimenti, ch' ella pronunzia e sulle ceneri di Pompeo, e a Cesare favellando, non sono capaci, che di tirar l' ammirazione, non di muovere i cuori. Chimene altresì, quando viene a domandar giustizia nel *Cid* della morte di suo padre, dice ella cose ben nel vero lontane da quello, che le si convenga nella sua passione: e Orazio direbbe, che *gitta ella fuori ampolle*. In Sofocle Elettra ben di tutt' altra maniera piange la morte del padre suo. Veggasi ancora in qual modo lo stesso poeta fa parlare Edippo, allorchè lo conduce sulla scena, con le due sue figliuole. Le loro affettuose espressioni non le troverete giammai alterate dall' estro del poeta. Ma di tali pensieri fuori del verisimile, e del naturale, non leggier copia si potrebbe raccogliere dalle Tragedie del predetto Cornelio. Anche il Racine, benchè sia stato il più giudizioso di tutti, e servir possa di regola quanto allo stile, è caduto tuttavolta in somigliante difetto. Nella *Fedra* così egli introduce a favellar Teramene. *Il Cielo rimira con orrore questo mostro selvaggio: la Terra si commuove sul medesimo mostro: l' Aria n' è infettata: e l' Onda, che lo portò, spaventata s' arretra.* Questa è bene gonfiezza presso che Ditirambica. Nella sua *Andromaca* altresì (*b*) Pirro acceso di questa donna, le parla, benchè pien di dolore, con sentimenti ben pensati, egli è il vero, ma con metafore espressi, troppo ingegnose, e studiate. *Io sofferisco*, le dice, *tutti i mali, che io ho fatti a Troja. Son vinto, carico di ferri, consumato da cordoglio, abbruciato*

(*a*) *At. 5. Sc. ult.* (*b*) *At. 1. Sc. 4.*

ciato da più fiamme, ch' io non ne ho accese. Ma più di questo inverisimile e fuor di natura è quel concetto, che la medesima Andromaca dice, appo il Pradon (*a*), nel nascondere che fa ella il figliuol suo Astianatte nel sepolcro del padre. *In uno spaventevole sepolcro* (dice ella) *io il rinchiudo ancora vivente: e con un avventura incredibile, e non più ascoltata, nel sen della morte io conservo la sua vita*. Questo scrittore ha voluto far conoscere al Mondo il suo bell' ingegno. Pruova ne può essere ancora ciò, che nella medesima Tragedia (*b*) fa dire ad Ecuba. *Questi Tempj* (così ella parla) *che i loro Dei non hanno osato difendere, altro più non sono, che un ammassamento di fumo, e di cenere, i cui volumi lanciandosi fino al cielo, cercano di vendicare il torto lor fatto da gli Dei nell' abbandonarli*. Non è però maraviglia, che anche i grandi uomini cadano talvolta in somiglianti inavvertenze. Applicati con la loro mente, e occupati intorno a una gran moltitudine di cose, è troppo agevole, che al farsi loro davanti a gli occhi un sentimento ingegnoso, si lascino eglino dallo splendore di esso abbagliare, senza molto riflettere, se sia conforme alle regole della natura. Noi troviamo anche talvolta, che qualche più ragguardevole Antico ha mancato in ciò di riflessione. Le comparazioni altresì lunghe, e medesimamente le corte, se sono o ornate, o dotte, si disconvengono grandemente, come bene insegnò Demetrio, nel maneggiare gli affetti: perciocchè esse indicano una riflessione, che d' ordinario non cade nello spirito agitato ed inquieto. Medea furiosa appo Seneca ha una collera ben dotta assai. Nè meno vizioso esempio ne ha Stazio lasciato, là dove introduce Lajo a parlar in sogno ad Eteocle. Per lo contrario l' uso delle metafore grandemente agli appassionati si conviene. La ragione di ciò, dal Castelvetro (*c*) allegata, e dal Piccolomini (*d*), è, che gli agitati da qualche affetto vorrebbono in un fiato poter dire moltissime cose: nè possono modo men lontano dal loro intento per ciò rinvenire, che il valersi delle metafore: perciocchè essi non istimando, che le parole proprie bastino a scoprire i loro concetti, si sforzano di farli intendere con alcuna similitudine. Ma la passione, che gli stimola, e l' affetto, che gli fa impazienti, non lascia loro agio a distender queste similitudini. Quindi le accorciano; e accorciandole ne fanno traslazioni. E quindi è pure, che le similitudini, o le comparazioni non sono esse convenienti, se non in bocca di chi a sangue freddo ha l' agio di posatamente spiegarsi: poichè quel dire, che una cosa è simile ad un' altra, e il mostrare in che sieno simili, porge indizio, che abbia chi parla consideratamente ponderato così fatta somiglianza; il che è fuori del verisimile sempre, e del naturale in coloro, i quali si fingon parlare trasportati da impeto e da passione. Il fermarsi anche molto in una maniera di discorrere, e il continuare con una figura medesima, ella è cosa pur questa contrariissima alla naturalezza: perchè tralasciando pure, che così fatta con-

(*a*) *Troad. Act. 3. Sc. 1.* (*b*) *Act. 1. Sc. 1.* (*c*) *Part. 27. partic. 3.* (*d*) *Coment. sopr. la Poet. d' Arist. part. 122.*

continuazione affatica grandemente gli uditori, uno spirito, che sia veramente agitato, non sa star fermo: ma varia perpetuamente linguaggio, mescolando le tenerezze coi trasporti, la compassion col furore, e cose simili.

Succede alla *Naturalezza* il *Decoro*, il quale, siccome altrove s'è scritto, e' si considera riguardo alle persone, al luogo, al tempo, e a simili cose: perchè, se una Regina per cagione d'esempio piangerà la morte del figliuolo, mostrerà il suo dolore con sentimenti, atti, e parole maestevoli; dove una Cittadina griderà, si graffierà, e cose simili. Un vecchio, che ha sperienza, ed è accostumato alle vicende della fortuna, sfogherà le sue passioni altrimenti, che un giovane inesperto, il quale è il giuoco degli affetti; e così discorriamo per altri casi. Quindi un poeta dovrà sempre riguardare al diverso stato de' personaggi, che introduce, e misurar le parole secondo la loro età, e il lor grado. Ma su questo punto basterà richiamar al pensiero ciò, che del *Decoro* abbiam detto, che al Sentimento conviene. Per vedere quanto in questa parte abbia Seneca fallito, basta prender per le mani la *Troade*, la quale (per tacer di Giuseppe Scaligero, che queste Latine Tragedie ha preferite alle Greche, nel che merita, che il suo nome sia dimenticato) non si sa, come l' Einsio (*a*) osi chiamarla Tragedia divina, e divinamente Latina. Ecuba, che la prima mette piè in iscena, fuori di quello, che sofferire ne debba naturalmente il dolore e l' afflizione, ond' è presa, fa un ammassamento pomposo di frivole espressioni, che il Boileau (*b*) non senza ragione potè proprie stimare d'un *declamatore amoroso di parole*. E il pianto poi generale, ch'ella fa unitamente col Coro, consiste in istrapparsi i capegli, in coprirsi di polvere, in isquarciarsi le vestimenta, in battersi il petto, e in altri segni d' una perfetta disperazione: il che dovette non poco costar agli attori, se mai rappresentarono eglino questa Tragedia. Il medesimo Coro, che secondo gl' insegnamenti d' Orazio, non dovrebbe fare, che la parte di giusta e buona persona, fa nel fine dell' Atto secondo un Oda egualmente sconvenevole, e perchè troppo concettosa e fiorita, il che al dolore non conveniva, e perchè empia, con dimostrare, che tutto muore, anima, e corpo; il qual Epicurismo sommamente si disdiceva al carattere di bontà, che gli si dee attribuire. La predetta Ecuba nell' Atto quarto, non fà, che un pianto totalmente lambiccato, ed inetto: e quando dopo tante afflizioni, le vien per giunta narrata la morte di Astianatte, e lo scannamento di Polissena, invece di venir dal dolore oppressa, fa i suoi complimenti con la Greca Armata, con un dolore mescolato di derisione: e Andromaca parimenti invece di piangere per la morte del figliuol suo Astianatte, si perde in accozzar dei concetti, e delle freddure. In somma toltane la scena di Pirro e d'Agamennone nell' Atto secondo, e quella di Ulisse, e di Andromaca nell' Atto terzo, dove ha molto di bello, nel rimanente, quasi che per tutto, vi è conculcato alla disperata il convenevole, e il decoro.

(*a*) *Animadv., & Not. in Senec. Trag.* (*b*) *Art. Poet. chant.* 3.

Ultimamente è necessaria ancora la *Brevità* nel rappresentare gli affetti: perchè essendo questi una commozione violenta e repentina, non può la natura sostener lungamente così fatte commozioni senza suo distacimento. E di vero non trovando essa in noi ristoro eguale all' impeto di quelle, conviene che presto ancor venga meno. Ciò milita quanto alle persone imitate, e imitanti. Ma anche le persone, che leggono, o che ascoltano, sentendo passione in udire o in leggere le altrui miserie, abborriscono il soverchio allungamento di somiglianti fastidj. Non corre però egualmente la parità in ogni passione. La maraviglia, il gaudio, la gioja, possono attaccare alquanto più lungamente i cuori, come abbiam qui sopra accennato, senza affaticarli; perciocchè esse son passioni più dolci: dove il terrore, l' indignazione, l' odio, la compassione, e alcune altre son passioni più vive: e però un uomo non può sostener lungo tempo le loro serre impetuose, e sforzate. Ciò, se ognora ha da essere osservato, molto maggiore attenzione esigge, quando degli ultimi gradi si favelli, o dirò così degli ultimi sfoghi degli affetti. La collera per esempio ha i suoi trasporti: la vendetta ha i suoi furori: ma i loro ultimi lampi sono di pochissima durata. Desiderio, pietà, amore, odio, terrore, portati all' ultimo impeto, si esauriscono ben tosto: e la loro agitazione cagiona una fiamma troppo grande, per esser durevole. Che se alcuna di queste passioni risiede più anni in un cuore, essa non vi si cova, che come il fuoco sopito sotto la cenere, che sta come spento, ma che se in fiamma si accende, non sussiste gran tempo. Quindi non immeritevoli di biasimo sono i piagnistei, e le condoglienze di quelle donne, che ha Stazio nel duodecimo libro della sua *Tebaide*, perchè lunghi tanto e replicati, che stancherebbono chiunque avesse voglia di piangere.

Ma volgiamo oramai il discorso all' arte, colla quale si debbono gli affetti insinuare negli animi, di chi imitati li legge, o ascolta. Per farli a questi ricevere, bisogna loro disporne lo spirito con qualche discorso, o con qualche azione, che sia quasi semente, e principio, onde da se comincino negli ascoltatori, o ne' leggitori a nascere prima ancora, che dalla persona imitata o imitante se ne favelli. Didone comincia i suoi lamenti così:

Ahi Giove! andrà costui? e un peregrino
Avrà schernite noi ne' nostri regni?
Non mi gioveran l' armi? e 'l popol tutto
Non mi seguiterà fuor di mia terra?
E torrà loro i legni? Altri di voi
Gite ove stan le navi: accese fiamme
Tosto portate: l' ampie vele al vento
Date co' remi in mar, fate gran forza.
Che parlo? e dove son? qual mai furore
Volve la mente mia? Misera Dido!
Or tocca sei da destin forte, & empio &c.

Questo principio molto bene cammina: perciocchè tutto quello, che precede

de nel libro, non è stato, che un perpetuo disporre chi legge; onde dispostissimo ha già l' animo ognuno a ricevervi quegli affetti. Seneca fa tutto l' opposito. Qualora imprimer vuol egli una passione; tutte le disposizioni a quella egli toglie, che aver si possano i suoi leggitori. Nella *Troade*, per cagione d'esempio, Ecuba, e Andromaca sono a udire la barbara morte del lor figliuolo Astianatte sufficientemente disposte; e la compassione si mostra pronta ad entrare nel cuor degli astanti. Ma colui, che è introdotto a narrarla, con un lungo, e puerile racconto, sopra tutto, quando dipinge gli spettatori accorsi a vederlo a morire, gli uni, che montano sopra alberi, che il poeta minutamente nomina, gli altri, che s' arrampicano sopra i tetti già per metà incendiati, e con somiglianti frange, spezialmente d' una lunghissima similitudine tratta da un leoncino, impedisce affatto ogni sentimento di pietà, e fa perdere la pazienza a chi il legge, o ascolta.

Appresso non bisogna giammai mescolar insieme più passioni tra loro incompatibili. Virgilio gran maestro, dove il fatto di Pallante descrive, nessuno studio egli pone a svegliare verun affetto, e tutto è comune, naturale, e tranquillo: ma dove alla morte di lui perviene, sbracciatosi daddovero, tutta la compassione e' si briga di eccitare; e con un divino maneggio arriva a trarre le lagrime. Per contrario, dove all' episodio di Cammilla dà luogo, tutto è applicato ed intento a svegliar ammirazione nel racconto del fatto: e dove poi giunge alla morte di lei, nessuna pietà egli di muover si cura. Avrebbe potuto darle un amante, come il Tasso il diede a Clorinda. Nè già sfuggì ciò dagli occhi di Virgilio: perchè ben accenna, che molte Madri Italiane la desiaron per Nuora: ma non giudicò egli d' aver a mescolar le passioni.

In terzo luogo bisognerà fuggir l' ammassamento delle favole, dell' azioni, e de' discorsi, le parole fuor di proposito, e le circostanze superflue, onde sono per l' ordinario distornati gli affetti. Diamo anche quì qualche esempio, che può essere il pianto, che fa Andromaca (*a*) per la morte del marito Ettore, dove quella circostanza interposta dal poeta, di Venere, che donato le aveva il velo il dì delle nozze, e quell' ammassamento di azioni, che la medesima Andromaca fa, nel ragionare di Astianatte, disturbano sicuramente qualche poco la compassione, che aveva sì bene eccitata. Presso il medesimo Omero (*b*), Achille, vedendo Patroclo pianger dirottamente, così gli dice:

Patroclo, perchè piangi, qual bambina
Pargoletta, che insieme con la madre
Correndo, a torla in collo la costrigne,
Attaccata a la gonna, e la ritiene,
Mentre in fretta cammina, e lagrimante
Riguardala, finchè la prenda in collo?

(*a*) *Iliad.* 22. (*b*) *Iliad.* 16.

Patroclo, a lei simile, ne distilli
Tenero pianto &c.

Ella è questa una similitudine, egli è il vero, assai leggiadra, e evidente: ma sembra fuori di luogo: perciocchè essendo dilettevole grandemente, e distrattiva, frastorna quella compassione, che dal pianto di Patroclo doveva in Achille medesimo, non che negli altri, esser nata.

In quarto luogo gioverà sommamente la rappresentazione delle medesime passioni fatta con evidenza. E quanto meglio queste saranno nel componimento espresse, tanto più presto si comunicheranno per segreto commerzio a chi legge. Ma perchè, come acutamente notò il Saint-Euremont (*a*), dalla coltura dello stile si manifesta il poeta, che dovrebbe restar celato: colla qual cosa si distoglie altresì l' animo di chi legge, od ascolta, dalla persona imitata, intorno alla quale si vuol tenere occupato, perchè gli affetti se ne derivino in esso: perciò ogni artifizioso, e a tantino apparente ornamento si dovrà grandemente in queste occasioni fuggire. In quinto luogo per riuscire con perfezione nell' insinuazion degli affetti, utilissima cosa sarà il far a se stesso proprj quelli, che si vogliono imitare, poichè a questa guisa si esprimeranno assai vivamente da noi; e con questa vivezza espressi si comunicheranno più agevolmente agli altri. Imperciocchè siccome l' esporre altrui i proprj pensieri è un trasportare le medesime immagini nella mente di chi ascolta: così l' esprimere i proprj affetti, è quasi un imprimergli negli altrui animi. Ma siccome i pensieri non mai sì bene si trapiantano nelle menti altrui, che quando son bene e con evidenza espressi: così gli affetti non così bene giammai s' imprimono negli altrui animi, che quando sono vivamente rappresentati.

Gioverà per ultimo assaissimo a quest' effetto valersi delle figure, che sono i caratteri delle passioni, come ottimamente le nominò Bernardo Lamy (*b*), per li quali si diversifica il parlare appassionato dal parlar naturale: e d' intra esse delle Ipotiposi, delle Apostrofi, delle Etopeje con più frequenza dovrà farsi uso, che sono acconcissime appunto, e nate fatte per muover gli affetti.

Euripide è sempre il principe de' Tragici nel maneggio de' medesimi affetti: ma singolare, maraviglioso, e divino è allora, quando la commiserazione egli vuole eccitare, e la tenerezza. Basta leggerne i discorsi d' Andromaca, e di Ameto; ascoltarne a favellar la sua Ecuba, e la sua Medea. Il Filottete di Sofocle è pure un bellissimo esempio d' una persona vivamente nelle miserie imitata: e affettuosissima, e incomparabile è l' orazione di Antigona (*c*) a coloro, che volevano via dal Tempio cacciar suo padre. Ma forse non ci ha pezzo di poesia presso i Greci più toccante, come bene osservò il Brumoy (*d*), che quella seconda Scena dell' Atto quinto, che fà la predetta Antigona col Coro nella Tragedia dal suo nome

(*a*) *Oeur. Mel. Tom. 2. Disc. sur la Traged.* (*b*) *Art. de parl. lib. 2. ch. 7.*
(*c*) *Edip. Colon. At. 1.* (*d*) *Annot al luog. cit. di Sofocl.*

me intitolata presso allo stesso poeta. Sono que' sentimenti sì compassionevoli, e teneri, da far piangere i sassi. Nè con minore irritamento, e amplificazione di dolore parla presso il medesimo Sofocle Elettra. Bello è pure il contrasto degli affetti in Medea, descritto da Apollonio Rodio (*d*), imitato egregiamente da Ovidio, e tradotto con più abbellimento dall' Anguillara. Plauto è stato pure un gran maestro d'affetti; e Terenzio gli rimane addietro parecchie leghe. Ma diamo oramai fine a questa materia.

PARTICELLA X.

Dimostrasi, che l'insegnare, il dilettare, e il muovere del Sentimento comunicano per l'ordinario tra loro di modo, che l'una cosa non si fa senza l'altra.

NOi abbiamo sin ora ragionato de' tre uffizj, che fa il sentimento, d'insegnare, di dilettare, e di muovere; come se tra loro nel vero distintamente si adempiessero. Ma a parlare secondo quello, che ordinariamente addiviene, essi comunicano sempre fra loro per modo, che l'insegnare, movendo, e dilettando succede; il muovere dilettando, e insegnando; e il dilettare altresì insegnando, e movendo: da che se il diletto disgiunto fosse dalla compagnia delle commozioni, e degli insegnamenti, non meriterebbe legittimamente pur questo nome. Non ha mestieri, che più amplamente su questa cosa ci distendiamo in parole, dove da se medesima è a tutti quelli, che sanno, manifesta, e palese. Unicamente per ultimo qui in un esempio la darò a vedere, col quale ancora conchiuderò questa ultima Particella; ed è un Sonetto del Varchi, che è il seguente, lodatissimo dal Nisieli.

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch'altro, che lui non pensa, e cura,
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Mugnone.
Così scritto leggendo in un troncone,
A piè de l' onorate antiche mura,
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston, ch' egli avea, di rame cinto;
E la zampogna sua troncò nel mezzo.
Et a l'armentó, che d' intorno al rezzo
Si giacea, cominciò: Quell' empio lume:
Ma non poteo seguir da l' ira vinto.